



Reti Medievali
Rivista

23, 1 (2022)

http://rivista.retimedievali.it



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze.

Indice

Interventi a tema

I francescani e la memoria culturale dei Luoghi Santi: una discussione di Michele Campopiano, Writing the Holy Land
a cura di Roberto Delle Donne

1. Roberto Delle Donne <i>Memoria culturale e storia della Terrasanta</i>	7
2. Paolo Rosso <i>Definire una memoria culturale: redazione, assemblaggio, conservazione e circolazione di scritture</i>	21
3. Laura Minervini <i>Costruire la memoria dei Luoghi Santi</i>	35
4. Paolo Evangelisti <i>Memoria e identità di un'istituzione. Note sulla fisionomia della textual community degli scritti francescani di Terra Santa</i>	41
5. Beatrice Saletti <i>Un nuovo paradigma per la storia dei Francescani in Terrasanta</i>	59
6. Michele Campopiano <i>La Terra Santa, i frati Minori, la memoria: una risposta</i>	69

Saggi

7. Maria Elena Cortese <i>Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)</i>	81
8. Fabrizio Pagnoni <i>Tassare, ripartire, esentare. Forme di organizzazione fiscale del clero nella Lombardia viscontea</i>	121

Saggi in Sezione monografica

Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge

édité par Denise Bezzina

9. Denise Bezzina

Élites urbaines et stratégies d'acquisition et de contrôle de la propriété dans l'Italie du Quattrocento. Introduction

151

10. Denise Bezzina

Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghi génois au XV^e siècle à travers le registre Possessionum (1414-1425)

163

11. Cécile Troadec

Investir la ville. Stratégies immobilières et mobilités résidentielles de la noblesse citadine romaine au XV^e siècle

199

12. Pierre-Bénigne Dufouleur

La transmission des résidences romaines chez les cardinaux du Quattrocento

221

13. Monica Santangelo

Stratégies résidentielles, construction de l'espace urbain et distinction sociale à Naples entre le XIV^e et le XVI^e siècle

251

Interviste

14. Interview mit Arnold Esch

Fragen von Roberto Delle Donne und Thomas Frank

291

15. Intervista a Arnold Esch

A cura di Roberto Delle Donne e Thomas Frank

321

16. Intervista a Chris Wickham

A cura di Maria Elena Cortese e Charles West

357

Presentazione, Redazione, Referees

405



Interventi a tema

**I francescani e la memoria culturale dei
Luoghi Santi: una discussione di Michele
Campopiano, *Writing the Holy Land***

a cura di Roberto Delle Donne

Memoria culturale e storia della Terrasanta*

di Roberto Delle Donne

Il contributo introduce la discussione del volume di Michele Campopiano dedicato alla memoria culturale dei Luoghi Santi, collocandolo nel quadro dei recenti studi dedicati alla storia dei francescani, attivi in una regione che fu crocevia di civiltà tra Oriente e Occidente. Si sofferma inoltre, in particolare, sui concetti di “memoria collettiva”, “memoria sociale”, “memoria comunicativa” e “memoria culturale”.

The article introduces the discussion of Michele Campopiano's book on the cultural memory of the Holy Land, framing it in the context of the recent contributions devoted to the history of the Franciscans active in a region that was at the crossroads of civilizations between East and West. It particularly focuses on the concepts of “collective memory”, “social memory”, “communicative memory”, and “cultural memory” as well.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Terrasanta; francescani; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche.

Middle Ages; 14th-16th Centuries; Holy Land; Franciscans; Cultural memory; Pilgrimage; Libraries.

Sono qui raccolti gli interventi presentati al seminario di studi sul volume di Michele Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, organizzato all'Università di Napoli Federico II il 28 ottobre 2021. Considerevolmente rielaborati per la pubblicazione, i contributi mostrano la rilevanza di un'opera che ha richiamato l'attenzione non solo degli studiosi di storia del francescanesimo, della Terrasanta e dei pellegrinaggi, ma anche degli storici del libro e della scrittura, degli archivi e delle biblioteche, della cultura e delle istituzioni, del commercio mediterraneo, della storiografia e della letteratura di viaggio, delle tradizioni letterarie latine e romane¹.

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

¹ Va tenuto conto anche delle recensioni apparse negli ultimi mesi del 2021 (Musarra, *Recensione*; Vacalebre, *Recensione*) e del Premio San Francesco 2021 conferito al libro dalla Pontificia Università Antonianum.

Nel suo libro Campopiano chiarisce come i francescani del convento del Monte Sion a Gerusalemme, che accoglievano e guidavano i pellegrini, abbiano composto opere che tra il XIV e il XVI secolo hanno contribuito in modo decisivo alla costruzione della “memoria culturale” della Terrasanta. Egli illustra come tale “memoria” dei luoghi santi si sia basata sulla continua disponibilità di quei testi nella biblioteca francescana del Monte Sion, dove venivano raccolti o prodotti. Qui erano consultati, copiati e annotati anche da pellegrini di passaggio e, all’occorrenza, adattati alle mutate esigenze del contesto storico, in un arco di tempo che va dagli anni Trenta del Trecento, quando i francescani tornati nella regione si insediarono sull’altura posta immediatamente al di fuori della Città Vecchia di Gerusalemme, fino alla metà del XVI secolo, quando al dominio dei Mamelucchi successe quello dei sovrani turchi con sede a Costantinopoli e i frati furono costretti ad abbandonare la vecchia sede conventuale del Cenacolo. Anche se i capitoli generali e la legislazione dell’ordine intervennero ripetutamente a regolamentare la conservazione dei testi, non fu mai possibile impedirne del tutto la dispersione, neppure prima dell’ingente depauperamento che la biblioteca subì a metà Cinquecento, quando i frati dovettero lasciare il convento del Cenacolo per trasferirsi prima in un edificio adiacente e poi all’interno della Città Vecchia, nel convento di San Salvatore, allora chiamato della Colonna, di dimensioni molto più moderate rispetto a quelle che assumerà nei secoli successivi. Nella *libraria* erano presenti testi di varia natura, che andavano dalle cronache alle descrizioni dei luoghi e alle mappe, dalle liste di *sancta loca* agli elenchi di preghiere da recitare nei diversi luoghi, dai codici liturgici agli indulgenziari, trasmessi in compilazioni e in codici miscellanei, talvolta in volumi compositi che raccolgono sotto una stessa legatura manoscritti di epoche, origini e natura diverse. Campopiano, grazie a un paziente lavoro sulle annotazioni, le note di possesso e i cartigli di pergamenae talora aggiunti ai codici, li rintraccia e ne segue le vicende non solo a Gerusalemme ma anche in altre biblioteche europee, offrendo un rilevante contributo alla ricostruzione della biblioteca francescana, nella lunga fase anteriore al 1521, anno in cui essa è esplicitamente menzionata nella donazione che il teologo Johann Hennigk de Haynis fece al convento degli undici volumi delle opere di Agostino di Ippona². Dalle pagine di *Writing the Holy Land* emerge così l’immagine di un complesso di testi, di natura eterogenea, in grado di veicolare una rappresentazione in larga parte coerente e unitaria della Terrasanta, della sua storia e degli eventi che vi avevano avuto luogo, presentando la geografia della regione e i diversi gruppi religiosi che vi operavano. Campopiano mostra come in questi testi le dimensioni dello spazio e del tempo non fossero disgiunte, perché la storia e la descrizione geografica dei luoghi santi si alimentavano a vicenda; in questa

² Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 76 sgg.; Rivali, *Libri a stampa*, pp. 64-68; nella presentazione del progetto Libri ponti di pace, coordinato da Edoardo Barbieri, si individuava nel 1521 la prima data certa relativa all’esistenza della biblioteca: <<https://www.cattolicanews.it/studi-e-ricerche-libri-ponti-di-pace>>.

prospettiva, egli sottolinea inoltre il peso che la ricezione del pensiero vittonino ebbe in ambito minoritico, anche se l'ampio uso di nozioni visualizzate e di simboli era altresì presente nelle scuole dei maestri secolari di *artes* e di teologia di Parigi, dove tra il XII e il XIII secolo si formarono le prime generazioni di frati mendicanti, come ha evidenziato Paolo Rosso nel suo intervento. Dal XV secolo alcune descrizioni della Terrasanta disponibili nella biblioteca, come già avveniva nelle opere dedicate al recupero dei luoghi santi e nei resoconti di pellegrinaggio, iniziarono a suggerire ai pellegrini gli itinerari da percorrere per raggiungere dall'Europa i luoghi resi sacri dalla vita, dalla predicazione e dalla passione di Gesù, introducendo un elemento di novità rispetto alle più antiche descrizioni della Palestina, che invece non ne parlavano, fossero esse opera o meno di autori francescani: un'assenza riscontrabile anche nella *Descriptio Terrae Sanctae*, composta dal francescano Giovanni di Fedanzola da Perugia tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del XIV secolo³. Secondo Campopiano, i testi della biblioteca del Cenacolo ebbero ampia circolazione tra i pellegrini dell'Europa occidentale, al punto da influenzare il modo in cui la cultura del tempo immaginava Gerusalemme e la regione grosso modo compresa tra il mar Mediterraneo, il fiume Giordano, il mar Morto e Betlemme. Attraverso di essi fu possibile convincere un ampio pubblico della centralità della Terrasanta per la fede cristiana e per la storia della salvezza. In altri termini, come ha sottolineato Paolo Evangelisti nel suo intervento, la Terrasanta assunse in Occidente i caratteri di uno spazio cristiano, presidiato dai francescani, che le potenze europee in competizione tra loro dovevano difendere e sostenere con ogni possibile arma: politica, diplomatica, economica e, all'occorrenza, militare.

Campopiano affianca quindi all'esame paleografico, codicologico e filologico dei libri manoscritti l'attenta ricostruzione archivistica e biblioteconomica delle loro raccolte e dei luoghi in cui essi furono conservati, offrendo al tempo stesso al lettore un'articolata proposta interpretativa di alcune significative trasformazioni intervenute nella cultura europea tra tardo medioevo e prima età moderna. In tale impostazione, che lega saldamente la storia della scrittura e dei processi di produzione delle testimonianze scritte allo studio del loro uso e riuso, nei diversi contesti sociali e culturali, è riconoscibile la lezione di metodo di Armando Petrucci, di cui Campopiano è stato allievo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, prima che le sue ricerche e vicende accademiche lo portassero a Parigi, a Firenze, a Monaco, a Utrecht, a Darmstadt e a York, dove insegnava dal 2011⁴. Del resto, egli ha più volte dichiarato il

³ Campopiano, *Writing pilgrimage*: ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il testo in corso di pubblicazione; Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 185 sgg. Sulla datazione dell'opera si veda Nelli, *Una voce*, p. 528.

⁴ A Parigi ha svolto attività di ricerca all'École Pratique des Hautes Études nell'a.a. 2001-2002 e all'Institut de recherche et d'histoire des textes dell'École Normale Supérieure nei primi mesi del 2004; a Monaco sempre nel 2004; a Firenze, alla Società Internazionale per lo Studio del Medio Evo Latino, da ottobre 2007 a ottobre 2008; a Utrecht, dal 2007 al 2011; a Darmstadt, da settembre 2018 a febbraio 2020, con una borsa della Alexander von Humboldt-Stiftung.

debito di riconoscenza che ancora avverte nei confronti di Petrucci e di Marco Tangheroni, che furono i tutor della sua tesi di perfezionamento in Normale, incentrata sullo studio e sull'edizione critica del *Liber Guidonis compositus de variis historiis*, una compilazione di testi storici e geografici redatta a Pisa al principio del XII secolo. Nella sua prima ampia ricerca il dialogo con Petrucci aveva già lasciato tracce evidenti; ed è a mio avviso significativo che Campopiano intenda ricostruire in questo studio, sulla base dell'analisi della tradizione manoscritta del *Liber Guidonis*, il modo in cui determinate rappresentazioni del passato si fossero affermate e consolidate nei secoli, fino ad assumere le forme della memoria culturale, anticipando l'orientamento che, in forma compiuta, è alla base del suo ultimo libro⁵. L'influenza di Tangheroni su *Writing the Holy Land* potrebbe apparire meno evidente di quella di Petrucci soltanto se non si tenesse conto del fatto che l'autorevole studioso pisano, prematuramente scomparso nel 2004, aveva negli ultimi anni incluso tra i suoi principali interessi di ricerca i movimenti dei pellegrini nel bacino del Mediterraneo⁶.

D'altronde, Campopiano lavora da anni sui temi della cultura francescana nei luoghi sacri della cristianità e il suo libro rappresenta il punto di arrivo di un lungo e articolato percorso di ricerca avviato oltre un decennio fa con gli articoli da lui dedicati alle compilazioni di testi sulla Terrasanta e alle guide per i pellegrini realizzate nel convento francescano del Monte Sion⁷; una ricerca sfociata nell'ampio progetto *Cultural Memory and Identity in the Late Middle Ages: the Franciscans of Mount Zion in Jerusalem and the Representation of the Holy Land (1333-1516)*, da lui avviato nel 2012, ad Amsterdam, di concerto con Guy Geltner⁸. Possono essere annoverati tra i risultati di questo progetto non solo il suo libro *Writing the Holy Land* e diversi suoi articoli, ma anche le tesi di dottorato di Valentina Covaci, sul ruolo dei rituali nei primi due secoli di presenza francescana a Gerusalemme, e di Marianne Ritsema van Eck, sulla costruzione della Terrasanta francescana attraverso i testi e i "sacri montii" tra la fine del medioevo e la prima età moderna⁹. Rielaborate in un volume dato alle stampe nel 2019, le ricerche di Ritsema van Eck mostrano come i frati abbiano costruito la "memoria collettiva" della Terrasanta facendo ricorso al "canone ideologico" del loro ordine, alla teologia bonaventuriana, alle meraviglie dell'Oriente, alla cartografia, alle visioni apocalittiche, agli

⁵ Liber Guidonis.

⁶ Tangheroni, *Die Pilgerrouten*. L'influenza di Tangheroni è più chiara in Campopiano, *Rural communities*; Campopiano, *Gestione ordinaria*; Campopiano, *Maritime Expansion*.

⁷ Campopiano, *Tradizione e edizione*; Campopiano, *Islam, Jews*.

⁸ Si vedano ancora Campopiano, *Note sulla presenza francescana*; Campopiano, *Sull'edizione*; Campopiano, *St. Francis and the Sultan*; la presentazione del progetto, che è stato finanziato dalla Nederlandse Organisatie voor Wetenschappelijk Onderzoek, è all'URL: <<https://www.nwo.nl/en/projects/360-50-070-0>>.

⁹ Covaci, *Between Traditions*; Ritsema van Eck, *Custodians of Sacred Space*, poi pubblicato in volume Ritsema van Eck, *The Holy Land*; le due tesi di dottorato, seguite da Campopiano, sono liberamente accessibili a partire dal sito del progetto.

appelli alla crociata, alla “conquista” che Francesco compie della Terrasanta grazie al dialogo con il Sultano.

Potremmo quindi dire che la monografia di Campopiano si colloca con caratteri del tutto peculiari in una feconda stagione di studi sui francescani e i luoghi santi, che negli ultimi anni ha visto ancora pubblicati i libri di Beatrice Saletti, nel 2016, e di Christopher MacEvitt, nel 2020¹⁰. Nel primo, l'autrice ricostruisce la storia degli insediamenti francescani in Terrasanta tra il 1291 e il 1517, illustrando il modo in cui i frati rifondarono la memoria dei luoghi santi palestinesi, diffondendola attraverso i resoconti di pellegrinaggio nella letteratura, nell'iconografia e nell'architettura europee del Trecento e del Quattrocento. Nel secondo, l'autore propone una nuova analisi del martirio nelle fonti dei frati minori, insistendo sulla sua codificazione come componente costitutiva dell'identità del francescanesimo medievale, vincolato dalla Regola all'evangelizzazione del mondo musulmano, come sottolinea Paolo Evangelisti nel contributo a questa discussione. Del 2021 è il volume di Megan C. Armstrong, che evidenzia la rilevanza assunta dai luoghi santi in Europa tra il basso medioevo e gli inizi del XVIII secolo, prestando particolare attenzione al contesto in cui la Custodia di Terra Santa fu fondata e al ruolo strategico che essa assunse come porta tra l'Occidente e l'Oriente¹¹.

Tra i principali lavori apparsi negli ultimi anni, Saletti ricorda nel suo intervento le sistematiche ricerche condotte da Edoardo Barbieri sul patrimonio librario delle biblioteche francescane di Gerusalemme, da lui iniziate nel 2011 e proseguite con il sostegno dei suoi allievi Alessandro Tedesco e Luca Rivali; menziona poi i diversi contributi al numero monografico sui pellegrinaggi europei curato da lei e da Bruno Figliuolo per la «Nuova Rivista Storica», oltre ai fondamentali lavori di Paolo Trovato sui testi di pellegrinaggio in Terrasanta e sugli standard filologici che le loro edizioni dovrebbero osservare¹². Si potrebbero richiamare ancora altri studi, più o meno recenti, con i quali Campopiano si confronta nel libro, opere importanti, che non fanno ombra all'originalità del suo contributo.

Laura Minervini scrive nel suo intervento che tra i molti meriti del volume di Campopiano vi è la capacità dell'autore di suscitare nuovi interrogativi e di sollecitare nuove indagini, ricordando come nel XV secolo si delineino o si affermino forme testuali che sempre più frequentemente ricorrono al volgare, piuttosto che al latino, chiedendosi se e in che misura tali cambiamenti comportino un riassetto della “textual community” costituita da francescani, pellegrini e lettori europei. Certamente, questa e altre piste ancora si potrebbero seguire, se si disponesse di “depositi della memoria” adeguati a far luce, ad esempio, sul ruolo che i francescani ebbero nella costruzione della più vasta immagine dell'Oriente in Occidente, tenendo anche conto del fatto che con

¹⁰ Saletti, *I francescani*; MacEvitt, *The Martyrdom*.

¹¹ Armstrong, *The Holy Land*, in particolare pp. 27 sgg.

¹² Barbieri, “Libri ponti di pace”; Rivali, *Itinerari*; Tedesco, *Itinera*; Il pellegrinaggio europeo; Trovato, *Come pubblicare*.

l'intensificarsi dei contatti tra l'Europa e l'Asia centrale furono fondate nuove diocesi anche nelle steppe più lontane e che nella Persia settentrionale si insediarono fiorenti comunità francescane, come quella di Tabriz, che godette della protezione dei mongoli¹³. Itinerari della memoria, che dal libro di Campopiano muovono in modo eccentrico, per allacciare nuovi fili tra presente e passato e attraversare aree geopolitiche che sono ancora oggi distanti, se non ostili.

Del resto, il richiamo alla “memoria culturale”, che campeggia nel sottotitolo del volume di Campopiano, non rappresenta un tributo a una moda passeggera, ma un preciso orientamento storiografico e una inequivocabile opzione teorico-metodologica. Vi sono quindi sottili e meditate ragioni se Halbwachs è menzionato solo rapidamente in un volume che ha il suo punto focale nella cultura scritta dei francescani gerosolimitani fra Trecento e Cinquecento, dei quali si riconosce il ruolo storico nella produzione libraria e nella costruzione della memoria globale della Terrasanta nel mondo mediterraneo dell'età premoderna. Soffermiamoci su di esse.

Negli ultimi decenni le riflessioni sulla “memoria” hanno attraversato diverse discipline, dalla genetica alla neurobiologia, dalla psicologia cognitiva all'antropologia, dalla sociologia alla filosofia, dalla letteratura alla storia nella sua accezione più ampia. Spesso, pur nella macroscopica diversità dei contenuti, dei metodi, degli scopi e dei linguaggi specialistici, tali discipline hanno fatto ricorso a categorie concettuali comuni, che rappresentano la “memoria” come una rete complessa di attività che rileggono e ristrutturano incessantemente il passato alla luce del presente e dei piani di azione che individui e gruppi rivolgono al futuro. Tuttavia, se ci soffermiamo sulle espressioni “memoria sociale”, “memoria collettiva”, “memoria comunicativa” e “memoria culturale”, vediamo che esse rimandano talvolta a concetti differenti, in particolare se a usarle sono autori diversi. Alcuni se ne servono come se fossero locuzioni in tutto o in parte sinonimiche; altri, più correttamente, attribuiscono a ciascuna di esse un significato peculiare. Su un punto le diverse posizioni sembrano in larga parte convergere: il commiato da un’idea di “memoria” intesa soltanto come “sguardo interiore”, riconducibile esclusivamente alle funzioni psichiche dell’individuo, alla sua capacità cerebrale di registrare accadimenti e sensazioni, come una tavoletta di cera su cui la vita annoterebbe le proprie vicissitudini, per riprendere la metafora platonica del Filebo¹⁴. Questa prospettiva “egologica”, che concepiva la “memoria” come il deposito del sapere autobiografico, come il perno della coscienza in grado di conferire senso allo scorrere del tempo individuale, come l’essenza stessa dell’identità e dell’individualità della persona, non lasciava spazio al concetto di “memoria collettiva”. A quest’ultima si poteva tutt’al più riconoscere uno statuto meta-

¹³ Ryan, *Preaching Christianity*; per la Persia, Lopez, *Nuove luci*.

¹⁴ Ricoeur, *La memoria*, pp. 133-187; Ricoeur, *Ricordare*, pp. 51-61. Per Platone il riferimento è a Filebo, 38a-39c.

forico, allorché si attribuivano a comunità storiche o a gruppi sociali predicati abitualmente riferiti alla coscienza individuale, come avviene, ad esempio, nelle espressioni «la nazione ricorda i propri eroi» oppure «il popolo piange i propri martiri», che nel linguaggio comune estendono per analogia a entità collettive l'uso di predicati indisgiungibili dal riferimento alle esperienze e alle memorie dei singoli individui che sono parte di quelle entità¹⁵.

Il rovesciamento di questa prospettiva è generalmente ricondotto all'approccio sociologico di Maurice Halbwachs, che negli anni Venti del Novecento affermò che la “memoria collettiva” di un gruppo non coincide con la somma delle memorie individuali di coloro che lo compongono e che nel processo di formazione dei ricordi individuali il condizionamento sociale ha un ruolo preponderante rispetto all'esperienza individuale. Per Halbwachs, il patrimonio memoriale del gruppo di appartenenza costituisce quindi l'orizzonte di significato delle esperienze personali, mentre i «quadri sociali» della memoria, come il linguaggio, le rappresentazioni sociali dello spazio e del tempo o le classificazioni delle cose del mondo, rivestono una funzione simbolica e normativa che consente sia di fissare, sia di rievocare i ricordi. In altri termini, il soggetto può tradurre i ricordi in rappresentazioni comunicabili, indirizzandone la carica emotiva, grazie al *medium* del linguaggio e al patrimonio di parole, idee e tecniche espressive che egli reperisce nell'ambiente di cui fa parte¹⁶. Per Halbwachs l'individuo è avvinto fin dalla nascita in molteplici reti di relazioni, come la famiglia, la religione, la classe e altri gruppi e aggregati sociali, volontari o meno, che lo inseriscono in altrettante “memorie collettive”, mentre la “memoria personale” si trova al punto di intersezione dei patrimoni dei ricordi dei diversi gruppi ai quali egli afferisce. Non è questa la sede per collocare l'opera di Halbwachs nel variegato quadro della cultura europea di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, per chiarire in che misura le sue concezioni siano riconducibili a quelle di Émile Durkheim, di cui fu allievo, oppure quali rapporti egli ebbe con Marc Bloch e con Lucien Febvre, che lo vollero nel comitato di redazione delle «Annales», rivista in cui pubblicò numerosi articoli¹⁷. Va invece ricordato che se Halbwachs non sempre distingue nei suoi scritti tra “memoria collettiva” e “memoria sociale”, Paolo Jedłowski e Gérard Namer che ne hanno studiato a fondo il pensiero, per assicurare più solide basi alla sociologia della memoria, operano una chiara

¹⁵ Ricoeur, *Tempo e racconto*, vol. 1, pp. 292 sgg., con riferimento a Mandelbaum, *The Anatomy of Historical Knowledge*, e a Husserl, *Meditazioni cartesiane*, V, *Scoperta della sfera trascendentale dell'essere come intersoggettività monadologica*, in particolare pp. 149-50, in cui il filosofo tedesco riflette sulle “personalità di rango superiore”, intese come forme di oggettivazione dello scambio intersoggettivo. Si vedano anche le considerazioni di Guzzi, *Per una definizione*.

¹⁶ Halbwachs, *I quadri sociali*, p. 226.

¹⁷ Craig, *Maurice Halbwachs*; Apfelbaum, *Halbwachs; Maurice Halbwachs*. Non è chiaro quale conoscenza avesse dell'opera di Aby Warburg e del concetto di *Soziales Gedächtnis* nell'accezione warburghiana: Confino, *Collective Memory*, pp. 1390 sgg.; J. Assmann, Czaplicka, *Collective Memory*, p. 125. Sul contesto culturale degli inizi del XX secolo si vedano anche Oexle, *Memoria als Kultur*, pp. 22 sgg., e Oexle, *Die Wirklichkeit*, pp. 16-17.

distinzione tra la “memoria collettiva”, che compendia le tradizioni, i valori e l’identità di ciascun gruppo in cui l’individuo è inserito, dalla “memoria sociale”, che comprende la molteplicità dei patrimoni memoriali presenti nella sfera pubblica in un dato momento¹⁸. La sfera pubblica, in cui è inscritta la “memoria sociale”, è concepita come un’arena in cui i «gruppi diversi competono per l’egemonia sui discorsi plausibili e rilevanti all’interno della società [...] e lottano per definire e per ricordare il passato secondo quanto a ciascuno conviene»¹⁹. Secondo Halbwachs, quando le “memorie collettive” tramontano, perché i gruppi che le esprimevano in una costante pratica del ricordo si sono frammentati oppure sono scomparsi, la “memoria sociale” ne conserva una traccia nelle cosiddette “correnti di pensiero”, in specifici flussi residuali di memoria che continuano ad animare la cultura e la tradizione di una società anche quando sia venuto a mancare il supporto originario del gruppo. Del resto, presto o tardi, anche i riti più partecipati si svuotano di senso e le icone più venerate sbiadiscono. E la memoria sociale finisce per sfaldarsi insieme a essi. Va infine sottolineato che per Halbwachs un individuo isolato non è in grado di farsi garante nel tempo della permanenza di forme di memoria, perché nessuna memoria è possibile senza un atto comunicativo.

Tuttavia, nel suo libro dedicato nel 1925 ai quadri sociali della memoria, Halbwachs non sempre illustra con chiarezza il modo in cui avviene la trasmissione nel tempo della “memoria collettiva” di un gruppo. In una recensione che Marc Bloch scrisse dell’opera sulla «*Revue de synthèse historique*», il futuro fondatore delle «Annales» ipotizza che ciò avvenga grazie al contatto intergenerazionale, richiamando i fenomeni di trasmissione verbale delle “memorie familiari” nelle famiglie contadine²⁰. Afferma inoltre che storia e sociologia hanno un modo diverso di concepire il rapporto tra passato e presente e che lo storico muove sempre dal presente per volgersi allo studio delle epoche passate. Il dialogo tra Bloch e Halbwachs continuò negli anni successivi lasciando una traccia nella *Topographie légendaire des évangiles en Terre sainte* (1941) di Halbwachs e nel suo saggio dedicato a *Mémoire collective et mémoire historique*, in cui il sociologo francese approfondisce le riflessioni teoriche sulla “memoria” proponendo di considerare la storia come una forma peculiare di “memoria collettiva” che si esercita sul passato. Le modalità secondo cui la “memoria collettiva” si trasmette nel tempo restano però legate al contatto intergenerazionale²¹.

Jan Assmann, pur riconoscendo a Halbwachs il merito straordinario di avere rinnovato gli studi sulla “memoria”, ha osservato che sia la “memoria collettiva” sia la “memoria sociale” sono forme di “memoria comunicativa”,

¹⁸ Namer, *Mémoire*, p. 27.

¹⁹ Jedlowski, *Memoria*, p. 33.

²⁰ Bloch, *Mémoire collective*, pp. 78-79.

²¹ Halbwachs, *La topographie légendaire*; Halbwachs, *La mémoire collective*, pp. 97-142. Dal punto di vista sociologico, si vedano le osservazioni di Jaisson, *Mémoire collective*, in particolare pp. 83*-85*.

che vigono nel presente esclusivamente in virtù della partecipazione del soggetto ai processi di socializzazione: «La memoria vive e si mantiene nella comunicazione: se questa si interrompe, ovvero se spariscono o cambiano i quadri di riferimento della realtà comunicata, la conseguenza è l'oblio»²². Aleida Assmann ha aggiunto che i quadri sociali, ai quali Halbwachs rivolge il proprio interesse, sono legati unicamente alla trasmissione orale delle informazioni e al tempo biologico dei membri della comunità, mentre è necessario considerare la presenza di archivi della memoria che facciano da depositi di documenti scritti che nel corso del tempo possono assumere nuove funzionalità. Ella amplia quindi il concetto di memoria all'ambito spaziale, intendendo la scrittura, le tavolette di cera, le pergamene e i libri non solo come mezzi mnemonici, ma come componenti di una memoria monumentale o archivistica, al pari degli oggetti e degli edifici²³. Ne consegue che la narrazione storica ha il compito di fissare per iscritto ciò che le “correnti di pensiero” non riescono a tener vivo con il trascorrere del tempo. Se la “memoria sociale” è in larga parte informale e spontanea, ed è nutrita di ricordi vivi, sorretti da esperienze dirette, quella “culturale” si basa su un'estensione dell'orizzonte temporale, resa possibile da «media simbolici», come riti, simboli, testi sacri, immagini, monumenti e memoriali, che sostengano il ricordo collettivo in una prospettiva transgenerazionale. La “memoria culturale” non è però irenica tradizione che si autodetermina e si pone, perché ha anche bisogno di essere fondata da “mediatori”, attraverso mirate politiche della memoria basate su “depositi della memoria”, come biblioteche, musei e archivi²⁴.

Non è questa la sede per discutere se alcune critiche di Jan e Aleida Assmann a Halbwachs siano pienamente giustificate, dopo la riedizione dei *Quadres sociaux* nel 1994 e la pubblicazione postuma del saggio *Mémoire collective* nel 1997²⁵; né è opportuno affrontare qui il tema della vitalità dell'opera di Halbwachs nella storiografia contemporanea o per richiamare le critiche di Reinhart Koselleck all'uso generalizzato del concetto di “memoria collettiva”, a partire dalle sue riflessioni sulle categorie di “spazio di esperienza” e di “orizzonte di aspettativa”²⁶. Va però sottolineato che la fase del passaggio alla “memoria culturale” è generalmente considerata estremamente delicata per il costante rischio di perdita della memoria: non solo perché il ricordo individuale, legato al vissuto, tende inevitabilmente a svanire; ma anche perché la nuova “memoria” sembra venire all'individuo

²² J. Assmann, *La memoria culturale*, p. 12. A. Assmann, *Ricordare*, a p. 14 scrive che la “memoria comunicativa” generalmente «comprende le memorie di tre generazioni trasmesse oralmente».

²³ A. Assmann, *Zur Metaphorik*.

²⁴ A. Assmann, *Ricordare*, pp. 165 sgg., 181 sgg.

²⁵ È quanto sostiene Brian, *Portée du lexique*, p. 124*.

²⁶ Halbwachs è, ad esempio, un autore fortemente presente in Petri, *Nostalgia*; riferimenti anche in Noiret, *Public History*. La critica all'uso estensivo dell'espressione “memoria collettiva” è in Koselleck, *Der 8. Mai*; per le sue riflessioni sulle categorie di “spazio di esperienza” e “orizzonte di aspettativa” Koselleck, *Futuro passato*.

“dall'esterno”, artificiosamente, ed è costantemente esposta al pericolo della distruzione, della parzialità e della falsificazione. La “memoria” e la “memoria culturale” vivono quindi nel conflitto e chiedono di essere custodite e difese con responsabilità. Compito dello storico è indagarne la genesi, le trasformazioni nel tempo, i travisamenti e le manipolazioni, come mostra anche il libro di Michele Campopiano.

Opere citate

- E. Apfelbaum, *Halbwachs and the Social Properties of Memory*, in *Memory. Histories, Theories, Debates*, a cura di S. Radstone, B. Schwarz, New York 2010, pp. 77-92.
- M.C. Armstrong, *The Holy Land and the early modern reinvention of Catholicism*, Cambridge-New York 2021.
- A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002 (München 1999).
- A. Assmann, *Zur Metaphorik der Erinnerung*, in *Mnemosyne. Formen und Funktionen der kulturellen Erinnerung*, a cura di A. Assmann, D. Harth, Frankfurt a.M. 1991, pp. 13-35.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (München 1992).
- J. Assmann, J. Czaplicka, *Collective Memory and Cultural Identity*, in «New German Critique», 65 (1995), pp. 125-133.
- E. Barbieri, "Libri ponti di pace": l'esperienza del Gruppo di lavoro CRELEB a Gerusalemme in un progetto di ATS pro Terra Sancta, in *Culture e religioni in dialogo: atti della IV edizione delle Giornate di archeologia e storia del Vicino e Medio Oriente*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 4-5 maggio 2018, Milano 2019, pp. 61-70.
- É. Brian, *Portée du lexique halbwachsien de la mémoire*, in Halbwachs, *La topographie légendaire*, pp. 113*-146*.
- M. Campopiano, *Gestione ordinaria delle acque e rischi idrogeologici. Lamministrazione delle acque nella Pianura Padana tra esigenze energetiche, trasporti, irrigazione e rischi di inondazione (secoli XII-XV)*, in *Gestione dell'acqua in europa (XII-XVIII Secc.) / Water Management in Europe (12th-18th centuries)*, Firenze 2018, pp. 25-39 (Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato. Atti delle "Settimane di Studi" e altri Convegni, 49).
- M. Campopiano, *Islam, Jews and Eastern Christianity in Late Medieval Pilgrims Guidebooks: some examples from the Franciscan Convent of Mount Sion*, in «Al-Masāq», 24 (2012), 1, pp. 75-89.
- M. Campopiano, *Maritime Expansion into the Western Mediterranean*, in *A Companion to Medieval Pisa*, a cura di K.R. Mathews, S. Orvietani Busch, S. Bruni, Leiden-Boston 2022, pp. 277-295.
- M. Campopiano, *Note sulla presenza francescana in Terrasanta: le descrizioni dei luoghi santi tra XIV e XVI secolo e il ruolo della Custodia di Terrasanta*, in *Gli Italiani e la Terrasanta*, a cura di A. Musarra, Firenze 2014, pp. 49-68.
- M. Campopiano, *Rural communities, land clearance and water management in the Po Valley in the central and late Middle Ages*, in «Journal of Medieval History», 39 (2013), 4, pp. 377-393.
- M. Campopiano, *St. Francis and the Sultan: The Franciscans and the Holy Land (14th-17th centuries)*, in «The Muslim World», 1 (2019), 2, pp. 79-89.
- M. Campopiano, *Sull'edizione (e per l'edizione) dei racconti di pellegrinaggio e delle descrizioni di Terra Santa: osservazioni preliminari sull'opera di Paul Walther von Güglingen*, in Ad stellam: il libro d'Oltremare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna, a cura di E. Barbieri, Firenze 2019, pp. 55-70.
- M. Campopiano, *Tradizione e edizione di una compilazione di testi sulla Terra Santa proveniente dal convento francescano del Monte Sion (fine del XIV secolo)*, in «Revue d'histoire des textes», n.s., 6 (2011), pp. 329-359.
- M. Campopiano, *Writing Pilgrimage*, in *A Companion to Medieval Pilgrimage*, a cura di A. Jotischky, W. Purkis, York, in corso di pubblicazione.
- A. Confino, *Collective Memory and Cultural History: Problems of Method*, in «The American Historical Review», 102 (1997), 5, pp. 1386-1403.
- V. Covaci, *Between Traditions: The Franciscans of Mount Sion and their rituals (1330-1517)*, PhD thesis, University of Amsterdam 2017.
- John E. Craig, *Maurice Halbwachs à Strasbourg*, in «Revue française de sociologie», 20 (1979), 1. *Les Durkheimiens*, pp. 273-292.
- D. Guzzi, *Per una definizione di memoria pubblica: Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 44 (2011), pp. 27-39.
- M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Napoli 1997 (Paris 1925).
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire*

- collective*, a cura di M. Jaïsson, Paris 2008 (Paris 1941; trad. it. a cura di F. Cardini, Venezia 1988).
- M. Halbwachs, *La mémoire collective. Édition critique*, a cura di G. Namer, Paris 1997.
- M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, a cura di G. Namer, Paris 1994.
- E. Husserl, *Meditazioni cartesiane*, Milano 1989 (Paris 1931).
- Il pellegrinaggio europeo in Terrasanta nei secoli del basso Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 100 (2016), 2, numero speciale a cura di B. Figliuolo, B. Saletti, pp. 383-693.
- M. Jaïsson, *Mémoire collective et espace sociale*, in Halbwachs, *La topographie*, pp. 73*-97*.
- P. Jedłowski, *Memoria*, Bologna 2000.
- R. Koselleck, *Der 8. Mai zwischen Erinnerung und Geschichte*, in R. Koselleck, *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte*, Berlin 2010, pp. 254-268.
- R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986 (Frankfurt a. M. 1979).
- Liber Guidonis compositus de variis historiis. *Studio ed edizione critica dei testi inediti*, a cura di M. Campopiano, Firenze 2008 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 22).
- R. Lopez, *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in «Studi colombiani», 3 (1952), pp. 337-398.
- Ch. MacEvitt, *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*, Philadelphia 2020.
- M. Mandelbaum, *The Anatomy of Historical Knowledge*, Baltimore-London 1977.
- Maurice Halbwachs. *Un sociologo della complessità sociale*, a cura di T. Grande, L. Migliorati, Perugia 2016.
- Musarra, *Recensione a Michele Campopiano, Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave Macmillan, 2020, in «La Biblio filia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia», 123 (2021), pp. 189-191.
- G. Namer, *Mémoire et société*, Paris 1987.
- R. Nelli, *Una voce fuori dal coro dell'odeporica francescana. Giovanni di Fedanzola da Perugia e la sua "Descriptio Terra Sanctae"*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, vol. II, Pisa 2007, pp. 527-544.
- S. Noiret, “Public history” e “storia pubblica” nella rete, in *Media e storia*, a cura di F. Mineccia, L. Tomassini, in «Ricerche storiche», 39 (2009), 2-3, pp. 275-327.
- O.G. Oexle, *Die Wirklichkeit und das Wissen. Mittelalterforschung – Historische Kulturwissenschaft – Geschichte und Theorie der historischen Erkenntnis*, Göttingen 2011.
- O.G. Oexle, *Memoria als Kultur*, in *Memoria als Kultur*, a cura di O.G. Oexle, Göttingen 1995, pp. 9-78.
- R. Petri, *Nostalgia e Heimat. Emozione, tempo e spazio nelle costruzioni dell'identità*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma 2009, pp. 15-45.
- P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003 (Paris 2000).
- P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna 2004.
- P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, I, Milano 1986 (Paris 1983).
- M.P. Ritsema van Eck, *Custodians of Sacred Space: Constructing the Franciscan Holy Land through texts and sacri monti (ca. 1480-1650)*, PhD thesis, University of Amsterdam 2017; poi pubblicata come Ritsema van Eck, *The Holy Land*.
- M.P. Ritsema van Eck, *The Holy Land in Observant Franciscan Texts (c. 1480-1650). Theology, Travel and Territoriality*, Leiden-Boston 2019.
- L. Rivali, *Itinerari di viaggio in Terra Santa del Quattro e del Cinquecento nelle biblioteche francescane di Gerusalemme*, in «Nuova Rivista Storica», 100 (2016), 2, pp. 569-602.
- L. Rivali, *Libri a stampa del Quattro e del Cinquecento, in Libri di Terra Santa. Un viaggio tra i libri antichi della Biblioteca Generale della Custodia di Terra Santa e Gerusalemme*, a cura di A. Tedesco, Torrita di Siena 2013, pp. 53-87.
- J. Ryan, *Preaching Christianity along the Silk Route. Missionary Outposts in the Tartar «Middle Kingdom» in the Fourteenth Century*, in «Journal of Early Modern History», 2 (1998), 4, pp. 350-373.
- B. Saletti, *I francescani in Terrasanta (1291-1517)*, Padova 2016.
- M. Tangheroni, *Die Pilgerrouten nach Jerusalem über das Meer*, in *Pilgerziele der Christenheit. Jerusalem, Rom, Santiago de Compostela*, a cura di P.G. Caucci von Saucken, Stuttgart 1999, pp. 213-258.

- A. Tedesco, *Itinera ad loca sancta. I libri di viaggio delle biblioteche francescane di Gerusalemme. Catalogo delle edizioni dei secoli XV-XVIII*, Milano 2017.
- P. Trovato, *Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni?*, in «Nuova rivista storica», 100 (2016), 2, pp. 391-420, poi in Trovato, *Sguardi da un altro pianeta*, pp. 235-269.
- N. Vacalebre, *Recensione a Michele Campopiano, Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London: Palgrave Macmillan, 2020, in «L'Almanacco Bibliografico», 59 (2021), pp. 6-8.

Roberto Delle Donne
Università degli Studi di Napoli Federico II
roberto.delledonne@unina.it

Definire una memoria culturale: redazione, assemblaggio, conservazione e circolazione di scritture*

di Paolo Rosso

L'intervento prende avvio dal volume di Michele Campopiano *Writing the Holy Land*, per analizzare le forme e i testi impiegati dai frati del convento minoritico del Monte Sion in Gerusalemme nella costruzione di una memoria collettiva dei luoghi santi mediata dalla parola scritta. L'intervento sottolinea il ricorso efficace a differenti approcci metodologici nello studio delle fonti presenti nella biblioteca del convento del Monte Sion, che vennero reimpiegate in nuove compilazioni e manoscritti miscellanei.

Starting from a review of the work of Michele Campopiano *Writing the Holy Land*, this paper analyses the forms and the texts used by the friars of the Franciscan convent of Mount Sion in Jerusalem in the construction of a collective memory of holy places mediated through the written word. The paper also emphasizes the effective use of different methodological approaches in the study of the sources present in the library of Mount Sion, which were reused in new compilations and miscellaneous manuscripts.

Medioevo; secoli XII-XVI; Terra Santa; ordine dei frati minori; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche; metodo.

Middle Ages; 12th-16th Centuries; Holy Land; Order of Friars Minor; Cultural Memory; Pilgrimage; Libraries; Method.

Con il volume *Writing the Holy Land* Michele Campopiano ha dato un'ampia e solida cornice alle ricerche e alle riflessioni che negli ultimi anni ha condotto sulla cultura di ambito minoritico fiorita in Terra Santa, cioè in quella costellazione di luoghi sacri della Cristianità che esercitarono una funzione di primaria importanza nella formazione dell'identità francescana. Da una prospettiva storico-culturale Campopiano ha in particolare indagato le forme e i modi adottati dalla comunità del convento minoritico del Monte Sion di Gerusalemme nella scrittura di testi, nell'allestimento di compilazioni e nell'assemblaggio di opere fra gli anni Trenta del XIV secolo, quando i frati

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

minori, ritornati in Terra Santa, diedero avvio al loro insediamento sul Monte Sion, e gli anni che seguirono immediatamente la conquista ottomana dell'area, avvenuta nel 1517. Tali interventi risultarono decisivi per la precisazione nel mondo mediterraneo di una condivisa memoria culturale della Terra Santa, che si dipanò e si conservò con gradualità attraverso continue riproposizioni e con il concorso di differenti *media*¹.

Intorno a questo asse tematico Campopiano ha sviluppato la struttura della sua analisi, organizzata in dieci densi capitoli che offrono un'ampia possibilità di sguardi: accanto all'approfondimento di quale memoria culturale si venne a definire, sono stati considerati le modalità con cui i frati esercitarono la loro funzione di *memory makers*, gli scritti che svolsero un ruolo centrale in questo processo, gli spazi in cui tali opere vennero conservate e, soprattutto, consultate da *memory consumers*, i quali ne favorirono l'irradiazione². Mi soffermerò in particolare sulla natura dei testi che, composti, copiati o adattati in ambiti prossimi alla comunità gerosolimitana, plasmarono una rappresentazione della Terra Santa con il consapevole ricorso alla sovrapposizione di due dimensioni, quella della storia e quella della geografia della regione. Tali coordinate, quella del tempo e quella dello spazio, in età medievale non costituivano, come ricorda Campopiano, due concetti culturali dai netti confini: storia e descrizione dei luoghi santi si alimentavano a vicenda e trovavano il loro punto di convergenza nell'Antico e nel Nuovo Testamento, scritti densi di descrizioni di eventi che si dispiegarono in spazi concreti. Proprio l'assenza di "forti" luoghi di pietà cristiana nel Cristianesimo delle origini, cui era ancora sconosciuta la pratica del pellegrinaggio, ha reso tuttavia necessario un lungo processo storico di sacralizzazione «that exalted the role of certain places in Christian piety, defined the Holy Land as a sacred space crucial to Christian identity and identified the places mentioned in the Holy Scripture with existing places»³. A questo tema Campopiano dedica un'ampia parte del quarto capitolo in cui – richiamando in particolare, tra l'ampia letteratura citata, gli studi di Patrick Gautier Dalché – sottolinea i punti di contatto del pensiero dei frati minori con quello dei maestri vittorini, evidenti nelle comuni forme adottate per la raffigurazione della memoria e dello spazio⁴: lo stesso Ugo di

¹ Campopiano fa opportunamente riferimento all'importante analisi di Aleida Assmann condotta sui mezzi attraverso cui si preserva la memoria culturale (la scrittura, la pittura, gli spazi, il corpo): Assmann, *Erinnerungsräume*, in particolare pp. 149-339. I processi di costruzione della memoria derivati dalla connessione tra *media* e processi sociali del ricordo sono studiati in Zierold, *Gesellschaftliche Erinnerung*.

² Sul contributo dato all'elaborazione di una memoria collettiva da diversi «historical agents» (costituiti, oltre che da "creatori" e da "consumatori" di memoria, anche da un «complex process of cultural production and consumption that acknowledges the persistence cultural traditions») è intervenuto Kansteiner, *Finding meaning in memory* (citazione a p. 179).

³ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 3; a questo proposito si veda Morris, *The Sepulchre of Christ*.

⁴ Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 112-119; per la ricezione del pensiero vittorino in ambito minoritico si veda Piron, *Franciscains et victorins*.

San Vittore realizzò una *mappa mundi*, in cui la rappresentazione geografica assunse un significato principalmente simbolico e schematico⁵.

Il fondamentale transito della cultura tradizionale, di ambito monastico, verso le nuove scuole fiorite nel XII secolo nelle realtà urbane assunse un'importante curvatura verso inedite modalità di organizzazione della lettura e della stessa pagina che doveva trasmettere il pensiero, inclinazione dettata soprattutto dallo spostamento del baricentro delle attività di studio verso l'insegnamento e la predicazione. All'interno di questo processo il ruolo assunto dall'opera di Ugo di San Vittore è stato messo bene a fuoco nello scorciio del secolo scorso da un importante saggio di Ivan Illich⁶, ma un'analogia tensione a ordinare e sistematizzare la conoscenza con il ricorso a un uso estensivo di nozioni visualizzate e di simboli caratterizzò anche le scuole dei maestri scolari attivi tra XII e XIII secolo, in particolare quelle di *artes* e di teologia di Parigi, dove si formarono le prime generazioni di *fratres* degli ordini mendicanti. Qui l'adozione di diagrammi, spesso nella forma di *rotuli* figurati, come validi supporti per la didattica ebbe una chiara accelerazione e dalle *artes liberales* si estese alla teologia, alla storia sacra e ad altre discipline, come documenta il fortunatissimo diagramma di Pietro di Poitiers circolato sotto il nome di *Compendium historiae in genealogia Christi*, in cui il maestro di teologia e cancelliere dello Studio di Parigi illustrò le storie della Bibbia a lato dell'albero genealogico di Cristo con l'intento di offrire una schematica sintesi di ciò che è «in historie fundamento», espressamente progettata *ad usum* di studenti in difficoltà a dominare la «prolixitas» della storia sacra, trasmessa in testi talvolta non facilmente reperibili «ex inopia librorum»⁷.

Nelle opere studiate da Campopiano le dimensioni dello spazio e del tempo concorrono a solidificare la memoria collettiva della Terra Santa attraverso un preciso *medium*, la parola scritta. Gli *scripta* diventano così il principale ambito posto sotto la lente di Campopiano, che ha considerato i canali di trasmissione dei “contenitori” di tali opere – i manoscritti e i primi libri a stampa – e come questi siano diventati a loro volta fonti per ulteriori assemblaggi di opere e di compilazioni che produssero una memoria condivisa dei luoghi santi. Nella ricerca di Campopiano hanno un posto centrale il testo e la storia della sua trasmissione, insieme con lo spazio in cui il libro e il documento vennero conservati e consultati, cioè l'archivio conventuale e, in modo particolare, la biblioteca, oggetto di reiterati interventi dei capitoli generali e della legislazione dell'ordine per regolamentare la tenuta dei testi di studio e la gestione del fondo librario. Da qui il ricorso di Campopiano al metodo filologico e allo studio di tutte le pratiche connesse al *liber*, che interessano

⁵ Gautier Dalché, *La «Descriptio mappe mundi» de Hugues de Saint-Victor; Gautier Dalché, De la glose à la contemplation.*

⁶ Illich, *In the Vineyard of the Text*.

⁷ Melville, *Geschichte in graphischer Gestalt*, pp. 68-73; Rainini, «Symbolica theologia»; Worm, *Visualizing the Order of History*. Sui diagrammi prodotti nei secoli XII-XIII si veda da ultimo *Ordinare il mondo*.

tanto la codicologia e la paleografia – a questo proposito un utile strumento di verifica è rappresentato dalla descrizione dei manoscritti citati nel volume posta in appendice – quanto l'archivistica e la biblioteconomia.

È di grande interesse l'analisi di Campopiano condotta sull'incidenza che ebbero le opere conservate nell'antica biblioteca del convento del Monte Sion sulla letteratura elaborata dai pellegrini⁸. La produzione e la conservazione di libri presso questa comunità minoritica sono studiate nel terzo capitolo, in cui Campopiano segnala l'ampio depauperamento del patrimonio manoscritto avvenuto negli anni centrali del Cinquecento in occasione del passaggio della *libraria* dei frati del Monte Sion a quella del convento di San Salvatore, ma precedenti fuoriuscite di libri sono documentate dai manoscritti del Monte Sion ora conservati in diverse biblioteche europee. Tra i codici sopravvissuti colpisce l'assenza di testi legati a Gerusalemme e alla Palestina, come le liste di *sancta loca* e di indulgenze (indulgenziari) o le descrizioni della Terra Santa: ci saremmo aspettati una maggiore quantità di opere di questa tipologia, che, possiamo immaginare, erano quelle più soggette a essere lette e copiate dai pellegrini, ma tale assenza non sminuisce l'importanza dell'antica raccolta libraria del convento gerosolimitano negli ultimi secoli del medioevo, quando scritti di tale natura erano ampiamente presenti.

Campopiano rimarca opportunamente la rilevantissima funzione assunta nel mondo mendicante dalle raccolte librarie conventuali, fondi che venivano incrementati secondo le consuete forme di approvvigionamento librario, principalmente attraverso acquisti, donazioni o con la produzione di codici commissionata a frati copisti del convento o a scribi esterni. Non si trattava di raccolte chiuse, come fissò la legislazione dell'ordine dei frati minori nella seconda parte del Duecento: in ambito mendicante il *liber* veniva principalmente identificato con lo studio, pertanto circolava con i frati ed erano consentiti il prestito di volumi e l'accesso alle raccolte librarie conventuali anche a figure esterne all'ordine, come avveniva con frequenza nelle sedi universitarie, dove gli studenti erano accolti nelle *librariae* dei frati – in cui erano conservati testi non solo di argomento teologico e filosofico ma anche opere di grammatica, di diritto e di medicina – e proprio per questo tali raccolte vennero incrementate da numerosi lasciti librari disposti da professori o da uomini di cultura, tra i quali, dall'ultima parte del Trecento, importanti umanisti⁹. Le biblioteche mendicanti, sorte in una fase di intensa circolazione del *liber* manoscritto, furono quindi centri di propagazione di saperi e di idee, funzionali nella loro struttura e nel loro patrimonio librario tanto alla domanda

⁸ Su questo fondo librario, oggetto di approfonditi studi negli ultimi decenni, si vedano *Libri di Terra Santa e Itineraria ad loca sancta*.

⁹ La bibliografia sulle biblioteche dell'ordine dei minori è molto ampia: oltre ai saggi raccolti in *Libri, biblioteche e letture*, per la funzione ricoperta dal libro e dalla cultura scritta presso i frati minori rinvio a Bartoli Langeli, *I libri dei frati*; Roest, *A History of Franciscan Education*, pp. 197-234; sui lasciti di umanisti ai conventi minoritici si veda Cortesi, *La formazione della biblioteca umanistica*.

di formazione intellettuale dei frati quanto all’evangelizzazione e all’indottrinamento dei laici. Quest’ultimo aspetto si riscontra esaminando il profilo culturale degli utenti esterni che frequentarono la biblioteca del convento del Monte Sion, principalmente pellegrini interessati in modo particolare agli indulgenziari, alle liste di luoghi santi e agli elenchi di preghiere da tenere in Terra Santa, testi trasmessi in codici che conservano le tracce dei frequenti interventi di lettori sotto la forma della nota a commento, dell’integrazione e, talvolta, dell’emendamento ai dati geografici tradiiti nelle liste di indulgenze. Questi ultimi testi, di uso pratico, vennero raccolti, consultati e copiati nei loro resoconti di viaggio dai pellegrini, che, insieme con una tessitura di riferimenti topografici, recuperarono dagli indulgenziari anche luoghi ideali per concreti *itineraria* di redenzione¹⁰.

L’analisi dei codici provenienti dall’antica biblioteca del convento del Monte Sion, perlopiù realizzati nel sud della Francia e dell’Italia e forse in parte esportati da frati inviati nel convento gerosolimitano, ha permesso a Campopiano di individuare l’evidente determinazione dei frati di plasmare la *facies* testuale e codicologica dei manoscritti conservati nel loro convento. La consultazione di questi libri è testimoniata dalle numerose note di lettura apposte da mani originarie di differenti aree dell’Europa e dalle modifiche apportate alla struttura originaria dei codici mediante l’aggiunta di fascicoli destinati a nuovi testi, secondo pratiche d’uso non inconsuete tra gli ordini mendicanti. Di particolare interesse per la sottessa volontà di caratterizzare una precisa dimensione culturale e geografica sono gli interventi attuati sui codici liturgici per adattarli e contestualizzarli alla spiritualità minoritica, realizzati con l’inserzione di riferimenti alla pietà francescana, al culto della Croce e a quello dei santi cari alla comunità conventuale, alcuni dei quali implicati o legati idealmente nel recupero della Terra Santa, come il santo “crociato” Luigi IX, re di Francia, o il minore san Ludovico d’Angiò, vescovo di Tolosa e fratello di re Roberto d’Angiò. Fra i manoscritti che trasmettono opere di Padri della Chiesa è di particolare interesse una miscellanea teologica della seconda metà del XII secolo, con testi autentici e spuri di sant’Agostino e di san Cipriano, oggetto di annotazioni – soprattutto l’agostiniana *De doctrina christiana* – che manifestano interessi di esegeti delle Sacre Scritture o di ambito scolastico (grammaticali, retorici e musicali); le glosse apposte alle opere ciprianee riguardano poi la Terra Santa e l’importanza di difendere la vera fede e i suoi dogmi in una terra di pagani e di eretici quale fu quella in cui visse Cipriano e, secoli dopo, ancora così percepita dai frati minori in Gerusalemme¹¹.

¹⁰ A questa tipologia di scritti Campopiano dedica l’ottavo capitolo: *Writing the Holy Land*, pp. 281-303.

¹¹ Jerusalem, Bibliotheca Generalis Custodiae Terrae Sanctae, ms. 19 (Lat. 3 A). Il codice venne realizzato molto probabilmente nel sud Italia, come indica la scrittura italo-normanna impiegata dal copista; Campopiano ipotizza che potrebbe avere fatto parte di un *corpus* di libri portato dai minori in Terra Santa nel Trecento.

Negli *spolia* dell'antica biblioteca del convento del Monte Sion l'evangelizzazione e la predicazione, compiti primari per l'ordine francescano, sono attestate in opere piuttosto tarde, come quelle trasmesse in una raccolta di testi di Bernardino da Siena (*Sermones, Tractatus de contractibus et usuris*) e di Giovanni da Capestrano (*Tractatus de matrimonio*), entrambi frati dell'Osservanza, cui il convento aderì negli anni Trenta del Quattrocento: la copia di questo manoscritto, esplicitamente commissionata a un frate del convento, Ugo Aquitano, indica il bisogno della comunità minoritica locale di testi per l'insegnamento morale, possiamo immaginare anche a favore della cura spirituale ed etica dei pellegrini¹². Alla salute dell'anima provvedeva la *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da San Concordio, fortunatissimo manuale rivolto ai frati per l'amministrazione della confessione che ebbe larga fortuna anche in volgare, di cui il convento del Monte Sion fece esemplare una copia da un frate nel 1472, pochi mesi prima della *princeps* dell'opera¹³. Sulla scia del criterio di *utilitas* che ispirava la formazione dei fondi librari dei conventi degli ordini mendicanti e informava di sé la produzione intellettuale dei suoi *fratres*¹⁴, anche nella biblioteca del Monte Sion troviamo scritti sulle pratiche di conservazione e di cura della salute del corpo utili ai membri della comunità – e, come suggerisce Campopiano, anche ai pellegrini – come la miscellanea medica, aggregata nella prima metà del Trecento, che trasmette scritti di indirizzo pratico tra cui il diffusissimo *Liber ad Almansorem* del persiano al-Razī, nella traduzione toledana di Gerardo da Cremona, opera che stava entrando nei testi curriculari delle facoltà di medicina del tempo¹⁵.

Sono invece piuttosto limitati gli strumenti per lo studio biblico, fondamentali per la predicazione, qui rappresentati da due opere di frati minori della seconda metà del Duecento, cioè il *Correctorium totius Bibliae* di Guglielmo de la Mare – testo con spiegazioni di termini ebraici che venne associato alla *Summa* di Tommaso d'Aquino nelle Costituzioni emanate nel capitolo generale dell'ordine dei frati minori tenutosi a Strasburgo nel 1281¹⁶ –, e il *Mammotrectus*, il manuale approntato negli ultimi decenni del Duecento dal minore Marchesino da Reggio per lo “svezzamento” allo studio della Bibbia «et aliorum librorum qui in ecclesia recitantur», qui trasmesso in un codice probabilmente originario della Francia meridionale, esito, come ipotizza

¹² Jerusalem, Bibliotheca Generalis Custodiae Terrae Sanctae, ms. 81 (ms. 76 e ZZ IV 27).

¹³ Padova, Biblioteca Universitaria, 2158. Il copista del codice, il frate Antonio de Gandio, nel 1458 copiò «in Baruto civitate Sirie» (Beirut) anche la sezione di un manoscritto composito con opere di ambito osservante (Bernardino da Siena, Giovanni Capistrano, Francesco Piazza), ora Padova, Biblioteca Universitaria, 1182: Pantarotto, *La biblioteca*, pp. 151-152, n. 79.

¹⁴ Pellegrini, *I manoscritti dei Predicatori*, in particolare pp. 100-113.

¹⁵ Jerusalem, Bibliotheca Custodiae Terrae Sanctae, ms. 78. Sulla presenza di testi di argomento medico nelle biblioteche dei frati degli ordini mendicanti, i quali non espressero mai la volontà di costituire vere e proprie biblioteche mediche, si veda Humphreys, *The Medical Books*; per il rapporto di questi *ordines* con la medicina e la malattia rinvio a Montford, *Health, Sickness, Medicine*.

¹⁶ Nelle Costituzioni di Strasburgo venne affrontata la delicata questione degli studi filosofici e giuridici: Roest, *A History of Franciscan Education*, p. 147.

Campopiano, dei profondi contatti allacciati dal primo insediamento mino-ritico in Terra Santa con la casata angioina¹⁷. Quest'ultima opera chiarisce il senso letterale e la definizione grammaticale dei termini adottati nei testi liturgici e per questo ebbe grande fortuna nelle scuole conventuali, circolando, anche nelle edizioni incunabole, insieme a un anonimo *De orthographia*, spia del profondo radicamento nella scuola dello scritto di Marchesino¹⁸.

Per la sua estrema semplicità e popolarità il *Mammotrectus* divenne bersaglio delle critiche di riformatori e di intellettuali quali Martin Lutero ed Erasmo da Rotterdam: se i libri del convento del Monte Sion transitati in quello di San Salvatore non rivelano consistenti notizie sulla cultura e sulla formazione intellettuale dei membri della comunità, il fondo manoscritto evidenzia tuttavia la capacità dei frati di intervenire, attraverso attenti accostamenti di testi all'interno di volumi miscellanei, nella definizione di una memoria culturale della Terra Santa. Questo aspetto centrale della ricerca di Campopiano è sviluppato nel quinto capitolo, dedicato allo studio delle attività di copia e di allestimento di compilazioni e di assemblaggi realizzate dai frati del Monte Sion, analisi che ha permesso di comprendere il processo di costruzione di aspetti di mentalità condivisa realizzato attraverso un'evidente capacità di fissare e ricontestualizzare le opere selezionate. La *compilatio*, che Campopiano opportunamente distingue dalla miscellanea, ha il carattere della brevità e porta alla creazione di un testo nuovo, funzionale a un preciso scopo. Il clima culturale in cui vennero perfezionate le tecniche di selezione e di aggregazione di temi è quello dell'eccezionale espansione del quadro delle discipline e delle fonti, insieme allo sviluppo di nuovi strumenti e metodi per lo studio e l'insegnamento, che segnò i secoli XII-XIII. Tale processo interessò ampiamente il nascente mondo universitario cui, come è noto, non furono estranei i nuovi ordini mendicanti, presso i quali il ricorso a compendi, prontuari ed encyclopedie rappresentò un percorso fondamentale nella formazione dei *fratres* alla predicazione e, più in generale, nella diffusione e mediazione dei saperi, e questo metodo di studio venne mantenuto ben oltre l'affermazione della nuova cultura umanistica, rimasta a lungo una cultura d'avanguardia¹⁹.

Nella sua opera di *selectio* e di disposizione degli estratti di *auctoritates* il compilatore, seguendo l'uso diffuso nelle pratiche di scrittura del tempo, organizzava la tessitura della *compilatio* lungo linee ispirate alla funzione che il materiale, riorganizzato nella sua nuova veste, doveva svolgere²⁰. In tale con-

¹⁷ Jerusalem, Bibliotheca Custodiae Terrae Sanctae, ms. 26 (ZZ IV 22). A questo proposito può essere interessante ricordare che la prima menzione di questo testo è stata a lungo ascritta proprio alla biblioteca di un illustre frate minore della famiglia d'Angiò, cioè san Ludovico d'Angiò, nella quale si sarebbe trovato nel 1297: Liere, *Tools for Fools*; dubbi su questa attribuzione sono espressi in Díaz Tena, Martín-Iglesias, *El Mammotrectus*, p. 570.

¹⁸ Pellegrini, *Alla scoperta del Mammotrectus*.

¹⁹ Maierù, *Formazione culturale*; sulla tipologia di "manoscritto francescano" si veda Giovè Marchioli, *Il codice francescano*.

²⁰ Su questo tema restano valide le osservazioni di Parkes, *The influence*; si veda anche Rouse, *Rouse, Ordinatio and Compilatio revisited*.

testo si colloca l'analisi condotta da Campopiano su un'interessante compilazione e sui meccanismi della sua fruizione: disposti in un differente ordine, gli *excerpta* acquistano una funzione nuova, utile a sostenere il disegno che guidò l'operazione di selezione del compilatore, interessato a condurre il lettore all'interno di un compendio ragionato dello scibile. La *compilatio* in questione, realizzata nel convento del Monte Sion negli anni 1373-1374, raccoglie una selezione delle fonti di natura geografica e storica sulla Terra Santa che in quegli anni erano a disposizione dei frati della comunità locale²¹. Questa operazione compilatoria dallo spiccatissimo carattere unitario ha costituito un deposito di scritti che alimentarono profondamente la formazione di una memoria condivisa della Terra Santa. La *recensio codicum* del testo, recentemente arricchita da nuovi testimoni, ha permesso a Campopiano di determinare con quali opere questa *compilatio* sia circolata e quale configurazione assunse la sua propagazione manoscritta, divisa tra una tradizione diretta – nelle forme del testimone integrale e della raccolta parziale – e una tradizione indiretta, generata per esempio da alcuni passi raccolti nella tarda compilazione di testi sulla Terra Santa *Epitome bellorum sacrorum*, stesa negli anni Venti del Quattrocento da un compilatore in visita a Gerusalemme. La natura dinamica di questa compilazione si coglie anche nella varietà di categorizzazione con cui i lettori si riferirono a essa: in alcuni casi è interpretata come *cronica*, in altri come *descriptio*, mettendo così in risalto, rispettivamente, la dimensione storica o quella geografica, sulla scorta di quello stretto rapporto «between history and representation of space, which both served the literal exegesis of the Bible», concezione della memoria che la cultura francescana derivò dalla ricordata influenza del pensiero vittorino²². In particolare, la sezione storica della *compilatio* venne ispirata dalla fortunatissima *Historia orientalis* di Jacques de Vitry mentre la parte topografica dalla *Descriptio Terrae Sanctae* del domenicano Burcardo di Monte Sion, entrambe fonti esterne all'ordine dei frati minori. Campopiano coglie con chiarezza la grande libertà di azione espressa dai compilatori francescani dinanzi all'*auctoritas*, molto evidente nel caso della *Descriptio* di Burcardo, di cui si eliminarono tutte le notazioni personali del racconto di pellegrinaggio, raggiungendo così un tono neutrale di pura descrizione della Terra Santa, nella quale una primazia venne assegnata al convento del Monte Sion. Sul piano storico acquisì invece una rilevanza particolare il ricordo della distruzione, della perdita e della ripresa dei *sancta loca*, eventi sempre attentamente collocati nella loro dimensione geografica: nel consolidamento di questa sorta di “pedagogia del luogo santo” l'*ordo* dei frati minori, con la continuità della sua presenza, assunse nei secoli una funzione di elemento connettivo di queste terre con la cristianità e l'identità religiosa occidentale.

²¹ Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 133-175; per uno studio preparatorio all'annunciata edizione critica di questa compilazione si veda Campopiano, *Tradizione e edizione*.

²² Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 137; a questo proposito l'autore ricorda l'influenza vittorina esercitata sul concetto di memoria francescano che si coglie nell'opera *De modo ad discendi* di Guibert de Tournai, studiata in Rivers, *Preaching the memory of Virtue and Vice*.

Tracce concrete di una irradiazione culturale e di modelli interpretativi della storia e della geografia dei luoghi santi si scorgono nella circolazione che la raccolta realizzata negli anni 1373-1374 ebbe nel Quattrocento, quando venne letta e copiata molto probabilmente nello stesso convento del Monte Sion. Riprese dalla *compilatio* si trovano in particolare nelle narrazioni delle vicende belliche che interessarono la Terra Santa o nelle cronache di crociate, a dimostrazione della grande continuità di testi e di contenuti tradiiti nelle compilazioni francescane e della loro efficacia nel determinare una memoria condivisa di durata secolare. Vettori di questo processo non furono solo le compilazioni ma anche alcune miscellanee approntate secondo una precisa *ratio* che si sovrappose alla consueta motivazione pratica dettata dalla volontà di costituire una piccola biblioteca funzionale. Di queste antologie Campopiano descrive a fondo il contenuto e mette a fuoco il profilo culturale dei possessori, degli scribi e degli ambiti di circolazione dei codici, adottando un metodo di indagine che da diversi decenni si è rivelato estremamente fecondo per individuare il posizionamento del pensiero e degli scritti di un autore nella storia della cultura e per comprendere il cambiamento nella percezione di tali scritti avvenuto nel tempo e nelle diverse regioni dove vennero recepiti²³. Di particolare importanza è una miscellanea composita di metà Quattrocento che conserva cronache di argomento gerosolimitano legate al convento del Monte Sion e in parte copiate in quella sede, le quali trasmettono elementi in comune con la sezione storica della compilazione degli anni 1373-1374²⁴. Un altro codice miscellaneo, datato al 1471, è formato da scritti sulla Terra Santa che costituiscono una dettagliata guida per i pellegrini che si recavano in questa regione²⁵. Anche in questo manoscritto Campopiano ha riconosciuto alcune sezioni presenti in altre miscellanee che rivelano l'esistenza di blocchi di opere in via di "fossilizzazione": tale processo, affrontato anche sul versante della *Rezeptionsgeschichte* delle opere aggregate, è da Campopiano interpretato come un consapevole apporto offerto alla definizione di un'idea di Terra Santa realizzato attraverso la ricorsività di materiali assemblati.

²³ Ricordo, per un ambito non troppo estraneo a quello di cui ci stiamo occupando, l'esemplare applicazione di questo approccio nello studio della *Rezeptionsgeschichte* di Petrarca in area tedesca, che assunse diverse curvature a seconda delle sezioni di opere assemblate: alla connotazione di un ascetico Petrarca "autore cristiano" seguita all'ingresso dei *Psalmi penitentiales*, del *Secretum*, del *De otio religiosorum* e di altri scritti di argomento filosofico-morale nelle raccolte librarie monastiche e convenzionali della Germania meridionale e occidentale alla fine del Trecento, dalla metà del XV secolo almeno sino al secondo decennio del Cinquecento si profilò un Petrarca "autore universitario" in seguito all'insistente presenza nelle miscellanee studentesche di opere petrarchesche (tra cui alcune *Familiali* e la *Vita Terentii*) che vennero adottate come veri e propri testi scolastici nelle università tedesche: Sottili, *Scritti petrarcheschi*, in particolare pp. 227-249. Per uno sguardo d'insieme sulle miscellanee di opere raccolte in codici manoscritti si veda *Il codice miscellaneo*.

²⁴ La miscellanea è ora conservata nella prima unità codicologica del codice 73 G 8 della Koninklijke Bibliotheek di Den Haag; alcuni testi di questo manoscritto sono anche tradiiti nel codice Vaticano Latino 10688, raccolta di scritti legati allo specifico tema della Terra Santa: Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 167-175.

²⁵ Versailles, Bibliothèque Municipale, ms. L. 0097 (Lebaudy 8° 052).

Le compilazioni e gli assemblaggi di opere qui studiati sono piuttosto ridotti dal punto di vista quantitativo ma mostrano chiare selezioni ricorrenti di temi e di testi. Proprio la reiterazione e l'insistenza nella proposta di un modello fortemente orientato agli snodi problematici della storia dei luoghi santi – storia fatta di alternanza di fasi di resistenza, di crisi, di distruzione e di riconquista – pose al centro della memoria culturale della Terra Santa in via di definizione la funzione di garante della presenza della Cristianità assunta dai frati minori in quelle regioni. L'impiego di una ricorsività di argomenti e di testi per costruire, irrobustire e trasmettere identità è del resto una pratica che troviamo in altri contesti sociali e culturali negli ultimi secoli del medioevo, ad esempio nei numerosissimi, e ancora in massima parte inediti, testi prodotti dall'oratoria universitaria, dal Trecento fortemente connotati da istanze autocelebrazive e da una stretta aderenza a temi che si radicarono nella tradizione grazie alla reiterazione di modelli, di strumentazione retorica e di *auctoritates*, tutti elementi utili alla riproduzione di pratiche e di valori condivisi che determinarono il senso di appartenenza a una comunità²⁶.

L'importanza centrale della Palestina e dei luoghi santi per la Cristianità latina fu ulteriormente alimentata dai trattati composti in ambito minoritico nel tardo medioevo e nel Cinquecento, cui, forse con maggiore efficacia, si aggiunsero anche le cronache e le descrizioni dei viaggi di redenzione redatte dai pellegrini, in cui la rappresentazione della Terra Santa e la percezione della storia di questi spazi furono mediate e influenzate dagli scritti, in particolare indulgenziari, prodotti dalla comunità gerosolimitana, in buona parte disponibili nella biblioteca del Monte Sion²⁷. Nello scorso del medioevo torniamo quindi a uno dei temi centrali da cui ha preso le mosse Campopiano: il deposito di saperi conservato nella *libraria* del convento del Monte Sion, cui poterono accedere uomini in viaggio nelle terre delle origini del Cristianesimo e dal quale, grazie soprattutto a queste frequentazioni, si innervarono modelli e interpretazioni della Terra Santa nella Cristianità occidentale.

L'analisi di Campopiano offre certamente spunti per ulteriori approfondimenti. Un ambito che mi pare possa essere ancora scandagliato è quello dei circuiti culturali in cui prese forma e venne realizzato il progetto di definizione di memoria condivisa della Terra Santa qui studiato: fu il risultato di iniziative della comunità locale o possiamo ravvisare in esso l'apporto culturale di frati provenienti da conventi di altre province dell'ordine? A questo proposito sarebbe di grande interesse conoscere il profilo intellettuale dei frati del convento del Monte Sion e il funzionamento della sua scuola interna, la cui presenza era richiesta dalla legislazione francescana²⁸. Un secondo aspetto

²⁶ Per recenti studi sul tema si veda *Discours académiques*.

²⁷ Un *excursus* sulle relazioni tra i testi francescani e i racconti di pellegrinaggi composti nel tardo medioevo e nel Cinquecento è illustrato in Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 305-348.

²⁸ Per la formazione superiore ricordo che i *Memoralia* del capitolo generale di Padova del 1310 autorizzarono la provincia di Terra Santa, insieme ad altre, a inviare studenti a frequentare il

rilevante è il ricorso alla parola scritta per definire le linee di costruzione di una memoria culturale, *medium* che potrebbe avere posto ai margini di questo processo i soggetti non alfabetizzati o di limitata cultura che certamente popolavano un universo, quello dei pellegrini, caratterizzato da un'estrema varietà di ceti sociali. A questo proposito Campopiano ricorda come la ricezione di tale memoria in ambiti culturali non elevati sia stata incoraggiata dalla circolazione, nello scorso del medioevo, di racconti di *itinera* redatti nelle diverse lingue vernacolari e ancora orientati al ricorso agli indulgenziari per tratteggiare la “topografia santa” e alle *compilationes* per informare sulla storia dei luoghi. Sulla percezione dei *sancta loca* da parte dei pellegrini *illitterati* potevano poi agire con una certa efficacia anche i nuovi metodi di rappresentazione della Terra Santa, declinati nella forma della «grid map» e fortemente ispirati dai minori fin dal debutto del loro insediamento nel convento del Monte Sion. Sino al pieno Cinquecento queste mappe furono una fonte «for translating the experience of pilgrimage in a written text»²⁹, ancora una volta con il transito dal *medium* visuale a quello della parola scritta, coagulo di elementi di *cultural memory* propagati, insieme al circuito dei pellegrini, anche dalla grande mobilità degli stessi ordini mendicanti, la quale certamente favorì la disseminazione di questa memoria collettiva in una *textual community* condivisa non solo dai membri dell'ordine e dai pellegrini ma anche dagli studiosi e, più in generale, dalle *gens de savoir* del mondo mediterraneo.

corso di lettorato presso lo *studium* di Milano: Abate, *Memoriali*, p. 31, n. 9; Brlek, *De evolutione iuridica studiorum*, p. 42, nota 135.

²⁹ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 337.

Opere citate

- G. Abate, *Memoriali, statuti ed atti di capitoli generali dei frati Minori dei secoli XIII e XIV*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», n.s., 33 (1933), pp. 15-45.
- A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 2010⁵ (trad. it. Bologna 2002).
- A. Bartoli Langeli, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, a cura di M.P. Alberzoni et al., Torino 1997, pp. 283-305.
- M. Brlek, *De evolutione iuridica studiorum in ordine Minorum (ab initio ordinis usque ad an. 1517)*, Dubrovnik 1942.
- M. Campopiano, *Tradizione e edizione di una compilazione di testi sulla Terra Santa proveniente dal convento francescano del Monte Sion (fine del XIV secolo)*, in «Revue d'histoire des textes», n.s., 6 (2011), pp. 329-359.
- Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci e O. Pecere, in «Segno e testo», 2 (2004).
- M. Cortesi, *La formazione della biblioteca umanistica: libri per sé, libri degli altri*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del LI Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso medioevo, Todi, 12-15 ottobre 2014, Spoleto 2015, pp. 711-752.
- M.E. Díaz Tena, J.C. Martín-Iglesias, *El Mammotrectus super Bibliam de Marchesino da Reggio (OFM) en España: fragmentos conservados en el Real Monasterio de Santa María de Guadalupe*, in «Archivo Iberoamericano», 74 (2014), pp. 557-616.
- Discours académiques. L'éloquence solennelle à l'université entre scolastique et humanisme*, a cura di C. Revest, Paris 2020 (Rencontres, 438).
- P. Gautier Dalché, *De la glose a la contemplation. Place et fonction de la carte dans les manuscrits du haut Moyen Âge*, in *Testo e immagine nell'Alto Medioevo*, Atti della XLI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 15-21 aprile 1993, Spoleto 1994, pp. 693-764.
- P. Gautier Dalché, *La «Descriptio mappe mundi» de Hugues de Saint-Victor. Texte inédit avec introduction et commentaire*, Paris 1988.
- N. Giovè Marchioli, *Il codice francescano. L'invenzione di una identità*, in *Libri, biblioteche e letture*, pp. 377-418.
- K.W. Humphreys, *The Medical Books of the Medieval Friars*, in «Libri. International Journal of Libraries and Information Services», 3 (1954), pp. 95-103.
- I. Illich, *In the Vineyard of the Text. A Commentary to Hugh's Didascalicon*, Chicago-London 1993 (trad. it. Milano 1994).
- Itinera ad loca sancta. *I libri di viaggio delle biblioteche francescane di Gerusalemme. Catalogo delle edizioni dei secoli XV-XVIII*, a cura di A. Tedesco, Milano 2017.
- W. Kansteiner, *Finding meaning in memory: a methodological critique of collective memory studies*, in «History and Theory», 41 (2002), pp. 179-197.
- Libri di Terra Santa. Un viaggio tra i libri antichi della Biblioteca Generale della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme*, a cura di A. Tedesco, Torrita di Siena 2013.
- Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Atti del XXXII Convegno internazionale, Assisi, 7-9 ottobre 2004, Spoleto 2005 (Atti dei convegni della Società internazionale di studi francescani, n.s., 15).
- F.A. van Liere, *Tools for Fools: Marchesinus of Reggio and his Mammotrectus*, in «Medieval Perspectives», 18 (2003), pp. 246-262.
- A. Maierù, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento nelle scuole degli ordini Mendicanti*, in *Studio e studia: le scuole degli ordini Mendicanti tra XIII e XIV secolo*, Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001, Spoleto 2002 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani, n.s., 12), pp. 5-31.
- G. Melville, *Geschichte in graphischer Gestalt. Beobachtungen zu einer spätmittelalterlichen Darstellungsweise*, in *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußtsein im späten Mittelalter*, a cura di H. Patze, Sigmaringen 1987, pp. 57-154.
- A. Montford, *Health, Sickness, Medicine and the Friars in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Aldershot 2004.
- C. Morris, *The Sepulchre of Christ and the Medieval West*, Oxford 2005.
- Ordinare il mondo. Diagrammi e simboli nelle pergamene di Vercelli*, a cura di T. Leonardi e M. Rainini, Milano 2018 (Dies nova, 3).

- M. Pantarotto, *La biblioteca manoscritta del convento di San Francesco Grande di Padova*, Padova 2003 (Centro studi antoniani, 39).
- M.B. Parkes, *The influence of the concept of Ordinatio and Compilatio in the development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to Richard William Hunt*, a cura di J.J.G. Alexander e M.T. Gibson, Oxford 1976, pp. 115-141, poi in *The History of the Book in the West. A Library of Critical Essays*, I, 400 AD-1455, a cura di J. Roberts e P. Robinson, Farnham 2010, pp. 123-158.
- L. Pellegrini, *Alla scoperta del Mammotrectus*, in «*Una strana gioia di vivere: a Grado Giovanni Merlo*», a cura di M. Benedetti e M.L. Betri, Milano 2010, pp. 333-347.
- L. Pellegrini, *I manoscritti dei Predicatori. I Domenicani dell'Italia mediana e i codici della loro predicazione (secc. XIII-XV)*, Roma 1999 (Dissertationes historicae, 25).
- S. Piron, *Franciscains et victorins. Tableau d'une réception*, in *L'école de Saint-Victor. Influence et rayonnement du Moyen Âge à l'époque moderne*, Colloque international du C.N.R.S. pour le neuvième centenaire de la fondation (1108-2008), Paris, 24-27 septembre 2008, a cura di D. Poirel, Turnhout 2010 (Bibliotheca Victorina, 22), pp. 521-545.
- M. Rainini, «*Symbolica theologia*. Simboli e diagrammi in Ugo di San Vittore
- , in *Ugo di San Vittore*, Atti del XLVII convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso medioevo, Todi, 10-12 ottobre 2010, Spoleto 2011, pp. 285-337.
- K.A. Rivers, *Preaching the memory of Virtue and Vice. Memory, Images and Preaching in the Late Middle Ages*, Turnhout 2010.
- B. Roest, *A History of Franciscan Education (c. 1210-1517)*, Leiden-Boston-Köln 2000 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 11).
- R.H. Rouse, M.A. Rouse, *Ordinatio and Compilatio revisited*, in *Ad Litteram. Authoritative texts and their medieval readers*, a cura di M.D. Jordan e K. Emery Jr., Notre Dame (Ind.)-London 1992, pp. 113-134.
- A. Sottilli, *Scritti petrarcheschi*, a cura di F. Della Schiava, A. De Patto, C.M. Monti, Roma-Padova 2015 (Studi sul Petrarca, 44).
- A. Worm, *Visualizing the Order of History: Hugh of Saint Victor's Chronicon and Peter of Poitiers' Compendium Historiae*, in *Romanesque and the Past. Retrospection in the Art and Architecture of Romanesque Europe*, a cura di R. Plant e J. McNeill, London 2013, pp. 243-263.
- M. Zierold, *Gesellschaftliche Erinnerung: eine medienkulturwissenschaftliche Perspektive*, Berlin-New York 2006.

Paolo Rosso
 Università degli Studi di Torino
 paolo.rosso@unito.it

Costruire la memoria dei Luoghi Santi*

di Laura Minervini

Il contributo esamina il volume di Michele Campopiano dedicato alla memoria culturale dei Luoghi Santi, richiamando in particolare l'attenzione sulle implicazioni dell'uso sempre più frequente nel XV secolo, nelle scritture palestinografiche, delle lingue volgari a fronte del precedente predominio del latino.

The contribution examines Michele Campopiano's book dedicated to the cultural memory of the Holy Places, drawing particular attention to the implications of the increasing use in the 15th century, in Palestinian writing, of vernacular languages in contrast to the previous predominance of Latin.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Terra Santa; francescani; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche

Middle Ages; 14th-16th Centuries; Holy Land; Franciscans; Cultural memory; Pilgrimage; Libraries

Il denso volume di Michele Campopiano affronta il tema del contributo dei francescani di Gerusalemme alla costruzione tardo-medievale di una memoria culturale della Terra Santa. Il libro è il punto di arrivo di un vasto progetto di ricerca dell'autore¹ e si inserisce nel filone di studi sulla costruzione della rappresentazione del passato, ispirandosi in particolare alle ricerche di Jan e Aleida Assmann e di Ann Rigney – minimo invece il debito nei confronti di Maurice Halbwachs, pioniere di questo campo e autore di un fondamentale saggio su temi affini a quelli qui sviluppati², menzionato velocemente alle pp. 11-12. Partendo dunque dal presupposto che la memoria si costruisce mediante una serie di prodotti culturali, che includono i testi scritti accanto ai monumenti, Campopiano propone un percorso originale, fondato essen-

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

¹ Alcuni risultati si possono leggere nei suoi lavori precedenti: Campopiano, *Note sulla presenza francescana*; Campopiano, *Sull'edizione (e per un'edizione) dei racconti di pellegrinaggio*.

² Halbwachs, *La topographie légendaire*.

zialmente su analisi di tipo filologico, codicologico e paleografico. La storia ricostruita in questa pagine è perciò una storia di testi e mappe, di manoscritti e biblioteche, mentre restano sullo sfondo le vicende politiche e sociali di quel Vicino Oriente in cui pure si muovono gli attori della storia; per quanto il lavoro di Campopiano sia lontano da una storiografia di tipo evenementiale, si vorrebbe sapere qualcosa di più su qualche passaggio chiave come la conquista ottomana (1517), che parrebbe (pp. 1, 279-280) determinare il declino del ruolo dei francescani di Terra Santa insieme all'ascesa di altri gruppi cristiani, fenomeni forse non senza rapporto con la coeva crisi del movimento di pellegrinaggio dall'Europa.

I capitoli del libro ripercorrono in senso cronologico l'attività di scrittura dei francescani che, insediatisi negli anni Trenta del Trecento nel Convento del Monte Sion di Gerusalemme, affiancano al compito di accogliere e guidare i pellegrini quello di compilare, copiare e diffondere testi relativi ai luoghi santi. Si comincia dunque con il XIV secolo, quando i francescani sviluppano, a partire da un discorso sulla Terra Santa in qualche modo codificato, un tipo di testo *sui generis*, che collega puntualmente la rappresentazione dello spazio a eventi accaduti nei luoghi santi e fornisce al lettore anche notizie sui diversi gruppi religiosi che vi risiedono. Centrale in tutto questo è la devozione spiccatamente cristocentrica dell'ordine, funzionale a costruire una memoria che esalta l'importanza della Terra Promessa e il ruolo di mediazione svolto dai francescani nei confronti della cristianità latina. Questa memoria condivisa si costruisce in contatto e in competizione con altri gruppi cristiani e l'identità dei latini si afferma anche grazie all'alterità di greci, siriani e armeni; in questa prospettiva, sarebbe importante conoscere, seppur sommariamente, la strutturazione anche di queste *altre* memorie di Terra Santa, le forme cioè assunte dalla palestinografia delle chiese cristiane cosiddette "orientali", le loro differenze rispetto a quella latina ed eventualmente le reciproche influenze.

Particolarmente convincente l'analisi del lavoro di assemblaggio di testi preesistenti – l'opera di *compilatio*, normalmente mal vista dai moderni –, che conduce a risultati di grande interesse e in qualche misura anche innovativi pur nella apparente continuità dei temi e delle forme. Si approfondisce in particolare il caso della prima opera sulla Terra Santa prodotta nel Convento del Monte Sion, un'anonima compilazione risalente al 1373/1374, traddita da quattro manoscritti e basata sulla fortunata *Descriptio* del domenicano Burcardo (1285 ca.): l'opera comincia con una cronaca della conquista della Terra Santa con la I Crociata e prosegue alternando descrizioni geografiche e narrazioni storiche; le fonti usate sono le stesse che si ritrovano nella gran parte della produzione palestinografica di origine francescana. Il ruolo assunto nel testo dalla breve parentesi del dominio crociato (1099-1291) nella lunga storia dei luoghi santi è indicativo di quel sentimento di perdita e privazione, un vero e proprio trauma, che orienterà per secoli lo sguardo dei francescani, e tramite loro dell'Occidente europeo, sul Vicino Oriente (pp. 170, 183, 206, 262, etc.).

Al centro della *textual community* costituita dai frati e dai pellegrini, nonché dai dotti e dai religiosi in Europa, Campopiano colloca la biblioteca del Convento: qui si scrivono, si copiano, si annotano, si custodiscono e si consultano testi di palestinografia che poi influenzano le pratiche di pellegrinaggio locali e l'immagine stessa della Terra Santa. L'autore insiste a più riprese (pp. 186, 225, etc.) sul ruolo fondante svolto da questa biblioteca, che definisce l'orizzonte culturale della comunità, purtroppo in assenza di ogni dato concreto sulla sua composizione e frequentazione: si ipotizza che essa ospiti liste di indulgenze, descrizioni e storie della Terra Santa, ma nessuno di questi testi si trova oggi nella biblioteca del Convento del Salvatore di Gerusalemme, dove i frati si spostano verso il 1560; né è possibile identificare altrove alcun manoscritto o libro a stampa proveniente dal Monte Sion, con l'eccezione di una copia delle *Vitae XII Caesarum* di Svetonio, stampata a Venezia nel 1471, che un'annotazione manoscritta ascrive all'antico convento francescano (p. 56). Un solo pellegrino del tardo Quattrocento, Walther von Guglingen, parla esplicitamente del lavoro fatto a Gerusalemme «colligendo materiam pro tractatu de variis materiis» (p. 263); quanto agli altri autori di racconti di pellegrinaggio, possiamo solo supporre che si siano serviti del materiale depositato nel ricchissimo archivio dei frati. Sarebbe in questa prospettiva interessante una mappatura dei pellegrini e dei religiosi – ma naturalmente le due cose possono coincidere – passati per il Convento, una sorta di prosopografia dei frequentatori del Monte Sion, che servirebbe a rafforzare l'ipotesi che da questo centro culturale si irradì verso tutta l'Europa un patrimonio essenziale di testi e immagini della Terra Santa.

Campopiano indaga poi l'evoluzione delle scritture palestinografiche nel XV secolo, quando emergono forme testuali più complesse: nelle opere si includono ora itinerari dall'Europa (come già in quelle dedicate al “recupero” cristiano dei luoghi santi), liste di indulgenze, elementi tratti dall'esperienza personale del pellegrino o al contrario una profusione di dati storici, etnografici, cosmografici e naturalistici che virano in direzione di una trattistica erudita. Emerge in questa fase l'uso sempre più frequente delle lingue volgari a fronte del precedente predominio del latino³, fenomeno che meriterebbe qualche riflessione: ci si domanda in che misura il *Trattato di Terra Santa* di Francesco Suriano (1485, 1514, 1524) o *Los misterios de Jerusalén* di Antonio Cruzado (1487) differiscano dall'anonimo *Itinerarium Terre Sancte Promissionis* (1463) o dalla *Peregrinatio in Terram Sanctam* di Bernhard von Breydenbach (1483), dal momento che l'opzione linguistica rimanda inevitabilmente a una scelta di pubblico, come pure alle competenze degli scriventi. Anche il tema dei rapporti fra questo magmatico universo di scritture e ciò che canonicamente si intende con “letteratura” è richiamato più volte (pp. 18,

³ In realtà già dalla metà del XIV secolo si infittiscono i testi volgari di pellegrinaggio; per una valutazione d'insieme sul *corpus* toscano si veda Sabbatini, «Com'io cercai di molti luoghi santi».

306, e *passim*), ma mai trattato direttamente. Ma sarebbe ingeneroso chiedere all'autore, che ha profuso in questo bellissimo libro un'enorme quantità di dati e un eccezionale sforzo di elaborazione, cose forse lontane dalla sua sfera di interessi; valgano piuttosto queste osservazioni come un ringraziamento rivoltogli per aver suscitato nel lettore dubbi e curiosità e un invito alla comunità degli studiosi a riannodare qualcuno dei fili inevitabilmente rimasti in sospeso in un'opera così ampia e ricca di stimoli.

Opere citate

- M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London 2020.
- M. Campopiano, *Note sulla presenza francescana in Terrasanta: le descrizioni dei Luoghi Santi tra XIV e XVI secolo e il ruolo della Custodia di Terrasanta*, in *Gli italiani e la Terrasanta*, pp. 49-69.
- M. Campopiano, *Sull'edizione (e per un'edizione) dei racconti di pellegrinaggio e delle descrizioni di Terra Santa: osservazioni preliminari sull'opera di Paul Walther von Guglingen*, in “Ad stellam”. Il ‘Libro d'Oltremare’ di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna, a cura di E. Barbieri, Firenze 2019, pp. 55-70.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des évangiles en Terre sainte*, Paris 1941; trad. it. *Memorie di Terrasanta*, a cura di F. Cardini, Venezia 1988.
- Gli italiani e la Terrasanta*, a cura di A. Musarra, Firenze 2014.
- I. Sabbatini, «Com'io cercai di molti luoghi santi». Il «corpus» fiorentino dei diari di pellegrinaggio a Gerusalemme, in *Gli italiani e la Terrasanta*, pp. 123-134.

Laura Minervini

Università degli Studi di Napoli Federico II

laura.minervini@unina.it

Memoria e identità di un'istituzione. Note sulla fisionomia della *textual community* degli scritti francescani di Terra Santa*

di Paolo Evangelisti

A partire dai più importanti risultati del lavoro di Campopiano, il contributo evidenzia come i destinatari della memoria culturale messa in forma dai frati del Sion siano una cerchia molto più ampia rispetto ai “pellegrini” che si recavano in Terra Santa. Esso discute quindi tre questioni principali. Innanzitutto, considera la variegata fisionomia sociale e politica dei pellegrini europei, le diverse aspettative di chi visitava il convento del Sion, di coloro che sostenevano col denaro i Luoghi Santi, di chi, dalle cancellerie d’Europa, si adoperava con attività politiche e diplomatiche per garantire lo *status* della Custodia. In questa prospettiva è analizzata la molteplicità di fattori che spingono i frati del XIV secolo a configurare la centralità geografica e culturale della Terra Santa risacralizzandola in chiave esclusivamente francescana, rafforzandola ulteriormente nei tre secoli successivi. Da ultimo si propone un allargamento delle fonti da esaminare e correlare con quelle, fondamentali, studiate dall’autore. In particolare, dovrebbero essere considerati i testi redatti dagli stessi Francescani della Custodia che consentono di verificare l’organizzazione della loro vita economica e politica all’interno di territori musulmani dominati prima dai Mamelucchi e poi dai sultani ottomani.

Starting from the most important results of Campopiano’s work, the contribution highlights how the recipients of the cultural memory shaped by the friars of Mount Sion were a much wider circle than the “pilgrims” who went to the Holy Land. It then discusses three main issues. Firstly, it considers the different social and political profiles of the European pilgrims, the variety of expectations of the people who visited Mount Sion, supported with money these places, sustained the *status* of the Franciscan Custody with political and diplomatic activities carried out in the European chancelleries. Within this framework it is examined the multiplicity of factors that urge the friars of the 14th c. to build the geographical and cultural centrality of the Holy Land entirely re-sacralised in Franciscan terms, implementing it during the next three centuries. Finally, it is proposed the enlargement of the texts that must be examined and correlated with the fundamental sources analysed by the author. Above all, the texts produced by the Franciscans of the Custody should be investigated, in order to organize their economic and political life within the Muslim territories dominated first by the Mamluks and then by the Ottoman sultans.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Terra Santa; Francescani; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche; Custodia francescana; metodo storico

Middle Ages; 14th-16th Centuries; Holy Land; Franciscans; Cultural memory; Pilgrimage; Libraries; Franciscan Custody; Historical Method

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

1. Una rinnovata attenzione alla storia della presenza minoritica in parti-bus infidelium

L'importante volume di Michele Campopiano si situa in una stagione di rinnovata e accresciuta attenzione internazionale per il francescanesimo, che ha portato a un profondo ripensamento del significato e degli obiettivi dell'ordine minoritico oltre i confini dell'Europa medievale e, segnatamente, nel quadrante cruciale di ciò che oggi conosciamo come Medio Oriente.

Nel giro di poco più di due anni, oltre ai numerosi saggi usciti in occasione dell'VIII centenario dell'incontro di Francesco con il sultano (1219), sono state pubblicate tre importanti monografie. Accanto al volume di cui discutiamo in queste pagine, va ricordata la stampa della tesi dottorale discussa ad Amsterdam da Marianne Ritsema van Eck, dedicata alla Terra Santa nei testi francescani ascrivibili alle osservanze di XV-XVII secolo¹ – lavoro che lo stesso Michele Campopiano ha contribuito a delineare –, nonché il libro di Christopher MacEvitt che propone una nuova analisi del martirio nelle fonti dei minori².

Il volume della studiosa olandese esamina i testi prodotti dai frati che fecero esperienza diretta della Terra Santa, considerandoli come testimonianze di una crescente autoconsapevolezza identitaria, che si sviluppò al punto da indurli a rileggere la stessa storia dell'insediamento francescano quale prova del ruolo che la Storia aveva assegnato all'ordine sin dagli albori del XIV secolo. Il principale merito del suo lavoro di scavo è di offrire al lettore un'accurata analisi delle fonti, in larga parte inedite³, e una nitida ricostruzione del progetto francescano di affermare la propria salda egemonia sui Luoghi Santi, attraverso raffinate strategie culturali e l'effettiva presenza sul territorio; un disegno, del resto, che è ancora oggi l'elemento qualificante e prestigioso della storia e della realtà dell'ordine. Come ben dimostra la ricerca di Ritsema van Eck, quel progetto fu l'esito di un agire francescano animato da sensibilità individuali tra loro molto diverse, ma tutte mosse da un senso di appartenenza ad un'istituzione che, nella sua declinazione osservante, intendeva continuare a riassumere interamente il messaggio del suo fondatore. Analizzando questo progetto nel lungo periodo, fino all'età della Riforma, in cui si sviluppò in Europa una sempre più forte competizione con i frati minori, volta a ridimensionarne radicalmente il ruolo egemonico in Terra Santa, Ritsema van Eck mette in luce un elemento storico-anthropologico fondamentale. Tra XV e XVII secolo, i minoriti riuscirono infatti a mantenere salda la loro presenza in quelle aree e immutati i loro disegni, intensificando il processo di sacralizzazione dei

¹ Ritsema van Eck, *The Holy Land in Observant Franciscan Texts*.

² MacEvitt, *The Martyrdom of the Franciscans*, pubblicato nel 2021, anche se datato 2020.

³ La storica olandese analizza nove manoscritti, tra i quali campeggia per la sua rilevanza il testo di Paul Walter Guglingen sul quale si tornerà più volte nelle prossime pagine. Oltre ai nove manoscritti, il numero dei trattati francescani discusssi nel volume ammonta a 42, tutti editi dal XVI secolo agli albori del XVIII. Il numero complessivo dei trattati dedicati alla Terra Santa da lei esaminati, in alcuni casi nelle sole prime e più antiche edizioni moderne, giunge a un totale di 62.

luoghi, degli edifici e dei significati stessi di quella Terra, fino a portare a compimento l'operazione di identificazione totale tra francescanesimo e cristianità. Agli occhi dei pellegrini di ogni condizione sociale, politica e geografica, e persino agli occhi dei viaggiatori di fede riformata, Gerusalemme e le altre regioni della Terra Santa finirono con l'apparire come luoghi, edifici e simboli, che non era possibile pensare e decodificare nei loro caratteri peculiari se non alla luce degli ideali francescani.

Ed è sul terreno della missione testimoniale minoritica, condotta con tenacia e raffinata capacità intellettuale da molti esponenti dell'ordine, che il libro di Ritsema van Eck incontra non solo alcuni temi trattati da Campopiano, come vedremo tra breve, ma anche quelli discussi da MacEvitt. Seppur concentrato soltanto sui primi tre secoli della vicenda minoritica, il libro dello studioso americano mette al centro la codificazione del martirio come componente costitutiva dell'identità del francescanesimo medievale. Identità che non può che forgiarsi e misurarsi continuamente con l'impegno dei minori vincolati dalla Regola all'evangelizzazione degli *infideles*, ai metodi utilizzati per portarla a compimento, al grado di effettività con il quale quell'impegno conversionistico si attua nei confronti del mondo musulmano. Se il martirio diviene infatti un codice di legittimazione e di accreditamento per un ordine minacciato nella sua identità pauperistica e nella sua stessa unità non solo dai secolari ma dal Papato trecentesco, sono proprio le modalità con le quali il martirio viene pensato, idealizzato, perseguito, sublimato/trasformato a delineare l'ambito di intersezione sostanziale con i testi di Campopiano e di Ritsema van Eck. Infatti, le fonti francescane, soprattutto tre-quattrocentesche, costruiscono, incarnano, ma soprattutto narrano il martirio dei frati come un sacrificio subito per mano musulmana, che si compie, si ricerca e si comunica. In questo senso, è una testimonianza di fede, una tensione martiriale indissolubilmente ancorata alla Terra Santa, luogo per eccellenza del sacrificio redentivo e punto magnetico di una vastissima area a dominazione musulmana, nella quale la Custodia dei luoghi santi svolge un ruolo religioso e politico cruciale. Se Ritsema van Eck consente al lettore di verificare alcuni elementi centrali del libro di MacEvitt, proiettandoli sulla lunga durata e mostrando la validità e la forza del progetto minoritico post-trecentesco, il volume di Michele Campopiano va alle origini di questa realtà identitaria, chiarendo come essa sia fondata su un'istituzione.

Prima di affrontare alcuni aspetti centrali del libro dello studioso, docente ormai da alcuni anni all'università di York, ritengo importante segnalare il fatto che nessuno dei tre volumi citati sia stato scritto da francescanisti. Si tratta di una non-appartenenza culturale che certamente conferma l'allargamento e la crescente attenzione degli storici europei e statunitensi per la storia medievale dell'ordine dei minori⁴; al tempo stesso, è proprio la loro non-ap-

⁴ Si vedrà, tra gli altri, l'importante volume di Tamminen, *Crusade Preaching and the Ideal Crusader*.

partenenza a questa cerchia di specialisti a consentire loro di affrontare alcuni snodi della vicenda minoritica situandosi fuori da alcuni assi interpretativi consolidati, per individuare nuovi poli di interesse e rinnovate prospettive euristiche con le quali tornare ad analizzare le fonti. A questo quadro si può soltanto aggiungere incidentalmente che lo storico statunitense è l'unico a subire in una certa misura l'influenza della tradizione di studi francescani, riconoscibile, in particolare, nella sua lettura dell'intera storia dell'ordine come una storia polarizzata tra frati rilassati e frati impegnati a mantenere fermo l'ideale pauperistico della Regola. Una tale influenza, tuttavia, non condiziona gli esiti principali della sua ricerca, che mette bene in evidenza come il martirio francescano sia innanzitutto un martirio narrato, forgiato a distanza di oltre un secolo dalle prime vicende martiriali verificatesi vivente Francesco; mostra inoltre che la conversione dei musulmani rappresenta un obiettivo che sbiadisce rapidamente nell'effettivo impegno evangelizzatore dell'ordine misurabile sul campo.

Il libro di Campopiano, anche da questo punto di vista, trova un evidente punto di contatto con quelli di Ritsema van Eck e di MacEvitt, proponendosi anzi, programmaticamente e più esplicitamente, di diventare «new food for thought, particularly among medievalists»⁵. L'invito è dunque utilmente rivolto a lettori, studiosi e ricercatori che non si riconoscono né in specifiche tradizioni di studi come la francescanistica oppure la storia sociale né in particolari discipline, essenziali al mestiere di storico, come la paleografia, la codicologia e la filologia, peraltro ampiamente utilizzate dall'autore con grande acribia. Credo che questa proposta programmatica costituisca una delle molte ragioni per le quali il volume trova ora una sede di discussione appropriata in «Reti Medievali Rivista».

2. Per una storia della memoria culturale plasmata dalla Custodia di Terra Santa

Il testo di Campopiano si richiama innanzitutto a una lezione importante relativa alla costruzione della memoria e ai rapporti fondamentali che esistono con l'allestimento degli spazi nei quali essa viene dislocata e fatta operare: «Memory is mediated by texts, monuments and practices ... The memory of the Holy Land often crystallized around fixed points, fateful events of the past, the memory of which was maintained through cultural form (texts, rites, monuments) and institutional communication (reading and copying, recitation, practice, observance)»⁶. In questo senso i passi di Jan Assmann richiamati e discussi in più punti del suo libro costituiscono un asse vertebrale

⁵ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. IX.

⁶ *Ibidem*, p. 12.

della ricerca⁷ che non manca di ricordare, tuttavia, le osservazioni seminali sulla «memoria collettiva», formulate nel 1855 da un intellettuale a tutto tondo quale fu Carlo Cattaneo⁸.

Tra i molti risultati conseguiti, il libro mostra al lettore con grande evidenza il fatto storico cruciale che la biblioteca del più importante convento della Terra Santa ha giocato un ruolo decisivo non tanto nella conservazione contemplativa del patrimonio librario, quanto piuttosto nella individuazione e nell'elaborazione di una memoria identitaria condivisa della Terra Santa cristiana di impronta francescana. Si potrà dire, per restare in ambito minoritico, che senza quella biblioteca-archivio illuminata dallo sguardo attento di Michele Campopiano, non avremmo avuto opere sterminate e cruciali come l'*Elucidatio* di Quaresmio e tutta la testualità osservante e francescana che ha traslato la memoria identitaria dell'ordine dal medioevo francescano, crociato e postcrociato – il che non significa a-crociato⁹ –, al farsi e ripensarsi identitario dell'ordine minorita in età moderna. Un'età, quest'ultima, nella quale, accanto alle antiche sfide poste alla Custodia, alla sua esistenza e al suo ruolo monopolistico, se ne aggiunsero altre, molto poderose: non tanto il cambio al vertice del potere dominante realizzato con la conquista ottomana di Gerusalemme, ma la Riforma, la nascita dei Gesuiti, quella dei Cappuccini, l'istituzione di un organo come la congregazione *De propaganda fide*. Si trattava di nuovi *competitors* sorti dentro e fuori dalla cattolicità romana, di nuovi «concorrenti» collocati tutti all'interno della cristianità occidentale e dentro l'Europa politica di quei secoli. In questo senso le fonti, i risultati e le osservazioni contenute, in particolare, nei capitoli 7 (*Between the Late Middle Ages and the Renaissance*) e 9 (*Franciscan Texts and Late Medieval Pilgrimage Accounts*) sono davvero fondamentali per delineare la storia del modo in cui fu plasmata e declinata la memoria culturale francescana a partire dalla seconda metà del XIV secolo. Si tratta di un ampliamento di conoscenze, ma soprattutto di prospettive interpretative molto diverse da quelle che avevano caratterizzato l'approccio storiografico della meritaria generazione di francescani-francescanisti, che va da padre Golubovich a Lemmens, editori di fonti imprescindibili e, nel contempo, edificatori di una peculiare lettura storica del ruolo dell'ordine in Terra Santa, che è stata, obiettivamente, poco discussa e valorizzata nelle storie generali del francescanesimo redatte negli ultimi ottant'anni. Si ripropone così, ancora una volta, una questione di memoria culturale e identitaria, di cui andrebbe ricostruita e narrata la storia¹⁰.

⁷ In particolare, *ibidem*, pp. 12-13, si vedano anche pp. 86, 308.

⁸ *Ibidem*, p. 11.

⁹ Lo rileva, seppur incidentalmente lo stesso autore: *ibidem*, pp. 142, 275, 277 e 351.

¹⁰ È questo un nodo della storiografia francescanista sul quale meriterebbe riflettere a fondo, individuando le determinanti di uno scollamento che continua ad alimentare una sorta di doppio binario della ricerca: da una parte, continua a scorrere la storiografia generale dell'ordine; dall'altra, procede invece la ricerca e la storia sulle «missioni» francescane nelle quali viene inclusa e reclusa la storia della Custodia. Sulla storiografia francescana e francescanista della Terra Santa sono importanti i contributi di Giuseppe Buffon, *Storia dell'Ordine francescano*, e

Dal mio punto di osservazione la lettura del vastissimo lavoro di Campopiano, che ha saputo coniugare e non giustapporre competenze linguistiche, filologiche, codicologiche e storiche, sollecita la formulazione di alcune questioni di cui vorrei continuare a discutere con l'autore, dopo le due presentazioni del volume alle quali ho partecipato nel corso del 2021.

In effetti il sottotitolo del libro, *The Franciscans of the Mount Zion and the Construction of Cultural Memory*, pone, come tutti i sottotitoli centrati e pensati, una vera e propria proposta interpretativa che va colta sino in fondo. In questa sede essa può essere assunta e riformulata in una serie di questioni:

- a) la costruzione di una memoria culturale, le strategie messe in atto per cesellarla a partire dalla sede istituzionale del Monte Sion, origina e sfocia nella letteratura di pellegrinaggio?
- b) essa viene costruita individuando come interlocutori e veicoli esclusivi i pellegrini d'Europa, i loro «bisogni spirituali», indipendentemente dal loro rango sociale?
- c) è possibile riconoscere una molteplicità e una gerarchia interna nelle determinanti che spingono i minori a costruire con estrema precisione la centralità della Terra Santa nella geografia fisica e culturale della Cristianità latina post-crociata?

Le risposte a tali quesiti non possono che muovere dai testi studiati da Campopiano, i quali, se hanno certamente un preziosissimo valore nella costruzione di quella storia, rivestono tuttavia un ruolo che non è autoreferenziale. Essi partecipano a uno sforzo più vasto, messo in campo dall'ordine e traslato nelle fonti dei pellegrini laici e consacrati che lo incontrano in quel luogo centrale dell'esperienza cristiana: «The accounts of the past – nota puntualmente l'autore – became the descriptions of the present. It can therefore be misleading to read pilgrimage accounts purely as reflection of direct life experience»¹¹.

Se lo si osserva sul lungo periodo (XIV-XVIII secolo), questo sforzo sistematico e organico assume i tratti di un vero e proprio impegno ideologico-culturale che investe l'identità francescana della Custodia intesa come istituzione operante in Terra Santa, come si legge con chiarezza sia nel secondo sia nel settimo capitolo del libro: un'istituzione che ha come suo obiettivo primario la ricerca continua di una legittimazione a operare in termini monopolistici in quella Terra guardando all'Europa occidentale, all'Europa latina, all'Europa di Venezia, di Barcellona, del ducato borgognone, ma anche interloquendo con Avignone e con Roma. Sin dalle prime pagine del volume questo dato

Buffon, *Sulle tracce di una storia omessa*; sulla storia e la storiografia della Custodia delle origini si vedranno utilmente i contributi del convegno tenutosi nel 2019, che comprendono anche una relazione di Michele Campopiano: *La Custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV*. La possibilità di conoscere e discutere con nuove prospettive euristiche la lunga vicenda della Custodia trova una base ulteriore nel lavoro dell'allieva di Bert Roest, Marianne Ritsema van Eck, sulla quale si è richiamata l'attenzione in apertura di questo contributo. Mi permetto anche un rinvio a Evangelisti, *Dopo Francesco, oltre il mito*, in particolare pp. 9-75 e 137-262.

¹¹ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 306.

viene messo in evidenza: «The friars were therefore not just spiritual leaders of the pilgrims, establishing order in devotional practices that were largely experienced as inner individual expression of piety, but they also had to play a difficult diplomatic role»¹².

In effetti, proprio a partire da quanto si legge nel secondo capitolo del libro, la comprensione dei significati delle memorie costruite e veicolate dallo straordinario giacimento testuale individuato e studiato da Campopiano («The Franciscans were able to control late medieval processes of construction of a shared memory of the Holy Land. As part of this process the Franciscans stabilized the location of the holy places»¹³) è possibile soltanto attraverso un'operazione condotta a più livelli, che sappia pienamente recepire le osservazioni sulla funzione pedagogica dei testi storici redatti dai minori sin dall'avvio della loro esperienza istituzionale, formulate ormai più di 25 anni fa da Bert Roest e richiamate da Campopiano¹⁴.

3. La fisionomia dei redattori e quella dei fruitori. La textual community della Custodia francescana di Terra Santa sino ed oltre il 1551

Quel giacimento testuale, ricostruito nella sua formazione evolutiva¹⁵, nei suoi esiti di XV-XVI secolo¹⁶, va interrogato sulla base di tutte le evidenze che derivano dalla ricerca che abbiamo dinanzi. Occorrerà infatti rileggere e ridiscutere i contenuti di altre tipologie testuali che interagiscono fortemente con la letteratura dei viaggi devozionali, con la testualità lievitata e fatta lievitare dai frati minori del Sion, impegnata a rafforzare la presenza francescana in «the Holy Land» come «the last vital link between Western Christianity and this region», per conferire a questi luoghi un ruolo fondativo dell'identità cattolica¹⁷.

In questo quadro, nella lettura delle diverse tipologie di fonti proposte non si tratta di fermarsi a cogliere identità o somiglianze di moduli narratologici, che pure ci sono, ma di mettere in chiaro strutture concettuali portanti e condivise, memorie che danno forma e complessità all'identità storica dei minori e all'identità storica dei minori di Terra Santa.

¹² *Ibidem*, p. 50, pp. 52-53. Ci si trova qui ad un ulteriore punto di intersezione con le tematiche affrontate nel libro di MacEvitt e, ragionando di fonti francescane, con la redazione e la funzione identitaria della Cronaca dei 24 generali esclusa in ragione del suo profilo tipologico o, forse, per ragioni meramente geografiche dall'analisi di Campopiano.

¹³ *Ibidem*, p. 50.

¹⁴ Roest, *Reading the Book of History*, in particolare pp. 104-106; Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 17.

¹⁵ Fondamentali, al riguardo, i capitoli 3-5: *ibidem*, pp. 55-184.

¹⁶ Si veda in particolare i capp. 7-9: *ibidem*, pp. 225-347.

¹⁷ *Ibidem*, p. 224.

3.1. *Le storie generali dell'ordine francescano*

Il nucleo vitale dei testi che si addensano e interagiscono nel giacimento del Sion va riletto guardando in primo luogo alle storie generali dell'ordine e, segnatamente, alle memorie costruite dai frati in quei testi relativamente a tre momenti storici decisivi: l'insediamento del 1333; la conquista della Custodia da parte di un ramo specifico dell'osservanza, regolarizzata solo nel secolo successivo; l'evoluzione dello statuto giuridico della Custodia e del suo Guardiano a partire dalle bolle papali che li riconoscono nel 1342, a ben nove anni di distanza dal loro primitivo insediamento.

Accanto a questi tre momenti decisivi, normalmente presenti nelle storie dell'ordine ma assai variamente valorizzati, vanno tenuti presenti due altri momenti cruciali, che ineriscono alla costruzione della memoria della Custodia, ma che spesso nemmeno affiorano in quelle storie generali. Il primo di questi è costituito dalla vicenda di Francesco che raggiunge il Sultano muovendo dagli accampamenti dei *milites Christi*; il secondo riguarda il ruolo svolto dalle istituzioni francescane nell'ultimo lungo secolo crociato, che vide tra l'altro l'opzione politica federiciana su Gerusalemme e la successiva scomunica subita dall'imperatore.

Si tratta di cinque nodi centrali nella storia francescana che incidono direttamente nella costruzione identitaria di ogni componente e di ogni sviluppo istituzionale del minoritismo tra XIII e XVII secolo.

3.2. *I testi normativi come fonte imprescindibile della memoria identitaria*

Dopo avere riconosciuto il peso specifico che la presenza o l'assenza delle diverse componenti appena ricordate ha avuto nella costruzione selettiva della memoria francescana, va segnalata una seconda tipologia di testi che interagisce, quasi biochimicamente, con la letteratura svelata e analizzata in questo lavoro. Si tratta della testualità normativa dell'ordine, segnatamente di quella che codifica con i propri statuti e con i provvedimenti giurisdizionali *ad hoc* lo *status* dei conventi e dei frati minori che operano al loro interno, a partire dal Guardiano del Sion.

In particolare, non va dimenticata la valenza storica che la maggioranza degli articoli degli *Statuta* del 1377 ebbero per la Custodia, vale a dire il significato che essi assunsero nel forgiare i caratteri di quella istituzione. Essi in effetti, se da una parte dichiarano e regolamentano le relazioni politiche ed economiche con i *principes* e i *potentes* europei, dall'altra ricodificano – proprio nell'ottica della vita francescana vissuta, e della *vita* in senso tecnico, attuata in Terra Santa – tre elementi chiave: lo statuto minoritico, la *paupertas* volontaria, il governo e l'amministrazione del denaro¹⁸. Que-

¹⁸ Il testo degli *Statuta* si legge in Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa (1360-1400)*, pp. 217-218. Incidentalmente si noterà come questi articoli mettano in discussione

gli *statuta*, emanati dopo oltre un quarantennio di vita di quell'istituzione, così come i dispositivi normativi e giurisdizionali del secolo successivo¹⁹, così come la *collectio* dei privilegi e il trattato di Cristoforo da Varese menzionati da Campopiano alle pagine 84-86 del volume, costituiscono nel loro insieme un nucleo documentario certamente corposo e articolato, dotato di un valore euristico peculiare per la comprensione del farsi dell'identità francescana *di Terra Santa* e *in Terra Santa*. Siamo infatti al cospetto di fonti normative il cui contenuto prescrittivo vincola il frate di allora a osservarle e lo storico di oggi a confrontarsi con l'oggettività che scaturisce esattamente dalle parole, dai divieti e dalle concessioni tipiche di questo tipo di testi non letterari, emanati secondo una scansione cronologica ancora da chiarire. Quali sono, ad esempio, le ragioni del vuoto normativo che connota il primo quarantennio di vita di un'istituzione pur così dinamica nella costruzione della sua memoria identitaria sedimentata nei primi testi analizzati da Campopiano? Quali sono le motivazioni che spingono il Capitolo generale dell'Ordine tenutosi all'Aquila a incaricare, solo nel 1376, Bartolomeo di Alvernia, frate non appartenente alla Custodia, di redigere e promulgare quegli *Statuta*? In questo stesso contesto, svolge un ruolo decisivo anche la storia che conduce, tra Tre e Cinquecento, alla particolare collocazione apicale della Custodia nella gerarchia istituzionale dell'organizzazione dell'ordine francescano nel mondo, non essendo subordinata a nessuna autorità interna, fatta salva quella del Ministro Generale. Il Guardiano del Sion viene infatti dotato di un duplice statuto eminente: in ragione delle sue competenze ecclesiastiche e canoniche, conferite e riconosciute dai pontefici nell'ambito dei patriarchati latini orientali²⁰, e in ragione della sua unicità nella struttura gerarchica dei minori, condivisa solo con il responsabile del convento romano dell'*Aracoeli*²¹. Alcuni ulteriori interro-

– dall'interno dell'*Ordo* – una delle tesi proposte nel volume di MacEvitt, *The Martyrdom of the Franciscans*, ovvero la funzione integralmente sostitutiva e unificante svolta dal martirio come valore identitario dei minori rispetto all'ideale e alla pratica pauperistica venuti meno, per una concorrenza di fattori, tra la seconda metà del XIII secolo e gli anni Venti del XIV secolo; per una sintesi: *ibidem*, pp. 148-149, più ampiamente, pp. 93-149. Sul significato del martirio francescano restano fondamentali i lavori di Isabelle Heullant-Donat, tra i quali Heullant-Donat, *Des missionnaires martyrs aux martyrs missionnaires*; Heullant-Donat, *Les martyrs franciscains de Jérusalem (1391)*; Heullant-Donat, *I Francescani e il martirio*.

¹⁹ Le deliberazioni successive al 1377, adottate a Losanna nel 1414, sono in Pietro Verniero di Montepeloso, *Croniche o annali di Terra Santa*, libro III, pp. 81-85. La normativa varata quando al governo custodiale sono già insediati i *fratres de familia*, ovvero il ramo osservante italiano, si leggono in *Regestum Observantiae Cismontaneae*.

²⁰ Un'eco dell'eminenza assegnata al Guardiano del Sion in ambito ecclesiastico e canonico si legge, tra gli altri, nel testo utilmente citato da Campopiano di frate Antonio Cruzado: «ninguno en toda la cristianidad ni obispo, ni arzobispo, ni cardenal tiene tanta autoridad en lo que conviene al foro de conciencia quanta éste tiene porque en tierra de Hierusalem et todas las otras provincias comarcanas ultra el mar tiene todo el poder del papa sin ninguna excepción así en absolver como en dispensar et determinar en todo aquello que pertenece a la conciencia excomunión mayor y menor»; Cruzado, *Los misterios de Jerusalén*, f. IIIv; citato in Campiano, p. 277.

²¹ È il convento che ospita, sin dal XIII secolo, la sede centrale dell'ordine e il suo archivio, specchio, quest'ultimo, della storia interna dei frati minori svoltasi anche all'interno di quelle mura tra XV e XVI secolo.

gativi, di rilevanza cruciale, insorgono inoltre se si incrociano i primi testi normativi relativi alla Custodia con le fonti storico-istituzionali dell'ordine di XIV secolo. Negli uni e nelle altre si legittima e si sacralizza la presenza francescana fissando in 12 il numero dei *fratres* che possono risiedere nel primo convento gerosolimitano: in tal modo, si compie un'operazione che propone, sul piano fattuale e su quello comunicativo, il ripristino della prima comunità ecclesiale apostolica. Da tale constatazione scaturiscono le seguenti domande. Quale impatto ebbe questa scelta nella letteratura odepatica e come si inserì nel progetto complessivo di sacralizzazione della Terra Santa, nell'operazione, continuamente sostenuta dai minori, di assegnare a quella regione una funzione fondativa per l'identità cattolica?²² Alla luce di questo impegno, come si contempla la scelta francescana di riproporsi come primitiva comunità apostolica in Gerusalemme con il silenzio di ben due papi, Giovanni XXII e Benedetto XII, prima che Clemente VI riconosca la Custodia di Terra Santa e lo stesso numero "apostolico" concordato nove anni prima tra i due promotori dell'impresa che avrebbe portato i francescani a stabilirsi presso il Santo Cenacolo, la regina Sancia e i quattro frati minori fondatori del primo insegnamento? I testi normativi, dunque, hanno un altissimo valore informativo proprio nell'ottica della ricostruzione della storia identitaria della Custodia che vive in relazione indissolubile con tre poli di riferimento: l'ordine nel suo complesso, la Chiesa romana e avignonese, l'Europa cismarina.

Se ci spostiamo al secondo secolo di vita della Custodia andranno anche considerati i provvedimenti dell'osservanza dei *fratres de familia*, adottati per governare e riplasmare la presenza anti-conventuale dei minori in Terra Santa e nei suoi avamposti mediterranei: Cipro, Creta, Beirut, Giaffa e anche Costantinopoli. Si tratta di luoghi attraversati, conosciuti, descritti e mappati proprio da quei pellegrini che riportano in Occidente l'immagine della Custodia, l'icona della Gerusalemme francescana alimentando la memoria collettiva di quella Terra. Come essi vedano, conoscano e decodifichino i nuovi mediatori culturali di quella istituzione è uno snodo decisivo nel fare la storia

²² Riprendo qui un passaggio chiave del volume di Campopiano relativo ai primi trattati francescani sulla Terra Santa: «all these treaties stress the presence of the Franciscans in the Holy Land, the vital link between Western Christianity and this region which is foundational to Catholic identity»; Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 224. Nell'analisi sommariamente delineata nel corpo del testo andrà considerato il particolare significato della primeva comunità apostolica nelle biografie del fondatore e in quelle che elaborano identità e storia dell'ordine. Occorrerà infatti identificare fonti e modalità con le quali questa comunità, riproposta come minoritica anche in molti testi teologici ed esegetici redatti dal minoritismo duecentesco, venga riproposta sia nelle compilazioni del Sion sia nei trattati minoritici sulla Terra Santa redatti tra XV e XVIII secolo. Si dovrà inoltre ricordare che il sigillo della Custodia, veicolo fondamentale dell'identità francescana comunicata e diffusa ad ogni latitudine, è formato da due sole immagini entrambe apostoliche: nella porzione inferiore è rappresentata la lavanda dei piedi nel giorno istitutivo dell'Eucaristia, in quella superiore è presente l'apparizione di Cristo agli undici dopo la Resurrezione. Una riproduzione si può vedere in una delle più importanti storie dell'ordine: Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae*, p. 49. Il valore teologico ed ecclesiologico di queste due immagini meriterebbe uno studio dedicato specificatamente a questa icona che cifra l'identità istituzionale della Custodia.

della memoria minoritica e, parimenti, nella ricostruzione di quella relazione bilaterale tra memoria e identità su cui ha riflettuto Ricoeur²³: una relazione indissolubile ma certamente non ipostatica. Interrogarsi nello specifico su come si realizzi e si veicoli la sovrapposizione e la sostituzione del francescanesimo conventuale con quello dell'osservanza italiana e del nuovo ordine dei minori, sanzionato nel 1517, costituisce un aspetto centrale della lunga storia di questa relazione, anche nei suoi riverberi individuabili nella letteratura odepatica formatasi tra XV e XVI secolo.

3.3. La rilevanza politologica delle fonti francescane del Sion, tratto ineliminabile della memoria e dell'identità minoritica d'oltremare

In questo quadro alcuni dei valori fondanti del francescanesimo gerosolimitano assumono un diverso peso specifico che meriterebbe di essere misurato e dettagliato, sia quando operano dentro le memorie e le vite dei pellegrini sia quando agiscono nelle azioni e nelle vite dei *potentes* che si recano in Terra Santa o la osservano dai loro troni europei.

La pietà francescana, la cristomimesi traslata in francescomimesi, la devozione tributabile ai minori – definite nei testi dei nuovi *fratres* appartenenti alle osservanze quattro-cinquecentesche, nei trattati di Suriano e di Guglingen – richiamate più volte, analizzate e discusse nel testo di Campopiano²⁴ sino alle conclusioni finali, non sono, a mio parere, uno specchio che riflette passivamente Bonaventura, Olivi, le *Meditationes vitae Christi* o la cristologia di Bernardino da Siena. Questi valori incarnanti l'ideale francescano – che costituiscono al contempo la forma e il contenuto della pedagogia francescana in tutto l'*orbe* serafico²⁵ – sono attentamente ri-declinati in Terra Santa per costruire un progetto istituzionale che si realizza attraverso una relazione non monodirezionale, non passiva con le realtà politiche europee. Ad esempio, la *ratio* della carità di queste ultime, insomma il soccorso pecuniario assicurato dalle potenze europee, si basa sulla lotta competitiva che si gioca tra loro, in Europa, per intestarsi il ruolo di difensori della Cristianità in Terra Santa. È un ruolo che, dunque, non è esplicitabile né con la moderna categoria della carità, né con quella della devozione, perché la questione si pone a un altro livello. L'agire e l'interesse specifico di quelle potenze prevede infatti, concettualmente e progettualmente, l'attivazione di una vasta gamma di opzioni politiche, diplomatiche ed economiche che non escludono il recupero militare della Terra Santa che continuerà a ospitare come centro propulsivo e identitario la Custodia.

²³ Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*.

²⁴ Esemplificativa, al riguardo, la sintesi del capitolo settimo: Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 280.

²⁵ Richiamo ancora il testo di Roest, *Reading the Book of History*.

L'eco migliore viene proprio da un testo ben studiato da Campopiano, un testo di ambito e di specifica circolazione borgognona, che si conclude con un capitolo atto a illustrare il «modus veniendi peregre vel manu armata»²⁶.

È in questo quadro che si può apprezzare e comprendere storicamente il ruolo strategico dell'istituzione custodiale, la sostanza di quell'essere «eredi dell'esperienza crociata», richiamata giustamente a p. 142 del libro, insomma la ragione per cui non solo Fidenzio da Padova, Filippo Busserio, ma Paul Walter von Guglingen, Lucas de Gaità, Quaresmio, i francescani delle province spagnole di XVI e XVII secolo, scrivono e descrivono la Terra Santa come uno spazio francescano e cristiano che va difeso e sostenuto con ogni arma disponibile, strategicamente e congiunturalmente disponibile²⁷. Come si può constatare dai nomi dei minori citati siamo di fronte a una sensibilità francescana davvero di lunga durata. Osservando e rileggendo questi testi siamo quindi, ancora una volta, dinanzi a un nesso indissolubile che connette il volume di Campopiano con le tematiche trattate (e non trattate) nell'opera di MacEvitt, accanto a quelle poste al centro del testo della giovane studiosa olandese richiamato all'inizio di queste pagine.

Giunti a questo punto della riflessione è utile vagliare le osservazioni storiografiche appena proposte tramite la lettura diretta di un passo del libro che ripercorre la storia della Terra Santa come storia autenticamente e integralmente francescana. Nel settimo libro del suo Trattato, frate Guglingen – espONENTE non italiano del rinnovamento francescano quattrocentesco – dichiara che i frati minori, suoi confratelli coevi di XV secolo

clamant etiam ad omnes christifideles principes et nobiles ceterosque devotos christianos dicentes voce lamentabili, "O vos omnes qui militatis sub vexillo crucis Christi et christiani nominis... considerate mente, recepite corde, aspicite oculo corporali terram et civitatem vestram, precioso sanguine Ihesu vestri redemptoris aspersam et santificatam, iam quam per ducentos octoginta et tres annos a perfidis saracenis et pessimis hereticis possessam et conculcatam... Accurrite defendere honorem dei vestri... Accedite confidenter expellere foras canes immundos et Dominus erit vobiscum... Incedite pro viribus vestris vestigia nobilissimi principis Godofridi de Boilhey et ob amorem ihesu pro nobis ibidem passi. Succurrite fratribus tribulatis et in paupertate constituti"²⁸.

²⁶ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 188.

²⁷ Per restare ancorati all'arco cronologico preso in esame nel testo che si sta discutendo va ricordato, nel complesso gioco di rimandi tra l'Occidente latino e l'Oriente custodiale, il ruolo di frate Enrique de Coimbra. Si tratta del confessore e consigliere della monarchia portoghese d'inizio Cinquecento che agisce in dialogo stretto con i progetti di un intellettuale osservante di primo livello: frate Ximenez de Cisneros, primate di Spagna. I suoi progetti sono tra i più noti e studiati dalla storiografia specialistica; si veda García Oro, *La cruzada del cardenal Cisneros*, pp. 759-760, e in particolare l'apparato delle note. Per alcune osservazioni maggiormente approfondate sul tema evidenziato in questa pagina mi permetto di rinviare a Evangelisti, *Strategie insediative e di consolidamento della presenza francescana nei primi tre secoli di vita della Custodia*, pp. 1-44; il lettore interessato potrà trovare anche le indicazioni bibliografiche relative ai testi degli autori menzionati *supra*.

²⁸ Guglingen, *Tractatus*, lib. VII, ms. Neuburg a. d. Donau, 04/Hs. INR 10, ff. 265-366, in particolare f. 364.

In questo passaggio – frutto maturo di quella testualità francescana distillata dentro l'archivio-biblioteca del Sion – la saldatura tra la spiritualità francescana, quella che Campopiano definisce, se ben intendo, *pietà francescana*, l'istituzione custodiale, la crociata e l'Europa politica è chiarissima: nella sua consapevolezza, nella sua funzione di elaborazione identitaria, nella sua memoria spaziale che si fa memoria temporale, culturale e storica²⁹. Di questa specifica saldatura possiamo avere un riscontro non certo irrilevante anche in quella *Missa devota ad recuperandam Terram Sanctam* citata a p. 65 del volume. Si tratta di una fonte liturgica che codifica e nobilita in sacra ritualità questa idea chiave della Custodia, fonte assai significativa proprio perché appartenente al giacimento culturale, documentario e lievitante del Sion. In questa direzione, un'esplorazione sistematica nelle fonti liturgiche dell'ordine potrebbe offrire ulteriori occasioni di riscontri andando a misurare l'intensità con cui questa opzione politico-religiosa circoli in tutto l'*orbe* serafico mediata da una tipologia testuale peculiare, che non seleziona la platea dei frati fruitori in funzione del grado di cultura del singolo³⁰.

Nell'analisi delle matrici e delle determinanti della memoria culturale francescana di Terra Santa meriterebbe includere in maniera sistematica la produzione culturale di Ruggero Bacone e quella di Ramon Llull. Si tratta di un'altra tipologia testuale che dovrebbe essere fatta interagire con i testi studiati da Campopiano assumendo la «moralità» della filosofia di entrambi gli autori «francescani», per usare un termine tecnico e ben preciso di Bacone, per capire meglio il senso di quella *cognitio* che, sia per Bacone sia per Llull, non è fine a sé stessa ma è orientata a uno scopo conversionistico esplicito e incancellabile, fondato sulla irrinunciabilità della Terra Santa come spazio e come memoria cristiana dell'Europa latina³¹. Proprio Michele Campopiano, in un recente contributo dedicato a Bacone, sottolinea la centralità del *Secretum*

²⁹ Su questi temi sono importanti le osservazioni del volume dedicate alla cultura che sostiene questa memoria minoritica a partire dagli studi di A. Grover Zinn: segnatamente il testo del *Didascalicon* di Ugo di san Vittore e la *significatio* divina del cosmo messa in forma da Bonaventura; si veda Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 115-119.

³⁰ Tale riscontro troverebbe una utile base di partenza in *Franciscus liturgicus*. L'utilità di questa tipologia testuale nel contesto di analisi proposta nel volume di Campopiano trova un esempio assai significativo se si tenga conto che l'episodio cruciale dell'incontro di Francesco con il Sultano e il tentativo conversionistico frustrato che lo conclude, pur essendo inserito nella *Legenda minor* bonaventuriana, circolante per secoli in ogni breviario francescano, e pur essendo riletto annualmente nelle chiese di ogni convento in occasione dell'ottava per il *dies natalis* di Francesco, sia completamente espunto nel trattato di Suriano e sia, d'altro canto, espunto anche nella *Legenda minor breviata* in uso in alcuni conventi di Clarisse proprio nel XV secolo. I due testi si leggono in *Franciscus liturgicus*, rispettivamente alle pp. 239-276 (in particolare a p. 256) e 281-296; l'espunzione operata nella *breviata* si coglie nel testo della quarta giornata dell'ottava ove avrebbe dovuto essere recepita seguendo il dettato della *Legenda minor*.

³¹ Alcune considerazioni dedicate all'*Opus maius* di Bacone si leggono in Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 114-115; sul frate inglese si veda anche pp. 81-82. Non si trovano invece riferimenti, salvi errori di chi legge, all'opera di Ramon Llull e al suo articolato approccio nei confronti di due temi chiave del francescanesimo di Terra Santa: l'evangelizzazione degli *infideles* (musulmani e non musulmani) e le modalità di recupero/controllo dei Luoghi Santi, obiettivi, questi ultimi, mai messi in discussione.

secretorum nell'opera intellettuale del frate inglese e la sua attenzione sia per la conoscenza delle lingue sia per gli effetti pratici delle scienze conosciute dall'uomo³². Si tratta di elementi oggettivamente convergenti con questa ipotesi di allargamento dell'esplorazione delle fonti da esaminare soprattutto per la capacità di alimentare una riflessione identitaria e progettuale che si coagulerà nella rinascita della Custodia e all'interno del suo archivio.

Proprio a partire dagli straordinari risultati di questo libro, dovremmo chiederci, in definitiva, quale sia stata l'estensione e la fisionomia della «textual community» che costruisce e fruisce del giacimento conservato e alimentato dal Monte Sion sino al 1551³³.

La *Chronica seu descriptio*, considerata da Campopiano come la struttura concettuale e formale portante, consapevolmente elaborata dai minori di Terra Santa, dal mio punto di vista risponde a molteplici finalità che vanno ben oltre l'odeporica, intesa in tutte le implicazioni che questo volume ha saputo individuare e illustrare distesamente al lettore, ivi compresa quella della rimozione della memoria ebraica giustamente richiamata dall'autore e ben studiata da Sylvia Schein³⁴.

4. Tra storia e storiografia della Custodia. Alcuni nuclei tematici di approfondimento

Memoria e identità costituiscono due poli che vanno compresi nelle loro vaste implicazioni storiche, nelle loro connessioni. Torna la lezione di Jan Assmann e, in questo senso, viene in aiuto la stessa testualità normativa che riguarda la Terra Santa francescana: capire le ragioni che stanno alla base dello *ius particulare* nello *ius particulare* francescano, l'impianto di quella che potremmo definire la diversa minorità dei frati minori di Terra Santa, serve a comprendere ancora meglio il ruolo, l'autocoscienza del primo custode di Terra Santa che si assume in proprio l'onere di costruire e veicolare una memoria francescana di quella Terra. Si tratta di Francesco Suriano che, scrivendo il suo *Trattato* tra XV e XVI secolo, risponde a una clarissa che lo interroga per rivolgersi a tutti i minori veri che sono, ai suoi occhi, solo i *fratres de familia*: non l'osservanza nella sua interezza, ma una delle più importanti componenti dell'osservanza a lui contemporanea. È, tuttavia, l'osservanza che trionferà su ogni altra prima dell'uscita della terza versione del *Trattato* del frate veneziano (1524) ed è per questo che quella fonte, studiata, discussa e giustamente richiamata più volte da Campopiano, assume un significato storico e istituzionale specifico.

³² Campopiano, *Language and Wisdom*.

³³ L'autore delinea la sua composizione in questi termini: «friars, pilgrims, clerics and scholars in Europe»; Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 20.

³⁴ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 50; Schein, *La Custodia Terrae Sanctae franciscaine*.

La testualità normativa di Terra Santa serve a comprendere l'autocoscienza di un altro autore francescano al centro del volume che stiamo discutendo: Gugligen, un frate che quando, come Suriano, descrive e accredita dal punto di vista osservante, pauperistico, la francescanità della Terra Santa, lo fa con la sostanziale obliterazione del passaggio che vede la cacciata dei conventuali da tutti i conventi della *Holy Land*. Parimenti, la testualità normativa, insieme alla lettura delle storie generali dell'ordine³⁵, può contribuire ad illuminare la scelta “letteraria” e narratologica compiuta da Suriano quando ricorda e sottolinea con abilità il protagonismo non dell'ordine o della “sua” osservanza, ma delle potenze politiche europee nel condurre a buon fine quell'operazione di sostituzione integrale³⁶.

Se restiamo agli anni che sono oggetto specifico e limite cronologico del volume di Campopiano credo si possano individuare almeno una terza e quarta tipologia di fonti utilizzabili per meglio delineare la costruzione della memoria francescana, le strategie della sua diffusione, i fondamenti della stessa necessità di costruirla.

Penso alle cronache di XVII secolo e alle diverse tipologie di scritture contabili prodotte dalla Custodia almeno dal XV secolo. Si tratta di fonti che illuminano direttamente le strategie di quella che può essere definita la fiscalità di cortesia pattuita dai francescani del Sion nei confronti dei mamelucchi e degli ottomani insieme alle strategie finanziarie attivate dai frati nel lungo periodo: conventuali, *fratres de familia*, frati minori e riformati nel momento in cui si trovano, o conquistano, il comando della Custodia. Perché, certo, la carità dei principi e nemmeno quella dei mercanti-banchieri cristiani che approdano ogni anno a Giaffa provenendo da Venezia, basta, e perché la carità, intesa nella sua cristallizzazione contemporanea, non appare adeguata a comprendere e a spiegare le ragioni delle strategie di indebitamento dei minori, né in Europa né nell'importantissimo e specifico contesto custodiale. I resoconti di fine mandato lasciati dai Custodi testimoniano infatti sia l'accensione di linee di credito remunerato aperte con prestatori ebrei e con esponenti di fede musulmana, sia, più in generale, una volontà di indebitamento mantenuta a significativi livelli di esposizione debitoria anche negli anni nei quali l'Occidente è più prodigo nei confronti della Custodia. Non è possibile in questa sede soffermarsi oltre sul punto, ma va certamente sottolineata la centralità di quelle fonti contabili-finanziarie proprio per la storia della costruzione della memoria identitaria di Terra Santa, per la storia della «povera famiglia del Observantia» – secondo la definizione che ne dà Suriano proprio nel suo Trat-

³⁵ In questa gamma di fonti assumono un ruolo specifico le storie redatte dai *fratres de familia* prima del loro trionfo realizzato nel 1517; segnatamente la Cronaca di Bernardino da Fossa, ora disponibile in una nuova e accurata edizione critica curata da Letizia Pellegrini, *Bernardino Aquilano e la sua Cronaca*: il passaggio che qui ci interessa si legge alle pp. 130-31.

³⁶ I trattati dei due autori sono anche al centro di pagine importanti del volume di Ritsema van Eck, *The Holy Land in Observant Franciscan Texts*, che meritano di essere rilette alla luce delle analisi e delle riflessioni presenti nel volume di Campopiano.

tato dedicato al Sion e alla costellazione di conventi governati da Gerusalemme, alle diverse stagioni di benevolenza e di ostilità che connotano l'esercizio del potere mamelucco e ottomano nei confronti dei frati d'Oltremare. Tra Cinque e Seicento, la fiscalità di cortesia pattuita e le linee dell'agire finanziario dei minori della Custodia sono infatti parte integrante e documentata di un modo di pensare e di agire, insomma di dare forma e sostanza alla minorità di Terra Santa, alla possibilità di restarvi con la funzione che i testi analizzati da Campopiano continuano a precisare e ad approfondire sin dalla fine del XIV secolo. Da questo punto di vista credo che il significato, o meglio la funzione della presenza nella Biblioteca del Sion del *De contractibus* di Bernardino da Siena, della *Summa* di Bartolomeo di San Concordio, giustamente rilevata da Campopiano, assuma nel complesso una pregnanza diversa, che potremmo definire come una proiezione non esterna, ma interna alla Custodia, in grado di illuminare le dinamiche esistenziali dell'istituzione.

Si tratta di una valenza che sarebbe tra l'altro opportuno ricondurre a quella storia, ancora da scrivere, dell'osservanza *more italicico*, che detenne il governo della Custodia per quasi due secoli. Una storia che, in definitiva, potrebbe rispondere a una domanda cruciale che anche la francescanistica non può non porsi: intervengono cambiamenti nella Custodia dagli anni Quaranta del XV secolo e dopo il 1517, e se sì quali? Più in generale, esistono linee di frattura oppure prevalgono piuttosto forti elementi di continuità tra il Trecento convenzionale e i due secoli di vita istituzionale osservante? In altri termini, perché Nicolaus Wanckel nel suo *Ein kurtze Vermerkung der heyligen Stet des heyligen landts* – testo dedicato alla sacra francescanità di Terra Santa – sente il bisogno di insistere e rivendicare la sua appartenenza all'osservanza ultramontana, che non è, nel momento in cui scrive, né l'osservanza unificata dalla *Ite vos né*, soprattutto, quella che domina il Sion³⁷? Infine, quali strategie appropriative, quali forme di rimodulazione della memoria identitaria gerosolimitana vengono adottate dalla terza generazione francescana che arriverà al governo della Custodia dopo il pluriscolare monopolio dell'osservanza italiana?

Sono tutte domande che possiamo porci proprio grazie al lavoro di Campopiano, che appare ancora più meritorio per la corposa appendice dedicata alla descrizione e all'analisi dei manoscritti. Da essa emerge infatti con chiarezza la struttura e la complessità di un'intelaiatura testuale costruita su una vastità di fonti, anche non francescane, che i frati-architetti di quell'archivio custodiale hanno fatto dialogare tra loro³⁸.

Alla luce di questo giacimento culturale, dobbiamo anche riaffrontare l'analisi del rapporto che intercorre tra l'ideologia delle crociate, rielaborata

³⁷ Wanckel, *Ein kurtze Vermerkung*, foll. e Ir-e IIv, citato in Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 279.

³⁸ L'analisi occupa ben 25 pagine del testo: Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 355-380; fondamentale una lettura incrociata con il densissimo capitolo 5, dedicato alle compilazioni francescane, alle miscellanee di manoscritti e ai volumi che collazionano estratti da fonti diverse: *ibidem*, pp. 127-183.

dai minori di Terra Santa e in Terra Santa, e il peso reale della proposta conversionistica promossa dalla Custodia osservante; anche per provare ad allentare e a superare la morsa di un'interpretazione storiografica, abbastanza consolidata, stretta da un lato dai lavori di Christopher Tyerman e dall'altro da quelli di John Tolan³⁹. In questa direzione, si ricordi qui un solo altro dato storico, ancora una volta sulla scorta del volume di Campopiano e dei preziosi studi degli anni Settanta di Kaspar Elm: il ruolo affidato al Guardiano di Terra Santa, al quale viene riconosciuto il potere di investitura degli ospitalieri⁴⁰. Un nodo fondamentale della storia francescana di Terra Santa, della sua spiritualità declinata all'interno delle prerogative dell'istituzione della Custodia.

Concludo le mie osservazioni, fondate su appunti di lettura e suggestioni raccolte dall'esame del bel libro di Campopiano, con una proposta che riprende le considerazioni svolte dall'autore in apertura. Se il suo testo si propone di alimentare la riflessione e la ricerca «among medievalists», candidandosi «as a bridge between different academic traditions»⁴¹, allora dovremmo provare a saldare le nostre competenze e le nostre *Er-Fahrungen* di studio, per costruire insieme una piattaforma aperta. Uno spazio di condivisione di conoscenze che consenta di far interagire in ogni direzione il prezioso giacimento testuale messo in luce dal lavoro di Campopiano, arricchendolo di ulteriori segmenti di testualità francescana dedicata *ex professo*, negli stessi anni, a quella straordinaria realtà istituzionale, politica e spirituale che è la Terra Santa conquistata, costruita e costantemente manutenuta dall'ordine di Francesco dal 1333 ad oggi. Poiché lungo i secoli – nell'impianto istituzionale della Custodia e nella «shared memory»⁴² che la sosteneva – le viti da stringere sono state molte e i cacciaviti, temperati nella stessa officina, sono stati numerosi.

Credo che l'interesse per quegli attrezzi e per quell'officina sia profondamente avvertito da tutti gli studiosi che hanno incontrato la Terra Santa nel corso delle loro ricerche dedicate ai più svariati aspetti della sua poliedrica storia. Grazie al libro di Michele Campopiano, essi potranno ora riconoscere il ruolo sostanziale che ha avuto la costruzione francescana della memoria culturale di quei luoghi, un ampio patrimonio di conoscenze che ancora oggi continua a farli vivere.

³⁹ Tyerman, *L'invenzione delle crociate*; Tyerman, *Le guerre di Dio. Una nuova storia delle crociate*; Tolan, *Il santo dal sultano*. Si considera qui una specifica produzione storiografica di alta divulgazione e di ampia diffusione che ha come suoi destinatari il pubblico europeo e quello più vastamente anglofono sensibile alle questioni politiche, culturali e religiose indagate e reinterpretate dai due studiosi. I loro paradigmi interpretativi si connotano, da una parte, per la negazione di ogni ruolo dei minori nella costruzione culturale, progettuale e ideologica delle crociate, prima e dopo la caduta di Acri; dall'altra, filtrano l'immagine e la funzione storica dei minori attraverso una lettura polarizzata e dilemmatica dell'incontro di Francesco con il sultano, episodio tutt'altro che chiaro sul piano storico e specificamente nel suo significato politico.

⁴⁰ Elm, *La Custodia di Terra Santa*.

⁴¹ Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. IX.

⁴² *Ibidem*, p. VIII.

Opere citate

- G. Buffon, *Storia dell'Ordine francescano. Problemi e prospettive di metodo*, Roma 2013.
- G. Buffon, *Sulle tracce di una storia omessa. Storiografia moderna e contemporanea dell'Ordine francescano*, Grottaferrata 2011.
- M. Campopiano, *Language and Wisdom. Mathematics and Astronomy in Bacon's Edition of the 'Secretum secretorum'*, in *Medieval science in the North. Travelling wisdom, 1000-1500*, a cura di Ch. Etheridge, M. Campopiano, Turnhout 2021, pp. 77-96.
- La Custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV*, Incontro di studio, Napoli, 19-20 luglio 2019, Spoleto 2020.
- K. Elm, *La Custodia di Terra Santa*, in K. Elm, *Alla sequela di Francesco d'Assisi*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2004, pp. 299-328.
- P. Evangelisti, *Dopo Francesco, oltre il mito. I fratelli Minori fra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*, Roma 2020.
- P. Evangelisti, *Strategie insediative e di consolidamento della presenza francescana nei primi tre secoli di vita della Custodia (1331-1628). Tra fonti e proposte di lettura*, in *La Custodia di Terra Santa e l'Europa*, pp. 1-44.
- Franciscus liturgicus. Editio fontium saeculi XIII*, a cura di F. Sedda, coll. J. Dalarun, Padua 2015.
- J. García Oro, *La cruzada del cardenal Cisneros*, Madrid 1992.
- G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa (1360-1400)*, V, Quaracchi (Firenze) 1927.
- F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae*, Roma, ex Typographia Dominicana Basae, 1587.
- I. Heullant-Donat, *Des missionnaires martyrs aux martyrs missionnaires. La mémoire des martyrs franciscains au sein de leur ordre aux XIII^e-XIV^e siècles*, in *Écrire son histoire: les communautés régulières face à leur passé*, a cura di N. Bouter, Saint Étienne 2005, pp. 171-184.
- I. Heullant-Donat, *Les martyrs franciscains de Jérusalem (1391), entre mémoire et manipulation*, in *Chemins d'Outremer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard*, a cura di D. Coulon et al., Paris 2004, pp. 439-459.
- I. Heullant-Donat, *I Francescani e il martirio nel XIII secolo*, in *Prima e dopo. I protomartiri francescani, Antonio di Padova e Francesco d'Assisi*, a cura di F. Searsato, Padova 2020 (Studi Francescani, 25), pp. 9-36.
- Ch. MacEvitt, *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*, Philadelphia 2020.
- L. Pellegrini, *Bernardino Aquilano e la sua Cronaca dell'Osservanza. Con edizione e traduzione a fronte*, Milano 2021.
- Pietro Verniero di Montepeloso, *Croniche o annali di Terra Santa*, libro III, t. VI, in G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa*, n.s. documenti, t. I, Quaracchi (Firenze) 1929.
- Regestum Observantiae Cismontanae*, Grottaferrata 1983 (Analecta Franciscana, 12).
- P. Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000.
- M.P. Ritsema van Eck, *The Holy Land in Observant Franciscan Texts (c. 1480-1650). Theology, Travel and Territoriality*, Leiden-Boston 2019.
- B. Roest, *Reading the Book of History: Intellectual Contexts and Educational Functions of Franciscan Historiography, 1226-1330*, Groningen 1996.
- S. Schein, *La Custodia Terrae Sanctae franciscaine et les juifs de Jérusalem à la fin du Moyen Âge*, in «Revue des Études Juives», 141 (1982), pp. 369-377.
- M. Tamminen, *Crusade Preaching and the Ideal Crusader*, Turnhout 2018.
- J. Tolan, *Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Bari-Roma 2009 (Oxford 2007).
- Ch. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, Torino 2000 (New York 1998).
- Ch. Tyerman, *Le guerre di Dio. Una nuova storia delle crociate*, Torino 2017 (Cambridge Mass. 2006).

Paolo Evangelisti
 Archivio storico, Camera dei deputati
 pevangelisti2000@yahoo.it

Un nuovo paradigma per la storia dei Francescani in Terrasanta*

di Beatrice Saletti

L'articolo discute il volume di Michele Campopiano collocandolo nella tradizione di studi dedicati alla Terrasanta, profondamente rinnovata negli ultimi anni.

The article discusses Michele Campopiano's volume, placing it in the tradition of studies dedicated to the Holy Land, which has been profoundly renewed in recent years.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Terra Santa; francescani; storia del cristianesimo; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche

Middle Ages; 14th-16th Centuries; Holy Land; Franciscans; History of Christianity; Cultural memory; Pilgrimage; Libraries

Appena pochi lustri fa, chi si fosse avventurato sul terreno della Custodia di Terra Santa si sarebbe imbattuto pressoché esclusivamente in studi interni all'ordine francescano, non sempre scientificamente impeccabili. Analogamente, chi si fosse dedicato allo studio dei resoconti dei pellegrini cristiani a Gerusalemme, difficilmente – e chi scrive lo sa bene – avrebbe trovato edizioni che ne mettessero in luce i tratti peculiari e distintivi rispetto al grossso della tradizione, sorprendentemente omogenea quanto alla descrizione dei luoghi santi. L'approccio ecdotico era prevalentemente di livello basilare: fornire il testo al pubblico, eventualmente evidenziando in nota qualche citazione biblica riportata dal pellegrino. In casi particolari, il curatore poteva spingersi a rilevare indizi della cultura del pellegrino, o alcuni dettagli stravaganti dell'esperienza di viaggio *in partibus infidelium*, senza peraltro indagarne il senso nei coevi contesti europeo e palestinese¹. Trattandosi di un genere dal modesto valore letterario, i resoconti di pellegrinaggio del Tre e Quattrocen-

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

¹ A mero titolo esemplificativo ricordo: *Les errance de Frère Félix*; Martoni, *Liber Peregrinationis*; Tzewers, *Itinerarius Terre Sancte*.

to sono stati sottostimati tanto come fonti storiche *tout court* (in merito alla cultura materiale, alle relazioni tra Islam mamelucco e potenze europee, alla vita quotidiana nella Palestina tardo medievale, eccetera), quanto come fonti di un importantissimo fenomeno culturale, ovvero la fondazione, nella cultura europea cattolica, di un compatto e, direi, quasi monolitico canone dei “luoghi santi” cristiani, strutturato e circoscritto, in quanto giustificato dai riferimenti biblici. Tanto che, «dato che in Palestina i frati minori agivano nei confronti dei cristiani europei in condizioni, per così dire, di monopolio, possiamo senz’altro individuarli come i principali diffusori di una nuova memoria dei luoghi santi»².

Proprio le modalità di fondazione di questa memoria, che sono al centro del libro di Michele Campopiano, *Writing the Holy Land*, rappresentano forse la principale scoperta degli ultimi lustri, insieme al riconoscimento ormai generalizzato della necessità di attenersi a scrupolosi standard filologici nell’avvicinarsi alle fonti, al fine di evitare fraintendimenti e – pericolo subdolo – anacronismi. In un certo senso, l’opera alla quale il libro di Campopiano è legato da un “filo rosso” è *La topographie légendaire* di Halbwachs; se il sociologo e filosofo aveva demistificato una volta per tutte l’apparente oggettività del concetto, tanto storico quanto geografico, di “luoghi santi” all’interno della memoria collettiva, Campopiano si focalizza oggi sulla costruzione-fissazione di questa memoria da parte francescana, facendo il punto sulle acquisizioni raggiunte in molteplici ambiti di ricerca. Una curiosa coincidenza vede dati alle stampe, nel medesimo anno, altri due studi d’insieme dedicati a un argomento similare: il primo è *The Holy Land and the Early Modern Reinvention of Catholicism*, di Megan Armstrong. Il presupposto dell’autrice è in un certo senso complementare a quello di Campopiano: la simbologia e il peso dei Luoghi Santi in Europa nella prima età moderna. Il secondo è lo studio di Rogers sull’immaginario collettivo protestante americano: *Inventing the Holy Land*³.

Del resto, le regioni della Terrasanta sono diventate un campo di indagine estremamente frequentato in questi ultimi decenni, per lo statuto unico di luogo cruciale per le tre religioni del Libro, oltre che per le ripercussioni politiche e culturali della presenza di rappresentanti di tali religioni *in loco* e per i loro legami con Oriente e Occidente. Sono in corso indagini sulle relazioni tra le diverse comunità religiose a Gerusalemme e nella Palestina⁴, sulla gestione dei santuari tra fedi diverse⁵. Un forte impulso alla conoscenza delle vicende della Custodia è poi emerso da un’analisi capillare dei resoconti odeporicci, che, insieme ad altre tipologie di fonti, ha permesso di riconsiderare con sere-

² Saletti, *I Francescani*, p. 14.

³ Rogers, *Inventing the Holy Land*.

⁴ Syrian Christians Under Islam; Hayden, Matar, *Through the Eyes*; Pahlitzsch, *Mediators Between East and West*; Megalobishvili, *Georgians in the Holy Land*.

⁵ Limor, *Shared Sacred Spaces*; Saletti, *La Sacra Famiglia*; Saletti, *L’affare della Tomba*; Kedar, *Studying the “Shared Sacred Spaces”*. Ricordo inoltre l’incontro di studio tenuto al Warburg Institute il 12 e 13 giugno 2015, dal titolo *Sharing the Holy Land – Perceptions of Shared Sacred Space in the Medieval and Early Modern Eastern Mediterranean*.

nità persino l'apporto di Girolamo Golubovich, autore di un testo importante ma datato e, ahimè, desolatamente parziale. Proprio su questo cruciale argomento vertevano la mia tesi di dottorato e i successivi approfondimenti, condotti durante gli ultimi dieci anni per recuperare dati concreti sulla presenza o meno dei frati minori nei singoli santuari⁶. Oltre al riesame critico e alla demistificazione della visione storica fino ad oggi prevalente, in larga parte distorta da una vulgata falsamente tetragona, se non trionfalistica, notevole è stato l'ampliamento delle prospettive di ricerca: ricorderò solo il numero speciale della «Nuova Rivista Storica» del 2016, ideato da Bruno Figliuolo e dalla scrivente sulla base di una call for papers europea⁷; l'allestimento del sito web *Representations of Jerusalem pilgrims*, nell'ambito del progetto *Medieval Memoria Online* (MeMo)⁸; il progetto biennale *Pilgrim Libraries*⁹, gli innumerevoli grants, le tesi, i saggi che affrontano, più o meno incisivamente, aspetti prima non percepiti come degni di attenzione, come la cultura materiale inherente la vita del pellegrino, la gestione delle eulogie o la rispettiva percezione dell'«altro», identificato non più o non solo negli islamici ma anche nei cristiani di chiese differenti¹⁰.

Il libro di Campopiano si muove all'intersezione tra più ambiti, profondamente interconnessi tra loro. Oltre alla memoria collettiva – nello specifico la memoria inherente ai luoghi santi biblici definiti nel Trecento dai frati minori, e da loro ridefiniti nei secoli successivi –, la sua attenzione va agli strumenti attraverso i quali tale memoria fu elaborata e diffusa: la produzione scrittoria sulla Terra Santa all'interno della Custodia di Terra Santa, costituita tanto da compilazioni enciclopediche, cronache, indulgenziari, quanto da rappresentazioni visive della Palestina come le mappe. Per quanto attiene alle edizioni di fonti odeporeiche, le molteplicità di approcci, interessi e competenze, di rado tra loro coordinate, continuano a rendere disagevole una riflessione generale; i filologi si concentrano sul recupero del testo, gli storici del libro sulle traversie redazionali, gli storici medievali non è ben chiaro su cosa. Di fatto, dopo i reiterati interventi di Paolo Trovato sull'argomento, chi affronta l'impresa di curare l'edizione di un testo di pellegrinaggio è perlomeno avvertito delle responsabilità che si assume: mi riferisco ai saggi *Per le nozze (rinviata) tra storia e filologia* e *Come pubblicare i testi di pellegrinaggio*, e al più tecnico ma non meno utile manuale di critica testuale del 2014¹¹.

⁶ Mi limito a citare Saletti, *L'invenzione dei luoghi santi*; Saletti, *Memories of Holy Sites*; Saletti, *I Francescani*.

⁷ Figliuolo, Saletti, *Il pellegrinaggio europeo*.

⁸ <<https://staticweb.hum.uu.nl/memo/jerusalem/pages/pilgrimage.html>>, iniziativa di studiosi dell'università di Utrecht nel 2012.

⁹ <<http://www7.bbk.ac.uk/pilgrimlibraries/>>, progetto di Anthony Bale svoltosi dal 2016 al 2018 grazie al Leverhulme Trust.

¹⁰ Saletti, *Vestiti alla morescha*; Saletti, *La logistica*; Jotischky, *The image of the Greek*; Bartal, Bodner, Kühnel, *Natural Materials*.

¹¹ Trovato, *Per le nozze (rinviata)*; Trovato, *Come pubblicare i testi*; Trovato, *Everything you always wanted*, in particolare le pp. 261-262.

Un filone significativo del rinnovamento degli studi sulla Custodia di Terra Santa è riconducibile a un ambizioso progetto tenacemente perseguito, a partire dal 2011, da Edoardo Barbieri e dal suo *team* di allievi. L'iniziativa, all'interno della quale collaborano l'Università Cattolica del Sacro Cuore e la Custodia, ha l'obiettivo di valorizzare il patrimonio librario delle biblioteche francescane di Gerusalemme. Sono finalmente accessibili inventari e cataloghi, così a stampa come online, dei fondi antichi della Custodia, per i quali dobbiamo ringraziare principalmente, insieme a Barbieri, Alessandro Tedesco e Luca Rivali¹².

Il lavoro svolto da loro e da altri a Gerusalemme ha consentito il recupero materiale di una delle molteplici anime della Custodia: le sue radici culturali e intellettuali, rappresentate dalla sua biblioteca, fino a pochi lustri orsono re-legata, se non tumulata, sotto a un cumulo di emergenze e difficoltà pratiche. Tra le numerose iniziative, cito soltanto – facendo certamente torto a molti – due esposizioni: quella del 2016, dedicata ai libri quattrocenteschi della Custodia, e quella del 2017, riguardante la figura di Francesco d'Assisi nei più antichi testi della Custodia¹³. Il team di Barbieri non si è occupato unicamente di storia del libro, ma ha calamitato nella propria orbita storici dell'arte, filologi e storici medievali, organizzando convegni di sommo interesse¹⁴. Nel 2019, forse perché stimolata dalla vivace attività dei frati a Gerusalemme, anche la Società internazionale di studi francescani ha ritenuto opportuno dedicare il suo annuale incontro di studio, svoltosi a Napoli il 19 e il 20 luglio, a *La Custodia di Terra santa e l'Europa nei secc. XIV-XV*¹⁵. L'analisi e la divulgazione del patrimonio librario della Custodia ha consentito finalmente lo studio dello *scriptorium* francescano a Gerusalemme; in tale ambito vanno ricordati i recenti sviluppi di ricerche affini e contestuali, come il congresso assisano su *Libri biblioteche e letture dei frati mendicanti*, il lavoro di Jonathan Rubin *Learning in a Crusader City*¹⁶, e la ricerca, ancora in corso, di Merav Mack, intenta a vagliare la produzione libraria a Gerusalemme tra il 900 e il 1550 attraverso un corpus di oltre 300 codici, che consentiranno di riconoscere interazioni tra individui e comunità di diversa lingua e fede religiosa.

Mi soffermo brevemente su indulgenziari, antifonari e processionali. Nonostante la costante e quasi ossessiva presenza, nei resoconti di pellegrinag-

¹² Rivali, *Itinerari di viaggio*; Rivali, *Raccontare la Terra Santa*; Tedesco, *Itinera ad loca sancta*; Tedesco, *Libri di Terra Santa*.

¹³ Si tratta, rispettivamente, di Ars artificialiter scribendi. *An exhibition of XVth Century Books in the Franciscan Custody of the Holy Land*, 8-10 novembre 2016, Custodia di Terra Santa, Gerusalemme; e di *Francis of Assisi through the ancient books of the Custody of the Holy Land*, 7-9 novembre 2017, Custodia di Terra Santa, Gerusalemme.

¹⁴ Per motivi di spazio, cito qui unicamente Barbieri, *Ad stellam*; e Rivali, *Raccontare la Terra Santa*.

¹⁵ *La Custodia di Terra Santa e l'Europa*.

¹⁶ *Libri, biblioteche e letture*; Rubin, *Learning*; Mack, *Book production in medieval Jerusalem*, incontro tenuto a Gerusalemme presso l'istituto POLIS il 13 aprile 2022: <<https://www.polis-jerusalem.org/what-can-we-learn-about-jerusalem-s-social-and-intellectual-exchanges-from-its-book-production-in-the-middle-ages/>>.

gio, di riferimenti alla liturgia e alle indulgenze, i legami tra indulgenze, recita di antifone e frati minori non è mai stata affrontata in maniera sistematica. Che i frati fossero i principali artefici del Grand Tour palestinese era accennato, suggerito, ipotizzato, ma non approfondito. Il più volte citato lavoro di Josephine Brefeld in merito alle guide di Terrasanta tardo medievali – che in realtà non sono guide, ma indulgenziari – ha avuto forse l'unico merito di porre un interrogativo utilissimo, se affrontato con metodi adeguati: evitando le semplificazioni della cladistica, costruita su classificazioni di natura filogenetica, le risultanze emerse dal mio *L'invenzione dei luoghi santi* hanno consentito di distinguere e di datare le diverse tipologie di indulgenziari approntate dai frati minori per i pellegrini, e di metterle in relazione con l'evolversi delle scelte minoristiche relativamente ai luoghi da essi prescritti nelle cerche¹⁷. Un trattamento analogo hanno ricevuto gli antifonari, parte integrante della procedura che permetteva ai pellegrini di ottenere la salvezza dell'anima: dopo la necessaria confessione e assoluzione, i frati conducevano i fedeli attraverso percorsi guidati estremamente precisi, numerati e circoscritti. Ad ogni luogo era associata la recita di un'antifona, come è specificato da numerosi pellegrini; è dunque tra le righe di antifone, processionali e indulgenze che possono essere riconosciute le decisioni francescane in merito ai mutamenti della liturgia. Ancora una volta, dopo le pionieristiche ricerche di Augusto Facchini, sono risultate dirimenti le indagini testuali di Trovato e dei suoi allievi¹⁸.

Tocchiamo ora il tema delle mappe. La *Visual Culture* è una prospettiva di ricerca che ha recentemente vissuto una notevole vitalità all'interno delle discipline storiche. Tra i risultati più originali, spicca la riflessione sia sulla costruzione fisica degli spazi (ovvero sulla progettualità urbanistica e i suoi obiettivi) sia sulla loro rappresentazione; in questa seconda accezione le mappe sono l'oggetto di indagine per eccellenza. Se una particolare attenzione era stata già dedicata alla classificazione tipologica delle riproduzioni europee del Santo Sepolcro (dapprima dal punto di vista squisitamente artistico)¹⁹, negli ultimi decenni è stata particolarmente affinata l'indagine sulla semiologia del Santo Sepolcro, indagata tanto nel contesto europeo quanto in quello di Gerusalemme, colto anche nel suo precario equilibrio fisico e politico. Ecco, dunque, gli studi di Colin Morris, di Renata Salvarani, e le miscellanee *Architecture and Pilgrimage*, *Visual Constructs of Jerusalem* e *The Imagined and Real Jerusalem*²⁰.

Segnalo a parte, per la sua originalità, l'esito del progetto *Tracing the Jerusalem Code*, presentato in occasione del convegno *Memory and Identity in*

¹⁷ Brefeld, *A Guidebook*; Trovato, *Sulle guide tardomedievali*; Armellin, *Alcune guide*; Saletti, *L'invenzione*, pp. 293-341 e 373-393; Saletti, *I Francescani*, pp. 153-162.

¹⁸ Cita, *Antifonari francescani*; Niccolai, *Antifonari francescani*; Trovato, *Per lo studio*.

¹⁹ Si veda l'ottima sintesi di Untermann, *Santo Sepolcro*, e il più recente Benvenuti, *Come a Gerusalemme*.

²⁰ Morris, *The Sepulchre of Christ*; Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro*; Davies, Howard and Pullan, *Architecture and Pilgrimage*; Kühnel, Noga-Banai and Vorholt, *Visual Constructs of Jerusalem*; Goudeau, Verhoeven and Weijers, *The Imagined and Real Jerusalem*.

the Middle Ages: The Construction of a Cultural Memory of the Holy Land (4-16 Centuries), svoltosi ad Amsterdam il 26 e 27 maggio 2016, nell'ambito del progetto NWO ideato da Campopiano e da Guy Geltner “Cultural Memory and Identity in the Late Middle Ages: the Franciscans of Mount Zion in Jerusalem and the Representation of the Holy Land (1333-1516)”. *Tracing the Jerusalem Code* si distingue dalle iniziative culturali ed editoriali già citate per una prospettiva tanto di lungo periodo quanto dedicata esclusivamente alla penisola scandinava; un approccio inedito, del quale (per la sua comparsa assai recente) si sta percependo soltanto ora l'impatto²¹. Alcuni di questi studi contengono approfondimenti sulle mappe, e tra i principali artefici del nuovo orientamento al tema va senz'altro citata Pnina Arad²². La natura ibrida delle mappe, nelle quali segno e significato possono sovrapporsi o al contrario allontanarsi per riguardare, rispettivamente, ambiti di senso diversi, è ormai un dato acquisito. Nonostante possa, sulle prime, apparire fuori contesto, ritengo di estrema importanza la nuova sensibilità che si manifesta nei confronti della storia recente e attuale della Terra Santa: da *Measuring Jerusalem*, che ripercorre le vicende del Palestine Exploration Fund alla luce della «ossessione inglese» per la Palestina²³, all'apporto e interesse degli altri stati europei nella rincorsa archeologica della mappatura della Terrasanta, al ruolo di Gerusalemme, reale o immaginaria, negli USA del diciannovesimo secolo²⁴, alla funzione oggettivante della cartografia nello spinosissimo contesto israeliano-palestinese contemporaneo²⁵. Tutto ciò che riguarda i luoghi santi, in sintesi, parrebbe sottoposto a un nuovo paradigma di indagine, allo scopo di liberare le conoscenze acquisite da sedimentati, ma antiscientifici, preconcetti ideologici.

È quindi con grande compiacimento – ben comprensibile in chi ha cercato di contribuire, *pro viribus*, allo sviluppo di alcuni filoni di ricerca e che li vede confermati e persuasivamente messi a frutto – che sottolineo l'importanza dell'aggiornata sintesi di Michele Campopiano. La monografia conclude degnamente un percorso di ampie e approfondite ricerche iniziate nel 2012, quando venne finanziato il già citato progetto NWO *Cultural Memory and Identity in the Late Middle Ages: the Franciscans of Mount Zion in Jerusalem and the Representation of the Holy Land (1333-1516)*.

Dopo la prefazione di rito, il libro di Campopiano è articolato in dieci capitoli²⁶. Il lungo preambolo bibliografico che precede mi consentirà, spero, di

²¹ *Tracing the Jerusalem Code*.

²² Arad, *Pilgrimage, Cartography and Devotion*; Arad, *Frederick III's Holy Land*; Arad, *Christian Maps*.

²³ Moscrop, *Measuring Jerusalem*; la citazione della «British obsession» è a p. 1.

²⁴ Long, *Imagining the Holy Land*.

²⁵ Leuenberger e Schnell, *The Politics of Maps*. Mi permetto di segnalare anche il Progetto ERC *Opening Jerusalem Archives: For a connected History of 'Citadinité' in the Holy City (1840-1940)*, svoltosi tra il 2014 e il 2019.

²⁶ 1. *Introduction: Writing the Holy Land*; 2. *The Franciscan Holy Land*; 3. *The Convent of Mount Zion and Book Production and Circulation*; 4. *Early Franciscan Descriptions and Maps*

arrivare abbastanza rapidamente a una valutazione complessiva del volume, sia pur sommaria. Credo di non far torto alle competenze di Campopiano se osservo che – come conferma l'elenco dei suoi lavori citati nella ricchissima bibliografia che correda il volume – i suoi apporti più originali riguardano prevalentemente i capitoli centrali (*The Convent of Mount Zion and Book Production and Circulation; Early Franciscan Descriptions and Maps of the Holy Land; Franciscan Compilations, Miscellaneous Manuscripts and Composite Volumes on The Holy Land*), ovvero quelli nei quali Campopiano descrive nel dettaglio il modo in cui i frati rappresentarono la loro terra santa, grazie a una vasta produzione di testi di varia natura: mappe, indulgenziari, compendi storici e descrizioni geografiche²⁷. Credo però di non sbagliarmi se ritengo che il pregio maggiore del volume stia nell'aver fornito per la prima volta, nella sola lingua occidentale che garantisce oggi una larga circolazione degli studi e delle idee, un aggiornato quadro d'insieme su questi temi, sintetizzando felicemente gli esiti più rilevanti delle ricerche degli ultimi decenni, perlopiù dispersi in un gran numero di contributi specifici, apparsi in ordine sparso e, a dispetto delle nuove tecnologie, non sempre facilmente reperibili. Azzardo quindi, con piacere, la facile previsione che *Writing the Holy Land* rimarrà a lungo, insieme a pochi altri lavori d'insieme, una lettura obbligata per quanti vorranno avvicinarsi al tema complicato e affascinante del ruolo dei francescani della Custodia tra il Trecento e la prima metà del Cinquecento.

of the Holy Land; 5. Franciscan Compilations, Miscellaneous Manuscripts and Composite Volumes on The Holy Land; 6. Franciscan Descriptions of the Holy Land in the Fifteenth Century; 7. Between the Late Middle Ages and the Renaissance; 8. The Lists of Holy Places and Indulgences (Indulegenziari) and Their Diffusion; 9. Franciscan Texts and late Medieval Pilgrimage Accounts; 10. Conclusions: Loss, Trauma, Recovery.

²⁷ Campopiano, *Tradizione e edizione*; Campopiano, *Islam, Jews*; Campopiano, *Note sulla presenza*; Campopiano, *Écrire/décrire*; Campopiano, *St. Francis*; Campopiano, *Sull'edizione*.

Opere citate

- Ad stellam: *il libro d'Oltramare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di E. Barbieri, Firenze 2019.
- P. Arad, *Christian Maps of the Holy Land: Images and Meanings*, Turnhout 2020.
- P. Arad, *Frederick III's Holy Land Installation in Wittenberg during the Cultural Transition of the Reformation*, in «Viator», 48 (2017), 1, pp. 219-252.
- P. Arad, *Pilgrimage, Cartography and Devotion: William Wey's map of the Holy Land*, in «Viator», 43 (2012), 1, pp. 1-22.
- Architecture and Pilgrimage, 100-1500, Southern Europe and Beyond*, a cura di P. Davies, D. Howard, W. Pullan, Farnham-Burlington 2017.
- E. Armellin, *Alcune guide tardo trecentesche e quattrocentesche per i pellegrini in Terrasanta. Per uno studio della tradizione dei testi*, tesi di laurea, Università di Ferrara, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2008-2009, rel. P. Trovato.
- M. Armstrong, *The Holy Land and the Early Modern Reinvention of Catholicism*, Cambridge 2021.
- E. Barbieri, "Libri ponti di pace": l'esperienza del Gruppo di lavoro CRELEB a Gerusalemme in un progetto di ATS pro Terra Sancta, in *Culture e religioni in dialogo: atti della IV edizione delle Giornate di archeologia e storia del Vicino e Medio Oriente*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 4-5 maggio 2018, Milano 2019, pp. 61-70.
- R. Bartal, N. Bodner, B. Kühnel, *Natural Materials of the Holy Land and the Visual Translation of Place, 500-1500*, London 2017.
- J. Brefeld, *A Guidebook for the Jerusalem Pilgrimage in the Late Middle Ages. A Case for Computer-Aided Textual Criticism*, Hilversum 1994.
- M. Campopiano, Écrire/décrire la Terre sainte: les Franciscains et la représentation des lieux sacrés (début du XIV^e-début du XVI^e siècle), in *Orbis disciplinae. Hommages en l'honneur de Patrick Gautier Dalché*, a cura di N. Bouloux, A. Dan, G. Tolias Turnhout 2017, pp. 167-182.
- M. Campopiano, *Islam, Jews and Eastern Christianity in Late Medieval Pilgrims Guidebooks: some examples from the Franciscan Convent of Mount Sion*, in «Al-Masāq», 24 (2012), 1, pp. 75-89.
- M. Campopiano, *Note sulla presenza francescana in Terrasanta: le descrizioni dei luoghi santi tra XIV e XVI secolo e il ruolo della Custodia di Terrasanta*, in *Gli Italiani e la Terrasanta*, a cura di A. Musarra, Firenze 2014, pp. 49-68.
- M. Campopiano, *St. Francis and the Sultan: The Franciscans and the Holy Land (14th-17th centuries)*, in «The Muslim World», 1 (2019), 2, pp. 79-89.
- M. Campopiano, *Sull'edizione (e per l'edizione) dei racconti di pellegrinaggio e delle descrizioni di Terra Santa: osservazioni preliminari sull'opera di Paul Walther von Güglingen*, in Ad stellam, pp. 55-70.
- M. Campopiano, *Tradizione e edizione di una compilazione di testi sulla Terra Santa proveniente dal convento francescano del Monte Sion (fine del XIV secolo)*, in «Revue d'Histoire des Textes», 6 (2011), pp. 329-359.
- A. Casalicchio, *Processionali di Terrasanta (secc. XV-XVII). Uno studio filologico*, tesi di laurea, Università di Ferrara, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2009-2010, rel. P. Trovato.
- M. Cita, *Antifonari francescani di Terrasanta (1431-1492)*, 2. *Santo Sepolcro, Siloe, Montana Giudea, Ebron, Fiume Giordano, Joppe, Nazareth, Damasco*, in «Storie e Linguaggi», 1 (2015), 2, pp. 204-259.
- Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze 2014.
- La Custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV*. Atti dell'incontro di studio (Napoli, 19-20 luglio 2019), Spoleto 2020.
- Les errances de Frère Félix, pèlerin en Terre sainte, en Arabie et en Égypte (1480-1483)*, texte latin, traduction et notes sous la direction de J. Meyers, N. Chareyron, Montpellier 2000-2006, 3 voll.
- Georgians in the Holy Land*, a cura di T. Mgaloblishvili, London 2014.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des Evangiles en Terre Sainte*, Paris 1941.
- J.A. Hayden, N.I. Matar, *Through the Eyes of the Beholder the Holy Land, 1517-1713*, Leiden-Boston 2013.
- The Imagined and Real Jerusalem in Art and Architecture*, a cura di J. Goudeau, M. Verhoeven, Wouter Weijers, Leiden-Boston 2014.

- B.Z. Kedar, *Studying the "Shared Sacred Spaces" of the Medieval Levant: Where Historians May Meet Anthropologists*, in «Al-Masāq», 34 (2022), 1, pp. 1-16.
- C. Leuenberger, I. Schnell, *The Politics of Maps: Cartographic Constructions of Israel/Palestine*, Oxford 2020.
- Libri di Terra Santa: un viaggio tra i libri della Biblioteca Generale della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme*, a cura di A. Tedesco, Torrita di Siena 2013.
- O. Limor, *Sharing Sacred Space: Holy Places in Jerusalem Between Christianity, Judaism, and Islam*, in *In Laudem Hierosilymitani Studies in Crusades and medieval Culture in Honour of Benjamin Z. Kedar*, edited by I. Shagrir, R. Ellenblum, J. Riley Smith, Alder-shot-Burlington 2007, pp. 219-231.
- Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXXII Convegno internazionale, Assisi, 7-9 ottobre 2004, Spoleto 2005.
- B.O. Long, *Imagining the Holy Land: Maps, Models, and Fantasy Travels*, Bloomington 2003.
- N. de Martoni, *Liber Peregrinationis ad Loca Sancta*, in *Io notaio Nicola de Martoni. Il pellegrinaggio ai luoghi santi da Carinola a Gerusalemme 1394-1395*, a cura di M. Piccirillo, Gerusalemme 2003.
- D. Messore, *Viagio del Sancto Sepolcro facto per lo illustro misere Milliaduxe estense*, a cura di B. Saletti, Roma 2009.
- C. Morris, *The Sepulchre of Christ and the Medieval West: From the Beginning to 1600*, Oxford 2007.
- J.J. Moscrop, *Measuring Jerusalem: The Palestine Exploration Fund and British Interests in the Holy Land*, London-New York 2000.
- P. Moukarzel, *Les franciscains dans le sultanat mamelouk des années 1330 jusqu'à 1516*, in «Le Moyen Age», 120 (2014), 1, pp. 135-149.
- E. Niccolai, *Antifonari francescani di Terrasanta (1431-1492)*, 1, *Betlemme, Monte Sion, Be-tania, Monte Oliveto*, «Peregrinationes infra Ierusalem civitatem», *Valle di Giosafat*, in «Storie e Linguaggi», 1 (2015), 2, pp. 205-258.
- J. Pahlitzsch, *Mediators Between East and West: Christians Under Mamlūk Rule*, in «Mamlūk Studies Review», 9 (2005), 2, pp. 31-47.
- Il pellegrinaggio europeo in Terrasanta nei secoli del basso Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 100 (2016), 2, numero speciale a cura di B. Figliuolo, B. Saletti, pp. 383-693.
- Raccontare la Terra Santa: narrazioni e guide di pellegrinaggio tra Medioevo ed Età moderna. Talking about the Holy Land: pilgrim guidebooks and travelers' tales from the Middle Ages to Modern Times*, Convegno internazionale di studi, Milano, Biblioteca nazionale Braidense e Università Cattolica, 3-4 giugno 2019, a cura di L. Rivali, Firenze, in corso di stampa.
- L. Rivali, *Itinerari di viaggio in Terra Santa del Quattro e del Cinquecento nelle biblioteche francescane di Gerusalemme*, in «Nuova Rivista Storica», 100 (2016), 2, pp. 569-602.
- S.S. Rogers, *Inventing the Holy Land: American Protestant Pilgrimage to Palestine, 1865-1941*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth 2011.
- J. Rubin, *Learning in a Crusader City. Intellectual Activity and Intercultural Exchanges in Acre, 1191-1291*, Cambridge 2018.
- B. Saletti, *I francescani in Terrasanta (1291-1517)*, Padova 2016.
- B. Saletti, *L'affare della Tomba di David (Gerusalemme, XV secolo). I frati minori e i loro protettori europei tra sequestri, ritorsioni ed embargo*, in «I Tatti Studies», 18 (2015), pp. 193-214.
- B. Saletti, *La logistica dei pellegrinaggi in Terrasanta nei secoli XIV e XV*, in «Nuova Rivista Storica», 100 (2016), 2, pp. 421-482.
- B. Saletti, *La Sacra Famiglia in Egitto. Pellegrini europei al Cairo tra XIV e XVI secolo. una ricerca comparata tra fonti geografiche, liturgiche, odepotiche occidentali e orientali*, in «Nuova Rivista Storica», 98 (2014), 909-960.
- B. Saletti, *L'invenzione dei luoghi santi e la politica delle indulgenze in Terrasanta (secoli XI-XV)*, tesi di dottorato discussa presso l'Università del Salento, tutor prof. Roberto Delle Donne, a.a. 2011/2012.
- B. Saletti, *Memories of Holy Sites and the Presence of Franciscans in the Holy Land in the 14-15th Centuries. Hystoriographical Communis Opinio vs Pilgrims' Testimonies*, in «Storie e Linguaggi», 1 (2015), 2, pp. 145-185.
- B. Saletti, *Miracles in Jerusalem During and After the Crusader Kingdom*, in «Storie e Linguaggi», 4 (2018), 2, pp. 33-52.

- B. Saletti, *Vestiti alla morescha: Pilgrims in disguise in late Medieval Accounts*, in «Annali online dell'Università di Ferrara. Sezione di Lettere», 10 (2015), 2, pp. 194-208.
- B. Saletti, F. Romanini, *I Pelrinages communes, i Pardouns de Acre e la crisi del regno crociato. Storia e testi / The Pelrinages communes, the Pardouns de Acre and the crisis in the Crusader Kingdom. History and texts*, Padova 2012.
- R. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo: spazio, liturgia, architettura*, Milano 2008.
- B. Schelhaas, H. Goren, J. Faehndrich, *Mapping the Holy Land. The Foundation of a Scientific Cartography of Palestine*, London-New York 2017.
- A. Tedesco, *Itineria ad loca sancta. I libri di viaggio delle biblioteche francescane di Gerusalemme. Catalogo delle edizioni dei secoli XV-XVIII*, Milano 2017.
- D. Thomas, *Syrian Christians Under Islam, the First Thousand Years*, Leiden-Boston-Köln 2021.
- Tracing the Jerusalem Code*, Berlin 2021, 3 voll.
- P. Trovato, *Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni?*, in «Nuova rivista storica», 100 (2016), 2, pp. 391-420, poi in Trovato, *Sguardi da un altro pianeta*, pp. 235-269.
- P. Trovato, *Everything you Always Wanted to Know about Lachmann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova 2017².
- P. Trovato, *Per le nozze (rinviate) tra storia e filologia. Sulle vulgate di alcuni pellegrinaggi tre- e quattrocenteschi ... e sulle guide di Terrasanta*, in «Filologia italiana», 3 (2006), pp. 31-76, poi in Trovato, *Sguardi da un altro pianeta*, pp. 149-200.
- P. Trovato, *Per lo studio dei più antichi processionali francescani di Terrasanta*, in «Storie e linguaggi», 1 (2015), 2, pp. 187-203, poi in Trovato, *Sguardi da un altro pianeta*, pp. 217-233.
- P. Trovato, *Sguardi da un altro pianeta. Nove esercizi di filologia (Lai de l'ombre, Libro de buen amor, Lazarillo, fonti storiche e musicali)*, Padova 2019.
- P. Trovato, *Sulle guide tardomedievali di Terrasanta*, in Trovato, *Sguardi da un altro pianeta*, pp. 201-215.
- W. Tzewers, *Itinerarius Terre Sancte*, a cura di G. Hartmann, Wiesbaden 2004.
- Visual Constructs of Jerusalem*, a cura di B. Kühnel, G. Noga-Banai, H. Vorholt, Turnhout 2014.
- M. Untermann, *Santo Sepolcro*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, X, Roma 1999, pp. 350-355.

Beatrice Saletti
Università degli Studi di Ferrara
beatrice.saletti@unife.it

La Terra Santa, i frati minori, la memoria: una risposta*

di Michele Campopiano

L'articolo chiarisce alcune questioni metodologiche legate al dibattito sul volume *Writing the Holy Land*, soffermandosi in particolare sul concetto di memoria culturale e sul ruolo della scrittura nella creazione di una memoria condivisa. Chiarisce inoltre la posizione del libro nel quadro dei recenti studi sulla Terra Santa, mostrando la centralità dell'attività di scrittura dei frati minori di Gerusalemme, un tema che era stato fino ad ora trascurato negli studi sul rapporto tra Cristianità latina e luoghi santi.

The article clarifies some methodological issues related to the debate on the volume *Writing the Holy Land*, and in particular the concept of cultural memory and the role of writing in the creation of a shared memory. It also clarifies the position of the book in the context of recent studies on the Holy Land, showing the central role of the writing activity of the Friars Minor of Jerusalem, a subject that had been neglected until now in the study of the relationship between Latin Christianity and the holy places.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Terra Santa; Francescani; memoria culturale; pellegrinaggio; biblioteche; Custodia francescana; metodo storico.

Middle Ages; 14th-16th Centuries; Holy Land; Franciscans; Cultural memory; Pilgrimage; Libraries; Franciscan Custody; Historical Method.

È per me un onore e un privilegio poter discutere una mia monografia in una sede così importante per il dibattito storiografico italiano come «Reti Medievali Rivista». Ringrazio i colleghi che hanno letto e discusso il volume e, in particolare, Roberto Delle Donne, per averne anche organizzato la presentazione all'Università Federico II di Napoli. Colgo anche l'occasione per ricordare, anni dopo la loro scomparsa, due studiosi ai quali devo molto, Marco Tangheroni e Armando Petrucci: quanto ho appreso da loro nel corso dei miei studi all'Università e alla Scuola Normale Superiore di Pisa ha influenzato non solo i temi trattati in questo libro, ma anche la sua metodologia.

* A proposito di M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London, Palgrave MacMillan, 2020.

Credo che l'interesse suscitato dal volume si spieghi soprattutto con il fatto che esso rappresenta il primo studio sul ruolo del convento dei frati minori di Gerusalemme come luogo di redazione di testi e mappe sulla geografia e sulla storia della Terra Santa, e il primo tentativo di delineare un bilancio dell'influenza di queste opere sulla letteratura di pellegrinaggio. Questi testi hanno avuto, come mostra il volume, un ruolo essenziale nella creazione di una memoria condivisa della Terra Santa. Il volume sviluppa anche un'analisi della cultura dei frati del Monte Sion sulla base di una serie di fonti conservate nella biblioteca e nel convento dei frati minori, nonché di testi inediti sparsi per le biblioteche di tutta Europa, fonti in massima parte trascurate dalla storiografia precedente. Avevo esposto i primi risultati delle mie ricerche in una serie di articoli precedenti, ai quali avevano già fatto riferimento numerosi studiosi¹. Va da sé che tali ricerche non sarebbero state possibili senza il supporto della Custodia di Terra Santa e, in particolare, di Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme e all'epoca del mio soggiorno gerosolimitano Custode di Terra Santa, di Lionel Goh, bibliotecario, e di Sergey Laktionov, archivista: anche a loro va il mio ringraziamento. La mia permanenza in Terra Santa è stata resa più proficua dal lavoro di catalogazione e di valorizzazione del patrimonio di documenti e manoscritti del convento di San Salvatore, per il quale dobbiamo ringraziare la Custodia e l'équipe di studiosi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore guidata da Edoardo Barbieri.

Uno degli aspetti fondamentali di *Writing the Holy Land*, come hanno sottolineato Paolo Rosso e Paolo Evangelisti (il quale scrive che il libro «ha saputo coniugare e non giustapporre competenze linguistiche, filologiche, codicologiche e storiche»), è il rapporto tra il metodo adottato nelle mie ricerche e le questioni teoriche sviluppate.

La mia ricerca è partita da una riflessione sugli studi sulla memoria “condivisa” e sulla loro storia, come sottolineato da Paolo Evangelisti nel suo contributo. Storici, filosofi e sociologi hanno elaborato numerosi concetti nel corso delle loro riflessioni sulla memoria “condivisa”²: il mio lavoro si è basato soprattutto sul concetto di memoria culturale, sviluppato in particolare negli scritti di studiosi tedeschi come Aleida e Jan Assmann (come sottolineato anche da Laura Minervini). Tuttavia, la nozione più frequentemente utilizzata in questo ambito è indubbiamente quella di memoria collettiva. Sebbene (come ho accennato nel libro) il primo uso di questa espressione che mi sia conosciuto risalga all'opera di Carlo Cattaneo, il concetto di memoria collettiva è legato

¹ Solo per citare qualche esempio: Balint, Mack, *Jerusalem: City of the Book*, pp. 93, 225, 242; Tsougarakis, *Perceptions of the Greek clergy*; Armstrong, *The Holy Land and the Early Modern Reinvention of Catholicism*, pp. 37 e 138; Edgington, *A Rough Guide to the Holy Land*; Bale, *Cosmopolitanism or Competition?*. Ho avuto anche l'occasione di presentare alcuni dei risultati raggiunti alla conferenza *La Custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV* (Napoli, 19-20 luglio 2019).

² Nel volume utilizzo l'espressione *shared memory*, per esempio: Campopiano, *Writing the Holy Land*, p. 13.

soprattutto all'opera del sociologo e filosofo francese Maurice Halbwachs³. Il problema che mi sembra resti irrisolto in Maurice Halbwachs è cosa permette la continuità di questa memoria collettiva. I "quadri sociali" della condivisione della memoria, sui quali si è concentrato il lavoro del sociologo francese, restano una questione essenziale, ma linguaggi, eventi storici e miti hanno bisogno di un "ancoraggio" per permanere nella memoria collettiva. La scrittura rappresenta una possibilità di ancoraggio della memoria. Le tecniche e le pratiche della cultura scritta modificano le modalità di condivisione della memoria, attraverso dinamiche materiali e culturali che sono proprie di tali testimonianze. Anche nel suo fondamentale volume sulla topografia leggendaria dei Vangeli in Terra Santa Halbwachs non considera a mio parere con la dovuta attenzione la mediazione scritta, la presenza dell'archivio (nel senso del deposito di testi dai quali viene elaborata la memoria culturale) dal quale si può partire per riattualizzare la memoria. I testi in archivio garantiscono spesso una continuità malgrado l'avvicendarsi di individui diversi nella funzione di "custodi della memoria". Ciò è dimostrato proprio dal caso dei frati di Gerusalemme, che garantiscono il mantenimento di una memoria condivisa dei luoghi grazie ai testi conservati nella biblioteca. Non si può seguire lo sviluppo di credenze collettive come «evoluzione spontanea delle tradizioni» (per parafrasare Halbwachs), ma occorre capire con quali mezzi queste memorie vengono diffuse e quali istituzioni mantengono e diffondono tali "ricordi". Il mio libro mostra tale processo in relazione ai frati minori di Gerusalemme, ma si potrebbero proporre percorsi simili per altre istituzioni⁴.

Già Carlo Cattaneo aveva sottolineato l'importanza dei «sussidj della memoria artificiale», e in particolare della scrittura, per fare da ponte tra generazioni nella comunicazione della memoria⁵. Tra i "sussidi della memoria" possiamo naturalmente considerare anche altri media, come le pratiche rituali che una così grande importanza hanno nella storia del pellegrinaggio. Le pratiche rituali medievali sono però conosciute essenzialmente attraverso i testi, e l'esperienza personale, inclusa la partecipazione a pratiche liturgiche, ci viene essenzialmente comunicata attraverso fonti che sono in primo luogo fonti scritte. I testi inoltre contribuiscono a codificare i rituali e a diffonderli, come in parte mostro nel mio volume, che ricorda come le descrizioni della Terra Santa fossero spesso alla base di pratiche di meditazione e commemorazione degli eventi ricordati nelle Sacre Scritture in Europa⁶. Il mio volume non sostiene che le altre forme di comunicazione mediatica non partecipino alla costruzione della memoria, ma ribadisce la centralità dello scritto rispetto ad esse. Non c'è dubbio che la cultura materiale faccia parte delle dinamiche mediali che possono costruire una memoria culturale. Tuttavia, mi sembra che la

³ Halbwachs, *Les cadres sociaux*; Halbwachs, *La mémoire collective*.

⁴ Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 11-13. Si veda Halbwachs, *La topographie légendaire*, p. 3.

⁵ Cattaneo, *Psicologia delle menti associate*, p. 274.

⁶ Campopiano, *Writing the Holy Land*, per esempio pp. 10-11.

scrittura mantenga un ruolo fondamentale. Le interpretazioni di cosa determinati luoghi o edifici rappresentino è spesso tramandata dalla scrittura. La scrittura è una via d'accesso: è essenziale per interpretare altri media, come si può vedere anche nel caso delle epigrafi, che modificano il significato di spazi e edifici⁷. La scrittura contribuisce in maniera determinante a tramandare le “narrazioni” che collegano gli altri mezzi ed elementi che costituiscono una memoria condivisa. Il mio volume sottolinea anche l’importanza della materialità del testo. Il controllo dei media è un fatto materiale, ed è per questo che occorre anche concentrare l’attenzione sulle forme di conservazione dello scritto, e sulle istituzioni di tale conservazione, come appunto la biblioteca e l’archivio dei frati minori di Gerusalemme. Materialità dello scritto significa in gran parte stabilire un legame profondo tra ricerca storica e discipline come la paleografia, la codicologia, la filologia materiale e la storia del libro e delle biblioteche (come sottolineato da Paolo Rosso): ciò appare particolarmente importante perché spesso gli studi sulla *materiality*, vale a dire sulle proprietà fisiche degli “artefatti culturali” che ne determinerebbero l’uso, oggi tra gli storici di lingua inglese così popolari, paradossalmente trascurano spesso proprio tali discipline⁸.

Il volume quindi si concentra su un aspetto specifico della costruzione della memoria culturale (il ruolo dei testi sulla Terra Santa redatti dai frati del Sion), lo dimostra come centrale (il progetto originale includeva anche delle dottorande che lavoravano su rituali e aspetti figurativi). Fondamentale per questo lavoro è stata la recente espansione delle ricerche sulla storia dei frati minori in Terra Santa. In particolare, voglio ricordare il recente volume di Beatrice Saletti, *I francescani in Terrasanta (1291-1517)*⁹. Tuttavia, questa espansione delle ricerche sulla presenza francescana in Terra Santa non aveva, prima del mio progetto, messo a fuoco la questione della galassia degli scritti prodotti dai frati minori del Monte Sion, dei loro temi e contenuti e della loro influenza sugli altri testi di pellegrinaggio. I testi analizzati nel mio volume erano in massima parte sconosciuti o semi-sconosciuti, spesso privi di edizione critica (come nel caso della fondamentale compilazione del 1373/1374 o del trattato sulla Terra Santa di Paul Walther von Guglingen) o accessibili in edizioni insufficienti o incomplete, come possiamo constatare nel caso dell’itinerario di Guglingen o del *Libellus descriptionis Terre Sancte et peregrinationum ipsius, extractus a variis historiis et Sacrorum Scripturarum sentenciis* (trasmesso dal ms. Reg. lat. 558)¹⁰. Tuttavia, questi testi rappresentano uno snodo fondamentale dell’articolazione, nella Cristianità latina, di una comunità testuale legata alla storia della Terra Santa. La com-

⁷ Il riferimento fondamentale resta Petrucci, *La scrittura*.

⁸ Mi sembra invece che la storiografia italiana si stia muovendo su un terreno nel quale competenza filologica e riflessione critica sulla scrittura del passato sono felicemente coniugati. Mi limito a ricordare in questa sede i recenti *Scrivere storia nel medioevo* e *Storici per vocazione*.

⁹ Saletti, *I francescani in Terrasanta*.

¹⁰ Si vedano i capitoli 5, 6 e 7 del mio volume *Writing the Holy Land*.

pilazione del 1373/1374 è un caso esemplare di opera (sprovvista di edizione critica) la cui importanza è stata messa in evidenza per la prima volta dai miei studi. Anche quando un'edizione esisteva, come nel caso dell'*Itinerarium Terre Sancte Promissionis* del 1463, lo studio del testo nel contesto del codice nel quale è stato trasmesso e delle opere alle quali è stato in esso affiancato ha fornito un contributo non trascurabile a una riflessione storico-culturale sulla sua circolazione e ricezione (può inoltre consentire eventuali controlli sull'affidabilità dell'edizione stessa)¹¹. Lo studio del contesto paleografico e codicologico, messo in evidenza anche dall'appendice del mio volume, ha aperto prospettive inedite sugli ambiti culturali nei quali questi testi erano diffusi e letti. Il ritorno ai manoscritti e l'analisi minuziosa dei testi hanno consentito di chiarire alcuni equivoci: per esempio mi hanno permesso di mostrare come il *Libellus peregrinacionis tocius Terre Sancte* di Amédée de Bouvier sia sostanzialmente una copia del già menzionato *Libellus descriptionis Terre Sancte* (si veda il capitolo 6). Anche nel caso di un autore importante come Francesco Suriano, sul quale abbiamo molti validissimi contributi, il confronto serrato tra le varie versioni dell'opera e il "ritorno" ai manoscritti e alla stampa del 1524 ha consentito di fornire nuovi elementi di analisi e di comprendere meglio il contesto culturale nel quale vanno inserite le sue opere. In particolar modo, il mio libro ha mostrato il collegamento tra Suriano e le opere precedenti redatte dai frati del Monte Sion¹².

Il mio volume ha offerto un'analisi approfondita dei codici conservati oggi nella Biblioteca della Custodia di Terra Santa, dando un ulteriore contributo all'analisi codicologica e paleografica dei manoscritti, in modo da poter analizzare in dettaglio le pratiche scrittorie dei frati di Gerusalemme e le implicazioni culturali di esse¹³. Ho anche avuto modo di studiare il più importante copiario di documenti papali conservato presso l'archivio della Custodia, offrendo nuovi elementi per la comprensione di questa importante silloge¹⁴.

Alcuni dei manoscritti da me analizzati erano noti perché trasmettevano indulgenziari, cioè liste di luoghi santi e relative indulgenze, ma non si era messo in evidenza come essi contenessero anche altri testi sulla Terra Santa legati al convento del Monte Sion. Si pensi ad esempio al manoscritto 73 G 8 della Biblioteca Reale di Den Haag, noto in passato proprio per la presenza tra le sue pagine di un indulgenziario, ma che in realtà trasmette anche altri testi sulla Terra Santa, come il *Memoriale sub compendio acquisitionis civitatis sancte Iherusalem totiusque Terre Sancte*, inedito, proveniente dal Sion francescano¹⁵.

Oltre a studiare il contesto della trasmissione di alcuni indulgenziari, riflettendo sulla loro diffusione culturale in base ai dati paleografici e codi-

¹¹ Si veda il capitolo 6 di *Writing the Holy Land*.

¹² Si veda in particolare il capitolo 7 di *Writing the Holy Land*.

¹³ Si veda in particolare il capitolo 3 del mio volume.

¹⁴ Gerusalemme, Archivio storico della Custodia di Terra Santa, CC, *Diplomatico*, Copiari, 1.

¹⁵ Si veda il capitolo 5 di *Writing the Holy land*.

cologici, ho mostrato come essi fossero utilizzati come canovacci per la redazione di vere e proprie raccolte di informazioni sulla Terra Santa, come si può constatare nel caso del manoscritto Clm 24167 della Biblioteca Nazionale Bavarese di Monaco¹⁶. Anche le cinquecentine da me analizzate erano state poco o per niente studiate, come si può constatare nel caso di *Ein kurtze Vermerckung der heyligen Stet des heyligen Landts in und umb Jerusalem* di Wanckel, e mai ricollegate all'opera complessiva dei frati del Monte Sion (capitolo 6).

Il mio libro ha anche mostrato per la prima volta il debito verso le opere dei frati di Gerusalemme di alcune influenti descrizioni della Terra Santa, come la *Peregrinatio in Terram Sanctam* di Bernhard von Breydenbach, (capitolo 7). Ha anche messo in evidenza la presenza presso il convento di Gerusalemme di una tipologia di mappe fondamentali, come le mappe quadrettate della Terra Santa, sottolineando il ruolo dei frati del Monte Sion nella diffusione di questa forma di rappresentazione dello spazio così importante nella storia della cartografia (capitolo 4).

Il volume individua e analizza una comunità di testi specifica, quella che ruota attorno al Monte Sion. Non disconosce che questa costellazione di testi abbia un legame sia con la più vasta elaborazione francescana sulla Terra Santa (come mostrato nel capitolo 2) sia con l'interazione con altri gruppi religiosi (come mostrato nel capitolo 1 e nei vari richiami, presenti in tutto il libro, al rapporto tra frati minori e altri gruppi religiosi), ma la mia ricerca trova il suo asse fondamentale nelle scritture dei frati del Sion. Mostra il ruolo della memoria documentaria (si veda il capitolo 3 in particolare, con la discussione sulla presenza dei privilegi di Terra Santa nell'archivio del convento, e sul trattato di Cristoforo da Varese su tali privilegi), ma sottolinea in particolare il processo di costruzione realizzato attraverso i testi che esplicitamente volevano ricordare e rappresentare la storia e i luoghi di Terra Santa.

Naturalmente il mio lavoro riconosce il debito che racconti di viaggio e altri testi legati alla Terra Santa hanno contratto con molti altri generi letterari, ma non era obiettivo di questo libro analizzare tutti questi rapporti: infatti quel che ho voluto sottolineare è la presenza dimenticata e trascurata dei testi dei frati minori nella *textual community* della letteratura di pellegrinaggio. Il “peso” specifico degli altri generi va valutato di volta in volta nell'analisi di ogni specifico racconto di pellegrinaggio. In ognuno di essi la miscela specifica di influenza di generi può variare a seconda della lingua, del periodo e dell'origine sociale dell'autore, solo per citare alcuni fattori. Questi temi, come sottolinea Laura Minervini, potranno essere considerati in nuove ricerche. Dove però penso che il mio volume contribuisca a innovare gli studi sulla storia delle rappresentazioni della Terra Santa è nel sottolineare come la galassia di testi del Sion sia stata troppo trascurata (alcuni testi erano praticamente sconosciuti), malgrado il suo ruolo fondamentale nel panorama della

¹⁶ Si veda il capitolo 8 di *Writing the Holy Land*.

letteratura di pellegrinaggio. È mancata a volte la consapevolezza del fatto che la continuità delle rappresentazioni dei luoghi santi e della loro storia è stata consentita in gran parte proprio dalla permanenza dei testi dei frati nella biblioteca del Monte Sion. Ho mostrato in varie occasioni come i pellegrini richiamino la presenza di testi sulla Terra Santa nel convento del Monte Sion (si veda in particolare il capitolo 3), e come ci siano chiari esempi dell'uso di questi testi tra gli autori di racconti di pellegrinaggio o di storie della Terra Santa come la *Epitome bellorum sacrorum* (si veda il capitolo 5).

Riprendo in questo articolo solo un esempio, che sottolinea la continuità nel lavoro di elaborazione e di copia di testi sulla Terra Santa presso il convento del Monte Sion. Si tratta della breve storia anonima dei re di Gerusalemme edita da Christian Kohler, pervenutaci in due redazioni, una traddita dal ms. 1376 della Bodleian Library, più antica, e un'altra contenuta nel ms. 73 del fondo Burney della British Library, che presenta delle aggiunte relative alla storia dei domini latini in oriente fino alla caduta di San Giovanni d'Acri (1291). Entrambi i codici sono databili tra la fine del XIV e il principio del XV secolo, ma la prima versione dell'opera è stata realizzata probabilmente tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo¹⁷. Questa cronaca è trasmessa in forma modificata (si tratta del già menzionato *Memoriale sub compendio acquisitionis civitatis sancte Iherusalem totiusque Terre Sancte*) dal manoscritto 73 G 8 della Biblioteca Reale di Den Haag, il cui copista afferma di aver fatto parte della famiglia francescana del Monte Sion e di aver attinto da una cronaca preesistente conservata in Gerusalemme:

sic habetur in quadam cronica abbreviata vetustissima existente Ierosolimis, de qua
hoc opusculum seu memoriale transcriptum est in conventu Sacri Montis Syon per
me, qui tunc eram de familia eiusdem conventus Minorum, qui scripsi hec manu pro-
pria¹⁸.

Questo codice contiene anche una di quelle liste dei Luoghi Santi e delle relative indulgenze che sappiamo essere riconducibili al Sion, al termine della quale possiamo leggere ancora una volta che il testo è stato copiato nel convento del Monte Sion: «Expliciunt peregrinationes totius Terre Sancte ad laudem Dei scripte Jherosolimis in conventu sacratissimi Montis Syon per W. de Gouda. Anno Domini MCCCCXXXVII, mensis martii, Deo gratias»¹⁹. Un altro è un manoscritto del XV secolo della Biblioteca Apostolica Vaticana, il codice Vat. lat. 10688, che trasmette la stessa redazione della cronaca: anche in questo codice si legge che il *Memoriale* è stato copiato nel convento del Monte Sion²⁰. Come ho messo in evidenza nel capitolo 5, questa cronaca è anche una delle fonti fondamentali della compilazione del 1373-1374 e del codice miscellaneo di testi sulla Terra Santa del 1471, due sillogi legate ai frati del

¹⁷ Kohler, *Histoire anonyme des rois de Jérusalem*, in particolare p. 224.

¹⁸ Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, 73 G 8, cc. 31rv.

¹⁹ *Ibidem*, c. 48r.

²⁰ Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 167-171.

Sion, ma è anche stata usata in alcuni racconti di pellegrinaggio, come quello di Wilhelm Tzewers, il quale si recò in Terra Santa nel 1477-1478²¹.

La possibilità di ritrovare molti di questi testi nella biblioteca e archivio dei frati a Gerusalemme è stata compromessa da vari fattori, quali ad esempio la cacciata definitiva dei frati dal Sion. Saranno poi le opere a stampa a costituire in gran parte il patrimonio dei testi sulla Terra Santa oggi in possesso dei frati, come è stato mostrato da Alessandro Tedesco in un recente libro²². I frati continueranno a stampare le loro opere altrove, fino a farsi pionieri della stampa, molto più tardi, a Gerusalemme²³. Tuttavia, molti degli aspetti della memoria costruita dai frati nel corso del Medioevo hanno continuato a trovare amplissima diffusione, in parte in opere complessive redatte dai frati nei secoli successivi (il richiamo di Paolo Evangelisti a Quaresmio, e in particolare alla sua *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae elucitatio*, pubblicata nel 1635, è importantissimo), sia perché molte popolari opere di pellegrinaggio che trovarono ampia diffusione nella prima età moderna erano già impregnate della visione dei frati del Sion (si pensi al già ricordato Bernard von Breydenbach).

Il volume mostra quindi il rapporto dei testi dei frati non solo con fonti precedenti (come è stato messo in evidenza anche da Evangelisti, in particolare con i testi di epoca crociata), ma anche con modalità di rappresentazione della storia e dello spazio che avevano giocato un ruolo essenziale nella storia della cultura tardomedievale. Ciò è stato messo in evidenza giustamente da Paolo Rosso, il quale ha ricordato le mie riflessioni sulla presenza di influenze vittorine nelle opere dei frati, sottolineando l'importanza di trasformazioni in ambito monastico nelle pratiche di lettura e scrittura, nel ruolo dei diagrammi e delle mappe, queste ultime centrali nel mio volume. Anche le mie riflessioni su Ruggero Bacone, in questo libro, riguardano principalmente l'influenza vittorina sul suo pensiero e l'importanza della conoscenza geografica della Terra Santa ai fini della comprensione della Scrittura²⁴. Il libro sottolinea quindi anche aspetti generali della vita intellettuale dell'ordine, e in particolare analizza il problema della rappresentazione dello spazio tra gli studiosi francescani.

Numerosi temi possono essere naturalmente ancora approfonditi. Tra quelli che andranno sicuramente indagati successivamente ci sono quello della costruzione e mantenimento della memoria francescana della Terra Santa nel periodo successivo alla cacciata dal Monte Sion. Come ha sottolineato Paolo Evangelisti, il punto essenziale dei cambiamenti di atteggiamento da parte dei frati minori nel corso del XVI secolo (e aggiungerei soprattutto a partire dalla seconda metà del XVI secolo) non va ricercato tanto nel “cambio di vertice”, dovuto all'arrivo degli Ottomani come nuovi signori della Terra

²¹ *Ibidem*, pp. 339-340.

²² Tedesco, *Itinera ad loca sancta*.

²³ Si veda la recente tesi di dottorato di Arianna Leonetti, *Comunicare la fede*.

²⁴ Su Bacone, si veda soprattutto: Campopiano, *Writing the Holy Land*, pp. 81-82, 90, 114-115.

Santa, ma in questioni come la Riforma, e la nascita di nuovi ordini religiosi come i Cappuccini e i Gesuiti. Come suggerito da Paolo Rosso, sarebbe importante gettare uno sguardo più dettagliato sulle biografie dei frati che giunsero in Gerusalemme, e seguire quindi anche i percorsi individuali della formazione della presenza dei frati minori in Terra Santa. Come sottolineato da Paolo Evangelisti, si possono espandere ulteriormente le ricerche in una riflessione sull'atteggiamento complessivo dell'ordine verso la Terra Santa, anche tenendo conto dei testi normativi, cosa però essenzialmente già sviluppata proprio nel volume di Evangelisti *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori fra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*²⁵. I colleghi che hanno gentilmente accettato di discutere il mio volume segnalano queste e altre importanti linee di ricerca. Ciò mi sembra sottolinei la fecondità del tema. Mi piace segnalare che anche io sto continuando a lavorare su questi temi, ponendomi il problema della memoria della Terra Santa nella cultura dell'ordine nel suo complesso, sottolineando quindi il legame tra ricordo dei luoghi delle Scritture e identità minoritica²⁶. Concludendo: Gerusalemme non è solo la destinazione somma dei pellegrini del mondo medievale, è anche il punto di partenza di tanti storici contemporanei.

²⁵ Evangelisti, *Dopo Francesco, oltre il mito*. Si veda anche Evangelisti, *Strategie insediative*.

²⁶ Campopiano, *Refert Iosephus*.

Opere citate

- M.C. Armstrong, *The Holy Land and the Early Modern Reinvention of Catholicism*, Cambridge 2021.
- A. Bale, *Cosmopolitanism or Competition? Late Medieval pilgrims at the Eastern Christian Holy Places*, in «*Études arméniennes contemporaines*», 9 (2017), pp. 17-37.
- B. Balint, M. Mack, *Jerusalem: City of the Book*, New Haven 2019.
- M. Campopiano, Referiti Iosephus: i Francescani del Monte Sion e l'assedio di Gerusalemme del 70 d.C. (secc. XIV-XVI), in «*Franciscana*», 23 (2021), pp. 155-185.
- M. Campopiano, *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*, London 2020.
- C. Cattaneo, *Psicologia delle menti associate*, a cura di B. Boneschi, presentazione di E. Declava, con un saggio di C.G. Lacaita, Milano 2016.
- S.B. Edgington, *A Rough Guide to the Holy Land: Pilgrims' Use of the Mount Zion Library in the Fifteenth Century*, in *Communicating the Middle Ages Essays in Honour of Sophia Menache*, a cura di I. Shagrir, B. Kedar, M. Balard, London 2018, pp. 157-168.
- P. Evangelisti, *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori fra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*, Roma 2020.
- P. Evangelisti, *Strategie insediative e di consolidamento della presenza francescana nei primi tre secoli di vita della Custodia (1333-1628). Tra fonti e proposte di lettura*, in *La Custodia di Terra Santa e l'Europa nei secc. XIV-XV*, Atti dell'Incontro di studio. Napoli 19-20 luglio 2019, Spoleto 2020, pp. 1-44.
- M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris 1997.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des évangiles en Terre sainte*, Paris 2008.
- M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1925.
- C. Kohler, *Histoire anonyme des rois de Jérusalem (1099-1187) composée peut-être à la fin du XII^e siècle*, in «*Revue de l'Orient Latin*», 5 (1897), pp. 213-253.
- A. Leonetti, *Comunicare la fede: il fondamentale contributo della tipografia francescana di Gerusalemme (1847-1947). Un secolo di storia*, Tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2021.
- A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Roma 2012.
- B. Saletti, *I francescani in Terrasanta (1291-1517)*, Padova 2016.
- Scrigere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, a cura di F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2021.
- Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari*, a cura di M. Zabbia, Roma 2021.
- A. Tedesco, *Itinera ad loca sancta. I libri di viaggio delle Biblioteche Francescane di Gerusalemme. Catalogo delle edizioni dei secoli XV-XVIII*, Milano 2017.
- N.I. Tsougarakis, *Perceptions of the Greek clergy and rite in late medieval pilgrimage accounts to the Holy Land*, in *Byzantium and the West: Perception and Reality (11th-15th c.)*, a cura di N.G. Chrissis, A. Kolia-Dermitzaki, A. Papageorgiou, London 2019, pp. 230-241.

Michele Campopiano
University of York
michele.campopiano@york.ac.uk



R M S

Saggi

Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)

di Maria Elena Cortese

L'articolo tratta delle strutture economiche, politiche e sociali dell'area tra Ravenna e Comacchio a partire dallo sfruttamento delle aree umide costiere, in primo luogo per la coltivazione e distribuzione del sale (non solo a livello locale ma anche verso l'area interna del regno italico). Viene ricostruito il ruolo degli arcivescovi, eredi principali, ma non esclusivi, del complesso di beni e diritti di pertinenza dell'antico Esarcato, nonché principali attori della ridistribuzione di tali risorse, affiancati dai soggetti laici ed ecclesiastici più eminenti sulla scena ravennate. Ampio spazio viene dato al peso politico ed economico dei beni fiscali, largamente presenti nell'area, che conservarono una persistente etichetta pubblica e restarono costantemente al centro della competizione politica passando frequentemente di mano.

The article deals with the economic, political and social structures of the area between Ravenna and Comacchio, starting from the exploitation of the coastal wetlands, first of all for the production and distribution of salt (not only locally but also towards the internal area of the Kingdom of Italy). The role of the archbishops is reconstructed. They were the main, but not exclusive, heirs of the complex of assets and rights pertaining to the ancient Exarchate, and the main actors in the redistribution of these resources, flanked by the most eminent lay and ecclesiastical subjects on the Ravenna scene. Ample space is given to the political and economic weight of the fiscal assets, widely present in the area, which preserved a persistent public label and remained constantly at the center of political competition, frequently changing hands.

Medioevo; secoli IX-X; regno italico; Esarcato; Ravenna; Comacchio; fiume Po; impero; Ottoni; arcivescovi; aristocrazia; monasteri; mercanti; sale; beni fiscali; economia; commercio; lagune; peschiere.

Middle Ages; 9th-11th Century; Kingdom of Italy; Exarchate; Ravenna; Comacchio; Po River; empire; Ottonian dynasty; archbishops; aristocracy; monasteries; merchants; salt; fiscal assets; economy; commerce; lagoons; fishponds.

Nell'ambito degli studi sullo sviluppo economico dell'Italia medievale, fino a circa un decennio fa restava molto in ombra il periodo che va dalla metà del IX agli inizi del XII secolo. Da un lato non erano stati sufficientemente discussi e verificati alcuni modelli proposti nella storiografia, sulla base delle sole fonti scritte, fin dalla metà del secolo scorso; dall'altro lato la notevole quantità di dati acquisiti tramite le indagini archeologiche era stata analizza-

ta centrando l'attenzione soprattutto sulle fasi tardoantiche e altomedievali¹. Tuttavia in anni recenti il panorama delle nostre conoscenze è in parte cambiato, grazie a indagini che si sono focalizzate soprattutto sul fondamentale ruolo svolto dalle terre fiscali – e in senso lato dalle risorse nelle mani del potere pubblico – per il funzionamento dell'intera struttura economica postcarolingia². Il mio contributo s'inserisce per alcuni aspetti in questo filone, anche se l'analisi prenderà in considerazione più in generale la grande proprietà (monastica, ecclesiastica, laica o regia che fosse) nel tentativo di comprendere i sistemi di produzione e scambio dell'Italia settentrionale tra IX e X secolo.

La scelta di utilizzare il sale come fossile guida per osservare le strutture economiche di questo periodo deriva dal fatto che si trattava di una materia prima prodotta soltanto in determinati luoghi e attraverso un processo che richiedeva una certa specializzazione, ma che doveva di necessità circolare in quantitativi notevoli, perché svolgeva un ruolo d'importanza basilare per la vita quotidiana del tempo³. Questa produzione è inoltre ben identificabile e piuttosto documentata per l'area in oggetto, ma è stata finora poco indagata, e in tempi non recenti, mentre le fonti offrono dati che rendono possibile condurre l'analisi secondo nuove ottiche interpretative⁴. Ciò che vorrei fare, infatti, è seguire il sentiero segnato dalle tracce del sale per provare ad aprire lo sguardo nelle seguenti direzioni: i circuiti entro i quali si muovevano materie prime essenziali in modalità sia commerciali sia redistributive interne alle grandi proprietà; la presenza e la consistenza dei possedimenti fiscali in quest'area; la competizione, da parte dei poteri di vertice, per il controllo di specifiche risorse che erano economicamente ma anche politicamente strategiche; le ricadute in campo economico, politico e sociale che poteva innescare

¹ Per una prima discussione: Carocci, *Archeologia*; Cortese, *Appunti*; Molinari, *Introduzione*; Valenti, Wickham, *Introduzione*; Wickham, *Archeologia*, pp. 279-280; Wickham, *Prima della crescita*.

² Sulla nuova temperie storiografica si veda la rassegna di Lorè, *Introduction*, pp. 19 e sgg. e tutto il volume *Biens publics*. Più specificamente per gli aspetti relativi a produzione e scambi: Bianchi, *Rural public properties*; Bianchi, Cantini, Collavini, *Beni pubblici*; Bianchi, Collavini, *Public estates*; Fiore, *The Knots*; Saggiorno, *Struttura*; Tomei, *The power*; Tomei, *Il sale*. Per i beni fiscali nel cuore del regno italico in questo periodo: Santos Salazar, *Governare la Lombardia*, cap. 4.

³ Per un quadro articolato degli usi del sale nel medioevo: Montanari, *Alimentazione*, pp. 183 sgg. Tra i primi contributi che, seppur per l'epoca bassomedievale, hanno trattato dell'importanza del sale come bene *sui generis* connesso al ruolo del pubblico, si vedano Mainoni, *La gabella del sale* e Mainoni, *A proposito*.

⁴ Contributi specifici dedicati alla produzione del sale nell'area del delta padano sono piuttosto risalenti: Bellini, *Le saline; Fratello sale*. Alcuni accenni alle saline di X secolo nella zona di Comacchio, con un tentativo di localizzazione, sono reperibili nel più recente Rucco, *Dalle "carte"*, pp. 212-214, tuttavia il saggio, per quanto riguarda le fonti scritte, si basa in larga parte su documenti oggi ritenuti falsi (diploma di Ottone I del 19 dicembre 962; bolla di Leone VIII del 13 giugno 964; donazione dell'imperatrice Adelaide del 12 aprile 999: si veda *Regesta imperii*, II, 5, n. 311; II, 5, n. 362 e inoltre qui sotto, testo corrispondente alle note 84-86); lo stesso problema si riscontra in Rucco, *L'ambiente*, pp. 583, 595-596 e Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 677, 687. Nel recentissimo Figliuolo, *Alle origini*, alcune pagine del capitolo su Ravenna, centrato su una cronologia più bassa, sono dedicate anche al X secolo. Osservazioni sulle peschiere e le saline comacchiesi tra alto medioevo e secoli centrali sono reperibili in Rao, *De la gestion*, pp. 36-39.

l'accesso allo sfruttamento di queste risorse da parte di nuovi soggetti emergenti all'interno delle società locali.

1. Comacchio dal commercio mediterraneo all'economia del sale

L'importanza della produzione del sale nella fascia costiera che va dalla laguna veneta al Ravennate è nota fin dai primi secoli del medioevo. Fonti assai famose e più volte analizzate nella storiografia ce ne hanno lasciato chiare testimonianze. Per l'area a nord del delta del Po, per esempio, è celebre la lettera che Cassiodoro, nel 536 o 537, scrisse ai *tribuni maritimorum* – funzionari del regno ostrogoto responsabili dei porti e dei traffici nella *Venetia et Histria* – descrivendovi gli abitanti delle isole lagunari come un gruppo umano il cui principale sostentamento consisteva nell'abbondanza del pesce e la cui sola ricchezza era l'estrazione del sale, un prodotto richiesto ovunque perché indispensabile per la preparazione e la conservazione dei cibi⁵. Nei secoli successivi, tuttavia, per l'area dove più tardi sorgerà Venezia diventa pressoché impossibile ricostruire il modo in cui si concretizzava lo sfruttamento di questa risorsa, in quanto le fonti superstiti non ci offrono menzioni d'impianti per la produzione del sale fino alla metà del X secolo⁶. Invece per la zona meridionale del delta padano le notizie relative a questa materia prima si distribuiscono con una certa regolarità dagli inizi del secolo VIII e si concentrano in particolare sull'area poco a nord di Ravenna, in cui sorgeva Comacchio, un insediamento che grazie alle indagini archeologiche sappiamo essersi formato a partire dal VI secolo, ed essersi sviluppato tra la metà del secolo VII e la metà del IX con i caratteri di un emporio per i traffici tra l'Egeo, l'Adriatico e l'interno della pianura padana⁷.

La prima testimonianza relativa alla circolazione del sale prodotto in questo tratto della costa è notissima e coincide con la prima menzione in assoluto di Comacchio. Si trova nel cosiddetto “capitolare” di Liutprando, un testo risalente al 715 (o meno probabilmente al 730), che descrive l'accordo stipulato fra il regno longobardo e i *milites* comacchiesi riguardo ai dazi che questi ultimi, risalendo il corso del Po e di altri fiumi con le loro imbarcazioni, dovevano versare nei porti in cui attraccavano. Si trattava sia di somme di denaro, sia di quote delle merci che trasportavano, tra le quali sono esplicitamente citati l'olio, il *garum*, il pepe

⁵ Cassiodoro, *Variae*, vol. 5, pp. 108-111. Su questo passo si vedano per esempio Gasparri, *Voci dai secoli oscuri*, pp. 115-117 e Gasparri, *Une communauté*, pp. 58-59.

⁶ Il primo atto riguardante le saline veneziane risale al 958: *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 140, 958 marzo, sul quale si vedano Hocquet, *Le saline* e Gasparri, *Une communauté*, p. 61. Certamente non è da escludere, anzi è probabile, che le menzioni generiche di *naves* e *naves militorum* <così nel testo> attive nei traffici lungo i fiumi padani nel corso del IX secolo sottintendessero un commercio del sale anche da parte dei veneziani: Gasparri, *Venezia*, p. 5; tuttavia sul controllo e la gestione delle saline nella laguna veneta non disponiamo di ulteriori dati prima della seconda metà del secolo X e anzi sono reperibili soprattutto nell'XI.

⁷ Su Comacchio si veda ora il volume *Un emporio e la sua cattedrale*.

e soprattutto il sale, che risulta essere il prodotto utilizzato per quasi tutti i pagamenti negli scali distribuiti sul percorso, e costituiva probabilmente il carico principale⁸. Il notevole sviluppo delle attività commerciali di Comacchio nel corso del secolo VIII risulta peraltro chiarissimo dalle ricerche archeologiche⁹ e le poche fonti scritte disponibili, dal canto loro, ci mostrano questo insediamento al centro di convergenti interessi da parte dei poteri centrali (esarchi bizantini, sovrani longobardi e franchi, pontefici) dal punto di vista sia strategico-militare sia economico¹⁰. La stessa istituzione di una sede vescovile a Comacchio – probabilmente sin dal 723 e per iniziativa del metropolita ravennate – «rinnovava l’interesse che da sempre la chiesa di Ravenna aveva manifestato nei confronti di questi territori e delle loro potenzialità economiche»¹¹.

In parallelo, riusciamo a seguire senza soluzione di continuità le tracce della produzione del sale, nonché della sua distribuzione nell’area padana. Ad esempio il diploma concesso nel 781 da Carlo Magno agli «homines nostri fideles Comaclo civitate commanentes», che accordava loro libertà di commercio alle stesse condizioni stabilite dal patto di Liutprando e li proteggeva dalle vessazioni subite a opera di alcuni ufficiali regi – che avevano preteso il pagamento dei dazi secondo un’unità di misura maggiore di quella consueta (*modium* di 45 anziché di 30 libbre) – se pure non cita esplicitamente il sale, sottintende a mio avviso un riferimento a questo prodotto. Il diploma nomina, infatti, specificamente il porto di Mantova e fa preciso riferimento alla questione dell’esatta consistenza del moggio come unità di misura per il pagamento dei dazi: nel capitolare di Liutprando proprio questo porto era il primo elencato, qui i comacchiesi dovevano pagare un’imposta di 18 moggi di sale e proprio a questo riguardo si precisava che il *modium* doveva corrispondere a 30 libbre¹². A questa traccia, nel corso dell’età carolingia, fanno seguito altri diplomi imperiali¹³ e soprattutto le particolareggiate testimonianze rese durante un famoso placito svoltosi a Cremona alla metà del IX secolo: ne risulta, infatti, che prima dell’età di Carlo Magno e Pipino (cioè prima del 781) soltanto i mercanti di Comacchio trasportavano il sale e alcune spezie fino al porto fluviale cittadino, mentre in seguito questo commercio era stato praticato anche dagli abitanti di Cremona, però utilizzando le navi dei comacchiesi, in quanto i cremonesi non ne possedevano di proprie¹⁴.

⁸ *Privilegia episcopii*, n. 2, 715 o 730 maggio 10. Sul *garum* si veda Montanari, *Alimentazione*, pp. 152 e sgg., il quale ritiene che il termine abbia qui il significato tecnico preciso di salsa a base d’interiora di pesce fermentato, piuttosto che indicare più genericamente il pesce in salamoia o il pesce salato. Non si può comunque escludere la possibilità che si trattasse di un prodotto locale, considerata la larga disponibilità di pesce, in particolare quello pescato nelle lagune, nei rami fluviali e negli specchi d’acqua intradunari: Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 685-686.

⁹ *Un emporio e la sua cattedrale*; in particolare si vedano i contributi di Grandi, Negrelli, *Lo scavo* e Negrelli, *Le ceramiche*.

¹⁰ Gasparri, *Un placito*; Gelichi, *Oltre gli empori*.

¹¹ Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 680-681, 705 (da cui la citazione).

¹² Pippini, Carlonanni, *Caroli Magni Diplomata*, n. 132, 781 marzo 15.

¹³ Se ne veda la lista in Gasparri, *Venezia*, note 22 e 23.

¹⁴ *I placiti*, I, n. 56, [851 ottobre-852 gennaio 2].

Su come fosse organizzata la produzione del sale a quest'altezza cronologica, e soprattutto su chi controllava e gestiva questa risorsa, non abbiamo notizie. Del resto soltanto due documenti, notevolmente distanti nel tempo, danno qualche informazione riguardo alla configurazione interna della società comacchiese: il già citato capitolare di Liutprando e un placito celebrato probabilmente proprio a Comacchio alla metà del IX secolo¹⁵. Come ha osservato Stefano Gasparri, nel patto del 715 la comunità, ancora priva di un vescovo, appare «strutturata politicamente secondo gli schemi dell'Italia bizantina», sotto il comando militare-civile di un *magister militum*, cui si affiancavano due *comites* dalle incerte funzioni. L'immagine del placito di età carolingia è invece più confusa, in quanto i ben quarantotto *consortes* elencati per nome, probabilmente i capifamiglia dell'élite locale, appaiono come un gruppo sostanzialmente mancante di figure guida, sia perché i primi individui elencati sono privi di qualsiasi carica, sia perché per celebrare il placito fu necessario nominare *ad hoc* una persona che li rappresentasse nel giudizio¹⁶. Va notato in particolare che, mentre nel 781 era stato il vescovo a rappresentare gli abitanti di Comacchio nel ricevere il diploma di Carlo Magno, in questa occasione invece il presule non figura affatto, e i *consortes* appaiono agire da soli di fronte al deciso intervento dell'arcivescovo ravennate Giovanni nella contesa per il possesso di una massa nel territorio comacchiese (sulla quale ci soffermiamo anche nel paragrafo seguente)¹⁷.

Con tutta la cautela necessaria quando si lavora su pochi lacerti documentari, si può quindi osservare che il placito mostra in controluce un possibile indebolimento della società locale rispetto al secolo precedente e in parallelo un forte interventismo della sede metropolitica in questo territorio. Tale impressione è del resto confermata dalle prime carte private nelle quali, come vedremo tra poco, alla metà del secolo IX è citata la presenza di saline a Comacchio. Va infatti richiamata l'attenzione sul fatto che le aree produttive risultano nelle mani d'importanti soggetti tutti esterni alla società del luogo: un segno che suggerisce l'allentamento dell'autonomia della comunità rispetto alla gestione di quest'importante risorsa.

Tali sviluppi si possono intuire anche attraverso le successive attestazioni del commercio del sale lungo il corso del Po da parte dei comacchiesi, che adesso appaiono affiancati da altri operatori, in primo luogo i veneziani. Nell'862, per esempio, nel porto di Mantova quindici navi veneziane portavano pepe, cumino e lino destinati al monastero di Bobbio, mentre una sola nave comacchiese trasportava 8 moggi di sale¹⁸. Inoltre il già citato placito

¹⁵ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 19 [aprile 850-13 dicembre 859].

¹⁶ Gasparri, *Un placito*, pp. 181-182.

¹⁷ Si veda oltre, testo corrispondente alle note 39-41.

¹⁸ *San Colombano di Bobbio*, 1, p. 138 (a. 862); 2, p. 159 (a. 883). Qualche decennio più tardi il polittico di Santa Giulia di Brescia attesta che in un porto del monastero situato presso Cremona le *naves militorum*, provenienti forse sia da Comacchio sia da Venezia, versavano ben quarantotto moggi di sale oltre che un dazio in denaro; inoltre ad altre *curtes* monastiche situate tra Cremonese e Mantovano arrivavano navi che portavano raggardevoli quantità di sale, delle

cremonese attesta, nella prima metà del IX secolo, il profilarsi di nuovi soggetti attivi nel commercio fluviale padano (gli abitanti di Cremona) che in un primo momento si associarono ai comacchiesi, ma col tempo divennero evidentemente anche dei concorrenti nel trasporto di sale e altre merci verso gli importanti mercati dell'interno¹⁹.

Come è stato da tempo notato, l'inventario bobbiese dell'862 pare attestare che il commercio delle spezie fosse ormai praticato principalmente dai veneziani e che il ruolo dei comacchiesi si fosse ridimensionato, limitandosi alla diffusione di un prodotto del luogo e non comprendendo più merci di lusso che arrivavano dall'Oriente²⁰. Del resto già un paio di decenni prima, nell'840, il cosiddetto "patto di Lotario" aveva regolamentato i rapporti fra i mercanti del regno e quelli veneziani, nonché le prassi della loro attività commerciale nei porti e fiumi padani, secondo una consuetudine che senza dubbio si rifaceva al capitolare del 715 originariamente emesso per i comacchiesi²¹. Ma oggi sono soprattutto le evidenze archeologiche a disegnare con chiarezza quella che può essere definita la parabola descendente del ruolo di Comacchio come porto di traffici a largo raggio. Tra l'ultimo quarto del secolo IX e i primi decenni del X l'area portuale dell'insediamento entrò in crisi e in seguito non risulta più occupata stabilmente; la chiesa episcopale fu pesantemente danneggiata; diminuiscono drasticamente le tracce di merci adriatiche e mediterranee e in seguito tali evidenze scompaiono del tutto, mentre solo l'area episcopale ha restituito in quantitativi modesti frammenti di anfore dell'Italia meridionale²². Questo declino si può ricollegare con gli attacchi saraceni e soprattutto veneziani subiti da Comacchio a cavallo tra i secoli IX e X, di cui dà notizia l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono²³. Ma certamente le cause della crisi di Comacchio sono da inquadrarsi in uno scenario più ampio: progressiva marginalizzazione nel contesto di competizione con Venezia; mutati equilibri nelle politiche dei sovrani nei confronti dei commerci adriatici; forse anche cambiamenti ambientali che resero questo porto meno funzionale²⁴. Certamente Comacchio non cessò di esistere – come mostrano sia i dati archeologici sia le fonti scritte che esamineremo in seguito – né perse la sua sede vescovile; tuttavia non ebbe mai più una fisionomia di emporio sovralocale²⁵.

Quale rilevanza economica, dunque, possiamo attribuire all'insediamento lagunare a partire dalla fine del secolo IX? L'attività, a mio avviso, si ridegnò intorno alle risorse naturali di cui questo centro disponeva, dunque

quali non è però specificata la provenienza: *Santa Giulia di Brescia*, pp. 78, 80, 83-84 (aa. 879-906), sui quali si veda Gasparri, *Trade*, note 37-38.

¹⁹ Si veda sopra, nota 14.

²⁰ Violante, *La società*, p. 10.

²¹ *Pacta et pracepta venetica*, n. 233, 840.

²² Grandi, *Una cattedrale*; Grandi, Negrelli, *Lo scavo*; Negrelli, *Le ceramiche*.

²³ Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, III, 12, 28, 44.

²⁴ Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 670, 706-708.

²⁵ Per le evidenze archeologiche relative ai secoli X-XI: Grandi, *Una cattedrale*; Negrelli, *Le ceramiche*.

principalmente intorno alla produzione di una materia prima indispensabile come il sale (con le connesse attività di salagione). La rete di distribuzione che partiva da Comacchio, e più in generale dall'area del delta, restò infatti ampia e attiva, e risulta da questo momento controllata in parte dalle élite ecclesiastiche e laiche di Ravenna, in parte dal potere regio/imperiale e da alcuni soggetti a esso collegati, come cercherò di mostrare nelle prossime pagine. Le differenze rispetto al periodo precedente risiedevano quindi nella dimensione non più mediterranea dell'economia comacchiese e soprattutto nel controllo e nella gestione di queste attività, ricollegabili anche con quell'indebolimento della comunità locale che abbiamo intravisto già alla metà del secolo IX. Infatti la fioritura della produzione e del commercio ad ampio raggio del sale, proprio nel momento di declino di Comacchio come emporio mediterraneo, nelle fonti disponibili appare connessa con le iniziative di attori che non erano più comacchiesi. Di conseguenza, le ricadute economiche probabilmente ormai non andavano tanto a vantaggio della comunità locale, quanto dei soggetti esterni che gestivano lo sfruttamento di questa risorsa.

2. *L'area meridionale del delta nella sfera d'influenza ravennate*

Alla metà del IX secolo l'area di Comacchio, e in particolare le saline qui ubicate, appaiono indubbiamente al centro degli interessi dei vertici della società ravennate. La prima esplicita attestazione d'impianti per l'estrazione del sale è contenuta nella vendita fatta al duca Martino da parte di sua madre Valbesinda²⁶. Valbesinda non era una donna qualsiasi, bensì apparteneva a una delle più importanti famiglie dell'area esarcale/pentapolitana: era infatti sorella di Martino «dux civitatis Ariminensis» – ovvero un personaggio che ricopriva la massima carica civile nella città di Rimini – e vedova del duca Gregorio, primo esponente noto della più potente famiglia ducale ravennate in questo periodo²⁷.

I beni ceduti da Valbesinda al figlio si trovavano principalmente nella città di Rimini e nel suo territorio; gli unici nuclei esterni erano costituiti da possedimenti ubicati nel vicino Montefeltro (definiti in modo generico «omnia quantum abere visa est in territorio Monteferetranio») e da «pansiones de

²⁶ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 14, senza data: l'editore ha proposto una datazione alla metà del secolo IX sia per la menzione di *tribuni*, titolo che in seguito tende a scomparire, sia per l'uso del papiro. Tale datazione appare da accogliere in quanto è in linea con la ricostruzione della prosopografia familiare (si veda la nota seguente).

²⁷ Questo gruppo familiare, nonostante la sua importanza, non è stato oggetto di un'analisi complessiva sulla base di tutta la documentazione disponibile; inoltre appaiono ormai in gran parte superate le interpretazioni e la ricostruzione della genealogia proposte in Buzzi, *Ricerche*, pp. 195-197. Ho attualmente in corso uno studio prosopografico sulle famiglie ravennati di titolo ducale tra IX e XI secolo; su questa compagine parentale rimando comunque alla trattazione di alcuni aspetti in Lazzari, *Tra Ravenna e regno*; Manarini, *I due volti*, pp. 150-163; Rinaldi, *Le origini*.

salinas in Cumiaclo»: queste ultime sono citate a chiusura dell'elenco, in una posizione che sembra voler conferire a tali strutture un particolare rilievo. Certamente tra i beni ceduti da Valbesinda a suo figlio erano comprese non solo proprietà allodiali della famiglia d'origine della donna, ma anche terre in precedenza ottenute in concessione dalla chiesa ravennate: infatti alcuni dei toponimi di area riminese citati nella vendita ricorrono anche in un elenco di terre date in enfiteusi al duca di Rimini Martino e ai suoi fratelli – tra i quali Valbesinda stessa – dall'arcivescovo Giovanni VIII (850-878), fratello del duca Gregorio e dunque cognato (o futuro cognato, in quel momento) di Valbesinda²⁸. Se questa ipotesi vale per una parte dei possessi nel Riminese citati nella vendita²⁹, non è invece possibile pronunciarsi con certezza riguardo a quelli nella zona di Comacchio, cioè le saline, che non risultano menzionati in documenti arcivescovili precedenti. Questi beni, dunque, potrebbero essere entrati in possesso dei duchi riminesi tramite concessioni dei presuli andate perdute, oppure potevano derivare da acquisizioni anche più risalenti, inquadrabili nel momento di passaggio dell'antico fisco imperiale nelle mani dell'arcivescovo e dei soggetti politici più eminenti sulla scena ravennate dopo la fine dell'Esarcato³⁰. Appare comunque in ogni caso significativo che la famiglia dei duchi di Rimini si fosse assicurata il controllo di strutture di produzione specializzata in un'area distaccata e lontana rispetto al nucleo dei suoi possessi – per quanto sappiamo tutto centrato sul Riminese e in parte esteso nella contigua diocesi di Montefeltro.

La presenza del gruppo familiare del duca Gregorio nell'area di Comacchio, e in particolare il controllo d'impianti per l'estrazione del sale, sono testimoniati anche da un documento molto noto, di pochi decenni successivo: la donazione che nell'896 la *comitissa Ingelrada* – figlia del conte palatino Hucpold e vedova del duca Martino, a sua volta figlio di Gregorio e Valbesinda – effettuò in favore del proprio figlio Pietro, forse con l'obbiettivo di candidarlo alla cattedra arcivescovile³¹. L'amplissima donazione comprendeva, infatti, anche i beni che «habere me dico in comitatu Comiaclo, et in territorio et ducato eius, in omnibus generibus et speciebus, et in massa Fiscalia, et Cor-

²⁸ *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 76 (senza data). L'arcivescovo Giovanni, in carica tra l'850 circa e l'878, viene indicato nella storiografia sia come VII sia come VIII: seguirò qui l'interpretazione di Vasina, *Prefazione*, p. XXVI, che accetta l'ipotesi dell'esistenza di un Giovanni VII tra gli arcivescovi Grazioso e Valerio. Sulla biografia di Giovanni VIII e sui suoi difficili rapporti con Roma: Belletzkie, *Pope Nicholas I*; Herbers, *Der Konflikt*; Scaravelli, *Giovanni*.

²⁹ Peraltro anche altri soggetti che nei decenni precedenti risultavano aver detenuto il titolo ducale associato alla città di Rimini – ma che non è possibile collegare genealogicamente con Valbesinda e suo fratello, il duca Martino – avevano ricevuto terre in enfiteusi dagli arcivescovi in alcune di quelle stesse località: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 20, 810 c.-816; n. 18, 810 c.-816.

³⁰ Si veda oltre, testo corrispondente alle note 62-64.

³¹ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 54, 896 settembre 8: si tratta di una copia semplice del XVI secolo, ma ne è giunta anche l'edizione del Rossi, *Historiarum*, n. 249, probabilmente tratta dall'originale che ai suoi tempi ancora si conservava nell'archivio, il cui testo si presenta più corretto. Su questo notissimo atto si sono soffermati Curradi, *I conti Guidi*, p. 30; Manarini, *I due volti*, pp. 150 e sgg.; Rinaldi, *Le origini*, pp. 227-229; Vasina, *Possessi*, p. 344.

nacervina, et Finale, vel Vico Aventino, et ceteris propinquis locis [excepto solo ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Abbo, et quattuor saline que fuere Gregorij ducis, quondam soceri mei]»³². Nella seconda parte del documento, dove si procede con l'investitura allo scabino Gumberto, ripetendo i nomi delle località con alcune varianti, i beni in questione compaiono come

in vico Cumiaclio et territorio et ducatu eius in omnibus generibus et speciebus, excepto casale ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Albo, et quatuor saline que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo, et Quinto Maiore, que ad iura Sancte Mariae in Pomposia videor habere, et duas partes in Corna Cauma, ac atiam partem in Finale, quae omnia innovanda sunt a suprascripto monasterio³³.

Il dettato del documento, giuntoci tramite copie, non è quindi limpido-simo, perché la prima e la seconda parte non corrispondono con esattezza; tuttavia è chiaro che la massa *Fiscalia* – un grosso nucleo fondiario con tutta evidenza d'origine fiscale – non era confluita tra i beni familiari tramite una concessione da parte dell'abbazia di Pomposa³⁴. La massa non è infatti elencata nella seconda parte del testo tra i beni ottenuti tramite concessioni da parte del cenobio, ma era arrivata nelle mani di Ingelrada per altre vie, forse direttamente dal fisco regio, se consideriamo che Ingelrada apparteneva a una famiglia aristocratica di primissimo piano del regno italico³⁵. Sulla base del testo, inoltre, mi pare dubbia anche l'appartenenza a Pomposa dei due beni eccettuati, cioè il casale in cui un tempo risiedeva un certo Leone detto Albo e le quattro saline appartenenti al duca Gregorio, suocero di Ingelrada. Solo i nuclei fondiari elencati a partire da *Quinto Maiore* sembrerebbero invece provenire da concessioni fatte dall'abbazia, riguardo alle quali viene esplicitamente specificato che era previsto il rinnovo in favore del diacono Pietro³⁶.

Le unità fondiarie si disponevano grosso modo su una lunga striscia orizzontale che andava da Pomposa fino ai dintorni di Ferrara, in parallelo al corso del Po di Volano, mentre le saline, delle quali non si esplicita la localizzazione, necessariamente dovevano trovarsi all'estremità più vicina al mare, forse nelle vicinanze dell'abbazia stessa (Fig. 1). Queste saline vanno probabilmente distinte da quelle che il duca Martino aveva acquisito dalla madre Valbesin-

³² La parte del testo tra parentesi quadre è presente nell'edizione del Rossi.

³³ I luoghi elencati nell'atto sono identificabili con le odiene località Fiscaglia, Cornacervina, Finale di Rero, probabilmente Quinta (nell'attuale comune di Ostellato: Patitucci Uggeri, *Forma Italiae*, p. 483) e probabilmente Voghenza (Manini Ferranti, *Voghenza*).

³⁴ Sull'estensione della massa Fiscaglia si veda oltre, nota 69.

³⁵ Si vedano i contributi di Lazzari e Manarini citati nella nota 27, in particolare sui rapporti instaurati intorno agli anni Ottanta del IX secolo tra l'aristocrazia del regno e l'aristocrazia esarciale. Peraltra si può osservare come sia interessante, seppur viziata da una tradizione documentaria fragile, l'alternanza *comitatus/ducatus/vicus* con riferimento a Comacchio nella donazione di Ingelrada dell'896 – la comparsa del primo termine è, infatti, indizio ulteriore circa la rilevante presenza del fisco in quest'area.

³⁶ Sulla scarsa consistenza del patrimonio abbaziale prima della fine del X secolo si veda Isabella, *Santa Maria*.

da, perché sono definite specificamente come un possesso del defunto duca Gregorio, mentre non si citano né Valbesinda né appunto suo figlio Martino.

Altre saline nella disponibilità di questo gruppo familiare, ancora nella zona di Comacchio, saranno attestate nel luglio 963, quando il diacono Ranieri, figlio del conte Tegrimo e della contessa Ingelrada (II), insieme con Tegrimo, figlio del suo defunto fratello Guido, trasferirono all'arcivescovo Pietro IV due nuclei fondiari: il *ronco* di Sant'Arcangelo con la chiesa omonima e tutte le sue pertinenze (pescaie, prati, pascoli, terreni di caccia, famiglie di coloni ecc.), ubicato poco fuori Ravenna nel piviere di Santo Stefano in *Teguria*, e una serie di saline ubicate nel *fundamentum* di *Suallo*, in territorio comacchiese. Erano beni che Ranieri e Tegrimo detenevano «per precepti paginam» dalla chiesa ravennate ed erano in possesso della famiglia almeno dalla generazione precedente, poiché il testo specifica che li avevano ricevuti in successione dalla loro madre e nonna Ingelrada (II)³⁷. Si trattava dunque d'impianti produttivi di proprietà della chiesa arcivescovile, che potrebbero essere gli stessi citati nella donazione al diacono Pietro dell'896 come un tempo in possesso del duca Gregorio – che quindi le avrebbe avute in concessione dall'arcivescovo suo fratello – ma non è possibile stabilirlo con certezza.

La cessione – ufficialmente avvenuta sotto forma di donazione spontanea come pagamento per censi e canoni d'entratura non versati – era dunque in realtà una restituzione, e va letta nella prospettiva di un tentativo di accordo con l'arcivescovo Pietro, che stava in quel periodo procedendo al recupero di terre sostanzialmente patrimonializzate dalla potente famiglia, i cui esponenti da tempo nemmeno versavano quanto dovuto per le numerose enfiteusi ricevute dalla chiesa ravennate nelle generazioni precedenti. Se si pretese la restituzione proprio di questi beni, tra i molti concessi in passato, possiamo ritenerne che si trattasse di possedimenti particolarmente importanti, al cui recupero il presule era molto interessato³⁸.

Dobbiamo però ora fare un passo indietro, per osservare più ampiamente l'azione politica dell'arcivescovo Giovanni VIII, fratello del più volte citato duca Gregorio: in questo modo sarà possibile cogliere meglio come gli interessi di questo gruppo familiare sull'area compresa tra Ravenna e il delta del Po fossero nel IX secolo largamente convergenti con quelli della chiesa ravennate.

Significativo è ad esempio il fatto che il duca Gregorio sottoscrisse per primo, dopo gli inviati imperiali, il già citato placito che alla metà del IX secolo vide contrapposti i *consortes* di Comacchio e l'arcivescovo Giovanni a proposito del possesso di una massa nel territorio comacchiese³⁹. I rappresen-

³⁷ *Le carte del decimo secolo*, II, n. 109, 963 luglio 20.

³⁸ Sul successivo ben noto scontro tra il diacono Ranieri e l'arcivescovo Pietro si vedano *I placi*, II/1, n. 155, 967 aprile 17.

³⁹ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 19, [aprile 850-13 dicembre 859]: Gregorio *Dei pietate dux* sottoscrive per primo dopo gli inviati imperiali ed è l'unico astante nominato, a parte il dativo Domenico, cioè un esperto di diritto, e un Giorgio senza altre qualifiche. Il

tanti dell'arcivescovo affermavano che metà del complesso fondiario (cioè la sezione denominata «Albarito seu Portilione») spettava alla chiesa ravennate e l'altra metà agli abitanti di Comacchio; invece questi ultimi l'avevano in parte occupata e sostenevano che la parte spettante alla chiesa di Ravenna non era la metà, ma solo la quota che vi possedeva il monastero di San Vitale. Sulla base di due documenti, oggi perduti, che vennero letti come pezza d'appoggio durante il giudizio – una *notitia iudicati* dell'esarca Eutichio (727-750) e una *pagina petitionis* rivolta al vescovo Leone (770-777) – sappiamo che questa massa era contesa tra i comacchiesi e la chiesa di Ravenna almeno dalla prima metà del secolo VIII, e che la porzione controllata dalla mensa cittadina era compresa tra il Po di Goro, il Po di Volano, il canale *Fea* e il mare. Queste confinazioni si riferivano solo alla porzione spettante alla chiesa ravennate, mentre l'estensione complessiva della massa (in seguito nota come massa di Lagosanto) è ricostruibile sulla base di un diploma concesso da papa Benedetto VIII all'abbazia di Pomposa il 6 luglio 1013⁴⁰ (Fig. 2). Dal posizionamento delle località citate sulla cartografia, risulta che questo vasto complesso fondiario era esteso oltre 500 chilometri quadrati e che l'area rivendicata dall'arcivescovo alla metà del IX secolo comprendeva per intero quella che sarà in seguito nota come *insula Pomposiana*, la maggiore tra le isole litoranee del delta, e confinava con alcuni dei complessi fondiari dislocati lungo il Po di Volano che nell'896 risultavano in possesso della contessa Ingelrada I (la massa Fiscaglia, Cornacervina, Finale)⁴¹.

Mi sono soffermata su questo placito perché testimonia la decisa volontà dell'arcivescovo Giovanni di mantenere un saldo controllo su una grossa fetta del territorio comacchiese, evidentemente sostenuto nella sua azione dal fratello Gregorio sul versante dell'autorità civile. Del resto i due fratelli, che alla metà del IX secolo occupavano il vertice laico ed ecclesiastico del potere in Ravenna, mostraronon diverse occasioni una chiara sintonia nell'azione politica di rafforzamento dell'autonomia della chiesa ravennate nei confronti di Roma e di allargamento della sua base fondiaria, in particolare a danno dei possedimenti papali⁴².

documento è stato edito anche in Volpini, *Placiti*, n. 1, pp. 275-280 ma con datazione all'801, mentre Benericetti lo attribuisce in modo convincente al tempo dell'arcivescovo Giovanni VIII, tra l'aprile 850 e il dicembre 859, sulla base delle persone che compaiono nel testo. Aggiungo che questa datazione è corroborata proprio dalla sottoscrizione del duca Gregorio, attestato come vivente tra l'838 e l'860; inoltre il diacono Romano, missus dell'arcivescovo, a mio avviso potrebbe essere identificato come il suo successore sulla cattedra ravennate.

⁴⁰ Benati, *Le strutture*, pp. 61-62; Benati, *L'arimannia*, p. 36; Mezzetti, *6 luglio 1013*, pp. 19-20. I limiti di questo complesso fondiario andavano dalla costa, grosso modo all'altezza dell'attuale Porto Garibaldi, fino a San Giovanni di Ostellato, poi verso nord fino a *Curba*, cioè a occidente della grande ansa che il Volano descriveva verso Lagosanto; di qui lungo il Volano risalivano verso ovest fino al *Gazium episcopi* nei pressi di Cornacervina, poi tornavano a dirigersi a nord-ovest fino al corso d'acqua Corlo, discendente dal Copparese, poi a nord-est fino alla diramazione del Po di Goro e lungo il Goro fino a Massenzatica; infine verso sud passando per le località di Monticello e Vaccolino fino a Comacchio.

⁴¹ Sulla massa Fiscaglia si veda sotto, testo corrispondente alle note 67-69.

⁴² *Epidotae selectae*, n. 7, p. 588; n. 8, pp. 588-589; *Le Liber Pontificalis*, II, pp. 156, 160-161.

Quest'ultima osservazione ci riconduce dritti nell'area del delta: infatti la stessa abbazia di Pomposa, quando per la prima volta compare nelle fonti scritte, risulta essere oggetto di contesa tra l'arcivescovo Giovanni e la Santa Sede. Nel frammento di una lettera del 29 gennaio 874 indirizzata a Ludovico II, infatti, il pontefice Giovanni VIII scriveva all'imperatore di non essersi indebitamente impossessato – come evidentemente il presule ravennate lo accusava di aver fatto – dei monasteri di Santa Maria in Comacchio chiamato Pomposa, San Salvatore in Montefeltro e San Probo, ma di detenerli *iure proprio*, come i suoi predecessori⁴³. Tuttavia, sulla base del placito sopra descritto, e dei documenti di appoggio ivi citati, le pretese dell'arcivescovo Giovanni sembrerebbero almeno in parte fondate, in quanto proprio l'area al centro della quale sorgeva Pomposa era stata riconosciuta in giudizio come di spettanza della chiesa ravennate.

Ma non è tutto: l'azione dell'arcivescovo Giovanni per consolidare il controllo della chiesa ravennate sulla fascia costiera compresa tra Ravenna e il delta non finì qui. A mio parere di grande importanza, ma poco valorizzato finora nella storiografia, è l'atto solenne con il quale egli istituì una comunità di monaci regolari presso la chiesa già esistente di Santa Maria, situata circa sei miglia a nord della città, al centro di un'*insula* e a poca distanza dalla riva del mare, nel luogo in cui si trovavano le rovine del *palatium modicum* fatto costruire da Teodorico – da cui il nome in seguito attribuito al cenobio: Santa Maria in *Palatiolo*⁴⁴. Per il sostentamento dei monaci il presule assegnò loro

insula quae vocatur Palaciolum inter affines, a duobus lateribus fluvius qui vocatur Padus et Renus, a tertio lactere mare, a quarto latere Fosso Novo (...) cum terris silvis, saletis, sationalibus, champis, paludibus et locis et hedificiis a nobis constructis.

Inoltre alla nuova comunità monastica vennero concessi in perpetuo i diritti sul litorale dell'*insula* e sul Padoreno o Badareno (corso d'acqua che permetteva di navigare da Ravenna, al Po e alle valli di Comacchio), di cui il testo non specifica la natura, ma che dobbiamo ritenere essere relativi alla pesca, all'approdo e alla produzione del sale, come vedremo più avanti⁴⁵. Infine la dotazione comprendeva anche il vicino monastero di Santa Maria detto «ad Memoriam regis et ad Farum», che sorgeva all'estremità meridionale dell'isola di Palazzolo. Va sottolineato che il nuovo cenobio si configurò come di

⁴³ *Fragmenta registri Iohannis VIII*, n. 31, p. 291.

⁴⁴ Andrea Agnello ci parla di questo edificio sacro, che dunque esisteva prima dell'850 (anno della sua morte), definendolo *monasterium*, nell'accezione usuale nelle carte ravennati altomedievali non solo per gli insediamenti regolari ma anche per le altre chiese o cappelle, con o senza cura d'anime (su questa accezione Novara, "Ad religionis", pp. 29-32): Agnello Ravennate, *Liber pontificalis*, cap. 39, pp. 195-196. I resti di un edificio di epoca teodoriana sono stati messi in luce da scavi svoltisi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso; a lato del corpo principale si trovava un piccolo complesso termale dove trovò posto nel IX secolo la chiesa di Santa Maria: Bermond Montanari, *S. Maria di Palazzolo*; Cirelli, *Palazzi*, pp. 297-298.

⁴⁵ Sul Badareno e più in generale sulla situazione idrografica di quest'area: Fabbri, *Il controllo*, p. 19.

stretta dipendenza arcivescovile, in quanto l'arcivescovo Giovanni riservò a sé e ai suoi successori l'*ordinatio*, la *potestas* e il diritto di nominare l'abate; la comunità inoltre venne istituita con lo scopo preciso di pregare per il suo fondatore, celebrare messe e fare opere di carità in suffragio della sua anima, secondo le assai dettagliate disposizioni da lui dettate⁴⁶.

L'isola di Palazzolo si allungava per alcune miglia in senso nord-sud, più o meno dove oggi si estende la pineta di San Vitale, ed era delimitata a ovest e a sud dalla valle dove scorrevole il Badareno (Fig. 3). Si trattava di un'area stanzialmente disabitata, caratterizzata da cordoni litoranei occupati da boschi, ma che ci appare dalle fonti come d'importanza centrale sotto molteplici aspetti⁴⁷. In primo luogo perché comprendeva due approdi dal mare: il *Portus Lionis*, più vicino al monastero, meno documentato ma che doveva avere una certa importanza, e poco più a sud il *Portus Lachernus*, scalo costituito dalla foce del Badareno, posto a oriente delle mura di Ravenna, sicuramente attivo in questi secoli, che in parte sostituì il porto di Classe dopo il suo insabbiamento. Proprio accanto al porto Lacherno era ubicato il monastero di Santa Maria «ad Memoriā regis et ad Farum» (il faro del porto) che fu anch'esso donato al monastero di fondazione arcivescovile⁴⁸. In secondo luogo il Badareno era un corso d'acqua importante per la pesca, anche di pesce considerato pregiato e particolarmente richiesto sul mercato, come ben mostra una carta del 963 con la quale una decina di persone – che si definirono *consortes* della «scola piscatorum Patorense» – chiesero in enfiteusi all'arcivescovo Pietro la licenza di pescare in quel fiume, così come ai loro genitori e antenati era stato concesso dagli arcivescovi precedenti⁴⁹. Infine, sappiamo con certezza che l'isola di Palazzolo era un'area vocata all'estrazione del sale, fatto ben attestato dalle menzioni di saline qui localizzate a partire dalla seconda metà del X secolo; ma su questo torneremo⁵⁰.

Vediamo adesso di richiamare alcuni aspetti essenziali di quanto detto sin qui. Il forte interesse degli arcivescovi – e delle principali famiglie dell'aristocrazia esarcale/pentapolitana a essi collegate – per il controllo dell'ampia fascia deltizia che andava da Ravenna verso nord fino grosso modo al Po di Goro, ben poco vocata alla produzione agricola, non era certo casuale, ma

⁴⁶ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 29, [aprile 850-8 gennaio 877].

⁴⁷ Pasquali, *Il bosco litoraneo: l'insula di Palazzolo ancora nel 1352 era coltivata e abitata per meno dell'1% della superficie totale, mentre il resto era costituito da valli e da selva e pascolo brado.*

⁴⁸ Per la ricostruzione della situazione idrografica e della configurazione della costa in questi secoli, si veda Fabbri, *Il controllo*, pp. 17-18.

⁴⁹ *Le carte del decimo secolo*, I, n. 48, 943 aprile 12: per la concessione si impegnavano a versare la quarantesima parte del pesce pescato, oppure un quarantesimo del ricavato dalla vendita, e a mantenere il diritto di prelazione dell'arcivescovo sull'acquisto di ogni *storionem* o *adalum* di lunghezza superiore ai quattro piedi prima di poterlo vendere sul mercato. Il pesce che il notaio definisce *adalum* – invertendo le consonanti *d* e *l* – è identificabile con un tipo particolarmente pregiato di storione denominato storione ladano o storione beluga, presente nel Po fino agli anni Settanta del secolo scorso e attualmente qui considerato estinto: <https://it.wikipedia.org/wiki/Huso_huso>). Sull'uso di mettere sotto sale gli storioni ci informa un testo di dietetica della prima metà del VI secolo: Montanari, *Alimentazione*, p. 45.

⁵⁰ Si veda oltre, nota 106.

appare frutto di scelte precise. Si spiega infatti principalmente con lo sfruttamento delle risorse naturali specifiche dell'area costiera: un territorio solo apparentemente marginale, in quanto caratterizzato da fonti di rendita importanti quali l'uso dei boschi, la pesca e le strutture destinate alla produzione specializzata di un bene essenziale come il sale. Un possesso diretto, quindi, poteva in prima istanza assicurare l'approvvigionamento interno delle grandi proprietà fondiarie laiche ed ecclesiastiche. Ma soprattutto è certo che non era mai cessata nell'area del delta una produzione di *surplus* da immettere sul mercato ed è assai probabile che la chiesa ravennate e le famiglie dell'aristocrazia a essa legate vi fossero coinvolte, sia tramite il possesso di saline, sia tramite il controllo di punti d'approdo lungo un percorso fluviale che documenti successivi ci mostrano essere fondamentale per il trasporto del sale⁵¹.

Come nei secoli precedenti, infatti, non vi è dubbio che continuasse la commercializzazione del sale dalla zona di Comacchio verso le città e i grandi centri monastici dell'interno. Innanzitutto i diplomi regi e imperiali nella seconda metà del IX e nel X secolo attestano la continuità della presenza di navi provenienti da Comacchio (nonché da Venezia e Ferrara) negli approdi sul Po e su alcuni suoi affluenti, destinati ad accogliere i flussi del traffico in arrivo dall'Adriatico⁵². Inoltre ci mostrano la discesa delle imbarcazioni di proprietà d'importanti enti ecclesiastici dell'Italia settentrionale, che navigavano sul Po fino al delta per pescare e rifornirsi di merci, tra le quali il sale occupava certamente un posto di primo piano: si veda ad esempio il diploma di Ottone III per l'abbazia di San Pietro di Breme, ubicata alla confluenza tra Po e Sesia, che esentava da ogni tributo le navi del monastero dirette specificamente a Comacchio, Ferrara e Ravenna per fare rifornimento di merci o per la pesca⁵³.

Va osservato, inoltre, che alcuni enti ecclesiastici tesero all'autonomia sul fronte dell'approvvigionamento di una materia prima così essenziale, facendo in modo di assicurarsi delle proprietà dirette in Comacchio e in questo modo aggirando, quantomeno in parte, la necessità di rivolgersi al circuito più propriamente commerciale. Ad esempio già l'imperatore Ludovico II nell'865 confermava molti beni al monastero di San Colombano di Bobbio tra i quali sono registrati quelli in precedenza posseduti da un certo Sabatino *veneticus* in Comacchio e da lui donati al monastero⁵⁴. Il fatto che questo diploma, e tutte le conferme successive nel corso del X secolo, ricordino specificamente questi

⁵¹ Benati, *Larimannia*, p. 45: nel XIII secolo è menzionato un «portus salis versus vallem Clau-suriam», cioè Valcesura sul Volano, e un «portus salis», forse lo stesso precedente, è ricordato negli statuti ferraresi del 1288 come ubicato in Massafiscaglia; qui probabilmente avveniva il trasbordo da barconi a barche più piccole adatte alla navigazione fluviale.

⁵² *I Diplomi di Berengario I*, n. 81, 907-911; *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 364, 968.

⁵³ *Ottonis III. Diplomata*, n. 283, 998 aprile 26. Oltre a questo caso in cui si nominano esplicitamente le tre località dell'ex Esarcato, sono naturalmente molti i diplomi regi e imperiali con concessioni di esenzioni e libera navigazione nel sistema fluviale padano. Su questo tema si vedano Fasoli, *Navigazione; Greci, Porti*.

⁵⁴ *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, 865 febbraio 2.

beni comacchiesi, ne fa intuire una certa importanza per il monastero come testa di ponte per l'approvvigionamento di merci, probabilmente in primo luogo proprio il sale. Impianti per l'estrazione del sale compaiono poi esplicitamente nella conferma di Berengario II all'abbazia di San Benedetto di Leno («res in Comaclo cum salinis et cum teloneo de Ferraria et omnem ripaticum de ceteris portibus»)⁵⁵. Nel 980 anche la chiesa di Reggio Emilia ottenne un ampio privilegio da Ottone II nel quale erano compresi terreni a Ferrara e la corte di Massenzatica – lungo il Po di Goro, dunque sulle vie fluviali di collegamento con la laguna di Comacchio – nonché possessi «in castello Comaclo intus et de foris cum salinis»⁵⁶. Da queste attestazioni si può notare, per inciso, il chiaro emergere di Ferrara come importante snodo dei traffici provenienti dalla costa. Persino il monastero di Montecassino possedeva una *curtis* con una salina a Comacchio tra X e XI secolo⁵⁷. Un'altra traccia in tal senso – più difficile da valutare, perché proveniente da una fonte agiografica di non sicura datazione – è contenuta nel testo della *Vita di Sant'Appiano*, monaco di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nel IX secolo, che fu inviato dall'abate per risiedere in permanenza a Comacchio allo scopo di controllare il rifornimento di sale per il monastero. Egli condusse a Comacchio vita eremitica, dopo la sua morte fu venerato come santo, e alcuni mercanti di Pavia, che si erano recati a Comacchio per acquistare sale, addirittura tentarono di trafugarne il corpo per portarlo nella capitale⁵⁸.

Sin qui il nostro sguardo si è spinto in profondità verso l'interno del regno, ma di sicuro uno sbocco importante per i peculiari prodotti dell'area costiera e deltizia doveva essere Ravenna stessa, città di un certo rilievo dal punto di vista demografico, sede dell'arcivescovo e di ricchi monasteri urbani, residenza dell'aristocrazia di area esarcale e anche centro in cui si tenevano importanti assemblee; dunque un luogo che per motivi politici era periodicamente punto d'incontro delle maggiori autorità laiche ed ecclesiastiche, circostanza che certamente faceva aumentare la domanda di derrate alimentari e di numerose altre tipologie di merci. Un indizio significativo a sostegno di questa ipotesi è la menzione esplicita del possesso, da parte dei discendenti del duca Gregorio, di botteghe (*stationes*) situate nel suburbio nord della città, dotate del diritto di accesso alle rive del *Teguriense* («cum accesso ripe fluminis»), il corso d'acqua oggi denominato Lamone, che passava poco a nord del centro urbano andando a sfociare nel Padoreno/Badareno, il quale a sua volta, come abbiamo visto, collegava Ravenna con il delta del Po⁵⁹. I luoghi di vendita erano quindi ben

⁵⁵ *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, n. X, 958 gennaio 13 (beni poi confermati in *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 240, 962 aprile 2, e *Ottonis II. Diplomata*, n. 243, 981 gennaio 18).

⁵⁶ *Regesta imperii*, II, 2, n. 826, 980 ottobre 14.

⁵⁷ Rao, *De la gestion*, p. 37.

⁵⁸ *Vita Sancti Apiani*, pp. 321-323. La *Vita* fa parte di un manoscritto della fine del secolo XI - inizi del XII, ma secondo Geary, *Furta sacra*, pp. 109 e sgg. la redazione probabilmente è collocabile nei secoli VIII-X.

⁵⁹ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 55, 896 settembre 8. Sul corso del *Teguriense* si veda Fabbri, *Il controllo*, p. 19.

connessi alla rete che consentiva il trasporto via acqua del sale e altre merci dalla costa fino al centro cittadino, o dalla città verso il sistema fluviale padano. È peraltro utile ricordare che nel 963 un complesso di terreni con peschiere, prati, pascoli, terreni di caccia, situato poco lontano da lì, lungo il Lamone, nel piviere di Santo Stefano in Tegurio, dovette essere ceduto dal diacono Ranieri, figlio di Ingelrada II, all'arcivescovo Pietro, quando egli ne richiese la restituzione insieme agli impianti per l'estrazione del sale di Comacchio⁶⁰.

3. Il ruolo dei beni fiscali

Come abbiamo visto, nella seconda metà del IX e nel X secolo l'ampia fascia costiera che andava da Ravenna verso nord fino grosso modo al Po di Goro – ben poco popolata e caratterizzata dalla presenza d'incolti, boschi, specchi d'acqua dolce, rami fluviali pescosi e navigabili, lagune salmastre, scali portuali e litorali sabbiosi – vedeva la presenza di grandi nuclei fondiari compatti nelle mani di un gruppo limitato di soggetti: in primo luogo l'arcivescovo di Ravenna, ma anche alcuni monasteri della zona (Santa Maria di Pomposa, Santa Maria in Palazzolo, San Vitale), il papato, e le più importanti famiglie dell'area esarcale/pentapolitana ancora in possesso di titoli – e a mio parere di alcune funzioni – di tipo pubblico.

Le tracce relative al periodo precedente, se lette nel loro complesso, portano a pensare che tutta quest'area fosse stata in origine di pertinenza fiscale. Certamente non si può escludere che alcune parti fossero state cedute già in età imperiale a famiglie potenti tramite concessioni enfiteutiche a lungo termine, ma è probabile che soprattutto dopo la fine dell'Esarcato gli arcivescovi e l'aristocrazia esarcale – che esprimeva il presule stesso quale *primus inter pares* – si siano spartiti le enormi risorse un tempo amministrate dai funzionari bizantini di Ravenna, secondo logiche di competizione prevalentemente interne. Dalla metà del secolo VIII, inoltre, in seguito alle concessioni dei sovrani franchi, anche i pontefici reclamarono la giurisdizione sull'Esarcato – in sostanza cercando anch'essi di porsi come eredi degli imperatori orientali – e con alterne fortune cercarono di esercitare il loro controllo effettivo quantomeno su una parte del patrimonio di origine pubblica⁶¹, affrontandosi in un continuo braccio di ferro con i presuli ravennati, che miravano invece all'indipendenza da Roma⁶².

⁶⁰ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 37-38.

⁶¹ Si segnalano in proposito il privilegio di Paolo I in favore della chiesa ravennate, relativo al monastero di Sant'Ellero di Galeata (*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 3, 759 febbraio 5) e soprattutto l'ampio privilegio di Adriano I all'abate di Sant'Apollinare in Classe (*ibidem*, n. 7, 782 novembre 1) relativo a molti fondi nei territori di Imola e di Fano e a «omnem loca publica ubicumque tenere visi estis in qualibet loco vel territorio omnia iuris publitjs palatj nostri Ravennatis».

⁶² Sulla competizione tra arcivescovi ravennati e pontefici e sull'aspirazione all'autocefalia da parte della chiesa di Ravenna: Fasoli, *Il dominio*; Savigni, *I papi e Ravenna*; West Harling, *Rome, Ravenna*, pp. 75 e sgg.

Il confluire di estesi beni che appartenevano in origine al fisco imperiale sia nel patrimonio della chiesa ravennate (e da questo in parte alle nuove fondazioni monastiche), sia in quelli delle élite esarcali fu un passaggio d'importanza cruciale, al quale devo tuttavia limitarmi a fare solo un accenno in questa sede: infatti l'antica consistenza dei beni fiscali nell'Esarcato – e soprattutto i successivi passaggi dall'amministrazione bizantina al sistema di potere longobardo, carolingio e ottoniano – sono ancora in buona parte da ricostruire e necessitano di uno studio specifico per il periodo che va dalla metà del VII secolo alla metà del IX, il meno documentato per l'area ravennate⁶³. Si tratta peraltro di un'indagine che presenta difficoltà, a causa delle ben note distruzioni sofferte dai privilegi concessi alla chiesa di Ravenna, tanto che nessun diploma imperiale o privilegio papale diretto a destinatari ravennati si è conservato fino al regno di Ottone I, tranne quello di Pasquale I per l'arcivescovo Petronace dell'819 (dove sono però citati retrospettivamente privilegi precedenti andati perduti concessi da imperatori e papi tra secolo VI e VIII)⁶⁴.

Per il discorso che stiamo qui facendo è tuttavia necessario concentrare l'attenzione almeno sulle tracce che ci permettono d'intuire l'estensione originaria dei beni pubblici nell'area delizia, e più a sud lungo la costa ravennate, nonché sul loro progressivo trasferimento ad altri soggetti – in primo luogo ovviamente gli arcivescovi, dopo che erano divenuti di fatto i governanti dell'ex Esarcato – ma anche sulla persistente gravitazione entro l'orbita del potere centrale di almeno una parte di questi comprensori e specialmente di alcune peculiari risorse naturali connotate fin dall'età imperiale come pubbliche (boschi, paludi e saline).

Un esempio chiaro è costituito dall'*insula* su cui l'arcivescovo Giovanni VIII aveva fondato il monastero di Santa Maria in Palazzolo: il dato che Teodorico vi aveva fatto costruire una residenza, infatti, mostra che questi luoghi erano in passato di pertinenza fiscale ed erano in seguito passati nella disponibilità della mensa ravennate. Possiamo aggiungere che la chiesa di Santa Maria «ad Memoriam regis et ad Farum», o alla Rotonda, anch'essa compresa nella donazione dell'arcivescovo Giovanni al nuovo monastero, non solo ri-

⁶³ Nella ricerca già citata sopra, nota 27, sto ricostruendo un quadro complessivo dei cambiamenti socio-economici nell'esarcato fra IX e XI secolo e dei rapporti tra aristocrazie ravennati, arcivescovi, regno, e papato nelle diverse fasi. Per il patrimonio della chiesa ravennate si veda il quadro di Fasoli, *Il patrimonio*; per il periodo fino al VII secolo si veda anche Cosentino, *Ricchezza e investimento*, pp. 418-420. Altre indicazioni sul passaggio di parti del patrimonio di origine fiscale sotto il controllo degli arcivescovi dopo la fine dell'Esarcato in Carile, *Terre militari*, pp. 88-92 (in particolare sull'incameramento, da parte dei presuli e dell'aristocrazia esarciale, di terre che in precedenza erano assegnate in godimento ai gradi minori dell'esercito ed erano inalienabili secondo la legislazione romana) e Santos Salazar, *Omnia disponebat*. Sulla presenza di grandi proprietà fondiarie imperiali nella zona di Comacchio nella tarda antichità, si veda: "...castrum igne combussit...", pp. 77-78.

⁶⁴ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 9, 819 luglio 11: il papa confermò all'arcivescovo Petronace i precedenti privilegi di papi e di imperatori e il patrimonio della sua chiesa, che purtroppo è citato in modo generico, senza elencare specifici luoghi e complessi fondiari. Per un'analisi recente e accurata di questo privilegio si veda Internullo, *Pasquale I*.

cordava nell'intitolazione la sua natura di chiesa regia, ma era adiacente al mausoleo in cui erano inumate le spoglie di Teodorico – detto appunto la Rotonda – subito all'esterno del tratto nord-est delle mura cittadine e presso il faro del porto, altra struttura senza dubbio di pertinenza pubblica. Lo stesso arcivescovo Giovanni VIII, inoltre, fece riferimento alla «*precepti seriem*» di cui era stato destinatario – si trattava con ogni probabilità di diplomi imperiali – nel testo di una donazione alla chiesa ravennate, giuntaci purtroppo mutila proprio della parte con l'elenco dei beni donati⁶⁵.

Anche un'altra *insula* del litorale è esplicitamente citata come possesso fiscale in un diploma di Ottone I del 967: in tale anno, durante il suo soggiorno nella città, egli intervenne a difesa del monastero di San Severo in Classe, restituendo tutte le *possessiones* che erano state in precedenza usurcate e concedendo inoltre «*nostram dominicatam insulam exinc usque ad mare, a Padareno videlicet flumine usque ad Candiani portum, ut utentur ea piscatione et pascuis*»⁶⁶. Si trattava dunque dell'isola litoranea adiacente a sud a quella di Santa Maria in Palazzolo, subito al di là del Badareno, che quindi formava con essa un *continuum* di possessi fiscali lungo la costa prospiciente Ravenna.

Vale inoltre la pena di seguire i numerosi passaggi di mano della massa chiamata Fiscaglia e dei beni nella vicina località Cornacervina, che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti tra i possedimenti donati dalla contessa Ingelrada al figlio Pietro nell'896. Oltre al dato che la massa in questione manifesta nel nome stesso la sua origine di complesso fondiario pubblico, va notato che il medesimo aggregato patrimoniale compare in un placito e in un privilegio di papa Giovanni X, entrambi databili al 920-921, dai quali risulta che era di proprietà della chiesa di Roma – ma non sappiamo da quanto tempo – ed era stato accordato dai pontefici alla chiesa ravennate in un momento impreciso, ma forse non molto prima della data in cui si celebrò il placito suddetto⁶⁷. In seguito ritroviamo la massa Fiscaglia nel privilegio

⁶⁵ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 22, [l settembre 851-31 dicembre 852, l settembre 866 - 31 dicembre 867].

⁶⁶ *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 349, 965 novembre 25. Il porto Candiano si trovava a sud dell'antico porto di Classe, in corrispondenza della foce del canale Candiano: si vedano le mappe in <<https://storymaps.arcgis.com/stories/4e5ce02919b24552891d435bd747071c>>.

⁶⁷ Questo placito e il privilegio di Giovanni X sono stati oggetto di molte discussioni, sintetizzate nella lunga nota critica premessa da Cesare Manaresi all'edizione in *I Placiti*, I, n. III, pp. 609-616, 920 (o 921) maggio 9; il placito è collocato da Manaresi tra i falsi, ma egli puntualizza che si tratta piuttosto di un testo che contiene vari errori dovuti alla prima copia tratta dall'originale. Il privilegio di Giovanni X, conservato in copie del XVI secolo, attesta che il papa consegnò alla chiesa ravennate la massa di *Campilia* nel territorio di Gavello e confermò la massa detta Fiscaglia in territorio ferrarese (*ibidem*, p. 610 e Kehr, *Italia pontificia*, V, p. 49, n. 154, 921 marzo). Come è stato notato già in Benati, *L'arimannia*, p. 31, la cessione alla chiesa ravennate, che risulta da un privilegio fatto leggere nel corso del procedimento giudiziario, sembrerebbe essere recente, se gli *homines* della massa Fiscaglia dichiarano di non averne cognizione. Su questo aspetto (lo sconcerto di fronte alle rivendicazioni con prove documentarie del possesso di beni del fisco, in precedenza conferiti con modalità non scritte) si veda Lazzari, *Sugli usi speciali*, p. 444.

di Gregorio V per Gerberto d'Aurillac, allora arcivescovo di Ravenna, del 28 aprile 998, e quindi dobbiamo ritenere che nel frattempo fosse di nuovo tornata nella disponibilità della santa sede⁶⁸. Questo testo è il primo a fornire le confinazioni della massa, che ci appare come un grande e compatto nucleo fondiario: estesa per oltre 100 chilometri quadrati, adiacente su due lati alla già citata massa di Lagosanto con la quale formava in pratica un *continuum*, era delimitata a nord dal po di Volano, che nel X e XI secolo costituiva l'arteria più attiva lungo la quale si muovevano le imbarcazioni verso l'interno della pianura padana (Fig. 3)⁶⁹. Tuttavia anche la parte imperiale rivendicava diritti su questo complesso fondiario, evidentemente a causa della sua origine pubblica: infatti dopo il 997 esso figura tra i beni concessi da Ottone III all'arcivescovo ravennate Leone («massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina»)⁷⁰. Ma sul complicato intreccio di giurisdizioni in questo comprensorio dovremo tornare anche più avanti.

Altre testimonianze sui beni fiscali nella nostra area, significativamente, riguardano in modo specifico proprio le saline di Comacchio. In primo luogo va richiamato il cosiddetto testamento della regina Angelberga dell'anno 877, nel quale alla fine dell'elenco dei beni assegnati al monastero di San Sisto di Piacenza compaiono «sed et salinas meas in Comiaclo Pado, quod mihi legibus pertinere debent»⁷¹. Le saline di Comacchio – il più orientale dei nuclei fondiari appartenenti alla regina, piuttosto decentrato rispetto alla dislocazione delle altre corti – chiudono il secondo gruppo dei beni elencati, cioè quelli che Angelberga aveva ottenuto da Ludovico II: abbiamo quindi la certezza che arrivavano direttamente dal patrimonio fiscale. Come è stato notato «il valore politico dei beni che Angelberga aveva affidato a San Sisto sembra dunque dipendere anche dalla loro importanza economica», il che è particolarmente vero per le saline, dalle quali un prodotto indispensabile poteva essere inviato verso i centri fiscali e le città dell'Italia settentrionale passando attraverso i porti delle numerose corti donate da Angelberga a San Sisto, strategicamente situate lungo il corso del Po e dei suoi affluenti⁷². Tuttavia il nucleo composto dalle saline di Comacchio, forse perché periferico e meno controllabile, o forse perché particolarmente appetibile agli occhi

⁶⁸ *Le carte ravennati del decimo secolo*, III, n. 275, 998 aprile 28.

⁶⁹ Sul territorio compreso nella massa si vedano Benati, *Larimannia* e Patitucci Uggeri, *Forma Italiae*. A sud il limite era il Verginese, corso d'acqua che correva grosso modo lungo l'attuale strada Ostellato-Comacchio fino a San Giovanni di Ostellato; a est sembra essere stata delimitata da un canale che andava in direzione nord-sud dal Volano nei pressi di Finale di Rero al Verginese; a ovest probabilmente comprendeva Parasacco, Medelana e Rovereto ed escludeva Dogato e Ostellato; a nord comprendeva le località di Fiscaglia, Migliaro, Migliarino, Valcesura, Rovereto, Medelana, Campolongo, Curba. Sugli approdi lungo il Volano destinati al commercio del sale si veda sopra, nota 51.

⁷⁰ *Ottonis III. Diplomata*, n. 330, 999 settembre 27; n. 341, 999 dicembre 19. Sui diplomi di età ottoniana si veda *infra*.

⁷¹ *Le carte cremonesi*, I, n. 20, 877.

⁷² Sulla figura di Angelberga e sul suo patrimonio: Cimino, *Angelberga*, da cui la citazione a p. 159; per la dislocazione geografica dei beni in possesso della regina: *ibidem*, fig. a p. 157.

di altri soggetti prossimi al potere regio, sembra ben presto sfuggire al monastero: nelle conferme o concessioni imperiali successive che riguardano il patrimonio di San Sisto, infatti, non viene più nominato e dunque sembra essere stato reimmesso nel circuito di distribuzione dei beni fiscali in favore di altri⁷³.

Del fatto che queste tipologie di beni entravano e uscivano più volte dalla diretta gestione del *publicum* troviamo in effetti traccia nel diploma con cui il re Lotario, nel 947, donò al vescovo Guido di Modena un importante complesso di beni regi nel comitato di Comacchio, costituito da una *mansio*, una *curtis* e delle *salinae*⁷⁴. Questi beni, si specifica, erano in precedenza appartenuti a una donna di nome Vitaliana, sicuramente un personaggio della società ravennate di rango elevato: era infatti vedova dell'arcidiacono Giovanni, cioè il secondo in grado nelle gerarchie ecclesiastiche cittadine subito dopo il presule; non è escluso, inoltre, che possa essere identificata con colei che aveva fondato presso la propria abitazione il monastero privato di San Salvatore in Ravenna⁷⁵. Dal dettato del documento sembrerebbe che queste saline fossero appartenute a Vitaliana in piena proprietà e non per concessione da parte del fisco, ma che al contrario fossero confluite dal patrimonio della donna in quello fiscale – non sappiamo in che circostanze e con quali modalità – per poi essere assegnate dal re al vescovo modenese.

Da quanto detto sin qui si ricava che certamente il processo di scivolamento dei beni fiscali nei patrimoni ecclesiastici e aristocratici laici era cominciato presto ed era andato molto avanti dopo la fine dell'Esarcato. Tuttavia le testimonianze relative all'entrata e all'uscita delle saline comacchiesi dal patrimonio regio ci hanno permesso di assumere anche un'ottica diversa, rispetto a quella più consueta della sola distribuzione dei cespiti pubblici. Inoltre la presenza del *publicum* nella nostra area permase notevole fino a tutto il X secolo: vediamo infatti riemergere alcuni importanti nuclei fondiari nei diplomi imperiali a partire dall'età ottoniana, quando la presenza e l'azione degli imperatori nell'ex Esarcato si fece più incisiva e si osserva una tensione a riaffermare il controllo regio su un patrimonio che sembra aver conservato attraverso il tempo una prevalente connotazione pubblica. In proposito dobbiamo innanzitutto sottolineare l'evidente interesse da parte degli Ottimi non soltanto per Ravenna, con tutti i connotati simbolici connessi col suo passato di capitale dell'impero – tema al quale la storiografia sia italiana sia tedesca

⁷³ *I Diplomi di Berengario I*, n. 115, 917 agosto 27; *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, n. 8, 924 novembre 12; *I Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, n. 2, 926 settembre 3; n. 1, 951 gennaio 17.

⁷⁴ *Ibidem*, n. 5, 947 ottobre 9: «res iuris nostri positas in Comaclensi comitatu que fuerunt iuris quondam Vitaliane relicte quondam Iohannis archidiaconi, scilicet mansionem et cortem et salinas et quicquid iuris illius fuit et proprietario ordine diebus vite sua possedit».

⁷⁵ *Gli archivi come fonti*, n. 395, 992 aprile 17: autore dell'atto è Liutardo, *presbiter* e *abbas* del monastero di San Salvatore fondato «in superiore domum» che fu di Vitaliana e da essa dedicato a Dio.

ha dedicato considerevole attenzione⁷⁶ – ma anche specificamente per il territorio di Comacchio: aspetto, questo, molto meno valorizzato finora.

Ma partiamo dall'inizio. Come è noto, il *privilegium Othonis* del febbraio 962 sanciva la restituzione dei diritti del pontefice romano sull'Esarcato; tuttavia il papa nell'immediato prese possesso solo di Ferrara, mentre Ottone I non sembra essere stato affatto propenso a cedere l'effettivo controllo sul resto, mostrando di considerare pienamente Ravenna come città imperiale, tanto che si fece allestire una nuova sede ufficiale in città (forse un nuovo palazzo)⁷⁷, dove nell'aprile 967 furono celebrati una importante sinodo e un placito, ai quali presenziarono l'imperatore stesso e il pontefice Giovanni XIII⁷⁸. Sui provvedimenti presi nella sinodo riguardo ai beni di competenza della sede romana sappiamo pochissimo, perché l'unica notizia concreta è contenuta nella cronaca del *Continuator Reginonis*, secondo la quale Ottone «urbem et terram Ravennantium aliaque complura, multis retro temporibus Romanis pontificibus ablata, reddidit»⁷⁹. In concreto, tuttavia, le cose non andarono così, e questo è un punto di grande rilievo per il discorso che stiamo qui facendo. Infatti, da un più tardo privilegio di papa Gregorio V (28 aprile 998), concesso a Gerberto d'Aurillac, sappiamo che in un momento impreciso – ma a mio avviso probabilmente proprio durante la solenne assemblea sinodale tenutasi a Ravenna nel 967 – il *districtus* sulla città con tutti i diritti pubblici connessi, nonché il *comitatus* di Comacchio, erano stati assegnati all'imperatrice Adelaide, senza dubbio per volontà del sovrano. La bolla papale del 998 specifica infatti che solo dopo la morte di lei Ravenna e Comacchio sarebbero definitivamente passati sotto la giurisdizione dell'arcivescovo Gerberto⁸⁰.

In sostanza dal testo si ricava che l'imperatore aveva avocato a sé i diritti su questi due centri con i loro territori, e li aveva posti sotto il controllo del potere centrale, affidandoli nelle mani dell'imperatrice: in definitiva, aveva stabilito una sorta di compromesso con Giovanni XIII, che però almeno in teoria tagliava fuori sia il pontefice romano sia il presule ravennate⁸¹. Inoltre

⁷⁶ Per la storiografia sui rapporti degli Ottoni con l'Italia si veda Isabella, *La dinastia ottoniana*. Più in particolare sulle relazioni con Ravenna: Brown, *Culture and society* e gli studi ivi citati.

⁷⁷ Sulla questione dell'edificazione di un vero e proprio palazzo imperiale a Ravenna in età ottoniana, su cui permangono dubbi, si veda la sintesi in West Harling, *Rome, Ravenna*, pp. 286-287.

⁷⁸ Si vedano in proposito le osservazioni a suo tempo formulate da Fasoli, *Il dominio*, pp. 111-113 e 118-121. Per il noto placito che sancì la condanna del diacono Ranieri e l'assegnazione all'arcivescovo Pietro IV di tutti i suoi beni: *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 340, 967 aprile 17 (= *I placiti*, II, 1, n. 155). Sulla sinodo si veda la nota seguente.

⁷⁹ *Continuator Reginonis*, a. 967, p. 628.

⁸⁰ *Le carte ravennati del decimo secolo*, III, n. 275, 998 aprile 28: «ex gratuita largitate nostra post mortem Adeleidis imperatricis aguste donamus tibi tueque eclesie districtum Ravennatis urbis, ripam integrum, monetam, toloneum, mercatum, muros, et omnes portas civitatis», inoltre «Comiacensem comitatum post mortem Adeleidis imperatricis aguste ut tuaque sancta eclesia tuique successores illum cum omnibus et inibi pertinentibus libere teneant et ordinent in perpetuum».

⁸¹ Sullo speciale statuto di cui godevano le regine nel regno italico fra IX e X secolo e sul conferimento in loro favore di quote assai rilevanti di beni del fisco regio si vedano: Delogu, «Consors

è probabile che l'attribuzione di Comacchio ad Adelaide sia stato anche un modo per dimostrare pubblicamente la perdita di *status* del vescovo Guido di Modena, presente alla sinodo del 967, il quale come abbiamo visto aveva ricevuto in precedenza in concessione dal re Lotario consistenti beni proprio a Comacchio, tra i quali le saline. Guido, infatti, aveva perso la sua posizione di arcicancelliere dopo aver appoggiato Adalberto nella congiura contro Ottone dell'anno precedente⁸².

Con il passaggio del *districtus* di Ravenna e del *comitatus* di Comacchio nelle mani di Adelaide, la già complicata questione della giurisdizione sul cuore dell'antico Esarcato s'intricava ulteriormente, configurandosi come un gioco a tre tra imperatori, pontefici e arcivescovi⁸³. Sarebbe quindi importante capire se ci fu un'effettiva gestione di Ravenna e Comacchio da parte di Adelaide, quali furono le modalità concrete con cui il potere centrale intervenne nell'area, quali funzionari vi operarono, e altro ancora: un tema che tuttavia esula in gran parte dall'argomento trattato in questa sede. Possiamo però osservare che in seguito l'imperatrice scorporò dai beni e diritti a lei conferiti nell'Esarcato alcuni nuclei fondiari che probabilmente riteneva particolarmente rilevanti – e che non casualmente abbiamo visto emergere più volte nelle pagine precedenti – disponendone in favore del monastero di San Salvatore di Pavia, da lei stessa fondato intorno al 971-972.

Seguire le tracce di questi beni si scontra con le difficoltà legate alla tradizione documentaria riguardante il cenobio pavese⁸⁴, in quanto è stato dimostrato che sono falsi sia un diploma di conferma di Ottone II del settembre 982, sia la donazione fatta da Adelaide in punto di morte, datata 12 aprile 999⁸⁵. Il «monasterium sanctae dei genitricis Marie, in loco Pomposa dicto constructum» con le sue pertinenze poste nel territorio di Comacchio, fra le quali le saline, compaiono però nel diploma di Ottone III del 6 luglio 1000, il primo conservatosi in originale per San Salvatore di Pavia, nel quale per i beni confermati viene specificata una provenienza ben precisa: erano cioè arrivati al monastero «de largifluo dono» della defunta Adelaide⁸⁶. Questi beni

regni; La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux*; Lazzari, *Patrimoni femminili*; Lazzari, *Sugli usi speciali* e il volume *Il patrimonio delle regine*. Specificamente su Adelaide: Heidrich, *Die Dotalausstattung*; Vignodelli, *Berta e Adelaide*.

⁸² Questa l'ipotesi di MacLean, *Ottonian Queenship*, p. 123.

⁸³ Fasoli, *Il dominio territoriale*, pp. 111-114; Savigni, *I papi e Ravenna*, p. 358.

⁸⁴ Sui problemi posti dai diplomi tratti dall'archivio di San Salvatore si vedano: Ansani, Caritatis negocia, pp. 237-246, 248 e sgg.; Capitani, *Chiese e monasteri*; Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 248-250.

⁸⁵ *Ottonis II. Diplomata*, n. 281, 30 settembre 982 e *Codex diplomaticus*, n. 997, coll. 1754-1759, 999 aprile 12.

⁸⁶ *Ottonis III. Diplomata*, n. 375, 1000 luglio 6: «omnia que in Cumacio eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corna cervina, Uigariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas, oliveta, vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti Salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur». Michele Ansani, Caritatis negocia, p. 242, ritiene probabile che un diploma di Ottone II sia effettivamente esistito, perché è ricordato esplicitamente in quello di Ottone III; tuttavia è impossibile sapere quale ne fosse il contenuto reale.

dunque erano stati effettivamente assegnati dall'imperatrice a San Salvatore, rimanendo poi per diversi decenni nelle mani del cenobio pavese. Con tali atti Adelaide sembra adottare una precisa strategia che mirava a creare una sorta di riserva patrimoniale, mantenendo nella disponibilità del potere pubblico un'area rilevante sia perché vi si produceva una materia prima di grande importanza per l'autosufficienza della macchina regia, sia dal punto di vista del controllo del territorio e dei traffici fluviali e marittimi, essendo Comacchio un centro situato alla foce della più importante arteria per le comunicazioni e l'economia del regno. Lo fece blindandoli nel patrimonio di un ente di fondazione regia e sottraendoli agli appetiti sia dei pontefici, sia dell'arcivescovo ravennate e della sua cerchia clientelare. Infatti, come ha convincentemente ipotizzato Tiziana Lazzari, i beni del fisco, anche se donati ai monasteri, conservavano una sorta di "qualità pubblica" e, come vedremo proprio nel caso di San Salvatore di Pavia, non si configuravano come alienazioni definitive⁸⁷. Il potere regio, del resto, fin dall'età longobarda e senza soluzione di continuità, aveva garantito la circolazione commerciale di materie prime fondamentali come il sale entro una rete distributiva molto ampia, che si irradiava su tutto l'entroterra padano e arrivava fino alla capitale Pavia, come mostrano anche i numerosi diplomi imperiali tramite i quali importanti enti ecclesiastici del regno si erano adoperati per ottenere la libera circolazione sul Po e, se possibile, per mantenere o assicurarsi dei punti d'appoggio e rifornimento direttamente nell'area del delta⁸⁸.

L'importanza, agli occhi degli imperatori, del complesso fondiario che ruotava intorno a Pomposa e a Comacchio torna infatti in primo piano negli ultimi anni di regno di Ottone III, quando l'amplissimo privilegio concesso all'arcivescovo ravennate Leone IV nel 999 ci conferma che fino a quel momento il potere imperiale aveva mantenuto il controllo su un consistente complesso di beni nella fascia tra Cervia, a sud, e il delta padano, a nord: in quest'area l'imperatore concesse al presule il comitato di Comacchio «cum ripa et piscariis suis», il comitato di Ferrara «cum ripa et piscariis suis», la «massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina», il «monasterium sanctae Marię in Pompusia», il «districtum Ravenne cum portis et ripa, muris, publicaliis omnibus, teloneis, monetam et omnem potestatem in omnibus infra et extra civitatem Ravenne, insuper de portu Volane cum piscariis suis usque ad portum Cervie»⁸⁹. Si può per inciso notare che, sulla base di questo diploma, anche l'isola litoranea concessa da Ottone I nel 967 al monastero di San Severo in Classe sembra essere di nuovo considerata nella piena disponibilità del fisco⁹⁰.

Per l'abbazia di Pomposa e i suoi beni comacchiesi, però, ebbe inizio una serie di contese, rivendicazioni e trasferimenti giurisdizionali tra San Salva-

⁸⁷ Lazzari, *Sugli usi speciali*.

⁸⁸ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 53-58.

⁸⁹ *Ottonis III. Diplomata*, n. 330, 999 settembre 27.

⁹⁰ Si veda sopra, nota 66.

tore di Pavia e la chiesa di Ravenna, la quale vide infine riconosciuti i propri diritti sul monastero nell'aprile del 1001⁹¹. I contrasti trovavano la loro origine nell'ambiguità e nell'intreccio di giurisdizioni che si erano creati sull'area del delta: dunque tale situazione derivava sia dal fatto che una parte dei beni qui dislocati erano stati in precedenza effettivamente assegnati da Adelaide al cenobio pavese, sia dal fatto che Ottone III nel 997 aveva concesso all'arcivescovo ravennate il comitato di Comacchio e il distretto di Ravenna, quando in linea di principio non ne aveva ancora la piena disponibilità, dato che di essi era stata a suo tempo investita l'imperatrice, anziana ma ancora in vita⁹². È in effetti possibile che quando Adelaide si ritirò a vita privata avesse allentato il controllo sui beni a lei assegnati nel corso della sua vita e che la posizione di San Salvatore si fosse indebolita nella competizione che si accese intorno ad alcuni di essi da parte di coloro che miravano a gestire questi nuclei fondiari pubblici (in primo luogo l'arcivescovo).

La questione non fu tuttavia risolta definitivamente con il riconoscimento dei diritti della chiesa di Ravenna. Infatti poco più di sei mesi dopo, con un nuovo cambio di rotta, l'imperatore decise di assumere il diretto controllo del cenobio, dando in cambio all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici su tutte le terre sottoposte alla giurisdizione della sua chiesa. Inoltre Ottone III fece di Pomposa un monastero regio, sottraendolo alla dipendenza dagli arcivescovi e alla subordinazione a qualsiasi altro potere signorile⁹³. Il problema dell'appartenenza di Pomposa fu dunque una questione assai complicata, ed è stato di recente evidenziato che «il senso complessivo dell'operazione che Ottone III compì elevando Santa Maria di Pomposa a monastero imperiale va inquadrato nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni monastici ed ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno perseguita da Ottone III a partire almeno dal 997», tanto più poiché si trattava di un monastero ubicato all'incrocio di vie di comunicazione di grande importanza (il Po di Volano, la via Romea)⁹⁴. Da parte mia aggiungo che, più in generale, anche la vicende risalenti del monastero e dei suoi possedimenti nell'area del delta vanno collocate in un discorso complessivo riguardante il ruolo delle specifiche risorse economiche che caratterizzavano l'area del delta padano: infatti i molteplici passaggi di mano e le relative contese, attestati fin dalla metà del secolo VIII, dimostrano ancora una volta l'importanza fonda-

⁹¹ Dopo aver assegnato questi beni all'arcivescovo ravennate nel 999 (sopra nota 89), il 6 luglio del 1000 Ottone III confermò al monastero di San Salvatore il monastero di Pomposa con i suoi beni di Comacchio e le saline (sopra, nota 86). Nemmeno un anno dopo, in un'assemblea particolarmente solenne, l'imperatore restituì alla chiesa di Ravenna il possesso dell'abbazia di Pomposa e del monastero di San Vitale (da identificarsi non con San Vitale di Fiscaglia ma con il monastero dei Santi Vitale e Modesto in *Insula*, nell'isola Pomposiana: Benati, *L'arimannia*, pp. 39-40); *Ottonis III. Diplomata*, n. 396, 1000 aprile 4. Sulla questione dell'appartenenza di Pomposa si vedano Fasoli, *Incognite*, pp. 199-201; Isabella, *Santa Maria*; Mezzetti, *Introduzione*.

⁹² Si vedano in proposito le osservazioni di Fasoli, *Il dominio*, pp. 122-123.

⁹³ *Ottonis III. Diplomata*, n. 416, 1001 novembre 22; n. 419, 1001 dicembre 1.

⁹⁴ Isabella, *Santa Maria*.

mentale che i poteri di vertice (imperatori, arcivescovi ravennati, pontefici e un grande monastero come San Salvatore) attribuirono al loro controllo, mettendo in campo una serrata concorrenza per acquisirle o mantenerle nella propria disponibilità.

4. Un nuovo scenario

Nella seconda metà del X secolo lo scenario che le fonti ci aprono riguardo ai soggetti coinvolti nello sfruttamento di queste peculiari risorse cambia decisamente. Le attestazioni di saline, infatti, da questo momento si moltiplicano e per la prima volta riusciamo a percepire interessi molto ampi e investimenti che coinvolgevano trasversalmente la società ravennate. Non cambia tanto il panorama dei proprietari di saline, paludi e peschiere, che continuavano a essere il fisco, gli arcivescovi di Ravenna, alcuni monasteri e alcune famiglie dell'alta aristocrazia (ma ora molto meno documentate)⁹⁵. Quello che sembra cambiare è piuttosto la modalità di gestione, cioè il fatto che perlomeno da parte degli arcivescovi e dei monasteri – sui quali ci è giunta documentazione, mentre sulle prassi di amministrazione da parte fiscale non sappiamo nulla – questi beni vennero da allora messi largamente in circolo entro una fascia ampia della società locale, che comprendeva alcuni enti ecclesiastici minori e soprattutto gli esponenti di un “ceto medio” cittadino attivo e vivace. In particolare si trattava spesso di personaggi indicati nei documenti con la qualifica di *negociatores*, i quali richiedevano in enfiteusi gli impianti già esistenti per la produzione del sale e in diversi casi ne costruirono di nuovi su terre di proprietà della chiesa arcivescovile o di altre istituzioni ecclesiastiche.

Lo vediamo chiaramente nel giugno del 964, quando l'arcivescovo Pietro, subito dopo essere rientrato in possesso della «longaria salinarum» ubicata nel «fundamentum Saollo», la concesse in enfiteusi a Lorenzo *negociator* figlio di Cipriano, con sua moglie Elisabetta e altri due soci⁹⁶. Lorenzo di Cipriano era già coinvolto nello sfruttamento di queste risorse, grazie ai rapporti che intratteneva con la chiesa ravennate: qualche mese prima, infatti, insieme ai suoi fratelli Cipriano e Pietro, aveva chiesto in enfiteusi all'arcivescovo Pietro un'altra superficie di estrazione del sale («harea salinarum cum vasis et morariis seu alita sua») nel territorio di Comacchio, adesso nel fondamento Motina⁹⁷. La terra confinante con queste saline, anch'essa di proprietà della chiesa cittadina, era in possesso di un altro *negociator*, Vitale del fu Giovanni,

⁹⁵ L'unica attestazione che ho reperito si trova in *Regesto di Sant'Apollinare Nuovo*, 2, 973 maggio 11: alcune saline poste nel territorio di Cervia vennero donate al cenobio di Sant'Apollinare Nuovo da Pietro *dux et comes* figlio di Severo e sua moglie Acia: una era posta nel fondamento chiamato *Porcasiano*, l'altra nel fondamento *de Stafilo* e confinava con la salina che deteneva Gerardo consolo, un esponente della media élite ravennate.

⁹⁶ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 116, 964 giugno 25. Sul recupero di queste saline si veda sopra testo corrispondente alle note 37-38.

⁹⁷ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 114, 964 marzo 4.

ed era a sua volta occupata da impianti per l'estrazione del sale. Lo sappiamo da un atto del febbraio dello stesso anno con il quale Vitale «vir clarissimus negotiator» figlio di Giovanni di Marino, pure lui *negociator*, chiese all'arcivescovo Pietro la concessione di una «harea salinarum cum vasis, moraris, alita, ingresso et egresso suis», situata nel territorio di Comacchio «in fundamento Motina». Nella concessione erano compresi anche due appezzamenti di terra, entrambi un tempo ospitanti un *salarius*, situati nella città di Comacchio, nella regione di Santa Giustina, non lontano da un *ribulo*. Non stupisce il fatto che tra i testimoni figurò proprio Cipriano del fu Cipriano *negociator*⁹⁸.

Soffermiamoci un momento su questa carta e sui due documenti precedenti, che presentano vari elementi d'interesse. Innanzitutto la terminologia, che si fa ora più dettagliata e tecnica, mostrando una certa familiarità dei notai con questo tipo d'impianti. I testi fanno riferimento a una sequenza di saline allineate («longaria salinarum») o alla zona in cui esse si raggruppavano («harea salinarum») all'interno dello stesso *fundamentum*, cioè un vasto bacino circondato da una diga, che proteggeva il sistema di vasche di evaporazione. Attraverso una saracinesca l'acqua di mare entrava con l'alta marea nei canali (*alita*, da *alere*: nutrire, alimentare) e da questi in una prima vasca, il *morario* (da *morari*: indugiare, rimanere), dove cominciava a riscaldarsi, concentrarsi e trasformarsi in salamoia. Dopodiché l'acqua veniva fatta passare in bacini più piccoli (*vasi*), dove continuava l'evaporazione e infine avveniva la cristallizzazione del cloruro di sodio⁹⁹. È importante rilevare anche la menzione di spazi destinati a ospitare strutture accessorie per l'immagazzinamento del sale, i *salarii*, ubicati nella città di Comacchio non lontano da un *ribulo*, ovvero un canale. Questi dettagli ci fanno capire che il sale, prodotto nelle saline dislocate in vari fondamenti lungo la costa comacchiese, confluiva verso magazzini ubicati entro l'abitato, dai quali poteva poi essere facilmente trasportato altrove sulle vie d'acqua¹⁰⁰.

Generalmente il fondamento non apparteneva a un unico ente o persona e possiamo pensare che i comproprietari o i concessionari delle molte saline ivi ubicate si dividessero gli oneri per le strutture comuni di cui il bacino doveva essere dotato (dighe di contenimento, canali per l'immissione dell'acqua di mare, sentieri sopraelevati per raggiungere le vasche). La comparsa nelle fonti di un lessico nuovo – in particolare l'emersione di vocaboli come *longaria salinarum* e *fundamentum* – potrebbe essere interpretata come spia di nuove configurazioni degli impianti, e in particolare di un ampliamento della loro estensione allo scopo di aumentare la produzione per rispondere a una

⁹⁸ Vespignani, *La Romania*, n. 3, 964 febbraio 8.

⁹⁹ Per la terminologia tecnica riguardante le saline si vedano Bellini, *Le saline*, pp. 77-79; Benatti, *Terminologia*; Hocquet, *Le saline*; Hocquet, *Le vocabulaire*.

¹⁰⁰ Un'attestazione simile si avrà nel 977, quando l'esecutore testamentario di un certo Domenico Bestiolo vendette un pezzo di terra con una struttura «quod est salario... sepis et colonnellis constructa, cannis tecta» posta in Comacchio nella regione di San Mauro, dotata di accesso al rivo detto *Aque* e al canale chiamato *Laterclo*: *Le carte ravennati del decimo secolo*, III, n. 196, 977 marzo 6.

domanda in crescita; un potenziamento che necessitava il coinvolgimento in questa attività di un numero maggiore di soggetti e la gestione in comune di alcune infrastrutture facendo investimenti congiunti.

Per quanto riguarda i concessionari, oltre al fatto che in diversi casi si trattava di persone connotate come *negociatores*, va osservato in particolare che Vitale figlio di Giovanni *de Marino* era un esponente in vista della media élite ravennate, in quanto membro di una famiglia di mercanti piuttosto ben documentata a partire dalla metà del X secolo, ben inserita sia nella clientela arcivescovile sia in quella delle famiglie ducali, che è possibile seguire per almeno cinque generazioni¹⁰¹. Vitale era coinvolto nello sfruttamento delle aree di produzione del sale di proprietà della chiesa ravennate non soltanto a Comacchio, ma anche nella zona emergente di Cervia, dove quest'attività comincia a essere documentata per la prima volta dopo la metà del X secolo e appare in rapida espansione¹⁰². Infatti nel 972, insieme a suo figlio Giovanni detto Bonizo, chiese in enfiteusi all'arcivescovo Onesto due saline nel territorio *Ficoclene* – Ficocle era l'antico nome di Cervia – ubicate «in fundamento vestro dominicato», confinanti con altre due saline. I richiedenti, inoltre, stavano costruendo nello stesso fondamento un terzo impianto, sempre su terra della chiesa ravennate, che chiesero in enfiteusi impegnandosi a versare per ciascuna salina un moggio di sale «quando sal exinde levaverimus ibi apud locum dare debemus ad actoribus sanctae vestrae Ravennatis ecclesiae». Nella concessione era compresa anche la «tumba qui fuit vestra dominicata», confinante con le *tumbae* di altri tre concessionari, cioè gli argini di contenimento delle acque che correva ai bordi dei bacini allagati e servivano per il controllo del flusso e deflusso delle acque marine e anche come temporaneo deposito per il sale in attesa di caricarlo sulle barche da trasporto¹⁰³.

Già i documenti fin qui esaminati ci hanno fatto conoscere una serie di saline di proprietà della chiesa ravennate, dislocate in differenti fondamenti, date in concessione a esponenti della società cittadina in cambio di censi in denaro o in sale. Ma non erano le sole: ulteriori impianti appartenenti agli arcivescovi sono documentati sia nel territorio di Comacchio sia in quello di Cervia¹⁰⁴. Inoltre altri enti ecclesiastici risultano in questo periodo propri-

¹⁰¹ Della famiglia è stata ricostruita una genealogia parziale in Buzzi, *Ricerche*, pp. 212-213, che appare però largamente inattendibile: in particolare secondo questa ricostruzione sussistevano legami matrimoniali tra questa famiglia di mercanti (chiamati convenzionalmente Marini) con due importanti famiglie di rango ducale, ipotesi che dalle mie verifiche è risultata errata.

¹⁰² Sugli inizi della produzione del sale a Cervia si vedano Montanari, *Alimentazione*, p. 176 e Vasina, *Cervia*, pp. 21-22.

¹⁰³ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 160, 972 maggio 15: il richiedente è qui indicato come Vitale *de Saliano*, ma che si tratti di Vitale del fu Giovanni *de Marino* è stato accertato tramite la ricostruzione della prosopografia familiare (potrebbe dunque trattarsi di un soprannome “parlante”?).

¹⁰⁴ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 145, 969 marzo 13; n. 146, 969 agosto 31; n. 160, 972 maggio 15; n. 166, 972 agosto 13; n. 181, 974 febbraio; Vespignani, *La Romania*, 5, pp. 126-128, 971 [febbraio-ottobre].

tari di saline date in concessione a operatori laici (vescovo di Comacchio¹⁰⁵, monastero di Santa Maria in Palazzolo¹⁰⁶, monastero di San Teodoro¹⁰⁷, arcivescovo di Ferrara¹⁰⁸). Nella documentazione del secolo X compaiono anche diritti di caccia, di sfruttamento dei boschi e di pesca nelle acque del mare e delle valli che circondavano le *insule* litoranee, che gli enti ecclesiastici proprietari davano in concessione agli enfiteuti delle saline, i quali si assicuravano così ulteriori entrate¹⁰⁹.

La fitta folla dei concessionari aveva decisamente un'aria urbana e con ogni probabilità gli esponenti della media élite cittadina, di cui sono ampiamente documentate le dimore nel centro di Ravenna e la partecipazione alle più importanti occasioni pubbliche che si svolgevano in città (placiti imperiali, atti arcivescovili e delle famiglie ducali/comitali), non lavoravano in prima persona negli impianti d'estrazione, ma risiedevano nel centro urbano e da qui coordinavano le attività di lavoratori che dimoravano sul posto nella stagione produttiva. Dall'insieme delle attestazioni appare evidente che il mercato cittadino era ampio a sufficienza da richiedere un denso sfruttamento di molteplici aree di produzione e garantire profitti sia alle chiese sia alla media élite cittadina – che altrimenti non sarebbe stata così interessata a ottenere queste enfiteusi. Ma è ovvio che il sale non era diretto solo a Ravenna, bensì continuava a essere esportato verso i grandi mercati urbani dell'interno della pianura padana, come sappiamo avvenire fin dall'età longobarda. In definitiva è probabile, a mio parere, che proprio in questo settore si concentrassero gli interessi dei *negociatores* che costellano, in numero veramente elevato, la documentazione ravennate di questo periodo, i quali come abbiamo visto erano anche direttamente coinvolti nella gestione delle saline costiere di Comacchio e Cervia¹¹⁰. Certamente l'ampia presenza dei *negociatores* nelle carte ravennati è anche riflesso di usi documentari che, qui più che in altri luoghi, tendevano a registrare i titoli e la specializzazione dei testimoni e degli autori degli atti¹¹¹; tuttavia impressiona il numero assoluto delle menzioni di persone dedite principalmente ad attività commerciali, il loro aumento nel corso del X secolo, e anche il loro rilievo nella società cittadina – come mostra l'uso di titoli onorifici e la partecipazione ai placiti.

¹⁰⁵ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 146, 969 agosto 31.

¹⁰⁶ *Gli archivi come fonti*, n. 230, 965 agosto 7; n. 375, 987 marzo 7.

¹⁰⁷ *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 160, 972 maggio 15.

¹⁰⁸ *Le carte ferraresi*, n. 20, pp. 71-72, 1010 febbraio 3.

¹⁰⁹ *Le carte ravennati del decimo secolo*, III, n. 195, 977 gennaio 15; *Gli archivi come fonti*, n. 230, 965 agosto 7; n. 375, 987 marzo 7. Per le numerose peschiere dell'abbazia di Pomposa: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, p. 1013 luglio 6; n. 107, 1018 febbraio 20.

¹¹⁰ Meriterebbe uno studio prosopografico specifico il grande numero degli individui designati nella documentazione ravennate come *negociatores* (sia direttamente, sia come padri di attori/testimoni): in totale un'ottantina nel corso del X secolo. Nel 954 è attestata per la prima volta un'associazione professionale del settore (una *schola negotiatorum* retta da un *capitularius*: *Le carte ravennati del decimo secolo*, I, n. 77, 954 settembre 19). Alcune notizie sui mercanti ravennati del X secolo in Cosentino, *Tipologie e Bondi, La città*.

¹¹¹ Wickham, *Gli artigiani*, p. 436.

Costoro, a partire dalla seconda metà del X secolo, cominciarono quindi ad accedere allo sfruttamento di queste risorse nell'ambito di un circuito di distribuzione che appare da questo momento in avanti più connotato in senso propriamente commerciale, e affiancarono questa redditizia attività a quella più consueta di approvvigionamento del mercato urbano con i prodotti agricoli che arrivavano da un ampio territorio – ove erano largamente sparsi i possessi dei grandi proprietari fondiari ecclesiastici e laici di sede urbana – oltre che presumibilmente con merci di lusso e manufatti provenienti dalle rotte adriatiche, il cui afflusso era sollecitato sia dalla presenza dell'arcivescovo e dell'aristocrazia esarciale, sia dalla frequenza con cui in età ottoniana in città si svolsero sinodi e assemblee di notevole rilievo, alla presenza degli imperatori e del loro seguito.

L'attività di estrazione del sale, peraltro, sembra in aumento in questo periodo. In primo luogo colpisce il peso complessivo di tutti i documenti conservati relativi al sale. Inoltre diverse concessioni riguardavano esplicitamente impianti appena realizzati o in via di realizzazione: in quelle circostanze erano i concessionari ad accollarsi l'onere della costruzione e manutenzione dei fondamenti, talvolta ottenendo, in ragione di tale impegno, una diminuzione del censo dovuto¹¹². A questo si aggiunga l'avvio della produzione in una nuova area a partire dagli ultimi tre decenni del X secolo, quella di Cervia, che avrà poi grande sviluppo nei secoli successivi¹¹³. Credo sia utile ricordare in proposito che, come accennato in apertura, anche la produzione del sale nella laguna di Venezia torna ben visibile nelle fonti dalla seconda metà del X secolo¹¹⁴. Questo trend in crescita risulterebbe peraltro in linea con quanto visibile anche in altri contesti, sulla base delle ricerche più recenti, soprattutto archeologiche, che mostrano a partire dagli ultimi decenni precedenti il Mille l'aumento della produzione di beni di base e la loro circolazione su una scala geografica più larga¹¹⁵. Non siamo ovviamente di fronte al decollo della crescita economica, e la scala delle economie era ancora sostanzialmente più simile a quella altomedievale che a quella del XII secolo; tuttavia qualcosa si stava muovendo in questo torno di tempo.

Probabilmente, però, non dobbiamo focalizzarci tanto sull'accelerazione in senso quantitativo – sulla quale è difficile dire qualcosa di attendibile in mancanza di analisi dei dati archeologici ben centrate proprio sul X secolo – ma sui possibili cambiamenti nel modo di gestire le grandi proprietà fondiarie: sia quelle ancora controllate dal potere regio, sia i beni in origine fiscali entrati nel frattempo in possesso di altri soggetti.

¹¹² *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 131, 967 luglio 24; n. 146, 969 agosto 31.

¹¹³ Lo sviluppo di Cervia in questo periodo a mio avviso non può ancora essere attribuito a una crisi delle saline a nord di Ravenna (Comacchio, isola Palazzolo), che appaiono in piena attività, mentre solo in un periodo successivo cominceranno ad avere dei problemi d'infiltrazione di acque dolci per l'avanzata della linea costiera (Pasquali, *Il bosco litoraneo*, p. 221).

¹¹⁴ Si veda sopra, testo corrispondente alla nota 6.

¹¹⁵ Bianchi, *Rural public properties*; Cantini, *Ritmi e forme*; Cantini, *Produzioni ceramiche*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 154-157; I contenitori da trasporto; Wickham, *Prima della crescita*.

Per quanto riguarda le prime, come già detto, non abbiamo notizie esplicite e dobbiamo quindi basarci largamente su ragionamenti indiretti. In primo luogo una notazione cronologica: il nuovo panorama caratterizzato dalla più decisa visibilità di *negotiatores* e altri esponenti delle fasce sociali intermedie sulla ribalta documentaria – quella sia dei placiti sia delle enfiteusi – si dispiega nella seconda metà del X secolo. La messa in opera di queste iniziative, grazie alle quali è possibile per la prima volta calarsi dentro gli impianti di produzione del sale, si situa quindi in corrispondenza della decisa azione degli imperatori in età ottoniana, che mostrarono di avere una forte capacità di presa su questi circuiti, all'interno di un disegno politico generale che promosse la centralità di Ravenna. L'accesso a queste risorse da parte di nuovi soggetti e livelli sociali – che mostrarono anche un'iniziativa in prima persona e inedita, dando luogo a un aumento dell'attività propriamente commerciale – potrebbe dunque essere inquadrata nella stessa cornice tratteggiata nei paragrafi precedenti, dove si è cercato di illustrare la tenuta complessiva e le trasformazioni di un circuito redistributivo ancora fermamente inserito in una dimensione pubblica. D'altra parte va tenuto presente che i poteri pubblici e i grandi proprietari laici ed ecclesiastici erano i soli in grado d'investire i capitali necessari, e fornire l'opportuno coordinamento, per la realizzazione d'impianti di cospicue dimensioni e potenziale produttivo, che avevano bisogno di una sostanziosa serie d'infrastrutture per funzionare.

Infine, per quanto riguarda i soggetti privati ampiamente beneficiati, in tempi più o meno recenti, dalla distribuzione di blocchi fiscali – in primo luogo l'arcivescovo e i grandi monasteri – possiamo forse pensare che, in una fase in cui cominciava ad apparire ormai consolidato un possesso non più revocabile, fossero a loro volta più propensi a inserirsi nella nuova congiuntura economica, favorendo il passaggio dalla tradizionale gestione diretta delle risorse di questo territorio verso maggiori investimenti e verso uno sfruttamento più intenso di un ingranaggio centrale al loro interno. In questo caso, grazie alla conservazione delle carte ecclesiastiche, siamo infatti certi che furono coinvolti nella produzione numerosi nuovi attori emergenti all'interno delle società locali, ora attivamente interessati a iniziative mirate nelle saline e nelle aree umide costiere – anche in zone di nuova attivazione – e all'inserimento nei più larghi spazi di mercato che si andavano a prendere.

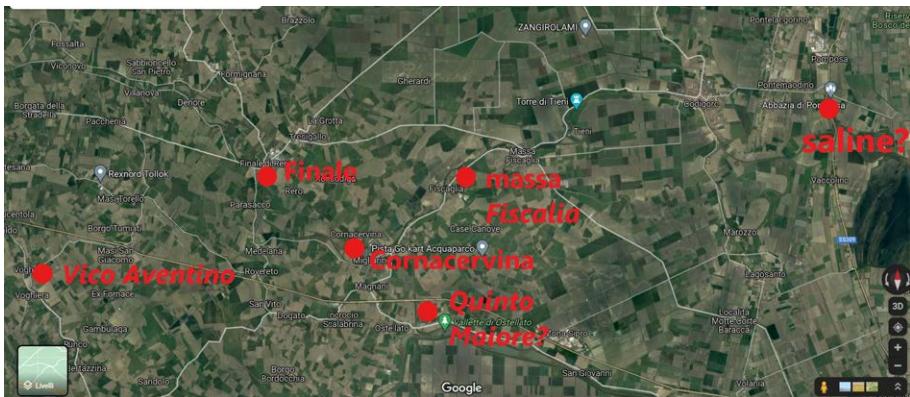


Fig. 1: Località citate nella donazione di Ingelrada al figlio Pietro (896). La base cartografica di tutte le illustrazioni è tratta da Google Earth.

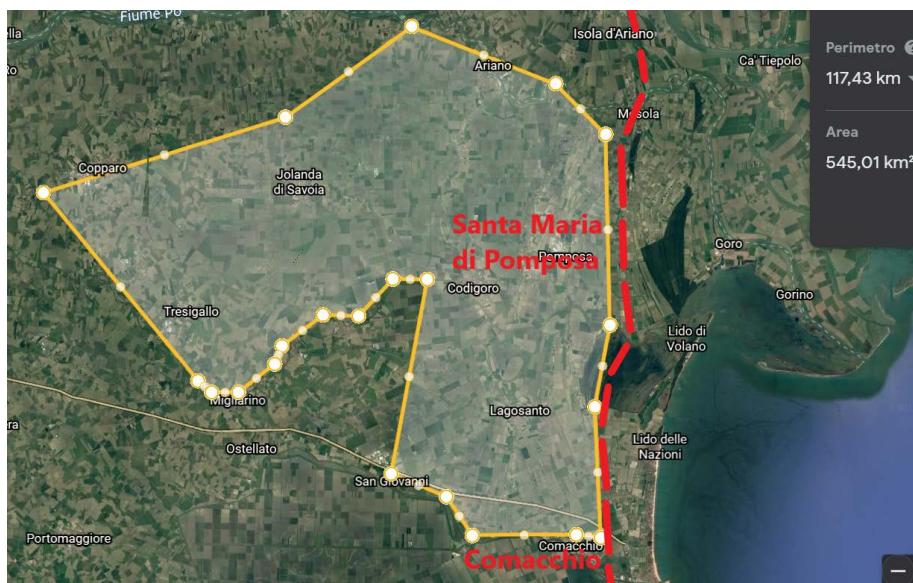


Fig. 2: Estensione approssimativa della massa di Lagosanto (a tratteggio la linea di costa in età medievale).



Fig. 3: Estensione approssimativa dell'*insula* di Palazzolo (a tratteggio la linea di costa in età medievale).

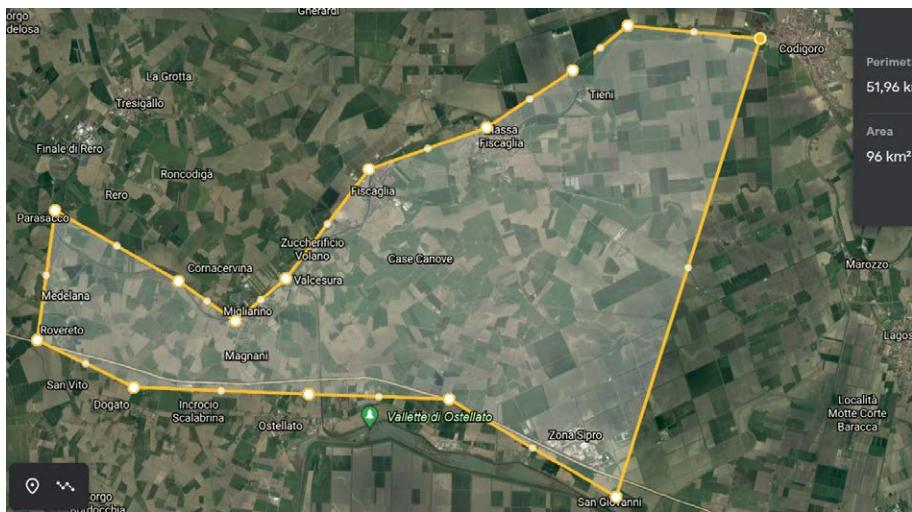


Fig. 4: Estensione approssimativa della massa *Fiscalia*.

Opere citate

- Agnello Ravennate, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006.
- M. Ansani, Caritatis negocia e fabbriche dei falsi. *Strategie, imposture, dispute documentarie a Ravenna fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto di documenti*, a cura di B. Cavarra, G. Gardini, G.B. Parente, G. Vespignani, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 401-547.
- J. Belletzkie, *Pope Nicholas I and John of Ravenna: The Struggle of Ecclesiastical Rights in the Ninth Century*, in «Church History», 49 (1980), pp. 262-272.
- L. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, volume monografico di «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», nuova serie, 24 (1962).
- A. Benati, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.
- A. Benati, *Le strutture ecclesiastiche del Comacchiese*, in «Analecta pomposiana», 4 (1978), pp. 9-67.
- A. Benati, *Terminologia e nomenclatura nella tecnica salinara nel Medioevo*, in *Fratello sale*, pp. 105-108.
- G. Bermond Montanari, *S. Maria di Palazzolo (Ravenna)*, in «Archeoloski Vestnik. Acta Archaeologica», 13 (1988), p. 212-217.
- G. Bianchi, *Rural public properties for an economic history of the Kingdom of Italy (10th and 11th centuries): an archaeological survey*, in *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2020, pp. 185-194.
- G. Bianchi, F. Cantini, S.M. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics*, pp. 327-348.
- G. Bianchi, S.M. Collavini, *Public estates and economic strategies in early medieval Tuscany: towards a new interpretation*, in *Origins of a new economic union (7th-12th centuries)*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2018, pp. 147-159.
- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, a cura di F. Bougard e V. Loré, Turnhout 2019.
- M. Bondi, *La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)*, in *I Convegno della medievalistica*, pp. 20-26.
- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, secoli VII-X, a cura di G. Rabotti, con appendici documentarie a cura di C. Curradi, G. Rabotti, A. Vasina, Roma 1985.
- T.S. Brown, *Culture and society in Ottonian Ravenna: imperial renewal or new beginnings?*, in *Ravenna. Its Role in Early Medieval Change and Exchange*, a cura di J. Herrin e J. Nelson, London 2016, pp. 335-354.
- G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della reale società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213.
- F. Cantini, *Ritmi e forme della grande espansione economica dei secoli XI-XIII nei contesti ceramici della Toscana settentrionale*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 113-127.
- F. Cantini, *Produzioni ceramiche ed economie in Italia centro-settentrionale*, in *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti e C. Wickham, Turnhout 2013, pp. 341-364.
- O. Capitani, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Pavia capitale di regno*, Spoleto 1969, pp. 107-154.
- A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium"*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 81-94.
- S. Carocci, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille. Uno sguardo dalle fonti scritte*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 259-266.
- Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, 2 voll., Cremona 1979-1984.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2016.
- Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna. I (900-957)*, a cura di R. Benericetti, Ravenna 1999.
- Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, a cura di I. Marzola, Città del Vaticano 1983.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. II (957-976)*, a cura di R. Benericetti, Bologna, 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. III (976-999)*, a cura di R. Benericetti, Bologna 2002.

- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.
- Cassiodoro, Variae*, a cura di A. Giardina, Roma 2015.
- “...castrum igne combussit...”. *Comacchio tra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Gelichi, in «Archeologia medievale», 33 (2006), pp. 19-48.
- R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 141-162.
- E. Cirelli, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda Antichità e alto medioevo*, in «Hortus Artium Mediaevalium», 25/2 (2019), pp. 283-299.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Monumenta Historiae Patriae edita iussu regis Caroli Alberti*, XIII, Torino 1873.
- Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, a cura di Th. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884.
- I contenitori da trasporto altomedievali e medievali (VIII-XII secolo) nel Mediterraneo. Centri produttori, contenuti, reti di scambio*, a cura di S. Gelichi e A. Molinari, sezione monografica in «Archeologia Medievale», 45 (2018), pp. 9-316.
- Continuator Reginonii Trevirensis*, a cura di H. Pertz, MGH, *Scriptores (in folio)*, 1, *Annales et Chronica aevi Carolini*, Hannover 1826, pp. 613-629.
- I Convegno della medievistica italiana Sismed*, 2019, <<http://www.rmoa.unina.it/4986/>>
- M.E. Cortese, *Appunti per una storia delle campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di un dialogo tra fonti scritte e fonti materiali*, in *Mondi rurali d’Italia*, pp. 267-276.
- M.E. Cortese, *Laristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- S. Cosentino, *Ricchezza ed investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l’alto medioevo*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean early Middle Ages/ Da un mare all’altro. Luoghi di scambio nell’Alto Medioevo europeo e mediterraneo*, a cura di S. Gelichi e R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 417-439.
- S. Cosentino, *Tipologie, uomini e oggetti della mercatura ravennate tra la tarda antichità e gli Ottimi*, in *L’héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, III, a cura di J.M. Martin, A. Peters-Custot e V. Prigent, Roma 2017, pp. 343-362.
- C. Curradi, *I conti Guidi nel secolo X*, in «Studi romagnoli», 28 (1977), pp. 17-64.
- P. Delogu, «*Consors regni*: un problema carolingio», in «*Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo*», 76 (1964), pp. 47-98.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903.
- I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924.
- I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, a cura di R. Cessi, 2 voll., Padova 1942.
- Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli e E. Grandi, Firenze 2021.
- Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti III pontificum Romanorum*, a cura di A. von Hirsch Gereuth, MGH, *Epistolae*, 5, *Epistolae Karolini Aevi (III)*, Berlin 1899, pp. 581-614.
- P. Fabbri, *Il controllo delle acque tra tecnica ed economia*, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 9-25.
- G. Fasoli, *Incognite della storia dell’Abbazia di Pomposa fra il IX e l’XI secolo*, in «*Benedictina*», 13 (1959), pp. 197-214.
- G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *Navigazione mediterranea nell’alto medioevo*, Spoleto 1978, pp. 565-607.
- G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l’VIII e l’XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140.
- G. Fasoli, *Il patrimonio della chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 389-400.
- B. Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell’Italia medievale*, Udine 2020.
- A. Fiore, *The Knots and the Nets: Fisc, Rural Estates and Cities in the Written Sources (Northern Italy, c. 800-1000)*, in *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany’s Mediterranean*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2020, pp. 197-206.
- Fragmenta registri Iohannis VIII papae*, a cura di E. Kaspar, MGH, *Epistolae*, 7, *Epistolae Karolini Aevi (V)*, Berlin 1928, pp. 35-312.
- Fratello sale. Memorie e speranze della salina di Comacchio*, a cura di F. Cecchini, Venezia 1997.

- S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di G. Ortalli e G. Scarabello, Venezia 1992, pp. 3-18.
- S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 179-190.
- S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma 2017.
- S. Gasparri, *Une communauté à la fois maritime et territoriale. Venise jusqu'à l'an 1000*, in *Communautés marittime et insulaires du premier Moyen Âge*, a cura di A. Gautier e L. Malbos, Turnhout 2020, pp. 57-66.
- S. Gasparri, *Trade, markets and merchants in the Po area during the early Middle Ages*, in corso di stampa.
- P. Geary, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano 2000.
- S. Gelichi, *Oltre gli empori e il 'mare corrotto': Comacchio e l'Adriatico tra VIII e XI secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 641-740.
- Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999.
- E. Grandi, *Una cattedrale sulle dune: lo scavo di piazza XX Settembre*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 49-127.
- E. Grandi, C. Negrelli, *Lo scavo di Villaggio San Francesco e i saggi nella zona dell'ex Zuccherificio: la sequenza insediativa*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 129-158.
- R. Greci, *Porti fluviali e ponti in età medievale. Il Po e l'area padana*, in «*Hortus Artium Mediaevalium*», 22 (2016), pp. 238-248.
- I. Heidrich, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz*, a cura di F. Staab e U. Thorsten, Spira 2005, pp. 115-134.
- K. Herbers, *Der Konflikt Papst Nikolaus I. mit Erzbischof Johannes VII. von Ravenna (861)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an den Regesta Imperii*, a cura di P.J. Heinig, Köln 1991, pp. 51-66.
- J. C. Hocquet, *Le vocabulaire des techniques du marais-salant au Moyen Âge. Contribution à une étude comparée des termes en usage sur le côtes de l'Adriatique et de l'Atlantique*, in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Francaise de Rome*», 86 (1974), 2, pp. 527-552.
- J.C. Hocquet, *Le saline*, in *Storia di Venezia Treccani*, 1992, <https://www.treccani.it/enciclopedia/le-saline_%28Storia-di-Venezia%29/>
- D. Internullo, *Pasquale I e gli orizzonti culturali del papato nei secoli VIII e IX. Riflessioni sulla documentazione papiracea*, in *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, vol. 1, Roma 2020, pp. 117-113.
- G. Isabella, *La dinastia ottoniana, i regni e l'impero*, in *Reti Medievali Repertorio*, 2008, <http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_giovanni_isabella_ottoni.html>.
- G. Isabella, *Santa Maria di Pomposa: strategie di controllo e competizione sui beni pubblici da Engelrada agli Ottoni (fine sec. IX - inizio sec. XI)*, in *I Convegno della medievistica*, pp. 537-541.
- Karoli III. Diplomata*, a cura di P.F. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlin 1807.
- P.F. Kehr, *Italia pontificia, sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessionum*, V, Aemilia sive provincia Ravennas, Berolini 1911.
- M.C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Roma 2002, pp. 499-526.
- T. Lazzari, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Pettì Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 25-36.
- T. Lazzari, *Tra Ravenna e Regno: collaborazione e conflitti tra aristocrazie diverse*, in *Rivaliser, cooperer: vivre en competition dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1000)*, a cura di R. Le Jan, Turnhout 2018, pp. 6-31.
- T. Lazzari, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri, in Biens publics*, pp. 443-452.
- Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, vol. II, Paris 1892.
- V. Loré, *Introduction. Les biens publics durant le haut Moyen Âge: historiographie et enjeux, in Biens publics*, pp. 7-28.
- Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994.

- S. MacLean, *Ottoman Queenship*, Oxford 2017.
- P. Mainoni, *A proposito della "Rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «*Studi storici*», 44 (2003), 1, pp. 5-42.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nelle città dell'Italia del nord, secoli XIII-XIV*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale: secoli XIII-XV*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 39-86.
- E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Torino 2016.
- G. Manini Ferranti, *Voghenza villaggio ferrarerse un tempo città col nome di Vico-Aventino. Riflessioni storico-critiche*, Ferrara 1810.
- C. Mezzetti, *6 luglio 1013. La "massa" di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa*, in *Mille passi nella storia: Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, numero monografico di «*Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria*», s. IV, 22 (2014), pp. 19-42.
- C. Mezzetti, *Introduzione*, in *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. IX-LXIII.
- A. Molinari, *Introduzione*, in *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economie. Secoli X-XIII*, a cura di A. Molinari, sezione monografica in «*Archeologia Medievale*», 37 (2010).
- M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma-Bari 2010.
- C. Negrelli, *Le ceramiche tardoantiche e altomedievali*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 201-276.
- P. Novara, *"Ad religionis claustrum construendum". Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.
- Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, a cura di Th. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1893.
- Pacta et praecarta venetica. 840-927*, a cura di A. Boretius e V. Krause, MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, Hannover 1897, pp. 17-151.
- G. Pasquali, *Il bosco litoraneo nel Medioevo, da Rimini al Delta del Po*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di A. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 263-286.
- S. Patitucci Uggeri, *Forma Italiae Medii Aevi. Il comprensorio della Massa Fiscalia. Primo contributo alla Carta Archeologica Medievale del F. 76 (Ferrara)*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 445-482.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari, sezione monografica in «*Reti Medievali Rivista*», 13 (2012), 2.
- R. Pavoni, *La curtis di Owaga e i falsi del Santo Salvatore di Pavia*, in *Studi di storia ovadese*, Ovada 2005, pp. 105-128.
- Pippini, *Carlo Magno Diplomata*, a cura di E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, Hannover 1906.
- I placiti del «Regnum Italiea»*, a cura di C. Manaresi, vol. I, Roma 1955.
- Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730 - 1331)*, a cura di V. Leoni, in *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*, 2004, <<https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/>>.
- R. Rao, *De la gestion directe au service public. L'exploitation des Communaux marécageux et des lagunes dans les campagnes littorales de l'Italie du Centre-nord au Moyen Âge*, in *Le paysan et la mer. Ruralités littorales et maritimes en Europe au Moyen Âge et à l'Epoque moderne*, a cura di J.L. Sarrazin e Th. Sauzeau, Flaran 2020, pp. 33-50.
- Regesta imperii*, II, *Sächsisches Haus 919-1024. 2: Die Regesten der Kaiserreiches unter Otto II. 955 (973)-983*, a cura di J.F. Böhmer con un addendum di H.L. Mikoletzky, Graz 1950.
- Regesta imperii*, II, *Sächsisches Haus 919-1024. 5: Papstregesten 911-1024*, a cura di J.F. Böhmer e H. Zimmermann, Wien 1998.
- Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. Federici, Roma 1907.
- R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 211-240.
- G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia, Domenico e G.B. Guerra, 1572.
- A.A. Rucco, *Dalle "carte" alla terra. Il paesaggio comacchiese nell'alto medioevo*, in «*Reti Medievali Rivista*», 16 (2015), 2, pp. 197-229.
- A.A. Rucco, *L'ambiente e l'uomo nell'entroterra comacchiese tra VII e X secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 583-608.

- F. Saggioro, *Struttura e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana (VIII-X secolo)*, in *Beni pubblici*, pp. 235-259.
- San Colombano di Bobbio*, a cura di A. Castagnetti, in *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditii*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, VIII/1-4, pp. 119-192.
- Santa Giulia di Brescia*, a cura di G. Pasquali, in *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditii*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, V, pp. 41-94.
- I. Santos Salazar, *Omnia disponebat ut soliti sunt modo Romani facere. Fiscal lands, private wealth and the archbishops of Ravenna (750-950)*, relazione presentata all'International Medieval Congress, Leeds 2-5 July 2018, in corso di stampa.
- I. Santos Salazar, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma 2021.
- R. Savigni, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, vol. 2, pp. 331-368.
- I. Scaravelli, *Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001, <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Storia di Ravenna, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 2 voll., Venezia 1991-1992.
- P. Tomei, *The power of the gift. Early Medieval Lucca and its court*, in *Origins of a new economic union (7th-12th centuries)*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2018, pp. 123-134.
- P. Tomei, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di G. Salmeri e P. Tomei, Pisa 2020, pp. 21-38.
- M. Valenti, Ch. Wickham, *Introduzione, in Italy, 888-962: A turning point – Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti e Ch. Wickham, Turnhout 2013, pp. 7-11.
- A. Vasina, *Prefazione*, in *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, pp. XI-XXX.
- A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «*Studi romagnoli*», 18 (1967), pp. 333-367.
- A. Vasina, *Cervia intorno al Mille*, in «*Studi romagnoli*», 22 (1971), pp. 19-32.
- G. Vespuignani, *La România italiana dall'Esarcato al 'Patrimonium'. Il Codex parisinus (BNP N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001.
- G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine*, pp. 247-294.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- Vita Sancti Apiani monachi*, in *Acta Sanctorum*, 3, *Martii tomus I*, Antwerp, apud Iacobum Meursium, 1668 (ristampa anastatica Bruxelles 1966), pp. 320-326.
- R. Volpini, *Placiti del Regnum Itiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «*Contributi dell'Istituto di storia medievale*», 3 (1975), pp. 245-520.
- V. West Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020.
- Ch. Wickham, *Gli artigiani nei documenti italiani dei secoli XI e XII: alcuni casi di studio*, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, a cura di A. Molinari, L. Spera e R. Santangeli Valenzani, Roma 2015, pp. 429-438.
- Ch. Wickham, *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 277-284.
- Ch. Wickham, *Prima della crescita: quale società*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di F. Franceschi, Pistoia 2017, pp. 93-106.

Maria Elena Cortese
 Università degli Studi di Genova
 mariaelena.cortese@unige.it

Tassare, ripartire, esentare. Forme di organizzazione fiscale del clero nella Lombardia viscontea

di Fabrizio Pagnoni

Nel basso medioevo, la pressione tributaria sulle chiese locali incoraggiò la nascita di peculiari forme di gestione collegiale della fiscalità. Attraverso uno sguardo comparativo esteso a diverse diocesi dell'Italia centro-settentrionale, questo contributo analizza lo sviluppo di tali esperienze, ricostruendone profilo e articolazione istituzionale. Stringendo il focus sulla Lombardia Tre-Quattrocentesca, si proverà infine a valutare l'impatto esercitato da alcuni fenomeni (la ridefinizione del potere episcopale, l'irrobustimento del controllo fiscale visconteo sulle chiese locali) sugli assetti fiscali e sugli equilibri fra le diverse componenti del corpo ecclesiastico.

In the late Middle Ages, the tax pressure on local churches encouraged the emergence of peculiar forms of shared management of taxation. By comparing the situation of several dioceses in Central and Northern Italy, this contribution examines the development of such experiences, analysing their profile and structure. Particular attention will be paid to 14th and 15th century Lombardy, where the redefinition of episcopal power and the consolidation of Visconti's fiscal control over local churches had a significant impact on diocesan fiscal structures and on the balance between the different parts of the ecclesiastical body.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia settentrionale; Visconti; clero; fiscalità.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Northern Italy; Visconti; clergy; taxation.

Abbreviazioni:

- AAPc = Archivio di Sant'Antonino, Piacenza
ACPr = Archivio Capitolare, Parma
ASDLo = Archivio Storico Diocesano di Lodi
ASDN = Archivio Storico Diocesano di Novara
ASBs = Archivio di Stato di Brescia
ASRe = Archivio di Stato di Reggio Emilia

Nella genesi di questo contributo, molti spunti ho tratto dai commenti e dal confronto con Elisabetta Canobbio, Federico Del Tredici, Andrea Gamberini, Marta Gravela, Gian Maria Varanini: a loro voglio esprimere qui la mia più sincera gratitudine.

1. Introduzione

Da tempo la storiografia ha messo in luce come fra Due e Trecento clero e chiese locali furono chiamati a fare i conti con una crescente pressione fiscale derivata dalla moltiplicazione di imposizioni tanto da parte papale, quanto dei poteri laici. Nel caso della fiscalità apostolica, la lunga tradizione di studi sul consolidamento delle magistrature finanziarie del papato bassomedievale ha variamente esaminato gli effetti di questo fenomeno sui meccanismi di prelievo sul clero locale¹. Per ciò che concerne le iniziative dei poteri laici una crescente attenzione è stata rivolta, negli ultimi anni, ai percorsi attraverso cui essi furono in grado di definire e legittimare un proprio spazio di intervento fiscale sugli ecclesiastici, alla ricostruzione delle pratiche fiscali e dei fattori che ne influenzarono l'adozione². Caratteristica di queste campagne di studio è un'impostazione orientata a valorizzare in misura prevalente le azioni intraprese da papato e poteri laici allo scopo di definire la propria capacità impositiva sulle istituzioni ecclesiastiche; di contro, assai più discontinua è stata l'attenzione rivolta alle conseguenze locali del fenomeno e, in particolare, agli effetti della “questione fiscale” sugli assetti sociali e istituzionali del clero bassomedievale.

È proprio a partire dalla seconda prospettiva che, in questo contributo, proverò ad articolare alcune riflessioni circa le forme di organizzazione fiscale interna al clero delle diocesi italiane fra Due e Quattrocento, concentrando la mia attenzione sull'Italia centro-settentrionale e, in modo particolare, sull'area lombardo-padana. Il tema, è bene chiarirlo, non vanta una cospicua tradizione di studi; nondimeno, negli ultimi decenni è variamente affiorato a margine delle ricerche condotte in alcuni contesti regionali (la Toscana, il Veneto) sulla prassi sinodale delle chiese bassomedievali, sull'associazionismo del clero, sui rapporti fra stati regionali e istituzioni ecclesiastiche. Ne sono emersi casi singolarmente ben documentati (penso soprattutto all'*universitas cleri florentini*, alle *universitates* del clero volterrano, alla Sapienza del clero di Padova), che non hanno però fin qui suscitato tentativi di indagine su scala più allargata³.

Se lo sviluppo di solidarietà e forme istituzionalizzate di gestione della fiscalità ecclesiastica a livello diocesano è variamente attestato, fuori dalla Lombardia, a partire almeno dal primo Trecento, va detto che (pur senza godere di analoga fortuna sul piano archivistico) anche i fondi ecclesiastici di area lombardo-padana conservano tracce dell'esistenza di questo tipo di esperienze. Tuttavia, pur in presenza di una rilevante tradizione di studi in

¹ Basti per ora il rimando ai classici Lunt, *Papal Revenues*; Favier, *Les finances pontificales*; Favier, *Temporels ecclésiastiques*; Samaran, Mollat, *La fiscalité pontificale*.

² La sintesi più recente di questi orientamenti, in una prospettiva di comparazione su scala europea, è offerta dal volume *El dinero de Dios*.

³ Trexler, *Diocesan Synods*; Peterson, *Florence's universitas cleri*; Rigon, *Clero e città*, pp. 140 sgg.; Orlando, *Fiscalità pubblica*; Paganelli, *Il sinodo*.

tema di rapporti fra clero e fiscalità (che ha consentito di comprendere nel dettaglio le modalità attraverso cui, fra Due e Quattrocento, comuni e signoria viscontea furono in grado di assoggettare le istituzioni ecclesiastiche al pagamento di contribuzioni ordinarie e straordinarie)⁴ le forme di organizzazione fiscale del clero lombardo non hanno fin qui riscosso particolari attenzioni da parte degli storici.

In anni recenti un maggiore interesse al tema è stato semmai espresso dalla modernistica, sull'onda delle campagne di studio internazionali interessate al rapporto tra fiscalità e appartenenza comunitaria nelle società politiche bassomedievali e alla graduale definizione del clero quale sotto-corpo fiscale delle comunità urbane⁵. Penso in particolare all'importante volume dedicato da Massimo Giannini alla fiscalità nello stato di Milano in età spagnola, che indaga le modalità attraverso cui, sin dal basso medioevo, attorno al problema dei costi della difesa comune venne elaborandosi una prassi di partecipazione del clero alla fiscalità laica⁶. Assai significativamente, fra gli elementi messi a sistema per comporre questa disamina di lungo periodo (il peso dell'elaborazione giuridica e canonistica in tema di contribuzioni ecclesiastiche, la variabile capacità di pressione da parte della curia romana, i canali formali e informali delle negoziazioni fra i rappresentanti del potere laico e il clero locale) Giannini si è interrogato proprio sul ruolo giocato dalle forme di organizzazione adottate dagli ecclesiastici lombardi a fini fiscali⁷.

Si tratta indubbiamente di un tassello decisivo, che merita di essere indagato con attenzione anche per i secoli anteriori al Cinquecento, poiché invita a guardare al clero non come un blocco di interessi necessariamente coeso, ma come corpo attraversato da forti sollecitazioni (sociali, istituzionali) che si riverberavano non soltanto sulla posizione contributiva dei suoi membri, ma anche sugli assetti che regolavano forme e pratiche del prelievo. Nelle pagine che seguono, proverò dunque a ricostruire un profilo di queste esperienze di gestione della fiscalità diocesana, concentrandomi in particolar modo sull'area lombardo-padana, pur entro un quadro di comparazione e confronto con i contesti regionali contermini. Negli ultimi paragrafi, cercherò di coglierne sviluppi e trasformazioni alla luce delle trasformazioni politico-istituzionali che investirono le chiese lombarde fra Tre e Quattrocento. Articolerò l'analisi attorno a tre questioni principali:

1. La prima concerne il rapporto fra tassazione e forme della corresponsabilizzazione fiscale in ambito ecclesiastico. A partire almeno dal XIII secolo, il crescente prelievo mise il clero di fronte a problemi organizzativi e ge-

⁴ Si vedano almeno Biscaro, *Gli estimi*; Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 661-574; Forzatti Golia, *Estimi*; Canobbio, *Christianissimus princeps*, pp. 296-299; Vaglienti, *Sunt enim*.

⁵ Billen, Boone, *Taxer les ecclesiastiques*; Buchholzer-Remy, *Participation ou exemption*; Rigaudière, *Le clerc, la ville*. Sulla fiscalità come fattore di definizione dei corpi urbani, si veda almeno Menzinger, *Pagare per appartenere*; Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza*.

⁶ Giannini, *Per difesa comune*.

⁷ *Ibidem*, pp. 50-53.

stionali la cui importanza è stata spesso sottovalutata dalla storiografia: come si stabilivano le ripartizioni degli oneri, come si regolava il meccanismo di perequazione fra le diverse componenti del clero, quali erano le sedi e gli organismi deputati a mantenere un controllo (anche documentario) su questi aspetti? Si trattava di temi ricchi di implicazioni sugli equilibri istituzionali delle chiese locali, che alimentarono (in molte diocesi italiane) un generale, per quanto assai diversificato, ricorso a forme di gestione collegiale della fiscalità. Accanto a soluzioni che si ponevano più decisamente nel solco della tradizione (come ad esempio l'impiego intenso della prassi sinodale), fra Due e Trecento si sperimentarono anche strade alternative, fra le quali la centralizzazione di competenze e autorità nelle mani di specifiche forme di rappresentanza clericale. Pur difformi per articolazione istituzionale e composizione, queste realtà si ritagliarono ampi margini di manovra finendo talora per ridefinire sensibilmente gli equilibri di potere all'interno delle chiese locali.

2. Questo vivace sperimentalismo interseca direttamente la questione del potere episcopale. Stringendo il *focus* sulla Lombardia, è possibile osservare che in molte diocesi la formazione e il consolidamento di organismi collegiali deputati alla gestione della fiscalità sembrano in qualche modo collegarsi al contestuale appannamento dell'autorità dell'ordinario. Il fenomeno, in ogni caso, non fu ineluttabile né omogeneo e merita di essere ricostruito nella sua complessità a partire ad esempio dalle fonti fiscali superstiti. Lungi dall'essere documenti "aridi", estimi e registri di riscossione forniscono spesso un importante indicatore delle sollecitazioni cui erano sottoposte le chiese locali, consentendo di leggere la questione fiscale in stretta correlazione con le dinamiche istituzionali e di potere che interessarono gli episcopati dell'epoca.
3. I fenomeni delineati ai punti precedenti devono necessariamente essere riconlegati al ruolo esercitato dal potere politico nel campo della fiscalità ecclesiastica. In Lombardia, i Visconti si dimostrarono in grado di intercettare e inserirsi efficacemente nei dibattiti fiscali che attraversavano il clero locale, specialmente attorno a problemi assai delicati quali la certificazione degli spazi di esenzione o la perequazione dei carichi. Si trattava di temi già ampiamente presenti nel tessuto ecclesiastico lombardo sin dal Duecento: nel secolo successivo però, complice anche l'indebolimento dell'autorità papale a seguito dello Scisma, l'irrobustimento del potere impositivo visconteo sul clero del dominio stimolò una profonda ridefinizione degli assetti fiscali e degli equilibri fra le diverse componenti del corpo ecclesiastico.

2. Forme collegiali di gestione della fiscalità

I primi pronunciamenti canonistici e conciliari in difesa delle chiese dalle imposizioni dei poteri laici portarono con sé alcune importanti, seppure

embrionali, affermazioni del principio di corresponsabilità degli ecclesiastici in materia fiscale. Il famoso canone *Non minus* del III Concilio Lateranense, proibendo le imposizioni sugli ecclesiastici, stabiliva ad esempio che spettasse al vescovo e al proprio clero («*episcopus cum clero*») determinare in quali occasioni, liberamente e nel nome delle «*communes necessitates*», concorrere alla fiscalità laica. Tali orientamenti furono ribaditi anche nel Lateranense IV, sia pure entro un quadro che conferiva al pontefice un maggiore potere di intervento nelle situazioni locali⁸.

Su questa linea, nel corso del Duecento gli spazi di partecipazione del clero locale alle questioni fiscali conobbero una sensibile dilatazione. È noto ad esempio che la convocazione di assemblee di ecclesiastici in occasione di taglie imposte dai poteri laici divenne una prassi percorsa con regolarità in Francia e Inghilterra (pure entro un quadro fortemente condizionato dai mutevoli rapporti fra monarchie e Sede apostolica) ma va sottolineato che, tanto Oltralpe quanto nella Penisola, il ricorso alla collegialità fu (più o meno consapevolmente) alimentato anche dalla fiscalità papale, soprattutto in occasione dei carichi ordinari e straordinari richiesti al clero: decime apostoliche, *procurationes* dovute ai legati, e così via⁹. Al di là del consenso da prestare alle contribuzioni (tema dirimente soprattutto nel campo delle imposizioni laiche) assemblee e riunioni ecclesiastiche divennero i luoghi deputati alla discussione di aspetti non meno delicati, quali la determinazione della capacità contributiva dei membri, la ripartizione dei carichi, l'individuazione delle figure cui affidare le operazioni di riscossione.

Come notato da Richard Trexler, per tutto il XIII secolo – e anche in seguito – furono i sinodi diocesani a costituire le più importanti sedi del dibattito fiscale interno alle chiese. Senza bisogno di appiattirsi sul severo giudizio avanzato a suo tempo dallo storico statunitense (il quale attribuiva ai sinodi una funzione eminentemente amministrativa e fiscale), non v'è dubbio che tali assemblee, rappresentando importanti momenti di raccordo fra l'ordinario e il proprio clero, si configurassero *anche* come momenti decisivi sul piano tributario (dalla ripartizione dei gravami alla riscossione delle imposizioni dovute al vescovo medesimo)¹⁰. Mi pare a questo proposito importante osservare come le tematiche fiscali potessero veicolare istanze di governo di tipo collegiale e partecipativo che venivano a combinarsi in maniera originale con

⁸ Le Bras, *L'immunité réelle*; Peterson, *Conciliarism, Republicanism*, pp. 199-200; Rigaudière, *Le clerc, la ville et l'impôt*, pp. 31-32; Buchholzer-Rémy, *Participation ou exemption*. Per un'analisi attenta di queste trasformazioni nel più ampio quadro dei rapporti fra Sede apostolica, cattedre episcopali e governi cittadini in Italia settentrionale all'inizio del Duecento si veda Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 70-73.

⁹ Deighton, *Clerical Taxation by Consent*; Trexler, *Diocesan Synods*, pp. 303-307. Sul nesso fra impiego diffuso delle *procurationes* come sistema per mantenere i legati *in partibus* e aumento della pressione fiscale si interroga, per l'area toscana, Paganelli, *L'estimo delle chiese*, p. 45.

¹⁰ Trexler, *Diocesan Synods*; il giudizio dello studioso è stato ampiamente ridiscusso da Tilatti, *Sinodi diocesane*.

l'immagine gerarchizzata della chiesa locale tradizionalmente espressa all'interno dei sinodi dall'autorità legislativa e disciplinare del vescovo.

Ciò è stato rilevato per la Firenze di primo Trecento, dove il protagonismo del clero locale nella gestione delle finanze diocesane e le relative resistenze dei presuli si trasferirono anche sul piano della legislazione sinodale: nelle costituzioni del 1311, ad esempio, veniva consentito al clero di organizzarsi in una *congregatio*, che tuttavia rimaneva fortemente inquadrata nell'alveo del governo episcopale della diocesi, avendo facoltà di riunirsi solo previa l'espressa autorizzazione del presule o del suo vicario¹¹. Un interessante esperimento istituzionale è attestato nel caso delle disposizioni in materia fiscale pubblicate a margine del sinodo di Cremona del 1298, convocato in prima istanza per approvare le costituzioni precedentemente emanate dal vescovo Rainiero di Casole¹². In quella occasione, si può notare una sensibile discrepanza fra lo schema verticale adottato nell'iter di pubblicazione delle norme sinodali (emanate dal vescovo, approvate in prima battuta dal solo capitolo cattedrale e infine approvate e pubblicate dal sinodo del clero) e la prassi seguita in ambito fiscale. Subito dopo la conferma delle costituzioni, l'assemblea espresse la necessità «quod per dominum episcopum [...] libelli totius cleri mutentur et corrigantur» e che si eleggesse a tal proposito una commissione di *discreti viri*. I quindici ecclesiastici individuati allo scopo furono scelti secondo un criterio di ampia rappresentanza del clero non esente dalla giurisdizione dell'ordinario: un membro «pro domino episcopo», uno espresso dai canonici, sette «de civitate» e sei «de diocesi». Ai quindici fu conferita, da parte del presule e dell'intero sinodo, la «plena potestas» di agire nella revisione e correzione dell'estimo: la *traditio potestatis* rendeva di fatto questo organismo autonomo rispetto al controllo diretto del presule e della stessa assemblea sinodale, sia pure nello stretto perimetro delle competenze ad esso attribuite¹³.

L'affidamento temporaneo di competenze e poteri a commissioni individuate dalle assemblee sinodali rappresentò per lungo tempo una delle possibili modalità attraverso le quali il clero cercò di dare risposta ai problemi determinati dalla tassazione laica ed ecclesiastica. Va tuttavia rilevato che, proprio fra Due e Trecento, l'esigenza di assolvere stabilmente a compiti divenuti via via più gravosi (ricognizione e accertamento delle proprietà, redazione e conservazione delle scritture finanziarie, amministrazione delle liquidità, dei debiti e dei crediti) incoraggiò la formazione di vere e proprie rappresentanze del clero diocesano stabilmente deputate all'assolvimento di compiti fiscali. Lo stato delle fonti non consente per ora di ricostruire con precisione la genesi

¹¹ Peterson, *Conciliarism, Republicanism*, pp. 200-205.

¹² Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 125-126.

¹³ A questo proposito è significativo sottolineare che, sempre a margine del sinodo, la nomina di due ufficiali «pro imponendis et exigendis fodris imminentibus clero» non fu affidata ai quindici eletti, ma operata ancora una volta di concerto «per dominum episcopum et sinodum». Su tutta la vicenda *Synodus cremonensis*, pp. 295-298.

di queste forme di aggregazione, attestate con maggior frequenza (non solo in area lombardo-padana) nel corso del Trecento; secondo Trexler la loro origine va ricondotta al forte impulso corporativo che aveva caratterizzato il clero locale sin dai secoli XI-XII¹⁴. Quali che siano le radici di tali organismi, mi pare tuttavia abbastanza evidente che ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso rispetto alle più note (e meglio indagate) forme di associazionismo clericale che assunsero la forma di confraternite a scopo di preghiera e di assistenza, o di associazioni dal marcato profilo corporativo, sorte nel corso del medioevo allo scopo di tutelare i diritti connessi allo svolgimento della cura d'anime, specialmente nell'ambito del clero secolare urbano o di frange dello stesso¹⁵.

Rispetto a queste ultime esperienze, le realtà a cui mi riferisco si distinguono per qualità della rappresentanza espressa (più trasversale rispetto alle *fraternitates clericali*) e per ambito di azione (esclusivamente fiscale)¹⁶. Per quanto concerne il primo aspetto, è possibile (nei rari casi in cui la documentazione lo consente) osservare che i meccanismi sottesi alla composizione di queste assemblee ruotano essenzialmente attorno ai due criteri della rappresentanza territoriale o per categorie. Variabili che non si danno necessariamente in alternativa, ma appaiono combinarsi in una pluralità di assetti differenti. A Brescia per esempio, il collegio dei *sapientes cleri* attivo almeno dai decenni centrali del Trecento appare costruito secondo una logica tesa a garantire la rappresentanza di diverse anime del clero diocesano (il capitolo cattedrale, i prepositi delle *domus umiliate* situate in città, il clero parrocchiale, gli abati dei maggiori monasteri del contado) senza particolari distinzioni fra clero esente e non esente dalla giurisdizione dell'ordinario e senza una visibile ripartizione geografica. Nel corso del Quattrocento però la composizione dell'assemblea fu ristrutturata secondo un principio più marcatamente territoriale, che prevedeva la suddivisione dei dodici membri del collegio in due gruppi: i «*sapientes cleri de civitate*» e i «*sapientes de clero de extra*»¹⁷. A Piacenza le labili tracce documentarie dell'attività di simili organismi suggeriscono un'alchimia in parte differente: a metà Trecento la composizione dei *sapientes cleri placentini* sembra prevedere una pur timida rappresentanza delle realtà esenti dalla giurisdizione dell'ordinario (lo suggerisce la presenza fra i savi del preposito degli umiliati *de Argine*), ma risponde a un profilo solidamente incentrato sul clero urbano¹⁸. Il caso piacentino è peraltro interessante poiché denota la possibilità che tali organismi potessero garantire

¹⁴ Trexler, *Diocesan Synods*.

¹⁵ Una differenza già sottolineata, con particolare attenzione per l'area veneta, da Rigon, *Le congregazioni*, pp. 16-17; Rigon, *Clero e città*, pp. 140 sgg.

¹⁶ Di una identità costruita attorno al problema fiscale parla Tanzini, *Una chiesa*, pp. 103-107, con riferimento alle congregazioni del clero attestate in area toscana fra Tre e Quattrocento (sulle quali si veda anche Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 335-336).

¹⁷ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 281; Guerrini, *La società di S. Giovanni*, p. 96.

¹⁸ AAPc, F.III.1, fasc. 3, f. 24r. La composizione dei *sapientes* è la seguente: gli abati di San Savino e Sant'Alessandro, un canonico di cattedrale, un canonico di Sant'Antonino, l'arciprete dei cappellani, il preposito degli umiliati *de Argine*, i parroci di San Salvatore e San Pietro *in foro*.

una qualche rappresentanza alle *fraternitates* del clero cittadino (come indica la presenza fra i membri dell'«archipresbyter cappellanorum»), secondo una linea di tendenza attestata con maggiore nitidezza nel caso della Sapienza del clero padovano fra Tre e Quattrocento¹⁹.

Un confronto con altre situazioni conosciute al di fuori del contesto lombardo-padano conferma questa pluralità di assetti e permette di formulare alcune riflessioni preliminari. A Firenze, a inizio Quattrocento, si approdò alla creazione dell'*universitas cleri florentini*, un organismo largo e molto articolato, nel quale trovavano espressione tanto le rappresentanze del clero urbano quanto quelle del clero rurale. Senza entrare nel merito di questo interessante esperimento costituzionale (*l'universitas* si diede un proprio statuto, definendo competenze, struttura e ambiti di intervento) derivato dal «singolare impasto di conciliarismo e repubblicanesimo» che permeava la cultura politica del clero fiorentino in quella peculiare congiuntura storica, vorrei però sottolineare come il caso della città toscana introduca un tema importante, che qui mi limiterò a enunciare, riservandomi di approfondirlo nei paragrafi successivi²⁰. Si tratta dell'impronta variabile esercitata dal paradigma urbano sulla definizione delle solidarietà fiscali ecclesiastiche e, in particolare, sulle dinamiche attorno a cui vennero a comporsi, nel corso del basso medioevo, i rapporti fra le diverse componenti del clero diocesano. Proprio a Firenze, del resto, l'esperimento largo e partecipato dell'*universitas* finì ben presto per naufragare sotto il peso non soltanto delle turbolenze politico-istituzionali che attraversavano la città del giglio, ma anche a causa della forte asimmetria nei rapporti fra le componenti urbana e rurale del clero, che traspare dai forti dissidi scatenatisi su punti assai delicati, quali per esempio i meccanismi di ripartizione dei carichi fra i due corpi²¹.

Che tanto le relazioni fra componente urbana e rurale del clero quanto la strutturazione delle rappresentanze fiscali debbano essere indagate tenendo presente il più ampio quadro dei rapporti fra città e distretto apparirà chiaramente più avanti, quando discuterò le profonde sollecitazioni esercitate sulla fiscalità ecclesiastica dal fenomeno di scomposizione che interessò i contadi delle città padane a partire dal Trecento. Per ora mi limito a osservare che, nei contesti caratterizzati da una ridotta capacità urbana di coordinamento del proprio distretto, potevano fiorire forme di rappresentanza fiscale assai differenti da quelle fin qui analizzate. Si prenda per esempio il caso di Volterra, dove nel Trecento il clero non esente si organizzò in sei *universitates* corrispondenti ai settori in cui era divisa la diocesi (città, Valdelsa, Valdera, Val

¹⁹ Su Padova si vedano Orlando, *Fiscalità pubblica*, p. 442 e Rigon, *Clero e città*, pp. 140-146. A Verona invece l'organismo di rappresentanza fiscale del clero locale (il Capitolo generale) risultò impernato, nel Quattrocento, sulle due *fraternitates* del clero diocesano (le congregazioni del clero intrinseco ed estrinseco): Castellazzi, *Aspetti giuridici*, pp. 322-323. Sulle congregazioni veronesi Rossi, *Forme associative*.

²⁰ Sull'*universitas* fiorentina Peterson, *Florence's universitas cleri*; Peterson, *Conciliarism, Republicanism*; Tanzini, *Il vescovo*, pp. 99-100 (da cui è tratta la citazione nel testo).

²¹ Peterson, *Florence's universitas cleri*, pp. 192-193.

di Strove, Marittima e Montagna), ognuna delle quali godeva di autonomia sul piano della determinazione e ripartizione dei carichi. Una formula in cui «ciascuna regione era uguale all'altra», che lasciava dunque margini di azione assai ristretti al corpo urbano rispetto alla totalità del clero diocesano²². Parimenti interessante è la situazione di Luni dove, nel corso del Quattrocento, l'estrema debolezza del *caput diocesis* e la frantumazione della regione fra dominazioni politiche differenti portarono alla suddivisione del territorio diocesano in *quarteria*, ciascuno dei quali era chiamato a fornire un membro al collegio dei *sapientes* cui era deputata la gestione degli affari fiscali della chiesa lunense²³.

Nonostante la varietà di assetti possibili, l'importanza assunta in campo fiscale da questi organismi collegiali è testimoniata dall'ampiezza delle prerogative ricoperte. A Brescia, uno dei casi per ora meglio documentati in area padana, i *sapientes* erano dotati di propri massari e avevano in gestione la cassa comune del clero; avevano il potere di definire le modalità di ripartizione delle taglie e di certo svolgevano un'importante funzione di intermediazione fra le istituzioni ecclesiastiche locali e i collettori delle imposte (papali e signorili), anticipando il denaro necessario e monitorando la posizione debitoria del clero, come attestano le numerose «carte liberationis residuorum» rilasciate dai *sapientes* a chierici e religiosi che si apprestavano a versare al massaro il denaro dovuto alla cassa comune per il pagamento dei carichi²⁴. Il ruolo giocato dal collegio traspare con chiarezza anche nei superstiti libri delle taglie genovesi (nella cui *intitulatio* si faceva esplicito riferimento alla collaborazione fra la cattedra e i «duodecim sapientes cleri ianuensis» nella ripartizione dei gravami sul clero dell'arcidiocesi) oltre che a Piacenza, dove a metà Trecento i *sapientes* erano responsabili delle operazioni di definizione e raccolta delle imposizioni²⁵.

Sia pure in un rapporto di costante dialettica con l'autorità episcopale, questi collegi riuscirono a guadagnare uno spazio significativo anche nel delicato campo della determinazione della capacità contributiva. A Padova, alla Sapienza del clero era affidato il compito di nominare i deputati alle procedure di estimazione; qualcosa di analogo traspare a Parma, dove l'*incipit* dell'estimo promulgato nel 1354 ricordava che la selezione della commissione dei sedici estimatori era stata fatta collegialmente «per dominum episcopum et per clerum parmensis exemptum et non exemptum»²⁶. Il ruolo assunto in

²² Ciascuna delle sei *universitates* doveva eleggere un proprio priore e all'assemblea dei sei priori era delegata infine l'elezione del camerario generale del clero: Paganelli, *Il sinodo*, pp. 44, 141 sgg.

²³ Vecchi, *Una collecta*, pp. 275-276.

²⁴ Per questi episodi, e per il frequente ricorso a prestatori e mercanti per fare fronte alla carenza di liquidità da parte della congregazione del clero, Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 282. Per il ruolo nella definizione dei criteri di ripartizione, Guerrini, *Per la storia*, pp. 103-104.

²⁵ Macchiavello, *Arcidiocesi di Genova*, pp. 139-142; AAPC, F.III.1, fasc. 3.

²⁶ Su Padova Orlando, *Fiscalità pubblica*; sull'estimo di Parma Schiavi, *La diocesi*, pp. 59-82 (l'estimo è attualmente conservato in ACP*r*, ms. 10).

quest'ambito dai *sapientes* piacentini è chiaramente evidenziato nel registro preparatorio stilato in occasione della riforma dell'estimo del 1352, sul quale i redattori riportarono l'elenco degli enti ecclesiastici, la vecchia *extimacio* e, in una colonna separata sulla destra, la «nova <extimacio> facta per duodecim» (cioè i dodici componenti dell'organismo fiscale) che servì da riferimento per la compilazione il nuovo estimo del clero²⁷. I *sapientes cleri* bresciani, molto attenti ad assicurarsi il controllo dell'estimo diocesano tanto da attrarre sul punto le proteste del vescovo²⁸, si ritagliarono un qualche ruolo anche nella definizione degli spazi di esenzione. A suggerirlo è un atto risalente al novembre del 1374, quando un sinodo del clero bresciano, convocato dietro sollecitazione dei *sapientes*, si riunì per provvedere in favore dei conventi femminili di Santa Caterina, Santa Chiara e dell'ospedale di Santa Giulia, determinandone l'esenzione da qualsiasi onere, taglia e fodro. Un privilegio che veniva ad aggiungersi alle immunità già vantate da questi enti (in particolar modo dalle clarisse) in virtù delle più ampie dispense dal versamento delle *procurationes* e delle decime papali concesse anni addietro dalla Sede apostolica²⁹.

3. Fiscalità, potere episcopale e sapientes cleri

Le trasformazioni appena descritte inducono a interrogarsi circa lo spazio e il peso conservato dal potere episcopale rispetto a un tema tanto delicato quale quello della gestione delle imposte. Se analizzata dalla prospettiva della cattedra, la fiscalità costituisce in effetti un'utile chiave di lettura attraverso cui guardare a tematiche assai dibattute nella recente storiografia, quali il governo delle chiese bassomedievali e la ridefinizione del ruolo dei presule rispetto a un contesto ecclesiastico in forte mutamento. Proprio l'analisi del caso lombardo suggerisce del resto di esaminare la questione fiscale non come elemento avulso rispetto all'articolata trama di rapporti che legavano il presule alla propria chiesa, ma come piattaforma in cui potevano trovare eco tanto le tensioni che attraversavano il clero locale quanto gli orientamenti espressi dai vescovi nel governo della diocesi.

Non è un caso se le dispute fiscali si saldavano sovente a questioni più profonde, come per esempio il rapporto fra ordinario e realtà esenti dalla sua giurisdizione: assai emblematico, in proposito, lo scontro che all'inizio del Trecento oppose il vescovo di Lodi Egidio dell'Acqua ai monasteri cisterciensi della diocesi. Nel 1309, pressato dalla necessità di versare al legato papale Arnaud de Pellegrue la *procuratio* imposta alla chiesa lodigiana, il presule intraprese un'aspra battaglia contro i monasteri di San Pietro in Cerreto e di Santo Stefano al Corno, che si rifiutavano di versare la quota loro pertinente. La po-

²⁷ AAPc, F.III.2. L'estimo del 1352, di cui sopravvivono diverse copie, è stato pubblicato nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, pp. 408 sgg.

²⁸ Si veda *infra*.

²⁹ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 280; Cossandi, *Gli insediamenti*, pp. 450-451.

sta in gioco non era limitata al versamento della taglia spettante al legato, ma investiva direttamente gli equilibri interni alla diocesi, toccando uno dei tasti più delicati e controversi, non solo a livello locale, quale quello dell'esenzione cisterciense³⁰. I monaci, facendo leva su un'interpretazione estensiva degli antichi privilegi papali concessi all'ordine, rivendicavano la loro immunità persino «a quibuscumque taleis et factionibus quam per sedem apostolicam quam per alios imponendis», trovando su questo punto la ferma opposizione del presule, deciso a porre un freno alla possibilità che lo spazio di esenzione goduto dai monasteri si allargasse in maniera incontrollata. La disputa sul versamento della *procuratio* assunse dunque i connotati di una più ampia ridiscussione dei rapporti fra la cattedra e i monasteri esenti, che passò per l'analisi puntuale dei privilegi di cui questi ultimi godevano³¹.

Il protagonismo dei vescovi in ambito fiscale è spesso spia della volontà di rilanciare la propria autorità nel contesto della chiesa locale. Lo si rileva con chiarezza nelle diocesi lombarde attorno alla metà del Trecento, epoca segnata dalla presenza di vescovi dotati di un'elevata percezione del proprio ruolo, promotori di una profonda ritessitura delle maglie del governo diocesano dopo i difficili decenni delle lotte fra la signoria viscontea e la Chiesa³². Alle operazioni di riorganizzazione del patrimonio episcopale, di ridefinizione dei rapporti con la vassallità, di ricostruzione della memoria documentaria delle rispettive chiese questi presuli affiancarono un'intensa attività di censimento dei patrimoni ecclesiastici e redazione di strumenti conoscitivi funzionali a stabilire le ripartizioni dei carichi fiscali. Non si trattava, peraltro, di interventi isolati, ma di iniziative ben integrate nel più ampio quadro di azioni volte alla riorganizzazione del governo episcopale e, come tali, spesso mosse in occasione di visite pastorali, sinodi e interventi correttivi sul clero diocesano. A Novara, in occasione delle numerose visite effettuate nel corso del 1347, il vescovo Guglielmo Amidani pretese anche che tutti i titolari di benefici ecclesiastici presentassero l'accurata descrizione delle rispettive prebende: le puntuali ricognizioni fornite dai chierici furono successivamente raccolte nel grande registro delle *Consignationes*, la fotografia più aggiornata dello stato patrimoniale dei benefici della chiesa novarese. Nelle costituzioni sinodali emanate dal vescovo di Piacenza Bernardo Cario nel 1337, oltre a una serie di importanti interventi disciplinari, il presule aveva imposto ai presbiteri di effettuare celermemente la descrizione di tutti i beni mobili e immobili delle rispettive chiese e di consegnarne copia ai notai di curia. Analogamente, sinodi e visite pastorali eporediesi della prima metà del Trecento testimonia-

³⁰ Sulle vicende dell'esenzione cisterciense, e sulle controversie fra monaci e vescovi fra XII e XIII secolo, si veda Cariboni, *Esenzione cistercense*, e ora *Un monachesimo di confine*.

³¹ La controversia si concluse verosimilmente con l'assoggettamento dei monaci al pagamento della *procuratio*: sulla vicenda si veda ASDLo, *Mensa, Pergamene*, perg. nn. 829, 830 (1309 settembre 19), 831 (1309 settembre 20). Ancora nella seconda metà del secolo, il versamento di altre imposte (le decime apostoliche) generò tensioni fra la cattedra e il monastero del Cerreto (ASDLo, *Mensa, Armario IV*, reg. 34 e 35).

³² Su questa stagione, Andenna, *The Lombard Church; Pagnoni, L'episcopato lombardo*.

no l'insistenza dei presuli su temi quali la produzione di inventari e scritture ricognitive e la ricorrente volontà di verificare se i titolari dei benefici fossero in regola con il versamento di taglie, cattedratici e altre imposizioni³³.

Tra le fonti fiscali più interessanti del periodo, per la pluralità dei piani di lettura cui si presta, va annoverato l'estimo della chiesa parmense del 1354. La sua redazione si inserisce perfettamente nel clima appena descritto, poiché si pone a suggerito di una serie di interventi di riorganizzazione del governo diocesano promossi dal presule Ugolino Rossi a partire dagli anni Quaranta del secolo³⁴. Gli aspetti contenutistici e formali del testo sembrano veicolare un'immagine autorevole del potere episcopale. Ora in maniera molto nitida, come nella lunga *intitulatio* in cui, nel dar conto dell'identità dei chierici eletti per effettuare la revisione dell'estimo, si sottolineava che tutte queste operazioni erano state fatte «de inductione, exortatione ac mandato» del presule³⁵. Ora in maniera più sottile, come nelle numerose annotazioni collocate ai margini delle poste d'estimo al fine di segnalare la titolarità del diritto di nomina dei rispettivi benefici: una scelta che traduceva in maniera visivamente molto efficace l'ampiezza del ruolo episcopale rispetto a quello conservato dal capitolo di cattedrale e dai monasteri (e che forse, in maniera coperta, rappresentava pure una reazione rispetto all'incipiente interventismo visconteo nella prassi beneficiaria)³⁶. La centralità rivendicata dal presule nei meccanismi fiscali traspare inoltre dagli aggiornamenti via via effettuati sul testo nel corso dei due decenni successivi, con i quali i notai di curia intesero segnalare gli interventi di rimodulazione delle quote d'estimo disposti dal vescovo. Misure che possono essere lette, ancora una volta, in piena continuità con l'azione pastorale dell'ordinario, come nel caso delle riduzioni in favore di alcuni luoghi pii e ospedali, istituzioni verso le quali Ugolino Rossi (al pari di molti vescovi lombardi della stessa epoca) ebbe attenzioni peculiari, volte a favorirne l'attività e consolidarne il patrimonio³⁷.

³³ Per Novara Longo, *Decreti generali*; Stoppa, *Consignatio bonorum*; per Piacenza Campi, *Dell'istoria ecclesiastica*, p. 79; *Statuta varia*, p. 547; per Ivrea *Visite pastorali*, pp. XXVI-XXX, 3-6. Per altre iniziative coeve Pagnoni, *L'episcopato lombardo*, pp. 153-154. Sul rapporto strutturale fra attività di correzione e mappatura attenta della «posizione giuridica» e degli «assi patrimoniali delle chiese diocesane», Orlando, *Fiscalità pubblica*, pp. 440-441.

³⁴ Pagnoni, *Rossi Ugolino*.

³⁵ ACPr, ms. 10, f. 1r. Una parziale edizione in Schiavi, *Indicatore ecclesiastico*; Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 331-332.

³⁶ Una soluzione redazionale analoga è attestata anche nell'estimo del clero parmense del 1504: Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici*, p. 402. La possibilità che le scritture d'estimo potessero essere piegate a usi e ambizioni ulteriori rispetto a quelle più strettamente connesse all'ambito fiscale è una pista tutta da indagare, ma che trova conferme anche nel caso bolognese indagato da Canobbio, *Il liber collecte*. È significativo a tal proposito comparare la situazione descritta nel testo con quella attestata nell'estimo del clero presciano redatto fra il 1410 e il 1413 (in una fase di sedevacanza episcopale), all'interno del quale i redattori omisero qualsiasi riferimento al diritto di collazione della cattedra, enfatizzando al contrario i benefici dipendenti dal capitolo, dai monasteri, e quelli devoluti alla Sede apostolica: Guerrini, *Per la storia*, pp. 90 sgg.

³⁷ Si veda ad esempio ACPr, ms. 10, f. 51r (1369 marzo 24: rimodulazione della quota d'estimo in favore dell'ospedale di Rodolfo Tanzi). Sui significativi interventi dei presuli di quest'epoca in direzione delle istituzioni assistenziali, si veda Cadili, *Giovanni Visconti*, pp. 200-205; Gaz-

All’immagine di centralità vescovile trasmessa dalla fonte parmense occorre forse aggiungere un ultimo tassello: la mancata allibrazione dell’episcopato, correttamente elencato (ovviamente in testa all’elenco degli enti ecclesiastici parmensi) ma senza indicazione della quota d’estimo relativa. Si tratta di un dato da valutare con prudenza, soprattutto a causa della mancanza di informazioni sui criteri di redazione dell’estimo, ma che suggerisce la capacità della cattedra di mantenere un qualche grado di separazione rispetto al regime fiscale che interessava gli altri enti ecclesiastici della diocesi, di sottrarsi non tanto al versamento delle imposte, quanto ai meccanismi tributari vigenti per il resto corpo diocesano³⁸. Se ciò è plausibile, è forte allora la tentazione di mettere a confronto la situazione parmense con quella bresciana di due decenni più tardi, dove l’appannamento del potere episcopale determinò un significativo indebolimento della capacità di controllo sui meccanismi fiscali e sugli organismi collegiali del clero. Ciò è testimoniato dall’aspra battaglia che nel 1374 divise il vescovo di Brescia Andrea *de Aptis* e i *sapientes cleri* della diocesi, i quali avevano autonomamente avviato una riforma dell’estimo che prevedeva un aggiornamento del regime fiscale in senso sfavorevole all’episcopio. Tale soluzione era fortemente avversata dal presule il quale, per bocca del proprio procuratore, fece sapere che «non consentiebat nec stare volebat correctioni extimi [...], sed solvere volebat onera inherentia dicto episcopatui prout pro rata contingit dicto episcopatui super extimo totius cleri». La vicenda mette a nudo l’ampio margine di manovra guadagnato dal collegio dei savi in un’epoca caratterizzata, per la diocesi bresciana, da figure episcopali piuttosto sbiadite, incapaci di assumere con forza le redini del governo diocesano a causa non solo dei condizionamenti esercitati dal potere politico, ma anche dai meccanismi della provvista e delle frequenti assenze determinate dai numerosi impegni al servizio della Sede apostolica³⁹.

Protagonismo di nuovi organismi di natura collegiale e grado di “resilienza” espresso dall’istituzione episcopale: è attorno a questi due poli che un’analisi della fiscalità ecclesiastica condotta dalla prospettiva del clero locale pare

zini, *Verso la riforma*; Crotti Pasi, *La Chiesa pavese*, pp. 245-266: 261; Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 147.

³⁸ Un fenomeno che si può scorgere anche a Volterra, in un contesto indubbiamente segnato dal forte peso conservato dalla cattedra nel contesto politico e istituzionale della diocesi, laddove l’episcopato non era allibrato con l’*universitas* corrispondente al sesto urbano ma a parte, in cima alla «libbra totius cleri exenti civitatis et diocesis»: Paganelli, *Il sinodo*, p. 137.

³⁹ Pagnoni, *L’episcopato di Brescia*, p. 282; Andenna, *L’episcopato di Brescia*. Già negli anni Sessanta i massari del clero bresciano appaiono agire in autonomia nelle procedure di stima-zione dei redditi degli enti ecclesiastici diocesani (nella fattispecie, il monastero di Sant’Eufemia): ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 3005, perg. n. 339 (1361 giugno 11). Difficile valutare il peso specifico assunto dai vicari episcopali nella gestione delle controversie fiscali, peraltro in una fase storica, è bene ricordarlo, di spiccata sperimentazione circa i poteri e le competenze loro assegnate nell’ambito del governo diocesano (come hanno mostrato gli studi a partire da Brentano, *Vescovi e vicari*). Tutto ciò senza dimenticare che essi restavano figure decisive nella mediazione fra vertice diocesano e corpo ecclesiastico, come emerge nella pur rarefatta documentazione bresciana (nella quale si possono trovare sparute tracce di sinodi a tema fiscale convocati dai vicari episcopali dietro istanza dei *sapientes cleri*).

indirizzare. Se la frammentarietà delle fonti disponibili non consente, per ora, di ricostruire con sufficiente nitidezza i risvolti istituzionali determinati nelle chiese lombarde dal problema della tassazione, mi pare però si possano individuare alcuni nodi interpretativi sui cui sarà possibile tornare in futuro.

Il primo concerne la prospettiva storico-istituzionale di lungo periodo in cui inquadrare i rapporti fra rappresentanze clericali e potere episcopale: come si è visto nelle pagine precedenti, è possibile identificare una qualche correlazione fra indebolimento (congiunturale o strutturale) della cattedra e sviluppo di forme di gestione collegiale della materia tributaria. Tale processo, ben riconoscibile tanto nel Trecento quanto nel secolo successivo, conobbe probabilmente un'inversione di rotta solo nel secondo Cinquecento, a seguito delle sollecitazioni impresse dalla riforma cattolica e, in particolare, alla presenza di vescovi dal profilo più forte⁴⁰. Sarebbe però fuorviante leggere il protagonismo di collegi e *sapientes cleri* in campo fiscale nei termini di una graduale sostituzione di tali organismi rispetto al ruolo del presule: credo piuttosto che, almeno per le diocesi lombardo-padane dell'epoca, si possa parlare di una costante oscillazione dell'autorità fiscale entro un quadro di forze assai più composito e rispetto al quale il ruolo giocato da realtà quali le saienze del clero fu caratterizzato da spiccata intermittenza. La coagulazione di poteri e competenze fiscali nelle mani di organismi collegiali, in altre parole, non implicò automaticamente la compressione degli spazi di intervento dei presuli (come testimoniano alcuni dei casi citati nelle pagine precedenti), né l'esclusione di altre forme di gestione corporativa della fiscalità.

Occorre prestare attenzione a quell'intermittente ruolo dei collegi fiscali cui facevo riferimento poco fa. La discontinuità con cui le fonti tre e quattrocentesche lombarde ne segnalano il ruolo in ambito tributario dipende indubbiamente, in primo luogo, dal forte grado di dispersione documentaria patita dalle scritture fiscali delle chiese medievali. Occorre però interrogarsi (ed è questo il secondo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione) sul grado di profilatura istituzionale di queste realtà e cercare di capire fino a che punto l'assunzione di poteri fiscali in ambito diocesano diede luogo a un processo di formalizzazione di tali organismi. Se si prendono in considerazione alcuni possibili indicatori del fenomeno, le risposte appaiono in effetti contrastanti. Alla scarsa (o molto tardiva) propensione alla definizione statutaria o regolamentare dei propri assetti e competenze che caratterizza i collegi lombardi rispetto alle analoghe realtà attestate in area toscana⁴¹, occorre aggiungere

⁴⁰ Come ha suggerito Giannini, *Per difesa comune*, p. 53. A Brescia l'avvento di Domenico Bollani in diocesi (1559) coincise con una fase di ostilità fra cattedra e *sapientes cleri* generata dal tentativo del presule di riformare il collegio. Si veda Guerrini, *La società di S. Giovanni*, pp. 95-97.

⁴¹ Non sono state rintracciate per ora costituzioni o statuti di questi organismi per l'area lombardo-padana. A Brescia la fisionomia del collegio dei *sapientes* fu delineata solo in occasione del sinodo del 1574 (si veda la nota precedente). A Verona gli statuti del Capitolo generale del clero (cioè l'organismo deputato alla gestione fiscale: si veda *supra*, nota 19) risalgono al 1538 (Castellazzi, *Aspetti giuridici*, pp. 322-323): ciò è tanto più rilevante se si considera che il Capitolo veronese era imperniato, sin dal secolo precedente, sulla rappresentanza delle congrega-

anche una sostanziale trasparenza documentaria, che colpisce soprattutto nei casi di scritture “pesanti”, quali ad esempio gli estimi. Emblematico in questo senso il caso del già menzionato estimo piacentino del 1352: il ruolo dei *sapientes* nella correzione delle quote, ben evidenziato sul registro preparatorio, fu però completamente obliterato nella redazione definitiva, che si apriva solo con un generico riferimento alla *correctio* effettuata «per episcopum et clerum»⁴². Complessivamente timide sembrano anche le iniziative volte ad attuare una politica documentaria autonoma rispetto alle istituzioni di vertice della diocesi, tanto sul piano della scelta dei professionisti cui affidarsi⁴³, quanto sul piano della conservazione della memoria scritta⁴⁴.

Se dunque la spinta all’istituzionalizzazione di questi collegi appare complessivamente limitata, ci si può interrogare (ed è questo il terzo punto) su quali siano le ragioni di tale debolezza. A questo proposito, come suggerivo in precedenza, credo che un peso determinante non vada attribuito esclusivamente alla variabile episcopale, ma anche alla pluralità di piani di tensione che attraversavano il clero locale e alla forte dialettica che ne caratterizzava le diverse componenti (clero urbano e clero rurale; secolari e regolari; esenti e non esenti; clero patrimonialmente più dotato e clero povero). Tensioni e dialettiche che probabilmente meccanismi rappresentativi quali le *sapientie* non furono sempre in grado di assorbire e che, come si vedrà nel paragrafo successivo, alimentarono processi di ricomposizione delle solidarietà fiscali su basi differenti, più circoscritte.

4. Esenzione e perequazione. Rappresentazioni dialettiche

La modalità attraverso cui garantire la rappresentanza dei corpi ecclesiastici non era la sola questione ad animare i dibattiti fiscali del clero locale.

zioni/*fraternitates* del clero urbano e rurale, realtà che invece vantavano – soprattutto nel caso del clero intrinseco – una robusta tradizione statutaria (si pensi in particolare agli statuti trecenteschi della *congregatio* dei parroci urbani, sui quali almeno Rossi, *Governare una chiesa*, pp. 66–86). A Firenze l’atto fondativo dell’*universitas cleri* negli anni Dieci del Quattrocento fu invece la promulgazione delle relative costituzioni (Peterson, *Conciliarism, Republicanism*). A Volterra sono note ben due versioni degli *statuta et ordinamenta* del clero non esente, risalenti al 1323 e al 1356 (Paganelli, *Il sinodo*, pp. 141 sgg.).

⁴² Si veda *supra*.

⁴³ A Brescia, ad esempio, i *sapientes* sembrano ricorrere di preferenza ai notai gravitanti nell’orbita episcopale: Pagnoni, *L’episcopato di Brescia*, pp. 282–283.

⁴⁴ Gli statuti del clero volterrano del 1356 prevedevano che sia i diversi priori delle *universitates* fiscali sia il camerario generale si dotassero di notai e conservassero le scritture inerenti al proprio operato (Paganelli, *Il sinodo*, pp. 45–46). A Piacenza e Brescia la memoria fiscale delle chiese locali sembra gravitare più decisamente attorno ai poli documentari della curia episcopale o del capitolo cattedrale, mentre la costituzione di un archivio della Sapienza del clero è chiaramente attestata solo a Padova (Orlando, *Fiscalità pubblica*). La complessiva – per quanto come si è visto diseguale – timidezza delle politiche documentarie di questi organismi fiscali contrasta con le assai più robuste iniziative adottate dalle *fraternitates* e dalle associazioni dei parroci urbani, oggetto di numerose indagini da parte della storiografia recente. Per un’efficace sintesi comparativa, si veda il volume *Realtà archiviste a confronto*.

Almeno a partire dal Duecento la dialettica interna si articolò attorno ad altri due punti dirimenti, quali la definizione degli spazi di esenzione e i criteri attraverso cui assicurare l'adeguata ripartizione dei carichi. Il fenomeno emerge con chiarezza nel campo delle contribuzioni dovute al vescovo e nell'ambito della fiscalità papale: basti pensare alle frequenti dispute sulla perequazione che infiammavano soprattutto in occasione della ripartizione di imposizioni ordinarie e straordinarie⁴⁵, o alla incipiente difficoltà nel definire con chiarezza i contorni dell'esenzione ecclesiastica⁴⁶.

Nelle pagine che seguono, cercherò di concentrare l'attenzione sull'importanza di questi temi nell'ambito dei contributi riscossi da parte delle autorità laiche. Da un lato, come annunciavo in precedenza, i dibattiti scatenati da esenzione e perequazione forniscono un interessante punto di prospettiva attraverso cui guardare al processo di ridefinizione delle solidarietà fiscali interne al corpo del clero. Dall'altro occorre rilevare che, in area lombarda, il rafforzamento del potere impositivo dei Visconti sulle chiese del dominio procedette di pari passo con la costruzione di uno spazio di intervento nei meccanismi fiscali del clero: i signori di Milano, in altre parole, seppero proporsi non solo quale autorità impositiva, ma anche quale polo emblematico delle dialettiche sollecitate localmente dal tema della ripartizione dei carichi e della definizione degli spazi di esenzione.

4.1. *L'intervento del principe*

Proprio il problema dell'esenzione costituì una leva fondamentale per il consolidamento del potere visconteo in ambito fiscale poiché i signori di Milano, a partire dalla seconda metà del Trecento, ambirono a presentarsi anche quale unica autorità in grado di determinare e perimetrire privilegi e immuni-

⁴⁵ Così ad esempio a Milano, nelle dispute che divisero vescovo e capitolo metropolitano agli inizi del XIII secolo (Biscaro, *Gli estimi*, pp. 353-354), e a Trento, dove nel 1309 in occasione della riscossione delle *procurationes* alcuni ecclesiastici denunciarono al legato apostolico che «non equa fit distributio inter eos, set qui minores habent redditus et magis exiguae facultates, in contributione ipsorum amplius pergravantur» (Votelini, *Beiträge*, p. 160). Tali controversie attirarono anche l'attenzione di sinodi e assemblee ecclesiastiche: a margine del concilio della provincia ambrosiana tenutosi a Bergamo nel 1311, ad esempio, si stigmatizzò la pratica di non ripartire taglie e collette «secundum facultatum potentiam [...], sed potius indiscretæ minus habenti in facultatibus plus ex ipsis, et plus habenti minus imponitur» (*Sacrorum conciliorum*, coll. 510-511).

⁴⁶ E questo tanto a livello diocesano (come si è visto nel caso dei contrasti tra cisterciensi e vescovo di Lodi menzionati in precedenza) quanto a livello della fiscalità papale. Nella corrispondenza trecentesca fra il papato e gli officiali camerali affiora la costante necessità di definire una geografia puntuale non solo dei benefici da tassare, ma anche degli spazi coperti da privilegio (Schuchard, *Legati e collettori*, pp. 469-470). Nel 1353 ad esempio Raimondo de Treve, colletore nelle province ecclesiastiche dell'Italia settentrionale, fu incaricato di verificare i privilegi fiscali accampati da molti enti ecclesiastici (esenti e non esenti) che avevano smesso di versare il *census* spettante alla Camera, al fine di ricostruire scrupolosamente l'entità e la tipologia delle imposizioni a cui quegli enti potevano essere sottoposti: *Innocent VI (1352-1362)*, n. 109 (1353 febbraio 2).

nità, riducendo al massimo i margini di manovra dei poteri concorrenti, quali le magistrature comunali e la Sede apostolica⁴⁷. Il fenomeno, come proverò a mostrare fra poco, fu gravido di conseguenze e costituì al tempo stesso un'importante innovazione rispetto a quanto era accaduto in precedenza. Sappiamo bene che i Visconti non furono i primi a tassare le chiese e a rivendicare un controllo sulle scritture fiscali del clero: ambiziose iniziative in tal senso erano state avviate sin dall'età comunale, senza però dar luogo (perlomeno, non in maniera duratura) a un significativo processo di accentramento del potere esentivo nelle mani delle magistrature cittadine⁴⁸. Un potere che, nell'ambito della concertazione fra autorità laiche ed ecclesiastiche, rimaneva in ogni caso essenzialmente condiviso con la Sede apostolica e con le rappresentanze del clero locale⁴⁹.

Dalla metà del XIV secolo, invece, l'intervento dei Visconti in questo campo contribuì a ridefinire gradualmente gli equilibri a tutto vantaggio dell'autorità fiscale del principe. L'aggressiva politica di imposizioni sul clero intrapresa dai signori di Milano negli anni dei forti contrasti con la Chiesa permise certo di incamerare importanti risorse finanziarie, ma contribuì allo stesso tempo a consolidare e definire l'autorità delle magistrature fiscali sul clero del dominio. Alla camera signorile, o direttamente al *dominus*, gli enti ecclesiastici iniziarono a rivolgersi con continuità per chiedere esenzioni e riduzioni di quote d'estimo: pur entro un panorama documentario assai rarefatto, il numero elevato di gratifiche rilasciate fra gli anni Cinquanta e Ottanta testimonia nitidamente la portata di questo processo⁵⁰. Il rafforzamento dell'autorità signorile implicò peraltro significativi risvolti documentari. La concessione di speciali condizioni di privilegio ad alcuni enti imponeva che di tali provvedimenti rimanesse traccia anche nella documentazione fiscale conservata dalle chiese locali: in questo ambito, la politica viscontea appare interessata non solo ad assicurarsi l'adempimento dell'obbligo da parte del clero, ma anche a

⁴⁷ Un invito a indagare il tema dell'esenzione fiscale con una prospettiva di lungo periodo in Mainoni, *Fiscalità pubblica*, pp. 468-469.

⁴⁸ Il tema delle iniziative comunali in materia di fiscalità ecclesiastica (specialmente per quanto riguarda i tentativi di ottenere la piena equiparazione catastale fra proprietà laica ed ecclesiastica portati avanti dai governi di Popolo nell'ambito delle riforme degli estimi cittadini) meriterebbe approfondimenti comparativi. Importanti indicazioni in Forzatti Golia, *Estimi* (Pavia e Milano); Biscaro, *Gli estimi*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 561-574 (Milano); Mainoni, *Le radici della discordia*, p. 22; Nobili, *Alle origini* (Bergamo).

⁴⁹ Basti ricordare i numerosi interventi effettuati nel corso del Duecento dalla Sede apostolica (e dall'arcivescovo) presso il comune di Milano in favore dell'esenzione di alcuni enti dal prelievo fiscale laico (segnalati da Biscaro, *Gli estimi*, pp. 421-423). Il quadro generale è efficacemente ricostruito da Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 14-15. Ricordo poi che, ancora in pieno Trecento, anche le *sapientie* del clero sembrano conservare un certo grado di autonomia in questo ambito: si veda *supra*.

⁵⁰ Per quanto priva di un reale rilievo statistico, una cognizione sugli atti viscontei regestati da Caterina Santoro per il periodo 1329-1385 offre comunque un'interessante prospettiva in proposito: circa tre quarti (su un totale di una cinquantina) degli atti inerenti iniziative fiscali dei signori in ambito ecclesiastico riguardano proprio esenzioni e gratifiche rilasciate dai Visconti a enti ecclesiastici del dominio. *La politica finanziaria*, I, *passim*.

gestire il processo ricorrendo alla mediazione esclusiva degli officiali signorili di stanza sul territorio (nella fattispecie i referendari)⁵¹. Perlomeno nella *pars occidentalis* del dominio, poi, Galeazzo II intraprese un'ambiziosa politica di capitalizzazione delle informazioni sui patrimoni imponibili, richiedendo che dalla periferia fossero inviati a corte elenchi puntuali circa i redditi e il valore complessivo dei benefici tassabili⁵².

Tali iniziative giunsero a maturazione negli ultimi due decenni del secolo. L'indebolimento della Sede apostolica a seguito dello Scisma incoraggiò i Visconti a significative rivendicazioni (basti ricordare la decisione di Gian Galeazzo di confiscare i tributi di pertinenza papale «sixmate ipso durante»), preludio di un regime di compromesso (specie con l'obbedienza romana) da cui l'autorità del principe ne usciva ancora una volta rafforzata⁵³. Sappiamo infatti che il principe riuscì a ottenere il controllo sulla riscossione delle tasse dovute alla Sede apostolica garantendosi, in cambio di anticipazioni di denaro direttamente provviste dalla camera signorile in favore del pontefice, ampia autonomia nell'esazione dei tributi di matrice ecclesiastica⁵⁴. A *pendant* di questa politica tesa a liberare il campo dall'azione di poteri concorrenti, Gian Galeazzo (negli stessi anni in cui avviava riforme tese all'incameramento delle entrate spettanti ai comuni urbani) si mostrò particolarmente attento a ridurre al massimo i margini di manovra dei governi cittadini in tema di fiscalità ecclesiastica, specialmente nel caso delle imposte indirette⁵⁵.

⁵¹ Così ad esempio a Novara, per la riduzione delle quote d'estimo degli Umiliati (ASDN, *Pergamene*, XX, 1.2.53: 1369 ottobre 3 e 15) e a Piacenza (AAPC, F.III.2, *Liber actorum cleri placentini*, f. 3r). Cancellazioni di poste (su ordine di Regina della Scala) sono attestate sull'estimo del clero di Parma del 1354 (ACPr, ms. 10, ff. 46r, 48r: 1372 dicembre 11). Tracce dell'intervento signorile sulle scritture fiscali del clero sono state riscontrate anche in ambito scaligero: Castagnetti, *Aspetti politici*, pp. 94-95 (con riferimento ai decenni centrali del Trecento).

⁵² Vaglienti, Sunt enim, p. 42; Mainoni, *Fiscalità signorile*, p. 127; *La politica finanziaria*, I, n. 162, p. 135 (1362 gennaio 22). Il tema della capitalizzazione documentaria da parte dei poteri laici con riferimento alle scritture fiscali del clero resta in attesa di analisi mirate, soprattutto relativamente alle modalità di applicazione della tassazione «straordinaria». Ampie incertezze sussistono ad esempio sull'uso degli estimi del clero tanto come base per il prelievo «interno», quanto come leva per la ripartizione dei prelievi laici. Nella Firenze di inizio Quattrocento i prestiti forzosi richiesti al clero erano riscossi sulla base di estimi diversi da quelli ecclesiastici (cioè a dire quelli impiegati nel campo della fiscalità episcopale e papale: Paganelli, «Molte spese pago», pp. 302-303); gli interventi viscontei sui estimi e *libre* delle diocesi lombardo-padane sembrerebbero suggerire, almeno in certi frangenti cronologici, una soluzione in parte differente, ma il problema della proliferazione delle scritture fiscali e del loro controllo restò un nodo dirimente anche oltre l'età visconteo-sforzesca (Giannini, *Per difesa comune*, pp. 99-102).

⁵³ Sul decreto del 1378 (più in generale sullo scisma quale tornante decisivo nella modulazione di un'organica politica ecclesiastica viscontea) Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 73.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 74-76. Il fenomeno, non solo nei termini di appropriazione delle risorse papali ma anche quale stimolo di specifiche riforme orientate ad accrescere il controllo laico su quei redditi, è stato affrontato di recente con riferimento ad altri contesti europei: si veda ad esempio il caso della Corona d'Aragona analizzato da Tello Hernández, Nichil solvit; Tello Hernández, Pro defensione regni.

⁵⁵ Alcuni esempi: nel 1385 il signore ammonì il vescovo di Bergamo di non tassare il clero su richiesta «alicuius communis, collegii, universitatis vel singularis persone»; nel 1399 si rivolse all'arcivescovo di Pisa affinché limitasse la tassazione degli ecclesiastici (Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 103). Nel 1391, confermando l'immunità per i canonici di San Giovanni di Monza,

Non casualmente, la definizione dell'esclusivo potere del principe in campo tributario si tradusse in un'accresciuta capacità di intervento negli assetti fiscali delle chiese. Le operazioni di puntuale censimento dei benefici ecclesiastici e le indagini varate sullo stato delle esenzioni (queste ultime soprattutto nell'età di Filippo Maria) misero nelle mani dei Visconti un fondamentale patrimonio di informazioni utili all'esercizio tributario, contribuendo a orientare più decisamente in direzione della corte la sfera della contrattazione fiscale⁵⁶. Tanto il potere di disporre esenzioni in favore di enti e uomini di chiesa (o di non disporre, come a Reggio nel 1394, quando il principe stabilì che nella riscossione della taglia appena indetta nessun ecclesiastico potesse esimersi dal pagamento)⁵⁷ quanto quello di intervenire direttamente sui criteri di redistribuzione implicarono una significativa compressione dei margini di azione del clero locale in favore di una "verticalizzazione" delle pratiche fiscali e di una frammentazione delle solidarietà ecclesiastiche.

4.2. *Le voci del clero*

Quello configuratosi nella seconda metà del Trecento fra principe e clero era dunque un rapporto fortemente asimmetrico, caratterizzato da una marcata difficoltà da parte dei corpi ecclesiastici a rappresentarsi come soggetti unitari di fronte all'autorità politica. Se era sempre possibile per singoli enti e uomini di chiesa (purché provvisti delle giuste entrature) rivolgersi al principe per vedersi accordare esenzioni e privilegi, gli spazi per l'affermazione di specifiche istanze di gruppo risultavano al contrario più compresi e condizionati dalle divisioni che attraversavano la società ecclesiastica. Per quanto concerne il primo aspetto (la compressione degli spazi negoziali), si può sottolineare che il clero (al pari, significativamente, dei corpi territoriali del dominio) non appare in grado di contestare lo *ius fisci principesco*, né di incalzare il signore sul piano della legittimità delle sue pretese fiscali; la dialettica fra centro e periferie appare piuttosto articolarsi su questioni pragmatiche, quali le modalità di redistribuzione dei carichi e la definizione delle posizioni contributive⁵⁸. Temi in ogni caso determinanti, rispetto ai quali i valori espressi dai diversi attori in gioco appaiono modellarsi a seconda dalle prospettive e delle aspirazioni proiettate all'interno del dibattito fiscale⁵⁹.

Gian Galeazzo richiamò esplicitamente gli «*exactores cleri [...] civitatis Mediolani*» al rispetto dei privilegi (*La politica finanziaria*, II, n. 196, p. 141). Sull'incameramento delle entrate comunali Mainoni, *Fiscalità signorile*, pp. 114-115.

⁵⁶ Per queste iniziative Gamberini, *Chiesa vescovile*, p. 199; per l'età di Filippo Maria si veda l'efficace ricostruzione di Canobbio, *Christianissimus princeps*, pp. 297-298.

⁵⁷ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1394 febbraio 9, Milano.

⁵⁸ Su tali aspetti, con riferimento ai rapporti fra principe e corpi territoriali in età viscontea, Gamberini, *Aequalitas*, pp. 437-438, 441.

⁵⁹ Della Misericordia, Como se tutta questa universitatē.

Lo si nota ad esempio nelle dispute alimentate in diverse città dal problema delle sperequazioni, che coinvolsero intere fasce del clero diocesano specialmente sul finire del Trecento. A Reggio, nel 1396, la questione della riforma dell'estimo sollevò voci discordanti all'interno del corpo ecclesiastico locale. Alcuni chierici (come testimoniava lo stesso Gian Galeazzo scrivendo ai propri ufficiali in città) si erano rivolti ai maestri delle entrate spiegando che la revisione dell'estimo non era necessaria; per un altro verso, le rappresentanze del clero medio e minuto avevano insistito – forse rivolgendosi direttamente al principe – affinché si procedesse speditamente con la riforma⁶⁰. Due anni più tardi, analoghe impetrazioni furono avanzate da ampie fette del clero milanese («plures et plures de clero civitatis et ducatus nostri Mediolanii»), che chiesero al duca di intervenire per porre rimedio alle «iniquitates et enormitates» operate nell'ambito del rifacimento dell'estimo ecclesiastico⁶¹.

Lo stato della documentazione non consente di conoscere nel dettaglio le argomentazioni avanzate dei chierici, ma è perfettamente intuibile come esse ruotassero attorno alla difesa del principio di proporzionalità delle imposte contro i tentativi di scaricare la pressione fiscale sulle spalle dei meno abbienti. Rivendicazioni certamente non nuove, lo si è visto, nella cultura fiscale del clero, ma che al contempo toccavano un punto assai caro al principe: la salvaguardia dell'*aequalitas* e la difesa del principio di giustizia distributiva di cui egli si faceva garante nel richiedere ai sudditi la partecipazione alle taglie⁶². Fu questa, probabilmente, la ragione del successo delle rappresentanze del clero medio e minuto, che furono in grado di aggirare le resistenze e gli ostacoli interposti dal clero maggiore e di ottenere la partecipazione ai processi decisionali in materia. A Reggio il principe dispose infatti che fossero i rappresentanti del clero di tutte e tre le condizioni a decidere in materia di riforma dell'estimo; a Milano si decise di affidare le operazioni a una commissione di ecclesiastici «qui non sint aliqualiter de maioribus et habentibus maius extimum, ymo sint solum de mediocribus»⁶³.

L'intervento del principe nelle conteste sugli estimi appare inserirsi con naturalezza in quelle linee di sviluppo dell'autorità fiscale viscontea che ho descritto in precedenza e suggerisce una volta di più di guardare a questo processo non semplicemente come risultato di una logica imposta dall'alto, ma come frutto di istanze promananti *anche* dalle chiese locali. Istanze che, come dimostrano i casi menzionati, diedero occasione al principe di entrare in profondità negli assetti fiscali delle chiese del dominio, ridefinendone per certi versi gli equilibri. Né d'altra parte si può correre nella tentazione di interpretare le opzioni espresse dall'autorità politica come monolitiche e defi-

⁶⁰ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1396 marzo 2, Milano.

⁶¹ Magistretti, Notitia cleri, p. 14.

⁶² Sull'importanza di questo principio, Gamberini, *Aequalitas*, pp. 441-443.

⁶³ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1396 marzo 2, Milano. A Milano la commissione doveva essere affiancata anche da laici: Magistretti, Notitia cleri, pp. 14-15; Forzatti Golia, *Estimi*, pp. 6-7.

nite una volta per tutte. Anzi, proprio la capacità di plasmare dialetticamente i propri rapporti con il clero contribuì, nel caso di specie, al successo dell'iniziativa di Gian Galeazzo⁶⁴.

La vicenda di Reggio è assai eloquente in proposito: negli anni precedenti alle contestazioni sull'estimo, le magistrature viscontee avevano inteso regolare i propri rapporti con il corpo del clero intercettando specifiche istanze di vertice promananti da alcuni settori della chiesa locale. Sin dai primi anni Novanta, infatti, la comunicazione delle taglie imposte dal principe era effettuata da podestà e referendario convocando solo i *principales cleri*, un gruppo ristretto di ecclesiastici composto soprattutto da canonici di cattedrale provenienti dalle principali famiglie dell'aristocrazia urbana. Le fonti mostrano come il potere politico fosse ben consapevole del peso rivestito da questi ecclesiastici negli equilibri della chiesa locale tanto che, come dichiaravano gli stessi officiali viscontei, senza il loro apporto non sarebbe stato possibile assicurare la ripartizione delle imposte fra il corpo ecclesiastico⁶⁵. Non è possibile – per ora – stabilire se dietro questi *principales* si celasse un processo di restringimento “patrizio” delle forme di rappresentanza del clero; di certo, il credito conferito dal principe a questo gruppo di ecclesiastici appare in linea con la tendenza (più volte sottolineata nell'ambito del dominio visconteo-sforzesco) a selezionare la platea degli interlocutori e a eludere il confronto diretto con rappresentanze più ampie dei corpi locali⁶⁶. Tanto più rilevante appare allora la scelta del duca di derogare da questa impostazione apprendo alle istanze promosse da altre componenti del clero in occasione della riforma dell'estimo del 1396. Un'opzione dietro alla quale si può intravedere il tentativo del principe di riplasmare i rapporti con le gerarchie interne al clero, impedendo la coagulazione di istanze di gruppo troppo forti ai vertici della chiesa locale.

Come si è visto, sia pure in filigrana, i dibattiti fiscali che investirono le chiese milanese e reggiana furono animati da forme di rappresentanza clericale costruite attorno al censo. Nelle chiese lombarde bassomedievali, anche altri fattori giocarono un ruolo importante nell'alimentare processi di ridefinizione delle solidarietà fiscali: uno dei principali fu indubbiamente la scomposizione dei quadri territoriali della fiscalità ecclesiastica. A partire almeno dalla metà del XIV secolo, in effetti, il rapporto fra tassazione e circoscrizioni diocesane appare soggetto a profonde sollecitazioni. Richard Trexler, che per primo aveva posto attenzione a questo fenomeno, ne riconduceva le cause alle politiche di fiscalità ecclesiastica portate avanti dai poteri laici e, in particolare, alla tendenza a tassare il clero «according to communal or dominion boundaries rather than diocesan ones». Secondo lo studioso, una simile im-

⁶⁴ Sull'importanza di questa prospettiva, Giannini, *Per difesa comune*, pp. 47-48.

⁶⁵ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1390 dicembre 8, Milano; *Ibidem*, 1392 febbraio 6, Reggio; *Ibidem*, 1392 luglio 10, Reggio. Sul radicamento delle principali famiglie cittadine nel capitolo reggiano, Gamberini, *La città assediata*, pp. 62-63, 94.

⁶⁶ Della Misericordia, Como se tutta questa universitatade.

postazione consentì ai poteri laici di superare il pluralismo degli status fiscali e giurisdizionali (per esempio la divisione fra esenti e non esenti) riarticolando il prelievo secondo i quadri della territorialità urbana e statale⁶⁷. Il fenomeno, che trova riscontro anche in ambito visconteo, meriterà approfondimenti puntuali in altra sede⁶⁸. In linea con gli obbiettivi di questo contributo, vorrei invece provare a sviluppare il problema da una prospettiva differente: se nel basso medioevo il clero fu chiamato a partecipare alla tassazione sulla scorta della geografia fiscale laica, occorre chiedersi quale impatto ebbero i riassetti politico-istituzionali dei contadi lombardi tre-quattrocenteschi sui processi di ridefinizione delle solidarietà ecclesiastiche.

La proliferazione di corpi territoriali dotati di privilegi fiscali e giurisdizionali e di un qualche grado di autonomia dai distretti cittadini (terre separate, comunità sovralocali, *dominatus* signorili) introdusse in effetti fattori inediti nel processo di territorializzazione fiscale delle chiese lombarde, elementi di indubbia complicazione rispetto a quell'immagine “episcopocentrica” (e urbanocentrica) sedimentatasi nei secoli precedenti e ancora largamente rappresentata, alla fine del medioevo, all'interno delle scritture fiscali del clero⁶⁹. Le autonomie godute da questi corpi offrirono inediti strumenti di resistenza agli ecclesiastici residenti nelle terre privilegiate: ne erano ben consci gli officiali viscontei di stanza a Bergamo, che nel 1368 scrissero al tesoriere di Bernabò, Gasparolo *de Verubio* per comunicare che le operazioni di sequestro dei redditi ai danni del clero renitente al versamento delle imposte erano più complicate nelle vallate del contado orobico («in vallibus exemptis»), rispetto alle quali «nullus potest fieri processus»⁷⁰. Il fenomeno assume un rilievo macroscopico nelle aree contrassegnate dal particolarismo signorile. A Reggio il clero residente entro i confini dei *dominatus* dei Fogliano, dei Correggio e dei Pico riusciva con regolarità a sottrarsi al pagamento delle taglie richieste al clero; analoga situazione è attestata a Piacenza, ad esempio nelle terre dei Pallavicini e dei Dal Verme⁷¹. La mediazione dei signori offriva peraltro agli ecclesiastici un canale di negoziazione privilegiato con il principe e li poneva in condizioni di vantaggio rispetto al resto del corpo clericale. Se il duca (orientato a preservare un rapporto di equilibrio nei confronti dei signori rurali) era spesso indotto ad accogliere le loro istanze in favore del clero compreso entro i confini dei *dominatus*, si dimostrava nondimeno deciso a recuperare quelle quote scaricandone il peso sul resto degli ecclesiastici, alimentando in tal modo un forte processo sperequativo ai danni del clero non privilegiato di

⁶⁷ Trexler, *Diocesan Synods*, pp. 324-326. Analoga tendenza è rilevabile anche nel campo della fiscalità papale, come notato da Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 332-333.

⁶⁸ *La politica finanziaria*, I, n. 488 p. 418 (1400 marzo 15); n. 530, p. 452 (1401 agosto 21).

⁶⁹ Sul rapporto fra territorializzazione diocesana ed esercizio della fiscalità, Mazel, *L'évêque et le territoire*, pp. 13-14.

⁷⁰ *La politica finanziaria*, I, n. 227, p. 186 (1368 agosto 14).

⁷¹ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1391 ottobre 16; ASRe, *Archivio del Comune, Registri dei decreti e delle lettere*, reg. 1392-1396, 1393 ottobre 27; AAPc, F.III.2, 1426 gennaio 16.

città e distretto. Gli effetti di queste politiche non tardarono a farsi sentire, tanto da indurre nel 1395 Gian Galeazzo a sottolineare che, fatti salvi i diritti dei chierici residenti nelle terre dei signori rurali, gli ecclesiastici forestieri che si rifugiarono in quelle contrade «solum causa evitandi solutionem» dovevano invece rimanere ascritti come debitori nei registri delle taglie⁷².

Il sostegno prestato da comunità e signori rurali alla resistenza fiscale degli ecclesiastici può essere pienamente compreso se messo in relazione con le aspirazioni antiurbane di queste realtà, con la volontà di definire e tutelare i propri margini di indipendenza dalla città non solo sul piano fiscale e giurisdizionale, ma anche in materia di controllo delle istituzioni ecclesiastiche locali. Aspirazioni particolarmente evidenti nel caso, ad esempio, delle “quasi città” che costellavano l’area padana⁷³, ma che si riscontrano ampiamente anche nell’ambito dei *dominatus* signorili, i cui titolari – vale la pena ricordarlo – conservavano talora un ampio controllo sulle *res sacrae* (in particolare per quanto concerne i diritti di giuspatronato)⁷⁴. Tutto da approfondire, poi, è il côté documentario di questi processi: in che misura il consolidamento di simili margini di autonomia incentivò lo sviluppo di specifiche politiche documentarie nel campo della fiscalità ecclesiastica? A Voghera (caso peraltro peculiare, in quanto terra compresa nel distretto pavese ma dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Tortona) ad esempio, proprio negli anni in cui si definiva il distacco del borgo dal contado di Pavia fu concepita la realizzazione di un estimo separato del clero locale⁷⁵.

Di fronte a queste tendenze centrifughe, le risposte del clero urbano si articolarono attorno al duplice piano della retorica e della prassi fiscale. Per quanto concerne il primo ambito, è possibile riscontrare l’elaborazione di un linguaggio orientato a veicolare l’immagine del clero diocesano quale *corpus compatto, indivisibile ed egualmente corresponsabile* di fronte alle imposte. Una retorica fondata dunque sul principio organicistico, che riecheggia le idealità espresse dai ceti cittadini nell’ambito delle dispute fiscali ingaggiate contro i privilegi delle terre autonome del contado, pur non sovrappponendosene necessariamente⁷⁶. Ancora nel Cinquecento ad esempio, a fronte dei tentativi degli ecclesiastici di Soncino e Pizzighettone di sottrarsi alla fiscalità diocesana, il clero di Cremona, che pure si dimostrava consapevole dello status di separazione goduto da quelle terre, negava che ciò potesse avere qualsiasi ricaduta sul piano ecclesiastico, in virtù del principio secondo cui tutta la

⁷² ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1395 dicembre 30.

⁷³ Chittolini, *The papacy*, pp. 486-487. Vale la pena ricordare che le aspirazioni autonomistiche di questi borghi condussero, in alcuni casi, a uno stato di vera e propria separazione anche dai quadri della territorialità ecclesiastica mediante l’ottenimento del rango di *nullius diocesis*: per un caso preciso, quello di Borgo San Donnino, Giannini, *Il conflitto e gli interessi*, pp. 176 sgg.

⁷⁴ Chittolini, *Note sui benefici*, pp. 458-468; Varanini, *La signoria rurale*.

⁷⁵ Sull’estimo del clero vogherese (risalente al 1380): De Angelis Cappabianca, *Voghera*, pp. 300 sgg.

⁷⁶ Gamberini, *Aequalitas*, pp. 446-448.

diocesi era «un solo extimo, et una sola jurisdictione», senza distinzione di trattamento fra clero urbano e forense⁷⁷.

Una simile rappresentazione retorica va però posta necessariamente in relazione con la profonda ristrutturazione degli assetti corporativi del clero locale e, in particolare, con la sempre più marcata tendenza del corpo urbano a rappresentarsi in maniera separata rispetto al clero forense e a scaricare sulle spalle di quest'ultimo il peso della fiscalità. È un processo che si intravede nitidamente all'inizio del Quattrocento, quando i chierici di alcune città (come ad esempio Parma) riuscirono a contrattare separatamente con il principe speciali condizioni di privilegio rispetto al resto del clero diocesano⁷⁸. Ma, in fin dei conti, il fenomeno non appare limitato all'area sottoposta alla dominazione viscontea: anche a Firenze, come si è visto, l'ambizioso progetto dell'*universitas cleri florentini* entrò progressivamente in crisi a causa delle crescenti divisioni fra clero urbano ed extraurbano, che negli anni Venti del Quattrocento iniziarono a riunirsi separatamente confrontandosi in maniera accesa proprio attorno al tema della proporzionalità dei carichi fra i due corpi⁷⁹.

5. Conclusione

Non diversamente da altre regioni, anche nella Lombardia bassomedievale la pressione tributaria sulle chiese stimolò lo sviluppo di specifiche forme di organizzazione fiscale del clero e incentivò la definizione di solidarietà orizzontali all'interno del corpo ecclesiastico. Pur facendo i conti con un panorama documentario che resta, per il momento, piuttosto lacunoso, ho cercato di analizzare tali esperienze non solo alla luce del mutamento degli assetti di potere interni alle istituzioni ecclesiastiche locali, ma anche nel contesto più ampio delle trasformazioni politico-istituzionali della società del tempo.

In conclusione, credo sia opportuno indugiare ancora brevemente sulla scelta di ritagliare l'analisi di questi fenomeni attorno a un ambito geografico (l'area lombardo-padana) e un momento storico (il periodo della dominazione viscontea) ben determinati. In effetti, come ho suggerito più volte nel corso del testo (in particolare a chiusura del terzo paragrafo) la vicenda delle forme di organizzazione a fini fiscali del clero in area lombarda pone questioni che appaiono ampiamente sovrapponibili a quanto riscontrato, alla stessa altezza cronologica, in altre regioni contermini: dal rapporto con l'autorità ecclesiastica, al profilo istituzionale di queste esperienze, ai meccanismi e criteri di rappresentanza. Credo però che, sullo sfondo di questo sostrato comune, la Lombardia viscontea conservi effettivamente elementi di specificità che pos-

⁷⁷ Giannini, *Per difesa comune*, pp. 91-93.

⁷⁸ Canobbio, *Christianissimus princeps*, p. 298.

⁷⁹ Si veda *supra*. Di qui l'indebolimento dell'*universitas* e la possibilità, per l'arcivescovo Corsini, di inserirsi abilmente nei contrasti e di ripristinare gradualmente la propria autorità sul clero: Tanzini, *Il vescovo*, pp. 99-100.

sono essere ulteriormente puntuallizzati, rispetto a quanto illustrato nei paragrafi precedenti, attraverso un paio di raffronti comparativi.

Si osservi ad esempio il rapporto tra forme di controllo sui benefici ecclesiastici e articolazione delle politiche fiscali sul clero. In altri sistemi politici, come ad esempio nel dominio veneziano per buona parte del Quattrocento, la definizione della condizione tributaria cui il clero era sottoposto poggiava sullo status degli interessati e rispecchiava l'architettura complessiva della politica ecclesiastica intrapresa dalla Repubblica sui benefici di terraferma. La penetrazione del patriziato lagunare nei benefici maggiori e minori delle città suddite generò una profonda ridefinizione negli equilibri fiscali del clero locale: una volta entrati in possesso dei chierici veneziani, infatti, quei benefici venivano assoggettati esclusivamente al sistema degli imprestiti ed esentati dal resto delle imposizioni laiche gravanti sul clero di terraferma. L'esclusione di episcopati, canonicati e prebende in mano a chierici veneziani dai ruoli fiscali dei rispettivi territori diocesani incentivò così un forte meccanismo sperequativo ai danni del clero locale, generando altresì compatti blocchi di immunità assai difficili da scalfire, come testimoniano le aspre contese sorte nelle città del dominio a partire dall'ultimo quarto del XV secolo⁸⁰. Ben più sorvegliata, come si è visto, fu invece la politica fiscale attuata dai Visconti a partire dai decenni finali del Trecento, quando l'intelaiatura di un organico intervento sulla provvista beneficiale si accompagnò al tentativo di accentuare il controllo sulle esenzioni ecclesiastiche e sui meccanismi della perequazione tributaria. Ciò non significa negare il riconoscimento, da parte del principe, del ruolo svolto da corpi e solidarietà ecclesiastiche nella gestione della fiscalità locale, né tantomeno l'eventualità che i chierici (singolarmente o in gruppo) potessero talora contrattare con il potere centrale speciali condizioni di privilegio. La politica viscontea appare piuttosto orientata a impedire la cristallizzazione di eccessive quote di potere nelle mani di questi corpi (specialmente dei più privilegiati, i *principales*, i *maiores*). Se concessioni e gratifiche erano sempre ammissibili (sia pure in forme generalmente assai contenute e in certa misura rinegoziabili da parte del *dominus*), a dover essere disinnesata era semmai la possibilità che al vertice dei meccanismi fiscali delle chiese del dominio si coagulassero istanze di gruppo capaci di frapporre ostacoli al crescente interventismo del principe⁸¹.

La specificità della stagione viscontea si coglie altrettanto lucidamente prestando attenzione alla sensibile ridefinizione che investì gli assetti della fiscalità ecclesiastica nel ducato di Milano a partire dai decenni centrali del

⁸⁰ Su questi aspetti, Del Torre, *La politica ecclesiastica*, pp. 390-395; Del Torre, *Stato regionale*; Orlando, *Fiscalità pubblica*. L'entità della penetrazione veneziana nei benefici del dominio, ben studiata soprattutto per la terraferma orientale, fu probabilmente meno spiccata nelle diocesi occidentali, dove in ogni caso – sin dalla metà del XV secolo – i ceti dirigenti urbani levavano forti proteste contro l'afflusso di forestieri nei benefici locali (così per esempio a Brescia: Pagnoni, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 57-59).

⁸¹ Secondo una linea di tendenza che di recente è stata sottolineata nel più generale assetto delle strutture economico-finanziarie del dominio visconteo: Del Tredici, *Percorsi economici*.

Quattrocento, quando la crisi del dominio dopo la morte di Filippo Maria e l'avvento di una nuova dinastia in deficit di legittimità vennero a coincidere con una fase di notevole rafforzamento dell'autorità papale dopo i lunghi decenni dello Scisma e della fase conciliare. A entrare in crisi furono dunque alcuni dei principali presupposti attorno ai quali, nel secolo precedente, si era articolata l'organica politica viscontea in ambito tributario e si era determinata una significativa contrazione dei margini di autonomia a disposizione del clero locale: l'asimmetria del rapporto fra principe e sudditi e la debole capacità di intervento della Sede apostolica. L'età sforzesca appare, sotto questa luce, come una stagione davvero periodizzante. Un'epoca segnata non solo dalla «diplomatizzazione delle questioni fiscali» fra Milano e Roma ma, significativamente, anche dalla capacità della curia papale di rivendicare un ruolo emblematico nel delicato settore della determinazione delle esenzioni da accordare al clero⁸². Ma anche un'epoca in cui per la dinastia dominante risultò molto più difficile impostare su base autoritaria il proprio rapporto con i corpi e le rappresentanze del clero. Realtà, queste ultime, a cui si dischiudevano ora peraltro nuovi canali relazionali non solo in direzione del principe, ma anche della curia romana, come testimonia efficacemente il caso della decima del 1476 (concessa da Sisto IV al duca in cambio di un mutuo di 20.000 fiorini), quando il clero milanese si riunì autonomamente per eleggere alcuni procuratori che si recassero a Roma al fine di trattare con il pontefice la revoca dell'imposizione⁸³. Situazioni che, in questa forma, sarebbero apparse inconcepibili in età viscontea e che testimoniano, una volta di più, la profonda ristrutturazione delle politiche fiscali secondo una forte, e sostanzialmente inedita, prassi di tipo negoziale con il papato.

⁸² Canobbio, *Christianissimus princeps*, p. 299; si veda anche Giannini, *Per difesa comune*, pp. 130-131; Chittolini, *Stati regionali*, pp. 170-171.

⁸³ Sull'episodio, Belloni, *Francesco della Croce*, p. 221. Sull'importanza dei canali negoziali offerti dalla curia romana alle istanze «of various “bodies” and local societies», Chittolini, *The papacy*, p. 475.

Opere citate

- A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2005.
- G. Agnelli, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «Archivio storico lombardo», 16 (1901), pp. 260-306.
- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001.
- G. Andenna, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta, in A servizio del Vangelo*, pp. 97-210.
- G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona*, V, *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 2-169.
- G. Andenna, *The Lombard Church in the Late Middle Ages*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2014, pp. 69-92.
- G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, III, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- C. Billen, M. Boone, *Taxer les ecclésiastiques. Le laboratoire urbain des Pays-Bas méridionaux (XII^e-XVI^e siècle)*, in *El dinero de dios*, pp. 273-288.
- G. Biscaro, *Gli estimi del comune di Milano nel secolo XIII*, in «Archivio storico lombardo», 55 (1928), pp. 343-495.
- R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- R. Brentano, *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, I, pp. 547-567.
- L. Buchholzer-Rémy, *Participation ou exemption fiscale des clercs dans les villes de Haute-Allemagne (XIV^e-XV^e siècle)*, in *El dinero de dios*, pp. 251-272.
- A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007.
- E. Canobbio, *Christianissimus princeps. Note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di M.N. Covini, F. Cengarle, Firenze 2015, pp. 285-318.
- E. Canobbio, *Il Liber collecte della Chiesa di Bologna. Riaspetto delle istituzioni ecclesiastiche e pratiche documentarie nell'Italia padana (sec. XV, prima metà)*, in *La Chiesa di Bologna alla conclusione del Grande Scisma d'Occidente*. Atti del convegno, Bologna, 9-11 novembre 2017, in corso di pubblicazione.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1662.
- G. Cariboni, *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazioni a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze 2003, pp. 65-107.
- A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-110.
- L. Castellazzi, *Aspetti giuridici nella vita delle chiese e monasteri del territorio in epoca medievale*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981.
- C. Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese: gli estimi del 1504 e 1525*, in «Archivio storico per le province parmensi», 60 (2008), pp. 381-405.
- G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, I, pp. 415-468, ora in G. Chittolini, *La Chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Milano 2021, pp. 57-95.
- G. Chittolini, *The Papacy and the Italian States*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 467-489.
- G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli (Storia d'Italia, Annali, IX), Torino 1986, pp. 149-193.

- G. Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 435-482.
- R. Crotti Pasi, *La Chiesa pavese e l'assistenza*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Pavia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1995, pp. 245-266.
- L. De Angelis Cappabianca, *Voghera alla fine del Trecento. Fiscalità signorile, demografia, società*, Milano 2004.
- H.S. Deighton, *Clerical Taxation by Consent, 1279-1301*, in «The English historical review», 267 (1953), pp. 161-192.
- G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità, in Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna 1989, pp. 387-426.
- G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti», 151 (1992-1993), pp. 1171-1236.
- F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 4, Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327.
- M. Della Misericordia, *Como se tutta questa universitate parlasse. La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, dir. F. Foronda, Paris 2011, pp. 117-170.
- El dinero de Dios. Iglesia y fiscalidad en el Occidente Medieval (siglos XIII-XV)*, a cura di D. Menjot, M. Sánchez Martínez, Madrid 2011.
- J. Favier, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Paris 1966.
- J. Favier, *Temporels ecclésiastiques et taxation fiscale: le poids de la fiscalité pontificale au XIV^e siècle*, in «Journal des savants», 2 (1964), pp. 102-127.
- G. Forzatti Golia, *Estimi e tassazione del clero nel secolo XIII. Alcune precisazioni su Milano e Pavia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 95 (1995), pp. 143-155.
- A. Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 429-460.
- A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in A. Gamberini, *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 69-136.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, Firenze 2014, pp. 55-64.
- M.C. Giannini, *I conflitti e gli interessi: l'opposizione del clero secolare di Borgo San Donnino alla fiscalità papale a metà Cinquecento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano 2008, I, pp. 161-185.
- M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1539-1592)*, Viterbo 2017.
- P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- P. Guerrini, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo*, in «Brixia sacra», 13 (1922), 4, pp. 90-106.
- P. Guerrini, *La società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 6 (1935), pp. 83-186.
- Innocent VI (1352-1362). *Lettres secrètes et curiales*, a cura di P. Gasnault, M.-H. Laurent, Parigi 1960-1976.
- G. Le Bras, *L'immunité réelle. Étude sur la formation de la théorie canonique de la participation de l'Église aux charges de l'État, et sur son application dans la monarchie française du XIII^e siècle*, Rennes 1920.
- P.G. Longo, *Decreti generali del vescovo Guglielmo Amidano*, in «Novarien.», 6 (1974), pp. 139-152.
- W.E. Lunt, *Popal Revenues in the Middle Ages*, New York 1934.

- S. Macchiavello, *Arcidiocesi di Genova, capitolo cattedrale e imposizioni ecclesiastiche: l'edizione di due registri contabili della seconda metà del secolo XIV*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 56 (2016), pp. 135-194.
- M. Magistretti, Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 9-57; 28 (1900), pp. 257-304.
- P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), 2, pp. 449-470.
- P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, Actas de la XLI Semana de estudios medievales, Estella, 15-18 julio 2014, Pamplona 2015, pp. 105-155.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- F. Mazel, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V^e-XIII^e siècle)*, Paris 2016.
- S. Menzinger, *Pagare per appartenere. Sfere di interscambio tra fiscalità ecclesiastica e laicata in Francia meridionale e nell'Italia comunale (XII secolo)*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 147, pp. 673-708.
- Un monachesimo di confine. L'abbazia cistercense di Cerreto nel medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Abbadia Cerreto, 27 maggio 2017, a cura di G. Cariboni, G. Cossandi, N. D'Acunto, Spoleto 2020.
- P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012.
- E. Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale: l'estimo del clero di Padova del 1488-1492*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 55 (2001), pp. 439-469.
- J. Paganelli, *L'estimo delle chiese della Valdera: un esempio di fiscalità diocesana della fine del Duecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 83 (2019), pp. 43-67.
- J. Paganelli, «Molte spese pago più che non posso». *Riflessioni sulla Chiesa toscana nell'età del primo catasto fiorentino (a partire dal caso di Volterra)*, in «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), 2, pp. 289-328.
- J. Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti e la chiesa volterrana alla metà del Trecento*, Volterra 2020.
- F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- F. Pagnoni, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi storici», 59 (2019), pp. 141-170.
- F. Pagnoni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Brescia nella prima metà del Quattrocento. L'episcopato di Francesco Marerio*, in *Anatomia di un miracolo. I santi Faustino e Giovita all'assedio di Brescia (13 dicembre 1438)*, a cura di N. D'Acunto, Brescia 2019, pp. 45-60.
- F. Pagnoni, Rossi Ugolino, in *Dizionario biografico degli italiani*, 88, Roma 2017, pp. 732-735.
- La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, 2 voll., Milano-Gessate 1976-1979.
- D.S. Peterson, *Conciliarism, Republicanism and Corporatism: the 1415-1420 Constitution of the Florentine Clergy*, in «Renaissance Quarterly», 42 (1989), 2, pp. 183-226.
- D.S. Peterson, *Florence's universitas cleri in the Early Fifteenth Century*, in «Renaissance studies», 2 (1988), 2, pp. 185-196.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941.
- Rationes decimariae Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933.
- Realtà archivistiche a confronto: le associazioni dei parroci urbani*, Atti del convegno, Ravenna, 24 settembre 2010, a cura di G. Zacchè, Modena 2011, pp. 9-21.
- A. Rigaudière, *Le cleric, la ville et l'impôt dans la France du Bas Moyen Âge*, in *Fiscalità e religione nell'Europa cattolica. Idee, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, a cura di M.C. Giannini, Roma 2015, pp. 21-69.
- A. Rigon, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum»*, parroci, cura d'animo in Padova dal XII al XV secolo, Padova 1988.
- A. Rigon, *Le congregazioni del clero in Italia: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Realtà archivistiche a confronto*, pp. 9-21.
- M.C. Rossi, *Forme associative del clero medievale. La Congregatio cleri extrinseci di Verona*, in Arbor ramosa. *Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova 2011, pp. 415-430.

- M.C. Rossi, *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Verona 2003.
- Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. G.D. Mansi, XXIV, Venetiis, apud Antonium Zatta, 1782.
- C. Samaran, G. Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIV^e siècle. Période d'Avignon et du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1905.
- A. Schiavi, *La diocesi di Parma. Indicatore ecclesiastico compilato dalla cancelleria vescovile*, Parma 1925.
- C. Schuchard, *Legati e collezionisti pontifici a Nord delle Alpi*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il sud ed il centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna 1997, pp. 449-472.
- Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma 1860 (Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, 3).
- A.L. Stoppa, *Consignatio bonorum Ecclesiae Sancti Juliani de Gaudiano. Anno 1347*, in «Nova-rien.», 10 (1980), pp. 117-140.
- Synodus cremonensis secunda sub Caesare Speciano episcopo*, Cremonae, apud Christophorum Draconium et Barucinum Zannium, 1604.
- L. Tanzini, *Il vescovo e la città. Interessi e conflitti di potere dall'età di Dante a Sant'Antonino*, in «Annali di storia di Firenze», 8 (2013), pp. 81-111.
- L. Tanzini, *Una chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Roma 2020.
- E. Tello Hernández, Nichil solvit. *Norma e pratica nella contribuzione ecclesiastica per la monarchia nella Corona d'Aragona durante il papato di Avignone e lo Scisma (1309-1418)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 132 (2020), 2, <<http://journals.openedition.org/mefrm/8117>>.
- E. Tello Hernández, *Pro defensione regni. Corona, Iglesia y fiscalidad durante el reinado de Pedro IV de Aragón (1349-1387)*, Madrid 2020.
- A. Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 112 (2000), 1, pp. 273-304.
- R.C. Trexler, *Diocesan Synods in Late Medieval Italy*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, I, pp. 295-335.
- F. Vaglioni, Sunt enim duo populi. *Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997.
- M. Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 147, pp. 709-742.
- G.M. Varanini, *La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze 2022, in corso di pubblicazione.
- E.M. Vecchi, *Una collecta nella diocesi di Luni ed un inedito estimo del secolo XIV*, in *Da Luna alla diocesi*, Atti della giornata di studio del Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense, Luni, 29 settembre 2001, La Spezia 2001, pp. 265-303.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, 2 voll., Roma 1990.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.
- H. von Voltolini, *Beiträge Zur Geschichte Tirols*, II, *Ein Verzeichnis der kirchlichen Beneficien der Diözese Trient vom Jahre 1309*, in «Zeitschrift des Ferdinandeurns», 33 (1889), pp. 137-189.

Fabrizio Pagnoni
 Università degli Studi di Milano
 fabrizio.pagnoni@unimi.it



Saggi in Sezione monografica

**Choix résidentiels et contrôle de la propriété
urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge**

édité par Denise Bezzina

Élites urbaines et stratégies d'acquisition et de contrôle de la propriété dans l'Italie du Quattrocento.

Introduction

par Denise Bezzina

L'essai introduit brièvement le dossier monographique *Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge* en résumant les objectifs et l'éventail des problèmes abordés dans les quatre articles qui y sont réunis.

The essay provides a brief introduction to the monographic issue entitled *Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge* by summarising the aims and range of issues addressed in the four essays that it brings together.

Moyen Âge ; XV^e siècle ; Italie ; élites urbaines ; propriété urbaine ; stratégies résidentielles.

Middle Ages ; 15th century ; Italy ; urban elites ; urban property ; residential strategies.

Ce dossier monographique est issu d'une journée d'étude organisée dans le cadre du projet Marie Skłodowska-Curie, *Kinship, Alliance and Urban Space : The Genoese Alberghi in the Late Middle Ages (c. 1150 - c. 1450)*¹. L'atelier, intitulé *Investissements urbains et choix résidentiels (Moyen Âge - époque moderne)*, s'est déroulé à la Sorbonne Université (Paris), le 7 mars 2020, juste avant le début de la pandémie de SarsCov-2. Les quatre articles

This monographic issue is part of a project that has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No. 839001. GenALMA – Kinship, Alliance and Urban Space: The Genoese 'Alberghi' in the Late Middle Ages (c. 1150 - c. 1450). The project has been carried out at the CNRS – Centre Roland Mousnier (Sorbonne Université), as host institution. The information and views set out in this article are those of the author and do not necessarily reflect the official opinion of the Research Executive Agency (REA). The REA or any person acting on its behalf are not responsible for the use which may be made of the information contained therein.



¹ Je tiens à remercier Élisabeth Crouzet-Pavan qui a supervisé le projet Marie Skłodowska-Curie dont ce dossier monographique est l'un des résultats. J'exprime également ma gratitude envers mes collègues de l'AXE 1^{er}, *Histoire de la famille et des populations*, du Centre Roland Mousnier - Sorbonne Université (UMR 8596) pour leur soutien et Corinne Gomez Le Chevanton pour sa relecture de ce texte.

rassemblés ici se concentrent sur trois villes italiennes – Gênes, Rome et Naples – et visent à évaluer les stratégies d'acquisition et de contrôle des biens urbains par la noblesse citadine dans le XV^e siècle, qui a encore été peu étudié en ce qui concerne le contexte italien. Cependant, il s'agit d'un axe de recherche qui revient en force, notamment en raison du potentiel d'investigation d'une perspective multidisciplinaire qui combine l'histoire, l'archéologie et l'histoire de l'architecture².

Il ne fait aucun doute qu'à la fin du Moyen Âge, la noblesse de la ville a eu un impact profond sur la morphologie urbaine, contribuant à en modifier progressivement la physionomie³. L'investissement massif dans l'immobilier urbain – on a parlé de « pétrification du capital »⁴ – par les aristocraties s'inscrit dans une logique de prestige social. En effet, la résidence urbaine est connotée par une valeur symbolique très forte, manifestant pleinement la prééminence de l'élite. Dans le même temps, cependant, ces propriétés de prestige soulignent les hiérarchies sociales de manière tangible et matérielle⁵. L'utilisation de la propriété urbaine comme moyen d'affirmer son statut social est facilitée par une pluralité de régimes de gestion (de la pleine propriété à la location en passant par des formes de dissociation de la propriété) qui tendent également à refléter le degré d'inclusion et d'appartenance à la communauté urbaine⁶. L'espace urbain devient ainsi une sorte d'échiquier où les familles nobles peuvent déployer leurs stratégies d'inclusion ou d'exclusion, entraînant une reconfiguration progressive du cadre démo-territorial urbain.

L'investissement massif dans la propriété citadine joue le rôle de pivot de stratégies patrimoniales minutieuses visant à maintenir le pouvoir politique, économique et dynastique de la noblesse urbaine. Ces stratégies incluent les alliances entre les familles de la classe dirigeante (ou aspirant à en faire par-

² Voir par exemple le projet ERC Advanced Grant : *Petryfying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*, <<https://www.petrifyin-gwealth.eu>>. Bien que couvrant une période antérieure et une zone géographique beaucoup plus vaste que celle considérée dans ce dossier monographique, le projet de recherche vise à mettre en évidence les dynamiques sociales qui se cachent derrière l'investissement massif dans la construction. La dimension sociale, et notamment familiale, est un point central des études recueillies ici.

³ La bibliographie est maintenant assez large. Pour citer quelques titres qui traitent du sujet d'un point de vue général : *L'Économie de la construction* ; *D'une ville à l'autre* ; Hubert, *La construction de la ville* ; Crouzet-Pavan, *Les villes vivantes* ; *Paesaggi urbani dell'Italia padana*. D'autres études portent sur des villes individuelles, souvent dans une perspective de longue durée : Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale nel medioevo* (Gênes), en particulier les chapitres 7 et 8 ; Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale a Verona* et *L'espansione urbana di Verona* ; Balestracci, Piccinni, *Siena nel Trecento* ; Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome* ; Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité* (Venise) ; Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 503 et suivantes (Milan) ; Garzella, *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano* (Pise).

⁴ Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital*.

⁵ Sur cet aspect, voir, par exemple, Crouzet-Pavan, *Les villes vivantes*.

⁶ Sur ces aspects, voir les essais rassemblés dans : *Le sol et l'immeuble* et *Mercado inmobiliario* et l'étude de Barbot *La résidence comme appartenance*.

tie), dont le voisinage, la copropriété, mais aussi le transfert et la transmission de la propriété⁷ peuvent renforcer ou bien affaiblir (en cas de dispute) les relations intra- et interfamiliales. De ce point de vue, il faut tenir compte du fait que, surtout si l'on considère les villes de l'Italie centro-septentrale, les intérêts de dizaines de familles que l'on peut définir comme nobles se concentrent sur l'espace urbain. Il suffit de penser, par exemple, aux cas de Gênes (Bezzina) et de Rome (Troadec), pris en considération dans ce numéro monographique, où respectivement environ 200 et 300 groupes familiaux peuvent être définis nobles. Il s'agit d'un segment numériquement important de la société urbaine qui dispose de moyens économiques suffisants pour remodeler le tissu urbain en fonction de ses besoins. À bien des égards, l'espace urbain peut donc être considéré comme la somme des stratégies familiales qui peuvent être orientées vers le contrôle de quartiers spécifiques ou de la zone adjacente à une place ou un lieu de culte particulier. Les développements politiques affectent certainement ces choix. Cet aspect est toutefois largement absent de l'analyse présentée dans les quatre essais de ce dossier. L'intérêt ici porte principalement sur les dynamiques familiales : l'objectif est de proposer un premier aperçu sur le sujet dans une perspective comparative ; cependant, dans l'état actuel de la recherche la dimension politique n'est pas forcément perceptible dans les trois cas présentés ici.

L'historiographie passée a souligné la tendance des familles à rester « unies », c'est-à-dire à concentrer leurs investissements immobiliers et à résider dans une *contrada* donnée dans des blocs de logements contigus et cohérents qui répondent souvent à la même logique architecturale. C'est un processus de « regroupement » de la parenté que l'on peut déjà observer dans la première période de l'expérience communale dans le centre-nord de la péninsule⁸. Par exemple on peut observer cette propension à Gênes⁹, Florence¹⁰, Vérone¹¹, Milan¹², pour ne citer que quelques villes, mais aussi dans des contextes extérieurs au monde communal, comme celui de Naples, examiné dans ce dossier par Monica Santangelo. Le premier thème central à aborder est alors la dislocation des résidences urbaines des familles de l'élite urbaine et la logique spatiale qui sous-tend les stratégies d'acquisition de propriétés.

Mais la classe aristocratique n'est pas statique, soit parce qu'elle reste ouverte à l'introduction de nouveaux éléments (également par le biais des alliances matrimoniales), soit parce qu'elle est sensible à certaines conjonc-

⁷ A cet égard, voir : Klapisch, *Parenti, amici e vicini* et Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité*.

⁸ Pour une brève synthèse sur les quartiers aristocratiques au début de la période communale : Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, pp. 287-290.

⁹ E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari* ; Grendi, *Profilo storico*, p. 247. Voir également l'article de Bezzina dans ce dossier monographique.

¹⁰ Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 98-104.

¹¹ Castagnetti, *Famiglie di governo*, pp. 15-16 ; Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale*.

¹² Rossetti, In « *contrata de Vicecomitibus* ».

tures (économiques, politiques, démographiques) qui peuvent entraîner des changements soudains dans la conformation des familles, dont la taille peut être très variable. Ces changements peuvent pousser certaines familles à réorienter leurs stratégies d'acquisition et de contrôle des biens. De même, les familles nobles peuvent décider de consolider leur présence dans un quartier spécifique ou d'intensifier leur présence dans la ville. Au-delà de la résidence principale, les élites peuvent mettre en œuvre des stratégies d'investissement immobilier urbain très diversifiées. Est-il alors possible d'identifier des orientations communes à l'ensemble ou à certaines branches de la famille, même en présence de groupes parentaux très larges ? Ou peut-on quantifier l'étenue de la richesse immobilière ?

Si l'on considère le XV^e siècle, il faut également tenir compte du fait que les noyaux centraux de la plupart des villes étaient déjà densément peuplés, bien qu'il y ait aussi d'exceptions, comme le cas de Rome, étudiée par Cécile Troadec et Pierre-Bénigne Dufouleur. La conséquence de la disponibilité limitée des zones constructibles affecte certainement les possibilités pour l'élite d'étendre son contrôle sur l'espace urbain. Les tendances expansionnistes se traduisent alors par des acquisitions de biens immobiliers préexistants, qui peuvent ou non se trouver à proximité du noyau de bâtiments appartenant à leur famille. Par ailleurs, les nouveaux besoins de l'élite peuvent conduire à repenser la structure architecturale des lotissements familiaux¹³. Les rénovations architecturales peuvent également s'accompagner de commandes artistiques, soulignant la fonction représentative des bâtiments de l'aristocratie urbaine. Toutefois, ces questions sont plus difficiles à examiner, surtout dans les villes où la réorganisation progressive du tissu urbain au cours de la période moderne a effacé les traces des anciennes résidences de l'aristocratie urbaine.

La centralité de la propriété urbaine est encore accentuée si l'on considère l'introduction progressive de lois réglementant non seulement la transmission de propriétés clés (tours, résidences familiales) par testament¹⁴, mais aussi la vente et la location de ces biens. C'est un aspect qu'il convient d'évaluer afin de mieux apprécier la dynamique de gestion des ressources immobilières. Il s'agit de normes qui, dans de nombreux cas, sont déjà appliquées dans la pratique bien avant leur codification dans les statuts citadins et qui reflètent les changements dans les structures familiales et leur resserrement progressif dans un sens résolument agnatique. Des exemples de ces règles peuvent être trouvés, par exemple, à Gênes, où des lois précises ont été introduites (1375) pour donner aux agnats masculins un droit de préemption en cas de vente

¹³ Voir à cet égard l'article de Goldthwaite, *The Florentine Palace as Domestic Architecture*, qui montre comment, à la fin du Moyen Âge, l'appareil architectural des palais florentins a été repensé en fonction des changements dans les structures familiales du patriciat de la ville.

¹⁴ Comme on le sait, un cas très précoce, remontant à la fin du XII^e siècle, de réglementation de la gestion et de la transmission des biens des élites est représenté par les *pacta turris* florentins étudiés par Faini, *Società di torre e società cittadina*.

de biens dans le quartier où se trouvent les résidences familiales¹⁵. A Rome, en revanche, l'affirmation progressive, vers la fin du XV^e siècle, des droits de primogéniture est évidente, notamment en ce qui concerne la transmission de la résidence paternelle¹⁶.

En prenant cet éventail de questions comme point de départ, l'objectif de ce dossier monographique est de se concentrer sur les dynamiques différentes et interactives qu'on peut l'observer dans le contexte de l'Italie du XV^e siècle. L'objectif est d'inclure des éléments concrets par rapport à ce qui peut être remarqué des politiques des familles nobles à la fin du Moyen Âge, à travers quatre *case studies* sur trois villes qui offrent un bon degré de comparabilité.

L'essai qui ouvre cette section monographique examine le cas génois à travers une source en particulier : le *Gabella Possessionum* (1414-1425), un registre fiscal répertoriant les propriétés urbaines et suburbaines de la noblesse génoise regroupée en 74 associations familiales appelées *alberghi*. L'historiographie passée a déjà montré comment à Gênes, l'aristocratie a rapidement commencé – dans certains cas dès la fin du XII^e siècle – à s'enraciner dans des quartiers spécifiques de la ville en mettant en œuvre des stratégies de contrôle spatial. À bien des égards, cette orientation a été maintenue, même lorsque les familles se sont progressivement structurées en *alberghi*. Dans cette optique, on a proposé une sorte de « modèle » résidentiel typique de ces associations, centré sur une grande cour intérieure (*plathea*) sur laquelle donnent les logements de tous les membres de l'association et dominée par un bâtiment principal, la *domus magna*. L'essai brouille ces hypothèses, en soulignant la grande diversité des solutions en fonction, d'une part, de la taille des *alberghi*, dont certains sont en fait des entités minuscules, et, d'autre part, de choix familiaux ou individuels précis. Le rôle des propriétaires individuels est mis en avant face à une historiographie qui a eu tendance à souligner la dimension collective des stratégies mises en œuvre par les *alberghi*, non seulement en ce qui concerne l'agencement du conglomérat résidentiel, mais surtout dans la gestion des actifs immobiliers. En particulier, les données présentées dans l'essai nous permettent de nuancer l'hypothèse selon laquelle les biens immobiliers avaient tendance à être conservés indivis entre les héritiers.

Rome sera plutôt examinée sous deux angles. D'une part, l'essai de Cécile Troadec propose une analyse des stratégies de la noblesse de la ville dans un contexte qui, à certains égards, est à l'opposé de celui de nombreuses autres villes italiennes. En fait, même au XV^e siècle, l'*Urbs* se caractérise par un territoire urbain de taille considérable où une grande quantité d'espace non construit est disponible. En tout cas, c'est une ville en pleine expansion, où le marché immobilier est fortement « tendu » et où un groupe très large de

¹⁵ Voir l'article de Denise Bezzina dans ce dossier monographique.

¹⁶ Voir les articles de Cécile Troadec e Pierre-Bénigne Dufouler dans ce dossier monographique. En ce qui concerne Naples, étudiée par Monica Santangelo, cette perspective reste à élargir mais semble déjà très prometteuse.

familles nobles (environ 300) déploie ses stratégies d'acquisition immobilière. Contrairement à Gênes et à Naples, où les élites restent pour la plupart ancrées dans des quartiers spécifiques, on assiste dans ce cas, et précisément au XV^e siècle, à un processus de « mobilité résidentielle » à l'intérieur des murs de la ville impliquant un grand nombre de familles du patriciat romain. Il s'agit d'une classe enclive à l'achat de plusieurs propriétés de différents types et situées dans différentes zones de la cité. De ce point de vue, contrairement aux élites des deux autres villes étudiées dans ce dossier, les choix du patriciat romain ne sont pas guidés par des stratégies individuelles ou familiales précises. Au contraire, leurs investissements immobiliers, que l'auteure définit comme « un judicieux bricolage », témoignent de leur capacité à saisir les opportunités et à s'adapter aux réalités du marché immobilier et de la situation économique.

Si Troadec nous présente une vue d'ensemble de la situation dans *l'Urbs*, l'essai de Pierre-Bénigne Dufouleur, en revanche, se concentre sur les actions d'un segment très restreint mais caractéristique de l'élite romaine : les cardinaux. La période qui nous intéresse marque le retour de la Curie papale à Rome, qui notamment déclenche un processus de profonde remise en question et de rénovation architecturale des bâtiments liés à l'église. De ce point de vue, les cardinaux jouent un rôle central dans les changements de la morphologie du tissu urbain au XV^e siècle. Les princes de l'église tentent de différentes manières de s'approprier un palais qui puisse leur servir de résidence et refléter le style de vie approprié à leur rôle, investissant souvent des sommes considérables pour rénover des bâtiments tombés en désuétude pendant la période du Grand Schisme. Cependant, plutôt que de se concentrer sur ces investissements, l'essai de Dufouleur aborde sur la capacité des cardinaux de transmettre les palais qu'ils habitent. Les *cardinaux* ne sont généralement pas propriétaires ces bâtiments, notamment parce que jusqu'à la promulgation de la bulla *Etsi universis* (1474), le pontife dispose d'un droit de spoliation des bâtiments construits par les ecclésiastiques. L'essai montre comment, malgré ces limitations, les princes de l'église ont, de temps à autre, mis en place différentes stratégies pour contourner les règles et permettre à leurs proches d'utiliser les propriétés après leur mort.

Ce dossier se termine par l'essai de Monica Santangelo sur Naples, où la manière dont les familles aristocratiques modèlent leur *habitat* doit être comprise en relation avec la signification spécifique attribuée à l'utilisation de l'espace urbain et à l'enracinement de la ville au cours du long processus de construction du système social et politique des cinq *Seggi*. À Naples, la résidence dans un *Seggio* n'a pas seulement une valeur symbolique, mais plus concrètement, elle constitue une condition préalable nécessaire à l'exercice d'un rôle politique. En se concentrant plus particulièrement sur l'un de ces *Seggi*, celui de Nido, l'auteure expose la manière dont la prééminence sociale se reflète dans les stratégies de contrôle spatial qui se déploient progressivement, en se référant notamment à la famille des Brancaccio. Ces stratégies, qui témoignent également d'une grande solidarité familiale, ne se traduisent pas

nécessairement par une structure résidentielle compacte composée de blocs de logements contigus. Au contraire, une certaine « porosité résidentielle » est perceptible, pour reprendre les termes de l'auteure, qui souligne comment la dynamique des interactions sociales (relations de voisinage, alliances matrimoniales, par exemple) peut affecter l'enracinement d'une famille dans une certaine zone.

Travaux cités

- D. Balestracci, G. Piccinni, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977.
- M. Barbot, *La résidence comme appartenance. Les catégories spatiales et juridiques de l'inclusion sociale dans les villes italiennes sous l'Ancien Régime*, dans « Histoire Urbaine », 36 (2013), pp. 29-48.
- P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome 239).
- A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, dans *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, A. Castagnetti, G.M. Varanini éd., Verona 1995, pp. 201-248.
- J.-F. Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital : investissements, constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne*, dans *L'Économie de la construction*, pp. 427-440.
- É. Crouzet-Pavan, *Les villes vivantes. Italie XIII^e-XV^e siècles*, Paris 2009 (trad. it. Siena 2014).
- É. Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité ou les échelles de l'espace social vénitien*, dans *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, G. Heidemann, T. Michalsky éd., Berlin 2012, pp. 53-68.
- L'économie de la construction dans l'Italie moderne*, J.-F. Chauvard, Luca Mocarelli éd., dans « Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée », 119 (2007), 2.
- E. Faini, *Società di torre e società cittadina. Sui pacta turris del XII secolo*, dans *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, S. Diacciati, L. Tanzini éd., Roma 2014, pp. 19-39.
- G. Garzella, *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero Comune*, dans *I ceti dirigenti nella Toscana tardocomunale*, Atti del III convegno, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Impruneta 1983, pp. 237-269.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge - Temps modernes », 87 (1975), 1, pp. 241-302, aussi dans E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102.
- L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- É. Hubert, *La construction de la ville. Sur l'urbanisation dans l'Italie médiévale* dans « Annales. Histoire, Sciences Sociales », 59 (2004), 1, pp. 109-139.
- É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990.
- C. Klapisch, *Parenti, amici e vicini: il territorio urbano di una famiglia mercantile del XV secolo*, dans « Quaderni storici », 11 (1976), pp. 953-982, aussi dans C. Klapisch, *La maison et le nom, stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 59-80.
- C. Lansing, *The Florentine Magnates: Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991.
- J.-C. Maire Vigueur, *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), J.-C. Maire Vigueur éd., Rome 1989 (Collection de l'École française de Rome, 122).
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens: guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII-XIII siècle*, Paris 2004.
- Mercado inmobiliario y paisajes urbanos en el occidente europeo (siglos XI-XV)*, Actas de la XXXIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 17 a 21 de julio de 2006, Pamplona 2007.
- Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XV*, R. Comba éd., Bologna 1988.
- E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e XIII secolo*, dans « Urbanistica », 42-43 (1964), pp. 15-20.
- E. Rossetti, *In « contrata de Vicecomitibus ». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, dans *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, P.N. Pagliara, S. Romano éd., Roma 2014, pp. 11-43.
- Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XII^e-XIX^e siècle)*, Actes de la table ronde de Lyon, 14-15-mai 1993, O. Faron, É. Hubert éd., Rome 1995 (Collection de l'École française de Rome 206).
- G.M. Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale a Verona in età comunale e scaligera: linee di interpretazione*, dans *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Convegno di studi, Verona, 24-26 settembre 1998, P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini éd., Milano 2000, pp. 23-36.

G.M. Varanini, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, dans *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, G. Rossetti éd., Pisa-Napoli 1986, pp. 1-25.

Denise Bezzina
Università degli Studi di Genova
denisebezzina@hotmail.com

Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des *alberghi* génois au XV^e siècle à travers le registre *Possessionum* (1414-1425)

par Denise Bezzina

L'objectif de cette étude est d'éclairer sous un jour nouveau les choix résidentiels et les stratégies d'acquisition de biens immobiliers des élites génoises réunies en *alberghi* au cours du XV^e siècle à partir des sources fiscales et en particulier du registre *Possessionum* de 1414. L'analyse fine de la documentation et des données qu'il est possible d'en extraire permettent d'examiner en détails ces choix tout en mettant en évidence l'importance du patrimoine immobilier de ces élites et les stratégies de contrôle de l'espace qu'elles développent. Enfin, certains aspects précis de la gestion des biens immobiliers sont pris en considération afin de nuancer l'hypothèse selon laquelle les propriétés avaient été gérées *pro indiviso* au sein des *alberghi*.

The aim of this study is to reconsider the residential choices and strategies in property acquisition of the Genoese elites gathered in *alberghi* during the 15th century on the basis of fiscal sources and in particular of the *Possessionum* register of 1414. A detailed analysis of the sources and the collected data enable to examine such choices in detail and to underscore the consistency of the real estate property, and the strategies of control of the urban space. Finally, the essay considers some aspects of the management of real estate assets, adding complexity to the assumption that within the *alberghi* properties were managed *pro indiviso*.

Moyen Âge ; XV siècle ; Gênes ; noblesse ; *alberghi* génois ; histoire urbaine.

Middle Ages ; 15th century ; Genoa ; nobility ; Genoese *alberghi* ; urban history.

This article is part of a project that has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No. 839001. GenALMA – Kinship, Alliance and Urban Space: The Genoese 'Alberghi' in the Late Middle Ages (c. 1150 - c. 1450). The project has been carried out at the CNRS – Centre Roland Mousnier (Sorbonne Université), as host institution. The information and views set out in this article are those of the author and do not necessarily reflect the official opinion of the Research Executive Agency (REA). The REA or any person acting on its behalf are not responsible for the use which may be made of the information contained therein.
Je tiens à remercier Michaël Gasperoni et Sylvie Duval pour avoir amélioré mon français, ainsi que les deux évaluateurs pour leurs suggestions et remarques.



Abbréviations

- ASGe = Archivio di Stato di Genova
ASLi = Atti della Società ligure di storia patria
FSL = Fonti per la storia della Liguria

1. Introduction

Dans la mesure où « la vie génoise s'organise aussi en de nombreuses cellules, plus ou moins puissantes, dominées par les *nobili* [...], l'*albergo* génois, véritable puissance économique, financière et politique » marque fortement, selon Jacques Heers (1962) le tissu urbain de Gênes à la fin du Moyen Âge¹. Quelques années plus tard (1965), à propos de la Gênes des XII^e-XIII^e siècles, Ennio Poleggi évoquait des « contrade delle consorterie nobiliari », dont la caractéristique principale est la disposition des habitations autour de la *curia*, avec une *domus magna*, gérée par le chef de famille, et les *domunculae* attenantes habitées par les autres membres du groupe familial aristocratique, parfois situées près d'une église noble. Les « contrade » décrites par Poleggi sont des îlots autonomes, au point que l'historien a suggéré qu'elles aient pu constituer une « atmosfera di totale isolamento da ogni altro nucleo umano come su di un ponte di nave »² : des espaces clairement délimités, reflétant la prééminence sociale de l'aristocratie et qui, selon l'historiographie successive, ont conservé cette caractéristique jusqu'à la fin du Moyen Âge. Cet aspect a également été souligné par Edoardo Grendi, dans son essai fondamental de 1975 sur les *alberghi* – c'est-à-dire, les associations familiales aristocratiques typiques de Gênes – à la fin de la période médiévale, qu'il définit comme des « institutions démo-topographiques »³.

L'histoire de l'élite génoise est si particulière qu'il est nécessaire de s'appuyer sur une littérature historiographique bien établie. La tentative de Luciano Grossi Bianchi et Ennio Poleggi de cartographier la ville au début des années 1980 a constitué de ce point de vue un point d'ancrage essentiel, qu'il est toutefois désormais nécessaire de reprendre de manière systématique, à différents niveaux. À commencer par le rapport existant entre l'élite urbaine et la ville, les choix résidentiels et les stratégies de contrôle de l'espace : l'image proposée par ces premières études, certes fondamentales, est trop rigide et centrée uniquement sur des lignages importants et politiquement influents. De fait, l'expérience des *alberghi* est beaucoup plus complexe et variée.

Il est ainsi nécessaire de partir de deux prémisses pour souligner cette complexité. La première est que le terme « albergo » est un label qui englobe des entités très différentes du point de vue numérique. En effet, elles vont du simple noyau familial aux très grandes associations comprenant un grand nombre de membres ayant évidemment des besoins résidentiels très différents. La seconde est que les familles qui participent à l'expérience des *alberghi* sont très hétérogènes en termes d'origine : certaines sont déjà bien établies au début du XIII^e siècle, au milieu de l'âge consulaire, quand d'autres ont émergé au cours des siècles suivants, ou sont même parfois très récentes.

¹ Heers, *Urbanisme et structure sociale*, p. 384.

² Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari*, p. 19.

³ Grendi, *Profilo storico*, p. 244.

À la lumière de ces observations, il convient de préciser que l'intention de cette contribution n'est pas de parvenir à un traitement exhaustif de la relation entre les élites et l'espace urbain, ni de dénaturer ce qui a déjà été acquis par l'historiographie passée. L'intention est plutôt d'articuler davantage ce tableau et, en même temps, de mettre en évidence de nouvelles perspectives de recherche.

Pour ce faire, je partirai d'une définition globale des données recueillies dans la documentation, avant d'examiner plus précisément la conformation des établissements et les stratégies d'établissement de l'élite, mais aussi celles de la gestion des actifs. Mais dans un premier temps, une présentation détaillée de la source principale, particulièrement complexe, s'impose.

2. *Le registre Possessionum de 1414 : potentiel et limites d'une source*

Si la ville de Gênes possède des fonds notariaux exceptionnels et sans équivalents en Europe, ses sources cadastrales constituent une autre ressource de premier ordre pour étudier différents pans de son passé médiéval⁴. Cette étude se propose d'exploiter en particulier un registre cadastral, le cartulaire *Possessionum* de 1414, plus connu sous le nom de *Gabella Possessionum*⁵, qui a déjà fait l'objet de l'étude en 1980 de la part d'Ennio Poleggi et Luciano Grossi Bianchi, qui visait à cartographier la ville⁶.

Il est donc d'abord nécessaire de fournir une description précise de la source, en clarifiant ses limites et son potentiel. Le registre *Possessionum* de 1414 fait partie d'une série de registres fiscaux très hétérogènes, conservés dans le fond *Antico Comune* de l'Archivio di Stato di Genova et datables dans les années 1369 et 1477⁷. Le cartulaire de 1414 énumère toutes les propriétés, aussi bien immeubles urbaines que les maisons et terrains situés dans la zone suburbaine, des membres de 74 *alberghi* comptés parmi les *nobiles*.

Le registre est organisé par *compagne*, c'est-à-dire les grandes circonscriptions territoriales – d'abord au nombre de 8 et portées à 10 à partir du milieu du XIV^e siècle⁸ – qui ont très tôt subdivisé la ville. Grâce au travail

⁴ Pour la période antérieure, il faut recourir presque exclusivement aux sources notariales.

⁵ Le nom archivistique officiel du registre – ainsi que des autres registres fiscaux, très différents dans leur structure et leur contenu, qui font partie de la série – est *Possessionum*; le nom *Gabella Possessionum* est conventionnel et largement utilisé dans la littérature ayant traité le cas.

⁶ Il a notamment été utilisé pour l'élaboration des cartes montrant la disposition résidentielle de la ville au début du XV^e siècle, Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, pp. 176-177, 182-183. Une version interactive de la carte basée sur le registre de 1414 et permettant de visualiser non seulement la disposition de la zone habitée, mais aussi les différentes subdivisions territoriales de la ville, est disponible en ligne sur le GeoPortal de la municipalité de Gênes : <<https://mappe.comune.genova.it/MapStore2/#/viewer/openlayers/1000000789>>.

⁷ La série de registres fiscaux a été inventoriée et décrite par Polonio, *L'amministrazione della res pubblica*, pp. 256-265.

⁸ A l'origine, il s'agissait de Borgo, Soziglia, Porta, San Lorenzo (qui est défini selon le titre de la cathédrale et qui, avec celle de Porta, ne donne pas sur la mer), Maccagnana, Platealonga,

précurseur de Jacques Heers (1962) puis à celui, plus détaillé, de Poleggi et Grossi Bianchi (1980)⁹, nous connaissons les grandes lignes de ces divisions, qui constituaient généralement un point de référence tant pour la représentation politique que pour l'organisation militaire et fiscale. Ces divisions comprenaient les *conestagie* ou *contratae*, subdivisions elles aussi utiles à des fins politiques, militaires et fiscales¹⁰ avec laquelle le parti populaire est généralement identifié à partir d'une phase qui n'a pas encore été clairement identifiée¹¹.

Il faut souligner d'emblée que les termes *conestagia/contrata* sont en général interchangeables, tandis que *contrata* est également utilisé pour indiquer le noyau résidentiel d'un *albergo*. En raison de ces ambiguïtés, je rapporterai systématiquement ces termes tels qu'ils sont utilisés dans les cas spécifiques auxquels je fais référence. J'utiliserai plutôt le terme « quartier » de manière plus générique, dans le sens d'un secteur qui, au sein de la ville, est identifié par rapport au reste de l'agglomération urbaine en vertu de ses caractéristiques ou ses fonctions particulières.

Palazzolo (ou *Castro*, *Castello*). En 1134, un nouvelle *compagna*, Porta Nuova, a été ajouté, tandis que dans la seconde moitié du XIV^e siècle, les *compagne* de Borgo San Tommaso et Borgo Santo Stefano, les deux villages situés immédiatement à l'extérieur des murs de la ville, ont été incorporés au conglomérat urbain. Les raisons de cette expansion ne sont pas tout à fait claires. D'une part, l'inclusion des deux villages pourrait être due à l'accroissement de la population. Cependant, une croissance démographique dans les années dévastées par les épidémies irait à contre-courant de ce que l'on observe dans le reste de l'Italie et de l'Europe. Elle s'expliquerait peut-être par des flux migratoires vers la ville, remplissant les vides laissés par la vague épidémique, comme le suggère Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 167. Par ailleurs, cette expansion pourrait être précisément due à la baisse de la population, qui a peut-être incité le gouvernement génois à inclure les deux localités dans la circonscription de la ville pour compenser la perte de contribuables suite aux années de peste.

⁹ Voir les cartes dans Heers, *Urbanisme et structure sociale*, p. 407 et Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, pp. 86-87.

¹⁰ Je me réfère à la contribution : *Problemi di territorialità urbana : per una ripresa delle indagini su Genova tra XII e XV secolo* présentée par Paola Guglielmotti lors de la récente conférence *Territorialità urbana : denominazioni e ripartizioni tra famiglie e istituzioni nei secoli XII-XV*, Gênes 14-15 octobre 2021.

¹¹ Il suffit de dire que si les nobles organisés en *albergo* sont généralement enregistrés en référence à leur *compagna*, ceux qui appartiennent à la classe populaire sont enregistrés en référence à la fois à leur *compagna* et au *contrata/conestagia* où ils résident : ainsi Gaspare de *Vexino* est enregistré comme « de compagnia Burgi de contrata Fossatelli » tandis que l'aristocrate Guelotto Usodimare, membre de l'*albergo* du même nom est simplement « de compagnia Suxilie » : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 558 de 1369, c. 19r.

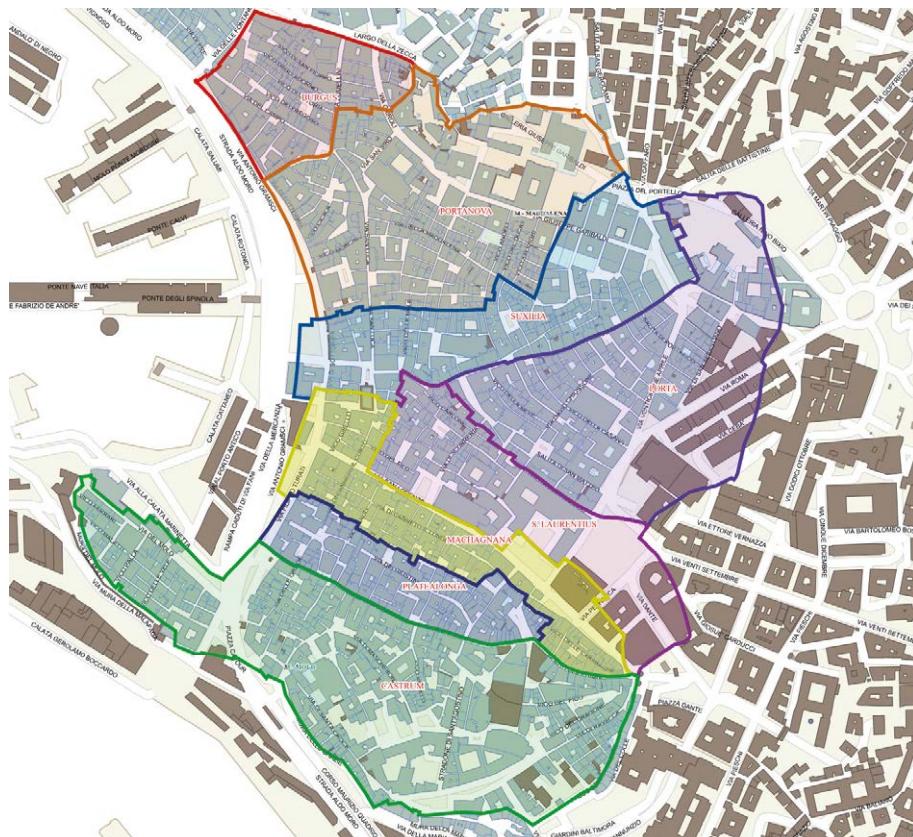


Fig. 1. Les compagnie (source : GeoPortale - Comune di Genova, <<https://mappe.comune.genova.it/MapStore2/#/viewer/openlayers/1000000789>>).



Fig. 2. Les conestagie (source : GeoPortale - Comune di Genova, <<https://mappe.comune.genova.it/MapStore2/#/viewer/openlayers/1000000789>>).

Si le registre est subdivisé par *compagne* selon un critère topographique, les informations sur chaque contribuable, du moins dans la mesure du possible¹², semblent également être organisées de la même manière. Les noms des personnes ne sont en effet pas classés par ordre alphabétique, mais en fonction des limites des propriétés déclarées¹³. En outre, le registre, qui a certainement été rédigé dans les tout premiers mois de 1414¹⁴, était conçu comme une compilation « ouverte », et pouvait être mis à jour en fonction des éventuels transferts de propriété : chaque carte (comme on peut le voir sur les fig. 3 et 4) est bipartite et montre au maximum les noms de deux (parfois, mais bien rarement, trois) propriétaires, énumérant chaque propriété, sa valeur et sa localisation précise, y compris les limites. Cela laisse suffisamment de place pour enregistrer les éventuelles *volture*, c'est-à-dire les indications précises de tout changement de propriétaire ajouté progressivement. Outre ces mises à jour effectuées en fonction des transferts de propriété, il faut souligner que les *publici extimatori*¹⁵ étaient toujours actifs dans l'évaluation et le contrôle de la véracité des déclarations des contribuables, ce qui peut nous rassurer quant à la fiabilité des chiffres déclarés¹⁶.

D'après les dates des *volture*, il est clair que le registre « photographie » la structure des propriétés des familles associées en *alberghi* jusqu'en 1425, date à laquelle un nouveau recensement des propriétés est effectué¹⁷. Fait im-

¹² Comme le montrent les cas cités dans la note 13, cela est plus difficile lorsqu'un contribuable déclare plus d'un bien.

¹³ Pour ne donner qu'un exemple : dans les déclarations concernant l'*albergo* Salvago, Girardo Salvago, propriétaire d'une maison attenante à celle de Bartolomeo Salvago, apparaît dans la liste immédiatement avant ce dernier. Immédiatement après, la maison voisine, appartenant à Pelegro Salvago, est enregistrée. Il est suivi dans la liste par Ludovico Salvago, qui déclare la maison attenante à celle de Pelegro (ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 17-18). Ce critère topographique n'est pas immédiatement apparent dans les cas où les contribuables déclarent plusieurs propriétés dans la ville.

¹⁴ Une annotation en marge d'une inscription relative à l'*albergo* Doria fait état de l'exemption du paiement des impôts pour la maison des héritiers de Eliano Doria, évaluée à 800 lire, qui avait été construite pour le compte de la commune de Gênes (avec des pierres appartenant à la commune) par le *dominus* Pagano Doria (appelé aussi « spectabilis vir »). L'ordre d'exemption a été établi le 23 juin 1414 et enregistré dans le registre *Possessionum* le 4 août, ce qui signifie qu'à cette date toutes les propriétés recensées avaient déjà été examinées et vérifiées par les officiers de la commune : *ibidem*, c. 206.

¹⁵ Les fonctionnaires chargés d'évaluer les biens immobiliers et fonciers sont présents dans les actes notariés à partir du XIII^e siècle. Leur travail est réglementé en détail dans les statuts du XIII^e siècle : *Statuti della colonia genovese*, Libro I, Rúbrica XXV, *De extimatoribus*, pp. 50-55.

¹⁶ Cela ressort de quelques cas mentionnés dans le registre de 1369, qui laissent apparaître des interventions pour ajuster les déclarations fiscales de certains contribuables : par exemple, il est noté que le *terratico* (c'est-à-dire un terrain loué) situé à Luccoli et appartenant à Corrado Spinola *olim de Ziliano* vaut 25 lire, chiffre rapporté par le *magistri rationalium*. Dans un autre cas enregistré, cependant, Ginevra, veuve de Ottobono de *Nigro*, déclare que, bien que la maison dans laquelle elle vit soit enregistrée à son nom du point de vue fiscal, la propriété appartient en réalité à Luciano de *Nigro* : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 558, cc. 37v, 19rv. Il convient également de noter que les *extimatori* ne sont pas toujours neutres. Voir les cas discutés dans Guglielmotti, *L'uso politico della dote*.

¹⁷ Il s'agit de la date la plus ancienne pour laquelle des transferts sont enregistrés dans le *cartularium*. Pour citer l'un des très rares exemples relatifs à cette année : une maison située à Ripa

portant, le même registre *Possessionum* atteste de l'existence de *cartularia Populus*, c'est-à-dire de registres similaires à celui examiné pour cette étude qui, comme leur nom l'indique, contenaient des listes de propriétés appartenant à la non-noblesse et qui ont tous été perdus. Cette structure fiscale, donc, suit et reflète la division entre *nobiles* et *populares* imposée au niveau politique à partir du milieu du XIV^e siècle, puis explicitée dans les *regulae* du début du XV^e siècle, formulées en référence au régime du *dogato*¹⁸. Cette tendance à collecter et stocker séparément la documentation pour les nobles et les populaires est un aspect particulier que l'on ne retrouve pas dans d'autres villes de l'Italie centro-septentrionale.

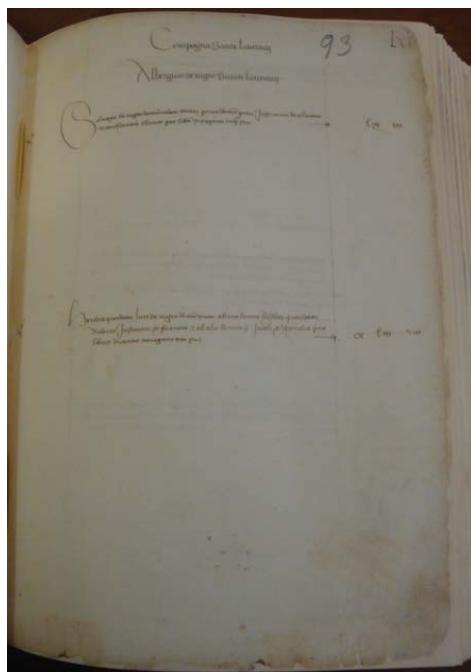


Fig. 3. Le Registrum Possessionum (1414-1424), les biens des Nigro di San Lorenzo

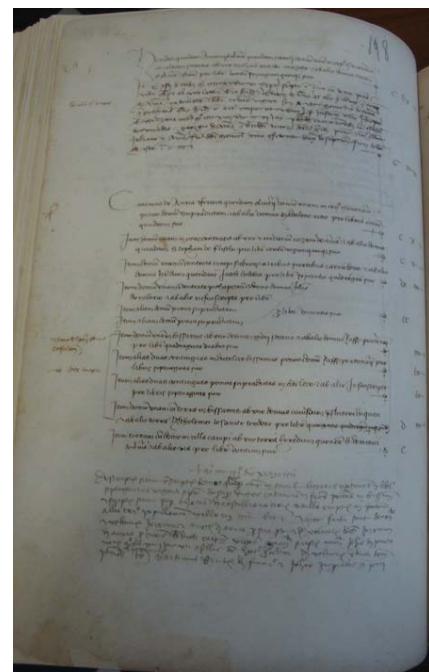


Fig. 4. Le Registrum Possessionum (1414-1424), les biens des Doria avec les volture

et appartenant auparavant à Filippo du feu Cosma Vento évaluée à 71 lire est enregistrée dans le *cartularium Populus* au nom de Giovanni Bonavia *cultellerius* le 28 mai 1425 : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 59.

¹⁸ Savelli, « *Capitula* », « *regulae* » e pratiche del diritto, pp. 453 et suivantes. Voir aussi Guglielmotti, Genova, p. 136.

À ce stade, il est nécessaire de préciser que les limites de connaissance imposées par la source analysée ne sont pas conditionnées uniquement par les bornes chronologiques (1414-1425) du recensement cadastral. L'exhaustivité du tableau est altérée par l'absence de propriétés exonérées d'impôt, qui pourraient même ne pas avoir été enregistrées. La liste des propriétés des Doria constitue à cet égard un premier indice. L'année même de l'établissement du recensement cadastral, deux propriétés faisant l'objet d'une exonération sont « déduites » de leur déclaration : les propriétés en question avaient en été construites avec des matériaux fournis par la commune et utilisées comme bâtiments publics¹⁹. D'autres propriétés peuvent avoir déjà été exemptées et échappées au recensement, mais on peut supposer que les exemptions sont en réalité peu nombreuses et que le poids de ces absences dans l'appréciation globale des données recueillies est donc somme toute relatif²⁰.

À première vue, la *Gabella Possessionum* donne une image assez claire de la structure de la propriété de la classe aristocratique et, par conséquent, de la configuration matérielle des *alberghi*. Une lecture attentive de la source conduit toutefois à d'autres évaluations. Nous devons partir d'une donnée numérique : nous savons qu'entre les lignages qui donnent leur nom à l'*albergo* et les familles associées, environ 200 groupes familiaux prennent part à l'expérience des *alberghi*²¹. Cependant, le registre *Possessionum* n'en recense que 86 d'origines très diverses : certaines sont des familles d'ancienne origine consulaire²², d'autres, comme les Fieschi et les marquis de Gavi, sont des lignages qui trouvent leur origine dans le *districtus*, ou apparus à la fin du XIII^e siècle comme la famille Gentile, tandis que l'origine d'un certain nombre de familles reste encore obscure.

¹⁹ Voir note 14, bien que dans ce cas l'exemption soit dictée par l'exceptionnalité du cas : le bâtiment en question a été construit pour et avec des matériaux fournis par la commune de Gênes. Sur les exonérations à Gênes, voir Heers, *Urbanisme et structure sociale*, p. 373.

²⁰ Bien que dans l'un des deux cas attestés, le bien faisant l'objet de l'exemption soit un bien prestigieux, appartenant encore une fois à la famille Doria, à savoir une *domus magna*, évaluée à 1 265 lire, appartenant à Opizzino Doria *filius quondam Cesari* et Nicola Doria *filius quondam Lambini*, exemptée sur ordre du *doge* : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 214.

²¹ Cette constatation est issue d'une enquête plus large sur les *alberghi* menée dans le cadre du projet Marie Skłodowska-Curie : *Kinship, Alliance and Urban Space : the Genoese Alberghi during the Late Middle Ages (c. 1150 - c. 1450)*, dont les résultats sont en cours de traitement.

²² Doria, Spinola, de Castro et Vento, par exemple. Pour une liste complète des consuls de la commune, voir Olivieri, *Serie dei consoli*, pp. 155 et suivantes.

Castello	Macca-gnana	Piazza-lunga	San Lo-renzo	Porta	Soziglia	Porta Nuova	Borgo
<i>de Castro</i>	<i>de Vedereto</i>	Zurlo	<i>de Nigro di San Lorenzo</i>	<i>de Camilla</i>	<i>de Nigro de Banciis</i>	Gentile	Ansuini
Embriaco	<i>de Columpnis</i>	Bufferio	<i>de Lazaro</i>	<i>de Serra</i>	<i>de Mari Platee Marmoree</i>	Scipioni	Roistropo
Zaccaria	Fieschi	<i>de Galucciis</i>	Croce	Lercari	Pellegrini	<i>de Carlo</i>	Ricci
Salvatico/ Salvago		Cattaneo della Volta	Marchesi di Gavi	Usodi-mare	<i>de Palatio</i>	Grimaldi	Lomellini
Cattaneo Mallone		Vento	Malocello di San Lorenzo	<i>de Alpanis</i>	<i>de Goalterio</i>	Spinola di San Luca	Basso
Bustarini		Marihoni	Squarcia-fico	Malfante	Negrone		Pallavicino
			Cigala	Doria	Grillo		Guisulfo
			Oliva		Vivaldi		Maraboto
			Panzanni		Imperiali		Piccamiglio
			Malocello di San Pietro		Italiani		Savignono
			<i>de Mari di San Pietro</i>		<i>de Mari di Luccoli</i>		<i>de Murta</i>
			<i>de Marinis</i>		Spinola di Luccoli		Tiba
			<i>de Carmadino</i>		<i>de Clari-tea</i>		<i>de Andrea</i>
			<i>de Gandarducis</i>				Ratto
							Centuriioni
							Gattilusio
							Falamonica
							Calvi
							Cibo
							<i>de Furno</i>

Tableau 1. *Alberghi enregistrés dans la Gabella Possessionum de 1414*²³²³ La liste est également donnée dans Ascheri, *Notizie storiche*, pp. 1-3.

Si l'on fait défiler les noms des membres des *alberghi* individuels, on constate une absence quasi totale d'individus issus de familles agrégées, c'est-à-dire de ces groupes parentaux qui décident de rester « sous le *cognomen* » d'un autre lignage et qui sont facilement identifiables, dans la mesure où les individus rejoignant un groupe déterminé au début du XV^e siècle conservent leur nom d'origine précédé de l'adverbe *olim*²⁴. De ce point de vue, les seuls *alberghi* dans lesquels apparaissent également les membres des groupes parentaux agrégés sont soit ceux de création récente, résultat d'alliances entre familles vraisemblablement déjà liées par des liens de voisinage préexistants, soit d'autres cas isolés dans lesquels des individus (et non des familles entières) figurent parmi les inscrits. Cela suggère que, d'un point de vue fiscal, tous les membres de l'*albergo* ne suivent pas un régime approuvé²⁵. Sont également absents du registre les *alberghi* des Franchi et des Giustiniani, nés de la concession des *Maone* de la Corse et de Chypre²⁶, et d'autres agrégats, comme les *alberghi* Frattinanti, Soprani, Adorno, Fregoso, Sauli et Promontorio, généralement associés aux *populares* et dont l'histoire reste inconnue²⁷. Où sont donc enregistrées les autres familles associées ? Concernant le recensement de 1414, on peut à ce stade émettre légitimement l'hypothèse que les familles adhérant aux *alberghi* nobles, mais probablement aussi les associations habituellement comptées parmi les *populares* étaient toutes enregistrées dans les *cartularia Populus*, qui ont été ensuite perdus.

On ne discutera pas ici des implications de l'existence d'un régime fiscal différencié pour les familles qui nomment un *albergo* noble et les autres qui s'y associent. On se limitera à souligner pour le moment que bon nombre de familles faisant partie du système des *alberghi* restent presque invisibles²⁸.

²⁴ Quelques exemples : « Raffael de Columpnis olim Castanea », « Sorleone de Columpnis olim Lechavela », « Andriolus de Flisco olim de Caneto » (ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 64, 66, 82). La tendance à conserver les noms de famille d'origine est également confirmée par Ascheri, *Notizie storiche*, p. 13.

²⁵ Il est utile de souligner ici que dans le premier cas d'association formalisée par acte écrit que nous connaissons, à savoir l'*albergo* Squarciafico, il a été décidé que les propriétés des membres des six familles associées devaient être enregistrées sous le *cognomen* Squarciafico d'un point de vue fiscal, à tel point qu'il est précisé que la décision des familles avait été approuvée par le podestà : Guglielmotti, « *Agnacio seu parentella* », p. 29. Cela ne semble pas avoir été le cas au XV^e siècle. Dans le registre fiscal étudié ici – à l'exception des *alberghi* Scipione et de *Columpnis*, qui ont probablement été fondés *ex novo* à la fin du XIV^e siècle – les associés ne sont enregistrés comme contributeurs d'un *albergo* que dans quelques cas. Un exemple est « Ambrosius de Vivaldi olim Cancellerius » qui est enregistré dans l'*albergo* de *Vivaldi* : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 274.

²⁶ Sur le Maone, voir Taviani, *Companies, Commerce and Credit*, pp. 431-434. Sur la Maona de Chios, voir Hopf, *Storia dei Giustiniani* ; sur celle de Corse, Petti Balbi, *I maonesi e la maona di Corsica*.

²⁷ C'est Grendi, *Profilo storico*, p. 247, qui indique la présence de ces associations : les Soprani, les Franchi et les Giustiniani avaient déjà formés un *albergo* à la fin du XIV^e siècle, tandis qu'en ce qui concerne les autres agrégats, les informations sont très rares.

²⁸ Il est important de souligner qu'il serait fondamental de reconstruire la structure des *alberghi* et de parvenir à une reconstitution des familles ayant rejoint les associations au fil du temps. Cependant, il s'agit d'une entreprise très laborieuse, qui impliquerait une reconstruction prosopographique essentiellement à partir des sources notariales. Les autres registres fiscaux

Ce n'est pas un point de détail. L'historiographie, en particulier Edoardo Grendi (1975), a insisté sur la tendance des *alberghi* à exiger des familles associées qu'elles s'installent dans le voisinage immédiat du complexe résidentiel du groupe parental dominant²⁹ : en réalité, comme nous le verrons plus loin, les preuves qui corroborent cette hypothèse restent aujourd'hui très faibles.

La décision de limiter l'enquête à un seul registre trouve plusieurs justifications. La première est que la documentation notariale, certes considérable, ne permet pas toujours de reconstituer le patrimoine immobilier des familles individuelles à partir de la documentation disponible : les testaments ne contiennent qu'exceptionnellement des informations précises sur les biens immobiliers des testateurs, les inventaires *post mortem* sont rares et le plus souvent incomplets³⁰, tandis que les ventes de biens urbains sont également relativement peu nombreuses. L'intérêt du registre *Possessionum* analysé dans le cadre de cette étude, par rapport aux sources notariales, réside en ce qu'il permet de restituer une image totalement synchronisée – certes non sans lacunes, comme nous le verrons plus loin – de la distribution résidentielle de la noblesse de la ville organisée en *alberghi*.

Ce registre constitue donc un point de départ solide pour reconstituer le tableau fidèle de la situation telle qu'elle se présente au début du XV^e siècle, même si les informations qu'il contient se limitent aux quelques années pour lesquelles l'enregistrement cadastral reste valide. En effet, il convient ici de préciser que ce travail constitue une première incursion dans un sujet susceptible d'évoluer et d'apporter de nouveaux résultats, en particulier à partir d'un recensement et d'une exploitation systématique et croisée des sources.

La deuxième raison de se concentrer sur un seul registre est liée à l'unicité de la source. Comme indiqué précédemment, le registre *Possessionum* de 1414 fait partie d'une série de registres fiscaux très différents dans leur forme

ayant été conservés, et en particulier celui de 1459, peuvent fournir des indices sur la composition des *alberghi* dits populaires, mais ces informations ne sont valides que pour les années pour lesquelles le recensement reste valable (1459-1464). En effet, il faut considérer que les *alberghi* pouvaient même changer leur physionomie : d'une part, il convient de noter que certains avaient tendance à accueillir de nouveaux membres et, d'autre part, que le nombre des *alberghi* pouvait également fluctuer, comme le montre Grendi, *Profilo storico*, pp. 245-248. Il n'y a donc aucune garantie que la structure des associations en 1459 soit identique à celle rendue par les sources pour 1414.

²⁹ Le raisonnement de Grendi concernant la tendance des familles associées à résider dans la même *contrada* concerne des cas très spécifiques. L'historien se base principalement sur le statut de l'*albergo* des Franchi, daté de 1398, qui exigeait que ses membres vivent à proximité les uns des autres et si possible dans la même *contrata*, puis sur quelques autres cas similaires à celui des *de Columpnis* mentionné dans la note 25, Grendi, *Profilo storico*, pp. 249.

³⁰ Dans les *imbreviature*, en effet, les notaires enregistraient une version *in fieri* de l'acte, ne contenant généralement que la partie initiale et finale, c'est-à-dire sans la liste des biens trouvés dans la maison du défunt, comme l'a fait remarquer Rovere, *Manuel Locus de Sexto*, pp. 316-320 et Ruzzin, *Inventarium conficere*, p. 1163. En outre, les exemplaires du XV^e siècle qui nous sont parvenus ressemblent davantage à des listes d'articles ménagers. Pour quelques exemples, voir Pandiani, *Vita privata genovese*, pp. 219 et suivantes.

et leur contenu, compilés à la fin du XIV^e³¹ et au cours du XV^e siècle. Il existe une quarantaine de registres de ce type, dont beaucoup sont mutilés et pas toujours utiles pour enquêter sur les biens immobiliers de la noblesse urbaine. La particularité du registre de 1414 est qu'il a été conçu comme une matrice où sont enregistrés tous les biens immobiliers urbains et suburbains de l'aristocratie. Les autres registres, quoi que relativement interconnectés, sont de nature différente : la plupart sont des grands livres tenus en partie double, sans information sur la nature des biens taxés, certains contenant des listes des montants perçus, d'autres les arriérés et les montants restant à percevoir. Cette considération s'applique également aux trois registres relatifs aux années 1447³², 1459 et 1464³³, utilisés pour les études précédentes traitant de ce cas spécifique. Si les registres de 1447 et celui de 1459 fournissent un recensement des propriétés des *nobiles* et des *populares*, ils contiennent peu d'informations sur les types d'actifs et la localisation des propriétés, qui sont le plus souvent désignées de manière générique par le terme *possessio* ou *domus* (entendue comme un bâtiment correspondant à un feu) et en tout cas sans que la localisation soit précisée.

Quoiqu'il en soit, les registres ont un dénominateur commun : dans tous les cas, ils se présentent sous la forme de listes de prélèvements fiscaux indiquant les domaines des contribuables répertoriés par *compagna*, c'est-à-dire les 8 circonscriptions de la ville auxquelles il a été fait référence précédemment³⁴. Les unités d'archives sont cependant structurées très différemment les unes des autres et il faut donc d'abord trouver la meilleure approche pour chaque registre individuel. En raison du contenu totalement hétérogène des registres, il sera nécessaire de développer une méthodologie d'investigation permettant d'appréhender le système fiscal dans son ensemble, et donc de parvenir à un traitement plus large et plus complet du sujet. Il s'agit d'aspects

³¹ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 558. Il s'agit en fait d'un registre unique datant de 1369 et qui contient les transferts de propriétés urbaines et de terrains et maisons situés dans la zone suburbaine survenus entre 1362 et l'année où le registre a été compilé. Le registre, qui servait à mettre à jour le cadastre, est composé d'une cinquantaine de feilles. En effet, il contient les déclarations de vente présentées par les propriétaires et les demandes des acquéreurs pour le transfert du bien acheté à leur nom. Les cartes indiquent également l'emplacement et les limites de chaque propriété, ainsi que les détails de la transaction. Ce registre sera utilisé dans la présente étude comme source auxiliaire, afin de clarifier certains aspects.

³² ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 576 de 1447, qui a survécu dans sa quasi-totalité – et sur lequel Heers a principalement basé ses travaux, tant dans *Urbanisme et structure sociale* que dans *Gênes au XV^e siècle* – est subdivisé de manière similaire par *compagne*, mais toutes les propriétés sont indiquées de manière générique comme des *possessiones* (c'est-à-dire sans que le type de propriété soit indiqué). Contrairement au registre de 1414 (que, inexplicablement, Heers n'a pas utilisé pour ses études) le registre de 1447 ne fournit ni la localisation précise ni les limites. Pour une brève description des différents registres de la série, voir encore Polonio, *L'amministrazione della res pubblica*, pp. 256–265.

³³ Il s'agit des registres 589 (1459) et 591 (1464), utilisés par Luciano Grossi Bianchi et Ennio Poleggi, pour compléter les données collectées du *Gabella Possessionum* de 1414, pour la reconstruction du plan urbain de la ville. Les deux auteurs commentent également les difficultés posées par une documentation aussi diverse : Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 165.

³⁴ À cet égard, voir la note 8 et le texte correspondant.

indispensables à une analyse correcte du sujet et qui, pour être pris en considération avec la bonne emphase, nécessitent un espace beaucoup plus grand que celui disponible pour cet article.

Cette étude n'a donc pas pour ambition de proposer une reconstruction exhaustive, mais de reprendre et d'élargir un thème de recherche particulièrement fécond. De ce point de vue, l'analyse du registre de 1414 constitue un point de départ solide et fiable : par rapport aux autres registres, il fournit des données précises sur l'emplacement exact des propriétés et se prête donc bien à être exploité pour relancer les recherches sur ces aspects.

3. Acquisitions immobilières et choix résidentiels : une évaluation préliminaire

Aux fins d'une première définition des orientations de l'aristocratie de la ville en matière d'acquisition de biens et de choix résidentiels, il convient de procéder à une première évaluation générale des données recueillies. Le registre *Possessionum* de 1414 enregistre un total de 1 907 propriétés dont 1 162 sont situées dans l'enceinte de Gênes et réparties de manière très inégale entre 949 contribuables appartenant aux 74 *alberghi* énumérés dans le tab. 1. Les 745 propriétés restantes sont des immeubles et des terrains situés principalement dans des endroits proches de la ville et dont la valeur déclarée est très variable. La valeur des biens urbains fluctue énormément : d'un minimum de 11³⁵ à un maximum de 2 900 lire³⁶, avec une médiane comprise entre 300 et 400 lire. On doit aussi considérer que, pour l'année 1459, grâce aux données recueillies par Poleggi et Grossi Bianchi dans les registres fiscaux, environ 5 240 immeubles ont été recensés (dont 3 660 dans le centre-ville)³⁷. Même en tenant compte de certains changements dans les 40 années séparant les deux recensements, et sans compter les propriétés des familles associées non incluses dans le registre de 1414, environ un sixième des propriétés construites à l'intérieur de ce que l'on appelle le deuxième cercle de murs (« de Barberousse ») appartenait à l'aristocratie, contrôlant ainsi une grande partie de l'espace de la ville³⁸. Il s'agit d'un segment très important de l'espace urbain qui est toutefois inégalement réparti entre la multitude de familles de l'aristocratie urbaine.

³⁵ Une *domuncula* appartenant à Anfreone Embriaco : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 3.

³⁶ Pour une *domus magna insulata*, propriété de Leonardo et Stefano (un *legum doctor*) Cattaneo della Volta : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 45.

³⁷ Poleggi, *Un problema di storiografia urbana*, p. 519.

³⁸ Si l'on considère que cette part est répartie entre 74 associations familiales, elle apparaît modeste par rapport au cas de Milan, où l'expérience de la seigneurie des Visconti a conduit cette seule famille à monopoliser un sixième de l'espace de la ville avec ses résidences privées. Sur cet aspect en ce qui concerne les Visconti, voir : Rossetti, *In « contrata de Vicecomitibus »*, p. 36.

Ces chiffres donnent une première vue d'ensemble qui nous permet de faire plusieurs considérations. Tout d'abord, si l'on s'en tient aux informations recueillies du registre de 1414, bien que les acquisitions dans la zone suburbaine ne soient pas insignifiantes, il est évident que l'orientation urbaine de la noblesse prévaut. Bien sûr, cela ne signifie pas que la noblesse n'était pas intéressée par l'acquisition de biens dans le *districtus*, c'est-à-dire le territoire ligure au sens large³⁹. Cependant, cet aspect dépasse le cadre de cette contribution et ne peut être pour le moment utilisé pour une étude comparative⁴⁰.

Deuxièmement, comme le montre la différence marginale entre le nombre de contribuables et le nombre de propriétés dans la ville, il y avait au sein la noblesse relativement peu de personnes possédant plus d'une propriété à Gênes. Un numéro non négligeable de contribuables (460) déclarent posséder les 745 propriétés mentionnées ci-dessus et situées en dehors de la ville. Parmi celles-ci, la plupart (659) sont des propriétés (parfois avec des terres attenantes) définies simplement par le terme *domus* dont la valeur varie entre 12⁴¹ et 700 lire⁴², tandis que 44 immeubles sont décrits avec le terme *palacium*⁴³, qui n'est jamais utilisé dans le registre de 1414 pour décrire des actifs urbains. Les autres propriétés (86) sont des domaines fonciers d'un montant même modeste. Le nombre non insignifiant de logements (parfois même de grande valeur) situés dans zone suburbaine et enregistrés au nom des membres des *alberghi* pose la question de la résidence uniquement citadine de la noblesse. Il y a en effet un peu plus de 40 contribuables qui ne déclarent qu'un logement dans la zone suburbaine, qui pourrait aussi être leur résidence principale. Cependant, il n'est pas exclu que ceux qui possèdent plusieurs propriétés ne concèdent pas l'une de leurs résidences suburbaines à d'autres membres de la famille ou qu'il n'existe des formes de cohabitation. En outre, comme le montre le tab. 2 ci-dessous, si l'on décompose les données pour les différentes *compagne* et que l'on compare ces informations avec la carte montrant les subdivisions à l'intérieur de la ville (fig. 1), il est évident que du point de vue démographique (mais aussi en ce qui concerne le nombre de propriétés et les montants mobilisés pour acquérir des propriétés à l'intérieur des murs de la ville), la distribution des familles nobles et des bâtiments sur les terrains urbains est loin d'être uniforme.

³⁹ Soit le territoire s'étendant de Punta Corvo à l'est et de Monaco à l'ouest, que la commune génoise considère comme son *districtus*. Pour une définition de *districtus*, voir : Savelli, *Scrivere lo statuto*, pp. 74-87.

⁴⁰ Notamment parce qu'il n'est pas possible d'évaluer la projection de toutes les familles urbaines sur le territoire ligure élargi. A cet égard, voir récemment Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure*, pp. 720-727.

⁴¹ Pour une maison appartenant à Tedisio Doria et située à Sestri : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 229.

⁴² Une maison avec terrain à Sampierdarena enregistrée au nom de Lanzarotto Cigala : *ibidem*, c. 123.

⁴³ Pour une valeur comprise entre 340 lire – pour une propriété située à Sestri et enregistrée au nom d'Antonio Panzanni – et 1700 lire, pour le *palacium* avec terrain situé à Carignano appartenant aux héritiers de feu Bartolomeo Fieschi : *ibidem*, cc. 80, 136.

Compagna	Nombre d' <i>alberghi</i>	Nombre de contribuables ⁴⁴	Nombre de propriétés	Valeur globale
Castello	6	69	99	45 781 lire ⁴⁵
Macagnana	3	47	110	36 188 lire
Piazzalunga	6	41	47	22 115 lire
San Lorenzo	14	105	139	45,813 lire
Porta	7	120	194	80 378 lire
Soziglia	13	178	198	84,837 lire
Porta Nuova	5	150	161	56,590 lire
Borgo	20	179	214	91 479 lire

Tab. 2. Répartition de la propriété par compagnie et alberghi

Il convient de garder à l'esprit que les *alberghi* sont de taille très variable : certains comptent un très grand nombre de contribuables, d'autres constituent de très petites entités, dont au moins dix ne comptent qu'un unique contribuable déclarant une seule propriété urbaine. Ainsi, les Doria, résidant dans le quartier de Porta et présents dans le registre avec 78 contribuables (dont 64 déclarent des propriétés dans la ville) ou les Lomellini, résidant dans le quartier du Borgo et présents avec 54 contribuables, peuvent être opposés à des cas extrêmes comme l'*albergo* Tiba, également enregistré dans le quartier de Borgo. L'origine de la famille Tiba n'est pas établie (il ne s'agissait certainement pas d'une famille d'origine consulaire et elle est absente de la documentation du XIII^e siècle). Cependant, nous pouvons toutefois observer le moment de sa "dissolution", qui a probablement eu lieu avec le transfert du seul bien déclaré – une maison, décrite de manière générique comme une *domus*, située dans la *contrata de Vivaldis* et évaluée à 625 lire – à Caterina, veuve de Goffredo de *Vivaldis* en 1417⁴⁶. Ces deux exemples constituent deux cas extrêmes d'une échelle extrêmement articulée. La relation entre aristocratie, contrôle foncier et tissu urbain est en fait très complexe : il n'existe pas de modèle unique et univoque.

4. Choix résidentiels, localisation et contrôle territorial des alberghi

Tout en soulignant la variété des solutions qui caractérisent le tissu urbain de Gênes, Grossi Bianchi et Poleggi ont eu tendance à subdiviser la ville

⁴⁴ Le nombre fait référence aux contribuables qui déclarent une propriété de la ville. Ceux qui ne déclarent que des biens suburbains ont été exclus du calcul.

⁴⁵ Le chiffre total est altéré car, inexplicablement, le *scriba* n'enregistre pas la valeur de quatre propriétés, deux maisons appartenant à Caterina, veuve de Sorleone de *Castro*, et deux maisons, dont une avec une tour, appartenant aux héritiers de Oberto Cattaneo della Volta : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559, cc. 1, 48.

⁴⁶ *Ibidem*, c. 515.

en trois structures distinctes : une première zone, périphérique et intégrée à la terre et aux champs cultivés, semble être dominée par les établissements conventuels ; une deuxième zone de résidence est celle des classes subalternes, caractérisée par de petites unités d'habitation sans cour qui composent des blocs étroits ; enfin, les quartiers aristocratiques qui constituent de vastes complexes morphologiquement autonomes occupent toute la zone centrale de la ville⁴⁷. Il s'agit d'une image plutôt schématique de la ville qui ne rend pas compte de la complexité de l'interaction entre les différents groupes sociaux et de l'impact que ces relations peuvent avoir eu sur la logique des choix résidentiels. C'est un aspect sur lequel toute la lumière doit être faite. En outre, on ne peut nier la tendance des lignages rassemblés dans les *alberghi* à résider en blocs unitaires, occupant certains quartiers ou districts. Une lecture même superficielle des déclarations des contribuables dans le registre cadastral montre que les limites indiquées pour chaque propriété confirment l'existence d'unités résidentielles plutôt compactes⁴⁸.

Enfin, l'historiographie a eu tendance à souligner un enracinement extrêmement précoce dans des quartiers spécifiques, tendance qui se reflète dans la toponymie de la ville : les expressions *curia illorum de*, *plathea illorum de*, *contrata illorum de*, *carrubium illorum de*, commencent à être attestées dans les sources dès la fin du XII^e siècle, pendant une phase de mobilité et d'ascension sociale pour de nombreuses familles, dont certaines seront les protagonistes de l'expérience des *alberghi*. En somme, il s'agit d'une caractéristique visible dans d'autres villes italiennes où, à l'exception de cas comme Milan, la toponymie est profondément conditionnée par le rapport entre les lignages nobles et le tissu urbain⁴⁹. À Gênes, bon nombre de familles de la nouvelle aristocratie consulaire se sont rapidement enracinées dans des quartiers clairement reconnaissables, comme c'est le cas par exemple des Doria qui ont commencé à investir dès le XII^e siècle dans le quartier de Soziglia près de l'église aristocratique de San Matteo, renforçant leur présence dans la seconde moitié du XIII^e siècle en même temps que la reconstruction de l'église familiale⁵⁰.

4.1. *Types de logements, conformation et aménagement intérieur des bâtiments*

Les termes *curia*, *plathea*, *contrata*, associés au nom d'une famille, sont des mots qui marquent le territoire de la ville et continuent à être utilisés pour indiquer les lieux de résidence de la plupart des *alberghi* même au XV^e siècle ;

⁴⁷ Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 168.

⁴⁸ Comme le montre également la reconstitution faite par Poleggi et Grossi Bianchi de la disposition résidentielle de certains *alberghi*, (*ibidem*, pp. 206-207) et comme l'affirme également l'historiographie antérieure, en particulier Heers, *Urbanisme et structure sociale*, pp. 386-387 et Grendi, *Profilo storico*, pp. 249, 262-263.

⁴⁹ Rossetti, In « *contrata de Vicecomitibus* », p. 11.

⁵⁰ Sur ce cas précis, voir le très récent Guglielmotti, *I Doria e la chiesa di San Matteo*, pp. 171 et suivantes.

cependant, le terme *curia* est absent de la source sur laquelle se base cette étude⁵¹. Dans la perspective de cet article, on doit souligner comment *plathea*, *carrubium* et *contrata* sont souvent presque interchangeables. En particulier, ce dernier mot est souvent utilisé dans les sources comme synonyme de *conestagia*, c'est-à-dire les subdivisions des *compagne*, également utiles à des fins fiscales. Cependant, ces expressions – en particulier le terme *plathea* – peuvent aussi définir un espace privé ou semi-privé, pour ainsi dire : de grandes cours intérieures accessibles aux membres de certaines familles, et plus tard aux membres des *alberghi* et à leurs alliés, surplombées par les maisons de la famille⁵². C'est ce que démontre le cas d'une dispute qui, bien que datant de quelques décennies précédentes (1342), fournit une description de l'aspect qu'aurait dû avoir la *plathea*, en l'occurrence la cour, de l'*albergo de Nigro de Banciis*. Le document en question est le verdict des arbitres décidant de la démolition de deux bâtiments appartenant aux membres de la famille pour faire place à un espace à l'usage des hommes de l'*albergo*. L'acte donne une description complète de la forme que devait prendre la *plathea* : un espace clos de convivialité, dont les murs devaient être pourvus de sièges, avec deux ouvertures assez étroites (de 1 m 25 cm de large chacune) vers la rue⁵³. Il s'agit d'une solution "interne" et "privée" qui est diamétralement opposée, par exemple, au choix fait par les Doria, qui peut-être dès les années 1270, en même temps que la reconstruction de l'église aristocratique de San Matteo, ont orienté une partie de leurs bâtiments vers l'extérieur, vers une grande place aérée, avec au moins deux de leurs résidences principales ayant un grand portique extérieur⁵⁴. Il s'agit d'un choix de visibilité architecturale⁵⁵ et de hiérarchie des espaces (et de ceux qui les habitent) qui reflète probablement à bien des égards l'orientation des Doria, qui prêtent leurs palais à la commune afin qu'ils servent de sièges principaux du gouvernement, donnant ainsi une connotation presque publique aux espaces privés de la famille⁵⁶. En tout cas, ces deux cas montrent la variété des solutions pour l'exploitation de l'espace, qui peut aussi être remodelé progressivement.

⁵¹ Cette absence pourrait être due à un choix lexical de la personne ayant compilé le registre.

⁵² De ce point de vue, on peut établir un parallèle avec le cas de Vérone où, déjà à la fin du XII^e siècle, on trouve des traces de la *domus Advocatorum*, composée de plusieurs maisons et caractérisée par une *curtis*, c'est-à-dire un grand espace intérieur clos et protégé : Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale*, p. 25.

⁵³ ASGe, *Notai Antichi*, 23.2, not. Leonardo Osbergerio, 31 décembre 1342, cc. 2r-6v.

⁵⁴ Elle remet en question la datation des deux bâtiments établis par Poleggi et Grossi Bianchi, en se basant largement sur des observations de la tradition architecturale : Guglielmotti, *I Doria e la chiesa di San Matteo*, pp. 178-179.

⁵⁵ Je me réfère ici au concept de visibilité/invisibilité architecturale proposé par Alma Poloni en relation avec la famille Donoratico, qui a dominé Pise jusqu'à la fin des années 1340. Dans ce cas, cependant, l'historienne souligne le manque d'investissement dans la construction de la part du groupe parental : Poloni, *Il trono del doge*, p. 322.

⁵⁶ De ce point de vue, il faudrait recenser, dès la première phase communale, les maisons privées et les bâtiments utilisés comme sièges de gouvernement ou d'initiatives publiques importantes (comme dans les intentions de Paola Guglielmotti).

En revanche, si l'on s'intéresse aux types d'habitations composant l'ensemble des *alberghi* individuels, on peut en déduire quelques détails, malgré le caractère laconique des documents, qui consistent le plus souvent en une simple indication du type de bâtiment sans fournir d'autre description spécifique (faisant référence, par exemple, aux éléments décoratifs). Le type d'habitation le plus fréquemment mentionné dans la documentation est la simple *domus*, un bâtiment élevé⁵⁷, parfois accompagné d'une *domuncula*, c'est-à-dire d'une habitation adjacente moins élevée, dont les valeurs déclarées⁵⁸ sont comprises dans une large fourchette allant de 150 à 1 000 lire. Outre ces habitations plus courantes, il y a les *domus magna*, c'est-à-dire les habitations principales des *alberghi*, qui ne sont pas aussi nombreuses que Grossi Bianchi et Poleggi le suggèrent⁵⁹ ; en effet, juste une quinzaine d'*alberghi* en déclaraient une⁶⁰. Si la *domus magna* est généralement associée aux conglomérats d'habitation des familles associées, deux remarques s'imposent. La première est que la *domus magna* ne constitue pas nécessairement un bâtiment autour duquel doit être construite la *plathea* (la cour intérieure) de l'*albergo* : dans certains cas, un choix précis est fait pour que le logement soit isolé du reste de l'agréat, même si le bâtiment est situé dans le même quartier. Ainsi, l'immeuble appartenant à deux membres de l'*albergo* Cattaneo della Volta, Leonardo et Stefano, un *legum doctor*, qui est également le bien le plus cher parmi ceux déclarés dans l'ensemble du registre (2 900 lire), est décrit comme une « *domus magna insulata* » dont la localisation précise n'a pas été enregistrée⁶¹. La résidence principale du cardinal Ludovico Fieschi, sur laquelle je reviendrai bientôt, construite dans un endroit très central près de la cathédrale de San Lorenzo et estimée à 1 560 lire, est également décrite comme une « *domus magna insulata* »⁶².

Deuxièmement, il faut noter que, par rapport à ces propriétés considérées comme si caractéristiques de l'expérience des *alberghi*, il y a en fait plus de références aux tours⁶³ – en tout 38 contre une quinzaine de *domus magna* pour 74 *alberghi* – et de manière significative, toutes appartenant à des familles

⁵⁷ Voir l'illustration de la maison Gentile publiée dans Poleggi, *Un problema di storiografia urbana*, p. 535.

⁵⁸ Les logements sont clairement utilisés comme résidences pour les aristocrates ; les logements loués ont une valeur beaucoup plus faible, généralement autour de 20 lire.

⁵⁹ Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 111.

⁶⁰ Dont trois appartenaient aux Doria : une certainement de petite taille, évaluée à 450 lire et située dans la « *untrata illorum de Promontorio* » comme éventualité, une évaluée à 520 lire dont la localisation exacte n'est pas mentionnée et une autre in *plathea fabrorum*, c'est-à-dire juste en dessous de la place San Matteo, évaluée à 945 lire : ASGe, *Antico Comune, Possessio-num*, 559 de 1414, cc. 212, 220, 221.

⁶¹ *Ibidem*, c. 45.

⁶² *Ibidem*, c. 78.

⁶³ Une tentative de recensement des tours bas-médiévales présentes à Gênes a été effectuée en 2004 par Aurora Cagnana, *Le torri a Genova* (très appuyé à la thèse de doctorat de Maddalena Giordano, *Le torri di Genova nel Medioevo. Edizione dei documenti*), dans lequel on note toutefois l'extrême difficulté à parvenir à une quantification précise des tours dans une perspective diachronique.

d'ancienne origine consulaire⁶⁴ et toutes enfermées dans le premier cercle des murs de la ville. Dans certains cas, la valeur de ces biens semble très faible, mais dans l'ensemble, certains montants ne sont pas si éloignés de ceux déclarés pour la *domus magna*⁶⁵. Cette présence implique la volonté des familles de préserver, en effectuant l'entretien nécessaire, des bâtiments qui remontent presque certainement encore au noyau originel des complexes résidentiels aristocratiques. De ce point de vue, seul le mode de gestion change : si jusqu'à quelques décennies auparavant les tours familiales étaient encore subdivisées en *carati* et gérées par plusieurs membres de la famille⁶⁶, dans la matricule de 1414 ces propriétés sont généralement entre les mains d'individus uniques.

D'autres éléments architecturaux comme les loggias, les portiques ou les archivoltes ou encore les espaces de stockage tels que les *voltae* et les *fondaci* ne sont pas enregistrés régulièrement. Les jardins intérieurs sont parfois mentionnés, et de ce point de vue, les logements de l'*albergo Spinola* dans le quartier de Luccoli près de la Porta di Santa Caterina constituent un cas particulier. Le conglomérat familial se distingue en effet par la mention assidue de *viridari*⁶⁷ qui peut être un choix reflétant une volonté d'intégrer leurs habitations à l'environnement. En effet, Luccoli, qui jusqu'à la moitié du XIII^e siècle pouvait être reconnu par les notaires comme un village (« *in villa Luculi* »)⁶⁸, devint au XIV^e siècle une zone en cours d'urbanisation. Au début du XV^e siècle, bien qu'incorporé dans les murs de la ville, cette localité est encore caractérisée par la présence de grands espaces verts.

Nous pouvons facilement deviner que toutes les maisons d'une valeur inférieure à 50 lire sont louées : dans certains cas, l'information et le nom du locataire ont été rapportés par le *scriba* qui a compilé le registre. En revanche, très peu de références sont faites à des bâtiments typiquement liés au monde du travail : les boutiques, magasins ou tavernes apparaissent rarement dans les déclarations fiscales de la noblesse. Si l'on se contente d'utiliser ces références pour évaluer le degré d'interaction sociale avec la classe populaire, la sociabilité verticale apparaît très modeste, mais il s'agit toujours d'un chiffre qui ne peut être considéré comme absolu.

La configuration interne des habitations les plus attestées (les simples *domus*) est un détail à ne pas sous-estimer, car la distribution des espaces

⁶⁴ Cattaneo Mallone, Cattaneo della Volta, Vento, *de Castro*, les Leccavela et les Scotti fusionnés dans l'*albergo de Columpnis*, Fieschi, *de Nigro* di San Lorenzo, *de Nigro de Banciis*, Squarciafico, Malocello, *de Mari*, *de Camilla* et Lercari : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 58, 65, 66, 70, 77, 88, 95, 106, 114, 115, 132, 141, 143, 164, 174, 175, 234, 235, 238, 242.

⁶⁵ Pour exemple, la tour appartenant aux héritiers de feu Taddeo Cattaneo della Volta a une valeur déclarée de 810 lire, *ibidem*, c. 53.

⁶⁶ *I Libri iurium*, vol. 2.2, doc. 3, 3 mars 1384, pp. 11-17. Il s'agit d'un cas exceptionnel car le bien en question est défini comme un *palacium*, avec tour et terrain attenant d'une valeur de 3 500 lire et situé dans proche du palais de la commune et vendu au mêmes par les propriétaires : Ignazio Doria, Eliana agissant au nom de son mari Raffaele Doria, et Andriola « *filia quondam Cassani de Auria* ».

⁶⁷ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 391-414.

⁶⁸ Testament de Iuleta Zaccaria : Lopez, *Benedetto Zaccaria*, doc. 1, pp. 243-244.

internes pourrait suggérer la possibilité d'une cohabitation avec des répercussions naturelles sur l'évolution des structures familiales. Dans ce cas, il est nécessaire de se tourner vers les quelques inventaires *post mortem* conservés pour le XV^e siècle dans les registres notariés⁶⁹. Ces documents, qui prennent la forme d'une liste des biens ménagers trouvés dans chaque pièce d'une maison, offrent une description concise de l'intérieur des résidences des familles de l'élite. Si nous prenons comme exemple la maison de Tommaso Italiani située dans la « *contrata nobilium de Itallianis* », l'habitation est composée de deux *mediani* (pièces pouvant être utilisées pour un usage commercial ou comme logement), d'une *caminata* (un petit salon, équipée d'une cheminée), de deux pièces adjacentes, de deux pièces à l'étage et d'une *cochina*⁷⁰. La maison de Benedetto *de Vivaldis*, située dans la « *contrata ortum de Bancis* », est composée d'une *caminata*, d'un *medianum*, d'une *camera magna*, de deux pièces à l'étage, d'une *cochina* avec garde-robe et d'une *caneva* (garde-manger ou cave)⁷¹. La maison de Brigida Lomellini, dans la « *contrata Sancte Agnete* », possède quant à elle une *caneva* au rez-de-chaussée, une *caminata*, une *cochina* et une pièce avec armoire à l'étage supérieur, deux autres petites pièces construites au-dessus de la *caminata* et, à l'étage supérieur, une *auleta* avec une petite pièce attenante⁷². Quoi qu'il en soit, il s'agit de grands bâtiments, et bien qu'ils ne comportent pas un grand nombre de pièces, leur dimension est suffisamment grande pour accueillir les membres de la famille élargie. Il n'est bien sûr pas possible de quantifier le nombre de personnes pouvant résider dans des logements de ce type, car les modes de corésidence ne sont pas clairement attestés. Les mentions de plusieurs maisons (souvent deux) dans une même propriété, qui peuvent facilement accueillir plusieurs unités de ménage, en sont une autre indication. Il est également possible que la location des parties basses des maisons soit réservée à des artisans ou à des individus d'origine sociale plus modeste⁷³. Il s'agit là d'une piste de recherche prometteuse, qu'il conviendrait de développer à partir de la documentation privée dans le but d'évaluer le degré d'interaction sociale et l'étendue des liens de voisinage, notamment en relation avec les associations nobles. En revanche, on manque actuellement de détails sur les éventuels travaux de réaménagement des anciennes résidences⁷⁴, tels qu'ils sont décrits dans le document du milieu du XIV^e siècle sur l'*albergo de Nigro* susmentionné.

⁶⁹ Certains sont publiés dans Pandiani, *Vita privata genovese*. Pour une comparaison entre les *domus* urbaines et les habitations rurales, voir également Mannoni, *Case di città e case di campagna*.

⁷⁰ Pandiani, *Vita privata genovese*, doc. 2, 1451, 2 juillet, pp. 223-228.

⁷¹ *Ibidem*, doc. 4, 1456, 8 mai, pp. 230-237.

⁷² *Ibidem*, doc. 7, 1458, 4 décembre, pp. 247-254.

⁷³ Également suggéré par Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 138.

⁷⁴ Comme attesté à Vérone au XV^e siècle, Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale*, p. 27.

4.2. Acquisitions de biens et stratégies de règlement

Grossi Bianchi et Poleggi ont certes souligné la tendance des familles à s'enraciner dans certains quartiers, mais ils considèrent les *alberghi* comme un phénomène plutôt unitaire au sein de l'espace urbain. Lorsqu'on parle de stratégies résidentielles, il est toutefois utile de changer de perspective et d'observer les *alberghi* par rapport aux divisions territoriales sur lesquelles se fondent les enquêtes fiscales, c'est-à-dire les *compagne*. Dans cette perspective, il faut noter tout d'abord le manque d'intérêt des familles réunies en *alberghi* pour l'acquisition de biens dans les deux nouvelles *compagne* créées dans la seconde moitié du XIV^e siècle, à savoir Borgo San Tommaso et Borgo Santo Stefano. Le centre névralgique des stratégies d'implantation de la noblesse est resté le centre-ville et les 8 *compagne* d'origine.

Si nous reprenons les données du tab. 2 et les comparons avec la carte montrant les subdivisions de la ville en *compagne*, nous pouvons effectuer un raisonnement plus large. Tout d'abord, je tiens à préciser que les données chiffrées figurant dans le tableau se réfèrent aux montants évalués par contribuable et non par associé : dans certains cas, les propriétés "empiètent" sur un associé adjacent. Je me limiterai à un seul exemple. Bien qu'il réside fiscalement dans la *compagna* de Castello, la résidence principale de Giuliano *de Castro*, et peut-être le bien le plus prestigieux de la famille, une maison avec tour et *domuncula* bordant l'escalier des Stralleira et évaluée à 460 lire, se trouve dans la *compagna* de Maccagnana. Cependant, cette propriété n'est pas loin des autres maisons de la famille, toutes situées dans la *contrata* ou *conestagia* de San Nazario. Cela s'observe dans la plupart des cas : même lorsqu'on s'éloigne du complexe de résidences de l'*albergo*, le choix se porte sur des quartiers proches et la plupart du temps ces maisons jouxtent celles d'autres membres du même *albergo*.

La répartition des résidences est plutôt inégale, reflétant les stratégies variées des associations individuelles. On remarque immédiatement une concentration de bâtiments (214) et d'*alberghi* dans la *compagna*, plutôt petite, de Borgo. Dans ce cas précis, bien que le nombre de logements soit plus élevé, il faut noter que le quartier de Borgo abrite le plus grand nombre de très petits *alberghi*, presque tous d'origine récente : *de Furno* (2 contribuables, 1 maison), *de Anhuinis* (1 contribuable, 1 maison), *de Roistropis* (1 contribuable, 1 maison), *de Bassis* (1 contribuable, 1 maison), *de Murta* (1 contribuable, 2 maisons), Tiba (1 contribuable, 1 maison), Maraboto (3 contribuables, 6 maisons).

Comme nous l'avons déjà dit au début, les *alberghi* sont également d'origine très différente et la plupart des noms de famille des très petits *alberghi* appartiennent à des familles d'origine plutôt récente, qui n'apparaissent pas dans les sources avant la seconde moitié du XIV^e siècle (et il faut peut-être considérer ces nouvelles insertions dans la noblesse comme une sorte de récompense ou de reconnaissance). Toutefois, même au sein de ce groupe d'*alberghi*, les différences sont considérables. Prenons l'exemple de l'*albergo de Pellegrini*, composé de seulement deux contribuables, à savoir Ansaldo et un

frère (dont nous ignorons le prénom) : ils possédaient deux logements contigus « *in orto Bancorum* » dans le quartier de Soziglia, l'un évalué à 600 et l'autre à 405 lire⁷⁵. Pour l'*albergo de Palatio*, résident dans la même *compagnia*, un seul bien a été enregistré pour un contribuable : une maison évaluée à 340 lire et jouxtant la maison de Paolo et Percivalle Usodimare⁷⁶. Martino *de Andrea* est également le seul contribuable de son *albergo* et il ne déclare qu'une maison évaluée à 260 lire, donc beaucoup moins que celles tout juste mentionnées⁷⁷. Dans la catégorie fiscale inférieure, on trouve la famille Zurli, qui a deux contribuables et dont la seule résidence en ville était constituée de deux maisons contiguës avec une valeur déclarée de 92 lire situées près de Porta de' Vacca et appartenant à Eliana, veuve de Lanfranco Zurli. De même les Malfante, présents dans le registre avec trois contribuables dont le seul bien en ville est une « *domus combusta* » d'une valeur de 58 lire située dans la « *cuntrata illorum de Camilla* », autre lignage d'origine consulaire qui s'était réuni dans un *albergo*⁷⁸. Dans ce cas, il est probable que les membres de l'*albergo* résident en dehors de Gênes, où ils ont leurs autres maisons⁷⁹. Ces montants (et certainement les propriétés) sont très modestes et suggèrent une situation très précaire.

Les membres des associations plus petites sont certainement moins importants en termes de toponymie : tout comme la famille Malfante vit dans la *contrata* des *de Camilla*, la famille Gualterio a ses trois maisons dans la « *cuntrata Grilli* »⁸⁰, c'est-à-dire dans le quartier de l'*albergo* du même nom. Mais au-delà des observations sur la toponymie, il faudrait comprendre, surtout en ce qui concerne les *alberghi* nouvellement formés et les entités plus petites, comment ils interagissent avec les familles rassemblées dans les *alberghi* déjà consolidés. Peut-on dire que la proximité des domiciles des membres des grands *alberghi* indique une relation d'alliance ? Ceci peut être observé pour les associations de taille moyenne à grande : la proximité résidentielle indique souvent aussi une proximité au niveau politique et économique, comme par exemple dans le cas de la famille *de Nigro*, alliée aux voisins Fieschi et *de Mari*. Encore une fois : est-ce l'influence d'une association plus importante qui guide les choix résidentiels des lignées plus modestes ? La survie de ces petites entités pourrait-elle dépendre d'un lien avec un établissement plus important ou de la volonté de celui-ci ?

Dans d'autres cas extrêmes, on observe des *alberghi* appartenant à des familles d'origine ancienne mais qui au début du XV^e siècle apparaissent de taille très réduite : Pietro Antonio *de Murta* et son frère sont les seuls contri-

⁷⁵ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 248.

⁷⁶ *Ibidem*, c. 249.

⁷⁷ *Ibidem*, c. 516.

⁷⁸ *Ibidem*, c. 196.

⁷⁹ *Ibidem*, une maison avec terrain à Promontorio évaluée à 273 lire et deux maisons avec terrain à Fontanegio évaluées à 105 lire.

⁸⁰ C'est-à-dire dans le quartier de la famille Grillo : *ibidem*, cc. 252-253.

buables de l'*albergo* du même nom et les propriétaires *pro indiviso* de deux maisons à Gênes, l'une située près de Porta de' Vacca, l'autre près de Santa Sabina, évaluées respectivement à 700 et 173 lire⁸¹. Dans d'autres cas, la petite taille des *alberghi* reflète des stratégies précises. Dans ce cas, nous pouvons considérer l'*albergo* Zaccaria, issu d'une famille très ramifiée à la fin du XIII^e siècle⁸² : dans le registre de 1414, les Zaccaria ne déclarent que deux propriétés dans la ville, même si elles étaient encore situées dans la « *cuntrata Iacharie* » (dans la *compagna* de Piazzalunga), attestée avec cette dénomination au moins depuis 1335⁸³, où l'une des branches de la famille possédait deux maisons avec tours et une autre habitation dès la première moitié du XIII^e siècle⁸⁴. Le démantèlement du complexe résidentiel des Zaccaria reflète toutefois les stratégies de la famille qui, au cours du XIV^e siècle, se concentrent sur des alliances matrimoniales extra-génoises et princières, renforçant sa présence au Levant⁸⁵.

Les historiens se sont jusqu'à présent concentrés sur les associations de taille moyenne qui illustrent le mieux le “modèle” de l'*albergo*, compris comme un noyau organique et compact de logements, ou sur les associations plus importantes, celles des familles qui ont laissé une marque beaucoup plus tangible sur le tissu urbain. Ce sont précisément ces exemples de petits *alberghi* qui montrent le plus clairement la variété des conditions et des solutions que l'on peut apprécier en termes de choix résidentiels.

Dans cette perspective, d'autres groupes familiaux mettent en œuvre des options qui, à certains égards, s'écartent du modèle typique de la « *contrada della consorteria* » évoqué par Poleggi⁸⁶. C'est le cas de la famille Fieschi, dont les membres choisissent d'effectuer des achats “diffus” au cœur de la ville. L'historiographie a souligné le caractère non homogène et sans unité apparente de la structure d'habitation de cette famille très ramifiée, originaire de la région du Levante Ligure où elle était connue sous le nom de comtes de Lavagna, dont les contribuables sont enregistrés dans la *compagna* de Macagnana⁸⁷. Cependant, si nous changeons de perspective et observons la répartition de leurs habitations en termes de *compagne* et *conestagie*, nous pouvons identifier une stratégie précise de peuplement. Les résidences de la famille Fieschi forment des blocs d'habititations contigües répartis dans sept *conestagie* ou *contratae* (San Nazario, San Donato, Sant'Ambrogio, Malcantone, Putei Curli, San Lorenzo, Piazzalunga), limitrophes les uns des autres, et donc

⁸¹ En outre, une maison avec terrain et une *domuncula* située à Albaro et évaluée à 575 lire : ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 514.

⁸² Voir la reconstitution généalogique dans l'annexe de l'étude de Lopez, *Benedetto Zaccaria*.

⁸³ Voir Bezzina, *Zaccaria, famiglia*.

⁸⁴ Les propriétés sont mentionnées dans le testament de Manuele Zaccaria de 1294. Le testateur déclare que l'une des maisons avec une tour appartenait à son père Fulcone : Bezzina, *The two wills of Manuele Zaccaria*, doc. 2, 18 décembre 1294, p. 226.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Voir la note 2.

⁸⁷ Poleggi, *Un problema di storiografia urbana*, p. 532.

répartis le long de 4 des 8 *compagne* : Castello, Piazzalunga, Maccagnana et San Lorenzo⁸⁸. Le choix n'est pas de créer une implantation fermée, mais de rendre sa présence tangible dans une zone plus large de l'espace urbain.

Du point de vue fiscal, les Lomellini sont résidents dans la *compagna* du Borgo et montrent non seulement une tendance à la diversification des types de propriété mais aussi, du moins en ce qui concerne certains de ses membres, une répartition beaucoup plus ample sur la ville que les Fieschi. *L'albergo*, qui comptait 46 contribuables, est localisé dans deux *contratae* différentes, avec un noyau d'établissement dans la *contrata* de Banchi, un lieu très fréquenté par les marchands, et un autre dans la *contrata* de Sant'Agnese, l'actuelle Via Lomellini. Ce dernier est le noyau originel de l'établissement familial⁸⁹, attesté au début du XIV^e siècle, ce qui explique que *l'albergo* soit inscrit dans la *compagna* du Borgo. Le choix de s'installer dans deux *contratae* distinctes est fait par d'autres familles éminentes : la famille Spinola, qui au début du XIII^e siècle s'était déjà installée dans les quartiers de San Luca et Luccoli ; la famille *de Nigro*, qui dans la seconde moitié du XIII^e siècle vivait dans la *contrata* très central de San Lorenzo et dans laquelle des Banchi ; la famille Malocello, qui s'était installée dans la *compagna* de San Lorenzo mais était partagée entre le quartier qui a donné son nom à la *compagna* et celui de San Pietro ; et la famille *de Mari*, également installée dans deux *compagne* différentes (San Lorenzo et Soziglia) dans les quartiers de San Pietro et *Platea Marmorea*. De ce point de vue, le seul aspect qui distingue les Lomellini des autres *alberghi* que nous venons de citer est la décision de rester unis dans un seul et grand *albergo* malgré le choix de créer une double implantation.

Les motivations initiales du choix du quartier de résidence sont un aspect qui pourrait peut-être être clarifié par une reconstruction prosopographique minutieuse. Un autre facteur qui est loin d'être clair est la relation entre les *alberghi* et les églises de la ville. Cette relation est évidente dans le cas des Doria, qui, comme nous l'avons déjà mentionné, étaient enracinés autour de l'église aristocratique de San Matteo et renforçaient leur établissement autour de sa reconstruction⁹⁰. D'ailleurs, ce n'est que dans le cas de *l'albergo* Doria qu'apparaît comme contribuable la « *cappellania instituita in ecclesia Sancti Mathei de Ianua* » par le *dominus Lamba Doria* et ses héritiers et par les héritiers de Raffaele Graffioti⁹¹.

Comme déjà précisé au début de cette analyse, le registre *Possessionum* de 1414 ne donne qu'une image partielle de la structure résidentielle des *alberghi*, puisque les déclarations fiscales des nobles n'incluent ni les *alberghi* « populaires », ni un grand nombre de familles agrégées aux *alberghi* nobles,

⁸⁸ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 77-92.

⁸⁹ Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, p. 229.

⁹⁰ Voir encore Guglielmotti, *I Doria e la chiesa di San Matteo*, pp. 171 et suivantes.

⁹¹ Il déclare non pas une propriété à Gênes, mais une *domuncula* avec un terrain évalué à 115 lire et loué à un certain Guglielmo Bellomo, ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 225.

les deux étant très probablement enregistrés dans le *cartularium Populus* qui a été perdu. En particulier, en ce qui concerne les familles agrégées, l'historiographie passée (et je me réfère spécifiquement à Edoardo Grendi) a souligné la tendance des *alberghi* à imposer le principe de la résidence contiguë à tous leurs membres⁹². Il n'est pas possible, au stade actuel de la recherche, de vérifier si cette hypothèse correspond à la réalité. Grendi fonde son affirmation sur des cas très précis, comme l'*albergo* des Scipioni et l'*albergo* des Centurioni, c'est-à-dire sur des associations qui réunissent des familles déjà unies par un lien de voisinage bien avant la création formelle de l'*albergo*, alors que la localisation précise des résidences de plus d'une centaine de familles impliquées dans l'expérience des *alberghi* est encore inconnue. Il est possible de déduire ces informations, même partiellement, en conduisant une recherche prosopographique plus approfondie.

Les registres fiscaux postérieurs à celui de 1414 sont également peu utiles pour localiser les familles absentes car ils n'enregistrent pas les limites des possessions de chaque contribuable. Quelques faibles indices peuvent être trouvés dans le registre *Possessionum* de 1369, qui enregistre quelques changements de propriété, survenus au cours des années précédentes⁹³, entre la famille Dodo, dont les origines ne sont pas dans l'aristocratie consulaire et dont les membres ont rejoint l'*albergo de Nigro* à San Lorenzo certainement avant les années 1340, et la famille Sauli, originaire de Lucques, qui s'est réfugiée à Gênes au milieu du XIV^e siècle et est devenue plus tard un *albergo*⁹⁴, mais qui était comptée parmi les *populares*.

Cependant, aucun membre de la famille Dodo n'apparaît dans les documents enregistrant les propriétés de l'*albergo* des *de Nigro* de San Lorenzo en 1414 : une absence qui n'est certainement pas une conséquence de l'assimilation complète de la famille à l'*albergo*, puisque les Dodo ont continué à utiliser leur nom de famille au moins jusqu'en 1528, date à laquelle ils sont inclus dans l'*albergo de Nigro* plus large⁹⁵. Toujours en 1367, les habitations des Dodo sont réparties entre la *compagna* de San Lorenzo et la *compagna* voisine de Macagnana, où les membres de la famille sont enregistrés⁹⁶. Il est clair qu'au fil des décennies, une tentative a été faite pour se rapprocher leurs alliés, les *de Nigro* (ou peut-être s'étaient-ils déjà en partie installés dans les environs ?) : au début des années 1360 un membre de la famille Dodo possède trois maisons sur la Piazza San Genesio qui, bien qu'adjacentes aux maisons de l'*albergo de Marini*, se trouvent au coin de Vico del Filo, une rue où la famille *de Nigro* possède plusieurs maisons. Les héritiers d'un autre membre

⁹² Grendi, *Profilo storico*, p. 249.

⁹³ Comme cela est précisé dans la note 31 le registre *Possessionum* de 1369 contient les transferts de propriétés urbaines et de terrains et maisons situés dans la zone suburbaine qui ont eu lieu entre 1362 et l'année où le registre a été compilé.

⁹⁴ Sur la famille Sauli, voir Fara, *Credito e cittadinanza*, pp. 75 et suivantes.

⁹⁵ Ascheri, *Notizie storiche*, p. 8.

⁹⁶ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 558 de 1369, c. 18.

de la famille Dodo possèdent deux maisons adjacentes, également près de la Piazza San Genesio. Les cinq propriétés sont vendues en 1367 : trois à la veuve d'un membre de la famille Dodo, et les deux autres à un membre de la famille Sauli, qui s'était déjà installée à Piazza San Lorenzo dans les maisons voisines de celles des *de Nigro* et proches de certaines des maisons Fieschi⁹⁷. Les Sauli désiraient manifestement renforcer leur présence dans la zone située immédiatement proche de la cathédrale. Dans ce cas, on assiste donc à une sorte de détachement de l'*albergo de Nigro* de la part de la famille qui l'avait rejoint. Même s'il s'agit d'un cas isolé, il n'en est pas moins significatif car il montre comment les stratégies de contrôle de l'espace d'une famille en ascension sociale, en l'occurrence celle des Sauli, peuvent déranger ou du moins rendre difficiles rendre difficiles les stratégies d'un *albergo* déjà établi.

4.4. *Le stock d'actifs immobiliers*

Il convient maintenant d'examiner la taille des actifs immobiliers des *alberghi*. La première considération, la plus évidente, est que cette taille est étroitement liée à la dimension des *alberghi*. Or, de ce point de vue, les études précédentes ont mis l'accent sur la nature « unitaire » des associations⁹⁸ : la documentation fiscale, en revanche, montre l'importance réelle des choix des individus. Comme nous l'avons déjà mentionné au début, si nous considérons les *alberghi* de taille moyenne et grande, le patrimoine immobilier des membres individuels est généralement limité à une seule propriété, souvent définie simplement comme une *domus* et d'une valeur comprise entre 200 et 400 lire. Parmi les membres de chaque *albergo*, on peut toutefois identifier certains individus qui disposent par choix, ou parce qu'on les leur a transmis, d'une plus grande disponibilité de biens immobiliers, ce qui se traduit par un poids plus important en termes de contrôle de l'espace. Dans de très rares cas, les individus qui détiennent le plus grand nombre de logements sont aussi ceux qui déclarent la *domus magna* mais, même en tenant compte du fait que les références à ce type de résidence sont plus rares que ce à quoi l'on pourrait s'attendre, il n'y a pas toujours de corrélation directe entre la possession de propriétés de prestige et une orientation plus marquée vers l'achat d'autres propriétés dans la ville.

Pour une première évaluation de la diversité des choix, considérons à nouveau l'*albergo* Fieschi, de taille plutôt grande puisqu'il compte 27 contribuables résidents du point de vue fiscal dans la *compagna* de Macagnana, immédiatement adjacente à celle de San Lorenzo. Le plus grand propriétaire foncier parmi les membres de l'association et plus généralement, le déclarant ayant le plus grand nombre de propriétés à son actif dans le registre de 1414, est le cardinal Ludovico Fieschi. Figure très importante de cette famille traditionnellement

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Grendi, *Profilo storico*, p. 249 ; Grossi Bianchi, Poleggi, *Una città portuale*, pp. 211-213.

liée à la Curie romaine, il s'est employé, à la fin du XIV^e siècle, à promouvoir l'expansion et la consolidation de sa lignée, tout en faisant preuve d'une grande habileté pour jongler avec les développements compliqués de la politique ecclésiastique dans les dernières phases du schisme⁹⁹. En 1414, Ludovico Fieschi déclare 22 propriétés dans la ville, atteignant une valeur totale de 4 817 lire, auxquelles il ajoute deux autres propriétés en 1419 : une *domus* d'une valeur de 740 lire à côté de la maison d'Antonio Fieschi et située dans le *carrubium fili* (l'actuel Vico del Filo qui mène à la place de la cathédrale San Lorenzo), que le cardinal achète aux héritiers de Lodisio de *de Lazaro*, membre d'un petit *albergo* d'origine incertaine. L'autre acquisition importante est une maison évaluée à 1 500 lire, contiguë à la maison de Pietro *de Nigro*, une famille alliée aux Fieschi, et appartenant auparavant à Andriolo *de Mari*, membre d'une grande et importante famille déjà établie à l'époque consulaire¹⁰⁰. Si l'habitation principale, la « *domus magna insulata* », est située dans la zone très centrale de la cathédrale, les autres maisons, dont beaucoup enregistrées pour moins de 50 lire (et manifestement achetées pour être louées), sont réparties dans diverses *contratae* ou *conestagiae*. La stratégie d'acquisition, qui dans le cas du cardinal est également une stratégie d'investissement, reflète celle de la famille dont les résidences, comme nous l'avons déjà mentionné, sont réparties entre les *compagne* de Castello, Piazzalunga, Macagnana et San Lorenzo. Les membres de la famille se distinguent par une propension marquée à l'acquisition de biens, bien qu'avec des orientations différentes. Un autre membre de la famille, Antonio, déclare des propriétés d'une valeur de 5 185 lire, mais les biens déclarés comme ayant la valeur la plus élevée (2 250 lire) sont des terrains situés dans la zone suburbaine et loués. Cependant, ses acquisitions en ville, 5 maisons d'une valeur comprise entre 385 et 800 lire, contrairement à celles de Ludovico Fieschi, sont situées dans les limites du quartier de San Lorenzo, dont trois à Vico del Filo¹⁰¹.

Le choix d'un membre de la famille Lomellini, c'est-à-dire d'une autre famille qui, comme la famille Fieschi, montre un intérêt marqué pour la diversification des investissements¹⁰², est différent. Le patrimoine déclaré par les héritiers de Battista Lomellini, par exemple, comprend une maison avec une tour située dans la « *platea Sancti Georgii* », siège d'un des marchés de la ville, évaluée à 400 lire, et 5 autres *domus* : l'une, située dans Vico del Filo, dans la même rue mentionnée ci-dessus, près de la cathédrale, est évaluée à 693 lire ; une autre, située dans la « *contrata Banchorum* », est évaluée à 1 155 lire ; 2 autres, adjacentes à la « *plathea fabrorum* », sont évaluées à 63 lire, et manifestement destinées à être louées ; une autre enfin, située dans la « *contrata*

⁹⁹ Il fut d'abord très proche de l'antipape Benoît XIII, au point d'être récompensé par de grosses rentes, et se rangea ensuite du côté d'Alexandre V : Decker, *Fieschi, Ludovico*.

¹⁰⁰ Il possède également une maison avec terrain à Carignano et une *domuncula* avec terrain à Sestri valant respectivement 400 et 115 lire, ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, cc. 78-79.

¹⁰¹ *Ibidem*, 559 de 1414, c. 84.

¹⁰² Sur la famille Kamenaga Anzai, *Attitudes towards public debt*.

Portanuova » est évaluée à 346 lire¹⁰³. Toutes les maisons sont assez éloignées de la *compagna* où les Lomellini résident fiscalement. En outre, un seul immeuble, celle qui est situé dans la « contrata Banchorum », jouxte une autre résidence appartenant à un membre du même *albergo*. C'est ici, dans la *compagna* de Soziglia, que certains membres de la famille ont leur résidence¹⁰⁴.

Parmi la famille *de Marini*, un grand *albergo* de 22 contribuables résidant dans le quartier de San Lorenzo, deux personnes peuvent être considérées comme les principaux propriétaires de la famille : Nicola, propriétaire de 2 maisons dans la « plathea de Marini » évaluées respectivement à 1 200 et 1 250 lire et d'une autre *domus* évaluée à 400 lire et située dans la « cuntrata Putei Çurli »¹⁰⁵, et l'archevêque Pileo *de Marini*, propriétaire d'un bien évalué à 1 440 lire « super litus maris » et de trois autres maisons, l'une évaluée à 580 lire et les autres à 40 et 42 lire respectivement¹⁰⁶. Si nous examinons les autres *alberghi*, même ceux de taille moyenne ou grande, nous pouvons compter très peu de contribuables qui déclarent posséder plusieurs résidences de prestige. À cet égard, une dernière observation s'impose : en général, si l'on regarde la liste des propriétaires, ceux qui déclarent des propriétés multiples sont souvent définis comme des *heredes*. Ce fait nous amène à considérer une autre question qui apparaît centrale dans l'étude des associations familiales génoises, à savoir le mode de gestion des biens.

4.5. Aspects de la gestion

La gestion des biens *pro indiviso* a été affirmée comme une caractéristique typique des *alberghi* génois notamment par Jacques Heers dans sa synthèse sur les clans familiaux au Moyen Âge¹⁰⁷. Toutefois, les données recueillies dans le cadre de cette enquête ne semblent pas confirmer une telle généralisation de la pratique de l'indivision des propriétés. Dans les déclarations individuelles des registres fiscaux, une distinction est faite entre les biens gérés par les *heredes* et ceux qui sont gérés par les *fratres* (ou d'autres membres de la parenté). Les références aux propriétés gérées par des *heredes* ou par les *fratres* ne constituent pas du tout la majorité des propriétés enquêtées : les résidences aux mains de contribuables individuels sont en nette prévalence. En outre, les déclarations fiscales des héritiers sont numériquement beaucoup plus élevées que celles des *fratres*. La présence accrue de *heredes* pourrait toutefois être une conséquence directe des épidémies de la fin du XIV^e siècle¹⁰⁸. À la lumière de ces

¹⁰³ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 455.

¹⁰⁴ Pour les déclarations des Lomellini, *ibidem*, cc. 455-477.

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 149.

¹⁰⁶ *Ibidem*, c. 153.

¹⁰⁷ Heers, *Le clan familial*, p. 131.

¹⁰⁸ Pour une vue d'ensemble concernant toute la région ligure, voir : Oddo, Zanini, *The paradox of "Malthusian urbanisation"*.

observations, l'hypothèse selon laquelle la gestion indivise des biens prévaut doit donc au moins être nuancée.

<i>Contribuables</i>	
1 seule personne	714
<i>heredes</i>	191
<i>fratres</i>	26
parenté	18
Total	949

Tab. 3. Répartition des contribuables : individus seuls, *heredes*, *fratres* et d'autres membres de la parenté.

Bien que relativement peu de changements de propriété soient enregistrés dans les années situées entre la rédaction du registre de 1414 et l'évaluation ultérieure, celle de 1425, certaines de ces propriétés sont détenues par des *heredes*. Par exemple, une annotation datée de 1423 indique clairement que la maison avec tour figurant en 1414 parmi les possessions des « *heredes quondam Tadei Catanei [della Volta]* » était passée au seul Demetrio Cattaneo della Volta¹⁰⁹. Le temps écoulé entre l'inscription dans l'*estimo* et le transfert de propriété est simplement une indication de la durée de la gestion indivise du bien par l'ensemble des héritiers. En 1419, les héritiers du *dominus Lombardo de Mari* de la branche de la famille installée à *Platea Marmorea* vendent une part de la *domus* évaluée à 1 155 lire. La partie, évaluée 650 lire passe aux héritiers de Ottaviano *de Mari*, encore une fois à un parent¹¹⁰. En 1423, tous les biens écrits au nom des héritiers de Pietro *de Columpnis olim Scotus* sont vendus à Raffaele, membre du même *albergo* et également parent, puisqu'il porte lui aussi la désignation *de Columpnis olim Scotus*. Il s'agissait de 4 propriétés urbaines d'une valeur totale de 1 965 lire et de 4 propriétés situées près du fleuve Bisagno d'une valeur de 670 lire. Dans ce cas, le transfert est encore plus significatif puisque, même dans le cas d'un *albergo* multifamilial comme celui des *de Columpnis*, la propriété finalement est transférée à un parent du même lignage¹¹¹. Globalement, dans ces cas, on constate que les biens immobiliers circulent au sein d'une même famille ou tout au plus ils sont transférés à des alliés. Ces transferts reflètent la législation en vigueur sur les transferts de propriété. Les statuts de 1375, en effet, introduisent trois règles régissant le transfert de propriété et établissant un droit de préséance dans toutes les transactions foncières et immobilières en faveur des parents masculins jusqu'au troisième degré canonique¹¹².

¹⁰⁹ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 53.

¹¹⁰ *Ibidem*, c. 242.

¹¹¹ *Ibidem*, c. 70.

¹¹² Les statuts du XIII^e et du début du XIV^e siècle contiennent déjà des règles concernant les biens immobiliers : de la division à la séparation de la propriété des bâtiments et de la proprié-

On ne sait pas, dans l'économie d'un *albergo*, combien de temps les biens continuent d'être gérés par les héritiers, quelles sont les motivations pour disposer des biens transmis par héritage ou les raisons pour lesquelles les frères (ou d'autres membres de la parenté) optent pour l'achat de biens à gérer en commun. On peut peut-être supposer que, dans le cas de biens transmis par testament, ils sont maintenus en indivision jusqu'à ce que tous les héritiers atteignent l'âge de la majorité (ou plutôt de l'émancipation)¹¹³; ou que la décision de diviser la succession est basée sur des contingences. Il serait essentiel de comprendre comment les pratiques de gestion immobilière évoluent pour bien saisir le développement des associations familiales. Si nous faisons une comparaison avec une ville comme Turin, beaucoup plus petite que Gênes, mais où les associations familiales appelées *hospicia* sont également attestées, la recherche sur la base des sources cadastrales et privées a souligné une évolution de cette pratique, beaucoup plus répandue à partir de la fin du XIV^e siècle, suite à la crise, par rapport aux décennies précédentes où la pratique de la division de l'héritage est beaucoup plus répandue. Une telle dynamique dans le cas de Turin affecte fortement la capacité des lignages à se reproduire¹¹⁴. Dans le cas de Gênes également, la question devrait être clarifiée dans une perspective de plus grande ampleur temporelle : à partir du *Possessionum* de 1414, nous ne pouvons obtenir qu'une image très partielle dans ce sens.

Comme on peut facilement le deviner, la gestion des biens est en tout cas majoritairement entre les mains des hommes¹¹⁵ : parmi les biens déclarés dans le registre fiscal, seule une part marginale est au nom des femmes. Dans la plupart des cas, il s'agit de veuves enregistrées dans l'*albergo* de leur mari. Ces propriétés peuvent avoir été transmises par la famille d'origine – plutôt qu'héritées par le mari – ou attribuées en tant que remboursement de la dot : la plupart d'entre elles sont de valeur modeste, peut-être même pas situées

té foncière : *Statuti della colonia genovese*, Livre I, Rubrica XXIII, *De immobili dividendo* ; Rubrica XXXVII, *De vendicione et emptione domorum inter superficiarios et dominos soli* ; Rubrica XXXIX, *De alienatione et restituzione domorum*, pp. 37-40, 57-58, 59. Les statuts du XIV^e siècle ajoutent une législation accordant le droit de préséance aux parents masculins : *Statuti del 1375*, *De vendicione seu alienacione domorum in agnatos facienda*, *De vendicione in confines antequam in alios facienda* et *De locacionibus in agnatos et in confines faciendis*, pp. 141, 144-146.

¹¹³ Grendi, *I Balbi*, p. 86, parle de biens gérés « in fresca », c'est-à-dire entre frères. Malgré le fait que l'attestation se rapporte au milieu du XVI^e siècle, la pratique consistant à attendre que tous les héritiers soient formellement émancipés avant de procéder au lotissement pourrait être une raison valable.

¹¹⁴ Gravela, *Il corpo della città*, pp. 269-271.

¹¹⁵ Il est très difficile pour les femmes d'entrer en possession de parts importantes du patrimoine familial. En plus des réglementations statutaires donnant aux hommes un droit de préséance dans le transfert de propriété (voir note 112), l'historiographie a démontré qu'un lent processus d'érosion des droits patrimoniaux des femmes caractérisa les derniers siècles du Moyen Âge. En ce qui concerne Gênes, voir Bezzina, *Dote, antefatto, augmentum dotis*, Bezzina, *Charting the extrados*, Bezzina, *Married women, law and wealth* et Guglielmotti, *Extradoti e gestione patrimoniale*.

dans le centre de la ville, comme dans le cas de Lino, veuve d'Allaone Doria, qui déclare deux *terratici* valant respectivement 10 et 25 lire, dont l'emplacement n'est même pas enregistré par le *scriba*¹¹⁶. Cependant, il y a aussi quelques cas où les femmes déclarent des biens d'une valeur beaucoup plus importante : Violante, veuve de Nicola Usodimare, possède une maison située dans la *plathea* de la famille Usodimare dans la *contrata* de Banchi, évaluée à 290 lire¹¹⁷, ou Selvaggia, veuve d'Accelino Doria, qui déclare une maison évaluée à 288 lire¹¹⁸, ou Andriola, veuve de Cristoforo de *Nigro de Banciis*, qui déclare une part dans une maison avec une tour adjacente à l'une des résidences familiales, évaluée à 625 lire¹¹⁹. La proximité de ces propriétés avec les maisons de leurs maris semble suggérer qu'il s'agit de biens transmis en paiement des dots de ces veuves, et il faut donc se demander par quelles négociations un bâtiment qui fait partie du noyau résidentiel de l'*albergo* est accordé. Si la prépondérance masculine se confirme, certaines héritières parviennent à prendre possession des résidences familiales. C'est le cas de Marietta, qui est enregistrée comme « *filia quondam Frederici de Mari* » et non en référence à son mari. Presque certainement célibataire, elle est propriétaire de 2 maisons contiguës – mais on ne sait pas si elles se trouvent dans la *contrata* de Banchi, comme la plupart des maisons de la famille – évaluées respectivement à 245 lire et 173 lire : ces montants, qui se situent dans la valeur moyenne des maisons possédées par les nobles des *alberghi*, suggèrent que Marietta peut être la seule héritière du patrimoine de son père¹²⁰. Cependant, il s'agit de cas, notamment ce dernier, dans lesquels il existe un risque tangible que les maisons du complexe résidentiel de l'*albergo* soient transmises à une autre association après le mariage.

5. Perspectives

Il ne fait aucun doute que les familles aristocratiques qui participent à l'expérience des *alberghi* au cours des XIV^e et XV^e siècles, ou du moins celles qui donnent leur nom à l'association, sont fortement et précocement enracinées dans le territoire de la ville. Le lien famille-territoire est évident non seulement dans les choix résidentiels, mais aussi dans la toponymie, ainsi que dans la pratique de l'enregistrement des individus à des fins fiscales. Mais il faut cependant abandonner l'hypothèse selon laquelle la ville est subdivisée en blocs dominés par des *alberghi* individuels, ce qui obligeraient les familles qui adhèrent à l'association à investir dans le même quartier. Il est certain que les *alberghi* d'origine plus lointaine ont tendance à maintenir leur présence

¹¹⁶ ASGe, *Antico Comune, Possessionum*, 559 de 1414, c. 229.

¹¹⁷ *Ibidem*, c. 186.

¹¹⁸ *Ibidem*, c. 217.

¹¹⁹ *Ibidem*, c. 238.

¹²⁰ *Ibidem*, c. 245.

dans le quartier où ils vivent, mais nous ne disposons pas encore de données suffisantes pour pouvoir affirmer qu'il y a un processus de réorganisation de la zone habitée en fonction des changements dans la structure des associations, comme l'a suggéré l'historiographie¹²¹. De même, il faut écarter l'idée que le plan des résidences de l'élite est centré sur la *domus magna* – un type d'habitation dont la présence est modeste – et sur une *plathea* centrale autour de laquelle se déployaient toutes les autres habitations des membres de l'association. D'autre part, on peut déceler des choix et des solutions différentes, compte-tenu également du fait que le terme *albergo* est un label qui embrasse une vaste gamme de cas différents, aux extrémités de laquelle se trouvent, d'une part, de minuscules entités et, d'autre part, de très grandes associations qui se traduisent nécessairement par un rapport différencié à l'espace. Dans cette perspective, il reste à évaluer les évolutions pour chaque association, y compris les éventuels remaniements et modifications de l'aménagement résidentiel, mais il s'agit d'une enquête très laborieuse à mener dans une perspective diachronique qui n'apporterait pas nécessairement des résultats exhaustifs.

Il est certain qu'il existe une forte coordination dans l'établissement de la disposition originale de l'implantation de chaque *albergo*, mais aussi dans le fait de repenser et de réorienter le conglomérat résidentiel et l'appareil architectural, comme cela est évident dans le cas des Doria et des *de Nigro de Banciis*. La documentation fiscale a également permis de mettre en évidence le rôle de l'initiative individuelle. L'initiative individuelle pèse dans la gestion et l'orientation vers une stratégie d'augmentation des acquisitions de biens immobiliers, qui entraîne également un plus grand contrôle de l'espace.

La recherche a aussi montré que nous sommes encore loin d'une compréhension satisfaisante et adéquate des choix résidentiels de la noblesse urbaine. La centralité des associations les plus grandes et les plus importantes dans l'historiographie a, en un sens, détourné l'attention des réalités plus petites, qui nécessairement mettent en œuvre (ou sont forcées de suivre) des orientations différentes. Cependant, il est tout aussi opportun de se tourner vers les *alberghi* de taille réduite pour avoir une image plus articulée et complète non seulement des choix résidentiels, mais plus en général, du "système des *alberghi*". En outre, il reste à voir si des stratégies de contrôle de zones précises sont évidentes de la part des familles qui s'installent dans les *alberghi* et des groupes de parents qui leur sont agrégés. Précisément les groupes de parents qui s'agrègent, c'est-à-dire ceux qui ne donnent pas leur nom à l'association, ainsi que les *alberghi* comptés parmi les *populares*, restent encore impénétrables. Ce sont des données qui ne peuvent émerger que d'une enquête prosopographique plus étendue et plus méticuleuse.

Enfin, il convient également de vérifier l'interrelation entre les espaces de l'élite et ceux plus communément associés aux groupes populaires. Dans cette

¹²¹ Grendi, *Profilo storico*, p. 249.

perspective, une étude qui met en valeur la subdivision par *compagne* et en particulier celle de Soziglia, caractérisée par la présence d'une forte composante artisanale, semble prometteuse¹²².

¹²² Il est possible d'étudier cet aspect non seulement à travers les sources notariales et fiscales, mais aussi sur la base de la vaste série de *livellari* du monastère de Santa Maria delle Vigne, qui contient de nombreuses références à la zone de Soziglia.

Travaux cités

- G.A. Ascheri, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, coll'aggiunta dei Nomi de' Casati nobili e popolari etc., del nobile G.A. Ascheri, Genova 1846.
- D. Bezzina, *Charting the extrados (non-dotal goods) in Genoa and Liguria in the mid twelfth to thirteenth centuries*, dans « *Journal of Medieval History* », 44 (2018), 4, pp. 422-438.
- D. Bezzina, *Married women law and wealth in 14th-century Genoa*, dans « *Mélanges de l'école française de Rome - Moyen Âge* », 130 (2018), 1, pp. 121-135.
- D. Bezzina, *The two wills of Manuele Zaccaria: protecting one's wealth and saving one's soul in thirteenth-century Genoa*, dans *Ianuensis non nascitur sed fit*, pp. 205-227.
- D. Bezzina, *Dote, antefatto, augmentum dotis : costruire il patrimonio delle donne in Liguria nei secoli XII e XIII*, dans *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 69-136.
- D. Bezzina, Zaccaria, *Famiglia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 100, Roma 2020, <https://www.treccani.it/enciclopedia/zaccaria_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- A. Cagnana, *Le torri di Genova fra XII e XIII secolo*, dans *Case e torri medievali*, III, Atti del IV convegno di studi “Case e torri medievali. Indagini sui centri dell’Italia comunale (secc. XI-XV), Piemonte, Liguria, Lombardia” (Viterbo-Vetralla, 29-30 aprile 2004), E. de Mincis, E. Guidoni éd., Roma 2005, pp. 70-81.
- W. Decker, *Fieschi, Ludovico*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-fieschi_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII-XIII*, P. Guglielmotti éd., Genova 2020 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 8).
- A. Fara, *Credito e cittadinanza: i Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento*, dans « *Reti Medievali Rivista* », 17 (2016), 1, pp. 71-104.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, dans « *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen âge - Temps modernes* », 87 (1975), 1, pp. 241-302, aussi dans E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102.
- E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e impero*, Torino 1997.
- L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).
- P. Guglielmotti, « *Agnacio seu parentella* ». *La genesi dell’albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 4).
- P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all’inizio del trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, dans « *Società e storia* », 166 (2019), pp. 703-734.
- P. Guglielmotti, *L’uso politico della dote a Genova: mogli e banniti alla fine del Duecento*, dans *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 137-160.
- P. Guglielmotti, *Extradoti e gestione patrimoniale: relazioni familiari, dinamiche sociali e progetti economici in Liguria nei secoli XII e XIII*, dans *Donne, famiglie e patrimoni*, pp. 161-206.
- J. Heers, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen Âge*, dans *Studi in onore di Aminatore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 369-412.
- J. Heers, *Le clan familial au Moyen Âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris 1974 (trad. it. Napoli 1976).
- C. Hopf, *Storia dei Giustiniani di Genova* trad. par A. Wolf, Genova 1882 (éd. orig. dans « *Giornale Ligustico* », 7-8 [1881] et 9 [1882]).
- Ianuensis non nascitur sed fit. *Studi per Dino Puncuh*, 3 vol., Genova 2019 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 7).
- Y. Kamenaga Anzai, *Attitudes towards public debt in medieval Genoa: the Lomellini family*, dans « *Journal of Medieval History* », 29 (2003), 4, pp. 239-263.
- I Libri iurium della repubblica di Genova*, vol. 2/2, M. Lorenzetti, F. Mambrini éd., Genova 2007 (FSL, 21).
- R. Lopez, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Milano 1933.
- T. Mannoni, *Case di città e case di campagna*, in *Storia della cultura ligure*, D. Puncuh éd., vol. 2, Genova 2004 [« ASLi », n.s. 118], pp. 242-243.
- L. Oddo, A. Zanini, *The paradox of “Malthusian urbanisation”: urbanization without growth in the Republic of Genoa, 1300-1800*, dans « *European Review of Economic History* », à paraître.

- G. Olgiati, *Gli statuti trecenteschi di Genova (1375)*, Thèse de doctorat, Université de Gênes, 2005.
- A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, dans « ASLi », 1 (1858), pp. 155-626.
- E. Pandiani, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, dans « ASLi », 47 (1915).
- G. Petti Balbi, *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes », 93 (1981), pp. 147-170.
- E. Poleggi, *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e XIII secolo*, dans « Urbanistica », n. 42-43 (1964), pp. 15-20.
- E. Poleggi, *Un problema di storiografia urbana: l'edilizia abitativa a Genova tra '400 e '500, dans D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), J.-C. Maire Vigueur éd., Rome 1989, pp. 511-536.
- A. Poloni, *Il trono del doge: Giovanni dell'Agnello signore di Pisa e di Lucca (1364-1368)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici, secoli XIII-XIV*, P. Grillo éd., Roma 2013, pp. 313-339.
- V. Polonio, *L'amministrazione della res pubblica genovese fra tre e quattrocento*, dans « ASLi », n.s. 17 (1977), 1.
- E. Rossetti, *In « contrata de Vicecomitibus ». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, dans *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, P.N. Pagliara, S. Romano éd., Roma 2014, pp. 11-43.
- A. Rovere, *Manuel Locus de Sexto: un notaio duecentesco tra specializzazione, diversificazione e mobilità*, dans « ASLi », n.s. 56 (2016), pp. 309-327.
- V. Ruzzin, *Inventarium conficere tra prassi e dottrina a Genova (secc. XII-XIII)*, dans Ianuen-sis non nascitur sed fit, pp. 1157-1181.
- R. Savelli, « Capitula », « regulae » e pratiche del diritto del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, dans *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, G. Chittolini, D. Willoweit éd., Bologna 1991, pp. 447-502.
- R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, dans *Reper-torio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, R. Savelli éd., Genova 2003 (FSL, 19), pp. 3-201.
- Statuti della colonia genovese di Pera*, V. Promis éd., Torino 1870.
- C. Taviani, *Companies, Commerce, and Credit*, dans *A Companion to Medieval Genoa*, C.E. Beneš éd., Leiden-Boston 2018, pp. 427-447.
- G.M. Varanini, *Spazio urbano e dinamica sociale a Verona in età comunale e scaligera: linee di interpretazione*, dans *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Convegno di studi, Verona, 24-26 settembre 1998, P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini éd., Milano 2000.

Denise Bezzina
 Università degli Studi di Genova
 denisebezzina@hotmail.com

Investir la ville. **Stratégies immobilières et mobilités résidentielles de la noblesse citadine romaine au XV^e siècle**

par Cécile Troadec

Cet article a pour objet de montrer comment des élites urbaines peuvent faire évoluer leurs manières d'investir l'espace urbain afin de s'adapter à un changement de conjoncture politique et économique. L'étude de la Rome du XV^e siècle permet de mettre en évidence la diversification des modalités d'investissement de la ville au moment où, à la faveur de la croissance économique impulsée par le retour de la papauté, le marché immobilier devient un secteur particulièrement rentable. La rupture avec le modèle du téménage urbain caractéristique du XIV^e siècle romain est très nette, car la noblesse citadine s'en affranchit pour investir de nouveaux quartiers : les patrimoines immobiliers se dessinent désormais à l'échelle de la ville et non plus du micro-quartier, et les mobilités résidentielles répondent aux impératifs de "visibilité" propres à une ville de cour dans laquelle la proximité avec les lieux de pouvoir (ici, le Vatican) est cruciale pour maintenir son rang.

The aim of this article is to show how urban elites could change how they invested in urban real estate in order to adapt to economic and political changes. The study of 15th-century Rome highlights the diversification of the ways in which investments were made in the city at a time when, thanks to the economic growth triggered by the return of the papacy, the real estate market became a particularly profitable sector. The break with the model of the urban holding characteristic of the 14th-century Rome was clearcut, as the city's nobility freed itself from this model to invest in new districts. Real estate holdings were henceforth designed less on the scale of the micro-neighbourhood than that of the city, and residential mobility responded to the imperatives of "visibility" specific to a city with a court in which proximity to places of power (in this case, the Vatican) was crucial to maintaining one's status.

Moyen Âge ; XV^e siècle ; Rome ; immobilier ; logement ; quartier ; noblesse.

Middle Ages ; 15th century ; Rome ; real estate ; housing ; neighbourhood ; nobility.

Abréviations

- ASC = Archivio Storico Capitolino
ASR = Archivio di Stato di Roma
AU = Archivio Urbano
CNC = Collegio dei Notai Capitolini

Cet article porte sur les stratégies immobilières et résidentielles de la noblesse citadine dans une ville qui présente, du point de vue du logement, une situation plutôt paradoxale : Rome est en effet une ville qui se distingue des autres villes d'Italie du Nord et du Centre par les dimensions de son territoire urbain, enserré par la muraille aurélienne (1.400 hectares), dont la plus grande partie se compose d'enclos maraîchers et d'espaces à bâtir. On pourrait donc s'attendre à ce que le marché immobilier romain soit un peu moins « tendu » qu'ailleurs, du fait de cette grande disponibilité d'espaces non bâtis, et qu'il soit à même d'absorber sans grande difficulté la forte croissance démographique qui caractérise la ville à partir du milieu du XV^e siècle¹. Or il n'en est rien et la population urbaine tend à se concentrer toujours davantage dans les quartiers centraux de l'anse du Tibre (Ponte, Pigna, Parione, Regola)². La faiblesse de l'étalement urbain, limité aussi par l'emprise spatiale des propriétés ecclésiastiques dans les quartiers périphériques, provoque une situation de crise du logement dans une ville pourtant en pleine croissance économique. Cela se traduit par une inflation des prix de l'immobilier, à l'achat comme à la location, en particulier dans les quartiers centraux où s'esquisse un phénomène de gentrification³.

C'est dans ce contexte que prennent place les stratégies immobilières de la noblesse citadine romaine que je me propose d'étudier ici. Rappelons que la société romaine se compose alors de trois groupes distincts que sont l'aristocratie baroniale, la noblesse citadine et, même si l'expression n'est guère satisfaisante, les milieux populaires⁴. Tous les individus ou familles pris en exemple dans les pages qui suivent⁵ appartiennent à ce groupe intermédiaire que constitue donc la noblesse citadine romaine : il s'agit d'un groupe qui se caractérisait, dans la deuxième moitié du XIV^e siècle et encore au début du XV^e siècle, par une profonde cohésion et des pratiques économiques très homogènes (l'investissement dans l'économie des grands domaines fonciers de la Campagne romaine, les *casali*)⁶. Elle acquiert toutefois, au cours du Quattrocento, une physionomie plus hétérogène et composite, que révèle notamment la diversification de ses pratiques d'investissement. Si certaines familles restent fidèles à l'ancien modèle et continuent d'investir exclusivement dans l'économie du *casale* et le grand élevage spéculatif, la grande majorité des

¹ La population de Rome passe d'environ 30 000 habitants au début du XV^e siècle à plus de 65 000 peu avant le Sac de 1527. Sur ces questions démographiques, voir notamment : Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, p. 600 ; Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento* ; Esposito, *La popolazione romana* ; Maire Vigueur, *L'Autre Rome*, p. 37 ; Troadec, *Roma crescit*, pp. 32-35.

² Ce processus de densification du centre de Rome, qui s'explique en partie par la proximité du fleuve, est un phénomène ancien, qui s'amorce dès le XII^e siècle selon Chris Wickham (Wickham, *Medieval Rome*, voir notamment map 5).

³ Troadec, *Roma crescit*, chapitre 5.

⁴ Sur les barons de Rome et cette noblesse bipartite, voir notamment Carocci, *Una nobiltà bipartita* ; Carocci, *Baroni di Roma* ; *La nobiltà romana nel Medioevo*.

⁵ À l'exception du cas d'Ansùino di Anticoli.

⁶ Maire Vigueur, *L'Autre Rome*.

quelque trois cents familles de la noblesse citadine diversifient leurs secteurs d'investissement – dans la banque, le grand commerce, le marché immobilier –, afin de s'adapter à la nouvelle conjoncture. Ainsi, la diversité des modalités d'investissement dans l'immobilier que je me propose de mettre en lumière ici s'inscrit plus largement dans un contexte d'adaptation et d'exploration des nouvelles potentialités qu'offrait alors la croissance urbaine. On observe en outre – et c'est là une autre raison qui justifie le choix de passer au crible les pratiques de ce groupe plutôt que celles de l'aristocratie baronniale – une modification de leurs manières d'habiter : au XIV^e siècle, la noblesse citadine présentait une très forte stabilité résidentielle, dans le cadre des ténements urbains – sur lequel on reviendra plus avant – qui déterminaient l'ancrage résidentiel de chaque famille noble dans un quartier de la ville bien précis. Ce modèle du ténement urbain subsiste en partie pour l'époque qui nous intéresse ici, mais il est transgressé par de nombreuses familles du patriciat urbain, qui « déménagent » d'un quartier à l'autre ou qui multiplient les résidences au sein de l'espace urbain. Il s'agira donc ici d'analyser la diversité – inédite – des comportements nobiliaires en matière immobilière, en tant qu'ils modifient la physionomie de la ville tout en révélant le profond changement social qui est à l'œuvre dans la Rome du second XV^e siècle.

J'envisagerai dans un premier temps les stratégies immobilières des familles de la noblesse citadine romaine (§1 et §2), puis leurs mobilités résidentielles (§3 et §4), avant de considérer les transformations architecturales des demeures nobiliaires (§5).

1. Investir la ville : les stratégies immobilières de la noblesse citadine romaine

Il n'est plus à démontrer que, entre le XV^e et le XVII^e siècle, dans de nombreuses villes d'Italie, une partie des richesses accumulées par les élites urbaines à la faveur de la longue phase de prospérité de l'économie italienne a été massivement réinvestie dans la pierre⁷. Rome ne fait pas exception à la règle : progressivement au cours du XV^e siècle, la noblesse citadine prend conscience du profit qu'elle peut retirer d'investissements immobiliers et déplace alors une partie des capitaux qu'elle avait investis au siècle précédent dans l'économie des grands domaines fonciers de la Campagne romaine (les *casali*) vers différents secteurs de l'économie urbaine⁸. Dès le pontificat de Martin V (1417-1431), qui inaugure le retour (progressif) à Rome de la curie pontificale après le Schisme, il est devenu plus rentable d'investir dans l'immobilier que dans la terre, et de tels placements sont réputés plus sûrs : la rente immobilière est estimée entre 5 et 10% de la valeur de l'immeuble, tandis que le profit génér

⁷ Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital*, pp. 430-431.

⁸ Troadec, *Roma crescit*, chapitre 4.

par la rente foncière des *casali* ne dépasse pas 3%. Dès lors, investir dans le marché immobilier prend tout son sens et s'inscrit, pour la noblesse romaine, dans une stratégie de diversification de leurs placements financiers¹⁰.

Prenons l'exemple des Cenci. Famille noble du quartier Regola qui s'est enrichie dans l'économie de l'élevage puis dans le textile, les Cenci ont peu à peu acquis au cours du XV^e siècle un « parc de logements » disséminés dans plusieurs quartiers de la ville : Regola, autour de la *platea judeorum* où ils ont leur principale boutique¹¹, Ripa¹², Campitelli¹³, Pigna¹⁴, Colonna¹⁵. À Campitelli, ils choisissent d'acheter des terrains à bâtir et des maisons en ruines qu'ils font ensuite restaurer, dans la zone dite de l'Archaneo, une zone du forum romain bien connue pour ses abattoirs et ses boucheries¹⁶. Hors les murs, les Cenci louent aussi des logements à Civitavecchia, le principal port maritime du Latium, en plein boom depuis la découverte des gisements d'alun de La Tolfa¹⁷. La plupart de leurs locataires sont des gens modestes, capables de

⁹ Il s'agit d'estimations établies pour les Porcari par Anna Modigliani, en comparant leurs maisons urbaines avec les *casali* Poterano et Santa Anastasia (Modigliani, *I Porcari*). Manuel Vaquero Piñeiro estime que, sous Martin V, la rente immobilière oscille entre 4,35% et 10% de la valeur du bâtiment (Vaquero Piñeiro, *Il mercato immobiliare*, p. 563).

¹⁰ Troadec, *Roma crescit*, pp. 275-279.

¹¹ Rome, ASC, AU, Sez. I, 254, c. 113v, 9 janvier 1463 : location à deux boulangers allemands, Giorgio et Niccolò, d'une « domus cum furno in ea vocato lo forno de li Cenci posita in rione arenule » pour 3 ans et un loyer annuel de 8 ducats ; *ibidem*, Sez. I, 254, c. 129r, 16 mars 1463 : location à Nello nel Trastevere d'une *domus terrinea et tegulata posita in rione Arenule* ; Rome, ASR, CNC, 1726, c. 31r-v, 29 août 1497 : Lodovico di Giovanni Cenci achète 100 ducats une « domus terrinea, solarata et tegulata cum furno in ea et discoperto retro eam [...], sita in rione Arenule inter hos fines, cui ab uno latere tenet domus in qua habitat ipse Lodovicus, ab alio latere tenent res Julii de Palonibus, retro et ante sunt vie publice ». Sur la *platea judeorum* : Pietro Cenci et Pietro Margani possèdent en indivision une maison située sur cette place (*ibidem*, 1082, c. 282v, 16 janvier 1477 et *ibidem*, 1110, c. 204r-v, 1^{er} juillet 1479).

¹² ASC, AU, Sez. I, 254, c. 119v, 24 février 1463 (c'est une maison à étage louée à Domenico di Benevento).

¹³ Antonio Cenci est propriétaire d'une maison à Campitelli, comme le prouve la liste des confronts d'un immeuble documenté par ASR, CNC, 1896, cc. 59r-60r (10 novembre 1461).

¹⁴ Geronimo di Coluccio Cenci s'est installé à Pigna, où il achète, dans la seconde moitié du XV^e siècle, plusieurs maisons de qualité. En 1469, il achète 80 ducats d'or une maison attenante des biens dont il est déjà propriétaire (*ibidem*, 1896, cc. 206r-209v, 15 juillet 1469 : « domus terrinea et tectata et in parte solarata cum stabulo post se [...] posita in regione Pinee inter hos fines, cui ab uno latere tenent res Florentii Alzutelli de regione Columpne, ab alio tenent res ipsius emptoris, ante est via vicinalis »). Quelques années plus tard, en 1474, il achète une autre maison à étage pour 450 florins (*ibidem*, 1082, c. 256r-v, 7 janvier 1474). Voir aussi *ibidem*, 1110, cc. 3v-5r (7 janvier 1477) et *ibidem*, 1115, cc. 117r-119r (5 janvier 1484).

¹⁵ Geronimo di Coluccio Cenci possède une maison dans le quartier Colonna, qu'il vend 160 ducats en 1477 (*ibidem*, 1082, c. 298r, 30 juin 1477 : il s'agit peut-être d'un prêt déguisé).

¹⁶ En 1473, Cristoforo et Giordano Cenci achètent à l'hôpital de l'Annunziata, pour 80 ducats d'or, une maison à étage, en ruines (*quasi diruta*), et un petit terrain à bâtir, dans la zone de l'Archaneo où ils possèdent déjà d'autres biens : « domus [...] posita in rione Campitelli in contrada vocata Archa Nohe infra hos fines, cui ab uno latere tenent res dictorum dominorum Christofori et Jordani, ab aliis lateribus sunt vie publice » (*ibidem*, 1082, cc. 248v-249r, 11 juillet 1473). Sur cette zone de l'Archaneo : Meneghini, *I Fori Imperiali nel Quattrocento*.

¹⁷ Paolo Cenci loue « quamdam eius domum in Civita Vetula juxta suos confines », pour 2 ans et contre un loyer de 12 ducats à Pietro Antonio di Andrea de Macerata (ASC, AU, Sez. I, 256, cc. 53v-54v, 10 novembre 1472).

payer un loyer annuel de quelques ducats¹⁸. Aucun immeuble de prestige ici : les Cenci n'ont pas fait le choix de miser sur l'achat de luxueux palais renais-sants, qu'ils auraient pu louer à des personnalités étrangères de passage à Rome pour quelques semaines ou quelques mois. La documentation ne permet pas de mesurer le taux d'occupation d'un palais disponible à la location dans la Rome du XV^e siècle, mais il y a fort à parier que certains logements de prestige devaient rester vacants une partie de l'année, si bien qu'un tel investissement immobilier pouvait s'avérer finalement plutôt risqué. Les Cenci ont donc opté pour une autre stratégie immobilière, consistant à accumuler une multitude de logements ordinaires et d'ateliers-boutiques. C'est probablement la garantie d'une plus grande régularité dans le versement des loyers, de la part de locataires qu'ils connaissent bien et avec lesquels ils entretiennent parfois des relations de clientèle¹⁹.

Si j'évoque l'exemple des Cenci pour introduire la question des stratégies immobilières, c'est parce qu'il laisse entrevoir comment ceux qui choisissent d'investir dans l'immobilier sont confrontés à des choix : quel type de logements acheter ? dans quel quartier ? est-il plus rentable d'acheter des logements existants ou bien de faire construire ? Se mettent alors en place à l'intérieur de ce vaste secteur qu'est le marché immobilier des stratégies ciblées, spécialisées, qui visent un type de locataires bien précis.

Le degré zéro de la stratégie immobilière consiste à acheter des logements existants afin de les louer. Une demande en logements soutenue et l'inflation généralisée des loyers²⁰ justifient cette pratique nouvelle pour la noblesse citadine romaine. Comme de nombreuses autres villes à la même époque, Rome devient en un siècle une ville de locataires et de sous-locataires. Alors que dans la seconde moitié du XIV^e siècle, l'immense majorité des Romains étaient propriétaires d'au moins une maison, cela ne vaut plus un siècle plus tard, puisqu'au début du XVI^e siècle, près de 90% de la population de Rome est devenue locataire de son logement²¹. Cette situation crée une forte pression sur le marché locatif, qui s'accentue encore sur de brèves périodes de l'année, marquées par l'arrivée massive – mais éphémère – des pèlerins. La démographie romaine est en effet une « démographie élastique », qui fluctue au gré du calendrier liturgique et des années jubilaires²². Les chroniqueurs ne manquent pas de l'évoquer, comme Paolo della Mastro :

questa granne gente duravo dallo die de Natale per tutto lo mese de gennaro, e poi
restatte che non ce ne veniva quasi persona, tale che li nustrianti tutti stavano malcon-
tenti e parea a ciascuno esser desfatto, e stettero così per infino a mezza quaresima ;

¹⁸ Les loyers prélevés dans ces différents logements s'échelonnent entre 2,5 et 8 ducats.

¹⁹ Les frères Cristoforo et Giordano Cenci gèrent une banque qui prête de petites sommes à des artisans et des commerçants ; Troadec, *Roma crescit*, pp. 267-269.

²⁰ Sur le marché locatif à Rome : *ibidem*, pp. 352-356 et 365-368.

²¹ Vaquero Piñeiro, *Case, proprietà e mestieri a Roma nel Censimento di Leone X*. D'après le « recensement » de 1517, seulement 11,6% de la population de Rome serait propriétaire de son logement : sur un total de 2 812 enregistrements, seuls 327 déclarent résider « in casa sua ».

²² Troadec, *Roma crescit*, pp. 32-41.

poi cominciò a revenire, e venne tanta gente che per tutte le vigne stavano a dormire, perchè era lo tempo buono. [...] Et venne tanta la gente che in Roma non se potea stare et ogni casa era albergo e non bastava²³.

« Chaque maison était une auberge » : la formule dit bien à quel point l'offre de logements à Rome est à géométrie variable, s'étoffant ou se rétrécissant au gré de l'arrivée et du départ des étrangers, pèlerins ou voyageurs. Un bon exemple de cette perpétuelle adaptation à une demande sans cesse fluctuante est le cas d'Ansuno di Angelo de *Blasiis*, étudié par Alexis Gauvain²⁴. Originaire d'Anticoli, notaire et recteur de l'église paroissiale de Saints-Côme-et-Damien entre 1468 et 1502, Ansuno accueille dans sa maison, à titre gratuit ou contre un loyer, des visiteurs de passage à Rome. Il loue des chambres dans cette maison qui comporte au moins deux niveaux et qu'il entreprend d'aménager, de réagencer et d'embellir pour le confort de ses hôtes entre 1469 et 1482. Les sols et les plafonds sont rénovés, des cheminées et des chambres supplémentaires sont ajoutées à l'ensemble. Malgré l'inflation généralisée des loyers dans ce quartier central de Pigna, Ansuno n'augmente pas ses tarifs. C'est par l'agrandissement de son établissement, qui s'agrandit par extensions successives – puisqu'il en vient à rénover et à louer d'autres logements dans le même quartier – qu'il retire des bénéfices de cette activité. Ansuno cherche à optimiser l'utilisation de l'espace à l'intérieur des édifices dont il est propriétaire, afin de créer le plus grand nombre de chambres possible, quitte à en réduire drastiquement la superficie. Il ne semble pas avoir planifié ces acquisitions immobilières : sa pratique est plutôt empirique, chaque nouvelle acquisition répondant à une opportunité qui s'est présentée à lui dans son quartier de résidence. Son exemple illustre une pratique qui devait être communément répandue, au sein des élites urbaines au sens large²⁵, dans une ville dont le marché immobilier n'était que très faiblement encadré²⁶ : le développement, par des particuliers dont la profession principale ne relevait pas du secteur de l'hospitalité, d'une activité d'accueil et d'hébergement tempo-

²³ Dello Mastro, *Diario*, p. 94 : « L'affluence fut grande de Noël jusqu'à la fin du mois de janvier [1450] ; ensuite, il ne vint quasiment plus personne, si bien que les artisans étaient mécontents et que tous avaient le sentiment d'être lésés ; après la Mi-Carême, les pèlerins commencèrent à revenir, et il vint tant de monde que certains dormirent dans les vignes, à la belle étoile, car il faisait beau [...]. Et il vint tant de monde qu'on ne pouvait demeurer à Rome : chaque maison était une auberge, et pourtant cela n'était pas suffisant ».

²⁴ Gauvain, *Una storia dalla Roma del Quattrocento*, notamment pp. 43-66.

²⁵ Il est évident que cette absence de stratégie préétablie peut être observée aussi bien chez des individus appartenant à la noblesse citadine que dans les milieux populaires.

²⁶ La fixation des prix de l'immobilier et des loyers est très libre à Rome, ce qui offre aux propriétaires une certaine garantie. Ainsi, les loyers romains varient selon que le pape est présent, ou absent, de Rome. Ils peuvent être multipliés, ou divisés, par 2, 4, 6 voire davantage selon le cas. L'unique règle qui semble prévaloir pour l'encadrement des loyers romains – du moins durant le pontificat de Martin V – est que le propriétaire du logement est tenu de s'aligner sur le mouvement des loyers qu'il observe dans son quartier. Sur ce point, Vaquero Piñeiro, *Il mercato immobiliare*, p. 566. Sur le semi-dirigisme qui caractérise l'encadrement de l'économie romaine par le pouvoir politique, Troadec, *Roma crescit*, pp. 58-63.

raire qui s'adapte, de manière souple et fluide, à une demande qui est à la fois constante – puisqu'il est certain que des étrangers viendront à Rome pour diverses raisons – et fugace.

2. Stratégie ou bricolage ? Saisir les opportunités

Plus que de véritable « stratégie », consciente et planifiée, sans doute faudrait-il plutôt parler d'une capacité à saisir les opportunités, ou d'un ajustement permanent aux situations réelles du marché. Les acquisitions d'immeubles et de logements relèvent dans bien des cas non pas d'une savante rationalité économique qui viserait à maximiser les profits, mais plutôt d'une forme de bricolage, au sens où Claude Lévi-Strauss emploie ce terme : contrairement à l'ingénieur, qui agit selon un projet préétabli, le bricoleur procède par des choix, des décisions qui obéissent au principe du « *ça peut toujours servir* ». Toujours à l'affût, il collectionne des matériaux pour les réemployer plus tard, sans toutefois en pré déterminer à l'avance l'usage futur. Par des moyens détournés, avec un outillage hétéroclite et limité, le bricoleur peut permute les éléments, de sorte que chacun de ses choix entraîne une réorganisation complète de la structure de l'objet et cela, dit Lévi-Strauss, peut produire des résultats aussi brillants qu'imprévus²⁷.

Dans la plupart des cas – et cela est vrai aussi pour d'autres secteurs économiques –, les investissements immobiliers s'apparentent davantage à un judicieux « bricolage » qu'à une stratégie élaborée par un individu ou par un lignage. Comme le suggère le cas d'Ansino, les achats immobiliers peuvent n'obéir à aucun plan préétabli. De plus, les bénéfices produits par la rente immobilière ne représentent qu'un revenu complémentaire, un revenu d'appoint. À Rome, aucune famille noble ne tire la plus grande partie de ses revenus de la location des immeubles ou de la spéculation immobilière. Il convient donc de relativiser l'importance de ces investissements, qui prennent place dans une politique de diversification des sources de profit mise en œuvre par la noblesse citadine romaine au XV^e siècle. Alors qu'un siècle plus tôt l'essentiel de leurs revenus provenaient de l'économie du *casale*, les familles de la noblesse citadine commencent, à partir du second quart du Quattrocento, à diversifier leurs secteurs d'investissement : la rente immobilière y côtoie désormais le grand commerce, le crédit, le grand élevage spéculatif, l'adjudication des taxes, les charges municipales et curiales... C'est ce qui explique aussi la facilité avec laquelle les immeubles sont revendus au moment où la rente immobilière commence à baisser, dans les premières décennies du XVI^e siècle²⁸. Au-

²⁷ Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, chapitre 1 « La science du concret », pp. 3-47, en particulier pp. 26-47.

²⁸ Dès les années 1510, soit un peu avant le Sac de Rome, on observe une ruralisation des capitaines : la noblesse citadine tend à vendre ses biens immobiliers afin de placer à nouveau ses capitaines dans les grands domaines fonciers de la Campagne romaine. La cause de ce mouvement est

cune pétrification des capitaux donc, les immeubles sont revendus sitôt qu'ils ne rapportent plus.

Si la plupart des achats immobiliers relèvent donc de placements aléatoires, transitoires et réversibles, quelques acteurs du marché immobilier semblent évoluer à un niveau supérieur et tirent profit de leur expérience, de leur sagacité et de leurs réseaux, pour définir des cibles plus précises. En plus d'acheter des logements existants, ces « experts »²⁹ de l'immobilier font également construire et donnent à louer des logements neufs, dans le centre³⁰ ou dans des quartiers dont ils pressentent le développement futur, à court ou moyen terme. Cette capacité d'anticipation les porte à privilégier les quartiers septentrionaux de Rome – Campo Marzio et Borgo principalement, mais aussi Trevi ou Colonna – pour y faire construire des immeubles de rapport dont ils pourront escompter dans un avenir proche d'importants profits³¹. Ces marges urbaines connaissent en effet une urbanisation accélérée dans le dernier tiers du siècle. À la suite du transfert de la résidence pontificale du Latran au Vatican³², Borgo devient assurément un quartier en vue, ce qu'ont bien compris certains investisseurs qui n'hésitent pas à dépenser plusieurs centaines de ducats pour acheter des édifices qu'ils ont la certitude de louer ensuite à bon prix³³. À Campo Marzio, c'est un habitat à tonalité fortement populaire qui sort de terre, à mesure que des opérations de bonification et de lotissement sont entreprises par des institutions ecclésiastiques ou des membres de la noblesse citadine. Cette dernière joue ainsi un rôle primordial dans cet étalement urbain qui gagne rapidement les quartiers nord de Rome, en achetant des terrains vagues (les *casalena*) pour y faire construire de nouveaux logements par le biais de contrats de location *ad edificandum*³⁴. Le dynamisme du quartier n'échappe pas à certains investisseurs qui saisissent l'occasion, quand elle se présente, pour acheter de l'existant : Carolo Muti par exemple le comprend dès 1470, lorsqu'il se porte acquéreur d'une petite maison à étage,

à rechercher dans le ralentissement de la croissance urbaine, qui précède le Sac, mais aussi dans l'inquiétude suscitée par les mesures d'urbanisme prises par Sixte IV (Vaquero Piñeiro, *Terra e rendita fondiaria*). Ce mouvement de « retour à la terre » est général en Italie (Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes*, pp. 284-313).

²⁹ Sur la notion d'expertise, je renvoie aux récentes publications sur le sujet, en particulier *Expertise et valeur des choses*.

³⁰ Un exemple parmi d'autres : les nobles Giordano Grassi (résidant à Parione) et Marco di Mariano Pauli Angeli (Ripa) font reconstruire une maison qu'ils possédaient en commun dans le quartier Ponte, le long de la *vía pontificum* (ASR, CNC, 648, c. 39r-v, 8 mars 1485). Le contrat *ad reficiendum et edificandum* est confié à un maître architecte et maçon (*architectus et murator*) originaire de Ferrare, Giovanni di Andrea.

³¹ Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital*, p. 432 ; Vaquero Piñeiro, *A proposito del reddito immobiliare urbano*, p. 204 ; Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité*, p. 59.

³² Effectif à partir du pontificat de Sixte IV (1471-1484).

³³ Un exemple parmi tant d'autres : en 1491, Stefano Margani achète à la famille Mattei une « domus terrinea et solarata cum furno sita apud portam Castelli apud tabernam della Barattaria » juste derrière les murs, près de la place du château Saint-Ange, 460 ducats (ASR, CNC, 1136, c. 192r-v, 10 février 1491).

³⁴ Sur le lotissement des terrains à bâtir (*casalena*), Troadec, *Roma crescit*, pp. 277-279 et pp. 306-308.

avec portique et jardin, dans ce quartier. Ce placement est indéniablement spéculatif, Carolo n'ayant aucune intention d'habiter cette maison (il réside à Pigna) : celle-ci est relativement modeste, puisqu'il l'a payée 160 florins, et destinée à être louée³⁵.

Investir dans le marché immobilier suppose une bonne connaissance de ce marché, de son fonctionnement et de ses tendances bien sûr, mais également des projets d'urbanisme que le pouvoir politique entend promouvoir. À partir des pontificats de Calixte III (1455-1458), mais surtout de Sixte IV (1471-1484), les transformations de l'urbanisme et du réseau viaire ordonnées par la papauté finissent par représenter un risque non négligeable pour les investisseurs immobiliers. Dès le milieu du siècle, le pape confère aux *magiſtri ſtratarum* – deux magistrats élus par la Commune de Rome et chargés de l'urbanisme et de l'entretien de la voirie – le pouvoir de démolir toute construction privée jugée encombrante, qui empièterait sur l'espace public, afin de récupérer des terrains à bâtir³⁶. Les terrains occupés par des constructions considérées comme précaires ou insalubres peuvent faire l'objet d'une confiscation et d'une expropriation, tandis que les portiques à colonnades des maisons nobles, ouverts sur la rue, doivent être supprimés afin d'élargir les rues existantes³⁷. La menace de l'expropriation, en dépit de la promesse d'une indemnisation, explique probablement pourquoi, dès les années 1480, certains renoncent à investir dans la pierre et se tournent à nouveau vers le marché de la terre.

On comprend dès lors que, dans une ville comme Rome où chaque pape cherche à laisser sa marque dans le paysage urbain, l'un ouvrant la *via Sistina*, l'autre la *via Leonina*, un troisième la *via Giulia*, la proximité avec le pouvoir pontifical et la curie devient vraisemblablement l'un des éléments décisifs pour la réussite de tout investissement immobilier³⁸. C'est grâce aux liens d'amitié et de confiance qu'il entretient avec Nicolas V que Massimo Massimi a pu préempter des maisons situées dans une zone très stratégique de la ville : le quartier San Celso. À l'entrée du pont Saint-Ange qui relie le Vatican au quartier Ponte, il s'agit du « quartier des affaires » de Rome, qui abrite de nombreuses banques d'affaires et résidences de cardinaux. C'est également par San Celso que passent inévitablement les pèlerins lorsqu'ils traversent le Tibre pour rejoindre la basilique Saint-Pierre³⁹. Or Massimo investit au mo-

³⁵ ASR, CNC, 1665, cc. 67v-68v, 5 avril 1470.

³⁶ Voir le mandat de Ludovico Scarampi, rédigé sur ordre du pape Calixte III : Archivio Apostolico Vaticano, *Diversa Cameralia*, reg. 28, c. 52r-v, 16 juin 1455.

³⁷ Bulle du 30 juin 1480, éditée dans Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, pp. 21-33.

³⁸ Ceci permet de comprendre pourquoi seule une minorité parmi la noblesse citadine continue à investir dans l'immobilier au début du XVI^e siècle : cela reflète les difficultés que rencontre une grande partie de cette noblesse citadine pour intégrer les milieux curiaux et construire les réseaux de relation indispensables au succès d'une telle entreprise. La plupart préfèrent alors s'en détourner et placer, à nouveau, leurs capitaux dans les grands domaines fonciers de la Campagne romaine.

³⁹ Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio*, pp. 207-208.

ment le plus opportun, alors qu'on s'apprête à réhabiliter la zone de San Celso juste après la catastrophe du 18 décembre 1450 au cours de laquelle près de 200 personnes avaient péri dans un mouvement de panique⁴⁰.

L'exercice de charges municipales au sein du gouvernement urbain peut également donner accès aux informations relatives aux projets de *renovatio Urbis* esquissés par la papauté. Parmi ces charges, celle de *magister stratarum et edificiorum* constitue sans nul doute une position stratégique pour qui veut investir dans l'immobilier⁴¹. Du reste, les noms de ceux qui accaparent cette charge (Margani, Leni, Santacroce, Massimi...) coïncident avec la liste des familles de la noblesse citadine qui s'engagent le plus hardiment dans des opérations immobilières. Être *magister stratarum* permet un accès direct aux plans d'urbanisme et d'anticiper pertes et profits : cela est important dans un contexte où le pape peut exproprier et démolir *ad libitum* pour élargir une rue, contre indemnisation s'entend. Il devient dès lors possible de spéculer non seulement sur l'augmentation de la valeur d'un immeuble dans tel ou tel quartier de Rome, mais aussi sur son éventuelle destruction par les autorités urbaines. Un propriétaire immobilier apprenant la future démolition, totale ou partielle, d'un de ses biens pourrait être tenté de le vendre dans les plus brefs délais, et sans faire mention de cette information à l'acheteur, afin d'en retirer une somme plus importante que les indemnités prévues en compensation de sa destruction.

De telles « arnaques » ont dû se produire, comme le laisse deviner un contrat de vente daté de 1484 : Battista Maddaleni Capodiferro, proche du pouvoir pontifical puisqu'il est chanoine du Latran, y vend une maison 246 ducats. Il précise dans une clause *ad hoc* qu'en cas d'expropriation par les *magistri stratarum*, il indemnisera lui-même l'acheteur⁴². C'est donc le vendeur qui se propose ici d'assumer tous les risques liés aux politiques d'urbanisme, certainement dans le but de convaincre l'acheteur de conclure la transaction⁴³. Prenons un autre exemple. Pietro Massimi, fils de Massimo dont nous venons tout juste de parler, nous fait la démonstration d'une autre manière de tirer parti de la proximité avec le pouvoir pontifical, en spéculant sur l'éventualité d'une expropriation. La manœuvre est plus subtile : elle consiste à acheter un terrain dont on sait pertinemment qu'il figure sur les plans d'un projet d'urbanisme et qu'il fera incessamment l'objet d'une expropriation. On spéule alors sur la différence entre la valeur du terrain ou de l'édifice dont on se porte acquéreur, et que l'on aura soin de négocier à bas prix, et le montant du dédommagement que l'on peut espérer obtenir quand

⁴⁰ Dello Mastro, *Diario*, p. 95.

⁴¹ Sur les *magistri stratarum* : Verdi, *Maestri di edifici e di strade*.

⁴² « pacto inter dictas partes quod si contigerit quod dicta domus seu pars ipsius demolieretur et ruinaretur per magistros hedificiorum urbis quod tunc et eo casu dictus dominus Baptista te-neatur ad satisfactionem omnium dampnorum » (ASR, CNC, 1115, cc. 117r-119r, 5 janvier 1484. Il s'agit d'une maison à étage du quartier Pigna).

⁴³ Il s'agit peut-être aussi de désamorcer de futurs litiges, car la vente a lieu au sein de la famille Capodiferro. Battista vend en effet l'immeuble à sa sœur, Paulina, veuve d'Antonio Cenci.

débutera le chantier. Pietro Massimi achète ainsi en 1536 un terrain pour y construire un nouveau palais en plein centre de Rome, près de la place du Campo de' Fiori. Or, et Pietro ne pouvait l'ignorer, lui qui était alors prieur des *caporioni*⁴⁴, Paul III (1534-1549) projette d'élargir la via dei Baullari qui conduit au palais Farnèse. Pietro devait bien se douter qu'il ne pourrait jamais construire un palais à cet endroit et le permis de construire lui est d'ailleurs refusé par les *magistri stratarum*. Son objectif ne pouvait donc pas être de bâtir un palais, mais plus vraisemblablement de percevoir les indemnités substantielles qui ne pouvaient manquer de lui revenir au moment de l'élargissement de la rue et de son expropriation d'un terrain qu'il venait tout juste d'acquérir⁴⁵.

3. Inconnus à cette adresse : les mobilités résidentielles des élites urbaines

L'investissement de l'espace urbain franchit une étape supplémentaire lorsque, à l'acquisition d'un patrimoine immobilier qui déborde les frontières du quartier, s'ajoute un changement de résidence. Une partie de la noblesse citadine déménage ainsi au cours du XV^e siècle, s'affranchissant d'un ancrage local pourtant établi de longue date pour investir de nouveaux quartiers. Ces mobilités résidentielles intra-urbaines rompent avec une organisation de l'espace urbain qui semblait immuable : celle des ténements urbains, qui regroupaient les logements d'une famille au sens large et de sa clientèle dans un périmètre somme tout assez restreint. Ces ténements urbains – création de l'aristocratie baroniale imitée ensuite par la noblesse citadine – ont contribué, dans les siècles précédents, à associer de manière inextricable une famille à un quartier identitaire⁴⁶. Changer d'adresse, investir un nouveau quartier, équivaut à faire éclater le ténement urbain, à remettre en cause l'identification entre une famille et un quartier.

Prenons l'exemple des Boccabella. C'est l'exemple classique d'une famille dont la dissémination du patrimoine immobilier aboutit à une dispersion de leurs résidences dans plusieurs quartiers de la ville. L'essentiel de leur patrimoine immobilier se trouve à Campitelli, leur quartier d'origine⁴⁷, mais ils acquièrent dans la seconde moitié du XV^e siècle une constellation d'immeubles situés dans des zones stratégiques de Rome. À Parione, ils possèdent une maison

⁴⁴ Les *magistri stratarum* doivent référer de leur politique au prieur des *caporioni*.

⁴⁵ Cafà, *I Massimo tra Quattro e Cinquecento*, p. 41.

⁴⁶ Même si, dans le cas des grandes familles baroniales comme les Orsini, on trouve déjà une dissémination des résidences fortifiées dans plusieurs zones stratégiques de Rome. Sur les ténements urbains : Broise, Maire Viguer, *Strutture famigliari, spazio domestico*.

⁴⁷ Cela est bien attesté par de nombreux actes notariés, à partir 1424 : ASR, CNC, 938, c. 235r-v, 23 octobre 1424 ; *ibidem*, 1725, c. 5r-v, 29 juin 1450, cc. 6v-7v, 25 mars 1453. Carolo Boccabella donne en *pignus dotale* à sa future épouse une maison de Campitelli, attenante à la « domus heredum quondam Pauli de Buccabellis » (*ibidem*, 1082, cc. 322r-323r, février 1478 ; la dot est de 1 550 florins).

près du Campo de' Fiori⁴⁸, à Sant'Angelo, la moitié d'une maison sur la *platea judeorum*, en indivision avec les Cenci qui sont leurs associés dans le commerce de drap⁴⁹. Ils investissent aussi en achetant un sixième d'une maison avec jardin à Campo Marzio, un quartier en plein essor au nord de Rome⁵⁰. À l'autre bout de la ville, au sud, sur le port de Ripa Romea où l'on décharge les cargaisons des navires qui remontent le Tibre depuis Ostie, ils possèdent de vastes entrepôts, qui suffisent à eux seuls pour gager les 1 000 florins de la dot d'Adriana, la fille de Gregorio Boccabella⁵¹. Dans les années 1470, Lorenzo di Giordano Boccabella transfère sa résidence progressivement de Campitelli vers Pigna dans un premier temps⁵², puis vers Regola, où il achète en 1478 une maison près du Ponte Rotto⁵³. Quelques temps plus tard, Lorenzo est « citoyen romain du *rione Regola* », il a pris pour femme Violante Paloni, issue de l'une des bonnes familles nobles de son nouveau quartier⁵⁴, et le voici qui dilapide l'ancien patrimoine familial de Campitelli⁵⁵. Pourtant une partie du lignage est restée à Campitelli : en 1491, Giacomo y vit encore⁵⁶, sa mère Elana également⁵⁷.

Comme le montre l'exemple-type des Boccabella, la première étape dans cette mise en mouvement, dans ce déracinement progressif, consiste en l'acquisition de biens immobiliers situés en-dehors du quartier de résidence de la famille. À partir des années 1450, de nombreuses familles de la noblesse citadine romaine créent ainsi des patrimoines immobiliers qui s'affranchissent des frontières de leur quartier identitaire et se déploient à l'échelle de la cité. Elles portent d'abord et avant tout leur intérêt vers des biens immobiliers situés

⁴⁸ *Ibidem*, 1110, cc. 156v-159v, 11 octobre 1478 : « in rione Parionis inter hos fines, cui ab uno latere sunt res ecclesie Sancti Laurentii in Damaso, ab alio sunt res fabrice dicte ecclesie, retro sunt res Johannis Angeli de Buccabellis, ante est platea Campiflore ». Voir aussi *ibidem*, 1738, c. 69r-v, 24 janvier 1481.

⁴⁹ Une autre maison, sur la *platea judeorum*, est attestée *ibidem*, 1110, cc. 401r-404v, 28 février 1488 : « medietas integra unius domus [...] in rione Sancti Angeli in contrada judeorum juxta res Antonii Angeli Palutii de Albertonibus [...] juncta pro indiviso cum alia medietate Johannis Angeli de Buccabellis ».

⁵⁰ *Ibidem*, 1082, c. 117v, 28 février 1469 : le sixième de la maison est achetée 32 ducats à un cordonnier de Campitelli, Lorenzo *magistri Pauli*.

⁵¹ *Ibidem*, 1083, cc. 57r-58r, 18 octobre 1473 : « quoddam magazenum a parte anteriori terrineum solaratum et tegulatum et a parte posteriori terrineum et tegulatum, positum in rione Transtiberim ad ripam romeam ». Ils sont attenants aux entrepôts de Pietro Mentabona, futur époux d'Adriana.

⁵² En 1474, on trouve un « Laurentius Johannis de Buchabellis ronis Pinee ». Voir aussi *ibidem*, 1114, cc. 54r-55v, 4 novembre 1478 : « nobili viro Laurentio Jordani de Bucabellis ronis Pinee ». Voir aussi *ibidem*, 648, cc. 63v-64v, 21 mai 1485 : « Laurentius Angeli de Buccabellis civis romanus de rione Arenula ».

⁵³ *Ibidem*, 1114, cc. 54r-55v, 4 novembre 1478 : maison achetée aux Capoccini 80 florins.

⁵⁴ *Ibidem*, 648, c. 64v, 21 mai 1485.

⁵⁵ *Ibidem*, 1292, c. 143r, 2 février 1479 : il vend Bernardo *de Melioratis* « domus terrinea et tectata cum orto retro se posita in rione Campitelli in platea quod dicitur piazza Janni Bove ».

⁵⁶ *Ibidem*, 1136, c. 324r-v, 18 octobre 1491 : « Iacobo quandam Ludovici de Buccabellis romano civi de rione campitelli ». Voir aussi *ibidem*, 1136, c. 392r-v, 10 février 1492.

⁵⁷ *Ibidem*, 1135, cc. 454v-456r, 19 mai 1489 : « domus [...] in rione Campitelli cui ab uno latere tenet res heredum quandam Francisci de Marronibus, ab alio res Francisci Salamoni, retro res dictae Elane relicte quandam Ludovici de Buchabellis, ante est via publica ».

dans les quartiers centraux de Rome. Une famille comme les Arlotti, famille de riches *speziali* qui réside dans un quartier ultra-périmétrique (Ripa), possède ainsi des biens immobiliers dans le centre de Rome : une *domus magna* dans le quartier Sant'Eustachio, près de l'hôpital S. Giacomo degli Spagnoli et de l'Université de Rome⁵⁸, une autre à Ponte⁵⁹. Mieux : tout en maintenant Ripa comme quartier résidentiel, les Arlotti recomposent savamment leur patrimoine immobilier : ils se défont peu à peu des biens périphériques qu'ils détenaient pour investir ailleurs. Silvestro Arlotti vend en 1492 une maison qu'il possédait à Ripa, attenante à d'autres propriétés familiales⁶⁰. Deux ans plus tard, c'est la maison du Trastevere qui y passe, vendue d'ailleurs au même acheteur⁶¹. Les raisons qui motivèrent de telles acquisitions sont vraisemblablement d'ordre économique : la rente immobilière est plus élevée dans les quartiers centraux et l'on peut donc espérer faire une intéressante plus-value au moment où l'on revendra la maison ou le logement.

Les raisons qui président au changement de résidence sont plurielles⁶² et, dans le cas romain, les mobilités résidentielles obéissent aussi à des logiques politiques. Dans le dernier tiers du siècle, avec le transfert de la résidence pontificale du Latran vers le Vatican, s'amorce un glissement du centre de gravité de la ville. Les résidences urbaines de la noblesse citadine s'étaient concentrées à l'époque communale dans le quartier Campitelli, au pied du Capitole, siège du gouvernement urbain et symbole de l'autonomie communale vis-à-vis du pouvoir pontifical. Cette ancienne centralité capitoline s'efface à mesure que s'affirme à nouveau le pouvoir du souverain pontife sur la ville et que les compétences qui étaient autrefois entre les mains de la Commune de Rome sont transférées à la curie pontificale. Le basculement des centralités politiques explique, pour une grande partie, les changements de résidence des familles de la noblesse citadine. Dans l'immense majorité des cas, elles délaisSENT les quartiers du sud et de l'ouest de Rome pour se rapprocher de quartiers centraux, proches du Vatican comme Ponte, Parione, Pigna, Regola ou Sant'Eustachio. Ainsi les *De Felicibus* quittent-ils Campitelli pour Pigna, les Paparoni Monti pour Sant'Eustachio, les Pier Jannini Campitelli pour Ponte⁶³, les Capodiferro Regola pour Pigna⁶⁴. Paolo Della Valle transfère la

⁵⁸ ASR, CNC, 1293, cc. 236r-239v ; *ibidem*, 1083, cc. 153r-154v, 28 août 1474.

⁵⁹ *Ibidem*, 648, c. 161r-v, 6 avril 1487.

⁶⁰ Il en vend les deux tiers pour la somme de 100 ducats, l'autre tiers étant propriété des Pierleoni : *ibidem*, 1728, c. 147r-v, 12 mars 1492.

⁶¹ La maison est vendue 400 florins : *ibidem*, 1728, cc. 199r-v, 4 février 1494.

⁶² Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat*, « La mobilité résidentielle : choix ou contrainte », pp. 196-213.

⁶³ Changement de résidence effectué dans les années 1460.

⁶⁴ Le changement de résidence a lieu entre 1453 et 1458. Evangelista Capodiferro agrandit en 1458 sa résidence de Pigna (ASR, CNC, 565, c. 157r-v, 14 avril 1458). Mais la famille continue à entretenir son patrimoine à Regola, qu'elle a confié en location (*ibidem*, 1081, c. 461r-v, 3 février 1472 : location d'une maison à un artisan maçon pour une durée de 10 ans et un faible loyer (2 ducats par an). Le maçon s'engage à construire à ses frais un étage et un nouveau toit, ainsi qu'à rénover les murs partout où cela s'avère nécessaire).

résidence familiale de Monti vers Sant'Eustachio, un quartier qui concentre de nombreuses résidences curiales.

Ces mobilités résidentielles ont lieu, pour la plupart, dès les années 1450-1460 et témoignent de la recherche d'une plus grande visibilité de la part de la noblesse citadine. Fortement concurrencée par l'arrivée à Rome de nouvelles élites urbaines, elle peine à tenir son rang et à intégrer les cercles proches de la curie. Comme dans toute société de cour, il importe dès lors de maintenir les apparences, et la résidence représente bien sûr l'un des principaux paramètres de la distinction sociale. Investir les quartiers les « plus en vue » participe d'une stratégie plus générale d'inclusion sociale⁶⁵. Comme l'a démontré Albane Cogné pour Milan à l'époque moderne, les familles qui ont connu une ascension sociale récente sont portées à « la traduire au niveau résidentiel par l'acquisition d'une demeure plus conforme à leur nouvelle position »⁶⁶. On pourrait citer en exemples les familles Della Valle et Massimi, deux familles de parvenus qui font construire leurs palais le long de la prestigieuse *via Palatii*⁶⁷. Il y a probablement un effet d'imitation, ou d'émulation, dans cette tendance générale à investir les quartiers centraux de Rome, qui ressemble fort – pour reprendre un terme sociologique – à une attitude collective⁶⁸.

D'autres mobilités résidentielles s'inscrivent à contre-courant de cette tendance. Les Ponziani, famille de petite noblesse enrichie dans le commerce du poisson à la fin du XIV^e siècle, naviguent dans les quartiers méridionaux, Trastevere, Campitelli⁶⁹, Ripa⁷⁰, sans chercher à se rapprocher du centre. Au contraire, ils s'installent à Campitelli au moment où les prix de l'immobilier y sont en baisse, comparativement à d'autres quartiers de Rome. Il ne s'agit pas d'un cas isolé. D'autres que les Ponziani élisent résidence dans ce quartier excentré : en 1476, Anselmo di Nardo *Dominici*, originaire de Parione, loue pour un loyer plutôt élevé (22 ducats) une grande maison à Campitelli⁷¹. Plusieurs hypothèses peuvent éclairer un tel choix qui, de prime abord, peut paraître peu judicieux. La première, et qu'il ne faut pas négliger, est qu'il s'agit d'un choix politique : résider à proximité du Capitole serait une manière d'exprimer dans l'espace urbain son attachement à l'autonomie communale. Cette hypothèse ne saurait toutefois rendre compte de l'ensemble des situa-

⁶⁵ Sur la recherche de l'inclusion sociale : Barbot, *La résidence comme appartenance*.

⁶⁶ Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat*, p. 205, à propos de la famille Litta.

⁶⁷ Itinéraire des processions pontificales, du Latran au Vatican.

⁶⁸ Girod, *Attitudes collectives et relations humaines*.

⁶⁹ ASR, CNC, 1082, c. 300r-v, 9 août 1477 : ils possèdent une maison à Campitelli, « in contrada Mercati juxta scalis Araceli ».

⁷⁰ *Ibidem*, 114, cc. 23r-24v, 28 avril 1470 : Andrea Ponziani, de Campitelli, loue une maison de Ripa, avec un portique à colonnade, pour trois générations. Le loyer est modéré (2 ducats courants) mais il s'engage à agrandir et à réparer la maison à ses frais.

⁷¹ *Ibidem*, 1805, cc. 18r-19v, 6 novembre 1476 : « domina Angelotia Antonii dello Cieco presidens venerabilis congregationis beate Francisce de Urbe» loue à «nobili viro Anselmo Nardi Dominici de regione Parionis domum terrineam solaratam tegulatam, cum cameris sala coquina tinello et puteo in ea, in regione Campitelli infra hos fines, cui ab uno latere tenent res Cintii de Capozuchis, ab alio tenent res heredum quondam Cecchi Petri Pauli » (11 ducats par semestre).

tions et, dans bien des cas, il s'agit plus vraisemblablement d'un choix par défaut⁷². Sans doute certains n'ont-ils pas les disponibilités financières suffisantes pour acheter un palais dans les quartiers les plus en vue de Rome et préfèrent, comme Anselmo, louer une maison confortable dans un quartier périphérique. Comme dans le Paris du XVIII^e siècle⁷³, une partie de la noblesse romaine devient locataire de sa résidence urbaine, ce qui lui permet d'occuper, sans se ruiner, un palais digne de son statut social. De même qu'elles peuvent louer des bijoux ou de somptueux vêtements, ces familles en proie aux difficultés financières préfèrent renoncer à la pleine propriété, pour tenter de masquer les effets de leur déclassement et maintenir, pour un temps du moins, les apparences. Comme l'écrit Albane Cogné lorsqu'elle souligne l'ancrage résidentiel très fort d'anciennes familles du patriciat milanais dans le même quartier au cours des siècles :

[La permanence dans un quartier] apparaît tout à la fois comme un modèle à imiter pour des familles d'extraction nouvelle, mais aussi comme une contrainte dans la mesure où des instruments juridiques, tels les fidéicommiss, obligent les héritiers à perpétuer les choix établis par leurs ancêtres. Face à ce modèle, le déplacement apparaîtrait souvent comme un choix par défaut ou accompagnerait une évolution du statut social : lorsque la résidence n'est plus à la hauteur de sa fonction représentative et que les aménagements s'avèrent impossibles, la famille se voit contrainte à s'installer ailleurs⁷⁴.

Ces choix contraints jettent ainsi la lumière sur les inégalités socio-économiques qui fissurent peu à peu le groupe de la noblesse citadine.

4. *Les nouvelles règles de la transmission des patrimoines*

À Rome, la mobilité résidentielle et la dissémination des résidences nobiliaires dans l'espace urbain sont aussi la conséquence de la mise en place de nouvelles règles de transmission des patrimoines. Au début du Quattrocento, la règle qui prévalait était celle du partage égalitaire entre les héritiers. La maison paternelle, qui symbolisait l'unité familiale, était le plus souvent gérée par l'ensemble de la fratrie, en indivision⁷⁵. Quant au reste du patrimoine familial, les testaments prévoyaient des lots, supposés équitables, mais qui à la fin du siècle tendront à favoriser, de fait, l'aîné au détriment des cadets : dans bien des cas, l'aîné hérite de la *casa vecchia*, les cadets des *case nove*. Tel est le cas, entre autres, de la famille *de Marchiscianibus*, dont l'aîné, Giovanni,

⁷² Ce peut être le cas pour des familles nobles d'implantation récente, comme le montre A. Cogné pour les Andreani à Milan au XVIII^e siècle (Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat*, pp. 208-212).

⁷³ Coquery, *L'hôtel aristocratique*, 2^e partie, chapitre 2.

⁷⁴ Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat*, pp. 196-197.

⁷⁵ Comme c'est le cas aussi dans d'autres villes d'Italie : Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité*, p. 56.

reçoit en héritage la maison paternelle, appelée *casa vecchia*, tandis que son jeune frère Giacomo doit se contenter des *case nove*⁷⁶. De la même manière, à la mort de son père en 1486, Innocenzo Paparoni hérite seul de la maison paternelle, au grand dam de son frère Giuliano⁷⁷. La résidence paternelle revient ainsi, de plus en plus fréquemment, à l'aîné et peu à peu, les règles du partage égalitaire sont transgressées. Sans que les statuts urbains ne l'autorisent encore, quelques testaments romains attestent l'existence d'un nouveau modèle de dévolution successorale qui repose sur la primogénéiture.

Ces nouvelles règles de l'héritage, de plus en plus inégalitaires, entraînent un processus de segmentation des familles nobiliaires et des fratries, à l'intérieur desquelles les niveaux de fortune ne sont plus équivalents⁷⁸. Les écarts se creusent entre les différentes branches d'une même maison noble. Antonio Cenci, moins fortuné que ses aînés, quitte ainsi le quartier de Regola pour s'établir durablement à Trevi, un quartier périphérique bien plus abordable. En outre, les conflits liés à la transmission des patrimoines divisent les lignages. Prenons l'exemple de la famille Margani, une ancienne famille de la noblesse citadine bien établie dans le quartier Campitelli. À la fin des années 1460 ou au début des années 1470, l'un des membres de cette famille, Francesco, quitte la *domus magna* de Campitelli pour s'installer dans les quartiers nord de Rome, à Campo Marzio. Ce déménagement n'a rien de provisoire : Francesco, puis ses fils et héritiers Gregorio et Stefano, font véritablement de Campo Marzio leur nouveau quartier de résidence. Cette délocalisation d'une branche de la famille Margani est la conséquence d'un conflit entre Francesco et ses deux frères, Battista et Antonio, qui trouve son origine en 1467 au moment du partage de l'héritage paternel. De 1467 jusqu'à la fin du XV^e siècle, le conflit ne s'apaise pas. Les arbitres se succèdent pour tenter de régler le contentieux, en vain. Signe ultime de cette rupture familiale, Francesco ne fut pas enterré, comme le reste de sa parenté, à l'église Santa Maria in Aracoeli, proche du Capitole et de Campitelli, mais il lui préféra l'église Sant'Agostino, plus proche de son nouveau quartier⁷⁹.

Ce phénomène d'éclatement des *case* est encore renforcé par l'affirmation de la famille nucléaire (*two generations family*), comme on a pu l'observer aussi pour d'autres sociétés urbaines⁸⁰. Le renforcement d'une organisation verticale de la parenté au détriment des solidarités et des transmissions horizontales explique que chaque couple choisisse de vivre, de manière indépendante, sous son propre toit. Tout cela conduit les cadets à quitter le quartier identitaire de leur famille et à acheter, ailleurs, de nouveaux immeubles. Ce qui aurait pu apparaître comme une stratégie d'investissement immobilier

⁷⁶ ASR, *S. Salvatore*, 447, n°7 B b : Modigliani, *I Porcari*, p. 142.

⁷⁷ ASR, CNC, 176, cc. 541r-542v.

⁷⁸ On observe le même processus de segmentation des *case* en *rami* et de dispersion des résidences, plus précoce à Venise : Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité*, p. 54.

⁷⁹ Troadec, *Les Margani*.

⁸⁰ Voir notamment Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*.

doit donc plutôt être compris, dans certains cas, comme une stratégie d'évitement d'une famille avec laquelle les tensions sont exacerbées ou, plus généralement, comme un symptôme de l'évolution des structures familiales.

De cela, la noblesse citadine est bien consciente et certains tentent d'y remédier. Pour prévenir la fracture de leur famille, les Massimi procèderont, en 1539, à un partage très original de leur patrimoine : ils constituèrent trois lots, supposés équivalents, mais qui furent attribués à chacun des trois frères – Pietro, Luca et Angelo – par un tirage au sort. Un jeune garçon tira au sort leurs noms d'une main, les numéros des lots de l'autre. Mais surtout, les lots étaient constitués de telle sorte que, au lieu de créer pour chacun un bloc immobilier distinct des deux autres, chaque lot comprenait des immeubles dispersés dans plusieurs quartiers de Rome. Ainsi, les trois frères restaient voisins, en plusieurs lieux, et maintenaient des intérêts communs, malgré la division du patrimoine⁸¹.

D'une manière générale, coexistent plusieurs modèles et la diffraction des demeures patriciennes dans plusieurs quartiers n'empêche pas, dans de nombreux cas, le maintien de l'ancrage pluri-séculaire de la demeure paternelle. Car malgré tout, les cas de mobilité résidentielle ne concernent qu'un petit nombre de familles de la noblesse citadine. Ce groupe social est un groupe dont les mobilités intra-urbaines sont plus limitées que ne le sont celles des milieux populaires. Dans l'immense majorité des cas, la *domus magna* familiale reste en place et, plus largement, les patrimoines immobiliers restent confinés à l'intérieur des limites du quartier identitaire de la famille. Il importe de souligner ces permanences et l'inertie des patrimoines – car cela fait ressortir d'autant mieux l'originalité des stratégies immobilières que quelques-uns surent mettre en œuvre. Un autre modèle se dessine alors : celui de l'immobilité, de l'absence de mobilité résidentielle. On l'a vu, la permanence dans un quartier comme celui de Campitelli peut obéir à des logiques économiques ou politiques. Elle exprime aussi l'ancienneté de la famille et constitue un élément de son statut social et de sa « romanité ». Or, dans une ville de cour où ces familles de la noblesse romaine sont confrontées à une violente compétition sociale, l'ostentation de la *romanitas* devient l'une des meilleures stratégies pour tenter de maintenir son rang.

5. La réactualisation du passé antique dans l'architecture des demeures nobiliaires : une stratégie d'« enrichissement » ?

La compétition sociale se lit dans les transformations architecturales qui modifient l'apparence des demeures nobiliaires dans la seconde moitié du siècle⁸². Pour tenter de rivaliser avec les élites curiales qui font construire à

⁸¹ Cafà, *I Massimo tra Quattro e Cinquecento*.

⁸² Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento*, notamment chapitre 13 ; Roma. *Le trasformazioni urbane del Quattrocento* ; sur le remploi, voir notamment *Il reimpiego in architettura*.

Rome les premiers palais renaissants⁸³, les familles de la noblesse romaine restaurent et recomposent leurs propres résidences en imitant le nouveau modèle architectural à la mode. Comme à Sienne, Gênes, Palerme, Milan ou Venise, c'est désormais le modèle du palais florentin qui s'impose et qui dicte les nouvelles formes de l'architecture nobiliaire⁸⁴. Introduit par les architectes florentins présents à Rome, le style bugnato sculpte ainsi la façade du palazzo Santacroce ou encore la cour intérieure du palais des Cenci⁸⁵. Afin de constituer la façade lisse et monumentale caractéristique du palais florentin, il fallut fermer les espaces intermédiaires qu'étaient les portiques à colonnade ouverts sur la rue⁸⁶. Cela conduit à un transfert du jardin vers l'arrière de la maison et introduit une séparation plus franche entre la demeure nobiliaire et l'espace public. Si cette fermeture des portiques participe d'un désir d'intimité, elle exprime surtout, dans le paysage urbain, l'accentuation des inégalités sociales et la fermeture sociale qui est alors à l'œuvre. Le portique à colonnade qu'on trouvait dans toutes les *domus* de la noblesse citadine du XIV^e siècle était en effet un espace de sociabilité et de mixité sociale, qui reflétait l'esprit d'ouverture de ce groupe social⁸⁷. La fermeture des portiques, qui s'accélère au début du XVI^e siècle, est donc le reflet d'une société devenue plus distante, dans laquelle les mécanismes de relégation et d'exclusion tendent à l'emporter sur les solidarités. Bien distincts des anciennes forteresses baroniennes et de leurs tours, les palais du Quattrocento dominent de toute leur masse les maisons attenantes. La monumentalisation des nouvelles façades, régulières et symétriques, scandées par les ordres classiques, apparaît comme une métaphore de l'orgueil familial et de l'unité du lignage. C'est le cas du palais de la famille Porcari : dans les années 1470, Evangelista et Antonio Porcari, qui sont frères et vivent dans deux palais mitoyens, s'accordent pour les rénover. Ils décident alors de créer une façade lisse commune à leurs deux maisons, comme un symbole de la solidarité familiale qui les anime⁸⁸.

Façades et cours intérieures intègrent aussi des éléments architecturaux de remploi, qui visent à faire la démonstration des origines antiques de la famille noble. Il s'agit là encore de signifier la distinction sociale, de manifester aux yeux de tous la supériorité sociale qui découle de la *romanitas* de la famille. À l'intérieur comme à l'extérieur des demeures nobiliaires s'affirme au cours du Quattrocento un goût pour les décors néoclassiques, dont un bel

⁸³ Sur l'architecture des palais cardinaux à Rome, voir Aurigemma, *Residenze cardinalizie*, ainsi que la contribution de Pierre-Bénigne Dufouleur dans ce même dossier collectif.

⁸⁴ Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano* ; Goldthwaite, *The Florentine Palace as Domestic Architecture*.

⁸⁵ Fornari, *La Roma del ghetto* ; Bevilacqua, *Il Monte dei Cenci*, p. 33, note 71, photographies 12 et 13.

⁸⁶ Citons, parmi les exemples de portiques à colonnades visibles dans les rues de Rome aujourd'hui, ceux de la via Capodferro et de la via dei Giubbonari (n°63).

⁸⁷ Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome*, en particulier chapitre IV, p. 164. Les portiques à colonnade se sont généralisés à Rome dès le début du XIII^e siècle comme l'ont démontré les recherches du laboratoire d'archéologie médiévale de l'Université de Tor Vergata.

⁸⁸ ASR, CNC, 1108, cc. 48r-50v. Modigliani, *I Porcari*, pp. 144-145, pp. 295-297.

exemple est celui du palais Mellini sur le Monte Mario, qui présentait des décos de *graffiti* d'inspiration antique peintes à l'occasion du mariage de Mario Mellini et de la nièce d'Innocent VIII, Ginevra di Domenico Cibo⁸⁹.

Dans certains cas, comme celui de la maison de Lorenzo Manlio près du Capitole, la façade devient un véritable manifeste politique, dans lequel les origines romaines de la *gens Manlia* sont mises en scène de manière presque théâtrale. Outre les éléments antiques de remploi prélevés vraisemblablement sur la via Appia et incrustés dans la façade, Lorenzo Manlio fait apposer le long de la façade en 1459 une gigantesque inscription épigraphique, qui imite le style classique, et dans laquelle il rappelle les origines de sa famille *ab urbe condita* :

Urbe Roma in pristinam formam renascente laurentius manlius karitate erga patriam
aedis suo nomine manlianis pro fortunarum mediocritate ad forum judeorum sibi
posterisque suis a fundamentis posuit ab urbe condita MMCCXXI L anno mense III
die II posuit XI calendas augustas⁹⁰.

Alors qu'au même moment ces mêmes familles nobles inventent de toutes pièces des généalogies fictives destinées à prouver le lien charnel qui les rattache aux plus prestigieuses *gentes* de la Rome antique, se multiplient dans la cour d'entrée des palais romains les collections d'*antiquitates*⁹¹. Inscriptions épigraphiques, stèles funéraires, statues antiques constituent l'« autre peuple » qui habite la ville, son *alter populus lapideus* pour reprendre une expression albertienne⁹². Les familles Alberini, Capodiferro, Maffei, Massimi, Galli, Mellini, Porcari, Santacroce, Sassi et Della Valle comptent parmi leurs rangs des collectionneurs de statues mais aussi d'inscriptions antiques très renommés. Disposées dans la cour intérieure désormais fermée aux regards extérieurs, ces antiquités sont par conséquent réservés à la famille, aux clients et aux hôtes de marque : leur valeur n'en est que plus grande et elles jouent un rôle fondamental dans la concurrence qui s'exacerbe entre les élites non-romaines et la noblesse citadine, cette dernière pouvant se prévaloir d'une plus longue tradition dans la pratique des collections d'antiques. Toutefois, l'appropriation du passé de la Rome impériale est déniée aux nouveaux venus, usurpateurs d'une histoire glorieuse qui n'est pas la leur. C'est donc par la mobilisation d'un passé historique réinventé dont elle était la seule légitime

⁸⁹ Morelli, *Le case romane con facciate graffite e dipinte*, pp. 41-45.

⁹⁰ « Alors que Rome renaissait dans son antique splendeur, Lorenzo Manlio, en signe d'affection envers la cité, construisit sur la piazza Giudea, en proportion de ses modestes possibilités, une maison qui tire son nom de lui, Manliana, pour lui et ses descendants, en 2221 depuis la fondation de Rome, à l'âge de 50 ans, 3 mois et 2 jours ; il fonde la maison le 11^e jour avant les calendes d'août ».

⁹¹ Sur ces collections : Magister, *Censimento delle collezioni di antichità a Roma* ; Giudicelli-Falguières, *La cité fictive* ; Cavallaro, *Collezioni di antichità a Roma* ; Esch, *Roma dal Medio-evo al Rinascimento*, chapitre 10.

⁹² Alberti, *De re aedificatoria*, vol. 2, p. 655 : « Romae tantam affuisse copiam statuarum ferunt, ut alter adesse populus lapideus diceretur ».

héritière, et par son ostentation dans l'architecture de ses palais, que la noblesse romaine chercha à consolider les fondements de sa domination sociale. On comprend mieux, dès lors, cette volonté, chez certaines familles nobles, de demeurer au même endroit, alors même que d'autres faisaient le choix de la mobilité résidentielle. L'insertion de statues ou de stèles funéraires antiques dans le corps même du palais rend d'autant moins probable un éventuel déménagement. Ainsi se noue une imbrication, en un même lieu, entre un patrimoine immobilier et un patrimoine familial et historique. Si les sources ne font pas explicitement l'éloge de l'immobilité résidentielle, l'enrichissement de ces palais par des objets qui relèvent de ce que nous appelons aujourd'hui le patrimoine participe sans nul doute d'une idéologie conservatrice et contribue à renforcer l'ancrage résidentiel dans un quartier mémoriel de Rome : celui qui s'ouvrira au pied de la colline du Capitole.

Il y a donc là une stratégie de « l'enrichissement », qui est à la fois politique et économique : cette « économie de l'enrichissement », pour reprendre l'idée d'un ouvrage de Luc Boltanski et Arnaud Esquerre, repose sur l'exploitation du passé pour augmenter la valeur économique d'un bien⁹³. Enrichir des choses qui sont déjà là plutôt que produire des choses nouvelles, cela résume bien, à mon sens, la stratégie immobilière qui fut celle d'une partie de la noblesse citadine romaine. En enrichissant le palais d'éléments de remploi empruntés à un passé commun et glorieux, on le rend unique et inégalable, ce qui augmente sa valeur marchande. On peut ainsi proposer de relire les remplois antiques de l'époque médiévale dans une perspective économique, en l'envisageant, aussi, comme une manière de générer du profit en exploitant le temps et l'histoire.

⁹³ Boltanski – Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*.

Travaux cités

- L.B. Alberti, *De re aedificatoria*, G. Orlandi, P. Portoghesi éd., Milano 1966.
- M.G. Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fin del '400*, dans *Roma. Le trasformazioni urbane del Quattrocento. II. Funzioni urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004, pp. 117-136.
- M. Barbot, *La résidence comme appartenance. Les catégories spatiales et juridiques de l'inclusion sociale dans les villes italiennes sous l'Ancien Régime*, dans « Histoire urbaine », 36 (2013), pp. 29-47.
- M. Bevilacqua, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma-Reggio Calabria 1988.
- L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris 2017.
- H. Broise, *Les maisons d'habitation à Rome aux XV^e et XVI^e siècles : les leçons de la documentation graphique*, dans *D'une ville à l'autre : structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*. Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), J.-C. Maire Vigueur éd., Roma 1989, pp. 609-629.
- H. Broise, J.-C. Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, dans *Storia dell'arte italiana*, XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160.
- V. Cafà, *I Massimo tra Quattro e Cinquecento: affari e ideali di una famiglia romana*, dans « Rivista storica del Lazio », 12 (2004), 20, pp. 3-50.
- S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, dans « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 95 (1989), pp. 1-52.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- J.-F. Chauvard, *Pour en finir avec la pétrification du capital : investissements, constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne*, dans « Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines », 119 (2007), pp. 427-440.
- A. Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVII^e-XVIII^e siècles)*, Roma 2017.
- Colezioni di antichità a Roma fra '400 e '500*, A. Cavallaro éd., Roma 2007.
- N. Coquery, *L'hôtel aristocratique, le marché du luxe à Paris au XVIII^e siècle*, Paris 1998.
- É. Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes 1380-1500*, Paris 2007.
- É. Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité ou les échelles de l'espace social vénitien*, dans *Ordnungen des sozialen Raums. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, G. Heidemann, T. Michalsky éd., Berlin 2012, pp. 53-68.
- P. Dello Mastro, *Diario e memoriale delle cose accadute in Roma (1422-1482)*, ed. F. Isoldi, R.I.S.² XXIV/2, Città di Castello 1912.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969.
- A. Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, Roma 2021.
- A. Esposito, *La popolazione romana dalla fine del secolo XIV al Sacco : caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, dans *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, E. Sonnino éd., Roma 1998, pp. 37-49.
- Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, I, *Le besoin d'expertise*, L. Feller, C. Denjean éd., Madrid 2013 ; II, *Savoirs, écritures, pratiques*, L. Feller, A. Rodriguez éd., Madrid 2016.
- S. Fornari, *La Roma del ghetto*, Roma 1984.
- A. Gauvain, *Una storia della Roma del Quattrocento. Quaderni di Ansùino di Anticoli, parroco in Roma e beneficiario vaticano (1468-1502)*, Città del Vaticano 2014.
- R. Girod, *Attitudes collectives et relations humaines. Tendances actuelles des sciences sociales américaines*, Paris 1953.
- P. Giudicelli-Falguières, *La cité fictive. Les collections de cardinaux à Rome au XVI^e siècle*, dans *Les Carrache et les décors profanes*, Actes du colloque de Rome (2-4 octobre 1986), Roma 1988, pp. 215-333.
- R. Goldthwaite, *The Florentine Palace as Domestic Architecture*, dans « American historical review », 77 (1972), pp. 977-1012.
- É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990.
- C. Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990.

- C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Paris 1962.
- S. Magister, *Censimento delle collezioni di antichità a Roma :1471-1503*, dans « Xenia. Antiqua », 8 (1999), pp. 129-204.
- J.-C. Maire Vigueur, *L'Autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque communale (XII^e-XIV^e siècle)*, Paris 2010.
- R. Meneghini, *I Fori Imperiali nel Quattrocento attraverso la documentazione archeologica, dans Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, II, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004, pp. 189-204.
- A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994.
- A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma 1998.
- E. Morelli, *Le case romane con facciate graffite e dipinte: Tor Millina, un esempio di intonaco graffito da salvare*, dans *Ricerche sul Quattrocento a Roma. Pittura e architettura*, S. Dagnesi Squarzina éd., Roma 1991, vol. 2, pp. 37-51.
- La nobiltà romana nel Medioevo*, S. Carocci éd., Roma 2006.
- Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazioni e uso*, Atti del convegno, Roma, 8-10 novembre 2007, J.-F. Bernard, P. Bernardi, D. Esposito éd., Roma 2008.
- Roma. Le trasformazioni urbane del Quattrocento*, II, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004.
- M. Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, dans *D'une ville à l'autre : structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), J.-C. Maire Vigueur éd., Roma 1989, pp. 323-364.
- P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942.
- C. Troadec, *Les Margani au XV^e siècle : essai de reconstitution de l'histoire d'une famille romaine*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes », 125 (2013) <<https://journals.openedition.org/mefrm/1179>>.
- C. Troadec, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e siècle*, Roma 2020.
- M. Vaquero Piñeiro, *A proposito del reddito immobiliare urbano a Roma (1500-1527). Alcune considerazioni sulle fonti e primi approcci*, dans « Archivio della società romana di storia patria », 113 (1990), pp. 189-208.
- M. Vaquero Piñeiro, *Il mercato immobiliare*, dans *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno (Roma 2-5 marzo 1992), M. Chiabò éd., Roma 1992, pp. 555-569.
- M. Vaquero Piñeiro, *Terra e rendita fondiaria a Roma nel Censimento di Leone X (1517)*, dans *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, A. Esposito, L. Palermo éd., Roma 2005, pp. 283-316.
- M. Vaquero Piñeiro, *Case, proprietà e mestieri a Roma nel Censimento di Leone X (1517)*, dans *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, A. Esposito, M.L. Lombardo éd. [*Archivi e Cultura*], 39 (2006)], pp. 81-98.
- O. Verdi, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma 1997.
- C. Wickham, *Medieval Rome. Stability and Crisis of a City 900-1150*, Oxford 2015.

Cécile Troadec
Centre Roland Mousnier, Sorbonne Université
cecile.troadec@hotmail.com

La transmission des résidences romaines chez les cardinaux du Quattrocento

par Pierre-Bénigne Dufouleur

Les cardinaux tentent au Quattrocento de s'approprier, selon des modalités diverses, un palais qui doit leur servir de résidence. Ils investissent par conséquent dans des travaux de construction, de reconstruction ou de restauration. Néanmoins, les *porporati* ne sont généralement pas les propriétaires de ces palais. Par ailleurs, les souverains pontifes ont un droit de spoliation qui leur permet en théorie de faire main basse sur l'héritage des cardinaux à leur mort. Les sénateurs de l'Église du XV^e siècle tentent alors de contourner ces contraintes pour que leurs efforts immobiliers puissent profiter à leurs parents après leur mort.

During the Quattrocento, cardinals resorted to various expedients to get hold of a palace that was to serve as their residence. They therefore invested in construction, reconstruction or restoration work. Nevertheless, the *porporati* were not generally the owners of these palaces. Moreover, the Popes enjoyed a right of spoliation which theoretically allowed them to appropriate the cardinals' inheritance upon their death. In the 15th century cardinals tried to circumvent these constraints in order to make sure that their investments in real estate would be enjoyed by their relatives after their death.

Moyen Âge ; XV^e siècle ; Palais ; Papes ; Rome ; Renaissance.

Middle Ages ; 15th Century ; Palace ; Popes ; Rome ; Renaissance.

Lorsque Martin V décide de retourner à Rome en 1420, deux ans après la fin du concile de Constance, les papes et la Curie se sédentarisent dans la Ville éternelle, malgré quelques exils forcés – notamment sous le pontificat d'Éugène IV (1431-1447) – et quelques voyages – par exemple sous le pontificat de Pie II (1458-1464). La lamentation sur l'état de délabrement dans lequel serait tombé l'*Urbs* pendant la période avignonnaise et le Grand Schisme devient

Abréviations

- AAV = Archivio Apostolico Vaticano
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
Reg. Vat. = Registri Vaticani
Urb. Lat. = Urbinati Latini
Vat. Lat. = Vaticani Latini

alors un *topos* chez les humanistes romains du début du XV^e siècle¹. Dans le contexte chrétien, à la suite d'une longue tradition médiévale, l'effondrement moral et politique de l'Église pendant le Grand Schisme est souvent comparé par analogie à la ruine des églises². Les papes, de la même manière qu'ils tentent de résoudre le premier mal par la Réforme, proposent de guérir le second par des chantiers de restauration. La reconstruction des églises romaines et plus largement la *renovatio Urbis* va alors de pair avec la renaissance de l'Église³.

Les souverains pontifes prévoient de vastes projets architecturaux et urbains, plus ou moins aboutis, pour la capitale de la Chrétienté et adoptent un arsenal législatif en ce sens⁴. Les jubilés organisés à Rome en 1425, 1450, 1475 et 1500 marquent autant d'étapes décisives dans cette entreprise⁵. Les papes se concentrent sur la reconstruction, la restauration, et l'embellissement des édifices romains les plus importants, en particulier les basiliques majeures et les palais pontificaux. Si les prémisses d'un mouvement de « recentrage », du Latran au Vatican, étaient apparus à la toute fin du XII^e au début du XIII^e siècle, en particulier sous Boniface VIII (1295-1303) et sous les papes romains du Grand Schisme, ce n'est que sous le pontificat de Nicolas V (1447-1455) que les papes choisissent durablement de s'installer dans la Cité léonine⁶. Ce choix a un impact important sur les chantiers de rénovation de l'*Urbs* que les papes délèguent aux cardinaux. La nouvelle localisation du siège de la Curie et les nouveaux langages architecturaux adoptés par les pontifes inspirent les sénateurs.

Parallèlement, l'usage d'une résidence en adéquation avec la dignité cardinalice, c'est-à-dire un palais, est une attente forte des contemporains du Quattrocento. Paolo Cortesi souligne dans son traité édité en 1510, le *De cardinalatu*, que la décoration extérieure choisie pour les palais des cardinaux doit « éblouir les yeux du peuple par sa digne splendeur » plutôt qu'« inspirer du mépris par son apparence modeste », car, explique-t-il, « la multitude ignorante est habituellement menée par ses sens plutôt que par une réflexion rationnelle »⁷. Aux yeux de l'auteur, les sénateurs de l'Église doivent posséder

¹ Par exemple Le Pogge, *Les ruines de Rome*.

² L'homologie entre les églises comme symbole de l'Église est ancienne, elle remonte à la parabole évangélique des pierres vivantes et est reprise pendant tout le Moyen Âge, voir Iogna-Prat, *La Maison-Dieu*.

³ Burroughs, *From Signs*, traite abondamment ce thème. Nicolas V fait lui-même explicitement cette association, selon Giannozzo Manetti, dans le discours qu'il tient aux cardinaux avant sa mort, Manetti, *De vita ac gestis*, pp. 124 et 214.

⁴ Pour les projets de rénovation, voir notamment Westfall, *In this Most Perfect Paradise* ; Benzi, *Sixtus IV Renovator Urbis* ; Burroughs, *From Signs to Design* ; Frommel, *Roma* ; *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1 ; *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento*. Pour l'arsenal juridique, voir par exemple Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 302-305, Strangio, Vaquero Piñeiro, *Una città da cambiare*, pp. 426-433 et *infra*.

⁵ Fagiolo, Madonna, *La storia dei Giubilei*, vol. 2.

⁶ Le Pogam, *Palais pontificaux*.

⁷ Weil-Garris, D'Amico, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace*, pp. 88-89.

ou au moins habiter un palais fastueux pour asseoir leur autorité sur le peuple romain.

Les attentes du souverain pontife, en termes de restauration urbaine, et celles du *popolo*, en termes de magnificence, entrent parfois en résonnance avec les goûts personnels pour le luxe et le faste de certains sénateurs de l'Église, ou plus généralement avec leur inclination pour le patronage architectural ou leur désir de grandeur⁸. Les princes de l'Église tentent donc généralement d'obtenir un palais pour lieu de résidence.

Les résidences cardinalices du Quattrocento ont fait l'objet de nombreuses études lors des dernières décennies. La plupart du temps, il s'agit d'analyses monographiques qui concernent soit des bâtiments spécifiques, soit des cardinaux particuliers⁹. Le palais de la chancellerie a par exemple été l'objet de très nombreux travaux¹⁰. Les approches transversales ont été plus rares et relèvent généralement de l'histoire des arts ou de la typologie formelle¹¹. Il faut également noter la synthèse de Maria Giulia Aurigemma, intitulée *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del 400*, qui a été publiée en 2004 dans une somme sur les transformations urbaines de Rome au XV^e siècle¹². Elle y aborde principalement la question de l'impact des résidences des cardinaux sur la morphologie de l'*Urbs* au XV^e siècle. Néanmoins la question de la transmission des palais cardinalices, qui peut ne pas sembler évidente à première vue, n'a jamais fait l'objet d'une étude spécifique.

La réalité qui se cache derrière le mot de *palatium* doit être nuancée, au moins pour le début du Quattrocento. Dans bien des cas, le terme de « palais » désigne seulement une série de bâtiments plus ou moins reliés les uns aux autres. Néanmoins, l'idée d'un vaste édifice cohérent apparaît de plus en plus dans la seconde moitié du XV^e siècle¹³. Cette systématisation architecturale se

⁸ Pietro Riario constitue un bon exemple d'un tel cardinal, même si l'historiographie exagère parfois ces traits de caractère chez lui, Von Pastor, *Histoire des papes*, t. 4, pp. 215-236 et Farenza, « *Monumenta memoriae* ». *A contrario*, plusieurs cardinaux, par exemple Bessarion, ne semblent pas correspondre à ce stéréotype, même si l'historiographie a souvent tendance à en faire des cas isolés, Vast, *Le cardinal Bessarion*.

⁹ Pour la première approche voir en particulier Reumont, *Il palazzo Fiano di Roma* ; Russo, *Antichi palazzi di Parione* ; Uginet, *Le Palais Farnèse* ; Eula, *Il palazzo del cardinal Domenico Capranica* ; Finocchi Ghersi, *Le residenze dei Colonna*; Aurigemma, Cavallaro, *Il Palazzo di Domenico della Rovere* ; Ippoliti, *Il complesso di San Pietro in Vincoli* ; Barberini, *Il Palazzo di Venezia* ; Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini* ; Gigli, *Sulle vestigia di Domenico e Angelo Capranica* ; Bardati, *National and Private Ambitions*. Pour la deuxième approche, voir notamment Chambers, *The Housing Problems* ; Lowe, *A florentine prelate's real estate* ; Richardson, *The housing opportunities*.

¹⁰ Frommel, *Il cardinal Raffaele Riario* ; Bentivoglio, *Per la conoscenza* ; Bardati, *Palazzo della cancelleria* ; Bruschi, *Considerazioni sul palazzo della cancelleria* ; Orbiccianni, *Palazzo della cancelleria*.

¹¹ Valtieri, *Il palazzo del principe* ; Giannini, *Il « palazzo senatorio »* ; Monciatti, *Domus et splendida palatia* ; Waddy, *Cardinals' Palaces*.

¹² Simoncini dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1, pp. 117-158.

¹³ Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, en particulier pp. 217-349 ; Frommel, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance* ; Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*.

décline selon les milieux sociaux qu'elle touche¹⁴. Le palais cardinalice est codifié progressivement et son canon est notamment fixé de manière précise par Paolo Cortesi¹⁵. Plusieurs liens unissent cet auteur au milieu des architectes romains de la fin du XV^e siècle et du début du XVI^e siècle ; il développe donc une certaine appétence pour cette question et y consacre un chapitre entier de son œuvre¹⁶. Le *De cardinalatu* détaille sur le plan formel les conditions que doit remplir le palais d'un *porporato* : sa situation dans Rome, la description extérieure et intérieure du palais, la liste des pièces contenues dans le bâtiment, leur emplacement, la place des escaliers, etc.¹⁷.

De nombreuses logiques peuvent prévaloir chez les cardinaux pour obtenir de telles résidences. Les cardinaux qui font partie du premier cercle des conseillers du pape sont parfois logés au palais apostolique¹⁸. Les sources elles-mêmes les qualifient de cardinaux palatins¹⁹. Seuls les cardinaux d'origine romaine, au premier rang desquels les Colonna et les Orsini, et quelques rares cardinaux issus de lignages puissants peuvent habiter dans les palais et les maisons que leur parenté possède dans la cité éternelle²⁰. D'autres se contentent de louer un palais dont ils ne sont pas les propriétaires, de manière temporaire dans certains cas²¹. Quelques cardinaux obtiennent un palais en l'achetant sur le marché immobilier romain. Parfois les *porporati* agrandissent une maison qu'ils possèdent en propre ou qui est attachée à un de leurs bénéfices ou à une de leurs dignités ecclésiastiques et la transforment en un palais. Enfin, dans des cas plus rares, ils se font construire *ex nihilo* une résidence sur un terrain vierge ou après avoir détruit un bâtiment préexistant²².

Cependant, dans la majorité des cas au XV^e siècle, les cardinaux vivent dans le palais attaché à leur titre cardinalice qu'ils ne possèdent pas en bien propre mais dont ils ont la jouissance. Quand un cardinal est créé par le pape, il reçoit quelques jours plus tard un titre par lequel il est souvent désigné

¹⁴ trocento ; Frommel, *Roma* ; Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*; Monciatti, Domus et splendida palatia.

¹⁵ Valtieri, *Il palazzo del principe*.

¹⁶ Sur Paolo Cortesi et son traité voir entre autres Paschini, *Una famiglia di curiali* ; Ricciardi, *Cortesi, Paolo*. Sur la question plus spécifique du palais voir Giannini, *Il « palazzo senatorio »*. Sur l'évolution des canons architecturaux du palais cardinalice à partir du XV^e siècle voir Waddy, *Cardinals' Palaces*.

¹⁷ Quondam, *Roma e le sue corti*, p. 333.

¹⁸ Pour le texte du chapitre 2, « De Domo », du livre II, *Oeconomicus*, du traité voir Cortesi, *De cardinalatu*, pp. XLIXr-LIVv. Une traduction anglaise et une brillante interprétation de ce chapitre dédié au palais ont été données dans Weil-Garris, D'Amico, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace*.

¹⁹ Jorge da Costa occupe par exemple un appartement au Vatican sous Jules II: Chambers, *What made a Renaissance cardinal respectable*, p. 98.

²⁰ Chambers, *The Economic Predicament*, p. 292. Pour les sources voir par exemple Burchard, *Liber Notarum*, vol. 1, p. 286.

²¹ Finocchi Ghersi, *Le residenze dei Colonna* ; Triff, *The Orsini Palace*.

²² Chambers, *The Housing Problems*.

²² Sur ces derniers cas voir *infra*.

par la suite²³. Il existe trois rangs dans le Sacré Collège qui correspondent à une hiérarchie de plus en plus honorifique à la fin du Moyen Âge. Les cardinaux-diacres sont affectés à une diaconie de Rome, originellement il s'agissait d'un centre d'assistance, à la fin du Moyen Âge ils sont désormais liés à une église ; les cardinaux-prêtres sont rattachés à une église romaine, généralement une basilique antique ; les cardinaux-évêques gèrent un diocèse suburbicaire²⁴. À l'exception des six cardinaux-évêques, les cardinaux sont donc liés non seulement à une église de l'*Urbs*, mais également aux bâtiments qui lui sont afférents, parfois un monastère et plus souvent une résidence. Au début du Quattrocento ces lieux d'habitation sont souvent vétustes puisque la plupart des complexes titulaires ont été laissés à l'abandon pendant la période avignonnaise et le Grand Schisme. Les détenteurs de la pourpre doivent alors les restaurer, ou se tourner vers d'autres solutions de logement. Mais la plupart d'entre eux, encouragés par les papes, se logent sur place et rénovent les bâtiments²⁵. Or les cardinaux, comme tous les ecclésiastiques, ne sont pas propriétaires du patrimoine immobilier attaché aux bénéfices et aux dignités dont ils ont la charge. Ce ne sont donc pas des biens héréditaires. C'est pourquoi l'argent que les cardinaux investissent dans ces complexes titulaires l'est uniquement au profit de l'Église, sans espoir pour eux d'en disposer librement et d'en faire jouir leur famille.

Par ailleurs les souverains pontifes ont un droit de spoliation qui leur permet théoriquement de confisquer l'héritage des cardinaux s'ils le souhaitent. Cette disposition ne pousse pas dans un premier temps les *porporati* à investir de l'argent dans des demeures hors de leur complexe titulaire. La mesure est assez rarement appliquée mais il existe malgré tout des cas au XV^e siècle, par exemple sous le pontificat de Sixte IV (1471-1484)²⁶.

Ces éléments empêchent en principe les cardinaux de transmettre leur patrimoine immobilier et leurs résidences. Sur le plan théorique, le problème ne semble pas aigu compte tenu de la continence imposée par l'Église aux clercs : les cardinaux ne disposent pas d'enfants légitimes auxquels léguer leurs biens. Cependant, ils appartiennent souvent à des lignages puissants ou à des familles qui espèrent tirer un bénéfice économique, social et politique de la pourpre de leur parent. Les cardinaux tentent alors, par plusieurs moyens, de contourner les règles ecclésiastiques pour que leurs investissements immobiliers puissent profiter à leurs parents non seulement de leur vivant mais aussi après leur mort. Ils mettent en place plusieurs stratégies en ce sens avec plus ou moins de succès.

²³ Henderson, *In creandis cardinalibus*.

²⁴ Pour une bonne synthèse sur ces questions voir Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 183-194.

²⁵ Sur l'état de ruine des complexes titulaires au début du Quattrocento et les efforts des pontifes du Quattrocento pour y remédier, à la suite des travaux précurseurs de Boniface IX, voir Samperi, *Gli interventi negli edifici di culto*.

²⁶ De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, vol. 2, pp. 351-357.

1. Transmettre le titre

Une première stratégie consiste à transmettre à un membre de sa famille le titre auquel le complexe immobilier est attaché. Cela est néanmoins plus difficile à faire pour une dignité cardinalice que pour des bénéfices consistoriaux, c'est-à-dire des diocèses ou des monastères importants. Il existe au XV^e siècle des moyens légaux qui permettent aux évêques et aux abbés de transmettre de manière détournée leurs bénéfices, notamment en y associant très tôt de leur vivant un membre de leur famille²⁷. Ainsi, certains évêchés ou certaines abbayes sont occupés par la même famille pendant de nombreuses décennies²⁸. Mais le cardinalat n'est pas un bénéfice et la répartition des titres est laissée à la seule discréption du pape. Cependant, trente-quatre dynasties cardinalices peuvent être répertoriées entre 1417 et 1534, c'est-à-dire des groupes composés d'au moins deux membres de la même parenté, se reconnaissant comme tels et se succédant à la pourpre. Ce phénomène concerne cent dix-sept cardinaux, soit un gros tiers du Sacré Collège.

Pour autant les cardinaux apparentés n'occupent pas nécessairement les mêmes titres et donc les mêmes palais. Lorsqu'une promotion cardinalice est publiée, le pape attribue aux cardinaux les titres vacants sans que les sources laissent percevoir précisément la manière dont la répartition s'opère. La recherche d'une certaine continuité familiale dans ces choix, lorsque cela est possible, est attestée ponctuellement. Elle est cependant difficile à maintenir sur le long terme, notamment en raison des aléas démographiques. Il faut qu'un cardinal soit nommé dans la même famille au moment où le titre qu'occupait son parent défunt est disponible. Si cette occasion se présente, il ne faut pas, dans le même temps, que le pape lorgne sur le titre pour un cardinal qu'il voudrait favoriser. Le seul cas où cela est facilité est lorsqu'un pape profite du décès d'un cardinal pour en « refaire » un immédiatement au sein de la même parenté²⁹. Il lui attribue généralement le même titre et les mêmes bénéfices. Cependant, dans la très grande majorité des cas, les conditions d'une continuité familiale reposent sur des paramètres difficiles, voire impossibles, à maîtriser et à planifier avec sûreté sur le long terme.

D'autres logiques dans les nominations apparaissent par un biais un peu détourné. Un titre cardinalice n'est pas attribué à vie. Lorsqu'un cardinal-diacre devient cardinal-prêtre, il est normal qu'il change de titre et il déménage le plus souvent dans le palais afférent. Mais il existe également quatre-vingt-cinq cas, entre 1418 et 1534, où les cardinaux changent de titre sans changer de

²⁷ Clergeac, *La curie et les bénéficiers consistoriaux*; McClung Hallman, *Italian Cardinals*.

²⁸ Pour un exemple de dynastie épiscopale voir Centa, *Una dinastia episcopale*.

²⁹ J'utilise à dessein l'expression de « refaire un cardinal ». Je la calque sur celle de Christiane Klapisch-Zuber qui parle de « refaire le nom » pour évoquer les logiques onomastiques de la Toscane de la même époque : Klapisch-Zuber, *La maison et le nom*. Voir *infra* l'exemple de Galeotto Franciotti della Rovere et de Sisto Gara della Rovere.

rang³⁰. Les sénateurs de l'Église disposent de ce droit, le *jus optionis*, depuis le XIII^e siècle selon leur ancienneté³¹. Ce phénomène n'est toutefois pas continu et prend une ampleur croissante au cours du XV^e siècle, en particulier à partir du pontificat de Paul II (1464-1471) (fig. 1). Dans certains cas, les sources montrent qu'il s'agit d'une volonté du souverain pontife ; dans d'autres cas, ce sont les cardinaux qui tentent de convaincre le pape de les changer de titre. Les tractations peuvent même précéder la mort d'un cardinal, puisque le cardinal Pedro González de Mendoza indique dans son testament le nom de son successeur au titre de Santa Croce in Gerusalemme : Bernardino Lopez de Carvajal³². Les motivations qui apparaissent dans les sources à l'occasion de ce "mercato" recoupent certainement, au moins en partie, les nombreux facteurs de distribution aux cardinaux de leur premier titre.

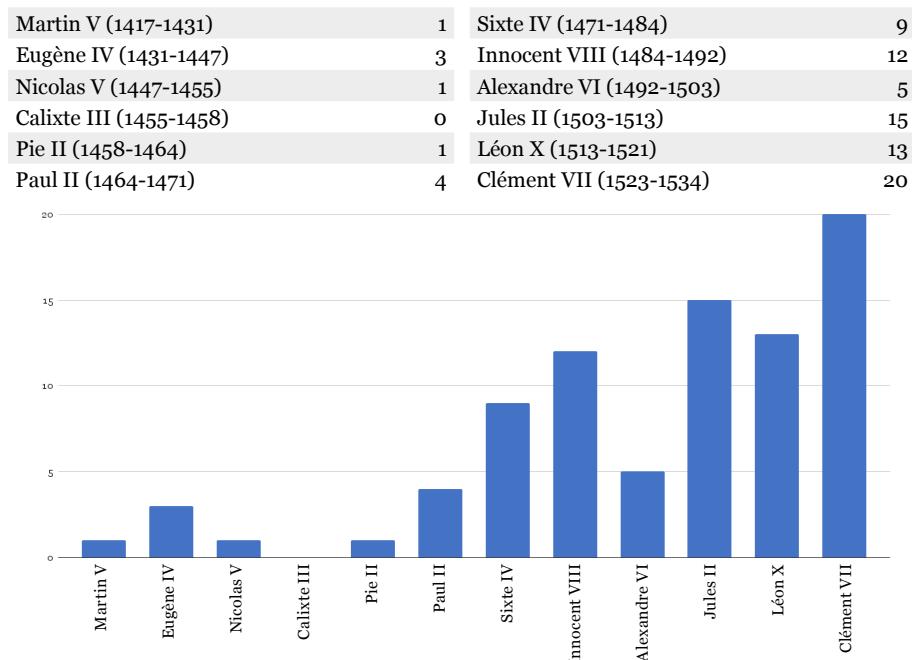


Fig. 1 : Nombre de changements de titres cardinalices par pontificat au sein d'un même rang.

³⁰ Le cas des cardinaux-évêques est à part, le changement des titres au sein de ce rang obéit à ses propres logiques. Il est très ample et pratiqué à toutes les époques puisque ces titres doivent être occupés de la manière la plus large possible. En fonction des décès qui touchent leur rang, les cardinaux-évêques sont promus de diocèse suburbicaire en diocèse suburbicaire selon un ordre hiérarchique immuable qui amène les cardinaux d'Albano vers Frascati, puis vers Palestriana, puis vers Sabina, puis vers Porto et Santa Ruffina et enfin vers Ostie dont le titre constitue le *summum* de la hiérarchie cardinalice. Il est possible pour un cardinal de sauter un ou plusieurs échelons dans cette ascension.

³¹ Richardson, *Reclaiming Rome*, p. 250 ; Witte, *Cardinals and Their Titular Churches*, p. 342.

³² *Copia fiel y exacta del testamento*, p. 12.

Une explication économique a parfois été avancée : les sénateurs souhaiteraient changer leur titre pour en acquérir un autre plus rémunérateur³³. Néanmoins, en dehors des diocèses suburbicaires, les titres de cardinaux-prêtres et de cardinaux-diacres, qui sont toujours très largement majoritaires, offrent des revenus qui semblent plutôt anecdotiques au regard des autres sources de profit des cardinaux³⁴. Au début des années 1460 les revenus de Santa Maria Nova représente une cinquantaine de ducats par an³⁵. Il y a quelques exceptions, en 1510 le titre de Santa Sabina rapporte mille ducats par an³⁶. Dans tous les cas, la recherche des meilleures aménités forme certainement une explication plus pertinente, celle-ci peut être déclinée sous plusieurs aspects.

L'analyse de réseau géolocalisée de ces changements de titres éclaire un premier phénomène qui semble primordial dans les choix des cardinaux. Les cartes des déplacements de cardinaux entre les titres tant diaconaux (fig. 2-3) que presbytéraux (fig. 4-5) de 1418 à 1534 indiquent assez clairement un phénomène de « ruée vers l'Ouest »³⁷. La taille des nœuds est proportionnelle dans deux des cartes au nombre de cardinaux qui quittent leur ancien titre (fig. 2 et 4) et dans les deux autres cartes au nombre de cardinaux qui rejoignent leur nouveau titre (fig. 3 et 5). Pour le dire autrement, dans les cartes 2 et 4, plus les nœuds sont gros plus les titres sont délaissés, dans les cartes 3 et 5, plus les nœuds sont gros plus les titres attirent les cardinaux. Par ailleurs, l'épaisseur des liens est proportionnelle au nombre de déplacements d'un titre à l'autre, mais seuls les transferts de San Vitale vers Santa Sabina et de San Vitale vers San Clemente présentent plus d'une occurrence.

³³ Richardson, *Reclaiming Rome*, p. 254.

³⁴ Antonovics, *A Late Fifteenth-Century Division Register* ; McClung Hallman, *Italian Cardinals*.

³⁵ Chambers, *A Renaissance Cardinal*, p. 42.

³⁶ Chambers, *The Economic Predicament*, p. 298.

³⁷ Ces graphes ont été construits à l'aide de la base de données LibreOffice et du logiciel d'analyse de réseau Gephi, dont le module d'extension GeoLayout permet de géolocaliser les réseaux. J'ai procédé à des filtres d'attributs pour séparer les titres diaconaux et les titres presbytéraux et à une mesure de degré entrant et sortant pour déterminer la taille des nœuds. Par la suite, j'ai inséré ce graphe géolocalisé sur un fond de carte de Rome constitué par mes soins grâce au logiciel Inkscape. Les limites du Tibre et des *rioni* du Quattrocento sont tirées de Simoncini dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1. Il faut cependant garder à l'esprit que les limites des *rioni* sont souvent modifiées au Moyen Âge, Broise, Maire-Vigueur, *Strutture familiari*, p. 116. Sur la densité voir *infra*.

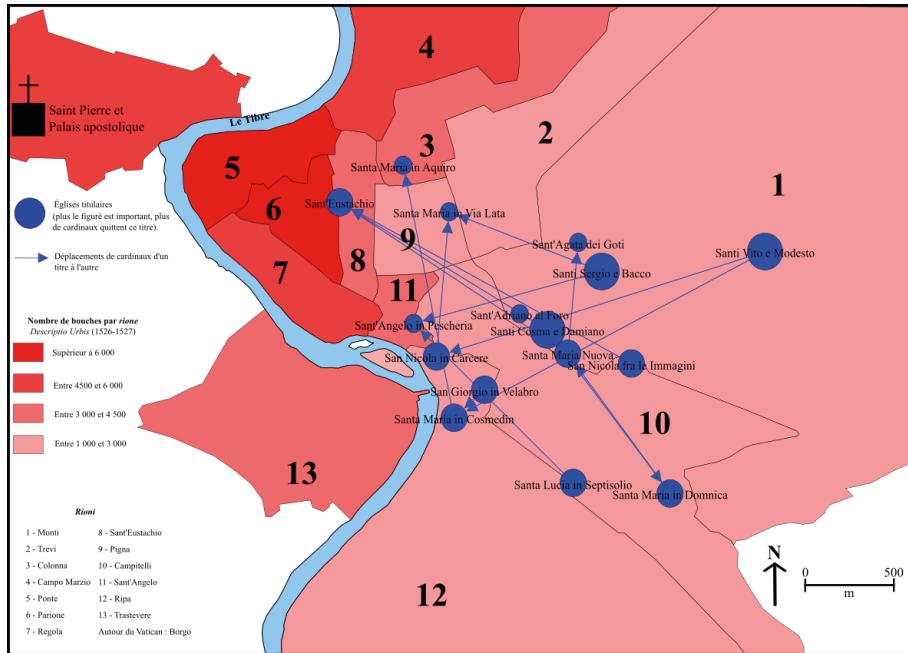


Fig. 2 : Les déplacements de cardinaux-diacres d'un titre à l'autre entre 1417 et 1534 (degré sortant).

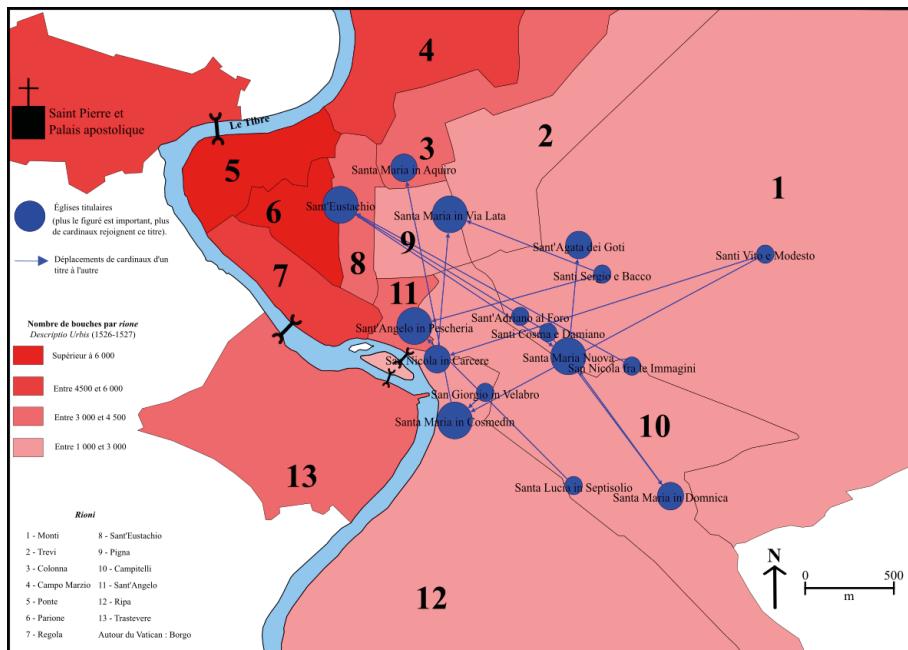


Fig. 3 : Les déplacements de cardinaux-diacres d'un titre à l'autre entre 1417 et 1534 (degré entrant).

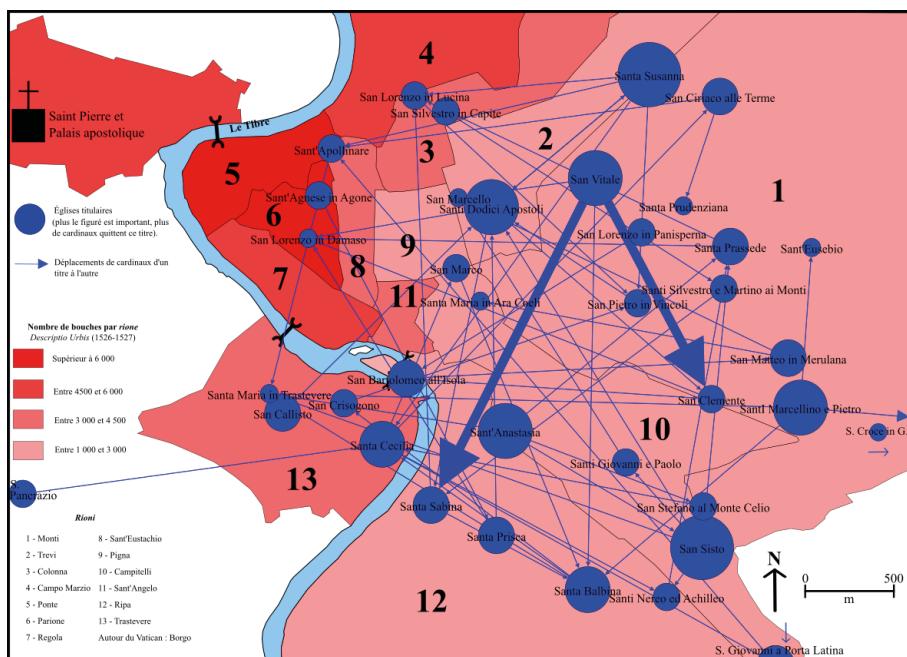


Fig. 4 : Les déplacements de cardinaux-prêtres d'un titre à l'autre entre 1417 et 1534 (degré sortant).

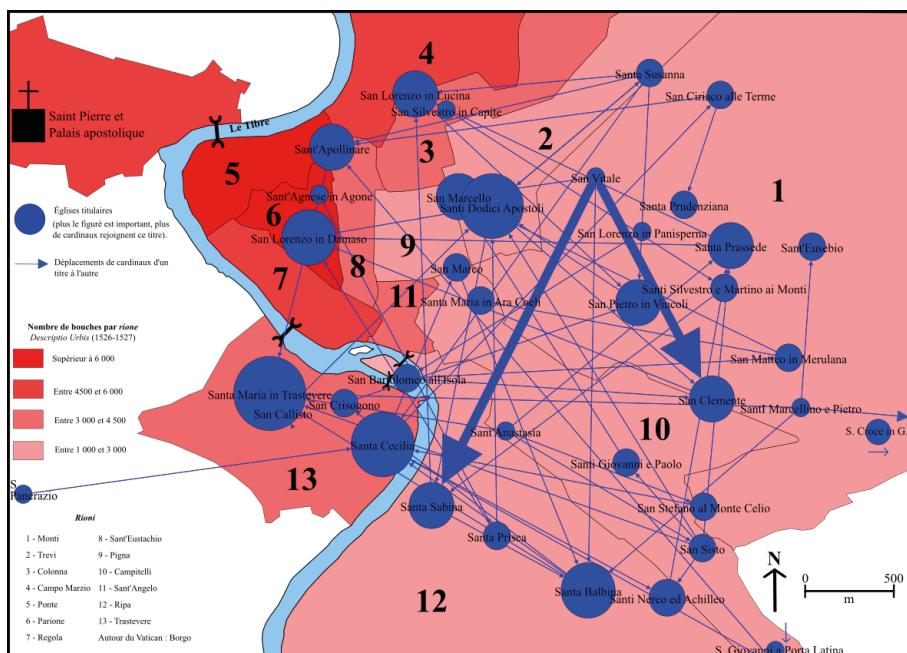


Fig. 5 : Les déplacements de cardinaux-prêtres d'un titre à l'autre entre 1417 et 1534 (degré entrant).

Le nombre de bouches présentes dans chacun des *rioni*, c'est-à-dire les quartiers administratifs de Rome, a également été représenté grâce à la *Descriptio Urbis* de 1526-1527³⁸. Il est très difficile d'approcher la réalité démographique de la Rome du XV^e siècle ; il n'existe aucun recensement pour cette époque durant laquelle le *catasto* de Florence (1427) forme bien plus une exception qu'une règle³⁹. Seul le recensement de 1517, mené à des fins fiscales, et celui de 1526-1527, effectué pour une raison qui reste aujourd'hui inconnue, permettent d'approcher de manière chiffrée la répartition démographique de la Rome XV^e siècle⁴⁰. Il est possible que la population romaine entre la fin du Grand Schisme (1417) et ces recensements ait doublé, voire triplé ; les chiffres absolus présentés en légende n'ont donc que peu de valeur pour analyser la situation du début du Quattrocento⁴¹. Par ailleurs l'exactitude des nombres est sujette à caution⁴². Il est cependant peu probable que la répartition des Romains à l'intérieur de l'*Urbs* ait été profondément bouleversée durant cette période et qu'un quartier ait été plus sous-estimé qu'un autre lors du recensement de 1526-1527. Ce sont les ordres de grandeur et surtout les proportions qui sont intéressants. Or, le poids de chaque quartier dans la population urbaine de Rome qui apparaît dans la *Descriptio urbis* semble être confirmé par toutes les sources dont l'historien dispose pour l'étude de la ville éternelle au XV^e siècle : la population se concentre le long de la rive est du Tibre, en particulier dans la boucle qu'il forme, et croît dans les quartiers à l'ouest du fleuve, le Trastevere et le Borgo⁴³.

La répartition spatiale des églises titulaires utilisées entre 1417 et 1534 correspond très peu à cette configuration démographique. Les quatre *rioni* les plus peuplés (Campo Marzio, Ponte, Parione et Regola) comptent seulement quatre églises titulaires (fig. 6). Sur ces quatre églises, trois – San Tommaso in Parione, Sant'Agnese in Agone et Sant'Apollinare – sont instituées en tant que titre seulement en 1517, lors de la création exceptionnelle de trente-et-un cardinaux par Léon X. Le seul titre ancien dans cette zone, San Lorenzo in Damaso, est donc extrêmement convoité (fig. 5) ; cela explique certainement en bonne partie qu'il finisse par être systématiquement confié au cardinal titulaire de la vice-chancellerie, c'est-à-dire la fonction la plus importante de

³⁸ Lee, *Descriptio Urbis*.

³⁹ Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*.

⁴⁰ Lee, *Habitatores in Urbe* ; Troadec, *Une histoire économique*, p. 13.

⁴¹ L'usage de la *Descriptio urbis* de 1526-1527 a été préféré au « recensement » de 1517, car ce dernier constitue davantage une liste de population qui ne recherche pas l'exhaustivité, Lee, *Habitatores in Urbe*, pp. 23-52.

⁴² Lee, *Descriptio Urbis*, pp. 9-23.

⁴³ Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, en particulier p. 11-15 et une carte présente en annexe intitulée : « Approximate extension of densely populated area within the aurelian wall and boundaries of the rioni » ; Simoncini dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1, en particulier pp. 41-58. La volonté de repeuplement et d'urbanisation du Trastevere est particulièrement manifeste sous le pontificat de Sixte IV, Samperi, *Gli interventi negli edifici di culto*, pp. 88-89. Voir aussi Visceglia, *Identità urbana*, pp. 7-8.

la Curie, à la fin du XV^e siècle⁴⁴. Presque aucun titre ne se situe donc dans le cœur de la Rome populaire du Quattrocento ou proche du Vatican, c'est pourquoi ce sont les titres les plus proches de ce cœur qui sont les plus attractifs. Les *rioni* voisins et peuplés – Colonna, Sant'Eustachio, Sant'Angelo et le Trastevere – ainsi que l'ouest des *rioni* de Trevi, de Pigna et de Campitelli et le nord de Ripa, qui forment sûrement un *continuum* avec les *rioni* plus occidentaux, sont par conséquent les principales cibles des cardinaux (fig. 3 et 5).

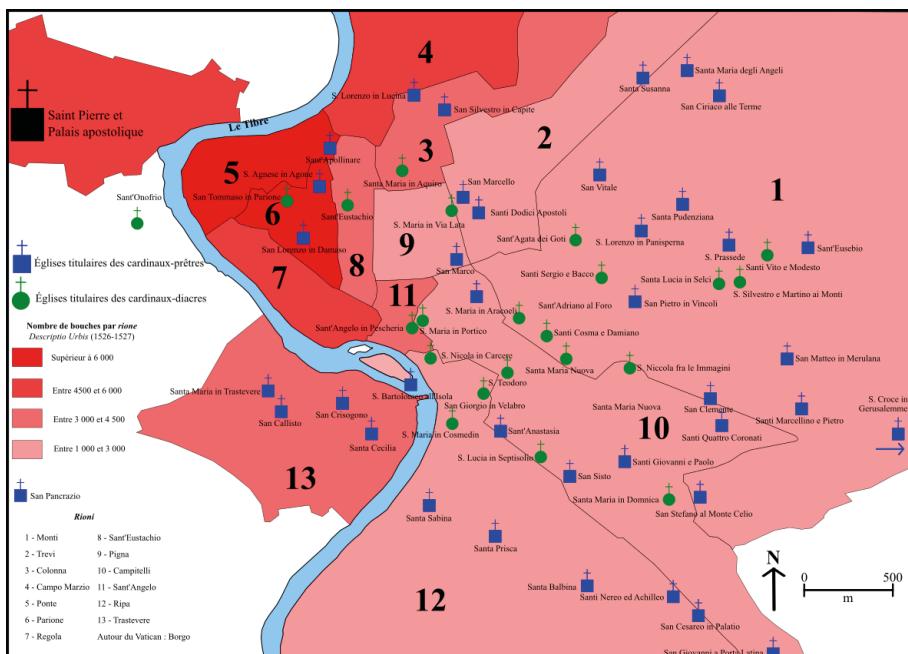


Fig. 6 : Les titres de cardinaux-diacres et cardinaux-prêtres utilisés entre 1417 et 1534.

Même si ce n'est pas une règle absolue, les titres les plus délaissés par les cardinaux semblent donc plutôt situés à l'est de Rome, dans les quartiers les moins peuplés (par exemple Santi Vito e Modesto, Santi Sergio e Bacco ou Santa Susanna, Santi Marcellino e Pietro, San Sisto), tandis que les titres les plus attractifs apparaissent plutôt à l'ouest (par exemple Sant'Eustachio, Sant'Angelo in Pescheria, Santa Maria in Cosmedin ou Santa Maria in Trastevere, San Lorenzo in Damaso, Sant'Apollinare). Ce clivage spatial correspond donc largement à une logique de centralisation dans la configuration démographique, mais aussi économique et politique, de la Rome du Quattrocento. Les titres les plus éloignés correspondent à des zones marginales, largement dépeuplées et désurbanisées, où la nature et l'exploitation agricole ont repris leur droit au

⁴⁴ Voir *infra*.

milieu des ruines de la Rome antique⁴⁵. Au contraire, la boucle du Tibre forme l'épicentre économique et culturel de la cité⁴⁶. C'est aussi le quartier habité le plus proche du Vatican, cœur politique de l'*Urbs*. Il n'est donc pas étonnant que ce « quartier de la Renaissance » attire les cardinaux⁴⁷. Les sénateurs de l'Église sont contraints de se rendre plusieurs fois par semaine au palais apostolique ou à la basilique Saint-Pierre pour les consistoires et les cérémonies religieuses, il est donc utile pour eux de disposer d'un logement qui en soit peu éloigné. Paolo Cortesi fait de ce dernier argument un élément essentiel dans la détermination de l'emplacement idéal d'un palais cardinalice⁴⁸. C'est ce point qui explique la forte attractivité du Trastevere voisin du Borgo.

La situation géographique forme donc un critère décisif dans le choix des installations de cardinaux dans la Rome du Quattrocento. Néanmoins, tous les mouvements ne répondent pas parfaitement à cette logique, par exemple les localisations assez orientales de San Clemente, Santa Prassede ou San Pietro in Vincoli ne les empêchent pas d'être attractifs. Il s'agit de titres anciens et prestigieux, qui contiennent parfois des reliques importantes.

Un autre motif explique certainement ces exceptions : l'état général des complexes titulaires. Dans certains cas ce critère semble moins important que la localisation : le titre de Sant'Eustachio n'inclut pas de résidence convenable, mais sa position rend le complexe attractif. Dans d'autres cas cependant, le confort apparaît comme un facteur décisif. Quand Filippo Calandrini est créé cardinal en 1448 par son demi-frère le pape Nicolas V, il reçoit l'église de Santa Susanna (au nord-est de Trevi) qui était l'ancien titre du souverain pontife. Trois ans plus tard, en 1451, il est transféré à San Lorenzo in Lucina qui se trouve à plus d'un kilomètre à l'ouest. La situation joue donc certainement un rôle important dans ce déplacement. Mais ce n'est pas le motif avancé par la bulle de transfert fulminée par Nicolas V. Le complexe de Santa Susanna est en très mauvais état et Filippo ne s'accorde pas aussi facilement des conditions spartiates dans lesquelles vivait son frère utérin ; le pape reconnaît qu'il doit être réassigné dans un titre plus confortable⁴⁹. San Lorenzo in Lucina offre toutes les commodités nécessaires puisque le palais a été rénové par les riches cardinaux français Jean de la Rochetaillée et Jean le Jeune de Contay⁵⁰. Bien que Filippo Calandrini continue les travaux entrepris, le palais est déjà considéré lors de son installation comme l'un des plus agréables de l'époque⁵¹.

⁴⁵ Forero-Mendoza, *Le temps des ruines*.

⁴⁶ Les références bibliographiques à ce sujet sont nombreuses, Bardati, *Palazzo della cancelleria* en propose une synthèse pp. 179-181.

⁴⁷ J'emprunte cette expression à Simoncini dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1, par exemple p. 202. Il désigne ainsi l'anse du Tibre et reprend certainement lui-même ce terme des travaux de l'architecte italien Gustavo Giovannoni (1873-1947).

⁴⁸ Weil-Garris, D'Amico, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace*, pp. 70-71.

⁴⁹ AAV, Reg. Vat. 418, fol. 173v ; Burroughs, *From Signs to Design*, pp. 166-167 ; Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 255-261.

⁵⁰ Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*, pp. 122-123 ; Bertoldi, Manfredi, *San Lorenzo in Lucina*, en particulier pp. 94-108.

⁵¹ Reumont, *Il palazzo Fiano di Roma*, pp. 549-551 ; Burroughs, *From Signs to Design*, p. 167.

Il reste aujourd’hui un souvenir de son passage dans le complexe titulaire : une plaque est accrochée sur le mur de la cour intérieure de l’immeuble qui borde l’église de San Lorenzo in Lucina à l’ouest (fig. 7). L’inscription, encadrée par les armes du cardinal, juxtapose le nom de « Nicolas V » sur la première ligne et de « Filippo Calandrini, évêque de Bologne et grand pénitencier » sur la deuxième et troisième ligne. Cette dernière est complétée par une datation « l’année sainte 1469 »⁵². Même si l’inscription aurait pu être déplacée depuis un autre site, il est probable qu’elle forme un vestige de l’ancien complexe largement reconstruit à l’époque moderne puisqu’elle est conservée à cet emplacement. Mais il est impossible de dire si elle était placée dans l’église de San Lorenzo ou dans le palais. La date mentionnée n’est daucun secours, car elle ne correspond pas à un évènement important de la carrière du cardinal. L’emplacement exact actuel de la plaque épigraphique ne nous renseigne pas davantage puisqu’il ne correspond pas à la localisation de l’ancien palais du Quattrocento qui se situait à l’est de l’église, espace aujourd’hui occupé par le palais Fiano. La seule certitude qui se dégage de cette inscription est qu’elle fait explicitement le lien entre Nicolas V et son demi-frère le cardinal Filippo Calandrini alors que le pontife est décédé quatorze ans plus tôt. Ce lien familial est donc manifesté dans le lieu où le pape a transféré le cardinal en 1451. De tels liens de parenté apparaissent justement comme un critère important pour certains choix de titres.

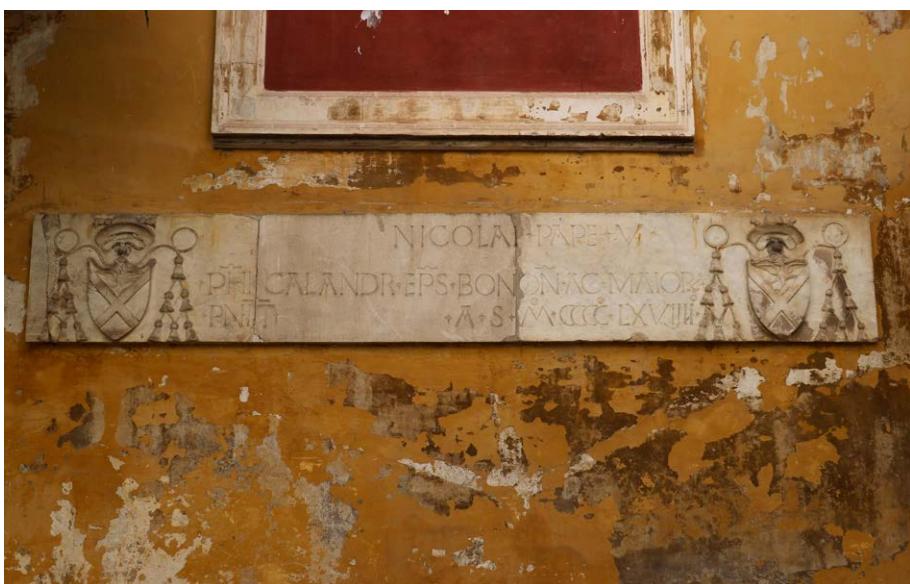


Fig. 7 : Une plaque épigraphique à San Lorenzo in Lucina (1469).

⁵² Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 258-260 relève cette plaque et se demande si elle n’indiquerait pas l’existence de travaux menés en commun par les deux frères dans le complexe. La datation rend toutefois cette hypothèse peu vraisemblable.

L'exemple de la première nomination de Filippo Calandrini à Santa Susanna – l'ancien titre occupé par son demi-frère – montre le souhait d'inscrire parfois les cardinaux dans les pas d'un prédécesseur familial⁵³. Les logiques se complètent et se regroupent bien souvent. Lorsque Paul II procède à sa première nomination cardinalice le 18 septembre 1467, il réserve très naturellement son ancien titre de San Marco à son parent dont il est très proche, Marco Barbo. Paul II y a aménagé l'église et a surtout débuté la construction adjacente du palais de Venise. Il souhaite que Marco puisse achever le chantier du palais et jouir de l'habitation. Les deux hommes s'y installent ensemble dans un premier temps puisque le pape abandonne le Vatican au profit de cette nouvelle demeure luxueuse et confortable⁵⁴. La situation de San Marco et de son palais, situé entre l'industrieuse boucle du Tibre et l'administration capitoline romaine, ne fait pas défaut au palais.

Ces pratiques débouchent parfois sur de véritables dynasties de cardinaux qui se succèdent sur un même titre. Pas moins de cinq della Rovere occupent par exemple San Pietro in Vincoli de 1467 à 1520 : d'abord les deux papes quand ils ne sont que cardinaux, Francesco (1467-1471) et Giuliano (1471-1503), puis trois cardinaux : Galeotto Franciotti della Rovere (1503-1507), Sisto Gara della Rovere (1507-1517) et enfin Leonardo Grosso della Rovere (1517-1520). Ils entreprennent alors un plan de rénovation et de reconstruction du complexe cohérent sur plusieurs générations, même si le palais en tant que tel est assez peu habité par les cardinaux en titre pour diverses raisons⁵⁵.

La mort de Galeotto Franciotti della Rovere, le neveu de Jules II, le 11 septembre 1508 provoque un épisode particulièrement marquant raconté par le maître des cérémonies, Paride de Grassi, dans son journal :

Hac eadem die videlicet XI septembbris sanctissimus dominus noster, mortuo domino Galeotto cardinali Sancti Petri ad Vincula et vicecancelario, statim eodem mane convocatis cardinalibus ad consistorium pro hora XV creavit cardinalem et vicecancelarium dominum Sixtum fratrem germanum cardinalis defuncti, qui adhuc in lecto erat mortuus, et eidem domino Sixto reverendissimo cardinali noviter facto omnia dedit que germanus nuper defunctus habebat, id est dignitatem cardinalarem, ecclesiastis cathedralis, beneficia, pensiones redditus, et introitus omnes ac etiam vicecancelarium, et domum et titulum Sancti Petri ad Vincula⁵⁶.

⁵³ Burroughs, *From Signs to Design*, p. 166 ; Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 241-250.

⁵⁴ Magneson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, pp. 245-296 ; Barberini, *Il Palazzo di Venezia*.

⁵⁵ Ippoliti, *Il complesso di San Pietro in Vincoli*.

⁵⁶ BAV, Urb. Lat. 1016, f. 213v-214r : « Ce jour-là, c'est-à-dire le 11 septembre, notre très saint seigneur [le pape], le seigneur Galeotto cardinal de San Pietro in Vincoli et vice-chancelier étant mort ce même matin, et les cardinaux étant convoqués en consistoire pour la quinzième heure, créa cardinal et vice-chancelier le seigneur Sisto, frère du cardinal défunt, qui reposait mort encore dans son lit. En même temps que le seigneur Sisto fut fait réverendissime cardinal, tout ce que son défunt frère avait jusqu'alors lui fut donné, c'est-à-dire sa dignité cardinalice, ses diocèses, les pensions et les revenus de ses bénéfices, tous ses revenus, la vice-chancellerie, sa maison et son titre de San Pietro in Vincoli ».

Sisto hérite donc d'un riche patrimoine immobilier. La « maison » transmise est celle qui est désormais traditionnellement confiée au vice-chancelier en titre. Il s'agit du palais Borgia construit par le futur Alexandre VI dans les années 1450 sur l'emplacement de l'actuel palais Sforza-Cesarini⁵⁷. Il hérite également du complexe de San Pietro in Vincoli afférent au titre et de nombreux bâtiments liés aux bénéfices que possédait Galeotto en Italie et en Europe. Le paradigme est renversé : ce n'est plus lorsque le pape nomme un cardinal qu'il cherche à lui trouver un titre et un lieu d'habitation, mais c'est parce qu'un titre, une charge et un palais sont vacants qu'est créé un nouveau cardinal. Les promotions cardinalices s'effectuent pourtant traditionnellement pendant la période de l'Avent ou celle du Carême ; en théorie le souverain pontife doit demander l'avis du Sacré Collège ; la procédure doit s'étaler sur plusieurs jours et le titre n'est attribué qu'après l'élévation⁵⁸. Mais dans ce cas Jules II rompt avec toutes ces coutumes en usant de son pouvoir discrétionnaire pour nommer un nouveau cardinal della Rovere : Galeotto est mort, il est immédiatement remplacé par son demi-frère, Sisto. Paride Grassi lui-même semble frappé par la célérité de cette décision, il souligne que Sisto est nommé alors que Galeotto est encore dans son lit de mort. Jules II sait que s'il meurt lui-même dans les jours, les semaines ou les mois qui suivent, le titre de San Pietro in Vincoli, la charge de vice-chancelier et le palais de la chancellerie pourraient échapper à sa famille. Le souverain pontife a parfaitement conscience du caractère transitoire du pouvoir ecclésiastique et de l'instabilité de la position de son lignage, *sic transit gloria mundi*.

2. Déconnecter le lieu d'habitation du titre

À partir des dernières décennies du XV^e siècle, conscient de cette fugacité, les cardinaux tentent de déconnecter leur lieu de résidence de leur titre en faisant bâtir un palais autonome pour mieux pouvoir en faire hériter leurs parents⁵⁹. Une disposition de Sixte IV de 1474 explique cette évolution, mais plusieurs cardinaux se prêtent à de telles constructions auparavant.

Un des précurseurs de ce mouvement est Domenico Capranica⁶⁰. Cardinal bien implanté à la Curie depuis le pontificat de Martin V (1417-1431), malgré des déboires qui l'opposent à Eugène IV (1431-1447), il entreprend entre 1446 et 1451 la construction d'un palais au nord de la place dominée par Santa Maria in Aquiro (fig. 8)⁶¹. L'ancien palais familial situé vers l'église San Marco est

⁵⁷ Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*, p. 125. Voir *infra*.

⁵⁸ Henderson, In creandis cardinalibus ; Mara DeSilva, *The Rituals of the Cardinalate*.

⁵⁹ Un mouvement déjà relevé par Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*, p. 128.

⁶⁰ Sur la vie de ce cardinal, voir Strnad, *Capranica, Domenico* et Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*. Cette dernière relève (pp. 125-128) le rôle de précurseur du palais Capranica, elle y ajoute celui du palais Condulmer sur le Campo de' Fiori.

⁶¹ Gigli, *Sulle vestigia di Domenico e Angelo Capranica*, p. 9.

saccagé par les Orsini à la mort de Martin V en 1431, car les Capranica sont apparentés aux Colonna⁶². Le nouvel emplacement est choisi à bonne distance de Santa Maria in Via Lata, église titulaire détenue en commende par Domenico, et surtout de celle de son titre de Santa Croce in Gerusalemme très éloignée du centre de Rome. Il souhaite faire de cet édifice son lieu d'habitation propre mais également celui de sa famille⁶³. La menace d'une spoliation pontificale pèse néanmoins toujours sur de telles constructions. Pour éviter ce danger, le cardinal Domenico a recours à une stratégie spirituelle. Il lègue une bonne partie du palais à un collège pour les jeunes romains d'humbles naissances désirant entreprendre une carrière ecclésiastique. Par ce legs charitable et salutaire, il rend plus difficile la contestation de son testament par le pape. Parallèlement, il réserve une autre partie du palais à sa famille et en particulier à son frère Angelo Capranica qui devient à son tour cardinal en 1460⁶⁴. Celui-ci négocie habilement quelques années plus tard avec Sixte IV. Le pape lui permet de flanquer l'édifice d'une nouvelle partie à l'est qui doit héberger le collège, en contrepartie le cardinal se voit concéder la pleine propriété et la pleine jouissance du palais originel pour sa famille dans une bulle datée du 16 juin 1478⁶⁵. Il la cède de manière indivise à ses héritiers à sa mort le mois suivant, le 13 juillet 1478⁶⁶.

Un autre exemple bien connu est le palais déjà évoqué construit par Rodrigo Borgia sur le site actuel du palais Sforza-Cesarini à Rome, c'est-à-dire sur un lieu très éloigné de son titre cardinalice de San Nicola in Carcere. En 1457 le cardinal aragonais obtient la prestigieuse charge de vice-chancelier des mains de son oncle Calixte III. L'année suivante le pape vend l'ancien palais de la *publica zecha* à son neveu contre deux mille ducats pour financer ses projets de croisade contre les Turcs⁶⁷. L'emplacement au cœur de la boucle du Tibre et peu éloigné du palais pontifical est idéal. Le nouveau vice-chancelier décide alors de reconstruire sur l'emplacement un nouveau palais luxueux à même d'orner le prestige de sa nouvelle charge. Rodrigo Borgia dispose librement du palais de son vivant à l'occasion du conclave de 1492 qui l'élit sous le nom d'Alexandre VI. La résidence lui sert de monnaie d'échange, avec la charge de vice-chancelier, pour le vote en sa faveur du cardinal milanais Ascanio Sforza. Marco Pellegrini affirme que le palais constituait «un allettante oggetto di baratto agli occhi di chi, come lo Sforza, non aveva ancora risolto l'oneroso problema della costruzione di una dimora romana confacente al suo rango»⁶⁸. Puisque ce don

⁶² Eula, *Il palazzo del cardinal Domenico Capranica*, p. 113.

⁶³ Gigli, *Sulle vestigia di Domenico e Angelo Capranica*, p. 12.

⁶⁴ BAV, Vat. Lat. 7971, fol. 31.

⁶⁵ Eula, *Il palazzo del cardinal Domenico Capranica*, pp. 129-130 ; Gigli, *Sulle vestigia di Domenico e Angelo Capranica*, pp. 13-14.

⁶⁶ Les héritiers séparent le palais en plusieurs parties, Eula, *Il palazzo del cardinal*, pp. 120-121.

⁶⁷ Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini*, p. 23.

⁶⁸ Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, vol. 1, p. 386 : « un alléchant objet de troc aux yeux de ceux qui, comme Sforza, n'avait pas encore résolu le coûteux problème de la construction d'une demeure romaine en adéquation à son rang ».

a lieu pendant une vacance, aucune autorité pontificale ne peut s'y opposer par un moyen ou l'autre.

Cette demeure avait été un objet de désir depuis longtemps pour Ascanio qui en avait fait, le 22 octobre 1484, une description épistolaire significative à son frère Ludovic le More. L'architecture du palais elle-même doit correspondre au train de vie cardinalice, mais sa décoration joue également un rôle important pour la demeure⁶⁹. Tout l'argent investi par Rodrigo Borgia dans ce palais et son aménagement passe donc ici à un autre cardinal. Ce n'est pas toutefois un investissement vain de la part du *porporato* catalan puisqu'il lui permet d'être élu pape.

À la veille de sa mort, Ascanio Sforza demande à Jules II une licence testamentaire. Les cardinaux tentent généralement au Quattrocento d'assurer leurs legs par l'obtention auprès du pontife d'une *licencia testandi*. Cette licence, délivrée assez régulièrement et avec une certaine facilité, permet aux cardinaux de tester et donne un cadre précis aux modalités selon lesquelles ils peuvent transmettre leurs biens. En général le document précise un montant maximum dont peuvent disposer les cardinaux à titre personnel sur l'ensemble de leurs possessions. En théorie cet acte empêche le pontife d'user de son droit de dépouille sur l'héritage d'un cardinal⁷⁰. Jules II refuse la requête d'Ascanio Sforza. Il souhaite pouvoir disposer librement des possessions d'un des plus riches cardinaux de l'époque. Une fois Ascanio mort, le 28 mai 1505, la charge de vice-chancelier et le palais qu'occupait le cardinal passent à Galeotto della Rovere, le neveu favori de Jules II⁷¹. Le souverain pontife associe alors officiellement le palais à la fonction⁷². Cette résidence est donc transmise logiquement à Sisto della Rovere, après la mort de Galeotto en novembre 1508, quand il récupère la charge de vice-chancelier. Néanmoins la chancellerie déménage un peu plus tard, sous Léon X, au palais Riario⁷³. Dès lors, le pape Médicis reconnaît le palais, qui prend son nom de « Cancelleria Vecchia », comme une ancienne propriété des Sforza et le transmet à François II Sforza, le duc de Milan. Cette reconnaissance est renouvelée par Paul III et la propriété reste celle des Sforza pour les siècles suivants. Un fidéicommiss est rédigé en 1555, qui stipule que le palais doit être habité par les représentants de la famille Sforza les plus élevés dans la hiérarchie ecclésiastique, à condition qu'ils prennent en charge son entretien. Cette mesure est appliquée jusqu'à la fin du XVII^e siècle quand la vieille chancellerie passe finalement aux membres séculiers de la famille⁷⁴. Le palais est donc toujours considéré comme une propriété privée dont les cardinaux peuvent disposer librement,

⁶⁹ Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, p. 1014.

⁷⁰ McClung Hallman, *Italian Cardinals*, pp. 81 ss ; Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 428-434 ; Nicolai, *Cardinal's Testaments*, pp. 294-296.

⁷¹ Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza*, vol. 2, p. 850.

⁷² Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini*, p. 28.

⁷³ Voir *infra*.

⁷⁴ Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini*, p. 29.

sauf sous les Della Rovere qui le spolient pour en faire le siège de la chancellerie pendant quelques décennies.

Un dernier exemple connu est celui du palais de Francesco Todeschini Piccolomini. Nommé cardinal par son oncle Pie II en 1460, il jouit d'une position privilégiée puisqu'il occupe des chambres au Vatican⁷⁵. Mais il se prépare à la future disparition de son oncle et donc de la faveur dont il jouit en achetant dès l'année de son élévation à la pourpre l'ancienne propriété du cardinal Giovanni Castiglione, mort la même année, qui se situait dans la zone à l'ouest du Largo Argentina. Le palais est donc assez proche de son titre de Sant'Eustachio, mais suffisamment éloigné pour ne pas être considéré comme rattaché au complexe titulaire. Pour transmettre ce bien immobilier, il emploie un stratagème qui se rapproche un peu de celle employée par Rodrigo Borgia. Les bénéficiaires sont toutefois ici ses parents, puisqu'il donne dès 1476, vingt-sept ans avant sa mort, le palais à ses deux frères, Andrea et Giacomo, tout en conservant la jouissance jusqu'à sa mort⁷⁶. Il souhaite éviter ainsi que le bâtiment soit confisqué par un pape après son décès. Cette mesure est rappelée par le testament que le cardinal rédige en 1493. Une clause est cependant ajoutée : ses deux frères doivent désormais payer en contrepartie mille florins d'or pour doter la chapelle qu'il avait fait ériger en souvenir de son oncle dans son église titulaire de Sant'Eustachio et la chapelle de Saint-André de la basilique Saint-Pierre où est enterré Pie II⁷⁷. Les deux frères ne peuvent qu'accepter de s'associer à l'entretien de la mémoire de la figure tutélaire du lignage. La stratégie de Francesco est un succès puisque la demeure reste dans la famille Piccolomini jusqu'en 1582, lorsque la duchesse d'Amalfi, Costanza Piccolomini, fait don du bâtiment à l'ordre des Théatins⁷⁸. Par ailleurs Francesco avait

⁷⁵ Richardson, *The Housing Opportunities*, p. 609.

⁷⁶ Richardson, *The Lost Will and Testament*, p. 207 : « Instrumentum donationis palati et domorum illustrissimi domini Francisci de Piccolomineis S.R.E. cardinalis diaconi tituli Sancti Eustachii, nuncupati cardinalis de Senis, in Urbe existentium ad Vallem, factae ab ipso domino cardinali dominis Iacobo, at Andreae de Piccolominibus, fratribus germanis, inrevocabiliter inter vivos ».

⁷⁷ *Ibidem* : « Et quoniam cum germanis meis dominis Iacobo et Andrea Piccolomineis ob donationem domus meae in urbe, de qua inferius dicetur, conveni ut aureos mille pro mea voluntate exponant volo ut, cum primum domus ipsa in eorum potestatem devenerit, de fructibus dictae domus florenos auri quingentos persolvant in emendis bonis immobilibus pro dote unius capellae erigendae Romae in ecclesia mea Sancti Eustachii ; ex quorum fructibus deputetur unus cappellanus perpetuus qui ter in hebdomada celebret missas in dicta ecclesia pro anima domini Pii et mea, et intersit omnibus horis divinis in choro ut alii canonici in diebus dominicis et festis tantum. Eius praesentatio et electio pertineat ad haeredes meos infrascriptos. Statueram prius ut de his quingentis florenis dotaretur cappella mea Sanctorum Andreae et Gregorii in basilica Principis Apostolorum de Urbe, sed quoniam illam nuper dotavi ad sufficientam volo ut erigatur alia in ecclesia Sancti Eustachii ut dixi. Nam cappellae Sanctorum Andreae et Gregorii dotis nomine assignavi domum quamdam in Urbe sitam in regione Pontis, cui ab uno domus magnifici domini Pauli de Ursinis, ab alio domus Sanete Mariae maioris, et ab alio via publica qua itur ad Campum Floris ». Sur la chapelle de Sant'Eustachio voir Richardson, *Francesco Todeschini Piccolomini*. Sur la sépulture de Pie II dans la chapelle Saint André de la basilique Saint Pierre, voir Montini, *Le Tombe dei Papi*, pp. 285-289 et la notice de Pie II dans la *Requiem Datenbank* <<http://requiem-projekt.de/db/>> [25/05/2022].

⁷⁸ Hibbard, *The Early History of Sant'Andrea della Valle*, p. 290.

sécurisé ses legs en réclamant des licences testamentaires auprès de plusieurs papes différents. Il obtient la première de son oncle Pie II dès 1459, alors qu'il n'est que notaire apostolique, et fait confirmer ensuite cette disposition par au moins deux autres pontifes⁷⁹. Lorsqu'il devient pape en 1503, sous le nom de Pie III, il se trouve en position de force pour disposer de ses biens et en particulier de son palais⁸⁰.

Si de tels exemples de palais construits *ex nihilo* restent assez rares au XV^e siècle, c'est certainement en raison de l'incertitude qui pèse pour les cardinaux sur leur capacité à tester. L'octroi ou non de la licence testamentaire et, plus encore, la propension des papes parfois créent un contexte instable qui ne favorise pas l'investissement dans la pierre. Les dernières volontés du cardinal Ludovico Trevisan, qui passe pour être un des hommes les plus riches de son temps, ne sont pas respectées après sa mort en 1465, malgré le fait qu'il ait obtenu une *licencia*. Le pape Paul II fait main basse sur une partie de l'héritage au motif de l'organisation d'une croisade contre les Turcs et en achète une autre partie, notamment des pièces de sa formidable collection artistique⁸¹. Cela ne pousse pas les sénateurs de l'Église à investir dans l'immobilier, en particulier au moyen de leurs biens propres ou des ressources de leur lignage, car le patrimoine constitué risquerait d'être confisqué par l'Église après leur mort⁸². Une mesure de Sixte IV explique cependant le changement des pratiques à la fin Quattrocento et surtout au début du Cinquecento.

3. L'évolution de la norme et l'évolution des pratiques : la bulle *Etsi universis*

Les mesures adoptées par Sixte IV dans la bulle *Etsi universis* de 1474 doivent mettre fin aux incertitudes des investisseurs potentiels⁸³. Elles renforcent la tendance des cardinaux à investir hors de leur complexe titulaire. Sixte IV y supprime en quelque sorte le droit de dépouille : désormais les papes ne peuvent plus spolier les palais construits à Rome et dans ses en-

⁷⁹ Richardson, *The Lost Will and Testament*, p. 195 ; Richardson, *Reclaiming Rome*, p. 429.

⁸⁰ Encore que les dernières volontés des papes ne soient pas toujours respectées scrupuleusement lors des interrègnes et sous leurs successeurs.

⁸¹ Paschini, *Ludovico cardinal camerlengo*, pp. 207-211 ; Richardson, *Reclaiming Rome*, pp. 431-433. D'autres exemples auraient pu être pris.

⁸² Richardson, *The Lost Will and Testament*, p. 195 donne l'exemple du cardinal Ammanati Piccolomini dont les dernières volontés ne sont pas pleinement respectées, malgré le fait qu'il ait obtenu auparavant une *licentia testandi*.

⁸³ Selon les éditions et les ouvrages, la bulle est datée de 1474 ou 1475. Les éditions du *Bullarium diplomaticum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, t. V, pp. 211-212 et de Müntz, *Les arts à la cour*, pp. 180-181 affirment qu'elle date de 1475. Au contraire, l'édition du *Bullarium romanum*, pp. 309-310, ainsi que Frommel, *Il cardinal Raffaele Riario*, p. 81 et Aurigemma, Cavallaro, *Il Palazzo di Domenico della Rovere*, p. 12 assurent qu'elle date de 1474. Simoncini dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 2, p. 264 tranche en faveur de 1474 en s'appuyant sur le *Bullarium romanum* de 1638. En outre, il fait le point sur les différences entre le texte établi par le *Bullarium romanum* et celui édité par Müntz et donne une traduction italienne de la bulle (pp. 264-267).

virons par des ecclésiastiques de la Curie, notamment les cardinaux, à leur mort. Les *porporati* peuvent désormais en disposer librement et les céder à leurs héritiers, quand bien même ces propriétés immobilières auraient été acquises à l'aide de revenus ecclésiastiques⁸⁴. Sixte IV justifie cela au tout début de la bulle, de manière très classique, en soulignant que la ville est tombée dans un état lamentable de ruine à la fin du Moyen-Âge et qu'il souhaite désormais la restaurer⁸⁵. L'incitation est claire, le souverain pontife demande à tous les curiaux de participer à l'embellissement de Rome, il assure en contrepartie aux investisseurs, s'ils disposent d'une licence testamentaire, la possibilité de disposer librement des fruits de leurs investissements⁸⁶. La bulle impose même que les bâtiments soient automatiquement transmis aux parents les plus proches des prélates morts intestat⁸⁷. D'un autre côté, Sixte IV réaffirme qu'il est interdit aux cardinaux de transmettre par héritage un palais construit près d'une église titulaire, d'une abbaye ou de tout autre lieu à caractère ecclésiastique⁸⁸. Le cas échéant le palais retournerait en possession de l'Église à la mort de son bâtsisseur. Il ne sanctuarise donc que les complexes titulaires des cardinaux et les bénéfices romains qu'il veut pouvoir réattribuer librement aux nouveaux détenteurs de la pourpre et aux prélates sans qu'ils soient amputés des palais qui leur sont attachés.

Deux cardinaux profitent immédiatement de cette mesure. Le milanais Stefano Nardini entreprend la construction d'un palais à l'occasion de son élé-

⁸⁴ *Bullarium romanum*, p. 309 : « Statuimus, et ordinamus quod omnes et singuli tam nostri curiales Romanam Curiam sequentes quam alii, cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, praeminentiae vel conditionis existant, etiam si cardinalatus honore, aut patriarchali, archiepiscopali, episcopali, abbatiali vel quavis alia ecclesiastica aut mundana dignitate perfulgent, etsi regulares fuerint, amministrationem, aut dignitatem obtineant, qui palatia, domos, casalia, sive alia aedificia urbana vel rustica aedificareunt, aedicaverint, aut aedificabunt, seu fundari et aedicari fecerunt, vel fecerint in futurum, aut aedificata, et constructa emerunt aut emerint, seu ement, aut illa, vel census annuos, jura et quaevis immobilia bona, in dicta Urbe, vel extra, aut prope eam ad milliaria decem, et alio quovis iusto titulo, tam ex bonis et pecuniis propriis, quam ex fructuum, reddituum, et proventuum ecclesiasticorum beneficiorum ad eos spectantium provenientibus, acquisiverint hactenus, vel acquirent in posterum, de eisdem casalibus, domibus, palatiis, aedificiis, censibus, juribus, necnon territoriis, feudis, jurisdictionibus, et bonis aliis quibuslibet (dummmodo ad ecclesias, monasteria, et alia loca, aliter quam ex fructibus eorum, ut praefertur de quibus ad effectum praesentium, licere volumus eis pro voto disponere) non pertineant, in vita ipsorum, et mortis articulo, prout eis videbitur, disponere, testari, codicillari, eaque legare, relinquere, seu inter vivos et causa mortis ».

⁸⁵ *Ibidem* : « Cupientes igitur pro instauratione dictae Urbis, quae causantibus sinistris eventibus, in civibus, incolis, et aedificiis plurimum diminuta est» ; suit une liste d'intentions générales («quanto citius ipsius structurae et aedificia refectionem et reparacionem pro eius venustate et decoro consequantur»).

⁸⁶ *Ibidem* : « Auctoritate apostolica tenore praesentium ex certa scientia concedimus eis facultatem, et potestatem testandi, codicillandi, legandi, concedendi, donandi, et erogandi ; proximioribus vero, necnon agnatis, et cognatis praedictis, incapacibus, et defectum natalium patientibus, in eis, ut praefertur, succedendi, licentiam liberam impartimur ».

⁸⁷ *Ibidem* : « Et si ipsas ecclasiasticas aut dignitatem seu administracionem habentes regulares personas, de bonis praedictis aliter non disposito, decedere contigerit, palatia, domus, casalia, et alia ipsorum bona in Urbe praedicta, vel infra milliaria hujusmodi consistentia, ad proximiores suos bona praedicta deveniant».

⁸⁸ *Ibidem* : « Necnon ecclesiarum, monasterium, et aliorum ecclesiasticorum locorum ».

vation à la pourpre en 1473 ou peut-être légèrement avant⁸⁹. La bulle *Etsi universis* intervient donc au début du chantier de construction. L'emplacement choisi au cœur du *rione* Parione est éloigné de son titre de Sant'Adriano del Foro. Le cardinal consacre plus de trente mille ducats pour réunir plusieurs maisons sur cet espace⁹⁰. La destination lignagère du palais fait peu de doute : la plupart des membres de la famille Nardini émigrent à Rome dans la deuxième moitié du Quattrocento, certains avant-même l'accession à la pourpre de Stefano. Mais les hasards démographiques déciment les représentants du lignage dans les années qui suivent la construction. Si bien que le 4 juin 1480 le cardinal milanais prévoit finalement de donner le palais à la confraternité de l'hôpital Sanctissimo Salvatore du Latran⁹¹. Alors que Domenico Capranica se sert quelques décennies plus tôt d'un don pieux pour mieux transmettre son patrimoine résidentiel, Stefano Nardini supplée la disparition de sa famille par un legs dévot.

C'est également le cas du palais construit par Domenico della Rovere en 1475 dans le voisinage immédiat du complexe pétrinien. Celui-ci borde encore aujourd'hui la via della Conciliazione et est connu sous le nom du palais de la Pénitencerie. Domenico n'est encore que cubiculaire pontifical lorsqu'il lance ce chantier très important, il devient cardinal trois ans plus tard. Mais il anticipe une brillante carrière ecclésiastique sous la protection de son oncle et la bulle s'applique de toute façon à tous les membres de la Curie. Il peut donc envisager sereinement d'investir son argent dans un palais dont il peut disposer librement par la suite. La plupart de ses biens reviennent d'ailleurs à sa famille piémontaise après sa mort⁹².

Néanmoins, quand il décède en 1501, aucun membre de la famille des della Rovere de Vinovo n'occupe de poste à la Curie ; ils n'ont donc pas l'utilité d'un palais romain. Il décide par conséquent de le léguer à trois institutions religieuses très proches de sa parenté : le chapitre de Saint-Pierre, qui est à cette époque sous la tutelle de l'évêque de Rome, Jules II, un parent de Domenico ; l'église augustinienne de Santa Maria del Popolo, qui devient un des lieux importants du mécénat des Della Rovere et où plusieurs d'entre eux se font enterrer, dont Domenico lui-même ; l'hôpital Santo Spirito in Saxia, que Sixte IV avait fait restaurer et dans lequel un large cycle pictural rappelle les principales étapes de la biographie du pape savonais⁹³.

⁸⁹ Sur les débats entourant la date de début du chantier voir Benzi, *Sixtus IV Renovator Urbis*, p. 139 et Bentivoglio, Valtieri, *Palazzo del Governo Vecchio*, p. 12.

⁹⁰ Russo, *Antichi palazzi di Parione*, p. 385 ; Benzi, *Sixtus IV Renovator Urbis*, pp. 139-144 ; Bentivoglio, Valtieri, *Palazzo del Governo Vecchio*, p. 30.

⁹¹ Bentivoglio, Valtieri, *Palazzo del Governo Vecchio*, en particulier l'acte de donation, pp. 91-92.

⁹² Sur la vie et le testament de Domenico della Rovere, voir Aurigemma, Cavallaro, *Il Palazzo di Domenico della Rovere*, pp. 1-14.

⁹³ Sur les liens entre Santa Maria del Popolo et les Della Rovere voir Bentivoglio, Valtieri, *Santa Maria del Popolo* ; Cannatà, Cavallero et Strinati, *Umanesimo e primo rinascimento* ; Frommel, *Giulio II e il coro di Santa Maria del Popolo* ; Bauman, *Piety and Public Consumption* ; Van Ter Toolen, *The singular tomb of Cristoforo and Domenico della Rovere*. Sur la restauration de

Mais Domenico précise bien dans son testament que trois salles du palais doivent toujours être mises à disposition des membres de la famille della Rovere de passage à la Curie, les institutions religieuses leur doivent alors le gîte et le couvert⁹⁴. Surtout il ajoute que s'il y avait un autre prélat dans sa parenté qui voudrait, pour un temps, tenir tout le palais, cela serait possible du moment qu'il s'acquitterait d'un impôt à l'église et aux frères augustiniens de Santa Maria del Popolo, à l'hôpital de Santo Spirito et au chapitre de Saint-Pierre⁹⁵. C'est donc un moyen pour Domenico de s'assurer que les della Rovere du Piémont auront toujours un pied-à-terre à Rome dans le palais qu'il a fait construire.

Il faut dire que le marché de l'immobilier romain du Quattrocento est très tendu⁹⁶. Un article de David S. Chambers retrace de manière très instructive les errances immobilières de Francesco Gonzaga après sa nomination cardinalice en 1461⁹⁷. Il est nommé en tant que cardinal-prêtre de Santa Maria Nova, mais le complexe ne dispose pas d'un logement décent : il a donc besoin de trouver une maison en adéquation avec sa dignité cardinalice et son origine aristocratique. C'est d'abord le protonotaire Giorgio Cesarini qui lui loue un logement bien situé, mais sa surface est insuffisante pour loger toute sa maison, l'ensemble des personnes à son service. Le cardinal et ses proches se plaignent également d'un loyer surévalué.

La mère du cardinal, c'est-à-dire la marquise Barbara de Brandebourg, s'inquiète que son fils, âgé seulement de dix-sept ans, soit mal logé à Rome. Bartolomeo Marasca, le maître de la maison de Francesco, la rassure dans une longue missive datée du 1^{er} mai 1462. Il l'entretient de ce qu'il convient de faire pour l'administration de la maison du cardinal et de la nécessité de trouver un autre logement. Il réserve cependant le point le plus important de la correspondance pour la fin de sa lettre :

Et per questo voglio concludere che quanto sarà ben fatto e fatto per honore de la illustre Signoria vostra, se convenerà comprare una casa et *paulatim* farla bella e digna de casa de Gonzaga, et farla fuora de titulo aciò sia *perpetue* de la casa⁹⁸.

Santo Spirito in Saxia voir De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia* ; Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, pp. 138 et suivantes.

⁹⁴ Tenivelli, *Biografia piemontese*, p. 178 : « Item voluit, et ordinavit quia de dicta domo fecit tres partes, et eas diversis locis legavit, ut supra patet, quod in dicta domo super dictis tribus partibus sint tres camerae honestae cum una parte cellarii, sive cantinae semper praeparatae et expeditae pro illis de domo sua de Ruvere si voluerint moram facere in curia Romana ».

⁹⁵ *Ibidem* : « Et voluit idem testator, et ordinavit, quod si sit aliquis praelatus de dicta domo de Ruvere de dictis castris Vicinovi, Rivalbae, et Cinzani, qui pro tempore voluerint totam domum tenere, redendo censum ecclesiae, et fratribus sanctae Maria de populo, et hospitali sancti Spiritus et capitulo sancti Petri praeferatis ».

⁹⁶ Pour quelques pistes sur les fluctuations de ce marché immobilier romain au Quattrocento, voir *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1, en particulier pp. 201-202 ; Strangio, Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano* ; Troadec, *Une histoire économique*, pp. 340-370.

⁹⁷ Chambers, *The Housing Problems*.

⁹⁸ *Ibidem*, app. 6, p. 45 : « et je veux conclure par ceci que quand cela serait bien fait et fait pour l'honneur de votre illustre Seigneurie, il conviendra d'acheter une maison et de la faire, peu à peu, belle et digne de la maison de Gonzague, et de la faire en dehors du titre, ainsi elle serait perpétuellement celle de la maison ».

Cette dernière assertion témoigne du fait que certains cardinaux ont déjà conscience à cette date, treize ans avant la bulle *Etsi universis*, de la nécessité de construire leurs palais hors de leur complexe titulaire pour pouvoir en faire hériter leurs parents. Il s'agissait déjà d'une règle tacite : si un palais était construit à proximité du titre il reviendrait forcément à l'Église, s'il l'était hors du complexe il avait une chance d'être transmis, même s'il existait encore le risque d'une spoliation *post mortem* avant 1474.

Pourtant le souhait de Marasca ne se réalise jamais. Francesco Gonzaga suit Pie II dans ses pérégrinations en Italie pendant toute sa carrière. Par conséquent, il n'est pas suffisamment présent à Rome pour s'intéresser au marché immobilier et saisir une bonne affaire ou suivre la construction d'un palais. Il achète malgré tout une *villa* d'été sur le Quirinal à proximité de Sant'Agata dei Goti, mais elle reste trop petite et trop éloignée du centre pour lui servir de résidence en dehors de ses périodes de villégiature⁹⁹. Il loue donc successivement quatre autres maisons avant d'obtenir finalement le très prestigieux titre de San Lorenzo in Damaso en 1467. Il s'installe dans le palais afférent l'année suivante. Cependant, il sait que la maison ne peut revenir à sa mort qu'à son successeur au titre cardinalice, il la décore somptueusement mais investit peu d'argent dans le bâti.

Son successeur, Raffaele Sansoni Riario, n'est pas aussi prudent, puisqu'il détruit le complexe, aussi bien l'église que le palais, pour le reconstruire *ex nihilo*. Le nouveau palais, connu aujourd'hui comme étant celui de la chancellerie, est très grand. Il englobe totalement l'église qui fait office en quelques sortes de chapelle palatiale¹⁰⁰. Le chantier dure plusieurs décennies et Raffaele Riario en perd la propriété en 1517, à la suite de la conjuration du cardinal Petrucci contre Léon X¹⁰¹. Le pape Médicis finit par lui pardonner d'avoir été mêlé à la prétentue conjuration et consent à ce qu'il puisse habiter à nouveau le palais¹⁰². Néanmoins, après sa mort en 1521, le palais devient le nouveau siège de la chancellerie et le titre de San Lorenzo in Damaso est alors traditionnellement confié au cardinal nommé vice-chancelier. Il est probable que Raffaele Riario, malgré l'ampleur des travaux qu'il entreprend pour faire construire ce palais monumental, ait conscience dès le départ qu'il ne peut devenir un palais familial, comme le souligne Christoph Luitpold Frommel¹⁰³.

Les grandes familles aristocratiques italiennes qui ont un de leurs représentants dans le Sacré Collège mettent plusieurs décennies à prendre la mesure de la bulle *Etsi universis* et manquent parfois d'envie ou probablement de

⁹⁹ La possession de telles villas pour les cardinaux est courante au XV^e siècle. Parmi les plus connues on peut citer la *casina* du cardinal Bessarion située à l'ancien carrefour de la Via Appia et de la Via Latina qui est encore aujourd'hui partiellement conservée.

¹⁰⁰ Bruschi, *Considerazioni sul palazzo della cancelleria* ; Orbiccianni, *Palazzo della cancelleria*. Une première étape assez similaire de ce processus avait été marquée par la construction du palais de Venise, voir *supra*.

¹⁰¹ Picotti, *La congiura dei cardinali* ; Winspeare, *La congiura dei cardinali*.

¹⁰² Schiavo, *Profilo e testamento di Raffaele Riario*, p. 421.

¹⁰³ Frommel, *Il cardinal Raffaele Riario*, p. 80.

la vision nécessaire à la fin du XV^e siècle pour faire construire à Rome un palais familial. Il faut peut-être expliquer cette réticence par le caractère profondément transitoire du pouvoir ecclésial. Les nombreux cardinaux Gonzague qui se succèdent à la fin du XV^e siècle et au début du XVI^e siècle n'arrivent pas à convaincre leurs parents de l'opportunité d'investir dans l'immobilier de l'*Urbs*, car ils n'ont aucune certitude qu'un palais romain pourrait leur servir sur la longue durée. Quelques familles, à l'instar des Piccolomini, sautent toutefois le pas. Les cardinaux issus de familles originaires du Latium, comme les Capranica, semblent également plus prompts à franchir le pas en raison de la proximité géographique entre leurs propriétés foncières et la ville éternelle.

Il faut attendre le début du XVI^e siècle pour relever chez les cardinaux de nouvelles constructions palatiales à vocation familiale dans Rome. Les cardinaux ont alors tendance à installer leur résidence en dehors de leur complexe titulaire. Il se font alors construire leur palais ou trouvent un logement dans l'anse du Tibre ou dans le Borgo. Sur les vingt-six cardinaux recensés par la *Descriptio Urbis* de 1526-1527, vingt-trois y sont recensés (dix sont logés dans le Borgo, six dans le Parione, quatre à Sant'Angelo, deux dans le Ponte et un dans Regola)¹⁰⁴.

L'un d'eux est bien connu et le succès de sa transmission est largement facilité par l'élection pontificale du cardinal-bâtisseur. Alexandre Farnèse reçoit la pourpre en 1493, après avoir acheté aux Augustins de Santa Maria del Popolo une maison héritée du cardinal Pietro Ferriz entre le Campo dei Fiori et la via Giulia en 1495. Il rachète la plupart des terrains attenants dans les années suivantes. Puis il entreprend, à partir de 1514, la construction d'un large palais à cet emplacement, les travaux se poursuivent pendant une bonne partie du XVI^e siècle et le palais reste la propriété des Farnèse jusqu'au début du XVII^e siècle¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Il reste un cardinal logé dans le Campo Marzio, un dans Colonna et un à Pigna ; Lee, *Descriptio Urbis*, pp. 357-358.

¹⁰⁵ Uginet, *Le Palais Farnèse*, en particulier vol. 1, pp. 85-103. Pour un autre exemple de transmission palatiale réussie au début du Cinquecento voir Lowe, *A Florentine Prelate's Real Estate*. Mais Francesco Soderini mène une politique immobilière active bien avant son élévation à la pourpre en 1503.

Travaux cités

- A.V. Antonovics, *A Late Fifteenth-Century Division Register of the College of Cardinals*, dans « Papers of the British School at Rome », 35 (1967), pp. 87-101.
- G. Aurigemma, *Residenze cardinalizie tra inizio e fine del '400*, dans *Roma. Le Trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 2, *Funzioni Urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004, pp. 117-136.
- M.G. Aurigemma, A. Cavallaro, *Il Palazzo di Domenico della Rovere in Borgo*, Roma 1999.
- M.G. Barberini, *Il Palazzo di Venezia. La dimora privata del cardinal Pietro Barbo e il palazzo di Paolo II*, dans *Tracce di pietra. La collezione dei marmi di Palazzo Venezia*, M.G. Barberini éd., Roma 2008, pp. 13-35.
- F. Bardati, *Palazzo della cancelleria : un progetto urbano incompiuto*, dans « RR Roma nel Rinascimento », 2001, pp. 179-192.
- F. Bardati, *National and Private Ambitions in the Patronage of French Cardinals at the Papal Court (Fifteenth to Sixteenth centuries)*, dans « Royal Studies Journal », 4 (2017), 2, pp. 38-63.
- L.P. Bauman, *Piety and Public Consumption : Domenico, Girolamo, and Julius II della Rovere at Santa Maria del Popolo*, dans *Patronage and Dynasty. The Rise of the Della Rovere in Renaissance Italy*, I.F. Verstegen éd., Kirksville 2007, pp. 39-62.
- E. Bentivoglio, S. Valtieri, *Santa Maria del Popolo a Roma. Con un'appendice di documenti inediti sulla chiesa e su Roma*, Roma 1976.
- E. Bentivoglio, *Per la conoscenza del palazzo della cancelleria: la personalità e l'ambiente culturale del cardinale Raffaele Sansoni Riario*, dans « Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura », n.s. 15-20 (1992) [Saggi in onore di Renato Bonelli], C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti éd., vol. 1], pp. 367-374.
- F. Benzi, *Sixtus IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990.
- M.E. Bertoldi, A. Manfredi, *San Lorenzo in Lucina, Jean le Jeune, Jean Jouffroy. Libri e monumenti tra Italia e Francia a metà del secolo XV*, dans « Miscellanea bibliothecae apostolicae vaticanae », 11 (2004), pp. 81-207.
- H. Broise, J.C. Maire-Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, dans *Storia dell'arte italiana*, partie 3, *Situazioni momenti indagini*, vol. 5, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160.
- A. Bruschi, *Considerazioni sul palazzo della cancelleria e sul problema dei suoi architetti*, dans « Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura », n.s. 43 (2004), pp. 3-32.
- Bullarium romanum novissimum*, vol. 1, A.M. Cherubini éd., Roma, ex typ. Rev. Camereae Apostolicae, 1638.
- Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum taurinensis editio...*, vol. 5, Torino 1860.
- J. Burchard, *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII ad annum MDVI*, E. Celani éd., Città di Castello 1907.
- C. Burroughs, *From Signs to Design. Environmental Process and Reform in Early Renaissance Rome*, Cambridge-London 1990.
- A. Clergeac, *La curie et les bénéficiers consistoriaux. Études sur les communs et menus services 1300-1600*, Paris 1911.
- C. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campagghi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004, 2 voll.
- D.S. Chambers, *The Economic Predicament of Renaissance Cardinals*, dans « Studies in Medieval and Renaissance History », 3 (1966), pp. 289-313.
- D.S. Chambers, *The Housing Problems of Cardinal Francesco Gonzaga*, dans « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 39 (1976), pp. 21-58.
- D.S. Chambers, *What made a Renaissance cardinal respectable? The case of Cardinal Costa of Portugal*, dans « Renaissance Studies », 12 (1998), 1, pp. 87-108.
- D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal and his Worldly goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992.
- D.S. Chambers, *Renaissance Cardinals and their Wordly Problems*, Great Yarmouth 1997.
- A Companion to the Early Modern Cardinal, M. Hollingsworth, M. Pattenden, A. Witte éd., Leiden-Boston 2020.
- Copia fiel y exacta del testamento del cardenal arzobispo que fué de Toledo don Pedro González de Mendoza*, A. Álvarez Ancil éd., Toledo 1915.

- P. Cortesi, *De cardinalatu* = Pauli Cortesii *In libros de cardinalatu ad Iulium secundum pontificem maximum* R. Maffei éd., San Gimignano 1510.
- J. Mara DeSilva, *The Rituals of the Cardinalate: Creation and Abdication*, dans *A Companion to the Early Modern Cardinal*, pp. 40-57.
- P. De Angelis, *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, vol. 2, *Dal 1301 al 1500*, Roma 1962.
- Domus et splendida palatia. *Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*, Atti del convegno, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2002, A. Monciatti éd., Pisa 2004.
- A. Eula, *Il palazzo del cardinal Domenico Capranica*, dans *Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, S. Valtieri éd., Roma 1988, pp. 113-136.
- P. Farenga, « *Monumenta memoriae* ». *Pietro Riario fra mito e storia*, dans *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni éd., Roma 1986, pp. 179-216.
- G. Ferraù, *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il De Cardinalatu di Paolo Cortesi, dans Roma Capitale (1447-1527)*, S. Gensini éd., San Miniato 1994, pp. 519-540.
- L. Finocchi Ghersi, *Le residenze dei Colonna ai Santi Apostoli*, dans *Alle origine della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, M. Chiabò, G. d'Alessandro, P. Piacentini éd., Roma 1992, pp. 61-76.
- M. Firpo, *Le cardinal*, dans *L'homme de la Renaissance*, E. Garin éd., Paris 1990 (Roma-Bari, 1988), pp. 82-143.
- S. Forero Mendoza, *Le temps des ruines. L'éveil de la conscience historique à la Renaissance*, Paris 2002.
- C.L. Frommel, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973, 3 voll.
- C.L. Frommel, *Il cardinal Raffaele Riario ed il palazzo della cancelleria*, dans *Sisto IV e Giulio II: mecenati e promotori di cultura*, S. Bottaro, A. Dagnino, G. Terminiello Rotondi éd., Savona 1985, pp. 73-85.
- C.L. Frommel, *Roma*, dans *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, F.P. Fiore éd., Milano 1998, pp. 374-433.
- C.L. Frommel, *Giulio II e il coro di Santa Maria del Popolo*, dans « *Bollettino d'arte* », 85 (2000), 4, pp. 1-34.
- C.L. Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini nel Rinascimento*, dans *Palazzo Sforza Cesarini*, Roma 2008, pp. 23-44.
- M. Giannini, *Il « palazzo senatorio » di Paolo Cortesi. L'architettura nel De Cardinalatu (1510)*, dans « *Miscellanea storica del Valdelsa* », 108 (2002), 3, pp. 63-82.
- L. Gigli, *Sulle vestigia di Domenico e Angelo Capranica. L'opera, la residenza e il collegio Pauperum scholarium Sapientiae Firmanae. Omaggio ad un sogno di cultura*, Roma 2015².
- D. Henderson, In creandis cardinalibus. *Zur Praxis der Kardinalskreationen im 15. Jahrhundert*, dans « *SBF 573 Pluralisierung und Autorität in der Frühen Neuzeit (15.-17. Jahrhundert). Mitteilungen* », 2 (2009), pp. 38-47.
- D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.
- H. Hibbard, *The Early History of Sant'Andrea della Valle*, dans « *The Art Bulletin* », 43 (1961), pp. 289-318.
- M. Hollingsworth, C. Richardson, *The Possessions of a Cardinal, Politics, Piety, and Art, 1450-1700*, London 2010.
- D. Iogna-Prat, *La Maison-Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge*, Paris 2006.
- A. Ippoliti, *Il complesso di San Pietro in Vincoli e la committenza della Rovere (1467-1520)*, Roma 1999.
- C. Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990.
- La storia dei Giubilei*, vol. 2, *1450-1575*, M. Fagiolo, M.L. Madonna éd., Roma-Firenze 1998.
- E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Rome 1978.
- E. Lee, *Descriptio Urbis. The Roman census of 1527*, Rome 1985.
- E. Lee, *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La Popolazione di Roma nel Rinascimento*, Rome 2006.
- Le Palais Farnèse*, F.C. Uginet éd., Rome 1981, 3 voll.
- P.Y. Le Pogam, *Palais pontificaux et “recentrage urbain” dans la Rome du XIII^e siècle*, dans *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, P. Boucheron, J. Chiffolleau éd., Lyon 2004, pp. 141-163.

- Le Pogge (Poggio Bracciolini), *Les ruines de Rome (De varietate Fortunae)*, éd. et trad. J.Y. Boriaud, Paris 1999.
- K.J.P. Lowe, *A Florentine Prelate's Real Estate in Rome between 1480 and 1523. The Residential and Speculative Property of Cardinal Francesco Soderini*, dans « Papers of the British School at Rome », 59 (1991), pp. 259-282.
- T. Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Stockholm 1958.
- G. Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, A. Modigliani éd., Roma 2005.
- B. McClung Hallman, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.
- R.U. Montini, *Le tombe dei Papi*, Roma 1957.
- E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, partie 3, *Sixte IV-Léon X, 1471-1521*, Paris 1882.
- F. Nicolai, *Cardinals' Testaments: Piety and Charity*, dans *A Companion to the Early Modern Cardinal*, pp. 294-305.
- L. Orbiccianni, *Palazzo della cancelleria*, Roma 2010.
- Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, S. Valtieri éd., Roma 1988.
- P. Paschini, *Ludovico cardinal camerlengo (m. 1465)*, Roma 1934.
- P. Paschini, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, dans « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 11 (1957), pp. 1-48.
- M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002, 2 voll.
- G.B. Picotti, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, dans « Rivista storica italiana », 40 (1923), pp. 249-267.
- A. Quondam, *Roma e le sue corti. Il secondo libro del De Cardinalatu di Paolo Cortesi*, dans *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, R. Alhaique Pettinelli éd., Roma 1999, pp. 325-367.
- R. Ricciardi, *Cortesi Paolo*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma 1983, < [>](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-cortesi_(Dizionario-Biografico)).
- C.M. Richardson, *The Lost Will and testament of Cardinal Francesco Todeschini Piccolomini (1439-1503)*, dans « Papers of the British School at Rome », 76 (1988), pp. 193-214.
- C.M. Richardson, *The housing opportunities of a Renaissance cardinal*, dans « Renaissance Studies », 17 (2003), 4, pp. 607-627.
- C.M. Richardson, *Reclaiming Rome. Cardinals in the Fifteenth Century*, Leiden – Boston 2009.
- C.M. Richardson, *Francesco Todeschini Piccolomini (1439-1503), Sant'Eustachio, and the Consorteria Piccolomini*, dans *The Possessions of a Cardinal. Politics, Piety, and Art, 1450-1700*, Pennsylvania 2010, pp. 46-60.
- A. von Reumont, *Il palazzo Fiano di Roma e Filippo Calandrini cardinale*, dans « Archivio della Società romana di storia patria », 7 (1884), pp. 549-554.
- Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 1, *Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*, G. Simoncini éd., Firenze 2004.
- Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 2, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004.
- Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento*, vol. 1, *Topografia e urbanistica da Giulio II a Clemente VIII*, G. Simoncini éd., Firenze 2008.
- T. Russo, *Antichi palazzi di Parione: Palazzo Nardini*, dans « Strenna dei romanisti », 39 (1978), pp. 382-294.
- R. Samperi, G. Aurigemma, *Gli interventi negli edifici di culto: architettura e rinnovamento urbano*, vol. 2, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, G. Simoncini éd., Firenze 2004, pp. 65-94.
- A. Schiavo, *Profilo e testamento di Raffaele Riario*, dans « Studi romani », 8 (1960), 4, pp. 414-429.
- D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: la «Gabella dei contratti»*, dans *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 2, pp. 3-28.
- A.A. Strnad, *Capranica, Domenico*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, < [>](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-capranica_(Dizionario-Biografico)).
- C. Tenivelli, *Biografia piemontese*, Torino, presso Giammichele Briolo stampatore e libraio della r. Accademia delle Scienze, 1784.

- P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1977.
- K. Triff, *The Orsini Palace at Monte Giordano: Patronage and Public Image in Renaissance Rome*, Turnhout 2009.
- C. Troadec, Roma crescit. *Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e siècle*, Rome 2020.
- Umanesimo e primo rinascimento in Santa Maria del Popolo*, R. Cannatà, A. Cavallero, C. Strinati éd., Roma 1981.
- S. Valtieri, *Storie ed architetture intorno ad un antico percorso di Roma: La “Via papalis”. Il tratto di via del Governo Vecchio (I)*, dans « Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico », 2 (1992), 2, pp. 9-42.
- L. Van Ter Toolen, *The singular tomb of Cristoforo and Domenico della Rovere in Santa Maria del Popolo*, dans « Incontri. Rivista europea di studi italiani », 32 (2017), 2, pp. 44-58.
- M. Vaquero Piñeiro, *Una città da cambiare: intorno alla legislazione edilizia di Sisto IV*, dans *Sisto IV. Le arti a Roma nel Primo Rinascimento*, F. Benzi éd., Roma 2000, pp. 426-433.
- H. Vast, *Le cardinal Bessarion (1403-1472). Étude sur la Chrétienté et la Renaissance vers le milieu du XV siècle*, Paris 1878.
- M.A. Visceglia, *Identità urbana, rituali civici e spazio pubblico a Roma tra Rinascimento e Controriforma*, dans « Dimensioni e problemi della ricerca storica », 2 (2005), pp. 7-38.
- L. Von Pastor, *Histoire des papes depuis la fin du Moyen Âge*, vol. 4, Paris 1924 (Freiburg 1899).
- L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, vol. 3, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II*, Roma 1932 (Freiburg 1899).
- P. Waddy, *Cardinals' Palaces: Architecture and Decoration*, dans *A Companion to the Early Modern Cardinal*, pp. 351-371.
- K. Weil-Garris, J. D'Amico, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: A Chapter from Cortesi's « De Cardinalatu »*, dans « Memoirs of the American Academy in Rome », 35 (1980), pp. 45-119, 121-123.
- C. Westfall, *In this Most Perfect Paradise: Alberti, Nicholas V, and the Invention of Conscious Urban Planning in Rome, 1447-55*, London 1974.
- F. Winspeare, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Firenze 1957.
- A. Witte, *Cardinals and Their Titular Churches*, dans *A Companion to the Early Modern Cardinal*, pp. 333-350.

Pierre-Bénigne Dufouleur
 École française de Rome
 pb.dufouleur@hotmail.fr

Stratégies résidentielles, construction de l'espace urbain et distinction sociale à Naples entre le XIV^e et le XVI^e siècle*

par Monica Santangelo

Basé principalement sur des documents inédits, l'essai illustre les formes d'occupation de l'espace urbain de Naples par certaines familles nobles du Seggio de Nido entre le XIV^e et le XVI^e siècles. Les stratégies résidentielles dans leur densité relationnelle, les blocs de résidences, les cours communes, les jardins, les portiques, les tours, les églises et les chapelles définissent différentes formes d'enracinement et de contrôle de l'espace urbain. Il s'agit de processus concurrents de construction et de reproduction de la prééminence spatiale, qui traduisent en pierre la position des familles et des clans dans la structure relationnelle du Seggio de Nido. Ils reflètent la signification spécifique attribuée à la *vetus* d'enracinement et de contrôle continu de l'espace urbain. Celle-ci doit être comprise comme un critère fondamental de distinction sociale et comme une notion symbolique de l'imaginaire de la noblesse enracinée dans les Seggi, codifiée à la fin du XV^e et au début du XVI^e siècle.

Based mostly on unpublished documents, the essay illustrates how urban space was occupied by some noble families ascribed to the Neapolitan Seggio of Nido between the 14th and 16th cen-

Abréviations

ASN = Archivio di Stato di Napoli

AtCA = I. Ferraro, *Napoli. Atlante della Città Storica*, I, *Centro antico*, Napoli 20172

AtQB = I. Ferraro, *Napoli. Atlante della Città Storica*, II, *Quartieri bassi e il "Risanamento"*, Napoli 20182

BSP = Biblioteca della Società napoletana di storia patria

CRS = *Corporazioni religiose sopprese*

Marchesii *De origine* = Francisci Aelii Marchesii *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem*, BSP, ms XXII C 14

Necrologio = *Necrologio di S. Patrizia*, dans A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed Età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (sec. XII-XVI)*, Altavilla Silentina (Sa) 1992

ob. = *obitus* (suivi par le jour, le mois et la position du nom dans la série des défunt du jour)

PGA 2 = *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, II (1168-1265), éd. C. Vetere, Salerno 2000

PGAA 3 = *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, III (1265-1301), éd. C. Vetere, Salerno 2005

S. Domenico = *Pergamene di San Domenico Maggiore*

* Cet essai retravaille la communication envoyée au séminaire de Paris du 7 mars 2020 par voie électronique en raison de la pandémie de SARS-Covid 19. Je tiens à remercier Denise Bezzina pour cette invitation, son amitié et la discussion permanente sur ces questions, Roland Béhar pour avoir amélioré mon français, ainsi que les relecteurs anonymes pour leurs précieuses suggestions.

turies. Residential strategies in their relational density, residential blocks, common courtyards, gardens, porticoes, towers, churches and chapels define different forms of rootedness and control of the urban space. These are competing processes of construction and reproduction of spatial prominence, through which the position of families and clans in the relational structure of the Seggio of Nido was translated into stone. They reflect the specific meaning attributed to *vetustas*, i.e. rootedness and unflinching control of the urban space. This must be understood as a strong criterion of social distinction and as a symbolic notion of the imagery of nobility, codified by the ancient aristocracy of the Seggio in the late 15th and early 16th centuries.

Moyen Âge ; XIV^e-XVI^e siècles ; Royaume de Naples ; Naples ; familles; noblesse ; espace urbain ; prééminence sociale.

Middle Ages; 14th-16th centuries; Kingdom of Naples; Naples; families; nobility; urban space; social prominence.

Piango tra li altri con amari volti
gli dolorosi con amari Seggi,
i quali sì magne greggi
aver soleano ne la lor masone,
dicendo: – O lassi!, chi ne farà colti?
Ormai, chi ne guida e chi ne regge?
Ov'è l'adorna legge
che dava modi a nostre regioni?
Ove son li sermoni
che di bontà facean li nostri luoghi?
Ove son li giuochi,
tale di schachi, d'azara e qual di tole?
Chi conterà le fole
e le virtù d'antichi cavalieri?
Però con gran pensieri
fare debiamo lucto ismisurato,
ca ogne nostro ben sì n'à lasciato! –
Stridon gli alti palasci, stridon le mura,
stridon le pietre d'i belli hedefice
chiamando: – O gran patrice,
come n'avete al tuct'abandonato!
Che noi semo in questa vita dura
e non gustamo le lunghe divice,
odendo le gentilice
e gli triumpghi del nobile stato¹.

Dans la *Canzona morale per lo malo stato di Napoli*, Landulfo di Lamberto élabore entre la fin de 1389 et 1393 la perception collective de la désorientation de la ville après les graves défaites subies par les Anjou-Durazzo et l'occupation par les partisans de Louis II de Provence. La *Canzona* décrit la suspension du contrôle de l'espace urbain par les *Seggi* (littéralement “sièges”, ou *sedili*, *consessus*, *piacze/plateæ*, *theatra*, *exedræ*, *porticus*)², provoquée par l'exode des familles nobles de la ville en réponse au «velato inganno» d'un certain «picciol barone», à la complicité des *Otto del Buono Stato* et de certains citoyens. Le regard de Landulfo, qui ne fait pas partie des *Seggi*, par-

¹ Landulfo di Lamberto, *Canzona*, dans Coluccia, *Un rimatore*, pp. 210-218: 213-214, vv. 99-123.

² Santangelo, *I gentilhomini*, p. 282.

vient néanmoins à en saisir la fonction. C'est ainsi que les bâtiments des *Seggi* abandonnés, transformés par la prosopopée, pleurent l'abandon par leur « patrice », inaugurant la séquence des « dolorosi stuoli»: des « alti palasci » aux murs et aux « belli hedefice » de pierre, des femmes aux chevaliers, des nobles aux pauvres, aux animaux³. Le *lamento* rappelle la mémoire des pratiques partagées par des familles appartenant aux *Seggi*: de manière négative il fait entrevoir l'importance du lien qui unit l'*habitat* à l'attachement de la noblesse de la ville à ces dispositifs. Cette relation façonne la hiérarchie sociale et le contrôle de l'espace urbain, expérimentant des formes de représentation et d'exclusion politique qui seront formalisées au XV^e siècle.

À Naples, à la fin du Moyen Âge, la manière dont les familles nobles donnent forme à leur *habitat* doit en effet se comprendre à partir du sens attribué à l'enracinement urbain et à le contrôle de l'espace par les familles éminentes au cours du processus qui donne lieu au système des cinq *Seggi*: Capuana, Nido, Montagna (avec Forcella), Portanova et Porto. Cette contribution présente quelques aperçus d'une recherche en cours sur le processus de distinction sociale qui engendre ce système, ainsi que quelques conclusions d'un ouvrage récent⁴. Il s'agit de réfléchir à la question de l'enracinement et à l'utilisation de l'espace dans la formation de ce modèle, à savoir sur la relation entre la structuration de l'*habitat*, l'élaboration d'une identité aristocratique complexe et l'expérimentation institutionnelle.

1. Le problème: distinction sociale, enracinement urbaine et utilisation de l'espace

Contrairement à ceux d'autres contextes du Moyen Âge tardif⁵, les historiens des villes du Mezzogiorno continental ont généralement sous-estimé le lien entre les pratiques d'utilisation de l'espace urbain, de la distinction sociale et de la participation politique, et les thèmes de la mémoire et de l'imagination. Et ce pour trois raisons. En premier lieu, les très graves pertes documentaires; ensuite, le succès du paradigme républicain dans l'historiographie anglo-américaine, qui a privilégié l'Italie communale dans une généalogie de la "modernité" revisitée seulement récemment ; enfin, l'image de l'Italie du Sud comme un espace réfractaire à l'expérience communautaire, image façonnée par l'historiographie des "deux Italiës"⁶. De ce fait, la recherche n'a pas examiné les processus de distinction sociale qui ont mené à la formation des *Segi*, même s'il s'agit d'une série de phénomènes de longue durée à Naples et dans autres villes du *Regnum Siciliae citra Pharum*.

³ Coluccia, *Un rimatore*, pp. 210-218 ; Sabatini, *Napoli*, pp. 172-173 (qui date *ante 1394*) ; Schipa, *Contese*, pp. 560-586 ; Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 62-148 ; Senatore, *Il Regno*.

⁴ Santangelo, *La nobiltà*.

⁵ Voir par exemple : *D'une ville* ; *Memoria* ; *Ordnungen*.

⁶ Mineo, *La repubblica* ; Delle Donne, *Crisi*.

À l'époque aragonaise, les *Seggi* de Naples sont les dispositifs qui régulent la participation, la représentation et l'exclusion politique, tout en développant un aménagement de l'espace urbain et une société hiérarchique complexe. Une recherche en cours a commencé à montrer que le système des cinq *Seggi* résulte d'un processus de distinction sociale datant du XII^e siècle, dont la compréhension ne peut être séparée de la longue durée du phénomène (les *Seggi* ont été abolis en 1800) ni de la déconstruction d'une tradition labyrinthique de textes de l'époque moderne, chargés de motivations politiques par le conflit entre la noblesse des *Seggi*, la noblesse *fuori piacza* (c'est-à-dire exclue des *Seggi*) et les togates du *Popolo*⁷. Il suffit ici de rappeler que au début du XX^e siècle Michelangelo Schipa proposait une différence nette entre les soi-disant *tocchi* normands et souabes et les *Seggi* angevins et aragonais, et situait le passage des premiers aux seconds au cours du XIV^e siècle⁸. Sur la base de cette périodisation, Giuliana Vitale a caractérisé une métamorphose des groupes éminents de citoyens de tradition militaire et foncière de l'époque normande-souabe en une « élite bureaucratique », retenant le *regis servitium* (dans la *milicia*, les *officia* et à la cour) comme son nouveau critère de légitimité⁹. Cette noblesse avait une structure patrimoniale et de parenté différente de celle des familles féodales ; elle occupait l'administration du royaume, et basait ses revenus sur les biens allodiaux et sur les prélèvements d'impôts de la ville, entrant progressivement dans le réseau féodal¹⁰. Il s'agit d'un ensemble de familles à l'ampleur, aux possibilités économiques, aux coutumes, aux comportements et aux segmentations internes différents. Les historiens ont privilégié les critères horizontaux : l'appartenance à l'un des *Seggi* ; ou à l'un des deux groupes (d'une part, Capuana et de Nido, revendiquant un statut de noblesse supérieure, des coutumes spécifiques et une composante féodale croissante ; d'autre part, les *Seggi* soi-disant *medianii* : Montagna, Portanova et Porto).

Nous avons mis l'accent sur un critère vertical, fondé sur l'ancienneté de l'enracinement et l'utilisation de l'espace urbain. Deux noeuds d'investigation ont émergé des premières lectures de la relation entre espace et prééminence¹¹. Le premier: à partir du XII^e siècle, à l'époque ducale, apparaît un réseau d'environ trente *tocchi* (du grec θωκος, siège de l'assemblée), à comprendre comme micro-sociétés territoriales et lieux de rencontre, qui définissent la prééminence des familles de *domini nobiliores*, parfois *milites*, par rapport aux *domini*, aux *medianii* et aux groupes populaires. Les *nobiliores* coordonnent les aspects familiaux, sociaux, militaires, fiscaux et religieux de la communauté du district, influençant de manière informelle les institutions

⁷ Muto, *Interessi* ; Visceglia, *Identità*, pp. 89-140 ; Santangelo, *Lessico*.

⁸ Schipa, *Contese*.

⁹ Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina* ; Vitale, *Nobiltà napoletana dell'età duzzesca* ; Vitale, *Modelli* ; Vitale, *Elite* ; Delle Donne, *Regis servitium*.

¹⁰ Leone et alii, *Ricerche* ; Feniello, *Campagnes* ; Vitale, *Elite*.

¹¹ Santangelo, *Preminenza*.

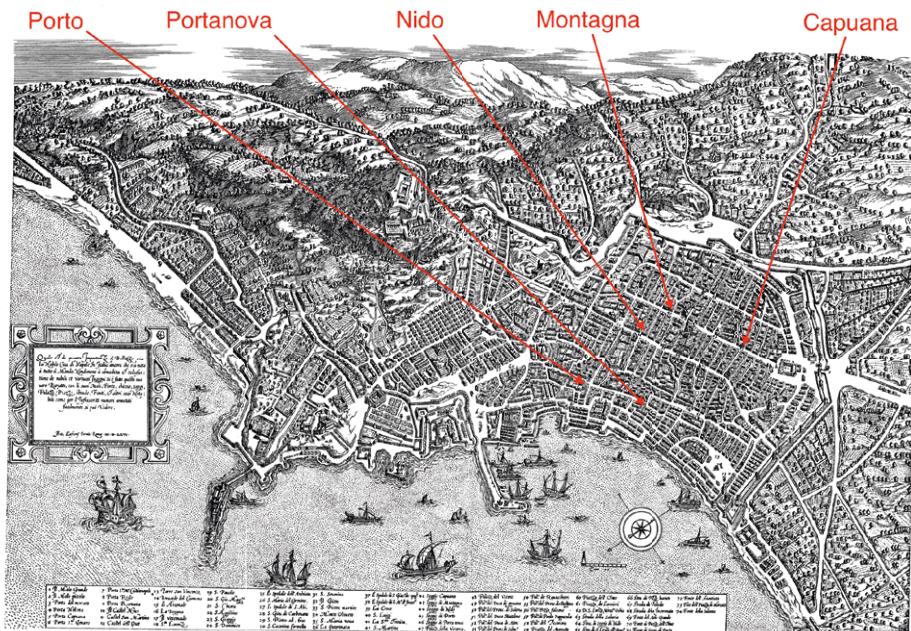
de la ville. Le deuxième noyau concerne la transition des *tocchi* vers les cinq *Seggi* : le passage ne s'achève pas au XIV^e siècle, mais entre le XV^e et le XVI^e siècle, et ne peut être reconstruit que dans une perspective relationnelle. Selon nous, ce processus est fondé sur des pratiques d'utilisation et de contrôle de l'espace : développé par les groupes éminents, il est relativement indépendant de l'initiative des souveraines, mais il est lié aux dynamiques d'urbanisation et de mobilité sociale liées à la professionnalisation des compétences, à la division du travail et à la construction institutionnelle du *Popolo*, c'est-à-dire à tous ces phénomènes démographiques, économiques et institutionnels qui, du milieu du XIII^e siècle au début du XVI^e siècle, affectent les processus de hiérarchisation sociale des villes de la péninsule¹².

À Naples, ces mutations sociales sont filtrées par le sens attribué à l'enracinement et à l'utilisation de l'espace, au cours du processus de création des *tocchi* et des *Seggi*. La *vetustas* de l'enracinement et du contrôle de l'espace urbaine représente le facteur le plus original dans ce processus, en raison de sa capacité à se réactiver sur la longue durée. La *vetustas* définit l'appartenance de certaines familles à ces dispositifs, en réglementant les critères d'admission des nouvelles familles et de participation aux pratiques partagées ; en même temps, elle est élaborée comme une notion symbolique de l'imaginaire, en combinaison avec d'autres facteurs de légitimation de la prééminence (surtout le *regis servitium*).

Ce n'est qu'au XV^e siècle qu'émerge un modèle de structuration de l'espace, un système de gestion du pouvoir entre les *Seggi* nobles et le *Seggio* du *Popolo* jusqu'à la fermeture oligarchique, et cinq noyaux aristocratiques avec une personnalité juridique. Au milieu du XV^e siècle, l'appartenance aux *Seggi* devient la condition exclusive d'accès à la décision politique : les *gentilhomini* administrent séparément leurs districts et élisent les membres du gouvernement de la ville, dont la singularité au sein du *Regnum*, est l'absence d'un Conseil représentant l'ensemble des groupes sociaux de la ville. La fin du régime oligarchique en 1495, l'admission des nouvelles familles dans les *Seggi* et les affrontements entre les factions liées à la chute des Trastamare rompent l'équilibre entre espace, prééminence et institutions. La fin de l'époque aragonaise devient un moment charnière dans la formalisation aussi bien des langages spécifiques à la famille, que d'un lexique de légitimité commun à la noblesse enracinée, qui conceptualise les mécanismes urbains de distinction sociale actifs dans la formation du système. Par de multiples stratégies et la réutilisation d'éléments de l'Antiquité, les schémas de l'imaginaire aristocratique sont interprétés et de nouveaux en sont créés, codifiant la *vetustas* comme critère juridique et culturel fondamental de reproduction de la prééminence de l'ancienne noblesse¹³. Par exemple, on distingue dans chaque

¹² Mineo, *Stato*.

¹³ Santangelo, *La nobiltà*.



Tav. I. Localisation des cinq Seggi nobles au milieu du XV^e siècle (base : *Carte de Naples*, Étienne Dupérac, Antoine Laferry, Rome 1566)

Seggio les familles natives (*indigenæ*) et les familles étrangères (*advenæ*)¹⁴ ; et, quelques années plus tard, on distingue les familles de gentilshommes, chevaliers, écuyers et barons *antiqui* et celles des *baruni de titulo*. Le critère de la *vetustas* est donc à comprendre dans le croisement de la dimension diachronique de la transformation de l'*habitat*, des dynamiques corporatives et hiérarchiques, avec la dimension synchronique d'une mémoire aristocratique construite sur différents niveaux d'appartenance, combinant des lexiques de légitimité concurrents.

On s'intéressera ici aux manières dont l'enracinement et le contrôle de l'espace urbain s'expriment dans le tissu urbain, en reconstruisant les choix résidentiels. Si la propriété d'une *domus* dans le district est une condition nécessaire à l'admission aux *tocchi* et aux *Seggi*, les stratégies résidentielles traduisent les positions des acteurs sociaux, rendant reconnaissable dans la pierre le réseau de relations de pouvoir qui structure chacun des *Seggi*. On discutera l'état de la question sur la topographie aristocratique napolitaine (§2), pour analyser quelques pratiques d'utilisation de l'espace par la famille Brancaccio (§3), et ensuite celles des autres familles de Nido (§4). Enfin, on mentionnera les stratégies de reproduction de la prééminence spatiale de la

¹⁴ Marchesii *De origine* ; Santangelo, *I gentilhomini*.

noblesse enracinée entre XV^e et XVI^e siècle (§5). L'enquête sera limitée ici au cas du Seggio de Nido. Je remettrai donc à un autre moment une comparaison avec d'autres formes de relation entre espace et prééminence. De plus, une telle comparaison n'aura de sens que si l'on considère les pratiques d'usage et de contrôle de l'espace urbain dans l'ensemble des districts des *tocchi* et *Seggi*.

2. Status quæstionis et aperçus méthodologiques

Il est utile de fournir quelques coordonnées sur l'*habitat* napolitain. La Naples médiévale est composée de deux plans : le premier est celui de la *Neapolis* grecque, daté par des recherches récentes de la fin du VI^e siècle avant J.-C., sur un plateau séparé de l'épineion de Parthénope du VII^e siècle, sur les pentes du Monte Echia¹⁵. La ville fortifiée s'est développée sur trois terrasses de tuf descendant vers la mer et conserve les trois axes routiers est-ouest, les *plateiai* (ensuite *decumani*), le tracé orthogonal des *stenopoi* (ensuite *cardines* et *vici*) et les blocs longs et étroits des *insulæ*; tandis que l'espace public gréco-romain subit quant à lui des transformations fonctionnelles, entre la *plateia* supérieure et inférieure¹⁶. Les fouilles menées ces vingt dernières années dans le plus grand site d'archéologie urbaine au monde ont identifié le port antique au sud-ouest de la ville, ensablé par les débris des collines environnantes¹⁷. En raison de l'évolution géologique, une autre ville se dessine lentement entre la ville fortifiée et le rivage, au sud, au sud-ouest et au sud-est. Cette zone en expansion a été urbanisée par les monastères et les familles éminentes, caractérisée par une spécialisation productive et commerciale, et ce n'est qu'à l'époque angevine et aragonaise qu'elle a été transformée par des projets de rationalisation urbaine et fonctionnelle¹⁸. Deux points sont intéressants. L'espace antique et celui progressivement englobé par les murailles sont organisés en 14 *regiones*; dans ces *regiones* émergent à partir du XII^e siècle les traces d'une trentaine des *tocchi*, dont les lieux de rencontre sont souvent dotés de portiques et situés dans les *plateiai* et les *vici*, près des églises, des chapelles, des monastères, des diaconies et des portes de la ville¹⁹. Le passage des *tocchi* aux *Seggi* façonnant l'*habitat* interagit donc ensuite avec l'urbanisation de nouvelles zones, l'extension des murs, et le renouvellement urbain et architectural promues par les Angevins et les Aragonais²⁰.

Les modalités d'utilisation aristocratique de l'espace traduisent le poids spécifique assumé par les familles dans chaque *toccum* et *Seggio*, à travers

¹⁵ Giampaola, D'Agostino, *Osservazioni ; Remembering*.

¹⁶ Baldassarre et alii, *Il teatro* ; Arthur, *From Roman town*, pp. 33 sgg.

¹⁷ Giampaola, *Dagli studi* ; Giampaola et alii, *Napoli*.

¹⁸ Alisio, *Il Risanamento* ; Colletta, *Napoli* ; Rago, *La residenza*.

¹⁹ Santangelo, *Preminenza*.

²⁰ Rusciano, *Napoli* ; Colletta, *Napoli* ; AtCA ; AtQB ; Rago, *La residenza*.

la dislocation des résidences – sous forme de pétrification, de réutilisation, d'agrandissement ou de division – la distribution des sépultures, le patronage des chapelles, des églises et des *staurite*²¹. Tout d'abord, il convient de rappeler que le caractère fragmentaire de la documentation empêche souvent de faire la distinction entre les biens immobiliers et les résidences, et de reconstituer avec précision les logements, les infrastructures²² et les jardins²³. Les catastrophes, comme le désastreux tremblement de terre qui a frappé le Sud de l'Italie en décembre 1456, constituent un autre obstacle. Bien que les sources se concentrent particulièrement sur les dégâts subis par les édifices ecclésiastiques et le littoral, elles signalent également la dévastation des bâtiments laïques, ce qui permet de supposer qu'environ 70% des constructions ont été endommagées²⁴. Si la *ruyna* concerne plus particulièrement Nido et Capuana, cette attention s'explique par l'image des *belle e longe stratte* et des *magni palaci* tels qu'on pouvait les admirer en 1444²⁵. C'est en effet à partir de Pétrarque que l'image de la magnificence de Capuana et de Nido se fixe dans la perception commune. Dans l'*Itinerarium Syriacum* de 1358, il traduit la mémoire vécue de la ville et le statut de sa prolifique noblesse dans la beauté des palais et des *milites* :

quelle due Piazze [...] cioè Nido e Capuana con edifizii sopra onne modo particolare et, innanti che la pestilenta in fundo abattesse lo mundo, recordevole nel numero e nella bellezza de cavaleria²⁶.

Une description extérieure²⁷, diffusée dans le Sud par une vulgarisation du XV^e siècle (peut-être utilisée comme portolan), a ainsi modelé un topos de la représentation des *Seggi*²⁸. Parallèlement aux catastrophes, l'homme a lui-même également effacé la mémoire de l'*habitat*. Outre les guerres, on pense à la manière dont ce qui a survécu des bâtiments médiévaux a été déformé ou détruit par les projets de la Société de Risanamento²⁹.

Malgré ces obstacles, à la fin du siècle dernier certaines zones de la ville ont été étudiées, sur la base de sources monastiques de l'époque moderne : la *regio Sedilis Portanobensis*, la *regio Sedilis Portuss*³⁰, et certaines *insulæ* de la *regio Augustalis* (dans le *Sedile Montanæ*)³¹. Cependant, les secteurs nord, est

²¹ Il s'agit de chapelles ou de petits sanctuaires, autour desquels sont rassemblées des activités caritatives et liturgiques (liées à la dévotion à la Croix, *stauròs*). Ce phénomène d'utilisation sacrée de l'espace coexiste avec les liens étroits entre la noblesse et les ordres mendiants: Vitolo, *Culto*; D'Ovidio, *Sacred Imagery*, pp. 49-51.

²² Crouzet-Pavan, *Les villes*.

²³ Giannetti, *Il giardino*; Goodson, *Cultivating*.

²⁴ Figliuolo, *Il terremoto*.

²⁵ *Dispacci*, doc. 1, p. 5.

²⁶ Petrarca, *Volgarizzamento*, pp. 27-28.

²⁷ Santangelo, *I Seggi*; Santangelo, *Lessico*.

²⁸ Paoletta, *La descrizione*.

²⁹ Alisio, *Napoli*; AtQB.

³⁰ Leone, Patroni Griffi, *Le origini*; Feniello, *Contributo*; Leone, *Il convento*; Vitale, *S. Chiara*.

³¹ Capone, *La regione*; Rago, *La residenza*, pp. 234-247.

et sud-est correspondant aux *Seggi* de Capuana et de Forcella n'ont guère été étudiés. Sur cette base, les historiens définissaient jusqu'à il y a peu une périodisation : avec la construction de Castel Nuovo par les Angevins, la noblesse aurait en partie abandonné le centre antique pour s'installer dans la zone d'expansion au sud-ouest, et n'auraient repeuplé la cité ancienne qu'à l'époque aragonaise. Cette hypothèse a été revisitée par Giuliana Vitale et Bianca De Divitiis pour Nido³². Giuseppe Rago a souligné les spécificités locales et la contamination des langages dans l'architecture civile du XV^e siècle. Son analyse anticipait la tendance à la concentration territoriale des résidences des branches d'une même famille dans le district d'un *Seggio* proposée par Gérard Labrot pour l'époque moderne³³. Toutefois, la stratégie résidentielle de la noblesse serait « initialement occasionnelle » et ne prendrait le caractère d'un « projet urbain stratégique » qu'au cours du Quattrocento ; en même temps, Rago continue aussi à parler d'une « réimplantation » de la noblesse dans le centre antique, favorisée par les liens avec les monastères mendiants³⁴. Les analyses se sont concentrées sur quelques bâtiments de Porto, à Portanova, sur les propriétés de San Gregorio Armeno et San Lorenzo à Montagna³⁵, mais surtout aux « systèmes de résidence » de Nido à partir du milieu du XV^e siècle. Près des murs nord-ouest, se trouve les maisons des Caetani d'Aragona et Pandone, leurs parents, et à l'ouest la résidence des Sanseverino de Bisignano, construite sur certains immeubles des Capece de Nido et étendue à l'ouest vers la zone où la résidence des Sanseverino de Salerne sera érigée. Dans le secteur oriental de la *regio Nidi*, Diomede Carafa a plutôt poursuivi un programme de fusion pour son palazzo *all'antica*. Enfin, les Sangro se déplacent au Largo San Domenico et Michele d'Afflitto, d'une famille de Porto, s'installe à Via Nilo, près des Brancaccio, des Pignatelli et des Capano entre XV^e et XVI^e siècle. Ces études ont souligné la tendance à acquérir et à réorganiser des propriétés préexistantes, que se fussent des maisons nobles ou des recensements fractionnés des monastères. Cette tendance se dégage de l'analyse architecturale des bâtiments, caractérisés par une extrême articulation planimétrique, par l'absence de symétrie dans la relation *atrium*-cour intérieure et par une relation accentuée avec l'extérieur, à travers des loggias et des jardins, favorisée par l'orographie du sol³⁶.

Ces études, donc, identifient la tendance à l'incorporation des propriétés comme une réponse à un processus de morcellement. Procédons dans l'ordre. Les chercheurs ont proposé quelques processus de morcellement des *insulæ* comme caractéristiques de l'*habitat* du haut Moyen Âge : la conservation des murs périphériques avec la transformation d'une *domus* en deux ou plusieurs logements et des *atria* et péristyles en cours ; ou le développement au-delà

³² Leone, Patroni Griffi, *Le origini* ; Vitale, *Connotazioni* ; De Divitiis, *Architettura*.

³³ Labrot, *Baroni* ; Labrot, *Il palazzo* ; Rago, *La residenza*.

³⁴ *Ibidem*, pp. 220-221.

³⁵ Rago, *La residenza*, pp. 201-247, 291-344 ; Capone, *Documenti*.

³⁶ Vitale, *Connotazioni* ; De Divitiis, *Architettura* ; Rago, *La residenza*, pp. 248-289.

de l'*insula* avec la privatisation partielle des *cardines* et des portiques³⁷. Les sources allant du X^e au milieu du XII^e siècle montrent que la typologie de la maison à cour à plusieurs étages favorisait la coexistence de *parentes*, à côté d'étrangers, qu'il existait des résidences de prestige, mais que le marché tendait à la préservation des unités de propriété, car les transactions ne concernaient que de petites unités. C'est peut-être cette raison qui nous laisse entrevoir une confusion des logements pour les familles de condition sociale moyenne, dans un labyrinthe des *porticus*, *anditi*, *transendæ*³⁸. Ce processus de morcellement serait suivi par une tendance inverse à partir de la fin du XIII^e siècle. Imitant les résidences des membres de l'entourage angevin, les familles éminentes montreront une tendance à rassembler des blocs immobiliers lorsqu'il est impossible de trouver des espaces libres, une tendance qui devient « éclatante » au cours du XV^e siècle³⁹.

Cette hypothèse, ainsi que celle qui affirme le caractère occasionnel des stratégies résidentielles nobiliaires avant le XV^e siècle, doit être vérifiée par rapport au processus qui a engendré les *Seggi*, sans tomber dans un raisonnement télologique, en observant les modalités selon lesquelles les processus de construction et de reproduction de la prééminence spatiale ont transformé les districts des *tocchi* et des *Seggi*. La noblesse a continué à habiter le centre ancien, tout en investissant dans les loyers et les activités commerciales dans les zones d'expansion. Entre la fin du XIV^e et le début du XVI^e siècle, elle présente un profil différencié, qui se traduit par de multiples possibilités d'enracinement. L'objectif est de reconstruire ces options dans leur densité temporelle et de cartographier la manière dont les formes de distinction sociale se pétrifient dans l'occupation de l'espace.

Par rapport à la riche documentation de la Naples ducale, les pertes de la Naples normande-souabe compliquent une telle recherche. On commence néanmoins à entrevoir, entre le XII^e et le XIII^e siècle, une relation entre *tocchi*, *vici*, *domus*, églises et *staurite*⁴⁰, antérieure à celle qui lie, à quelques exceptions près, les nobles aux églises mendiantes du district auquel elles appartenaient⁴¹. L'analyse, qui est encore en cours, sera concentrée sur le *Seggio* de Nido et sur un spécimen inédit des parchemins de *San Domenico Maggiore*, un fonds très riche, connu uniquement par de courts *excerpta*⁴².

Il est utile de se concentrer maintenant sur certains des problèmes qui ont émergé de l'enquête. Tout d'abord, la typologie des documents : il s'agit de différents types d'actes ne concernant pas spécifiquement les bâtiments. Pour distinguer les propriétés et les résidences, ont été examinés les lieux où

³⁷ Arthur, *From roman town*, pp. 46-52.

³⁸ Vitale, *Case* ; Leone, Patrani Griffi, *Le origini* ; Capone, *La regione* ; Capone, *Per la storia* ; Feniello, *Contributo* ; Feniello, *Napoli*, pp. 45-52 ; Carriero, *Dark earth*.

³⁹ De Divitiis, *Architettura*, p. 38.

⁴⁰ Santangelo, *Preminenza*.

⁴¹ *Le chiese* ; *La chiesa e il convento*.

⁴² Kaepeli, *Dalle pergamene* ; Palmieri, *Le pergamene*.

les *instrumenta* sont formalisés, indépendamment de leur contenu. Au XIV^e siècle, les acts enregistrent la maison dans lequel vit l'un des acteurs, rejoint par l'autre partie, le notaire, le *iudex ad contractus* et les témoins. Dans le cas des testaments, ils arrivent *in quadam camara*, où le testateur est *in lecto*. Un seul testament est rédigé dans le *Sedile*: le 26 février 1493 Francischello Carafa le dicte dans le portique de Nido⁴³, un témoignage du rôle assumé par son bâtiment dans la vie quotidienne⁴⁴. Ces informations ne permettent que de localiser les propriétés, mais ne disent rien de leur structure. Même lorsque l'acte concerne un bâtiment, son articulation est décrite en termes généraux, sauf en cas de maintenance et de divisions.

Un autre type de problème concerne la perception de l'espace. La documentation allant XII^e au XVI^e siècle révèle une évolution des critères de localisation topographique. Le terme *platea* ne désigne plus seulement les *plateiai* anciens, mais parfois aussi les *stenopoi/vici* portant le nom d'églises et de toponymes, jamais ceux portant le nom d'une famille. Alors que les *curiales* adoptent une localisation topographique des bâtiments, dans les acts du XIV^e siècle, celle-ci est presque toujours absente, contre un usage déroutante de la préposition *iuxta*. Ce problème n'a jamais été mis en évidence, parce que très souvent les études mentionnent mais ne localisent pas les *domus*. Seules des enquêtes ultérieures pourront donc vérifier la présence de séquences basées *e silentio* sur les points cardinaux. Dans la perception collective la simple référence à une *platea* suffisait à localiser la *domus* d'une famille enracinée. Ces références génériques et les espaces blancs dans les descriptions sont donc des « règles écrites à l'encre invisible »⁴⁵, indicateurs, dans un cas, du caractère continu de l'occupation clanique, dans l'autre, de la transformation de l'*habitat*.

Enfin, la nature hypothétique de la reconstruction. Comme mentionné, à l'heure actuelle, les résidences mentionnées dans les documents du XIV^e et du XV^e siècles sont soit détruites, soit complètement transformées. À de rares exceptions près, il est donc difficile de reconstituer les plans d'étage et leurs transformations. En l'absence de recherches stratigraphiques, les informations sur les résidences ne permettent que d'émettre des hypothèses sur les stratégies de réutilisation, d'agrandissement ou de division des structures préexistantes.

3. L'occupation de l'espace urbain par les Brancaccio

Giuliana Vitale s'est occupée de la *regio Nilensis* à plusieurs reprises : elle a analysé quelques exemples résidentiels entre le X^e et le XI^e siècle, les questions de l'approvisionnement en eau et des *balnea*, et a reconstruit quelques

⁴³ Le testament est contenu dans l'instrument de son ouverture: BSP, *S. Domenico*, V 67 (8 avril 1494).

⁴⁴ Santangelo, *Spazio*; Santangelo, *La nobiltà*, cap. 5.

⁴⁵ Ginzburg, *Rapporti*, p. 46.

projets résidentiels du XV^e et XIV^e siècle (Della Ratta, Di Sangro), en s'attardant sur les effets du tremblement de terre de 1456 et sur le rôle de San Domenico⁴⁶.

Essayons d'explorer les aperçus offerts par les Brancaccio. *Domini* avec une base allodiale depuis l'âge ducal tardif, les Brancaccio ont fondé leur prééminence sur le *servitium regis* dans la *militia* et les *officia*, avec une spécialisation professionnelle et culturelle à différents niveaux, ainsi que sur de prestigieuses promotions ecclésiastiques. Ils présentent des critères de distinction exemplaires dans le contexte de la supériorité sociale de la ville, mais en même temps excentriques, en raison d'une mémoire familiale qui remonte à la transition de l'ancienne à la nouvelle aristocratie des *domini* entre les X^e et XI^e siècles, et d'une prolifération de lignées qui désoriente les généalogistes à l'époque moderne⁴⁷. Giuliana Vitale a signalé trois concentrations résidentielles, pour démontrer la solidarité clanique. En 1384, les maisons de Covella, veuve de Landolfo Brancaccio, étaient proches de celles de Tommaso ; en 1415, la maison d'Alessandro de celle de Tommaso ; et en 1424, les maisons de Paolo de celles de Boffilo⁴⁸.

Nous allons partir de ces points. La première trace certaine d'une solidarité d'établissement par groupes de parents remonte au 28 avril 1348 [Fig. 2]. Le notaire *Orlandus de Palmerio* et le *iudex ad contractus Ciccus Scarola* accèdent « *ad quasdam domos heredum condam domini Landulfi Brancacii de Neapoli militis* », pour rédiger les testaments de Cubella de Arcu et du *dominus Thomasius*. Les limites coïncident :

in dicta civitate Neapolis in platea Nidi iuxta domos heredum condam domini Thomasii Brancacii de Neapoli militis iuxta domos heredum condam notarii Gurelli de Jennario de Neapoli viam publicam et alias confines⁴⁹.

En reconstruisant l'identité des héritiers, on peut penser que Cubella et Tommaso sont l'épouse et le fils de Landolfo II, de la lignée descendant de *Lisolus* II, dite “de l'archevêque” à cause de la prééminence de Bartolomeo (le frère de Landolfo) et que l'absence de toute mention d'une mère, contrairement à ce dernier qui inclut un *Masellus* parmi les héritiers, s'explique par l'épidémie de peste et l'espérance d'une mère que son fils lui survive⁵⁰. La référence générique à la *platea Nidi* ne nous permet pas de localiser précisément les *domus* ; nous savons qu'elles étaient à côté de celles des héritiers d'un *Tho-*

⁴⁶ Vitale, *Case* ; Vitale, *Connotazioni* ; Vitale, *Élite* ; Vitale, *I bagni* ; Vitale, *S. Chiara*.

⁴⁷ Martin, *Les aristocraties*, pp. 594-595 ; Feniello, *Napoli*, pp. 74-75, 78-84 ; Vitale, *Uffici* ; Vitale, *Élite*, pp. 210-211, *passim*.

⁴⁸ BSP, *S. Domenico*, 11.1.III, 70 e 11.1.III, 64 (actuellement VII 70 et VII 64 ; mais le premier acte est de 1348 : voir *infra*) ; 8.A.I, 26 (I 26); 11.1.III, 29 (VII 39) : Vitale, *Connotazioni*, p. 235 note de bas de page 17.

⁴⁹ BSP, *S. Domenico*, VII 70, ll. 6-8. V 52, ll. 5-7.

⁵⁰ Landolfo, *familiaris, magister hostarius, comestabulus, armigerorum equitum et iusticiarius*, capitaine et vicaire des domaines de la reine Sancia, est attesté *ante 1346* : *Necrologio*, ob. 20/11, 04 ; pp. 217, 219. Ricca, *La nobiltà*, V, pp. 169 sgg. ; Vitale, *Élite*, pp. 210-221.

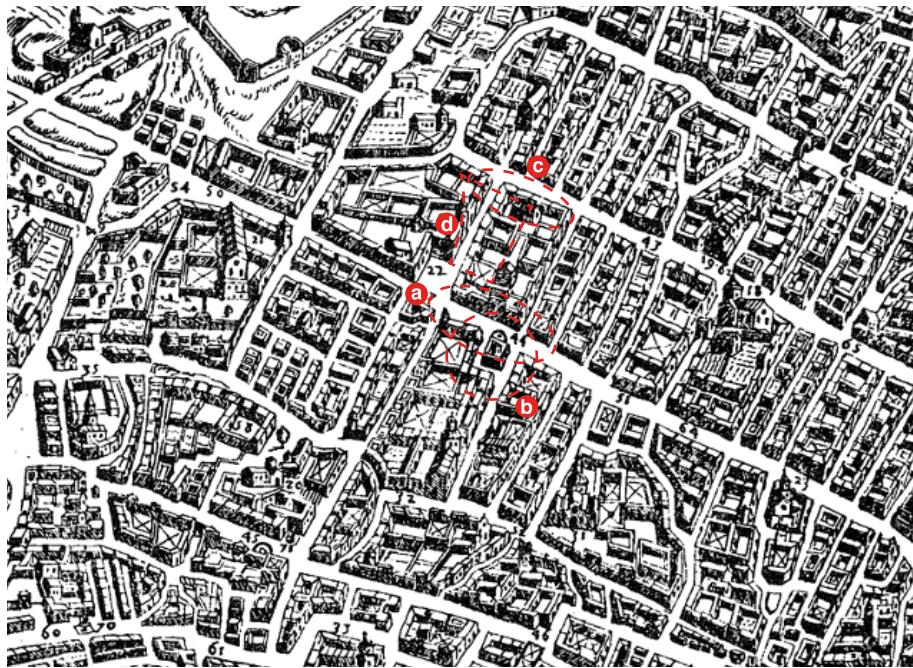


Fig. 2.

- a) Zone d'emplacement hypothétique le long de la *platea Nidi* de les *domus* des héritiers des frères Landolfo II (Tommaso et Covella) et Tommaso Brancaccio (1348)
- b) Zone d'emplacement hypothétique de les *domus* de Lisolo III Brancaccio, des maisons de Vannella Caracciolo près de San Samone et Sant'Andrea, de Santa Patrizia, de Giovanni Spinelli et de Francesco Guindazzo (1346)
- c) Zone d'emplacement hypothétique d'un *hospitium* avec potager, et de deux domus de la famille Della Ratta (1320-1321)
- d) Zones de localisation hypothétique *in vivo S. Dominici* :
 - de certaines *domus magnæ* de Sandolo Imbriaco *cum curti et orticello* (1356)
 - de la *domus* Antonio Spinelli (fils de Maddalena Brancaccio) avec potager près des maisons des héritiers de Tommaso Imbriaco et de Antonio Spina (1428)
 - d'un *hospitium cum jardeno* de Antonio Spinelli, anciennement de Sandolo et Maddalena Brancaccio *ex opposito* S. Domenico et près des maisons des héritiers de Tommaso Spina (1413)

masius, peut-être l'autre frère de Landolfo⁵¹, car une dispute pour quelques maisons à Nido opposa en 1316 les deux frères au *miles* Bartolomeus de Offiero, d'une famille dont le « *vicus post viam regiam ab Arcu ad Nidi Sedile ducit* » (aujourd'hui Vico Fico) a pris le nom⁵². Nous ne savons pas si les maisons étaient le résultat d'une division ou d'une addition, ni qui étaient les héritiers de Thomase⁵³. La proximité de les *domus* des héritiers de Jennaro, une famille présente à la moitié du XIII^e siècle dans la *regio Monteronis* et ensuite dans la *regio Fontanulae*⁵⁴, nous amène à situer les *domus* dans la zone délimitée, à l'est, par le croisement entre la *platea Nidi* et l'axe *vicus degli Impisi* (aujourd'hui Via Nilo)-*vicus Paladino*, et à l'ouest, par le *bicus Fistula fracta* et l'église de Santa Maria Rotonda⁵⁵. La description des limites de la *domus* de Vannella Caracciolo en 1346 est alors utile :

in tenimento Nili iuxta ecclesias Sancti Samonis et Sancte Andree apostuli qui dicitur ad iaconiam [sic] quae sunt eadem regione iuxta domos Sancte Patricie virginis iuxta domos Lisuli Brancacii militis iuxta domos Sancti Dominici de Neapoli et alios confines⁵⁶.

Il pourrait s'agir de *Lisolum* III, un autre fils de *Landolphus* II, et il est plausible que le fils ainé Thomas vivait dans la maison de son père à côté de celle de son oncle. Les références à San Samone et Sant'Andrea au sud, et aux maisons de San Domenico et de Santa Patrizia plus à l'ouest, nous ramènent au croisement rappelé, mais il n'est pas clair si les maisons de Lisolo se trouvaient sur le côté nord ou sud de la *platea Nidi*. Il est donc utile de clarifier les transformations fonctionnelles de ce segment urbain [Fig. 1].

Selon les hypothèses avancées jusqu'à présent, l'emplacement du *toccum de regione Nili*, attesté depuis 1139⁵⁷, puis du *Seggio*, change dans l'espace par rapport au croisement. En laissant de côté la proposition concernant la zone inférieure de Via Paladino, une première hypothèse situe le *toccum* avec son

⁵¹ BSP, *S. Domenico*, VII 70, ll. 17-19: « dicta testatrix instituit eius heredes [...] Masellum, Petrillum, Lisulum, Nicolaum et Ceccarellam Brancacios, filios suos legitimos et naturales ». *Ibidem*, V 52, l. 16: « Petrillum, Lisulum, Nicolaum, e Cizula, fratres et sororem suos ». Ricca, *La nobiltà*, p. 173, considère les fils Sarro, Lisolo, Antonello et Pietro, mais sans citer de sources. Thomas ne peut être identifié au fils ainé de Filippo II de *Pistaso*, percepteur du *tocco* de Nido et capitaine (†1332 : Vitale, *Élite*, p. 215) ; ni au frère de Landolfo et Bartolomeo, justicier et *familiaris* (†1345 : *ibidem*, p. 217), aux héritiers desquels appartiennent les *domus* voisines ; ni à Thomas II, fils de Filippo III Dullolo (ainsi Vitale, *ibidem*, pp. 215, 307), peut-être frère d'Andrea (Facchiano, *Monasteri*, p. 217), et mari de Maria Guindazzo : il n'y a aucune mention d'une épouse ou des enfants avant sa mort dans le testament. La seule variante onomastique entre les deux groupes est *Cizula/Ceccarella*. Selon Facchiano, *Monasteri*, pp. 217, 219, *Cizola*, *Cicella*, *Zizella* sont variantes du même nom, peut-être *Leticia* ; *Necrologio*, ob. 23/3, 05 ; 24/6, 07 ; 25/12, 05.

⁵² Ricca, *La nobiltà*, V, p. 163 ; Marchesii *De origine*, c. 20r ; AtCA, pp. 625 sgg.

⁵³ Le fils Boffillo meurt en 1332 : Ricca, *La nobiltà*, V, p. 167.

⁵⁴ Santangelo, *La nobiltà*, pp. 68-71.

⁵⁵ L'époque de sa fondation est inconnue. L'église, attestée à partir du XI^e siècle, a été incorporée au palais Casacalenda au XVIII^e : D'Ovidio, *Napoli*, pp. 1550-1551.

⁵⁶ BSP, *S. Domenico*, V 71 (12 septembre 1346), ll. 14-16, copie imitative du XVI^e siècle.

⁵⁷ Santangelo, *Preminenza*, pp. 290-292.



Fig. 1.
 A) Vico degli Impisi (via Nilo)
 B) *platea Nidi*
 C) Vico Pal(l)adino
 D) *vicus Domus Nova*

Hypothèse de localisation du *tocco* et du *Seggio* de Nido :

- a) dans la zone de l'abside de Sant'Angelo a Nilo
- b) adjacente à Santa Maria dei Pignatelli
- c) en vis-à-vis de Santa Maria dei Pignatelli
- d) *Seggio 'grande', post 1507 ou 1515*
- e) Sant'Andrea a Nido
- f) Santa Maria Rotonda
- g) Santo Spirito / Monteverginella
- h) hypothèse de localisation de San Giovanni a Nido
- i) Santa Maria dei Pignatelli
- l) Sant'Angelo a Nilo

portique au sud-ouest du croisement, dans la zone où se trouve aujourd’hui l’abside de Sant’Angelo a Nilo⁵⁸. Cette zone se trouvait en dehors du plan antique et était modelée comme une place allongée par les portiques, développant une caractérisation sociale et “administrative” en raison de la proximité du *prætorium* du duc, des trois diaconies et ensuite de structures liées à l’assistance des étudiants. La zone sera appelée le *Scoluso*, « *cio è uso de scola et stancia de scolari* » selon la sémantique de l’espace transposée dans la *Cronaca di Partenope*⁵⁹. Un système d’égouts efficace est attesté entre le X^e et le XII^e siècle, grâce à l’un des deux canaux reliés au *publicus* (qui coulait dans le lit entre les collines de Monterone et de San Giovanni Maggiore) et à un réseau d’approvisionnement en eau. Ces aspects infrastructurels sont fondamentaux, alors que l’urbanisation a rendu plus difficile la restauration des installations de la fin de l’Antiquité et que la conséquence a été la fragmentation de ces services⁶⁰. Nous avons déjà analysé la relation entre la réutilisation des *porticus* anciennes, le développement de nouvelles structures à portique et les *tocchi* des *nobiliores*⁶¹. Selon l’hypothèse mentionnée, le *toccum Nidi* aurait réutilisé le portique préexistant sur le côté sud de la *plateia* devant un petit bloc en retrait, à côté donc de Sant’Andrea *ad Nidum*⁶² et de l’église avec le monastère *Sanctorum Samonæ Guritæ et Abibi* (au nord-est du monastère de *Sancta Maria de domina Aromata*), datant probablement du X^e siècle et désaffectée au XII^e, contrairement à l’église attestée en 1346⁶³.

Mais les portiques étaient également situés, peut-être *ab antiquo*, sur le côté nord de la *platea Nidi*. Une autre hypothèse place le *Segio* dans un portique datant « apparemment » de la période angevine, à l’angle entre la *plateia* et le *vico degli Impisi*, adjacent à l’église de Santa Maria Assunta dei Pignatelli et incorporé par la suite à la petite demeure des Pignatelli. Ceci est confirmé par les *spolia*, les trois fenêtres en correspondance avec trois arcs sur la façade et les documents attestant des assemblées de Nido à l’intérieur de l’église au début du XV^e siècle⁶⁴. Plus tard, le *Seggio* sera déplacé dans le quart nord-est du croisement, en face de Santa Maria. Enfin, en 1507 ou 1515, le « grand » Seggio fut construit sur le côté sud-est du croisement, pour accueillir les familles agrégées (§4)⁶⁵.

On pense généralement que le bloc de Sant’Andrea s’est détérioré au cours du XIV^e siècle et n’a été revitalisé que par le cardinal Rinaldo Brancaccio: à

⁵⁸ Tutini, *Dell’origine*, p. 49 ; Di Stefano, *La chiesa* ; Lenzo, *Memoria*, p. 172.

⁵⁹ *Cronaca di Partenope*, § 14, p. 181 : « et maximamente per la habitacione de li scolari li quali habitano in uno luoco vicino alo dicto segio alo quale luoco per la dicta habitacione è nido de scolari ». Au XVII^e siècle, « Scogliuso » indiquait le trait escarpé de la zone : Di Stefano, *La chiesa*, pp. 12, 19.

⁶⁰ Carriero, *Dark earth*, pp. 435-442 ; Vitale, *Case* ; Vitale, *I bagni*.

⁶¹ Capone, *Corti* ; Arthur, *From roman town*, pp. 49-50 ; Santangelo, *Preminenza*, pp. 296-297.

⁶² Siège du sous-diacre régional, recteur du *patrimonium Sancti Petri* en Campanie jusqu’au VIII^e siècle : Capasso, *Topografia*, pp. 87-88.

⁶³ AtQB, pp. 260 sgg. ; Capasso, *Topografia*, pp. 172-173 ; Lucherini, *Nodi*, p. 452.

⁶⁴ Pane, *Il centro*, II, p. 231 ; Lenzo, *Memoria*, pp. 172-173.

⁶⁵ Lenzo, *Memoria*, pp. 173-174, avec les informations érudites.

cette fin, un document de 1346 a été cité dans le résumé des anciens archivistes, dans lequel la mémoire de San Samone vacille⁶⁶. La même incertitude apparaît en 1382 dans les limites de la *domus* vendue par Raimondo Vulcano à Nicola Caracciolo “Catinello” :

domos sitas in civitate Neapoli in platea Nidi, iuxta domum domini Johannis Spinelli, iuxta domum domini Francisci Guindacii, iuxta viam vicinalem, iuxta viam publicam, iuxta ecclesiam Sancti Samoni, iuxta ecclesiam [*espace blanc*] et alios confines consistentes in subscriptis membris, videlicet cellario uno terraneo ex parte vie publice, item cellarii duobus aliis iuxta in dicta curti, item sala una constituta supra dictum cellarium super plateam publicam divisa ad tabulas, et certis aliis domibus dirutis et discopertis cum orticello retro eas cum introyto in curti comuni⁶⁷.

La *domus* est situable dans la partie nord de l'*insula*, à l'est de la Via Paladino. L'omission de la deuxième église et la description définissent un contexte fragmenté et en partie abandonné : une *cellarium* donnant sur la voie publique, deux *cellaria* près d'une cour et d'autres unités *dirutæ* et *dico-pertæ* communiquant avec un potager, accessibles depuis une cour commune, peut-être la précédente [Fig. 3]⁶⁸.

Mais revenons aux Brancaccio. La présence de ce clan très prolifique est attestée *ab antiquo* dans la *regio Nilensis*, selon l'humaniste Elio Marchese :

Brancacii licet sexcentis ab hinc annis Neapolitani reperiantur, eos e Paüsypo monte venisse liquido constat, ubi ante Normandos principes frequentissimus erat vicus, quem postea Neapolis amplitudo exinanivit, sicut finitimas alias civitates, adlecta ad se nobilitate, defloravit. Vispullus Pancratii filius anno Christi fere MC Pausylipi valde locuples tribus cum filiis Neapolim venit, domumque sibi in ea regione, qua 'Giugiu-lam' a quadam arbore vocant, comparavit magnificam cum sacello, quod hodie quo-que extat⁶⁹.

En laissant de côté la représentation du XV^e siècle de l'urbanisation médiévale, il convient de souligner l'impressionnante continuité de l'enracinement urbain des Brancaccio⁷⁰. Marchese lie l'urbanisation à l'enracinement dans la région de *Giugiula*, la zone de l'ancienne église de San Nicola a corte au bout de la Via Paladino, nommée, peut-être, d'après le jujubier (littéralement “giuggiolo”)⁷¹. On ne sait pas exactement ce qui a survécu à la fin du XV^e siècle, mais le *sacellum*, à savoir le « *sepulcro di marmora* » de Santa Candida mineure à l'intérieur de Sant'Andrea⁷², témoigne de l'ancienneté de l'enracinement du groupe et de la perception de sa relation avec l'identité de la ville. Les intérêts immobiliers des Brancaccio sont très anciennement attestés *ab antiquo* dans d'autres quartiers : par exemple, par la *domus* possé-

⁶⁶ ASN, CRS, *S. Domenico*, 596, c. 24v («Sancto Gamone», par un lapsus) ; Capasso, *Topografia*, p. 173 ; Di Stefano, *La chiesa*, p. 14.

⁶⁷ BSP, *S. Domenico*, V 19 (28 avril 1392), ll. 9-12.

⁶⁸ « Giusta due chiese »: ASN, CRS, *S. Domenico*, 596, cc. 2r-v.

⁶⁹ Marchesii *De origine*, c. 13v. « anno fere nonagentesimo »: Borrelli *Vindex*, f. 119.

⁷⁰ Feniello, *La famiglia*, pp. 115, 214.

⁷¹ Summonte, *Historia*, I, p. 207.

⁷² *Cronaca di Partenope*, §44, p. 220.



Fig 3.

- a) Zone d'emplacement hypothétique d'un *hospitium habitacionis* sur la *platea S. Claræ* de Landolfo Brancaccio (1383)
- b) Zone d'emplacement hypothétique de la *domus* de Giovannello Brancaccio dite 'Guallarella', près de l'hospice *Venetorum* (1425) et de les maisons de l'épouse de Paolo II Brancaccio, Giovannella Capace (1445)
- c) Zone de l'emplACEMENT hypothétique de les *domus in platea Nidi* vendues par Raimondo Vulcano à Nicola Caracciolo, proche des celles de Francesco Guindazzo et de Giovanni Spinnelli (1382).
- d) Zone de localisation hypothétique *in platea Nidi* de les *domus* de Boffilo Brancaccio (1384), proche de celles de Paul I (de Philippe V en 1401) et de la *domus seu domorum hospitium*, vendue par Timula Brancaccio à Marino Tomacelli; et de la maison de Nicolas III Brancaccio (1386)
- e) Localisation de la *domus* rénovée par Rinaldo derrière Sant'Angelo a Nilo (*incipit XV^e siècle*)
- f) Zone de localisation hypothétique de un *balneum cum domibus magnis coiunctis in platea Fontanula* donné par Rinaldo à San Domenico (1406)
- g) Localisation hypothétique dans Via Paladino n. 2, 5, 8, 9
 - des *domus* de Paul II et des autres héritiers de Filippo V Brancaccio, des maisons de l'hôpital de Santo Spirito (1413)
 - des *domus* Paolo II le long de la *platea Nidi* près des héritiers de Petrillo Carafa (1432)
 - d'une maison *in platea Sancti Andree ad Nidum*, dont la moitié est vendue par la veuve de Filippo V, Margarita de Zarliac, à Loysio Brancaccio près des propriétés de l'hôpital de Santo Spirito et de Sclavo Pignatelli (1414)
 - d'un *hospitium* vendu par Paolo II Brancaccio à Antonello Brancaccio, *in platea Nidi*, près des biens de San Giovanni a Nido e de Justo Scondito (1435)
 - biens d'Antonello à l'ouest de via Paladino près San Giovanni a Nido (1448)

dée en copropriété à la fin du XI^e ou au début du XII^e siècle par un *Iohannes* dans la *regio Furcillensis*⁷³; ou par la partie du monastère de San Gregorio regionario près de la *platea publica Cimbeum*, donnée en 1152 à l'abbé de Cava par Giovanni Vulcano, son épouse Drosia Brancaccio et les autres patrons⁷⁴. Il faut donc étudier la liaison de Filippo II dit *de Pistaso* (†1327) avec le *vicus/platea Pistasi* et son *toccum* homonyme, entre la *regio Nidi* et celle *Furcillensis*⁷⁵.

À l'ouest, en dehors de l'ancien plan, entre la zone d'influence (jadis *regio Ficariolæ*) du monastère des Santi Teodoro et Sebastiano (plus tard Santi Pietro et Sebastiano)⁷⁶ et celle de San Domenico, en 1221, le *comestabilis* Filippo Brancaccio vendit à Guglielmo Filangieri un potager du monastère, concédé *ad libellaticum* d'abord à Giovanni Caracciolo, vendu par ce dernier à son frère Pietro et par Pietro à Filippo⁷⁷. La présence des Brancaccio ressort de la documentation relative au transfert des biens du monastère *Sancti Angeli* ou *Arcangeli de illi Morfisa* aux Prêcheurs⁷⁸. Entre 1231 et 1269, les *patroni* de Sant'Angelo ont donné leur consentement à la concession de terrains et de bâtiments aux frères⁷⁹. Une concession faite « a fratre Ioanne Brancaczio quondam rectore hospitalis Sancti Archangeli de Morfisis de quodam horto ipsius hospitalis » date de 1246 : l'emplacement du potager près de l'église de San Domenico et des *horti* des frères, de l'église de San Dionisio, du noble Scondito, de la veuve d'un Arcamone et, nous donne une idée du côté est du *bicus Fistula fracta* avant la construction du Largo San Domenico⁸⁰. En 1269, les *patrones hospitalis* « Sancti Archangeli, qui appellantur “de illi Scurusi” » cédèrent près de la propriété des frères « domos quasdam [...] habentes curtem communem qua itur ad domos domini Phillipi de Aceris et iuxta ipsam curtem ecclesiam sancti Salvatoris de illis Carazulis »⁸¹. La relation entre San Domenico et les nobles de Nido à l'époque angevine et aragonaise⁸² se projette dans les environs du monastère.

[Fig. 2] En 1306, les héritiers d'un certain Pietro Brancaccio Imbriaco possédaient un potager limitrophe de celui de Donna Romita, lui-même voi-

⁷³ *L'antico inventario del monastero dei SS. Severino e Sossio*, docx. 515-516.

⁷⁴ BSP, *Monasteri diversi*, 9 AA III, 4 (17 août 1152) : Capasso et alii, *Catalogo* (1883), p. 335 ; Capasso, *Topografia*, p. 150 ; Lucherini, *Nodi*, pp. 451-452.

⁷⁵ Fils de Nicolas de Philippe I^{er} : Vitale, *Élite*, p. 214. Le *vicus* a été intégrée au monastère du Divino Amore : *AtQB*, pp. 375, 385 ; Santangelo, *Preminenza*, p. 296.

⁷⁶ Capasso, *Topografia*, pp. 153-154 ; Leone, *Il convento*, p. 169 ; Lucherini, *Nodi*, pp. 451-452 ; Ambrosio, *Il monastero* ; *AtCA*, pp. 197, 260.

⁷⁷ BSP, *S. Salvatore in insula maris, SS. Teodoro e Sebastiano, SS. Sergio e Bacco*, 9 BB III 13 (1221.vi.20).

⁷⁸ *Ou de illis Morfis*: Capasso, *Topografia*, pp. 147-148 ; Vitale, *Ritualità*, pp. 148-150 ; Feniello, *Napoli*, p. 53. Pour la bulle papale du 1231 : Chioccarelli, *Antistitum*, p. 157.

⁷⁹ Patrons d'hôpitaux pour Miele, *Ricerche*, pp. 96-97 ; en dout Vitale, *Ritualità*, pp. 150-151.

⁸⁰ Chioccarelli, *Antistitum*, pp. 157-158.

⁸¹ *Ibidem*, p. 173 ; Miele, *Ricerche*, p. 97 ; Vitale, *Ritualità*, p. 152.

⁸² Vitale, *Elite* ; Vitale, *Ritualità*, pp. 140-155 ; Vitolo, *Ordini* ; *Le chiese* ; De Divitiis, *Architettura*, pp. 137-169.

sin de celui de San Sebastiano⁸³. Au nord du *bicus Fistula fracta* se trouvent d'autres propriétés : en 1356, Alessandro, dit Sandolo, achète au secrétaire royal Nicolò de Potenza

quasdam domos magnas consistentes in salis, cameris, cellariis et aliis serviciis cum curti et orticello, sitas in civitate Neapoli in platea Nidi in vico sancti Dominici, iuxta domos heredum quondam magnifici Petrus de Venusio iuxta hospitale Sancti Angeli, iuxta ortum dicti domini Alexandri, viam publicam et alias confines⁸⁴.

Les *domus* étaient également proches d'autres propriétés appartenant à Sandolo (†1368)⁸⁵, car il y des disputes entre les héritiers, les voisins et les Prêcheurs. En 1413, Baldassarre Della Ratta, comte de Caserta et d'Alessano, et le *magnificus* Antonio Galeazzo Spinelli se disputent la propriété

de quodam hospitio sito in civitate Neapolis ex opposito Sancti Dominici de Neapolis ordinis predicatorum, consistente in diversis membris cum jardeno, iuribus et pertinentiis suis, iuxta domos que fuerunt condam domini Thomasii Spine legum doctoris, iuxta hospitale Sancti Angeli de Melfitis [sic], viam publicam et alias confines⁸⁶.

La conclusion de la *lis* en faveur de Spinelli, le fils de Magdalena (fille de Sandolo)⁸⁷, montre des systèmes résidentiels concurrents. Les Della Ratta possédaient un prestigieux complexe résidentiel entre le *vicus Sancti Dominici* et la *media plateia*. À un « hospitium cum ortu », appartenant au prince de Tarente et formé par deux autres résidences, en 1320 une *domus contigua* « cum viridario, curti, piscina, coquina, cellariis, stabulo, cohacla, sala, cameris e terracia » a été ajoutée, et en 1321 une *domus* « in plathea Sancte Marie maioris » avec entrée par le vico, à côté d'un *viridarium* de Della Ratta⁸⁸. Au début du XV^e siècle se produit un processus d'érosion des propriétés de la noblesse féodale par les nobles de Nido, auquel les Prêcheurs ont également participé. En 1428, l'exécution des légats de Sandolo destinés à une chapelle à San Domenico est résolue par un appel à la *Curia*. Antonio Spinelli cède

quasdam domos sitas in vico sancti Dominici predicti regionis plateae Nidi, iuxta domos heredum condam domini Antonii Spinis, iuxta hospitium Sancti Angeli de Melfitis, iuxta heredum condam domini Thomasii dicti Imbriaci, iuxta viam publicam

⁸³ BSP, *S. Domenico*, VI 48 (26 janvier 1306), ll. 11-13 : « quendam ortum dicti eorum monasterii [...] quod ab una parte coniungit orto monasterii sancti Sebastianii ab alia parte coniungit orto heredum quondam domini Petri Brancacii dicti Imbriaci et siquidem alii sui confines ». Le jardin est considéré comme appartenant à Pietro en ASN, CRS, *S. Domenico Maggiore*, 596, c. 49v. Il ne peut pas être identifié avec certitude avec l'époux de Magalex (PGA2, docc. 54, 82), ni avec le *miles* qui est mort *ante* 1279 (PGA3, doc. 23). Il pourrait être un ancêtre du père de Sandolo, *miles, familiaris, iusticiarius* et capitaine (†1338) : Vitale, *Élite*, p. 218.

⁸⁴ BSP, *S. Domenico*, I 2 (1356.iv.2), ll. 7-8. Sandolo est capitaine, *iusticiarius, magister ostiariorum, consiliarium, regius marescallus, stratigotus* et juge de la *regia Curia* : Vitale, *Élite*, pp. 218-219.

⁸⁵ Per le *apothecæ* : *ibidem*, pp. 44-45, avec BSP, *S. Domenico*, I 26 (2 novembre 1415), ll. 16-21.

⁸⁶ BSP, *S. Domenico*, V 89 (6 septembre 1413), ll. 12-14.

⁸⁷ *Ibidem*, ll. 14-17.

⁸⁸ Vitale, *Connotazioni*, p. 235.

et alios confines, consistentes in pluribus et diversis membris et habitacionibus cum porticali et curti una discoperta, cum putheo aque vive et cum orto, que fuerunt dicti condam domini Sanduli⁸⁹.

On constate qu'en 1413 il est fait mention d'un « hospitium cum jardeno » devant le monastère, à côté de l'hôpital de Sant'Angelo et des héritiers du *dominus Thomasius Spina* ; en 1428 de « quædam domus » dans Vico San Domenico, avec un portique, une cour, un puits et un potager, à côté des maisons des héritiers d'un autre Spina, Antonio, et d'un *Thomasius Imbriacus*. La même propriété est attribuée par De Lellis à Pietro Imbriaco, père de Sandolo, mais on peut supposer une confusion : ceci est confirmé par les petites variations des limites⁹⁰, et par les références aux héritiers de Tommaso Imbriaco, peut-être le neveu de Sandolo⁹¹, et à ceux d'Antonio Spina. De ce dernier il n'y a pas de trace à la fin du XIII^e siècle dans la famille de Scala et peut-être est-il un homonyme du frère du *miles Angelo* (†1452)⁹².

Se déplaçant au sud-ouest de San Domenico [Fig. 3], en 1383, Landolf, dit « Cambiolus », dicte son testament dans un « hospicium habitacionis ipsius situm in platea Sancte Claræ civitatis Neapolis iuxta domos dicti monasterii Sancte Claræ iuxta viam publicam et alios confines »⁹³. Landolfo désigna Timula Brancaccio, veuve de Boffilo Crispano, comme héritière et décida d'être enterré à San Domenico⁹⁴. Sa résidence est peut-être liée au potager que Guglielmo Brancaccio a dû céder en 1320 dans la zone de Santa Chiara, ou, dans le prolongement de la *platea Nidi*, aux maisons de Giovannello Brancaccio dit « Guallarella », limitrophes en 1426 de l'*hospitium Venetorum*⁹⁵, ou à la portion de « quasdam domos sitas et positas in regione plathea Nidi iuxta hospitium Venetorum [...], iuxta vias puplicas a duabus partibus », auquel Giovannella Capece, épouse de Paolo II Brancaccio, renonça en 1445 en faveur d'Antonio Sanseverino⁹⁶.

En septembre 1384, Timula, héritière de Landolfo, vend à Bartolomeo Tomacelli, procureur de son frère Marino, sénéchal⁹⁷, « quasdam domos seu

⁸⁹ BSP, *S. Domenico*, V 73 (20 août 1428), ll. 25-27.

⁹⁰ *Hospitale/hospitium* : ASN, De Lellis, *Notamenta*, IV/II, p. 466, dans Vitale, *Élite*, p. 41 note de bas de page.

⁹¹ Fils de Mathieu, *consiliarius, regni marescallus* nel 1381: *ibidem*, p. 219. Meurt *ante 31 mai 1384*, quand la veuve Mariella Minutolo est peut-être une moniale : *Necrologio*, ob. 1/12, 08 ; 24/4, 06.

⁹² *L'antico inventario del monastero dei SS. Severino e Sossio*, docc. 835, 1672, 1677. Capone, Leone, *La colonia*, pp. 181-182, 184-185. Marchesii *De origine*, c. 211. De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 108-109. Ne figurent pas parmi les *milites* de Nido en 1384 : *Diurnali*, p. 38.

⁹³ BSP, *S. Domenico*, I 8 (6 juin 1383) ll. 4-5 ; Vitale, *S. Chiara*, p. 108, note 39-40, avec les ll. 21-23 du testament [*olim VIII A 8*], sans le dater.

⁹⁴ BSP, *S. Domenico*, I 8, ll. 16-20.

⁹⁵ Vitale, *S. Chiara*, pp. 100-103.

⁹⁶ ASN, Archivi privati, *Sanseverino di Bisignano, Pergamene*, I^o num., 71 (27 mai 1445), ll. 9-10.

⁹⁷ Peut-être le même que celui dans *Diurnali*, p. 38.

domorum hospitium sitas in dicta civitate Neapolis in platea Nidi, iuxta domos domini Pauli Brancacii iuxta domos Boffili Brancacii iuxta viam publicam »⁹⁸. Il n'est pas possible d'identifier avec certitude Masello, le père de Timula⁹⁹, mais la proximité entre les propriétés de Boffilo, le *marescallus* de 1382 frère du cardinal Niccolò¹⁰⁰, et celles de Paolo I, père du cardinal Rinaldo¹⁰¹, est un exemple de la solidarité entre parents pendant le Grand Schisme. Les liens de voisinage entre la branche de Boffilo, descendant de Francesco Fosco, et celle de Paolo, fils de Filippo de *Pistaso*, semblent soutenir l'action médiatrice entre les Curies de Rome et d'Avignon menée par Niccolò et Rinaldo¹⁰².

Les *domus* de Paolo ne sont pas dans la zone du palais rénové par Rinaldo derrière le futur Sant'Angelo a Nilo¹⁰³. Un ensemble d'*instrumenta* nous permet d'observer les formes d'occupation de l'espace de cette branche. En septembre 1413, nous trouvons, d'une part, les fils de Filippo V, frère de Rinaldo, à savoir Paolo II, Brancaccio, Perricello, Sergio abbé et Masella, veuve du fils ainé Jacobo et tutrice de Filippo et Mariella ; d'autre part, Margarita de Zarliac, veuve « dicti domini Philippi ». Margarita demande « certam quantitatatem dotum suarum »¹⁰⁴ et reçoit

mediatatem cuiusdam domus sitam in platea Nidi iuxta domos hospitalis Sancti Spiritus de urbe, iuxta alias domos dictorum fratribus, iuxta viam publicam et alios confines, pro communi et indiviso dictam domum cum domina Mariella Siginulfa¹⁰⁵.

La copropriété avec une Siginolfo, à vérifier dans les échanges matrimoniaux avec les Brancaccio¹⁰⁶, et la proximité de la *domus* à d'autres des fils de Filippo pourraient indiquer la division d'un bien préexistant, montrant la concentration des habitations comme un trait fondamental de solidarité entre

⁹⁸ BSP, *S. Domenico*, VII 64 (23 novembre 1384), ll. 8-9. Nous partageons la datation de Vitale, *Connotazioni*, p. 235 note de bas de page (1383 : Palmieri, *Le pergamene*, p. 109), mais pas la connexion de l'acte avec BSP, *S. Domenico*, VII 70, del 1348 (*supra* note de bas de page 49).

⁹⁹ Ce n'est pas Masio Imbriaco : dans le testament de sa veuve, BSP, *S. Domenico*, V 68 (26 février 1387), seules Vera et Caterina sont mentionnées, et il n'y a pas de fille prédécédée. Il n'y a pas de confirmation qu'il s'agit de Thomas II, (*supra*, note de bas de page 52).

¹⁰⁰ Justicier dans les Abruzzes en 1376, il se rend à la Curie d'Avignon en 1380 et y retourne avec Louis d'Anjou : Ricca, *La nobiltà*, V, pp. 469-475 ; Vitale, *Élite*, p. 219.

¹⁰¹ Époux de Mariella Pignatelli : C. De Lellis, *Notizie [...] della famiglia Brancaccio*, dans Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”, ms X A 28, c. 133v ; Ricca, *La nobiltà*, V, pp. 527-528.

¹⁰² Esch, *Le clan* ; Vitale, *Élite*, pp. 55-56, 219-221.

¹⁰³ Di Stefano, *La chiesa*, pp. 15-16 ; AtCA, pp. 278-280.

¹⁰⁴ BSP, *S. Domenico*, VI 109 (19 septembre 1413), ll. 6-12 ; Monti, *Il patto*, p. 12 note de bas de page, le date à septembre 1414, en ignorant la référence à Ladislas, et le cite comme l'un des actes « in cui non si accenna affatto al caso di restituzione della dote ». Philippe collabore au rapprochement des Curies : Esch, *Le clan*, p. 501. Il épouse Mariella d'Offiero : De Lellis, *Notizie*, dans Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”, ms X A 28, c. 136v. Ricca, *La nobiltà*, V, p. 601, mentionne également Giovannello, Peregrino, Fusco et Altobella parmi ses fils, mais pas Sergio et son second mariage.

¹⁰⁵ BSP, *S. Domenico*, VI 109, ll. 16-18.

¹⁰⁶ Vitale, *Élite*, pp. 239-247.

les parents. La référence aux maisons de *l'hospitalis Sancti Spiritus*, à savoir Santa Maria de Alto Spirito, le monastère fondé par Bartolomeo de Capua¹⁰⁷, conduit à placer ces *domus* dans *l'insula* à l'est de la Via Paladino. En 1414, la Zarliac a ensuite vendu à Loysio Brancaccio, dit le "gros"

mediatatem domum unam consistentem in diversis et pluribus membris superioribus et inferioribus, cum yntroytu communali, sitam in civitate Neapoli in platea Sancti Andree ad Nidum regionis platee Nidi, iuxta domos Sancti Spiritus, [iuxta domos] Sclavi Pignatelli, iuxta viam publicam et viam vicinalem et alias confines¹⁰⁸.

Cette *domus* est plus articulée et n'est pas proche des maisons des fils de Filippo et a une entrée commune. Si nous comparons l'acte avec celui de 1382, dans les deux il y a une *via publica* et une *vicinalis*, mais ici la *publica* doit coïncider avec le *stenupos* indiqué comme *platea Sancti Andreæ*, parce que la *platea Nidi* n'apparaît pas ; il y avait San Samone, ici les *domus* de Santo Spirito et d'un Pignatelli. Nous sommes donc dans la même *insula* à l'est de la Via Paladino, mais plus au sud, et la perception de l'espace a changé : la *via vicinalis* est peut-être une route parallèle à la *platea Nidi*, peut-être un prolongement à l'est du Vico Donnaromita ou une autre route absorbée plus tard (§4). Un îlot d'habitations compact émerge, signe de solidarité entre cohéritiers, parents et voisins : Sclavo Pignatelli est le mari de Vera Imbriaco¹⁰⁹. Si la politique d'héritages des familles de *Seggio* favorise le partage des biens entre tous les héritiers et incite à rechercher de nouvelles bases de richesse et des alliances avantageuses¹¹⁰, les risques de morcellement des patrimoines sont évités par des passages entre branches d'une même famille. Marguerite a vendu à Loisio, peut-être le fils de Nicolas III « *Brancacius dictus Dullulus* », qui dicte son testament en 1386 dans sa maison « *in platea Nidi* » : une indication suffisante pour identifier la résidence de celui qui avait été *cambellanus* entre 1383-1384¹¹¹. « *In platea Fontanule* », à savoir la zone située au sud-ouest de le "Scoluso", Rinaldo possédait la moitié d'une « *balneum unum cum domibus magnis coniunctis dicto balneo* », donné en 1406 à San Domenico¹¹². Mais c'est avec la concession de *l'hospitale pauperum* « *dirutum* » de Sant'Andrea, la construction de l'église et de l'hôpital de Sant'Angelo que le cardinal donna un signe distinctif à la position des Brancaccio¹¹³.

Le renforcement de la prééminence spatiale n'a pas exclu les investissements en dehors du *Seggio*. Le *domicellus* Philippe VI, fils de Jacobo et Masella, laissa en 1423 à son oncle Rinaldo une *domus* « *in loco qui dicitur Sallaria* » : le palais à la limite est de l'*insula* des Mormile-Bonifacio dans le

¹⁰⁷ Rossi, *L'archivio*, pp. 153-154 ; Vitolo, Di Meglio, *Napoli*, p. 75 ; AtQB, pp. 290-293.

¹⁰⁸ BSP, *S. Domenico*, VII 87 (7 février 1414), ll. 11-13.

¹⁰⁹ BSP, *S. Domenico*, V 100, V 101 (30 mai 1414) ; De Lellis, *Discorsi*, II, p. 105.

¹¹⁰ Vitale, *Uffici*, pp. 26-28 ; Vitale, *Elite*, pp. 92-107.

¹¹¹ BSP, *S. Domenico*, I 13 (5 juillet 1386), ll. 26-27. Fils de Nicolas II et époux de Cubella Imbriaco : Vitale, *Elite*, pp. 216, 309. *Diurnali*, p. 38.

¹¹² BSP, *S. Domenico*, I 22, ll. 15-17 ; Vitale, *I bagni*, pp. 53-54.

¹¹³ Ricca, *La nobiltà*, V, pp. 543 sgg. ; Di Stefano, *La chiesa. Regesti*.

Sedile Portanobenis, donné par le cardinal en 1425 à San Domenico et détruit en 1457, était proche de la fondaco de Sant'Angelo al Seggio et avait « quelques ramifications » dans la Sellaria (l'église de San Giacomo), avant son réaménagement¹¹⁴. Philippe VI prévoit la restitution à sa mère Masella de la dot, « non derogando statutis et consuetudinibus civitatis Neapolitanae »¹¹⁵, et elle en 1424 obtint de Paolo l'usufruit sur l'antefato, selon les pactes convenus en 1401 par son beau-père, son mari et son père, Jacopo de Aceris¹¹⁶. Les biens de Filippo V comprennent : « quasdam domos sitas in civitate Neapolis in plathea Nidi iuxta domos que sunt conndam (sic) domini Cicci Bucte iuxta domos que sunt domini Buffili Brancacii iuxta viam publicam »¹¹⁷. À la fin de la guerre entre les Angevines de Durazzo et ceux de Provence, Philippe conserve donc les maisons que son père avait en 1384 près de celles de Boffilo (†1416)¹¹⁸. Mais l'exemple est également significatif du rapport entre les *dotes* et les biens immeubles, un sujet à approfondir à l'avenir en relation avec le Pacte de Capuana et Nido de 1353¹¹⁹.

Paolo II possédait des propriétés le long de la *platea Nidi*. L'inventaire des biens de Petrillo Carafa en 1432, époux de sa sœur Marie, nous apprend que le défunt possédaient « medietas unius domus cum orticello, posta in platea Nidi [...] iuxta domos herendum condam Petri Carafe de Neapoli iuxta domos Pauli Brancacii iuxta alias confines »¹²⁰. En 1435 Paul vend à Antonello Brancaccio

hospitium seu quandam domum in diversis ut quampluribus membris consistentem superioribus et inferioribus, cum putheo et cum iuribus, membris, serviciis, accionibus, introitibus, exitibus, aheribus, aspectibus, gradibus, finestriis, dossitiis (sic), aperturis et pertinenciis suis omnibus [...], situm in platea Nidi iuxta bona nobilis viri Justi Scunditi de Neapoli, iuxta bona monasterii Sancti Johannis ad Nidum, iuxta viam publicam et alias confines¹²¹.

En 1448, une convention entre Antonello et l'abbesse de San Giovanni a Nido concerne les travaux de rénovation des propriétés d'Antonello, car « dictum conventum Sancti Johannem ad Nidum habere introytum a parte viæ plublicaæ que assendit versus Sedile Nidi iuxta domos dicti Antonelli »¹²². Le monastère se trouvait dans le bloc à l'ouest de Via Paladino (§4). Les *domus*

¹¹⁴ BSP, *S. Domenico*, VII 140 (24 janvier 1423), ll. 27-28. Rago, *La residenza*, pp. 317, 324-329, n'identifie pas Filippo avec le neveu de Rinaldo. Le fondaco a été détruit pour construire Via Portanova.

¹¹⁵ BSP, *S. Domenico*, VII 140, ll. 18-20 ; Vetere, *Le consuetudini*, pp. 75-108, p. 77 (§III).

¹¹⁶ BSP, *S. Domenico*, VII 39 (17 septembre 1424), ll. 32-33 : « per manus condam notarii Nicolai Longobardi de Neapoli notario publico olim die vicesimo septimo mensis maii none inductionis Neapoli ».

¹¹⁷ *Ibidem*, ll. 27-30.

¹¹⁸ Ricca, *La nobiltà*, V, p. 475-477.

¹¹⁹ Monti, *Il patto* ; Vetere, *Le consuetudini*, pp. 109-114.

¹²⁰ BSP, *S. Domenico*, I 42, ll. 13-14, dans Vitale, *Élite*, pp. 45-46.

¹²¹ BSP, *S. Domenico*, V 95 (23 février 1435), ll. 9-10, 12-13.

¹²² BSP, *S. Domenico*, VII 72 (11 mai 1448). Pour Hoch, *The Clarissite Church*, se trouvait dans le palais de Ludovico di Bux (Via Nilo 22). San Galione « alias S. Eucalione » en Alvina, *Catalogo*, p. 45 ; AtCA, p. 609.

de 1448 sont donc différentes de l'*hospitium* de 1435, qui était plutôt situé à l'est et près d'autres *bona* du monastère. Les références à la *plathea Nidi*, à Santo Spirito, à San Giovanni et à une *via vicinalis* montrent la concentration des propriétés des héritiers de Philippe V sur le côté nord et ouest du îlot, et à l'intérieur de celui-ci. La suggestion vient aussi de l'observation directe de la trace d'un ancien portail sur la *platea Nidi* du palais du n°2 Via Paladino – qui, dans la cartographie historique, avait son entrée et sa cour alignées sur la *platea* –, de la structure du palais du n°5 Via Paladino du XV^e siècle, et des palais Brancaccio aux numéros 8 et 9 adjacents à Monteverginella, une structure du XVIII^e siècle qui intègre des corps préexistants, avec deux portails décalés par rapport aux cours¹²³.

4. « *In contrata platee Nidi* »

Examinons maintenant la *regio Nidi* à plus grande échelle, en réfléchissant aux processus de pétrification de la prééminence d'autres familles. Nous allons maintenant dans le double bloc actuel entre la Via Paladino à l'ouest, le *vicus Domus Nobæ* (aujourd'hui Vico Santi Filippo et Giacomo) à l'est, et la *platea Nidi* au nord.

Bianca de Divitiis a identifié la préexistence de trois *domus* incorporées dans le palais Carafa di Maddaloni (§2). *Duæ domus coniuctæ, iuxta viam publicam* et près des *domus* des héritiers de Malizia Carafa, étaient, en 1444, la propriété des fils de Tommaso Pignatelli : deux unités contiguës se trouvaient à l'angle nord-est du palais, sur le Vico *Domus Nova* et sur la *platea Nidi*, et elles furent achetées par Diomède avant juin 1449. Sur la *platea*, au-delà du portail principal, il existait une troisième unité préexistante. Elle a ensuite identifié la trace d'une tour à l'angle sud-est du palais¹²⁴.

Essayons de développer ces aperçus dans leur densité temporelle [Fig. 4]. En 1280, l'épouse de Ruggero Pignatelli reçoit en dot une *domus integra* avec ses dépendances dans le « vico Monachorum regione Nilo » (aujourd'hui Vico San Severino), après Vico *Domus Nova* à l'est¹²⁵. Dans un division datée de juin 1299 entre Giovanni Caracciolo Rosso, fils de Gregorio et Maria Pignatelli, et ses demi-frères Landolfo et Bartolomeo¹²⁶, une *domus* appartenant à un

¹²³ AtQB, pp. 311-315.

¹²⁴ ASN, Archivi Privati, *Carafa di Maddaloni*, II D 13 (13 juin 1444), e II D 11 (7 juin 1449) : transcrit intégralement par De Divitiis, *Architettura*, pp. 201-210 et pp. 51-57.

¹²⁵ PGA3, doc. 27 ; 14-15 (1276).

¹²⁶ Gregorio est attesté *ante* 1261. Landolfo et Bartolomeo ont les fils de Gregorio et sa seconde épouse Giovanna. Landolfo est *consiliarius, familiaris*, il a participé à la guerre de Sicile, est *magister ostiarius, ambassadeur, iusticiarius* en *Principatus* attesté *ante* 1312. Giovanni, qui va en Sicile pour libérer son frère captif, ne doit pas être confondu avec le capitaine d'Amalfi et trésorier de 1303, qui est le fils d'un autre Landolfo Rosso, qui est fils de Ligorio et comte de Montemarano : Fabris, *La genealogia*, tavv. I, II, IIIa ; *Necrologio*, ob. 17/03, 04 ; Facchiano, *Monasteri*, pp. 235-236, 243.

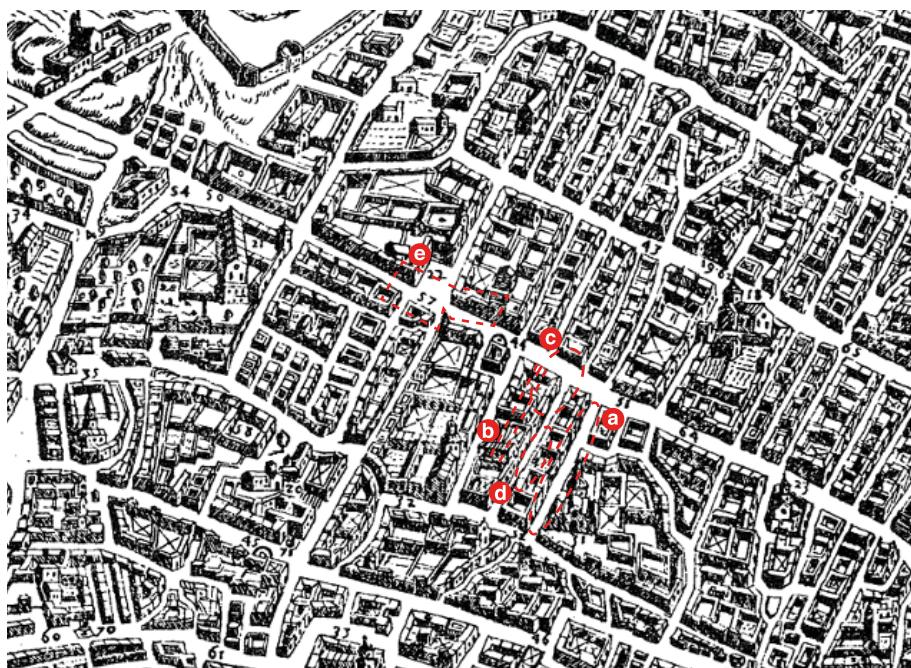


Fig. 4.

- a) Zone d'emplacement hypothétique d'une *domus* de Ruggero Pignatelli dans le Vico Severino (1280)
- b) Localisation des maisons *de illa turre* à l'est de vico *Domus noba*, des frères Landolfo et Bartolomeo Caracciolo Rosso, de leur demi-frère Giovanni Caracciolo Rosso et d'une maison de Tommaso Pignatelli, ainsi que des maisons des familles Siginolfo et Spinelli (12998)
- c) Zone de l'emplacement hypothétique :
 - de les *domus in plathea Nidi* vendue par Bernardo Caracciolo Rosso à Pietro Pignatelli, à côté de celles de son frère Matteo et de Bartolomeo Caracciolo dit Carafa (1340)
 - d'une maison *in plathea Nidi* appartenant à Pietro Pignatelli en face et à côté de celles des héritiers de Bartolomeo Caracciolo Carafa (1363)
 - de l'*hospicium* de Nicola Pignatelli le long la *platea Domus Nove*, à côté de la *domus* de son frère Pietro (1367)
- d) Zone d'emplacement hypothétique de la *domus* de Carlo Rufolo et des propriétés des héritiers de Gurello Caracciolo Carafa (1406)
- e) Zone d'emplacement hypothétique d'un *hospicium* de la famille Pignatelli près de la propriété des Tomacelli, de Santa Maria Rotonda et des ses maisons : en 1368 la moitié appartient à Pietro, en 1370 l'autre moitié appartient à Antonio ; en 1385 elle appartient aux frères Francesco et Angelo Pignatelli, et à Nicola Pignatelli.

Tommaso Pignatelli¹²⁷ apparaît dans le « bico publico qui venit da suprascripta ecclesia Sancti Silvestri »¹²⁸, c'est-à-dire le *vicus Domus Novæ*. Près de cette *vicus* se trouvent les « domus que dicitur de illa Turre » des frères Caracciolo, avec une *trasenda*, un *anditus* et une cour commune à la propriété de Iohannes et Thomasius. La cour sort du côté opposé de l'*insula*, dans un « bico publico qui nominatur Pastorum ipsius regione Domus Noba »: on peut supposer que le *vicus Pastorum* est le *stenopos* à l'ouest de l'*insula*, fermé plus tard au XVI^e siècle, ou d'une route parallèle à la *platea Nidi* (§3). La cour est entourée de murs et les maisons de Tommaso sont à l'ouest de celles de Giovanni, qui ont « introitum et lumen » du *vicus Domus Noba*, à l'est. Cet établissement clanique jouxte, au sud, les maisons et la cour des héritiers d'un Comite Urso de Amalfi, au nord, les maisons et une autre cour des héritiers de Marino Siginolfo, et les maisons d'un Spinelli. Seules les maisons Caracciolo conservent la mémoire de la tour et « una integra terra vacua nostra » au-delà du *vicus*, objet de la division entre les frères. Le *vacuum* s'étend parallèlement au bloc, mais a aussi d'autres propriétaires: il pourrait s'agir de l'espace des usages hygiéniques et non d'un signe de ruralisation de l'*habitat*¹²⁹.

Cet cas de continuité de peuplement dans la même *insula* est très intéressant du fait de la présence d'une tour, si l'on considère que la *regio Domus Nobæ* est l'une dans lesquelles un *toccum* n'est pas attesté¹³⁰. Cependant, nous ne pouvons pas supposer que la tour contenait un *toccum*, comme celle des Vulcano. Cette tour du XII^e siècle, située au croisement entre la *platea media* et l'axe Vico degli Impisi-Vico Atri, accueillait le *toccum de Arcu* dans ses arcades, qui étaient reliées aux portiques de la *platea*; puis elle a rejoint les maisons des Vulcains. Nous reviendrons ailleurs à la question des tours sur les croisements et des ponts qui surmontaient les *vici*. Pour l'instant il faut se souvenir que si la *domus-turris* des Vulcano marqua le tissu urbain jusqu'au XVI^e siècle, les références aux «domus que dicitur de illa Turre» disparaissent après 1299. En 1340, le *miles Bernardus Caraczulus*, en présence de son frère Matteo, de Ligorio et Landulfo Caracciolo, vend au *miles* Pietro Pignatelli¹³¹

quasdam domos sitas in dicta civitate Neapoli in plathea Nidi, consistentes in cellaris duobus inferioribus, salis, camaris et aliis membris, iuxta domos domini Bartholomei Caraczulo dicti Carafe, iuxta viam puplicam, iuxta ecclesiam Sancte Crucis, iuxta domos domini Macthei Caraczuli fratris sui et alias confines¹³².

¹²⁷ Il pourrait être le fils de Landolfo, qui reçut son investiture de chevalier en 1272, ou de Sergio, frère de Marino et collecteur de Nido (†1312) : PG3, doc. 8 (1270) ; De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 101-102.

¹²⁸ PGA3, doc. 63, p. 193 (1299.vi.20) ; Capasso, *Topografia*, p. 112.

¹²⁹ Comme déjà dans le X^e siècle : Carriero, *Dark Earth*, pp. 448-449.

¹³⁰ Santangelo, *Preminenza*, p. 302.

¹³¹ *Familiaris, iusticiarius*, feudataire en Somma : De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 103-104 ; Feniello, *Les campagnes*, p. 147 (1346).

¹³² BSP, *S. Domenico*, VI 92 (28 octobre 1340), ll. 6-7.

Les frères Matteo et Bernardo (†1346), qui est désigné dans l'acte comme « regius iusticiarius scholarium Studi Neapolitani », pourraient être les fils de Gualtieri, descendant de Landolfo Caracciolo Pisquizi, le *iusticiarius scholarium et consiliarius* de Charles II¹³³. Les biens de Berardo et les *domus* de Matteo sont proches de celles de Bartolomeo Caracciolo dit 'Carafa', qui appartenait à la famille des Caracciolo Rosso, qui connut une carrière prestigieuse dans le *regis servitium* et dans l'espace de Nido, et qui se fit l'auteur de la deuxième partie de cet ensemble d'écrits historiques connu sous le nom de la *Cronaca di Partenope*¹³⁴. Au début du XIV^e siècle, ce n'était pas une église, mais une « staurita Sanctæ Crucis », qui est liée au *toccum platee Sancti Archangeli* dans la *regio Fori*¹³⁵, alors que une *staurita* « de Sancte Grucis de illi Capuani », nommée d'après une « gens nobilissima » de Nido et extinete au XV^e siècle¹³⁶. L'indication « iuxta viam publicam » nous incite à placer la *domus* sur la *platea Nidi*. La proposition d'identifier les propriétés achetées par le Pignatelli et celles des Caracciolo avec une extension des maisons de « illa turre » de 1299 provient d'un accord entre Pietro Pignatelli et Cardillo Latro, époux de Blancula, fille de Pietro. En 1363, parmi les possessions de Pietro figure

domum unam sitam in dicta civitate Neapoli, in platea Nidi in conspectu domorum heredum quondam domini Bartholomei Caraczuli dicti Carafe, prope putheum, iuxta illas domos predictorum heredum [cu]jusdam quondam domini Bartholomei, iuxta porticum publicum, viam publicam et alias confines¹³⁷.

La maison est *in conspectu* et à côté des *domus* des héritiers de Bartolomeo Caracciolo Carafa (†1362), et le silence concernant des héritiers de Bernardo et Matteo Caracciolo, la présence d'un portique public indiquent que ces propriétés aussi bien que celles des Carafa sont situées sur la *platea Nidi*. Il est alors plausible de penser à deux processus d'accroissement immobilier parallèles, à partir du noyau de *illa Turre*. Ceci est confirmé en 1367 par le testament de Nicola Pignatelli, le frère de Pietro :

¹³³ Ils ne peuvent être Matteo (†1294) et Berardo (†1293), qui est *magister et protonotarius pontifical*, les fils de Landolfo, *iusticiarius scholarium* de 1268 à 1284, avec Gregorio/Ligorio, Bartolomeo, Francesco et Filippo. *Necrologio*, 11/06, 05 ; 1/8, 07. Facchiano, *Monasteri*, pp. 142, 230, 240. Peut-être sont-ils les fils de Gualtiero Caracciolo Pisquizi, un descendant de Landolfo mentionné et fils de Berardo, *viceremararius* et comte de Cesano en Terra d'Otranto (†1296). Gualtieri fut seigneur de Cesano et Aversano en 1314, et stratigot de Salerne en 1335. Matteo dit "Spicolo" hérite Cesano et Aversano, et en plus de Berardo, il a comme frère Francesco, *regius consiliarius*. Kamp, *Caracciolo Landolfo* ; Fabris, *La genealogia*, tav. XXIIa ; *Necrologio*, 30/5, 05 ; Facchiano, *Monasteri*, pp. 231, 236.

¹³⁴ Kelly, *Introduzione a Cronaca*, pp. 22 sgg. ; De Caprio, Montuori, *La scrittura*, pp. 271-282.

¹³⁵ PGA3, docc. 13, 21, 69, 70 (1272, 1277, 1302, 1305) ; BSP, *S. Domenico*, VI 54 (10 mars 1305), ll. 6-7. Pour un autre acte de 1308 : Tutini, *Dell'origine*, pp. 165-166 ; Di Meglio, *Nobiltà*, p. 37.

¹³⁶ PGA3, doc. 13 (1272). Marchesii *De origine*, cc. 20v-21r.

¹³⁷ BSP, *S. Domenico*, VI (13 janvier 1363), ll. 7-8.

accersitis ad hospicium seu domum habitacionis sue site in dicta civitate Neapoli, in platea Domus Nove de contrata platee Nidi, iuxta viam publicam, iuxta domos que fuerunt quondam domini Petri Pignatelli fratris sui et alias confines¹³⁸.

Les limites suggèrent que les *domus* de 1340 et 1363 avec l'*hospicium* de 1367 sont liées à celles achetées ensuite par Diomède à l'angle de la *platea Domus Novæ* et la *platea Nidi*. En 1406, le *iuris doctor* Carlo Rufolo laisse au monastère de San Pietro a Castello

quasdam domos in platea Dominove de contrata platee Nidi [...] coniunctas cum domibus dicti domini Caroli, iuxta domos heredum quondam domini [Gur]elli Caraczuli et iuxta viam publicam, iuxta quasdam domos sitas in platea Scorusii de dicta contrata platee Nidi quas emit a Johanne Spinello de Neapoli milite, iuxta domos dicti domini Caroli, iuxta ecclesiam Sancti Silvestri, iuxta domos dictorum heredum quondam domini Gurelli Caraczuli¹³⁹.

Les maisons de Rufolo sont *coniunctæ* à celles des héritiers de Gurello Caccio Carafa (†1401), frère de Malizia, le père de Diomede, et à celles appartenant aux Spinelli. La référence à San Silvestro et à la *platea Scorusii* suggère un processus de renforcement de la prééminence spatiale des Carafa dans la seconde moitié du XIV^e siècle sur le côté oriental du *vicus Domus Nova*, près de l'actuel palais Carafa d'Andria¹⁴⁰, et que sur le côté occidental il y avait une rue qui traversait l'*insula* (§3).

Il faut pour l'instant considérer les autres nœuds du établissement des Pignatelli. La question de la fondation, au début du XIV^e siècle, de Santa Maria dei Pignatelli (§3) doit encore être clarifiée¹⁴¹ et aucune preuve de la résidence avant le XV^e siècle n'a émergé. En 1368, Jeanne I^{re} donne au *miles* Pietro Pignatelli

mediatatem domorum et jardeni burgensaticarum que fuerunt dicte quondam Sancie sitarum in platea Nidi civitatis nostre Neapolis, iuxta vias publicas a duabus partibus, iuxta ecclesiam Sancte Marie Rotundae et domus eiusdem, iuxta domos Johannisi Thomacelli dicti 'Filluli' Neapolis militis et alias confines, cum omnibus superioribus et inferioribus suis ac iuribus ac pertinencieis¹⁴².

Sancia de Maddaloni, *domicella* de Jeanne, était l'épouse de Jacobo Pignatelli¹⁴³, et en l'absence d'héritiers, le grand complexe fut dévolu à la Curie¹⁴⁴. En 1370, l'autre moitié est donnée au clerc Antonio, frère de Jacobus, et en 1385, Francesco Pignatelli possédait

¹³⁸ BSP, *S. Domenico*, VII 30 (18 septembre 1367), ll. 5-7, 13.

¹³⁹ BSP, *S. Domenico*, VI 31 (30 août 1406), ll. 13-16 ; Widemann, *Les Rufolo*, p. 127.

¹⁴⁰ De Divitiis, *Architettura*, p. 187 ; AtCA, pp. 304-307.

¹⁴¹ Di Stefano, *Descrittione*, p. 42.

¹⁴² BSP, *S. Domenico*, VII 5 (10 octobre 1368), ll. 7-9.

¹⁴³ Fils de Riccardo, engagé dans le *regis servitium* ; Sancia possède des fiefs à *Vallis Gratis* et *Terra Iordana* : De Lellis, *Discorsi*, II, 105-106.

¹⁴⁴ BSP, *S. Domenico*, VII 5, ll. 3-4.

integrat quartam partem cuiusdam hospicii siti in plathea Nidi iuxta domos Herrici Tomacelli, iuxta domos et ecclesie Sancte Marie Rotunde iuxta vias publicas a duabus partibus et fines alios, cuius quidem hospicium reliqua quarta pars es domini Angeli de Neapoli militis fratrī sui et reliquae due partes hospicii supradicti sunt dicti domini Nicolai. Quod siquidem hospicium constituit in porticali uno, curti una, jardinello uno, pissina una, ac diversis cellariis terraneis, stabulis, sala, cameris et iuribus¹⁴⁵.

L'ensemble possède une cour intérieure, un jardin, une citerne, des réserves, des écuries, ainsi qu'une salle et chambres. Francesco possédait un quart de l'*hospicium* au même titre que son frère Angelo, et il donne sa part à Nicola, qui en avait déjà deux autres. Angelo (†1387), descendant de Iacobo, fut un exemple de loyauté envers Charles de Duras¹⁴⁶. Nous ne savons pas, cependant, si la quote-part de Nicola descend de la moitié du *miles* Pietro de 1368, ni s'il est possible de relier l'*hospicium* à la résidence Pignatelli du XV^e siècle, située au croisement entre Via Nilo et la *platea Nidi*, sur la base de la descendance d'Angelo, père de Tommaso (†1431)¹⁴⁷. Les limites indiquent « *viæ publicæ a duabus partibus* », les propriétés des Tomacelli et Santa Maria Rotonda avec ses maisons. L'ancienne diaconie possédait un petit *atrium* sur l'actuelle Via Mezzocannone¹⁴⁸ et il est possible de supposer que ses *domus* étaient contigüës. Nous pouvons donc faire deux hypothèses : dans la première, l'*hospitium* serait situé sur le côté nord de l'actuelle Largo Nilo, près de la zone de la résidence du XV^e siècle, et la référence à la Rotonda ne pourrait s'expliquer que par l'absence de Sant'Angelo a Nilo. Dans la deuxième hypothèse, l'*hospitium* serait situé à l'angle avec le côté sud du Largo San Domenico.

La zone située entre la Rotonde et la Via Paladino avait une conformation différente de celle qui serait la sienne après le réaménagement de la Via Joiosa promu par roi Alfonso¹⁴⁹. La transformation de l'*habitat* est évidente dans le testament de 1422 de Tommaso Pignatelli, lorsque des espaces blancs émergent à nouveau entre les limites de sa résidence, à proximité des *domus* de son frère Sclavo¹⁵⁰. Ces incertitudes sont liées aux dévastations subies avec l'affrontement entre les partisans de Margherita de Durazzo et ceux d'Urbain VI, avec l'occupation, à partir de 1387, des troupes angevines qui dévastèrent Nido, avec des confiscations et des exils¹⁵¹, comme le rappelle le *lamento*.

Cependant, le thème du contrôle militaire de l'espace urbain et des factions dépasse le cadre de ce travail. Il s'agit ici de mettre en évidence la solidarité d'établissement entre les parents, les relations de voisinage, les pratiques d'utilisation de l'espace, et la manière dont ils parvient à se reproduire, en

¹⁴⁵ BSP, *S. Domenico*, VI 46 (5 août 1385), ll. 6-9.

¹⁴⁶ Il est le fils de Tommaso, fils de Iacobo, descendant de Riccardo, seigneur à Caserta : De Lellis, *Discorsi*, II, pp. 96, 107-108 ; *Diurnali*, pp. 33-34 ; Vitale, *Monarchia*, pp. 294-295.

¹⁴⁷ De Lellis, *Discorsi*, II, p. 109 ; Pane, *Il centro*, II, p. 222 ; AttCA, p. 428.

¹⁴⁸ Capasso, *Topografia*, p. 93 ; D'Ovidio, *Napoli*, pp. 1550-1551.

¹⁴⁹ Vitale, *Connnotazioni*, pp. 229-230.

¹⁵⁰ BSP, *S. Domenico*, I 30 (12 juin 1422), ll. 11-13.

¹⁵¹ Schipa, *Contese*, pp. 580-586 ; Cutolo, *Re Ladislao*, pp. 62 sgg.

surmontant les crises. Après la conquête aragonaise, en 1444, « è disfatta [...] la gram parte de la terra in torno Sam Dominico, in torno Sancta Chiara e la gram parte de la sedia de Nido, lo resto è salvo li casaminti, non però in la forma che eranno a bom tempo »¹⁵².

5. Conclusions: la vetustas. Pistes de recherche

Le travail d'analyse effectué jusqu'ici montre les traces de processus concurrents de construction et de reproduction de la prééminence jusqu'à la veille de la période aragonaise. Ces fragments nous permettent de réfléchir aux différentes options de concentration et de contrôle de l'espace, à la manière dont les familles nobles construisent dans la pierre la structure de la *regio Sedilis Nidi*. Si aucune tendance à la recomposition des propriétés ne s'est dégagée, on observe des phénomènes de solidarité entre parents, de segmentation topographique et de porosité résidentielle "relative".

Ces tendances coexistent dans le cas des Brancaccio. La solidarité d'établissement de la lignée dite "du cardinal" est articulée en différentes structures. Il ne s'agit toutefois pas d'un bloc privatisé et compact des résidences, en raison de sa proximité avec des espaces perçus comme publics *ab antiquo*. Les initiatives de Rinaldo renforcent aussi symboliquement la position de tout le groupe au sein de la noblesse de Nido, dans la zone même où se dresse la fabrique de Seggio. Si l'on observe cette stratégie d'enracinement à une autre échelle, par rapport aux autres lignées, un schéma de dissémination géographique se dessine dans les zones centrale et occidentale de la *regio Nidi*. Cette dispersion topographique pétrifie l'articulation du groupe dans le tissu urbain, mais ne correspond pas à une segmentation de la solidarité entre les lignées. Chez les Pignatelli on relève les traces d'une "migration" des différentes branches vers le cœur de la *regio*. On peut aussi supposer un processus de construction *ex post* de la mémoire familiale en relation avec Santa Maria de' Pignatelli. Dans le cas des Carafa, la magnétisation est la conséquence d'un développement résidentiel le long de différentes trajectoires, à partir d'un noyau originel des *parentes* ayant une forme de contrôle militaire sur le *vicus Domus Noba*. Ce ne sont là que quelques exemples qui mériteraient d'être approfondis, mais qui montrent à quel point les processus d'enracinement urbain doivent être analysés en termes relationnels, en considérant les échanges matrimoniaux et les relations de voisinage. Il s'agit souvent d'une porosité¹⁵³ résidentielle "relative", qui fragmente les anciennes *insulæ*. Les groupes d'héritiers se mêlent à parents ou autres familles de Nido, avec lesquelles ils forment souvent des alliances matrimoniales.

¹⁵² *Dispacci*, doc. 1, p. 4.

¹⁵³ Carocci, Giannini, *Portici*.

Nous examinerons ailleurs le rapport entre succession, *restitutio dotium* et propriété immobilière, en particulier les effets du Pacte de Capuana et Nido de 1353.

Les thèmes envisagés nous permettent d'aborder point à la fin de ce travail la relation entre les stratégies résidentielles et la codification de la *vetustas* entre le XV^e et le XVI^e siècle. Il s'agit de relier le thème de la reproduction de la prééminence spatiale à la perspective des soi-disant *gentilhomini*, *baroni* et *scuderi antiqui* de Nido, en réfléchissant brièvement à la phase finale de formalisation du système des *Seggi*, avec la sélection des noyaux des familles des cinq *Seggi*.

On esquissera quelques lignes, pour considérer trois dynamiques : les nouveaux ajouts, les disparitions et les transitions entre les *Seggi*. Il n'est pas aisément de reconstituer l'étendue des admissions, en raison de pertes documentaires et par les filtres de l'époque moderne. Les règles d'admission établies dans les *Capitoli* du début du XVI^e siècle ont incité à envisager une plus grande ouverture de ces dispositifs au XV^e siècle, en appliquant à tous les *Seggi* les critères établis par Montagna en 1420. Ces *Capitoli* sont les seuls connus du XV^e siècle et incluaient le mariage et la possession d'une *domus* parmi les conditions d'accès au *Seggio*. Cependant, les sources montrent des dynamiques différentes pour chaque *Seggio*. En nous limitant au cas de Nido, les *gentilhomini antiqui* accueillent des *homines novi* (Petrucci, Beccadelli, Pontano), quelques familles étrangères (Milà) et des *baruni de titulo* (Cetani, Sanseverino, Toraldo, della Tolfa, Piccolomini). Ensuite les pressions augmentent : jusqu'en 1549, les *Seggi* ont renouvelé leurs rangs d'environ 1/3, avant leur fermeture effective¹⁵⁴.

La disparition des familles est une question tout aussi complexe. Des documents découverts dans les archives aragonaises indiquent des familles 'nouvelles' lorsque les *Seggi* jurent à Alfonso en juin 1443¹⁵⁵: 'nouvelles' car elles ont disparu avant le XVI^e siècle. Trois facteurs éclairent les mécanismes de la mémoire et de l'oubli : le tarissement biologique ou par mariage ; les alignements factionnels¹⁵⁶ et l'appauvrissement. Enfin, les transferts entre les *Seggi* : les *Capitoli* définissent l'appartenance de chaque lignée à un seul *Seggio* et l'obligation d'établir la résidence dans son district. Précédemment les deux branches d'un même clan ou une même famille pouvaient appartenir à plusieurs *Seggi*.

Nous avons déjà évoqué les projets résidentiels du XV^e siècle des familles agrégées ou cherchant à accéder aux *Seggi* (§2) et la valeur attribuée à la possession d'une *domus* dans son district, comme condition de l'exercice de ses *honores*. Les chercheurs ont souligné la valeur juridique reconnue, à partir de

¹⁵⁴ Santangelo, *La nobiltà*, pp. 174 sgg.

¹⁵⁵ Je tiens à remercier Sandra Bernabeu, pour avoir discuté avec moi de nombreuses questions.

¹⁵⁶ Marchesii *De origine*. Pour les factions du 1496 : Michael Ritius, *Historia profectionis domini Caroli octavi [...]*, dans Paris, Bibliothèque Nationale, ms lat. 6200 ; Santangelo, *I gentilhomini*.

la deuxième moitié du XV^e siècle, de la résidence agnatique en relation avec l'affirmation de la primogéniture, le fidéicommis et les processus de recomposition des branches d'une famille. La signification symbolique de la résidence a été soulignée en rapport avec la « matérialisation de son rôle social » et « l'énonciation d'un programme idéologique et politique » fondé sur le *regis servitium*. Parmi les témoignages, on mentionne Diomede Carafa, qui établissait le fidéicommis uniquement pour la résidence all'*antica* (§4), Turco Cicianello de Montagna, les Brancaccio¹⁵⁷. On a soutenu que la stratégie de succession de la résidence la plus ancienne détermine le renforcement de la branche aînée ou de la plus puissant (le cas de Diomede) et montre l'influence du modèle féodal agnatique sur le régime de succession de la noblesse civique, fondé sur la division des biens (non féodaux) entre tous les fils.

Mais à notre avis, seule une analyse comparative des testaments pourra confirmer l'existence d'une tendance générale à l'adoption du modèle agnatic dans la succession de la *domus* des ancêtres. Les schémas de reproduction de la prééminence spatiale qui ont codifié le rapport *domus-famille-Seggio* à la fin du XV^e siècle doivent être considérés en termes relationnels, par rapport aux multiples facteurs et formes de capitaux utilisés. L'analyse a indiqué les échanges matrimoniaux et les relations de voisinage dans les processus qui ont construit le contrôle sur les segments spatiaux du *Seggio*. A ce propos, il est possible d'observer les langages d'exclusion développées par la noblesse enracinée au début du XVI^e siècle. La possession d'une *domus* est une condition d'accès explicitement prévue par Montagna en 1420, mais en revanche non exprimée pour Nido (1500, 1507, 1520) et pour les *Ayenti* de Capuana (1500), tandis que des paramètres valorisant l'appartenance par droit héréditaire sont codifiés. La mobilité sociale est donc filtré à l'intérieur de chaque *Seggio*, en fonction de son propre équilibre entre espace et prééminence.

C'est le cas de Nido et de son langage d'exclusion. Giuliana Vitale a montré qu'en 1520 les critères nécessaires à l'admission comprenaient soit l'appartenance par la lignée paternelle d'au moins quatre générations, soit l'appartenance par les deux côtés, paternel ou maternel, de deux générations. Cette « renonciation » à une patrilinéarité exclusive a été interprétée comme un instrument de contrôle des nouvelles inscriptions¹⁵⁸. À notre avis, ce mécanisme codifie aussi le sens que le lignage maternel avait pris dans la densité temporelle, c'est-à-dire dans la construction de la *vetus* en termes relationnels. La *vetus* de l'enracinement urbain et du contrôle continu de l'espace de la ville fait partie intégrante du capital symbolique de l'ancienne noblesse, et synthétise le complexe de facteurs relationnels qui définissent la superiorité des familles *antiquæ* à la fin du XV^e siècle. La transmission de la *domus* des ancêtres est donc chargée d'une valeur supplémentaire : la résidence n'est plus

¹⁵⁷ Vitale, *Élite*, pp. 135-143; 139, 141 ; De Divitiis, *Architettura*.

¹⁵⁸ Vitale, *Élite*, pp. 113-114.

seulement un moyen de démontrer la puissance économique et le prestige obtenu par une famille dans le *regis servitium*. C'est plutôt le lieu d'intersection matériel et symbolique entre l'espace et la prééminence, plus ou moins ancienne, d'une famille par rapport aux autres du même *Seggio*, le signe pétrifié qui unit les lexiques de légitimité diviseurs et unitaires, de la mémoire familiale, du *Seggio* et de la noblesse ancienne ou nouvelle à laquelle elle appartient. Si les langages architecturaux faisaient des résidences des familles le symbole le plus immédiat de leur reconnaissabilité, c'est leur dislocation dans la *contrata* d'un *Seggio* qui traduisait leur position de pouvoir. La *domus* est le symbole de la *vetustas*, ce qui doit être compris non pas comme l'ancienneté absolue, mais comme son enracinement dans l'espace urbain, pendant le processus qui engendre *tocchi* et *Seggi*.

À la fin du Moyen Âge, la mémoire collective de l'espace napolitain, tout en s'ancrant dans la continuité du tissu de l'ancienne Neapolis, émerge lentement par rapport au processus qui définit le système des *Seggi*. Sa phase finale est un moment fondamental de transition de la mémoire communicative à la mémoire culturelle de cette noblesse, et un point d'intersection entre la mémoire de la noblesse des *Seggi*, articulée sur différents niveaux d'appartenance, et la mémoire civique de la capitale. La crise de légitimité, à la fin du XV^e siècle, a poussée la noblesse enracinée à réfléchir sur les origines des *honores* et sur la relation entre consensus, représentation et obéissance, en codifiant les mécanismes de distinction urbaine du processus qui crée les *Seggi*. Parmi eux, la *vetustas* est liée à la primauté de l'antiquité de Naples sur les autres villes de la péninsule célébrées par les humanistes. Mais elle n'est pas seulement un critère de reproduction éthique de la prééminence et de la mémoire aristocratiques, elle est aussi un instrument d'innovation politique. Certains *Capitoli* modulant différentes stratégies d'exclusion de la noblesse récente, étrangère aux règles de coexistence reproduites dans l'alternance des générations. De même, lorsque Naples est privée d'un souverain, Pietro Jacopo de Jennaro, membre d'une ancienne famille du *Seggio* de Porto, interprète dans un commentaire original des *Ab urbe condita libri* de Tite-Live les règles d'appartenance aristocratique et de représentation politique des *Seggi*, proposant un projet de *republica de nobili et del populo*. Cette république devait être dirigée par la plus ancienne noblesse du *Seggio* à laquelle de Jennaro appartenait lui-même, légitimée par sa *assuefacione* aux *honores* civiques, à savoir par l'*habitus* qui retravaillait le concept de *vetustas* en fonction de la gestion du pouvoir civique¹⁵⁹. L'importance de la *vetustas* de l'enracinement et du contrôle de l'espace urbain comme facteur de la distinction sociale qui se renouvellent dans la longue durée peut donc offrir de nouvelles perspectives de réflexion et d'analyse sur les dynamiques qui façonnent les hiérarchies sociales dans les villes de la fin du Moyen Âge.

¹⁵⁹ Santangelo, *La nobiltà*, capp. 5-6.

Travaux cités

- G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.
- G.A. Alvina, *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, ed. S. D'Aloe, éd. L. Giuliano, Napoli 2014.
- A. Ambrosio, *Il monastero domenicano femminile dei SS. Pietro e Sebastiano. Regesti dei documenti dei secoli XIV-XV*, Salerno 2003.
- L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 1788)*, éd. R. Pilone, Roma 1999.
- P. Arthur, *Naples from Roman town to city state: an archeological perspective*, London 2002.
- I. Baldassarre et alii, *Il teatro di Neapolis: scavo e recupero urbano*, Napoli 2010.
- C. Borrelli *Vindex Neapolitanæ Nobilitatis [...] Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis Familia*s, Neapolis, apud Ae. Longum Typographeum regium, 1653.
- B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 vol., Napoli 1875-1882.
- B. Capasso, *Topografia di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895 (Sala Bolognese 2005).
- B. Capasso et alii, *Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco ed ora acquisite dalla Società Napoletana di Storia Patria*, dans « Archivio storico per le province napoletane », 8 (1883), pp. 153-161, 332-338, 775-787 ; 12 (1887), pp. 156-164, 436-448, 705-709, 823-835 ; 13 (1888), 161-172 ; 14 (1889), pp. 144-158, 353-373, 758-772 ; 15 (1890), pp. 654-661 ; 16 (1891), pp. 665-671 ; 18 (1893), pp. 538-555.
- G. Capone, *Documenti sull'area di S. Lorenzo Maggiore tra Quattro e Cinquecento*, dans Leone et alii, *Ricerche*, pp. 87-96.
- G. Capone, *La regione «augustale» dall'XI al XV secolo*, dans Leone et alii, *Ricerche*, pp. 58-79.
- G. Capone, *Per la storia della regione augustale: corti e portici nel XIII secolo*, dans Leone et alii, *Ricerche*, pp. 80-86.
- G. Capone, A. Leone, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, dans Leone et alii, *Ricerche*, pp. 173-186.
- S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, dans « Studia historica. Historia medieval », 39 (2021), pp. 7-44.
- L. Carriero, *Dark Earth, rifiuti urbani e uso delle acque a Napoli tra X e XII secolo*, dans « Società e Storia », 145 (2014), pp. 433-458.
- La chiesa e il convento di Santa Chiara. Comittenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, dir. F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014.
- Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli Ordini Mendicanti a Napoli*, dir. S. Romano, N. Bock, Napoli 2005.
- B. Chioccarelli, *Antistitum præclassimæ Neapolitanæ ecclesiæ catalogus [...]*, Neapolis, typis Francisci Savij typographi Curiæ archiepiscopi, 1643.
- T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006.
- R. Coluccia, *Un rimatore politico della Napoli angioina: Landulfo di Lamberto*, dans « Studi di filologia italiana », 29 (1971), pp. 191-218.
- E. Crouzet-Pavan, *Les nobles, le quartier et la cité ou les échelles de l'espace social vénitien*, dans *Ordnungen*, pp. 53-68.
- E. Crouzet-Pavan, *Les villes vivantes. Italie XIII^e-XV^e siècle*, Paris 2009.
- A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936 (nouv. éd. 1969).
- C. De Caprio, F. Montuori, *La scrittura della storia nella Napoli angioina. Ambienti cittadini, lingue, cultura storiografica*, dans *Formation et culture des officiers et de l'entourage des princes dans les territoires angevins (milieu XIII^e-fin XV^e siècle)*, dir. I. Mathieu, J.-M. Matz, Roma 2019, pp. 265-282.
- B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del '400*, Venezia 2007.
- R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, dans *Linguaggi e pratiche*, pp. 91-150.
- R. Delle Donne, *Crisi di legittimità nel Regno aragonese di Napoli : pratiche politiche e rappresentazioni culturali*, dans « Reti Medievali Rivista », 19 (2018), 2, pp. 237-245.
- C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Honofrio Savio, Napoli 1654 (nouv. éd. Sala Bolognese 1968).
- F. De Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo [...]*, Napoli, E. Bacco, 1605.

- R. Di Meglio, *Nobiltà di seggio e istituzioni ecclesiastiche nella Napoli dei secoli XIV-XV*, dans *Ordnungen*, pp. 33-52.
- Dispacci sforzeschi da Napoli: 1444 - 2 luglio 1458*, éd. F. Senatore, Salerno 1997.
- P. Di Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* (Napoli 1560), dir. S. D'Ovidio, A. Rullo, Napoli 2017.
- R. Di Stefano, *La chiesa di Sant'Angelo a Nilo e il Seggio di Nilo*, dans « Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia », III s., 4 (1964), pp. 12-21.
- S. D'Ovidio, *Napoli medievale nel Cinquecento. Tradizione e innovazione nell'architettura sacra napoletana tra Medioevo ed Età moderna*, dans *La Città Palinsesto. Tracce, sguardi, narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, I, *Memorie, storie immagini*, dir. F. Capano, M. Visone, Napoli 2021, I, pp. 1545-1556.
- S. D'Ovidio, *Sacred Imagery, Confraternities and Urban Space in Medieval Naples*, dans *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, dir. D. D'Andrea, S. Marino, Toronto 2022, pp. 43-102.
- D'une ville à l'autre: structure matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle), dir. J.-C. Maire Viger, Rome 1989.
- A. Esch, *Le clan des familles napolitaines au sein du Sacré Collège d'Urbain VI et des ses successeurs, et les Brancacci de Rome et d'Avignon*, dans *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*, Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, n. 586, Paris 1980, pp. 493-506.
- F. Fabris, *La Genealogia della famiglia Caracciolo*, révisée et mise à jour par A. Caracciolo, Napoli 1966.
- A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed Età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (sec. XII-XVI)*, Altavilla Silentina (Sa) 1992.
- A. Feniello, *Contributo alla storia della "Iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII*, I, dans *Leone et alii, Ricerche*, pp. 106-156.
- A. Feniello, *La famiglia a Napoli tra X e XII secolo*, dans *L'héritage byzantin*, pp. 101-116.
- A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rome 2005.
- A. Feniello, *Napoli: società ed economia (902-1137)*, Roma 2011.
- B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, 2 vol., Altavilla Silentina 1988-1989.
- D. Giampaola, *Dagli studi di Bartolomeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, dans « Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia », s. V, 1-2 (2004), pp. 39-50.
- D. Giampaola et alii, *Napoli, Trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, dans *Città campane tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, dir. G. Vitolo, Salerno, pp. 219-247.
- D. Giampaola, B. D'Agostino, *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, dans *Noctes Campanae. Studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, dir. W.V. Harris, E. Lo Cascio, Napoli 2005, pp. 49-80.
- A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Napoli 1997.
- C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2014 (2000).
- C. Goodson, *Cultivating the City in Early Medieval Italy, 500-1050*, Cambridge 2021.
- L'héritage byzantin en Italie (VIII-XII siècle)*, II, *Les cadres juridique et sociaux et les institutions publiques*, dir. J.M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Rome 2012.
- A.S. Hoch, *A Proposal for the 'lost' Clarisse Church of San Giovanni a Nido in Naples*, dans « Arte cristiana », n.s., 84 (1996), pp. 353-360.
- F.T. Kaeppeli, *Dalle pergamene di San Domenico di Napoli*, dans « Archivum Fratrum Praedicatorum », 32 (1962), pp. 285-326.
- N. Kamp, *Caracciolo, Landolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976.
- G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli 1979.
- G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani, 1520-1750*, Napoli 1993.
- F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei Seggi nel Regno di Napoli, XIII-XVIII secolo*, Roma 2014.
- A. Leone, *Il convento di S. Chiara e le trasformazioni urbanistiche nel secolo XIV*, dans *Leone et alii, Ricerche*, pp. 164-170.
- A. Leone et alii, *Ricerche sul medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli 1996.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, dir. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.

- Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, dir. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007.
- V. Lucherini, *Nodi storiografici e tracce testuali per un'indagine su monasteri femminili e potere a Napoli nell'alto medioevo*, dans « Reti Medievali Rivista », 20 (2019), 1, pp. 447-473.
- Marquer la prééminence sociale*, dir. J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris-Rome 2014.
- Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII^e-XVI^e siècle)*, dir. P. Boucheron, J.-Ph. Genet, Paris-Rome 2013.
- J.M. Martin, *Les aristocraties des duchés tyrrhéniens (X^e-XII^e siècle): parcours variés de Byzance à l'Occident*, dans *L'héritage byzantin*, pp. 585-604.
- Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, dir. H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Ostfildern 2003.
- M. Miele, *Ricerche su san Domenico maggiore. II, I rapporti col seggio di Nido*, dans « Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia » s. V, 7 (2006), pp. 95-108.
- E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, dans « Storica », 43-45 (2009), pp. 125-167.
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, dans *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 293-311.
- G. Muto, *Interessi cettuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, dans *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, dir. F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 615-637.
- La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, Actes du colloque international, Angers-Samur, 2-6 juin 1998, dir. N. Coulet, J.-M. Matz, Rome 2000.
- Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, dir. G. Heidemann, T. Michalsky, Berlin 2012.
- Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, dir. I. Brigantini, P. Castaldi, Napoli 1985.
- S. Palmieri, *Le pergamene della Società napoletana di Storia Patria. Inventario*, Napoli 2010².
- R. Pane, *Il centro antico di Napoli*, 3 vol., Napoli 1971.
- A. Paoletta, *La descrizione di Napoli nel Volgarizzamento umanistico dell'Itinerarium syriacum del Petrarca*, in *Petrarca e Napoli*. Atti del convegno, Napoli 8-11 dicembre 2004, dir. M. Cataudella, Pisa 2006, pp. 59-74.
- F. Petrarca, *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram sanctam*, éd. A. Paoletta, Bologna 1993.
- G. Pontano, *Aegidius. Dialogo*, cur. F. Tateo, Roma 2013.
- G. Rago, *La residenza nel centro storico di Napoli. Dal XV al XVI secolo*, Roma 2012.
- Regesti delle pergamene di S. Angelo a Nilo. La cappella Brancaccio dei Frati minori conven-tuali*, éd. F. Russo, Napoli 1991.
- Remembering Parthenope: the reception of classical Naples from antiquity to the present*, éd. J. Hughes, C. Buongiovanni, Oxford 2015.
- G. Rossi, *L'archivio del monastero napoletano di Monteverginella presso l'Archivio di Stato di Napoli*, dans « Campania Sacra », 6 (1975), pp. 143-160.
- C. Rusciano, *Napoli 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma 2002.
- F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1973.
- M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo : i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, dans « Archivio storico italiano », 171 (2013), pp. 273-318.
- M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale : la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del Quattrocento*, dans *Marquer la prééminence*, pp. 157-177.
- M. Santangelo, *I gentilhomini antiqui della capitale : la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*, dans « Reti Medievali Rivista », 19 (2018), 2, pp. 281-308.
- M. Santangelo, *I Seggi di Napoli : logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano*, dans *Linguaggi e ideologie*, pp. 101-114.
- M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico. Il Libro terclo de regimento de l'Opera de li hominj illustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019.
- M. Santangelo, *Lessico civico di legittimità e memoria degli Aragonesi nell'inedito Discorso circa li Seggi di questa città di Napoli (1568-1580 ca.) di Cola Anello Pacca*, dans *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma - Napoli 4-8 ottobre 2017, dir. G. D'Agostino et alii, Roma 2021, 3 vol., II/2, pp. 1367-1382.
- M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel medioevo*, dans « Archivio storico per le province napoletane », 31 (1906), pp. 392-497, 575-622 ; 32 (1907), pp. 68-123, 314-377, 513-586, 757-797 ; 33 (1908), pp. 81-127.
- F. Senatore, *Il regno di Napoli*, dans *Lo Stato*, pp. 35-51.

- Lo Stato del Rinascimento in Italia*, dir. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
- G.A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli [...]*, Napoli, A. Bulifon, 1675.
- C. Vetere, *Le consuetudini di Napoli. Il testo e la tradizione*, Salerno 1999.
- M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.
- M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.
- M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge. Temps modernes », 95 (1983), 1, pp. 393-470.
- G. Vitale, *A Napoli nel medioevo. Tra vita di corte e vita cittadina*, Napoli 2020.
- G. Vitale, *Connotazioni della Regio Nilensis tra Quattro e Cinquecento*, in Vitale, *A Napoli*, pp. 229-279 (déjà *La "regio Nilensis" nel basso medioevo. Società e spazio urbano*, dans *Palazzo Corigliano*, pp. 85-92, 93-115).
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- G. Vitale, *I bagni a Napoli nel medioevo*, dans Vitale, *A Napoli*, pp. 21-56 (déjà dans « Archivio storico per le province napoletane », 123 (2005), pp. 1-44).
- G. Vitale, *Monarchia e ordini cavallereschi nel regno di Napoli in età angioina*, dans *Linguaggi e pratiche*, pp. 269-346.
- G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, dans *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 535-576.
- G. Vitale, *Nobiltà napoletana dell'età durazzesca*, dans *La noblesse angevine*, pp. 363-415.
- G. Vitale, *Notazioni su case e abitanti della regio Nilensis in età ducale: osservazioni*, dans *Palazzo Corigliano*, pp. 1-18).
- G. Vitale, *S. Chiara: chiesa, Corte, città*, dans *La chiesa*, pp. 129-164 (puis Vitale, *A Napoli*, pp. 97-128).
- G. Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina*, dans « Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia », 40 (2000), pp. 711-723.
- G. Vitolo, *Ordini Mendicanti e nobiltà a Napoli: San Domenico Maggiore e il seggio di Nido*, dans *Le chiese*, pp. 10-14.
- G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003.
- F. Widemann, *Les Rufolo. Les voies de l'anoblissement d'une famille de marchands en Italie méridionale*, dans *La noblesse angevine*, pp. 115-130.

Monica Santangelo
Università degli Studi di Napoli Federico II
moni.santangelo@gmail.com



R1M

Interviste

Interview mit Arnold Esch*

Fragen von Roberto Delle Donne und Thomas Frank

Das auf Italienisch und Deutsch veröffentlichte Interview behandelt Ausbildung, akademischen Werdegang und wissenschaftliche Beziehungen zu Historikern und Historikerinnen verschiedener Nationalität, denen Arnold Esch während seiner langen Forschungstätigkeit begegnet ist. Es geht ferner ausführlich auf die wichtigsten Problemstellungen ein, die für Eschs außerordentlich breite geschichtswissenschaftliche Arbeit prägend sind.

L'intervista, pubblicata in italiano e in tedesco, ripercorre la formazione, la carriera accademica e i rapporti scientifici che Arnold Esch ha intessuto con gli storici e le storiche di diversa nazionalità con i quali è entrato in contatto nella sua lunga attività di ricerca, per fermare infine l'attenzione sui principali temi che caratterizzano la sua ampia produzione storiografica.

The interview, published in both Italian and German, traces Arnold Esch's education, academic career, and scholarly relationships with historians of different nationalities with whom he was personally acquainted during his long research activity. Finally, it focuses on the main themes that characterize his extensive scholarly production.

* Arnold Esch ist am 28. April 1936 in Altenböggie (Nordrhein-Westfalen) geboren. Nach dem Studium der Geschichte, Klassischen Archäologie und Politikwissenschaft in Münster, Göttingen und Paris hat er an den Universitäten Göttingen, Berlin (Freie Universität) und Bern gelehrt, bevor er von 1988 bis 2001 als Direktor des Deutschen Historischen Instituts in Rom tätig war. Er ist Mitglied bedeutender internationaler Akademien, unter anderem der Accademia dei Lincei, der Pontificia Accademia di Archeologia, der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen oder der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. In Italien haben ihm die Universitäten Siena und Lecce die Ehrendoktorwürde verliehen. Esch hat für seine historischen Studien und qualitativvolle wissenschaftliche Sprache zahlreiche Preise und Anerkennungen erhalten, so 1995 den Premio Cultore di Roma, 1996 den Karl-Vossler-Preis, 2004 den Premio Galilei, 2005 den Reuchlin-Preis, 2009 die Lichtenberg-Medaille und 2011 den Sigmund-Freud-Preis. Die vollständigen Titel der Veröffentlichungen von Arnold Esch finden sich in seinem ständig aktualisierten Werkverzeichnis in RM Open Archive <<http://www.rmoa.unina.it/2379/>>. Das Interview wurde schriftlich und überwiegend in deutscher Sprache geführt. Ausgangspunkt waren einige von den beiden Bearbeitern gemeinsam entwickelte Fragen, die nach dem ersten Bündel von Antworten sukzessive erweitert wurden. In der italienischen Übersetzung wurden in Absprache mit Arnold Esch Bezüge auf Persönlichkeiten, Zeitumstände und kulturelle Kontexte, auf die im Deutschen nur angespielt werden musste, da sie deutschen Lesenden vertraut sind, erklärend erläutert. Thomas Frank hat einige ursprünglich auf Italienisch gestellte Fragen und die einleitenden Bemerkungen ins Deutsche übersetzt; von Roberto Delle Donne stammt die italienische Übersetzung des Gesamttextes.

Mittelalter; Frühe Neuzeit; Zeitgeschichte; Geschichtsschreibung; Deutschland; Italien; Schweiz; Vatikan; Rom; Lucca; Bern; Wirtschaftsgeschichte; Sozialgeschichte; Kulturgeschichte; Archäologie; Nachleben der Antike; Kunstgeschichte; Kunst und Wirtschaft; Geschichte der Raumwahrnehmung; Historische Methoden.

Medioevo; storia moderna; storia contemporanea; storiografia; Germania; Italia; Confederazione Elvetica; Vaticano; Roma; Lucca; Berna; storia economica; storia sociale; storia della cultura; archeologia; sopravvivenza dell'antico; storia dell'arte; arte ed economia; storia delle rappresentazioni dello spazio; metodologia della storia.

Middle Ages; Modern History; Contemporary History; Historiography; Germany; Italy; Swiss Confederation; Vatican; Rome; Lucca; Bern; Economic History; Social History; Cultural History; Archaeology; Afterlife of Antiquity; History of Arts; Arts and Economy; History of Spatial Representations; Historical Methodology.

Unsere Verbindung mit Ihnen reicht bis ins Jahr 1988 zurück, bis zum Beginn Ihrer Amtszeit als Direktor des Deutschen Historischen Instituts in Rom (DHI). Auf die eine oder andere Weise und zu verschiedenen Zeiten sind Sie für uns wie auch für andere, keineswegs nur deutsche oder italienische Historiker eine Referenzgröße geworden: sei es durch den breiten Zeithorizont und die Innovationsfreude Ihrer historischen Perspektive oder durch die Klarheit, mit der Sie Ihre Forschungsergebnisse in einer stets lebhaften und treffenden Sprache präsentieren; sei es wegen Ihrer außerordentlichen Vertrautheit mit den europäischen Archiven oder wegen der Aufmerksamkeit und Offenheit, mit der Sie jüngeren Historikergenerationen begegnen. Wir würden Sie daher bitten, zunächst mit uns die entscheidenden Phasen Ihrer Ausbildung zum Historiker und Ihrer akademischen Laufbahn durchzugehen, und werden uns danach einigen Ihrer Forschungsthemen zuwenden.

1. Ausbildung und akademische Lehrer

1.1. Wo haben Sie Ihre Universitätsausbildung absolviert, welche Fächer haben Sie studiert?

Ich studierte Klassische Archäologie und Geschichte 1955-1956 in Münster und – unter der Wirkung Hermann Heimpels die Fächerwahl umkehrend – Geschichte und Archäologie 1956-1964 in Göttingen; sowie Politikwissenschaft am Institut d'études politiques in Paris 1958-1959 (vor allem zum Erlernen der französischen Sprache, die auf einem humanistischen Gymnasium der englischen Besatzungszone – in Münster – zu kurz kam). Anregungen über die Welt des Geistes und der Antike fand ich vor meinem Studium in der Bibliothek meines Vaters, protestantischer Pfarrer aus einer Familie seit alters ansässig in den Rheinlanden, wo der Anblick römischer Reste vertraut war¹.

¹ Esch, *La lupa romana nelle selve germaniche*.

1.2. Wer waren Ihre wichtigsten akademischen Lehrer und welche Erinnerungen haben Sie an diese? Welche Lehrinhalte und persönlichen Qualitäten haben damals das Interesse des jungen Studenten geweckt, welche sind auch dem heutigen Gelehrten noch gegenwärtig?

Unter meinen wichtigsten Lehrern gab Max Wegner meiner Liebe zur Antike die wissenschaftliche Façon und disziplinierte meinen begeisterten Blick auf alles Antike. Die griechische und die römische Kunst lehrte er nicht nur mit der üblichen Stilkritik, sondern in ihrem historischen Kontext, ja er behandelte (was mich besonders anzog) intensiv auch das Nachleben der Antike und die Geschichte der archäologischen Wissenschaft. Mit dem Provinzialrömischen, mit dem Limes², hatte es natürlich angefangen (und auch später blieb immer ein besonderes Interesse für das Provinzialrömische an allen Rändern des Reiches) – aber das wuchs jetzt in eine andere Dimension. Eine weitbekannte Besonderheit von Wegners Lehre waren die Exkursionen, auf denen er jedes Jahr seine Studenten in den Mittelmeerraum führte: wir zelteten mit ihm gleich neben den Monumenten (das war in den 1950er Jahren noch möglich): so bin ich, zusammengerechnet, mehrere Monate in freier Landschaft an antiken Stätten und mittelmeerischen Küsten erwacht. Am nächsten Morgen analysierte man dann den Aufriss des Tempels und datierte seine Triglyphen und Eierstäbe. Solche Nahsicht gab dem Verständnis der Antike mehr Konkretion als wolkige Äußerungen über „die“ Antike.

Unter den Historikern war Hermann Heimpel damals in Deutschland der bekannteste: sein Name war es, der mich nach Göttingen zog. Und ich wurde nicht enttäuscht. In seinen Vorlesungen verstand er es, große Materialmassen zu durchdringen und zu guter Darstellung zu gestalten, in guter, verständlicher, nie prätentiöser Sprache, ein glänzender Redner, der nicht durch rhetorische Kniffe, sondern durch Stil, Sprachgewalt und einleuchtende Erkenntnis wirkte. In seinen Seminaren ließ er – was ja einmal den Ruhm der Seminare deutschen Typs ausgemacht hatte – seine Studenten an seiner Forschung teilhaben, deren Themen weit über die Mediävistik hinausgingen und alle Sparten von der Geistesgeschichte bis zur Wirtschaftsgeschichte umfassten. Mehr als eine philologische oder rechts- und institutionengeschichtlich orientierte Geschichte (von der Heimpel nichts an sich hatte) lag mir die sozial- und wirtschaftsgeschichtliche Ausrichtung, der ich dann vor allem in der französischen Geschichtswissenschaft begegnete. Mächtige Figur in der deutschen Wissenschaftsorganisation, war Heimpel doch auch außerhalb der Universitätswelt bekannt durch seine kleinen Schriften, in denen er, ohne Geschichtstheorie immer nahe am Menschen³, nicht raffinierte, sondern elementare historische Einsichten zu vermitteln verstand. Diesem bedeutenden Mann auch menschlich nahegekommen und sein letzter Assistent gewesen zu sein, war mir eine tiefe Freude.

² Esch, *Limesforschung und Geschichtsvereine*.

³ Heimpel, *Der Mensch in seiner Gegenwart*, erschienen 1954 und 1957².

Außerhalb Deutschlands bekannter war Percy Ernst Schramm, von völlig anderem Wesen als Heimpel, und doch wirkten beide in Göttingen ohne Eifersucht nebeneinander, gab es zwischen ihren Schülern viele Freundschaften. Auch Schramm war nicht bloßer Mediävist, sondern Historiker, ja ich erinnere mich, dass er, als der Ungarnaufstand 1956 begann, seine Vorlesung über Europa im frühen Mittelalter sofort abbrach und stattdessen über die jüngste Geschichte Ungarns fortfuhr. Viel besucht war seine Vorlesung über den Zweiten Weltkrieg, denn er hatte während des Kriegs im obersten Wehrmachtsführungsstab das Kriegstagebuch der deutschen Wehrmacht geführt und später herausgegeben. (Wir wussten natürlich, wie Schramm, Heimpel und andere sich vor 1945 verhalten hatten, aber wir rechneten es ihnen nicht vor, schon gar nicht, wenn sie es reuevoll öffentlich eingestanden wie Heimpel). Die großen Bücher des jungen Schramm über die *Renovatio Romae*, die Hoheitszeichen, den englischen König machten ihn international bekannt, bei der Auffindung der *Cathedra Petri* berief ihn der Vatikan nach Rom. Doch blieb er den Studenten und Assistenten zugewandt: So schrieb er, um mein Interesse wissend, jedes Mal wenn er auf eine Spolie traf, die Stelle flüchtig auf einen Fetzen Papier und steckte sie mir zu.

Nimmt man noch den Althistoriker Alfred Heuß und den Osthistoriker Reinhard Wittram hinzu, dann weiß man, wie man in Göttingen damals zum Historiker werden konnte.

1.3. Wie haben Sie sich dem Thema Ihrer Dissertation – über den römischen Schisma-Papst Bonifaz IX. – angenähert? Gab es vorbereitende Arbeiten während der Studienzeit? Kontakte nach Rom und Italien?

Der Weg nach Italien und in die italienische Geschichte war vorgezeichnet durch einen (jungen Menschen oft eingeborenen) irrationalen Drang nach Italien, unter dem man sich, meerfern und zwischen Trümmern lebend, wunders was vorstellen konnte⁴ – und nicht enttäuscht wurde, wenn man dann ein erstes Mal Italien durchstreifte und an den homerischen Küsten Siziliens sein Zelt aufschlug. Und auch die menschliche Begegnung war nie enttäuschend, als ich per Autostop durch Italien fuhr nur zehn Jahre nach Ende des Krieges: denn die Italiener verübeln zwar “den” Deutschen die *occupazione*, aber niemals dem Einzelnen, dem sie begegnen. Das Studium der Archäologie gab dieser vagen Neigung festere Fassung, und als ich dann zur Geschichte kam, konnte das Dissertationsthema für mich nur ein italienisches sein, zumal mir das italienische Mittelalter weniger “mittelalterlich” vorkam als das deutsche. Heimpel erklärte sich für unzuständig, doch trafen wir uns dann zwischen seinem Interesse am Großen Schisma und meinem Interesse an italienischer und Papstgeschichte: Bonifaz IX. und der Kirchenstaat⁵. Papst-

⁴ Esch, *Frühe Odyssee*.

⁵ Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, publiziert 1969.

geschichte war als solche nichts Exotisches, ja galt als Domäne deutscher Geschichtswissenschaft (und als Faszination protestantischer Historiker). Der große Quellenreichtum, den ich nach der Promotion noch lange weiter für den Druck auswertete (neben dem Vatikanischen Archiv die Archive von Bologna, Florenz, Venedig, Neapel und elf Archive des Kirchenstaats) erlaubte, außer der Darstellung von Ereignissen und päpstlicher Politik, auch die Rekonstruktion des Endes der freien römischen Kommune 1398 und des riesigen Clans neapolitanischer Familien, der die Schisma-Pontifikate 40 Jahre lang durchdrang und trug.

Diese Archivreisen gehören zur frühen, tiefen Begegnung mit Italien. Nichts Schöneres als nach einem Tag harter Arbeit im Archiv einer Stadt – in Umbrien, den Marche, der Toskana – abends benommen hinauszutreten in die Straßen: der *struscio*, das Promenieren vor dem Abendessen hat schon begonnen, man glaubt die Leute irgendwie schon zu kennen, da man den früheren Generationen ja soeben in den Urkunden des Archivs begegnet ist. Wo der *struscio* hergeht, an welcher Bar man umkehrt usw., wusste ich bald von vielen auch kleinen Städten zu sagen. So habe ich in den 1960er Jahren als Historiker mit Italien zu leben begonnen, in einem noch ganz anderen Italien, das ich – wie die Filme damals – sozusagen in schwarz-weißer Erinnerung habe.

1.4. Wie erlernte ein Student einer deutschen Universität um 1960 die technischen Fertigkeiten (Archivkenntnisse, Paläographie, nicht zuletzt auch das Italienische), um sich an eine so gewichtige Arbeit heranwagen zu können? Es gab ja damals kaum moderne Vorbilder für eine solche Papstmonographie und nicht allzu viele ernsthafte Vorarbeiten.

An deutschen Universitäten gab es überall das Fach Historische Hilfswissenschaften (einiges wurde einem schon im mittelalterlichen Proseminar beigebracht), gab es überall Mittellatein und einen Lektor für Italienisch; Hilfswissenschaften hier auch in neuester Geschichte (z. B. NS-Wochenschauen, Dokumentation von NS-Wahlkontrollen zu analysieren). Göttingen hatte darüber hinaus den sogenannten Diplomatischen Apparat mit eigenem Dozenten, der anhand von Originalurkunden (aus den in der Reformation säkularisierten Klöstern) interessierte Studenten sehr konkret in die Urkundenlehre einführte. Doch war dann die Konfrontation mit den Urkunden- und Aktenmassen des mittelalterlichen Italien erfahrungsgemäß etwas völlig anderes, das nur durch beharrliches Autodidaktentum zu bewältigen war.

1.5. Wann waren Sie für die Arbeit an Bonifaz IX. in Rom und am Deutschen Historischen Institut (DHI)? Können Sie die Arbeitsatmosphäre im damals von höchst angesehenen Direktoren geleiteten Institut charakterisieren? Mit welchen italienischen oder internationalen Historikern kamen Sie in dieser Zeit in Berührung?

Für die Arbeit an Bonifaz IX. – zunächst vor allem im Vatikanischen Archiv – war ich in den 1960er Jahren immer einmal wieder in Rom, nicht Stipendiat, sondern einfach Gast am DHI im Corso Vittorio Emanuele, erst unter Walther Holtzmann, dann unter Gerd Tellenbach. Da ich mit meiner Zeit sehr haushalten musste, hatte ich damals Kontakte vor allem zu italienischen und internationalen Historikern, mit denen man bei der Arbeit in den Archiven und den Forschungsinstituten ins Gespräch kam (Robert Benson, Peter Partner, David Chambers, André Vauchez, Jean-Claude Maire Vigueur, Armando Petrucci, Agostino Paravicini Baglioni, um hier die zu nennen, mit denen ich befreundet wurde oder weiter Kontakt hatte) und denen man dann Jahre später als Professoren wiederbegegnete.

1.6. Die soeben erwähnten, aus verschiedenen europäischen Ländern und Nordamerika stammenden Historiker sollten auf die Geschichtsschreibung der letzten Jahrzehnte erheblichen Einfluss ausüben. Sind darunter einzelne Persönlichkeiten, mit denen der kulturelle und wissenschaftliche Austausch für Sie besonders intensiv gewesen ist?

Unter den genannten Historikern war der frühe, internationale Austausch (auf italienische Historiker komme ich dann) besonders fruchtbar mit Peter Partner, der über Martin V. und über den spätmittelalterlichen Kirchenstaat gearbeitet hat; mit André Vauchez, der Neues zu *spiritualité* und *sainteté* des Mittelalters beigetragen hat und dabei immer Rom im Blick hatte; mit Jean-Claude Maire Vigueur, der über Rom in den mittleren und späten Jahrhunderten des Mittelalters forschte und dabei sowohl die politische wie die institutionelle und soziale Geschichte überblickte.

2. Akademische Laufbahn

2.1. Sie waren in den 1960er Jahren Assistent an der Universität Göttingen. Bonifaz IX. war 1964 abgeschlossen und konnte 1969 in der Buchreihe des DHI Rom gedruckt werden. Wie und wann kam es zu dem Entschluss, die mittelalterliche Stadt Lucca und ihr Umland zum Thema einer Habilitations-schrift zu machen?

Man legte großen Wert darauf, dass Promotionsthema und Habilitations-thema einander nicht nahe waren. So durfte ich zwar in der Geschichte Italiens bleiben (die als der weiteste und quellenreichste Bereich mittelalterlicher Geschichte galt), musste mich aber deutlich vom Spätmittelalter entfernen. Da das römische Institut, auf Initiative seines Direktors Tellenbach, die Toskana der Kommunen als Projekt hatte, begab ich mich an die Geschichte des früh geliebten Lucca und bearbeitete (1970-1972) die gut 4.000 Urkunden allein des 12. Jahrhunderts unter dem Aspekt “Verhältnis von Stadt und Land”, also Wirtschafts- und Sozialgeschichte (wie städtisches, im Handel erworbe-

nes Kapital ins Land eindrang und Getreidepreise und Bodenrente steigen ließ), mit einer Untersuchung auch der Notare und nicht nur derjenigen in der Stadt, sondern auch der auf dem Lande tätigen⁶.

2.2. Würden Sie uns und vor allem unseren nicht-deutschen Lesern das damalige Habilitationsverfahren schildern?

In Göttingen erwarb man mit der Habilitation die Lehrbefugnis in Mittlerer und Neuerer Geschichte (worauf ich auch Wert legte, denn ich wollte nicht Mediävist, sondern Historiker sein), musste dafür, neben der mediävistischen Habilitationsschrift und dem Colloquium vor der Fakultät, aber auch eine Leistung in Neuerer Geschichte vorlegen. Ich wählte mir ein Thema zwischen Religions- und Wirtschaftsgeschichte: *Pietismus und Frühindustrialisierung*, und verarbeitete die (dann von der Göttinger Akademie veröffentlichten)⁷ Lebenserinnerungen eines meiner Vorfahren, der im früh industrialisierten Wuppertal erste Dampfmaschinen baute und Pietist war: eine von Friedrich Engels, der selbst aus einer pietistischen Fabrikantenfamilie des Wuppertals stammte, sarkastisch beschriebene Konstellation, die von Max Weber in seiner bekannten These über Calvinismus und Kapitalismus analysiert worden ist.

2.3. Ihr Aufenthalt in Rom in den 1970er Jahren, als Assistent am DHI unter den Direktoren Tellenbach und Elze, steht in Zusammenhang mit den Arbeiten an der Habilitationsschrift. Wie haben Sie die Zeit gefunden, nebenbei auch noch die Kanonisationsprozesse von Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte des spätmittelalterlichen Rom zu studieren?

Die Jahre von Ende 1969 bis Anfang 1973 auf befristeter Stelle am römischen Institut, erst unter Gerd Tellenbach, dann unter Reinhard Elze, dienten vor allem, oft monatelang in Lucca arbeitend, dem Sammeln und Bearbeiten des reichen Urkundenbestandes. Darin hatte ich alle Freiheit. Wer vom Tellenbach der Universität und der großen Wissenschaftsorganisationen als einem Mann gehört hatte, der mit fester Hand eingriff, fand in Rom einen Direktor, der das Institut, dem er neue Stellen erwirkte hatte, mit ruhiger Hand, natürlicher Autorität und menschlichem Verständnis leitete, junge Historiker mit italienischen Forschern zusammenführte (vor allem Cinzio Violante in Pisa) und befristete Stelleninhaber nicht mit Institutsaufgaben behelligte. Und sein (ganz anders gearteter) Nachfolger Elze hielt es ebenso. So konnte ich zugleich stadtrömischen Themen wie santa Francesca Romana nachgehen, die mich auch den römischen Historikerinnen und Historikern näher

⁶ Esch, *Verhältnis von Stadt und Land am Beispiel der toskanischen Stadt Lucca* (nicht veröffentlicht).

⁷ Esch, *Pietismus und Frühindustrialisierung*, publiziert 1978.

brachten⁸. Gute Jahre auch für die Familie, denn mit kleinen Jungen (geb. 1967, 1968, 1969) in Italien zu leben ist eine schöne Erfahrung.

2.4. Das Thema Lucca spielt in Ihrem späteren Werk eine eher untergeordnete Rolle. Das liegt natürlich auch daran, dass Habilitationsschriften im deutschen Universitätssystem nicht als ganze publiziert werden müssen. Oft werden die Hauptergebnisse in Aufsätzen verbreitet. Warum sind Sie später eher selten auf Lucca zurückgekommen?

Das Vorhaben, die Arbeit über Lucca vor dem Druck noch thematisch auszuweiten und abzurunden, wurde immer wieder zurückgestellt angesichts der Beanspruchung durch die sogleich beginnenden Lehrverpflichtungen und durch das Vordringen römischer Themen beim zweiten Rom-Aufenthalt. Unter den einzeln veröffentlichten Ergebnissen ist vor allem die Studie *Überlieferungs-Chance* von 1985⁹ über das unterschiedliche Überlieferungsschicksal der verschiedenen Quellengattungen zu nennen, wie es sich nur an solchen Urkundenmassen beobachten lässt: eine Studie, die (neben den *Spolien*)¹⁰ bis heute der meistzitierte meiner Artikel geworden ist. (Doch gedenke ich immer noch, wenigstens das Kapitel über Bodenrente und Getreidepreise zu veröffentlichen).

2.5. Wie ging es weiter nach der Habilitation? Haben Sie Lehrstühle in Deutschland vertreten?

Nach der Habilitation 1974 und erster Vorlesung folgte ich der Einladung abermals auf ein Forschungsjahr am DHI Rom, vertrat dann als Privatdozent den Mittelalterlehrstuhl an der Freien Universität Berlin und erhielt in diesem Winter 1976/1977, auf meine Bewerbungen, Rufe nach Berlin und Bern. Ich entschied mich für Bern.

2.6. An Ihren Forschungsthemen erkennt man, dass Sie sich in Bern gut eingefunden haben. Wie war es für Sie als akademischer Lehrer? Unterscheiden sich die Lehrmethoden und die Betreuung der Studierenden von den Verhältnissen an deutschen Universitäten?

Die Entscheidung für Bern sollte ich nicht bereuen, so erfreulich waren in dieser ganzen Zeit (1977-1988) die menschlichen, kollegialen und akademischen Bedingungen. Ohne Vorbehalte integriert (nach vier Jahren wurde ich zum Dekan, nach sieben Jahren zum Rektor gewählt), war ich, innerhalb eines vernünftigen Rahmens, frei in Lehre und Forschung, und die Studenten

⁸ Esch, *Die Zeugenaussagen*; Esch, *Tre Sante*; Esch, *I processi per la canonizzazione*.

⁹ Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall*; franz. Fassung Esch, *Chance et hasard de transmission*. S. dazu auch unten, 3.7.

¹⁰ Esch, *Spolien* (1969).

dankten den Aufwand erster Vorlesungen und Seminare mit Aufmerksamkeit und Arbeitslust. Der ungewöhnliche Bestand an archivalischen Quellen machte es möglich, in dynamischen Phasen wie dem späten Mittelalter Bernern zu folgen und, stets von eidgenössischer Geschichte ausgehend (die hier doch sehr im Mittelpunkt stand), die Studierenden historisch auch hinaus nach Burgund, in die französische Geschichte und nach Oberitalien zu führen; machte es sinnvoll, als Seminar die Archive des Kantons reihum aufzusuchen und solche Archivalienfülle zu zahlreichen Publikationen zu verarbeiten¹¹. So hatte ich keinen Anlass, auf Veränderungen zu zielen, und wehrte, auch aus Rücksicht auf unsere Jungen in ihrer Schulausbildung, Versuchungen schon bei der Voranfrage ab.

2.7. Als Sie 1988 Reinhart Elze als Direktor des DHI Rom nachfolgten, hatten Sie sofort die Gedenkfeiern zum 100-jährigen Bestehen des Instituts zu bewältigen. War die Rückkehr nach Rom, nun als Institutsleiter, für Sie “alternativlos”? Oder haben Sie gegen Ende der Berner Zeit, als Ihre Söhne bereits studierten, auch andere Möglichkeiten erwogen?

Mir war die Welt der Universität immer sehr lieb, ihre Geschichte hat mich fasziniert¹², und ich hätte die Universität niemals mit einem Institut getauscht, wenn es nicht Rom gewesen wäre. Der Neubeginn mit den 100 Jahren des römischen Instituts, zu deren Feier auf dem Kapitol in Gegenwart beider Staatspräsidenten und des Kardinalstaatssekretärs uns zahllose Kollegen und Freunde aus ganz Italien mit ihrer Anwesenheit beeindruckten, gelang mit der tätigen Hilfe meines Amtsvorgängers Elze wie der Institutsmitglieder und des Forschungsministeriums, dessen verständnisvolle Unterstützung, gewährte Aufstockungen von Stellen und Geldern, Aufsicht ohne Dreinreden, ich dann auch während der ganzen Amtszeit erfahren durfte (so dass ich die später folgende Stiftungs-Lösung nicht für einen Vorteil hielt).

2.8. Wie haben Sie als Direktor (1988-2001) die Aufgaben des Instituts aufgefasst, und scheint es bei einem seit langem etablierten Institut noch notwendig, neue Impulse zu geben?

An Aufgaben und Programm eines Instituts, dessen Leistungen und Ansehen zunächst den Vorgängern verdankt wird, sollte man nicht zu sehr rühren, denn längere Projekte – die heute gern kritisiert werden – liegen im Wesen eines solchen Instituts: Institute und Akademien sollen das machen, was Universitäten nicht machen können. Dazu gehört etwa das *Repertorium Germanicum*, das in Jahrzehntelanger Zusammenarbeit mit der niedersächsischen Archivverwaltung sämtliche (!) Fonds des Vatikanischen Archivs

¹¹ S. Anm. 34 und 35.

¹² Esch, *Die Anfänge der Universität*.

auf deutsche Betreffe sichtet und nun, in elektronischer Version, mit anderen Repertoria unbegrenzt vernetzbar wird. Dabei sollte das Institut noch zugreifen können, wenn wichtige Archivfonds endlich geöffnet werden, vom Mittelalter bis zur Zeitgeschichte: die Archive der Penitenzieria Apostolica, der Inquisition, des *Index librorum* – das alles wurde in letzter Zeit zugänglich gemacht¹³! Das *Repertorium Poenitentiae Germanicum*, 1996 begonnen, ist dank der Tatkraft von Ludwig Schmugge inzwischen in elf Bänden abgeschlossen worden. Ebenso weitergeführt in der Abteilung Neuzeit die Edition der Nuntiaturberichte. Dazu die angesehene (weil in Italien einst erstgeborene) Musikhistorische Abteilung. Und die viel kontaktierte Zeitgeschichtliche Abteilung, die seit 2000 sogar eine Datenbank zur Lokalisierung aller deutschen militärischen Einheiten 1943–1945 in Italien erarbeitet hat, nützlich für Anklage wie für Verteidigung.

Und jedenfalls auch die stadtrömische Forschung, für die ich vom Ministerium eine eigene Stelle wünschte und erhielt, auch weil wir, mehr als mit den auf Deutschland bezogenen älteren Projekten, den römischen Historikerinnen und Historikern damit näherkommen. Das war ein um die Associazione *Roma nel Rinascimento* wachsender römischer Kreis, der sich, mit neuen Fragestellungen und eigenen Publikationen, um das gegenüber dem Rom der Päpste lange im Hintergrund gebliebene Rom der Römer und seine Quellen bemühte: Ivana Ait, Giulia Barone, Anna Esposito, Anna Modigliani, Massimo Miglio, Luciano Palermo und viele andere, ein jeder mit seinen speziellen Bereichen¹⁴; das römische Frühmittelalter von Paolo Delogu, die Aristokratie von Sandro Carocci, die ländliche Welt von Alfio Cortonesi, die Einsichten in Paläographie und Archiv- wie Bibliotheksfonds von Paolo Cherubini und Paolo Vian. Mit ihnen allen arbeitete man, als Institut und persönlich, über Rom freundschaftlich zusammen. Und im eigenen Institut machten es Qualifikation und Motivation der Mitarbeiter in Verwaltungs- und wissenschaftlichem Dienst möglich, all die vielfältigen Aufgaben weiterhin zu bewältigen.

Neben der Forschung die Förderung des Nachwuchses. Darum nicht nur Dauerstellen, sondern auch Zeitstellen, die für die notwendige Durchlüftung eines Instituts unentbehrlich sind. Darum Stipendien nun auch (und das Ministerium ließ sich davon überzeugen) für qualifizierte junge italienische Historikerinnen und Historiker (jeweils zwei halbjährige pro Jahr), um das Institut auch in die künftige italienische Geschichtswissenschaft hineinwachsen zu lassen. Darum nicht nur betreute Seminare, sondern die Schaffung des Rom-Kurses, der in jedem Herbst ausgewählten Bewerbern ein vertieftes Bild von Rom vermitteln will (Führungen durch historische Quartiere, Besuch des Vatikanischen Archivs, Diskussion mit Journalisten über das gegenwärtige Rom, eigene Vorträge, Exkursion zu historischen Stätten der Umgebung). Und die jährlich

¹³ Esch, *Conclusioni per la storiografia*; Esch, *Aus den Akten der Indexkongregation*. Zur Penitenzieria Apostolica s. unten, Anm. 29 und 30.

¹⁴ Esch, *Un bilancio storiografico*.

zwei ganztägigen Exkursionen in Latium und benachbarten Regionen, um Mitarbeitern und Stipendiaten neben entzifferter Geschichte aus dem Archiv auch geschaute Geschichte in freier Landschaft nahezubringen. Die Gastdozentur gab, seit Tellenbach, Habilitierten noch einmal ein Jahr Forschungspause, bevor die Lehrverpflichtungen über ihnen zusammenschlagen.

2.9. Wie gestalteten sich, konkret, die Beziehungen zu den Instituten des Gastlandes und der anderen Nationen?

Eine weitere zentrale Aufgabe eines Auslandsinstituts waren Begegnung und Zusammenarbeit mit der Wissenschaft des Gastlandes. Und das ist eine schöne Aufgabe, wenn man solche Partner findet wie (um nur die Namen der Direktoren der entsprechenden italienischen Institute zu nennen) die Kollegen und Freunde Girolamo Arnaldi, Massimo Miglio, Giuseppe Talamo. Denn italienische und deutsche Geschichtswissenschaft haben einander viel zu geben, und es ist nicht schwer, vom Mittelalter bis zur Zeitgeschichte Themen für Zusammenarbeit oder gemeinsame Veranstaltungen zu finden, etwa über die vom Institut früher, und von den Italienern noch heute vielbeachtete Gestalt Friedrichs II. oder über das Verhältnis von Faschismus und Nationalsozialismus. Und andere unmittelbare historische Verbindungen: Deutschland und Italien im Vergleich, Italiener und Deutsche in ihrer gegenseitigen Wahrnehmung, das Verhältnis von (römischem) Zentrum zu (deutscher) Peripherie¹⁵.

Auf den Kontakt mit der Universität legte ich großen Wert (dass sie in Italien erfunden worden ist, daran darf man ihre Kritiker immerhin erinnern). Das Abhalten von Seminaren an verschiedenen Universitäten auf Einladung von Kollegen und Freunden (Giorgio Chittolini, Ovidio Capitani, Cosimo Damiano Fonseca, Roberto Delle Donne, Hubert Houben) gab Einblick in den Wissenschaftsbetrieb auch auf studentischer Ebene. Die Verbindung, die Tellenbach zu Cinzio Violante in Pisa geknüpft hatte, nahm ich sogleich wieder auf, denn Violante war ein großer Historiker, und mit ihm zu diskutieren, empfanden auch junge Historiker als offen und ergiebig. Ich hatte mit ihm, unter anderem, auf seinen Wunsch eine Korrespondenz zu seinem Buch über Henri Pirenne und dessen Blick auf Deutschland und die deutsche Geschichtswissenschaft. Und so auch Siena mit Domenico Maffei, Michele Cassandro, Mario Ascheri, so Neapel mit Giuseppe Galasso, Mario Del Treppo, Roberto Delle Donne, Giovanni Vitolo, und andere Universitäten mehr.

Rom ist ein besonders geeigneter Beobachtungspunkt aber nicht nur auf die italienische, sondern auch auf die internationale Geschichtswissenschaft¹⁶, weil hier, von sechzehn verschiedenen Nationen, nicht weniger als 23 Forschungsinstitute gegründet worden sind, zu denen man, z. B. zur École

¹⁵ Esch, *La società urbana*; Esch, *Die gegenseitige Wahrnehmung*; Esch, *Rom und Bursfelde*.

¹⁶ Esch, *Beobachtungen aus der Perspektive eines Auslandsinstituts*; Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik*.

Française, seine spezielleren Verbindungen wählen kann (nicht gezählt die Kulturinstitute, und nicht die italienischen Forschungsinstitute): eine Konzentration von ausländischen Instituten zur Erforschung von Geschichte und Monumenten des Gastlandes einzigartig in der Welt, ermöglicht auch durch die – nicht in allen Ländern in solchem Grad anzutreffende – Generosität, mit der Italiener ihre Geschichte und ihre Kunst mit dem Fremden teilen.

So ist der Direktor für die internationalen Kontakte seines Institutes (und damit für die Wahrnehmung und Nutzung der Chancen zwischen all diesen unterschiedlich geprägten Geschichtswissenschaften) gut ausgestattet: Er steht im Kreis der anderen Direktoren (Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma mit ihren Sitzungen), gehörte dem italienisch-deutschen historischen Institut in Trento an (Paolo Prodi, dann Giorgio Cracco), nimmt an den Beiratssitzungen der deutschen Institute in London, Paris und Warschau teil, ist Mitglied in deutschen und italienischen Akademien und Kommissionen wie den Lincei oder der Pontificia Accademia di Archeologia und begegnet, da er in seiner Amtszeit aktiv an den großen italienischen Convegni teilnehmen sollte, dort allen großen Namen.

2.10. Wie haben Sie die Umwandlung des Direktorenamts am DHI in eine auf maximal zwei mal fünf Jahre befristete Stelle, wie es die deutsche Bundesregierung 2001-2002 beschlossen hat, als scheidender Direktor erlebt?

Ich habe die Befristung des Direktorenamtes bedauert, da ich aus der Erfahrung meiner Universitätsämter wusste, wie schwierig es für Universitäten ist, Lehrstühle über mehrere Jahre freizuhalten und vertreten zu lassen, und wie wenig das im Interesse sowohl einer Fakultät wie der Studierenden liegt. Und da die Direktoren meist in gestandenem Alter berufen werden, können sich daraus absurd kurze Zeiten der Rückkehr in die Lehre ergeben, was nun doch zu Verlängerungen führt. Und damit sind wir wieder beim Alten, die Verlängerung bis zur Emeritierung ist, wie vorauszusehen war, darum jetzt wieder eingeführt worden.

2.11. Forschung ist endlich, heißt es in der wissenschaftlich interessierten Öffentlichkeit immer wieder, wenn ein Wachwechsel oder gar eine Institutsschließung ansteht. Wie schätzen Sie heute, 20 Jahre später, die Nachhaltigkeit der Anstöße ein, die Sie dem DHI 1988-2001 geben konnten? Die Arbeiten am Repertorium Germanicum und Repertorium Poenitentiariae Germanicum, die Geschichte der Stadt Rom im Spätmittelalter?

Dass neue Direktoren das Institutsprogramm womöglich etwas anders akzentuieren als der Vorgänger, ist natürlich. Doch sollte die Nachhaltigkeit nicht darunter leiden, da langfristige Projekte (die heute so sehr unter Kritik geraten) zu den Aufgaben solcher Institute gehören. Und ich bin meinen Nachfolgern dankbar, dass sie stadtrömische Forschung und Rom-Kurs weiterführen, habe allerdings einige Sorge um die Langzeitprojekte, deren Fortführung

zum Kern der Institutsarbeiten gehören muss. Fortzuführen nicht weil es das alte Gründungsprojekt ist, sondern weil es auch heute noch das meistversprechende Projekt eines Instituts in Rom ist. Der so kostspielige Unterhalt eines Auslandsinstituts rechtfertigt sich nur, wenn das Institut Arbeiten leistet, die nur in Italien und nicht auch in Deutschland getan werden können, wie das bei der – vom Präfekten Mons. Sergio Pagano aufs Entgegenkommendste geförderten – Auswertung des Vatikanischen Archivs¹⁷, und anderer Archive in Italien, der Fall ist. Es ist aber klar, dass sich die Aktivitäten eines solchen Instituts auch dann nicht im Edieren von Archivalien erschöpfen.

3. Forschungsthemen

3.1. Ihr erster großer Wurf, das Werk über Papst Bonifaz IX., ist weit mehr als eine Papstgeschichte, von der man sich traditionell vor allem Einblicke in die Persönlichkeit des Pontifex, in seine Kurie, sein Kirchenregiment, seine Beziehungen zu den regionalen Mächtigen und zu den europäischen Herrschern erwarten würde. Hier hingegen hat man den Eindruck, dass der Autor die vielen Fäden, die er in Bonifaz' IX. Rom hat zusammenlaufen sehen, nicht nur für eine umfassende Rekonstruktion dieses Pontifikats genutzt, sondern zum Ausgangspunkt einer Reihe von neuen Forschungsthemen gemacht hat. Welche dieser Themen wurden Ihnen besonders wichtig?

Ein langdauernder, alle Probleme der Zeit auf sich häufender, energisch nach (auch schlimmen) Lösungen suchender Pontifikat führt den Historiker in viele Richtungen. Aus der Darstellung des Pontifikats Bonifaz' IX. erwuchs früh ein anderer, wirtschafts- und finanzgeschichtlicher Forschungsschwerpunkt, der von der Frage ausging, wie das Papsttum (das sich ja nicht, wie andere Herrschaft, vor allem aus den Einkünften eines eigenen Staates finanzierte) an seine Einkünfte aus aller Christenheit kam: bargeldloser Transfer durch toskanische Kaufleute per Wechselbrief (aus Deutschland mangels italienischer Agenturen erst spät, mit fatalem Aufsehen des sichtbar abwandern den Geldes). In den folgenden Publikationen wird diese Fragestellung ausge dehnt auf den schwierigen Zahlungsbilanz-Ausgleich zwischen Nordeuropa und Südeuropa, werden die Importe nach Rom aus dem Norden erfasst¹⁸. All diese Geld- und Warenbewegungen gaben, durch ihre *merchant bankers* wie die Medici, Alberti, Spinelli, Strozzi, den Florentinern Gewicht, die in Rom erst die Papstfinanz, dann die Kanzlei (und somit das humanistische Ambiente), die Kunstaufträge und endlich den Papstthron erobern. Die Renaissance in Rom ist eine Sache nicht der Römer, sondern der Florentiner¹⁹.

¹⁷ Esch, *Der Umgang des Historikers mit seinen Quellen*.

¹⁸ Esch, *Überweisungen an die Apostolische Kammer; Esch, Brügge als Umschlagplatz*.

¹⁹ Esch, *Florentiner in Rom*.

Die gerade im mittelalterlichen Italien naheliegenden Fragen zwischen Wirtschaftsgeschichte und Kunstgeschichte führten, auf das Natürliche (d. h. ohne voraufgehende theoretische Grundlegung, und ohne Berührungsängste gegenüber marxistischen Ansätzen), auf das Thema der Kunstaufträge und ihrer materiellen und immateriellen Bedingungen, setzten neben das Angebot (die vorhandenen künstlerischen Begabungen der Zeit) die Nachfrage seitens Auftraggebern (Kirchen, Zünften, dann auch Privaten), die aus Verpflichtung, Sozialprestige oder Kunstsinn Aufträge erteilten und so das künstlerische Schaffen auslösten. Ich habe diese Thematik mehrmals behandelt, z. B. in einem *convegno* mit der Biblioteca Hertziana (mit Christoph Luitpold Frommel) und in meiner *prolusione* zur Settimana di Studi dell'Istituto Datini in Prato, *Economia e arte*²⁰. Ein Giotto ohne Aufträge kann, unerkannt, auch weiter im Mugello Schafe hüten, ohne je Maler zu werden. Und auch die Frage, was die historischen Quellengattungen hergeben, die dem Kunsthistoriker (anders als Kunstraktate oder Werkverträge) nicht vertraut sind und schon wegen ihrer Masse, in der man nicht suchen, nur finden kann, nur vom Historiker durchgearbeitet werden. Man denke nur an Dokumentenserien wie z. B. die Tausende von Diplomatenberichten oder die römischen Zollregister, deren Listen mehr als 100.000 Einträge enthalten²¹. Ein einziger Fund in diesen Zollregistern über den Import der bronzenen Grabplatte von Papst Martin V. aus Florenz macht fast alle von der Stilkritik ausgehenden Urteile der Kunsthistoriker über die Einordnung dieser (angeblich in Rom gefertigten) großartigen Platte zunicht²².

Neben das Rom des Papstes trat für mich das Rom der Römer, das erst in letzter Zeit durch die Associazione *Roma nel Rinascimento* größere Beachtung gefunden hatte, behandelt in zahlreichen Einzelstudien (und zuletzt als Buch, 2016)²³ aus teilweise erst hier erschlossenen Quellen: das definitive Ende der freien römischen Kommune 1398 durch Bonifaz IX. eben (römische Archivalien wissen davon fast nichts, wohl aber die Briefe der Florentiner Kaufleute im Archivio Datini!) und die nachfolgende Festigung der päpstlichen Herrschaft; wie sich diese tiefe Zäsur in der Prosopographie der römischen Führungsgruppe spiegelt; Wahrnehmung und politische Instrumentalisierung der Antike; der Beginn der Renaissance. Rom als Konsumentenstadt und das Gewicht des tertiären Sektors; der päpstliche Hof als Antriebskraft der römischen Wirtschaft; wie sich der Menschenstrom eines Heiligen Jahres in den Quellen abbildet und auf welchen Wegen die Pilger gekommen waren. Importe nach Rom anhand der dicht überlieferten Zollregis-

²⁰ Esch, *Über den Zusammenhang von Kunst und Wirtschaft*; Esch, *Sul rapporto fra arte ed economia nel Rinascimento italiano*; Esch, *Economia ed arte: la dinamica del rapporto nella prospettiva dello storico*.

²¹ Esch, *Excursioni storico-artistiche attraverso fonti storiche*; Esch, *Roman Customs Registers*.

²² Esch, *La lastra tombale di Martino V.*

²³ Esch, *Rom. Vom Mittelalter zur Renaissance*; it. Übers. Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento*; Esch, *La Roma dei Papi e la Roma dei Romani*.

ter (1445-1485)²⁴, darunter Kunst aus Flandern und Florenz. Sozialgeschichte anhand der Zeugenaussagen im Heiligsprechungsprozess für Santa Francesca Romana († 1440), die römischste unter allen Heiligen, und überhaupt anhand der lange Zeit vernachlässigten Notarsakten mit ihren Tausenden von Seiten²⁵; die Florentiner, die Neapolitaner, die Deutschen in Rom; die Höflinge, die Frühdrucker, die Hotel-Wirte.

Die Archivalien sind noch nicht ausgeschöpft, und so kann man womöglich in jeder Publikation auch neue Quellen verwerten. Kurz: "stadtrömische" Forschung, wie man besser sagt, denn "römisch" reicht bis an die Ränder der Welt. Und auch das 19. Jahrhundert, eines der interessantesten der Weltgeschichte: die Frühgeschichte der evangelischen Gemeinde 1819-1870; 3.000 kleine Schicksale 1896-1900 im Unterstützungsregister eines deutschen Hilfscomités²⁶. Bei all dem war mir meine Frau Doris, promovierte Altphilologin und jede Handschrift entziffernd, immer eine große Hilfe (vierzehn gemeinsame Publikationen).

3.2. Kommen wir auf das Verhältnis von Historie und Kunstgeschichte bzw. Archäologie zurück. Die Wiederverwendung antiker Objekte im Mittelalter hat Sie schon früh in Bann geschlagen. Dieser Ansatz ist methodologisch höchst anregend. Da die Jahre Bonifaz' IX. für die antiken Reste in Rom eher düster waren: Speist sich Ihr Interesse daran direkt aus Ihrem Archäologiestudium?

Dass ich neben Geschichte auch Klassische Archäologie bis zum Abschluss studiert hatte: diese Kombination erwies sich auf dem Boden Roms als lohnend. Denn die vielberufene Interdisziplinarität darf nicht zwischen verschiedenen Spezialisten, sondern muss in *einem* Kopf stattfinden, nämlich im eigenen. Die Verbindung von Archäologie und mittelalterlicher Geschichte führte, wieder auf das Natürlichste (d. h. ohne die Interdisziplinarität grammatisch hervorzukehren), auf das Thema Spolien, d. h. die Wiederverwendung antiker Stücke im Mittelalter: der Gebälkfries nun Rahmen des Kirchenportals, das ausgehöhlte Kapitell als Taufstein, der Meilenstein als Säule. Ein Thema, das ich früh aufgriff (1969) und von Archäologie und Kunstgeschichte näher an die Geschichte rückte (materielle, ästhetische, politische Motive und Bedingungen der Wiederverwendung), wobei ich den spezifischen Beitrag des Archäologen und den des Historikers auseinandersetzte²⁷. So kam es, außer zu engeren Kontakten mit den Archäologen selbst (Direktoren des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom, der Pontificia Accademia di Archeologia, tief im Gelände Lorenzo und Stefania Quilici, Inschriften mit Mar-

²⁴ Esch, *Economia, cultura materiale ed arte*.

²⁵ Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela*.

²⁶ A. Esch, D. Esch, *Italien von unten erlebt*.

²⁷ Esch, *Spolien*; Esch, *Reimpiego dell'antico*; Esch, *L'uso dell'antico*; Esch, *Wiederverwendung von Antike im Mittelalter*; Esch, *On the Reuse of Antiquity*; Esch, *Inschrift-Spolien*.

co Buonocore), zu näherer Begegnung mit Kunsthistorikern, die – was man ja nicht von allen sagen kann – nahe an der Geschichte arbeiteten (Richard Krautheimer, Gerhart B. Ladner, Herbert Bloch, Salvatore Settis, Christoph L. Frommel).

Die Kombination beider Fächer führte überhaupt auf das weite Thema „Nachleben der Antike“, das in seinen Ausprägungen auf den verschiedensten Gebieten so reich vor allem in Italien – nicht in Griechenland, dem ich anfangs zuneigte – zu beobachten ist und einen mit vielen anderen Fächern zusammenbringt: mit Literaturgeschichte, Sprachgeschichte, Rechtsgeschichte usw. Schon wie man antike Monamente wahrnahm und beschrieb, sagt viel: ein Amphitheater beschrieben gleichzeitig von einem aus dem nördlichen Europa kommenden Pilger und von einem italienischen Humanisten ergibt zwei verschiedene Bauwerke, ebenso eine römische Mauer gemalt von einem traditionsgebundenen oder einem innovativen Maler des Quattrocento²⁸.

3.3. Um wenigstens eine der Forscherpersönlichkeiten, die Sie gerade erwähnt haben, herauszugreifen: In welchem Zusammenhang sind Sie Gerhart Ladner begegnet?

Gerhart Ladner, der 1938 Österreich hatte verlassen müssen und in Toronto am Pontifical Institute of Mediaeval Studies lehrte und lebte, nahm unter Berufung auf meinen Spolien-Aufsatz (und dasselbe galt auch für die anderen genannten Gelehrten) Kontakt mit mir auf. Ladner kam jedes Jahr für längere Zeit herüber nach Europa und wohnte dann in Bern, wo ihm sein Freund Michael Stettler eine kleine Wohnung besorgt hatte. So besuchte er uns in meiner Berner Zeit jedes Jahr. Wir fuhren dann gern hinauf an den schönen Waldrand oberhalb des Dorfes Meikirch. Von dort oben sah man die gesamte Alpenkette des Berner Oberlandes, und wir führten dabei fachliche und persönliche Gespräche: seine von Abweisung nicht beirrte Begegnung mit Stefan George, sein (von der Not des Exils diktiert) Unterricht für ein römisches Adelssöhnchen im Schloss Arsoli, das Atmosphärische des trotz allem doch geliebten Europa, seine Besteigung des Schilthorns in Turnschuhen. Gespräche, die mich bei diesem zurückhaltenden Mann doch berührten.

3.4. Im Bonifaz-Buch sind ein umsichtiger Umgang mit den Quellen und das Interesse an einem prosopographischen Zugang zu historischen Institutionen bereits angelegt. Diese beiden Aspekte sind ein Charakteristikum Ihres weiteren Wegs als Geschichtsforscher geworden. Was die Prosopographie betrifft, haben Sie – teils schon in den Aufsätzen zur Geschichte Berns und der Berner (dazu unten mehr) – sich mehr und mehr den „kleinen Leuten“ zugewandt und, wo immer möglich, auch deren subjektive Sicht auf die Welt

²⁸ Esch, *Wahrnehmung antiker Überreste*; Esch, *Mauern bei Mantegna*; Esch, *Iconografia dei muri antichi*; Esch, *Leon Battista Alberti*; Esch, *Incontro stupito con l'antico*.

zu fassen versucht. Würden Sie uns ein Beispiel für Quellen erläutern, die dafür besonders hilfreich waren?

Die Öffnung des lange Zeit verschlossenen Archivs der Apostolischen Pönitentiarie, die die an den Papst gerichteten Suppliken um Absolution registrierte und entschied, ermöglichte aus rund 35.000 solcher Gesuche (jetzt nach sämtlichen Einträgen aus allen Ländern Europas und nicht nur den deutschen wie im oben erwähnten *Repertorium Poenitentiariae Germanicum*) tiefe Einblicke aus niedriger Augenhöhe in die damalige Lebenswelt, da das Kirchenrecht, gegen das da verstoßen worden war, ja auch das gesamte Leben der Laien durchdrang; und da die Petenten ihren Fall ausführlich darlegen mussten, erzählen sie uns so ihre kleinen Schicksale: geben Einblicke in den Handel zwischen Christen und Muslimen (weil Verstoß gegen das Moslem-Embargo der Kirche), in die Geschicke kleiner Kleriker verbannt auf eben erst von den Portugiesen entdeckte ferne Inseln (weil um Abkürzung ihrer Pein bittend), in die Jerusalem-Fahrten weiblicher Pilger, in verfehlte medizinische Eingriffe, in erschreckende Fälle spanischer Inquisition, in die strittige Wahl eines Universitäts-Rektors, und sogar zu einzelnen Ereignissen wie dem *Sacco di Roma*, der fürchterlichen Plünderung Roms 1527, da viele kaiserliche Soldaten für ihren Angriff auf das päpstliche Rom den Papst um Absolution batzen. Und vieles andere, mit sprachgeschichtlich interessanter Wiedergabe direkter Rede (dazu mehrere Aufsätze und Bücher)²⁹. Es ist schon schön, „kleinen Leuten“ (*gente comune*) überhaupt in mittelalterlichen Quellen zu begegnen: Dass diese Menschen in diesen Suppliken aber auch zu Worte kommen, ja dass man sie da auch noch sprechen hört, ist selten und anziehend. Und wo sie da in epochale Ereignisse hineingeraten waren, erfährt man – wie selten ist das – große Geschichte im Munde kleiner Leute³⁰.

Nicht um in den Menschen der Vergangenheit „hineinzuschlüpfen“ (wie man gerne sagt), sollte der Historiker immer einmal wieder die Vorstellung jener Menschen erkunden: beider Perspektiven müssen immer getrennt bleiben, ja aus dem Unterschied beider Perspektiven bezieht der Historiker viel Erkenntnis, viel Einblick in die *conditio humana* des Menschen in seiner historischen Gegenwart.

Da die Zuwendung zu „kleinen Leuten“ leicht etwas Modisches und Ideologisches an sich haben kann, möchte ich mit Entschiedenheit hinzufügen, dass damit die bisherigen Fragestellungen nicht ersetzt, sondern ergänzt werden sollten: nicht der Papst oder der kleine Söldner; nicht Bismarck oder Schulze

²⁹ Nur wenige Beispiele: A. Esch, D. Esch, *Frauen nach Jerusalem*; Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen*; Esch, *L'embargo contro i Musulmani*; Esch, *Medicina del tardo medioevo*; Esch, *Ein Ketzer in der Leibgarde*. Zum Sacco: Esch, In captione et surreptione Urbis interfuit; A. Esch, D. Esch, *Spätmittelalterliches Umgangsslatein*. Muslime, Portugiesen: s. unten, Anm. 50. Ferner die Bücher: Esch, *Wahre Geschichten aus dem Mittelalter*, und Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters*. Ein Sammelband (mit L. Schmugge) wird demnächst mehrere Beiträge aus dem Material der Penitencieria Apostolica bringen.

³⁰ Esch, *Große Geschichte und kleines Leben*; Esch, *Memoria personale e cronologia storica*.

(und schon gar nicht Schulze statt Bismarck). Und man sage mir nicht, dass unsere Lebenszeit nicht ausreiche, um *beide* im Blick zu haben.

3.5. Neben dem Mittelalter und der Rezeption der Antike im Mittelalter haben Sie sich immer wieder auch mit dem 19. und 20. Jahrhundert beschäftigt. In Zeiten stark spezialisierter wissenschaftlicher Karrieren ist es mutig, auch über die Epochengrenzen hinauszublicken und sich nicht auf einen einzigen "settore scientifico-disciplinare" – wie das in Italien heißt – festnageln zu lassen. Was hat Sie hin und wieder in die neue Geschichte gezogen?

Zunächst die Wissenschaftsgeschichte, für die Rom ein reiches Feld ist (zumal wenn das eigene Institut, schon im 19. Jahrhundert gegründet, da hineingehört), in mehreren Beiträgen: der Weg von der freien Archivreise zum festen Stützpunkt in Italien (Gründung nationaler Forschungsinstitute); die Entwicklung von der idealistischen Geschichtsschreibung zur positivistischen Geschichtswissenschaft, wo neue Institute nun als wissenschaftliche Großbetriebe wie riesige Mähdrescher ganze italienische Überlieferungslandschaften flächig abfressen und gleich anschließend wohlsortierte, dichtgepresste Bündel gedruckter Überlieferung aussießen (*Corpus Incriptionum Latinarum, Italia Pontificia ...*); die deutschen Institute im Kreis der internationalen Institute vor und nach den beiden Weltkriegen³¹. Oder Gregorovius – dessen Wissenschaftlichkeit manchmal noch heute gegen schlecht informierte Kritiker verteidigt werden muss³² – und die neue Wahrnehmung Italiens nach dem *Grand Tour*.

Und immer auch Neueste Geschichte: das Kriegsende 1945 im Tagebuch eines Neunjährigen; der Zusammenbruch der Sowjetunion gespiegelt in der Regionalpresse Ostsibiriens anlässlich einer Fahrt mit der *Transsiberiana* 1992; was der Historiker zu einer Wende wie der von 1989 zu sagen hat³³, und anderes Aktuelle in der Frankfurter Allgemeinen Zeitung. Und es ist immer der Reiz neuer, ungekannter Quellen, auf die man – auch ohne Suchen – unerwartet stößt und die einen in eine neue Thematik hineinsaugen.

3.6. Von Rom haben wir ausführlich, von Lucca, der anderen italienischen Stadt, mit der Sie sich eingehend beschäftigt haben, etwas kürzer gesprochen. Es gibt aber noch eine weitere europäische Region, deren spätmittelalterliche Geschichte Sie erforscht haben: die Schweiz und insbesondere Bern. Von Ihrem Ruf an die Universität der Schweizer Bundesstadt war oben schon die Rede. Wie sind Sie dort als Historiker vorgegangen?

³¹ Esch, *Auf Archivreise*; Esch, *Für die Monumenta in Italien*; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*; Esch, *Lettere dall'Italia*. Zu den Instituten: Esch, *L'Esordio degli Istituti*; Esch, *Das Deutsche Historische Institut in Rom/ L'Istituto Storico Germanico in Roma*; Esch, *Gründung deutscher Institute in Italien*; Esch, *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute*; Esch, *Die deutschen Institutsbibliotheken*.

³² Ferdinand Gregorovius und Italien; Esch, *Ferdinand Gregorovius (1821-1891)*; Esch, *Ferdinand Gregorovius nell'Index librorum prohibitorum*.

³³ Esch, *Geschichte im Entstehen*; it. Übers. Esch, *Storia in fieri*.

Auch wenn für allgemeine, nicht für Landesgeschichte berufen, nutzte ich Lehre und Archive, um in die Geschichte Berns einzudringen, des größten Stadtstaates nördlich der Alpen, im Spätmittelalter aktives Element der europäischen Geschichte. Die Archivalien hier sind überreich: Soldlisten nennen jeden Feldzugsteilnehmer auch aus dem hintersten Alpental, Verhöre nennen die zu Wegelagerern gewordenen Rückkehrer, Ratsmanuale und Briefe der Gesandten in Italien oder Burgund geben den politischen Rahmen³⁴. Man muss das nur alles entziffern, bevor ein Ganzes daraus wird³⁵.

3.7. Das bringt uns wieder zu Ihren methodologischen Überlegungen und geschichtstheoretischen Einsichten. Welche sehen Sie als besonders wichtig an?

Die Beobachtung (die vor allem an den Überlieferungsmassen Italiens zu machen ist), dass historische Dokumente in kirchlichem Besitz eine größere Überlieferungs-Chance haben als in privatem Besitz, wo sie meist verloren gehen, und dass Grundbesitz-Urkunden eine größere Überlieferungs-Chance haben als Handels- und Gewerbe-Urkunden usw., die rascher ihren Wert verlieren, führt zu der Einsicht (die banal wirkt, solange man sie nicht auf die eigene Forschung anwendet), dass unsere Erkenntnis durch solche Über- bzw. Unterrepräsentation von vornherein in ihren Proportionen unmerklich verzerrt ist und das Mittelalter so noch kirchlicher und agrarischer erscheinen lässt, als es ohnehin schon ist³⁶: macht doch die Überlieferung unsinnigerweise glauben, die Kirche habe (im Zeitalter der aufstrebenden Kommunen!) prinzipiell alle Prozesse gewonnen und Lucca sei so reich, nur weil sich die Bewohner gegenseitig Grundstücke verkauften.

Wichtig wurde mir auch die Einsicht, dass die vom Historiker im Nachhinein geschnittenen *Zeitalter* und die von den jeweils Lebenden als ihre Gegenwart empfundenen *Menschenalter* oft sehr verschieden sind und dieser Abstand zwischen den Perspektiven gewusster und erfahrener Geschichte noch stärker reflektiert werden sollte³⁷, denn «das Leben wird vorwärts gelebt und rückwärts verstanden» (Kierkegaard)³⁸. Und dass man sich, da Quellen dafür so selten sind, etwas einfallen lassen muss, um gewöhnliche Menschen im Mittelalter zum Sprechen zu bringen. Und zu versuchen, solche Überlegungen auch breiteren Kreisen nahezubringen unter Verzicht auf eine Fachsprache, auf die der Historiker auch weniger angewiesen ist als andere.

3.8. Einige dieser Überlegungen knüpfen an Marc Blochs Apologie de l'histoire an: z. B. die Bedeutung der nicht-intentionalen Quellen (der "Über-

³⁴ Esch, *Alltag der Entscheidung*.

³⁵ Esch, *Mercenari svizzeri in Italia*; Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini*.

³⁶ Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall*; franz. Fassung: Esch, *Chance et hasard de transmission*.

³⁷ Esch, *Zeitalter und Menschenalter*; trad. it. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica*.

³⁸ Kierkegaard, *Die Tagebücher: 1834-1855*, S. 157.

reste") oder die Frage der Sprache (Nomenklatur) des Historikers. Soweit wir sehen, zitieren Sie Bloch aber nie. War vielleicht für das Problem der Überreste der direkte Rückgriff auf Johann Gustav Droysen wichtiger? Und ist Ihre Auseinandersetzung mit der Sprache des Historikers eher von der deutschen Forschungstradition zur historischen Semantik und zur Begriffs-geschichte inspiriert?

Ich habe Bloch in Vorträgen herangezogen³⁹, aber nicht in Zusammenhang mit dem genannten Quellenproblem, für das mir in der Tat Droysen näher war, der den Begriff "Überrest-Quellen" (Quellen, die gar nicht überliefert sein wollten) geprägt hatte. Aber die französische Geschichtswissenschaft hat mir, wo sie nach anderem fragte als die deutsche, doch immer viel gegeben. Ich war ihr bei meinem Studium in Paris früh begegnet und kam mit ihr in nahe Berührung, als ich 1979 in das von Fernand Braudel geleitete Comitato Scientifico des Istituto Datini in Prato berufen wurde.

3.9. Welche Unterschiede zwischen den beiden geschichtswissenschaftlichen Kulturen würden Sie besonders hervorheben?

Was mir an den Unterschieden zwischen deutscher und französischer Geschichtswissenschaft besonders auffiel, war auf deutscher Seite das große Gewicht der Verfassungs- und Rechtsgeschichte, der philologischen Textkritik, der normativen Quellen, des demonstrativen Methodenbewusstseins (das manchmal *Methode* sagt, wo es sich eigentlich um *Fragestellung* handelt, und Methode nicht ohne das Beiwort "streng" denken kann, während andere Geschichtswissenschaften nicht ganz so grimmig dreinblicken). Während die französische Seite mehr Bedeutung gab der Sozialgeschichte, der Wirtschaftsgeschichte (die vielen deutschen Historikern – wie meinem Lehrer Hermann Heimpel – durchaus präsent war und in der «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» früh ein eigenes Organ hatte), den nicht normativen Quellen, der historischen Darstellung (der berühmte Paul Kehr, mein Vorgänger im Amt des römischen Direktors, hielt historische Darstellung für Romanschreiberei).

Mit anderen Worten: der deutsche Historiker fragt vergleichsweise mehr nach Institutionen als nach Gesellschaft, mehr nach Ideen als nach Entscheidungsprozessen, mehr nach Normen als nach Vollzug im Alltag. Wie Georges Duby über das Maconnais schrieb, leuchtete mir unmittelbar ein. Nicht dass das den Rang der deutschen Geschichtswissenschaft mindern würde: ihre Vorbildlichkeit in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts (erst große Geschichtsschreibung und idealistischer Charme, dann akribische Quellenforschung und positivistische Prägnanz: erst Ranke, dann Kehr) hatte ja ihre guten Gründe. Und ganz so "total" war die *histoire totale* der

³⁹ Auch in dem Aufsatz Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*, S. 14.

Franzosen ja auch nicht, ja die Landesgeschichte deutscher Prägung, wie sie Marc Bloch in Leipzig kennen lernte, ist von Pierre Toubert, in Anerkennung der von deutscher Seite ausgehenden Anregungen, geradezu als «une sorte d'*histoire totale*» bezeichnet worden. Aber über diese Unterschiede zu reflektieren und für die eigenen Arbeiten zwischen ihnen zu wählen, war doch sehr anregend.

3.10. Mit Fernand Braudel ist der Name eines der größten Protagonisten der neuen französischen Geschichtsschreibung des 20. Jahrhunderts gefallen. Welche persönlichen Erinnerungen haben Sie an ihn?

Fernand Braudel hatte aus Freundschaft zu Federigo Melis (den ich für den bedeutendsten italienischen Wirtschaftshistoriker hielt) 1968 den Vorsitz des Comitato scientifico übernommen, das die Settimane des – allen Wirtschaftshistorikern bekannten, unerschöpflichen – Archivio Datini in Prato plante, damals die international wichtigsten Begegnungen der Wirtschaftshistoriker. Und so kam ich ihm näher, als ich 1979 in das Comitato (1988 in die Giunta esecutiva) berufen wurde. Braudel leitete (oder regierte) das Comitato ziemlich autoritär. Das machte es seiner rechten Hand, Alberto Tenenti, dem Italiener in Paris (dem ich dann in langer Freundschaft verbunden blieb), manchmal nicht leicht. Aber die großen Perspektiven und Gedanken, kurz: der Rang dieses großen Mannes (meinen eigenen Namen auf der *épée d'honneur* eingraviert zu wissen, die Braudel bei seiner Aufnahme in die Académie Française erhielt, war mir ein schöner Gedanke) und seine Wirkung auf Gestaltung und Anziehung der Settimane ließen einem solch straffe Führung gern gefallen. Es spricht für die Qualität des international zusammengesetzten Comitato, dass die Settimane auch nach dem Ausscheiden Braudels das Niveau hielten, auf das er sie geführt hatte.

3.11. Sie haben gerade von einer Phase gesprochen, in der die Wirtschaftsgeschichte stark beachtet wurde. In den letzten Jahrzehnten scheint das Interesse für dieses Forschungsfeld stark gesunken zu sein. Wie würden Sie, aus Ihrer gründlichen Kenntnis nicht nur der deutschen und italienischen, sondern auch der Geschichtswissenschaft vieler anderer Länder, diese Entwicklung erklären?

Ich neige nicht dazu, diese Entwicklung mit tiefgründigen Theorien zu erklären. Das sind Wellenbewegungen von unterschiedlichem An- und Abschwellen. Wer spricht heute noch von “Alltagsgeschichte”, die einmal in aller Munde war und gewiss einmal wiederkommen wird, vielleicht unter anderem Etikett und anderer Akzentuierung, denn Thematisierungen wie *microhistory*, *longue durée* etc. waren oft doch auch früher schon integrierter Bestandteil guter Historiographie, nur eben nicht als modische *turns* isoliert wie später. Aber um Wirtschaftsgeschichte (die ja bei den professionellen Wirtschaftshistorikern weiterhin gut aufgehoben ist: aber hier geht es um den Dialog mit

den Historikern)⁴⁰ kommt man nicht herum, nur dass der Dialog jetzt nicht das Aufsehen hat wie in den letzten Jahrzehnten des vorigen Jahrhunderts. Das kann mehrere Gründe haben. Dazu bedarf es nicht bloßer Statistiken, sondern großer Fragestellungen, wie es die kühne Frage nach dem Verhältnis von Kunst und Wirtschaft war, und die breit behandelt wurde, seit man, wie schon gesagt, nicht mehr meinte, bei Beteiligung an dieser Diskussion als Marxist zu gelten; sie war als Thema vielleicht (vorläufig) erschöpft. Dazu gehören geeignete Gesprächspartner, also auch die wechselnde Empfänglichkeit der anderen Seite: ob er es (in der Unterscheidung von David Landes)⁴¹ mit *historical economists* oder mit *economic historians* zu tun hat, ist für den Historiker ein großer Unterschied. Und es kommt auch auf das Terrain an, dem sich junge Historiker zuwenden und dadurch vielleicht interdisziplinäre Kontakte neu knüpfen: Florenz, Venedig, Rom – da ist die Notwendigkeit, den wirtschaftlichen Aspekt zu integrieren, jeweils ganz unterschiedlich. Sehen wir diese Entwicklungen also mit Gelassenheit.

3.12. Es würde eine wichtige Facette des Komplexes “Nachleben der Antike” fehlen, wenn wir Ihre Forschungen zur Geschichte der römischen Straßen in nach-römischer Zeit unerwähnt ließen. Dieses Thema durchzieht Ihr Werk seit Jahrzehnten und hat sich auch in praxisnahen Anleitungen zum Auffinden von Straßenresten im Gelände und somit zum sehenden Erkennen historischer Landschaften niedergeschlagen: Mit Esch und guten Karten (oder GPS) in der Hand kann man die Spuren der alten Straßen selbst durch Wald und Gestrüpp verfolgen. Welche Aspekte standen hier für Sie im Zentrum?

Was ich meinen Hörern und meinen Lesern vorführen möchte, ist nicht nur gewusste Geschichte, sondern geschaute Geschichte. Also Geschichte in ihrem Raum, mit Wahrnehmung und Charakterisierung historischer Landschaft (und ihres Abbilds: Berichtigung falsch bestimmter Landschaftsbilder des 18. und des 19. Jahrhunderts)⁴²: Geschichte soweit sie “vor Augen” ist, denn «Denken ist interessanter als Wissen, aber nicht als Anschauen»⁴³. Überhaupt die Freude, der Geschichte in freier Landschaft nachzugehen: Erfassung historischer Landschaft durch Verfolgen aufgegebener römischer Straßen im Gelände⁴⁴; einem Ausmeißler von Geta-Inschriften von Meilenstein zu Meilenstein auf römischer Straße nachzugehen (für Straßenforschung muss man nicht Archäologe sein, wohl aber für Spolien). Und überhaupt Antike in der Landschaft und ihr Nachleben: das unausgegrabene Amphitheater wie eine bloße Vertiefung im Gelände wirkend, das Innere bewohnt von Tieren;

⁴⁰ Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*.

⁴¹ Landes, *On Avoiding Babel*.

⁴² Esch, *Zur Identifizierung italienischer Veduten*.

⁴³ Goethe, *Maximen und Reflexionen*, S. 911.

⁴⁴ Esch, *Römische Straßen in ihrer Landschaft*; Esch, *La viabilità nei dintorni di Roma*; Esch, *Via Cassia*; Esch, *Zwischen Antike und Mittelalter. Via Amerina*; zuletzt Esch, *Via Salaria*.

die antike Grabkammer als bäuerlicher Abstellraum. Und wie diese antiken Reste in mittelalterlichen Grenzbeschreibungen bezeichnet werden⁴⁵, oder von den Bauern heute: menschliche Begegnungen weit draußen, mit gutem Gespräch, geschenkten Eiern, angebotenem Wein; denn in freier Landschaft begegnet man anderen Menschen, oder Menschen anders, als an den Fahrstraßen. Landschaft und Geschichte ineinander zu sehen: das ist für mich groß, da empfinde ich «Ihr glücklichen Augen»⁴⁶.

Und wie dann – auch hier immer auf Grund der Schriftzeugnisse, der archäologischen Untersuchungen und des lokalen Befundes dargestellt – im 15. Jahrhundert Pius II. ganz neu seine Ausflüge in die Landschaft schildert und die Inselwelt der Ägäis von Reisenden entdeckt wird⁴⁷. Oder antike Landschaft: die Wahrnehmung von Verwahrlosung und Verfall freier Landschaft in der Spätantike, und wie Ruinenlandschaft entsteht. Oder antike Landschaft an ihren äußersten Rändern. Und: wie wird das nachantik entvölkerte Rom wieder zur Landschaft? Wie hat man sich, auf einer Barke in der Lagune Venedig vor Venedig erlebend, die ersten Anfänge Venedigs vorzustellen? Was erzählte man sich von Tannhäuser im *italienischen Zauberberg*, den Monti Sibillini? Aber auch in unserer Gegenwart: dieselbe Landschaft als Kriegstheater beschrieben mit literarischem und mit militärischem Blick: Alberto Moravia und seine autobiographische *La Ciociara* und die (im Deutschen Militärarchiv in Freiburg konsultierten) Akten der dort 1943/1944 operierenden deutschen Truppen, wie sie dasselbe Gelände in denselben Tagen und denselben Geschehnissen darstellen⁴⁸.

Oder: Wie beschreiben mittelalterliche Reisende fremde Länder (wie unterschiedlich auch bei denselben Bedingungen: Vergleich von Reiseberichten aus derselben Pilger-Galeere), und wie geht das noch ohne Atlanten, Fotos, ausgebildete geographische Begrifflichkeit⁴⁹? Fernreisen nach Fern-Ost schon im Hochmittelalter aus den Briefen in der Geniza der Synagoge von Alt-Kairo, nach Nordeuropa aus den Briefen toskanischer Kaufleute, die eben erst entdeckten Inseln der frühen portugiesischen Seereisen bereits geschildert in Absolutionsgesuchen an die Pönitentiarie. So gerät nicht nur das ganze Mittelmeer in den Blick (wie rechtfertigen christliche Kaufleute ihren Handel mit den Muslimen? Wie gelangt die Nachricht von der Eroberung Konstantinopels nach Venedig?), sondern endlich auch das Weltmeer⁵⁰.

⁴⁵ Esch, *Antike in der Landschaft*; Esch, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali*.

⁴⁶ Goethe, *Faust II*, Akt V, *Tiefe Nacht*, Lynceus, S. 436.

⁴⁷ Esch, *Landschaften der Frührenaissance: zur Ägäis*, S. 69–109; Esch, *Escursioni di un papa*.

⁴⁸ Dazu die Beiträge in Esch, *Von Rom bis an die Ränder der Welt*, und in Esch, *Historische Landschaften Italiens*; it. Übers. Esch, *Viaggio nei paesaggi storici italiani*; ferner Esch, *Il paesaggio della "Ciociara"*.

⁴⁹ Esch, *Anschaung und Begriff. Parallele Reiseberichte*: Esch, *Gemeinsames Erlebnis, individueller Bericht*; Esch, *Esperienza comune – racconto individuale*.

⁵⁰ Esch, *New Sources on Trade and Dealings*; Esch, *29 giugno 1453. La notizia della caduta*; Esch, *The Early History of the Portuguese Expansion*.

3.13. Man könnte also sagen, dass im Zentrum vieler Ihrer Arbeiten die Frage steht, wie die Menschen der Vergangenheit den Raum erfahren, in dem sie handelten: von der Landschaft in ihrem natürlichen oder durch den Menschen veränderten Zustand, von den Straßen, die sie durchzogen, bis hin zur Wahrnehmung und Darstellung der Distanz und Ferne von Orten, die manchmal am Rand des eurasischen Kontinents liegen oder diesem sogar überhaupt nicht mehr angehören. Der rote Faden, der Ihr Buch Von Rom bis an die Ränder der Welt (2020) durchzieht, ist das Verhältnis zwischen Raumwahrnehmung und historischer Reflexion. Können Sie uns erklären, wie Ihr Interesse an dieser Problemkonstellation entstanden ist?

Geschichte besteht nicht nur aus stattgefundenen Fakten und ihren Folgen, sondern auch aus Erwartungen, Ängsten, Hoffnungen, kurz: aus der *Wahrnehmung* des eigenen Schicksals. Wahrnehmung ist aber nur im Raum denkbar. Der Mensch kann historisches Geschehen immer nur räumlich sehen, und erst wir Historiker abstrahieren im Nachhinein dieses Geschehen dann oft zu Fakten, die den Raum nicht mehr erkennen lassen. Neben der Dimension der Zeit gehört eben auch die Dimension des Raumes zum Menschen und muss darum vom Historiker stärker einbezogen werden.

3.14. Seit Kurzem leben Sie wieder in Deutschland und haben der Stadt Rom den Rücken gekehrt, in der Sie über dreißig Jahre verbracht haben und der Sie engstens verbunden sind. Wenn Sie eine summa aus Ihrem langen Aufenthalt in Italien ziehen und bilanzieren wollten, wie die Kultur und die Historiographie dieses Landes Ihre Art zu leben, zu denken und Geschichte zu rekonstruieren beeinflusst haben: Welche Aspekte würden Sie vor allem nennen?

Wir haben Rom ungern verlassen, natürlich, aber jetzt im Alter, 20 Jahre nach der Emeritierung, sucht man die Nähe der Söhne. Wenn ich zurückblicke, kann ich mein Rom-Erlebnis nicht zergliedern und für den erfahrenen Einfluss nicht einzelne Aspekte geltend machen. Was ich empfunden habe, ist gerade die integrierende Kraft der Geschichte Roms, die alle Fragestellungen der Geschichte anspricht und zusammenführt: Stadtgeschichte als Weltgeschichte⁵¹. Und wenn man vom Rezensenten gerne hört, der Autor habe aus seinem Gegenstand etwas gemacht, so ist das bei Rom anders: Nicht der Historiker macht etwas aus Rom, sondern Rom macht etwas aus dem Historiker.

⁵¹ Esch, *Rome. Histoire d'une ville*.

Zitierte Werke

- A. Esch, *29 giugno 1453. La notizia della caduta di Costantinopoli arriva a Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma-Venezia 2011, S. 123-145.
- A. Esch, *Alltag der Entscheidung. Beiträge zur Geschichte der Schweiz an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Bern 1998.
- A. Esch, *Anschauung und Begriff. Die Bewältigung fremder Wirklichkeit durch den Vergleich in Reiseberichten des späten Mittelalters*, in «Historische Zeitschrift», 253 (1991), S. 281-312.
- A. Esch, *Antike in der Landschaft: Römische Monumete in mittelalterlichen Grenzbeschreibungen um Rom*, in *Architectural Studies in Memory of R. Krautheimer*, ed. by C.L. Stricker, Mainz 1996, S. 61-65.
- A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der Monumenta Germaniae Historica vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 94), S. 187-234.
- A. Esch, *Aus den Akten der Indexkongregation: verurteilte Schriften von Ferdinand Gregorovius*, in *Ferdinand Gregorovius und Italien*, S. 240-252.
- A. Esch, *Beobachtungen zu Stand und Tendenzen der Mediävistik aus der Perspektive eines Auslandsinstituts*, in *Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung am Ende des 20. Jahrhunderts*, hg. von O.G. Oexle, Göttingen 1996 (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft, 2), S. 6-44.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- A. Esch, *Brügge als Umschlagplatz im Zahlungsverkehr Nordeuropas mit der römischen Kurie im 15. Jahrhundert: die vatikanischen Quellen*, in *Hansekaufleute in Brügge*, hg. von N. Jörn, W. Paravicini, H. Wernicke, Frankfurt a.M.-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Wien 2000 (Kieler Werkstücke, Reihe D, 13), S. 109-137.
- A. Esch, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la représentativité et de la déformation de la transmission historique*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*. Actes des colloques de Sèvres et Göttingen organisés par le Centre National de la Recherche Scientifique et le Max-Planck-Institut für Geschichte, 1997-1998, sous la direction de J.-Cl. Schmitt, O.G. Oexle, Paris 2002, S. 15-29.
- A. Esch, *Conclusioni per la storiografia*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano. Giornata di studio*. Roma, 22 gennaio 1998, Roma 1998 (Atti dei Convegni dei Lincei, 142), S. 85-91.
- A. Esch, *Das Deutsche Historische Institut in Rom / L'Istituto Storico Germanico in Roma*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), S. 331-339.
- A. Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen im Mittelmeer-Raum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiarie (1439-1483)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92 (2012), S. 85-140.
- A. Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 43 (1987), S. 1-27; auch in *IXe Congrès international d'histoire économique: Einleitende Vorträge*, hg. von M. Körner, Bern 1988, S. 11-26.
- A. Esch, *Der Umgang des Historikers mit seinen Quellen. Über die bleibende Notwendigkeit von Editionen*, in *Quelleneditionen und kein Ende? Symposium der Monumenta Germaniae Historica und der Historischen Kommission der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hg. von L. Gall, R. Schieffer, München 1999 (Beifeft der Historischen Zeitschrift, 28), S. 129-147; auch in *Quelleneditionen und kein Ende? Zwei Vorträge. Sonderausgabe der Monumenta Germaniae Historica*, München 1999, S. 7-29.
- A. Esch, *Die Anfänge der Universität im Mittelalter*. Berner Rektoratsreden, Bern 1985.
- A. Esch, *Die deutschen Institutsbibliotheken nach dem Ende des Zweiten Weltkriegs und die Rolle der Unione degli Istituti: Internationalisierung, Italianisierung – oder Rückgabe an Deutschland?*, in *Deutsche Forschungs- und Kulturinstitute in Rom in der Nachkriegszeit*, hg. von M. Matheus, Tübingen 2007 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 112), S. 67-98.
- A. Esch, *Die gegenseitige Wahrnehmung von Deutschen und Italienern im 15. Jahrhundert*, in

- Die römischen Jahre des Nikolaus von Kues*, hg. von W.A. Euler, Trier 2020 (Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft, 35), S. 119-139.
- A. Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914. Ansätze zur Institutionalisierung geisteswissenschaftlicher Forschung im Ausland*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», (1997), S. 159-188.
- A. Esch, *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute in Italien nach dem Ersten Weltkrieg und die Kontroverse über ihre Organisation. Kehrs "römische Mission" 1919/20*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), S. 314-373.
- A. Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München 2014.
- A. Esch, *Die Via Salaria. Eine historische Wanderung vom Tiber bis auf die Höhen des Apennin*, München 2022.
- A. Esch, *Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), S. 93-151.
- A. Esch, *Economia ed arte: la dinamica del rapporto nella prospettiva dello storico. Proluzione*, in *Economia e arte secc. XIII-XVIII. Atti della 33^a Settimana di studi, 30 aprile - 4 maggio 2000, dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2002, S. 21-49.
- A. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 36).
- A. Esch, *Ein Ketzer in der Leibgarde des Borgia-Papstes (1501): aus den Appellationen gegen die spanische Inquisition in den Registern der Poenitentiaria Apostolica 1478-1503*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 112 (2021), S. 308-325.
- A. Esch, *Escursioni di un papa in aperta campagna: l'esperienza di Pio II*, in *I Romani e l'Altrove. Viaggi e paesi reali e immaginati nel Rinascimento*, a cura di F. Niutta, Roma 2020 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 90), S. 1-20.
- A. Esch, *Escursioni storico-artistiche attraverso fonti storiche. Cosa danno allo storico dell'arte i diversi generi di fonte*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 40 (2011-12), S. 355-367.
- A. Esch, *Esperienza comune – racconto individuale. Resoconti di viaggio paralleli dallo stesso gruppo di pellegrini e il loro valore specifico*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli 2005, S. 151-185.
- A. Esch, *Ferdinand Gregorovius (1821-1891). Ewiges Rom: Stadtgeschichte als Weltgeschichte*, in *Denker, Forscher und Entdecker. Eine Geschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in historischen Porträts*, hg. von D. Willoweit, München 2009, S. 149-162, 374-376.
- A. Esch, *Ferdinand Gregorovius nell'Index librorum prohibitorum*, in Esch, *Vie verso Roma*, cap. VIII.
- A. Esch, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), S. 476-525.
- A. Esch, *Frühe Odyssee*, in *Ein Buch das mein Leben verändert hat. Liber amicorum für Wolfgang Beck*, hg. von D. Felken, München 2006, S. 99-100.
- A. Esch, *Für die Monumenta in Italien. Briefe Ludwig Bethmanns von einer Archiv- und Bibliotheksreise 1845/46*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), S. 517-532.
- A. Esch, *Gemeinsames Erlebnis – individueller Bericht. Vier Parallelberichte aus einer Reisegruppe von Jerusalem-Pilgern 1480*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 11 (1984), S. 385-416.
- A. Esch, *Geschichte im Entstehen. Der Historiker und die Erfahrung der Gegenwart*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14/7/1990; danach in *Historiker betrachten Deutschland*, hg. von U. Wengst, Bonn-Berlin 1992, S. 17-29; it. Übers. Esch, *Storia in fieri*.
- A. Esch, *Große Geschichte und kleines Leben. Wie Menschen in historischen Quellen zu Worte kommen*. Heidelberger Akademievorlesung 2014, in «Jahrbuch der Heidelberger Akademie», (2015), S. 75-88.
- A. Esch, *Historische Landschaften Italiens. Wanderungen zwischen Venedig und Syrakus*, München 2018; it. Übers. *Viaggio nei paesaggi storici italiani*, Gorizia 2021.
- A. Esch, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, in «Verbanus», 20 (1999), S. 217-305.

- A. Esch, *I processi medioevali per la canonizzazione di S. Francesca Romana (1440-1451)*, in *La canonizzazione di S. Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, G. Picasso, Firenze 2013 (Studia Olivetana, 10), S. 39-51.
- A. Esch, *Il paesaggio della ‘Ciociara’ di Moravia nella percezione letteraria e militare. Due prospettive*, in «Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», 152 (2017), 2283, S. 183-190.
- A. Esch, In captione et direptione Urbis interfuit. *Il Sacco di Roma nelle suppliche della Penitenzieria Apostolica*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), S. 443-466.
- A. Esch, *Incontro stupito con l’antico: Pellegrini del Nord descrivono il loro primo anfiteatro*, in Esch, *Vie verso Roma*, cap. VI.
- A. Esch, *Inschrift-Spolien. Zum Umgang mit antiken Schriftdenkmälern im mittelalterlichen Italien*, in *Inschriftenkulturen im kommunalen Italien*, hg. von K. Bolle, M. von der Höh, N. Jaspert, Berlin-Boston 2019 (Sonderforschungsbereich 933, Materiale Textkulturen, 21), S. 201-223.
- A. Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik*, in *Die deutschsprachige Mediävistik im 20. Jahrhundert*, hg. von P. Moraw, R. Schieffer, Ostfildern 2005 (Vorträge und Forschungen, 62), S. 231-249.
- A. Esch, *L’embargo contro i musulmani e la realtà del commercio mediterraneo: norme e prassi*, in *Penitenza e Penitenzieria tra Umanesimo e Rinascimento. Dottrine e prassi dal Trecento agli inizi dell’Età moderna (1300-1517)*, a cura di A. Manfredi, R. Rusconi, M. Sodi, Città del Vaticano 2014, S. 151-160.
- A. Esch, *L’esordio degli istituti di ricerca tedeschi in Italia. I primi passi verso l’istituzionalizzazione della ricerca nel campo delle scienze umanistiche all’estero 1870-1914*, in *Storia dell’arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell’Istituto Germanico di Storia dell’Arte di Firenze*, a cura di M. Seidel, Venezia 1999, S. 223-248.
- A. Esch, *L’iconografia dei muri antichi nei dipinti del Quattrocento e la descrizione delle mura di Roma di Leon Battista Alberti e Poggio Bracciolini*, in *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell’antico nella città del Quattrocento. Catalogo della mostra a Roma*, a cura di F.P. Fiore, Milano 2005, S. 80-89.
- A. Esch, *L’uso dell’antico nell’ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo*. Atti della XIV Settimana di studio. Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano 2001, S. 3-25.
- A. Esch, *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma. La sua provenienza fiorentina ed il probabile ruolo del cardinale Prospero Colonna*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno internazionale. Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D’Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, P. Scarcia Piacentini, Roma 1992, S. 625-664.
- A. Esch, *La lupa romana nelle selve germaniche*, in «Strenna dei Romanisti», 66 (2005), S. 301-313.
- A. Esch, *La Roma dei Papi e la Roma dei Romani. Studi sul tardo Medioevo e sul Rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento», (2022), im Druck.
- A. Esch, *La società urbana. Italia e Germania a confronto*, in *L’Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato, Collana di studi e ricerche, 9), S. 57-74.
- A. Esch, *La Via Cassia. Sopravvivenza di un’antica strada, con note per un’escursione tra Sutri e Bolsena*, Roma 1996.
- A. Esch, *La viabilità nei dintorni di Roma fra tarda antichità e primo medioevo*, in *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, Roma 2003 (Collection de l’École française de Rome, 311), S. 1-24.
- A. Esch, *Landschaften der Frührenaissance. Auf Ausflug mit Pius II.*, München 2008.
- A. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica: epoca e generazione*, in «Comunità», 39 (1985), 187, S. 1-38.
- A. Esch, *Leon Battista Alberti, Poggio Bracciolini, Andrea Mantegna. Zur Ikonographie antiker Mauern in der Malerei des Quattrocento*, in *Leon Battista Alberti. Humanist-Architekt-Kunsttheoretiker*, hg. von J. Poeschke, C. Syndikus, Münster 2008, S. 123-164.
- A. Esch, *Lettere dall’Italia dall’archivio dei Monumenta Germaniae Historica. Un “viaggio*

- d'archivio" attraverso le Marche e l'Umbria nel febbraio del 1846*, in *Orientamenti e tematiche della storiografia di Ovidio Capitani*. Atti del Convegno di studio Bologna, 15-17 marzo 2013, a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Spoleto 2013, S. 27-40.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica 1822-1853*, in *Ovidio Capitani. Quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003, Bd. 2, S. 21-35.
- A. Esch, *Limesforschung und Geschichtsvereine. Romanismus und Germanismus, Dilettantismus und Facharchäologie in der Bodenforschung des 19. Jahrhunderts*, in H. Boockmann, A. Esch, H. Heimpel, Th. Nipperdey, H. Schmidt, *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland*, Göttingen 1972 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 1), S. 163-191.
- A. Esch, *Mauern bei Mantegna*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 47 (1984), S. 293-319.
- A. Esch, *Medicina del tardo medioevo. Testimonianze di pazienti e medici nelle suppliche della Penitenzieria Apostolica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 119 (2017), S. 375-403.
- A. Esch, *Memoria personale e cronologia storica della gente comune nel Medioevo*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie*, Roma 2019 (Serie IX, Lectio brevis, 40, 2), S. 309-319.
- A. Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona 2005 (Biblioteca di storia, 7).
- A. Esch, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali dei confini nei dintorni di Roma*, in «Arte medievale», n. s., 2 (2003), S. 9-14.
- A. Esch, *New Sources on Trade and Dealings between Christians and Muslims in the Mediterranean Region (ca. 1440-1500)*, in «Mediterranean Historical Review», 33 (2018), 2, S. 135-148.
- A. Esch, *On the Reuse of Antiquity. The Perspectives of the Archaeologist and of the Historian, in Reuse Value. Spolia and Appropriation in Art and Architecture from Constantine to Sherrie Levine*, ed. by R. Brilliant, D. Kinney, Ashgate 2011, S. 13-31.
- A. Esch, *Pietismus und Frühindustrialisierung. Die Lebenserinnerungen des Mechanicus Arnold Volkenborn (1852)*, Göttingen 1978 (Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse, 3).
- A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto 1999 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 46), S. 73-108.
- A. Esch, *Rom und Bursfelde: Zentrum und Peripherie*, in *900 Jahre Kloster Bursfelde. Reden und Vorträge zum Jubiläum 1993*, hg. von L. Perlitt, Göttingen 1994, S. 31-57.
- A. Esch, *Rom. Vom Mittelalter zur Renaissance (1378-1484)*, München 2016; it. Übers. *Roma dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2021.
- A. Esch, *Roman Customs Registers 1470-1480: Items of Interest to Historians of Art and Material Culture*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 58 (1995), S. 72-87.
- A. Esch, *Rome. Histoire d'une ville, histoire du monde*, in *Europa, notre histoire*, sous la direction di E. François, Th. Serrier, Paris 2017, S. 340-348; dt. Übers. *Europa. Die Gegenwart unserer Geschichte*, Stuttgart 2019.
- A. Esch, *Römische Straßen in ihrer Landschaft. Das Nachleben antiker Straßen um Rom, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, Mainz 1997.
- A. Esch, *Spolien. Zur Wiederverwendung antiker Baustücke und Skulpturen im mittelalterlichen Italien*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 51 (1969), S. 1-64.
- A. Esch, *Storia in fieri. Lo storico e l'esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzia Violante*, Spoleto 1994 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Collectanea, 1), S. 305-316.
- A. Esch, *Sul rapporto fra arte ed economia nel Rinascimento italiano*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch, C.L. Frommel, Torino 1995 (Piccola biblioteca Einaudi, 630), S. 3-49.
- A. Esch, *The Early History of the Portuguese Expansion Reflected in Individual Fates: Atlantic Islands and the African Coast in Supplications to the Pope (ca. 1440-1510)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 50 (2020), S. 153-181.
- A. Esch, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: Santa Francesca Romana, Santa Brigida di Svezia, Santa Caterina da Siena*, in *Atti del Simposio internazionale Cateriniano-Bernardiniano*. Siena, 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei, P. Nardi, Siena 1982, S. 89-120.

- A. Esch, *Über den Zusammenhang von Kunst und Wirtschaft in der italienischen Renaissance. Ein Forschungsbericht*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 8 (1981), S. 179-222.
- A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), S. 529-570.
- A. Esch, *Überweisungen an die Apostolische Kammer aus den Diözesen des Reiches unter Einschaltung italienischer und deutscher Kaufleute und Bankiers. Regesten der vatikanischen Archivalien 1431-1475*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), S. 262-387.
- A. Esch, *Un bilancio storiografico della ricerca su Roma in età rinascimentale (dal 1970 circa)*, in «RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», (2007), S. 87-102.
- A. Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), S. 175-209.
- A. Esch, *Verhältnis von Stadt und Land am Beispiel der toskanischen Stadt Lucca*, Unveröffentlichte Habilitationsschrift, Universität Göttingen 1974.
- A. Esch, *Viaggio nei paesaggi storici italiani*, Gorizia 2020.
- A. Esch, *Vie verso Roma. Un avvicinamento attraverso dieci secoli*, Gorizia 2022.
- A. Esch, *Von Rom bis an die Ränder der Welt. Geschichte in ihrer Landschaft*, München 2020.
- A. Esch, *Wahre Geschichten aus dem Mittelalter. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München 2010.
- A. Esch, *Wahrnehmung antiker Überreste im Mittelalter. Wissen über die Antike in ästhetischer Vermittlung*, hg. von E. Osterkamp, Berlin-New York 2008 (Transformationen der Antike, 6), S. 3-39.
- A. Esch, *Wiederverwendung von Antike im Mittelalter. Die Sicht des Archäologen und die Sicht des Historikers*, hg. von C. Marksches, M. Wallraff, Berlin-New York 2005.
- A. Esch, *Zeitalter und Menschenalter. Die Perspektiven historischer Periodisierung*, in «Historische Zeitschrift», 239 (1984), S. 309-351; auch in *Hermann Heimpel zum 80. Geburtstag*, hg. vom Max-Planck-Institut für Geschichte, Göttingen 1981, S. 20-40, und in «Neue Sammlung», 24 (1984), S. 208-221; it. Übers. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica*.
- A. Esch, *Zur Identifizierung von italienischen Veduten des 19. Jahrhunderts*, in *Ars naturam adiuwans. Festschrift für M. Winner zum 11. März 1996*, hg. von V. von Flemming, S. Schütze, Mainz 1996, S. 645-661.
- A. Esch, *Zwischen Antike und Mittelalter. Der Verfall des römischen Straßensystems in Mitteleitalien und die Via Amerina. Mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, München 2011.
- A. Esch, D. Esch, *Frauen nach Jerusalem. Weibliche Pilger zum Heiligen Grab in den Registern der Poenitentiaria Apostolica 1439-1479*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 94 (2012), S. 293-311.
- A. Esch, D. Esch, *Italien von unten erlebt. Hilfesuchende und ihre Schicksale in den Registern des Hilfcomités der deutschen evangelischen Gemeinde in Rom 1896-1903*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 94), S. 287-325.
- A. Esch, D. Esch, *Spätmittelalterliches Umgangsslatein. Wiedergabe direkter Rede in den Akten der Penitentzieria Apostolica (ca. 1440-1500)*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 55 (2020), S. 267-290.
- Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung*, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 1993 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 78).
- H. Heimpel, *Der Mensch in seiner Gegenwart: 8 historische Essays*, Göttingen 1957²; erste Auflage mit dem Untertitel: *7 historische Essays*, Göttingen 1954.
- J.W. Goethe, *Faust*, in Goethe, *Sämtliche Werke, Briefe, Tagebücher und Gespräche*, hg. von F. Apel, Erste Abteilung, Bd. VII/1, Frankfurt am Main 1994.
- J.W. Goethe, *Maximen und Reflexionen*, in Goethe, *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe*, hg. von Karl Richter, 17, München-Wien 1991.
- S. Kierkegaard, *Die Tagebücher: 1834-1855*, ausgewählt und übertragen von Th. Haecker, München 1923.
- D. Landes, *On Avoiding Babel*, in «The Journal of Economic History», 38 (1978), 1: *The Tasks of Economic History*, S. 3-12.

Roberto Delle Donne
Università degli Studi di Napoli Federico II
roberto.delledonne@unina.it

Arnold Esch
Deutsches Historisches Institut in Rom
arnold.doris.esch@gmail.com

Thomas Frank
Università degli Studi di Pavia
thomas.frank@unipv.it

Intervista ad Arnold Esch*

a cura di Roberto Delle Donne e Thomas Frank

L'intervista, pubblicata in italiano e in tedesco, ripercorre la formazione, la carriera accademica e i rapporti scientifici che Arnold Esch ha intessuto con gli storici e le storiche di diversa nazionalità con i quali è entrato in contatto nella sua lunga attività di ricerca, per fermare infine l'attenzione sui principali temi che caratterizzano la sua ampia produzione storiografica.

Das auf Italienisch und Deutsch veröffentlichte Interview behandelt Ausbildung, akademischen Werdegang und wissenschaftliche Beziehungen zu Historikern und Historikerinnen verschiedener Nationalität, denen Arnold Esch während seiner langen Forschungstätigkeit begegnet ist. Es geht ferner ausführlich auf die wichtigsten Problemstellungen ein, die für Eschs außerordentlich breite geschichtswissenschaftliche Arbeit prägend sind.

The interview, published in both Italian and German, traces Arnold Esch's education, academic career, and scholarly relationships with historians of different nationalities with whom he was personally acquainted during his long research activity. Finally, it focuses on the main themes that characterize his extensive scholarly production.

Medioevo; storia moderna; storia contemporanea; storiografia; Germania; Italia; Confederazione Elvetica; Vaticano; Roma; Lucca; Berna; storia economica; storia sociale; storia della cultura; archeologia; sopravvivenza dell'antico; storia dell'arte; arte ed economia; storia delle rappresentazioni dello spazio; metodologia della storia.

* Arnold Esch è nato ad Altenbögge, in Renania Settentrionale-Vestfalia, il 28 aprile 1936. Dopo gli studi di storia, archeologia classica e scienze politiche a Münster, Gottinga e Parigi, ha insegnato nelle università di Gottinga, Berlino (Freie Universität) e Berna, prima di passare a dirigere, dal 1988 al 2001, l'Istituto Storico Germanico di Roma. È membro di prestigiose accademie internazionali, come l'Accademia dei Lincei, la Pontificia Accademia di Archeologia, l'Accademia delle Scienze di Gottinga, l'Accademia Bavarese delle Scienze e diverse altre ancora. In Italia, le Università di Siena e di Lecce gli hanno conferito la laurea *honoris causa*. È stato insignito di numerosi premi e riconoscimenti per i suoi studi storici e per l'alta qualità della sua prosa scientifica, come il Premio Cultore di Roma (1995), il Karl-Vossler-Preis (1996), il Premio Galilei (2004), il Premio Reuchlin (2005), la Lichtenberg-Medaille (2009), il Sigmund-Freud-Preis (2011). L'elenco completo delle sue pubblicazioni, costantemente aggiornato, è pubblicato in RM Open Archive <<http://www.rmoa.unina.it/2379/>>.

L'intervista è stata condotta per iscritto, in lingua tedesca, a partire da un nucleo originario di domande, formulate di concerto dai due intervistatori e via via ampliato dopo le prime risposte. Nella traduzione italiana sono stati resi esplicativi, d'intesa con l'intervistato, i riferimenti a figure, circostanze e contesti culturali, ai quali nel testo originario era sufficiente accennare perché familiari al lettore tedesco. Thomas Frank ha curato la traduzione in tedesco delle domande e della nota introduttiva; Roberto Delle Donne la traduzione in italiano dell'intero testo.

Mittelalter; Frühe Neuzeit; Zeitgeschichte; Geschichtsschreibung; Deutschland; Italien; Schweiz; Vatikan; Rom; Lucca; Bern; Wirtschaftsgeschichte; Sozialgeschichte; Kulturgeschichte; Archäologie; Nachleben der Antike; Kunstgeschichte; Kunst und Wirtschaft; Geschichte der Raumwahrnehmung; Historische Methoden.

Middle Ages; Modern History; Contemporary History; Historiography; Germany; Italy; Swiss Confederation; Vatican; Rome; Lucca; Bern; Economic History; Social History; Cultural History; Archaeology; Afterlife of Antiquity; History of Arts; Arts and economy; History of Spatial Representations; Historical Methodology.

Una consuetudine di rapporti ci lega a lei fin dai primissimi anni della sua nomina a direttore dell'Istituto Storico Germanico (DHI) di Roma, nel 1988. In tempi e forme diverse, lei è diventato per noi e per altri storici, non solo italiani e tedeschi, un punto di riferimento, per l'ampiezza cronologica e per l'innovatività della prospettiva storiografica, per la chiarezza con cui comunica i risultati delle sue ricerche, in uno stile sempre vivido ed efficace. Non comuni sono poi la sua conoscenza degli archivi europei e la sua costante disponibilità al dialogo con le più giovani generazioni. Vorremmo quindi chiederle di ripercorrere con noi i momenti salienti della sua formazione di storico e della sua carriera accademica, per poi soffermarci su alcuni suoi temi di studio.

1. Formazione, maestri e prime esperienze di ricerca

1.1. Dove è avvenuta la sua formazione universitaria e quali discipline ha studiato?

Ho studiato archeologia classica e storia dal 1955 al 1956 all'università di Münster; poi, dal 1956 al 1964, ho proseguito gli studi a Gottinga, anteponendo la storia all'archeologia, per l'influenza che Hermann Heimpel aveva cominciato a esercitare su di me. Nel 1958/1959 ho allargato la mia formazione alle scienze politiche, grazie all'anno trascorso all'*Institut d'études politiques* di Parigi, città in cui ero andato principalmente per imparare il francese, una lingua allora trascurata nel liceo classico che avevo frequentato a Münster, nella zona di occupazione inglese. Il mio forte interesse per le forme di vita degli uomini, per la loro storia e per l'antichità classica in particolare, si era però già formato in precedenza, nella biblioteca di mio padre, un pastore protestante proveniente da una famiglia che era vissuta da tempo immemorabile in Renania, una regione della Germania in cui l'esperienza visiva degli antichi resti romani era alla portata di tutti¹.

1.2. Quali sono stati i professori per lei più importanti e quale ricordo serba di ciascuno di loro? Quali aspetti della loro lezione e quali tratti della loro

¹ Esch, *La lupa romana nelle selve germaniche*.

personalità catturarono l'interesse del giovane studente, quali ancora colpiscono il maturo studioso di oggi?

Tra i docenti per me più importanti c'è stato innanzitutto Max Wegner, l'archeologo che ha disciplinato il mio entusiasmo per tutto ciò che è antico trasformandolo in un interesse scientifico. Ricordo che nelle sue lezioni collocava le opere dell'arte greca e romana nel loro contesto storico, non limitandosi alla consueta critica dello stile; si occupava poi, approfonditamente, della sopravvivenza dell'antico (*Nachleben der Antike*), un tema che già allora mi era particolarmente caro; riservava infine ampio spazio alla storia della disciplina archeologica. Fu Wegner a dare una nuova dimensione anche al mio interesse per le province romane e per il *Limes*², a quell'attenzione per tutte le aree di frontiera dell'impero che sarebbe rimasta in me sempre particolarmente viva. I suoi corsi erano molto apprezzati dagli studenti, anche perché prevedevano escursioni nelle regioni del Mediterraneo. Ricordo che ci accampavamo con lui accanto ai monumenti, una possibilità che negli anni Cinquanta non era ancora preclusa dalla legislazione di tutela dei beni culturali. Complessivamente, ho trascorso molti mesi risvegliandomi al mattino in antichi siti archeologici, in aperta campagna e sulle coste del Mediterraneo, per partecipare subito alle esercitazioni sulla sezione verticale di un tempio, sulla datazione dei suoi triglifi e delle fasce a ovuli. La visione diretta di monumenti e resti del passato ha dato grande concretezza alla mia comprensione dei caratteri dell'antichità, conferendo ad essa una vividezza che difficilmente le eteree teorie sui caratteri dell'antico avrebbero potuto conseguire.

A indurmi a trasferirmi a Gottinga fu la fama di Hermann Heimpel, lo storico allora più noto in Germania. E non ne fui deluso. Nelle sue lezioni egli vagliava analiticamente un gran numero di fonti, per poi ricomporle in una rappresentazione unitaria del passato, in un linguaggio limpido e sobrio, mai enfatico; era un oratore brillante, che non indulgeva in artifizi retorici e usava invece in modo efficace lo stile, la forza del linguaggio e l'intuizione profonda. Nei suoi seminari, presentava e discuteva con gli studenti le ricerche che aveva in corso, secondo una pratica didattica che aveva assicurato da tempo ampia fama ai seminari universitari "alla tedesca". I temi che affrontava andavano ben oltre gli studi medievali e comprendevano diversi ambiti disciplinari, dalla storia intellettuale a quella economica. Ricordo che già allora il mio interesse non andava tanto alla storia filologica oppure a quella giuridico-istituzionale, che non erano neppure nelle corde di Heimpel, ma piuttosto alla storia sociale ed economica, che tanta parte aveva soprattutto nella storiografia francese. Figura straordinariamente influente nel sistema universitario tedesco, Heimpel era noto anche al di fuori dell'accademia per alcuni suoi brevi saggi³, nei quali riusciva ad avvicinarsi agli uomini del pas-

² Esch, *Limesforschung und Geschichtsvereine*.

³ Sono raccolti in Heimpel, *Der Mensch in seiner Gegenwart*, nelle edizioni del 1954 e del 1957².

sato nella loro concretezza, per comunicare a una più ampia cerchia di lettori alcune riflessioni di base sulla storia, senza richiamarsi a raffinate teorie storiografiche. È stata per me ragione di profonda gioia e di orgoglio l'avere avuto la possibilità di essere umanamente vicino a un uomo così importante ed essere stato il suo ultimo assistente.

Al di fuori della Germania era più noto Percy Ernst Schramm, uno storico dal temperamento molto diverso da quello di Heimpel, ma che con lui lavorava fianco a fianco, a Gottinga, senza che i loro rapporti fossero incrinati da reciproche gelosie: non per caso, molti loro allievi furono legati tra loro da vincoli di amicizia. Anche Schramm non era soltanto un medievista, ma uno storico *tout court*. Ricordo che quando scoppiò la rivolta ungherese nel 1956 egli interruppe immediatamente le lezioni sull'Europa dell'alto medioevo per dedicarsi alla storia più recente dell'Ungheria. Le sue lezioni sulla Seconda guerra mondiale erano poi molto seguite, perché aveva fatto parte dello Stato Maggiore della *Wehrmacht* e durante il conflitto bellico aveva tenuto il diario ufficiale di guerra delle Forze armate tedesche, che egli aveva in seguito pubblicato. Sapevamo, naturalmente, quali erano state le scelte di Schramm, di Heimpel e di altri prima del 1945, ma non gliele rinfacciavamo, soprattutto quando essi le ammettevano e dichiaravano pubblicamente il loro pentimento, così come fece Heimpel. I grandi libri del giovane Schramm sulla *Renovatio Romae*, sulle insegne del potere, sulla regalità inglese lo avevano reso molto noto a livello internazionale, al punto che quando fu trovata la *Cathedra Petri* il Vaticano lo convocò a Roma come esperto. Eppure, posso dire per esperienza personale che egli restò sempre molto attento e disponibile nei confronti degli studenti e dei giovani assistenti: conosceva i miei interessi e ogni volta che si imbatteva in testimonianze di reimpiego dell'antico (*spolia*) non mancava mai di prenderne rapidamente nota su un foglio di carta che poi mi trasmetteva.

Se alle figure che ho appena menzionato si aggiungono ancora lo storico dell'antichità Alfred Heuß e lo studioso di storia baltica e russa Reinhard Wittram, si comprende meglio quale solida formazione ricevessero in quegli anni, a Gottinga, i futuri storici.

1.3. Quali ragioni la hanno indotta ad avvicinarsi all'argomento della sua tesi di dottorato, dedicata a Bonifacio IX, papa romano durante lo scisma d'Occidente? Il tema scaturisce da precedenti lavori seminariali che aveva preparato nel corso degli studi universitari? Aveva già avuto contatti con Roma e con l'Italia?

A mettermi sul cammino della penisola e della sua storia fu un'irrazionale "spinta verso l'Italia" (*Drang nach Italien*), spesso connaturata in molti giovani tedeschi della mia generazione, che vivevano in luoghi lontani dal mare e ancora punteggiati dalle macerie della guerra⁴. Dell'Italia si potevano

⁴ Esch, *Frühe Odyssee*.

immaginare meraviglie, senza restare delusi quando si sarebbe poi viaggiato per il paese e piantato la tenda sulle coste omeriche della Sicilia. Anche gli incontri umani non sono mai stati deludenti, quando ho attraversato la penisola in autostop soltanto dieci anni dopo la fine della guerra, perché gli italiani biasimano “i tedeschi” per l’occupazione, ma non se la prendono mai con i singoli che incontrano. Lo studio dell’archeologia ha dato alla mia vaga inclinazione per l’Italia più precisi e solidi contorni; quindi, quando sono arrivato alla storia, l’argomento della tesi di dottorato non poteva che essere italiano, tanto più che il medioevo della penisola mi sembrava meno “medievale” di quello tedesco. Heimpel dichiarò di non conoscere sufficientemente bene la storia italiana e le sue fonti; trovammo però un punto di incontro tra il suo interesse per il Grande Scisma e il mio per la storia italiana e del papato, dal quale è scaturito il volume su Bonifacio IX e lo stato della chiesa⁵. La storia del papato era un tema tutt’altro che esotico in Germania; era anzi un ambito di ricerca molto frequentato dagli storici tedeschi ed esercitava un grande fascino soprattutto sugli studiosi protestanti. A lungo, dopo avere conseguito il dottorato, ho continuato a utilizzare nelle mie pubblicazioni le ricchissime fonti da me consultate all’Archivio Segreto Vaticano, negli archivi di Bologna, Firenze, Venezia, Napoli e in undici altri più piccoli archivi di quello che un tempo era stato lo Stato Pontificio. Tali fonti mi hanno consentito non solo di raccontare gli eventi e le linee della politica papale, ma anche di ricostruire la fine del libero Comune romano nel 1398 e le vicende dell’imponente clan di famiglie napoletane che permearono e sostennero per 40 anni i pontificati romani dell’età dello Scisma.

D’altronde, furono i viaggi di archivio a caratterizzare il mio primo, intenso incontro con l’Italia. Scoprii tra l’altro che non c’era niente di più bello dell’uscire per strada la sera, storditi da una giornata di duro lavoro nell’archivio di una città dell’Umbria, delle Marche o della Toscana, e osservare lo *struscio* già iniziato. Ricordo vividamente la sensazione di conoscere gli uomini e le donne che vedeva passeggiare prima di cena, perché avevo appena incontrato le generazioni a loro precedenti nelle carte di archivio. Dove cominciava lo *struscio*, a quale bar si arrestava per tornare indietro, lo imparai presto, in molti paesi, anche piccoli. È così che ho cominciato a vivere da storico l’Italia degli anni Sessanta, un’Italia molto diversa da quella di oggi e che io ricordo, per così dire, in bianco e nero, come ancora appariva nei lungometraggi documentaristici di quegli anni.

1.4. In che modo uno studente di un’università tedesca, intorno al 1960, poteva acquisire le competenze tecniche (conoscenza degli archivi, della paleografia e, non ultimo, dell’italiano) indispensabili per affrontare una ricerca così impegnativa? A quel tempo poi, quasi non esistevano opere recenti che potessero rappresentare un modello al quale ispirarsi per comporre una

⁵ Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, pubblicato nel 1969.

monografia su un pontefice; non c'erano neppure molti solidi lavori preparatori da cui muovere.

In tutte le università tedesche era previsto l'insegnamento del latino medievale, dell'italiano e delle "scienze ausiliarie della storia". A queste ultime si veniva in parte introdotti a partire dal cosiddetto *Proseminar* di storia medievale, che prevedeva corsi di formazione di base alla ricerca storica, a carattere seminariale. Le "scienze ausiliarie" includevano già allora ambiti riconducibili alla storia contemporanea, come, ad esempio, l'analisi dei cinegiornali nazionalsocialisti oppure della documentazione relativa al controllo elettorale nazista. L'università di Gottinga disponeva inoltre dal 1759 dell'Apparato Diplomatico (*Apparatus diplomaticus*), la struttura che ancora oggi ospita una collezione di più di mille documenti originali antichi, scritti in varie lingue e provenienti dai monasteri secolarizzati durante la Riforma: un docente in essa incardinato utilizzava la documentazione per formare gli studenti interessati ad apprendere, in modo molto concreto, paleografia e diplomatica. Tuttavia, l'ingente massa di atti e di documenti relativi all'Italia medievale rappresentò per me un'esperienza di lavoro del tutto nuova e diversa rispetto a quelle in cui mi ero immerso in Germania: potei così padroneggiarla soltanto grazie a un considerevole sforzo e a un costante impegno da autodidatta.

1.5. Quando è stato a Roma per il suo libro su Bonifacio IX? Può descrivere l'atmosfera di lavoro all'Istituto Storico Germanico (DHI), guidato allora da illustri direttori? Con quali storici italiani e di altre nazioni è entrato in contatto in quegli anni?

Negli anni Sessanta sono stato più volte a Roma, nella sede del DHI, che era allora al Corso Vittorio Emanuele. Ne sono stato ospite, non borsista, in anni in cui era diretto prima da Walther Holtzmann e poi da Gerd Tellenbach. All'inizio, il lavoro su Bonifacio IX fu svolto soprattutto negli Archivi Vaticani. All'epoca dovevo fare un uso parsimonioso del mio tempo e avevo contatti specialmente con gli storici italiani e di altre nazioni con cui conversavo nelle pause di lavoro negli archivi e negli istituti di ricerca. Ricordo soltanto i nomi degli studiosi di cui sono diventato amico e di coloro con cui sono restato a lungo in contatto, prima di ritrovarli, anni dopo, professori: Robert Benson, Peter Partner, David Chambers, André Vauchez, Jean-Claude Maire Vigueur, Armando Petrucci, Agostino Paravicini Bagliani.

1.6. Lei ha ricordato storici, di diversa nazionalità, europei e nordamericani, destinati a esercitare notevole influenza sulla storiografia degli ultimi decenni. C'è qualcuno di loro con cui il dialogo culturale e il confronto scientifico sono stati per lei particolarmente intensi?

Degli storici italiani dirò in seguito. Tra quelli di altre nazioni che ho menzionato, ebbi subito rapporti intellettuali e di amicizia quanto mai fecondi con

tre di loro: innanzitutto con Peter Partner, che aveva lavorato su Martino V e sullo Stato Pontificio nel tardo medioevo; poi con André Vauchez, che ha profondamente rinnovato gli studi sulla spiritualità e sulla santità nel medioevo e che ha avuto per Roma un costante interesse; infine con Jean-Claude Maire Vigueur, che ha compiuto ricerche sulla Roma dei secoli centrali e tardi del medioevo, prestando particolare attenzione alla sua storia politica, istituzionale e sociale.

2. Carriera accademica

2.1. Lei è stato assistente all'Università di Gottinga negli anni Sessanta. Il libro su Bonifacio IX è stato completato nel 1964 ed è stato stampato nella serie dei volumi del DHI nel 1969. Come e quando ha deciso di dedicare a Lucca medievale e al suo contado la tesi di libera docenza (Habilitation)?

Allora si dava grande importanza al fatto che la tesi di dottorato e quella di abilitazione alla docenza fossero dedicate a temi non troppo vicini tra loro. Così, anche se mi era stato permesso di restare nell'ambito della storia italiana, considerata una delle aree di ricerca più ampiamente e abbondantemente documentate della storia medievale, dovetti allontanarmi nettamente dai secoli tardomedievali. Decisi quindi di dedicarmi alla storia di Lucca, che mi aveva da sempre appassionato, anche perché l'Istituto Storico Germanico di Roma, per iniziativa del direttore Tellenbach, aveva avviato un ampio progetto di ricerca sulla Toscana dei Comuni. Nel triennio 1970-1972 ho lavorato su ben 4.000 atti del XII secolo, prodotti da notai che operavano non solo in città, ma anche nel contado, per affrontare un tema di storia economica e sociale come il "rapporto tra città e campagna"; mi dedicai così a ricostruire come il capitale cittadino acquisito nei commerci fosse penetrato nelle campagne e avesse fatto lievitare il prezzo del grano e gli affitti delle terre⁶.

2.2. Potrebbe descrivere, soprattutto per i lettori non tedeschi, come si svolgeva in quegli anni la procedura di abilitazione alla libera docenza?

A Gottinga, l'abilitazione era in "Storia medievale e moderna". Essere riconosciuto in grado di insegnare non solo la storia medievale ma anche la moderna era per me importante, perché volevo essere uno storico *tout court*, non soltanto un medievista. Oltre alla tesi di abilitazione di ambito medievistico e a una lezione pubblica dinanzi alla facoltà, dovetti quindi preparare un lavoro di storia moderna. Scelsi un tema a cavallo tra la storia religiosa e quella economica: pietismo e prima industrializzazione. Nel mio studio, pubblicato

⁶ Esch, *Verhältnis von Stadt und Land am Beispiel der toskanischen Stadt Lucca*, rimasta inedita.

nel 1978 dall'Accademia di Gottinga⁷, esaminai e diedi alle stampe anche le memorie di un mio antenato, che era pietista e costruì le prime macchine a vapore a Elberfeld e Barmen, cittadine della valle del fiume Wupper, nella Renania Settentrionale, precocemente industrializzata. La mia attenzione andò quindi a quell'intreccio di rapporti tra religione ed economia che era stato descritto sarcasticamente da Friedrich Engels, il rampollo di una famiglia di industriali pietisti del Wuppertal; una complessa configurazione di relazioni analizzata da Max Weber nei suoi celebri studi sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo.

2.3. Il suo soggiorno a Roma negli anni Settanta, come assistente al DHI, è legato al lavoro alla sua tesi di libera docenza. Come ha fatto in quel periodo a trovare il tempo per studiare anche i processi di canonizzazione di Francesca Romana, che avrebbe usato poi come fonte per la storia sociale di Roma nel tardo medioevo?

Ho trascorso all'Istituto di Roma gli anni compresi tra la fine del 1969 e l'inizio del 1973, con un contratto a termine, prima sotto la direzione di Gerd Tellenbach, poi di Reinhard Elze. Fui intento soprattutto a raccogliere ed elaborare una ricca messe di documenti, lavorando spesso a Lucca per mesi interi. Ricordo che mi fu lasciata assoluta libertà. Chi aveva sentito parlare di Tellenbach come di un uomo che interveniva energicamente, con mano ferma, nella gestione dell'università e delle grandi imprese scientifiche, trovò a Roma un direttore che era riuscito a ottenere l'ampliamento del numero dei collaboratori scientifici dell'Istituto e che egli dirigeva con mano sicura, naturale autorevolezza e comprensione umana, favorendo l'incontro dei giovani storici tedeschi con i ricercatori italiani (soprattutto con Cinzio Violante a Pisa), senza gravarli di compiti legati al funzionamento della struttura, soprattutto se avevano soltanto un contratto a tempo determinato. Anche il suo successore Elze, che pure era da lui molto diverso, operò in modo analogo. Perciò riuscii a ritagliarmi il tempo necessario per affrontare anche temi di storia della città di Roma, come santa Francesca Romana, che mi hanno tra l'altro consentito di avvicinarmi al gruppo degli storici romani⁸. Sono stati anni particolarmente felici per la mia famiglia, perché vivere in Italia con bambini piccoli (i nostri sono nati nel 1967, nel 1968 e nel 1969) è un'esperienza meravigliosa.

2.4. La storia lucchese sembra avere un ruolo piuttosto secondario nei suoi studi successivi. Naturalmente, ciò è in parte dovuto al fatto che nel sistema universitario tedesco le tesi di abilitazione non devono essere pubblicate nella loro interezza. Spesso i risultati più importanti sono resi noti in articoli. I suoi interessi per Lucca si sono in seguito effettivamente affievoliti?

⁷ Esch, *Pietismus und Frühindustrialisierung*.

⁸ Esch, *Die Zeugenaussagen*; Esch, *Tre Sante*; Esch, *I processi per la canonizzazione*.

Gli impegni didattici, soprattutto subito dopo il conseguimento dell'abilitazione, mi hanno indotto a rimandare il progetto di arricchire e completare con nuovi approfondimenti il lavoro su Lucca prima di darlo alle stampe. Poi, durante il mio secondo soggiorno romano, è prevalso l'interesse per i temi di storia di Roma. Tra i risultati del lavoro di abilitazione su Lucca va però annoverato anche il mio studio metodologico su "possibilità e casualità di trasmissione"⁹, dedicato alle maggiori probabilità di conservazione e trasmissione che hanno alcuni documenti rispetto ad altri, il mio contributo più citato insieme a quello sugli *spolia*¹⁰: le dinamiche che vi descrivevo potevano infatti essere osservate solo all'interno di un'ingente massa documentaria come quella lucchese. Comunque, ho ancora in animo di pubblicare almeno il capitolo sugli affitti delle terre e i prezzi del grano.

2.5. Come è proseguita la sua carriera dopo l'abilitazione? Ha ricoperto cattedre universitarie in Germania, anche per supplenza?

Dopo l'abilitazione nel 1974 e il mio primo corso di lezioni a Gottinga, ho accettato l'invito a trascorrere ancora un anno come ricercatore al DHI di Roma. Poi, in qualità di docente formalmente abilitato all'insegnamento (*Privatdozent*), ho assunto la supplenza della cattedra di Storia medievale alla Freie Universität di Berlino. Infine, nell'inverno 1976/1977, ho fatto domanda e sono stato chiamato a insegnare sia dall'università di Berlino sia da quella di Berna. E ho scelto Berna.

2.6. Dai suoi temi di ricerca si evince che lei si è ambientato molto bene nella città di Berna. Come si è trovato come professore universitario? I metodi di insegnamento e i compiti didattici di assistenza a studenti, laureandi e dottorandi erano diversi da quelli che aveva conosciuto nelle università tedesche?

Non mi sono mai pentito della decisione di andare a Berna, perché durante gli anni che vi ho trascorso, dal 1977 al 1988, ho avuto rapporti umani oltre-modo gratificanti con amici e colleghi. Mi sono integrato pienamente nell'università e dopo quattro anni sono stato eletto preside di facoltà; dopo sette, rettore. Posso dire di essere stato, nei limiti di quanto è ragionevole attendersi, libero nell'insegnamento e nella ricerca. Gli studenti ripagarono lo sforzo e l'impegno delle prime lezioni e dei seminari con grande attenzione e dedizione al lavoro. La straordinaria ricchezza di fonti di archivio mi ha permesso di seguire le vicende dei bernesni in fasi particolarmente dinamiche come il tardo medioevo; mi ha poi consentito di legare la storia della Confederazio-

⁹ Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall*; trad. fr. Esch, *Chance et hasard de transmission*. Si veda anche la risposta alla domanda 3.7.

¹⁰ Esch, *Spolien* (1969).

ne, che naturalmente aveva massima importanza, a quella delle altre regioni europee, e di avvicinare gli studenti alla storia delle regioni confinanti, della Borgogna, della Francia e dell'Italia settentrionale; è stato inoltre possibile e utile, durante i seminari, visitare l'uno dopo l'altro i diversi archivi locali del cantone. Ho potuto infine esaminare e valorizzare in numerose pubblicazioni l'abbondante messe di informazioni raccolta da documenti di archivio¹¹. Non avevo quindi nessuna ragione per desiderare cambiamenti di sede e ho subito fatto intendere il mio orientamento quando mi venivano prospettati, anche tenendo conto delle inevitabili ripercussioni che un trasferimento avrebbe avuto nel percorso scolare dei miei figli.

2.7. Quando, nel 1988, lei è succeduto a Reinhard Elze nella direzione del DHI di Roma, ha dovuto immediatamente occuparsi delle celebrazioni del centenario dell'Istituto. Il ritorno a Roma da direttore è stato per lei una scelta “senza alternative” oppure, nell'ultimo periodo del suo soggiorno a Berna, quando i suoi figli erano ormai avviati agli studi universitari, aveva cominciato a prendere in considerazione altre possibilità?

Ho sempre amato il mondo dell'università e la sua storia¹²; non lo avrei mai cambiato con quello di un istituto, se non fosse stato a Roma. Il mio mandato all'Istituto ebbe inizio con le celebrazioni del suo centenario, in Campidoglio, alla presenza dei presidenti della repubblica delle nostre due nazioni, del Cardinale Segretario di Stato del Vaticano e degli innumerevoli colleghi e amici venuti da tutta Italia. Fu un evento che riuscì bene grazie all'aiuto fattivo del mio predecessore, Reinhard Elze, di tutti i membri dell'Istituto e del Ministero della Ricerca tedesco. Quest'ultimo, durante tutto il mio mandato, non ha mai fatto mancare il pieno e sollecito sostegno all'Istituto, accrescendo il numero dei posti disponibili e i fondi assegnati, verificandone la gestione, senza però mai interferire nelle decisioni. Perciò, mi sono sempre sfuggiti i vantaggi che la successiva scelta di creare una fondazione avrebbe potuto comportare.

2.8. Come ha inteso svolgere i suoi compiti di direttore dell'Istituto (1988-2001)? Le è apparso necessario dare comunque nuovo impulso a una struttura istituita da tempo e che godeva di una solida reputazione?

Ho sempre ritenuto che non fosse opportuno ridisegnare completamente i compiti e il programma di un istituto che aveva conseguito ottimi risultati e buona fama grazie all'impegno dei miei predecessori. Pensavo che l'Istituto dovesse impegnarsi innanzitutto nella realizzazione di progetti a lungo termine, oggi troppo spesso denigrati, perché è nella natura di istituti e accademie fare ciò che alle università non è possibile realizzare. Mi limito a ricor-

¹¹ Si vedano le note 35 e 36.

¹² Esch, *Die Anfänge der Universität*.

dare il *Repertorium Germanicum*, che ha setacciato per oltre un secolo tutti i fondi dell'Archivio Segreto Vaticano per raccogliere riferimenti a persone, chiese e località dell'Impero, di concerto con l'amministrazione archivistica della Bassa Sassonia! Un immenso patrimonio di dati, che è stato di recente reso disponibile in versione elettronica libera e gratuita, insieme ad altri repertori. Ho poi sempre creduto che tra i progetti dell'Istituto dovessero rientrare anche gli altri importanti fondi archivistici, dal medioevo all'età contemporanea, nuovamente aperti alla consultazione: del resto, erano stati di recente resi accessibili gli archivi della Penitenzieria Apostolica, dell'Inquisizione, dell'*Index librorum prohibitorum*, dei pontificati di Pio XI e di Pio XII¹³! Il *Repertorium Poenitentiariae Germanicum*, iniziato nel 1996, è stato completato in undici volumi grazie all'inesauribile energia di Ludwig Schmugge. Anche l'edizione dei carteggi delle nunziature apostoliche è stata continuata nella sezione di Storia moderna. Analoghi progetti di ampio respiro, come quello sulla circolazione in Italia dei musicisti europei, sono stati realizzati dalla prestigiosa sezione di Storia della musica, per lungo tempo la prima nata in Italia. La sezione di Storia contemporanea, che è tra le più frequentate e contattate dell'Istituto, ha creato nel 2000 un database liberamente interrogabile sulla dislocazione delle unità militari tedesche in Italia negli anni 1943-1945, utile a chiarire, anche in sede giudiziaria, il contesto di uccisioni e ferimenti nel corso di azioni militari sul fronte o durante la guerra partigiana.

Molto importante è stata anche la ricerca sulla storia della città di Roma, per la quale ho voluto e ottenuto dal Ministero tedesco una specifica posizione di ricercatore, che ha contribuito ad avvicinare l'Istituto alle storiche e agli storici romani più di quanto non potessero fare i progetti consacrati alla Germania. Intorno all'Associazione Roma nel Rinascimento si stava allora raccolgendo un gruppo sempre più folto di storici che, con nuove domande, studiava in pubblicazioni specifiche la Roma dei romani e le sue fonti, fino ad allora rimasta molto in secondo piano rispetto alla Roma dei papi: Ivana Ait, Giulia Barone, Anna Esposito, Anna Modigliani, Massimo Miglio, Luciano Palermo e molti altri, ciascuno coltivando peculiari ambiti di ricerca¹⁴; e ancora Paolo Delogu con i studi sull'alto medioevo romano, Sandro Carocci con le aristocrazie, Alfio Cortonesi con il mondo rurale, Paolo Cherubini e Paolo Vian con le indagini paleografiche e sui fondi archivistici e librari. Con tutti loro avevamo e abbiamo rapporti di collaborazione amichevoli, sia a livello istituzionale sia personale, cementati dal comune interesse per Roma. È altresì doveroso ricordare che per realizzare e gestire i molteplici progetti in cui l'Istituto era impegnato sono stati determinanti la qualificazione professionale e la dedizione al lavoro di tutto il personale, sia amministrativo sia scientifico.

¹³ Esch, *Conclusioni per la storiografia*; Esch, *Aus den Akten der Indexkongregation*. Sulla Penitenzieria Apostolica si vedano le note 29-30.

¹⁴ Esch, *Un bilancio storiografico*.

Oltre a promuovere la ricerca, ho sempre pensato che fosse importante sostenere i giovani ricercatori, prevedendo sia posizioni permanenti sia a termine, di durata limitata, indispensabili per portare nell'istituto una ventata di nuove idee. Abbiamo inoltre introdotto, con il sostegno del Ministero tedesco, due borse di studio semestrali riservate ogni anno a giovani storici italiani di alta qualificazione, per radicare l'Istituto nella storiografia della penisola e farlo diventare parte del suo futuro. Con analoga attenzione per le giovani generazioni, abbiamo non solo favorito l'impegno del personale dell'Istituto nell'organizzazione e nel coordinamento di seminari scientifici, ma anche l'istituzione del cosiddetto *Rom-Kurs* (corso di studi romani), che consente ogni autunno, a un gruppo scelto di studenti e di dottorandi tedeschi, di acquisire una conoscenza approfondita della storia di Roma nella lunga diacronia, grazie a visite guidate ai quartieri storici della città e all'Archivio Vaticano, a discussioni con i giornalisti sulla Roma contemporanea, a lezioni di membri dell'Istituto e ad escursioni nei siti storici della zona. Tra le iniziative avviate, ricordo ancora le due gite di un giorno intero nel Lazio e nelle regioni confinanti, previste ogni anno per i collaboratori e per i borsisti, per avvicinare i ricercatori alla storia "vista" attraverso i resti del passato, in aperta campagna, e non solo "decifrata" attraverso i documenti di archivio. A partire dai tempi di Tellenbach, la posizione di *Gastdozent* (docente ospite) assicura infine a coloro che hanno conseguito la libera docenza in Germania la possibilità di dedicare un altro anno alla ricerca, prima di essere assorbiti dagli obblighi didattici.

2.9. Come si sono sviluppate le relazioni con le istituzioni di ricerca del paese ospitante e con gli istituti di altre nazioni?

Un istituto che opera all'estero deve anche favorire l'incontro e la cooperazione con il mondo accademico del paese ospitante. Un compito che è a me apparso subito meraviglioso quando ho trovato come interlocutori i colleghi e amici Girolamo Arnaldi, Massimo Miglio e Giuseppe Talamo, per ricordare solo i direttori dei principali istituti storici italiani di Roma. Del resto, gli storici italiani e quelli tedeschi hanno molto da dirsi e da darsi, ed è facile individuare temi sui quali organizzare insieme convegni e progettare possibili collaborazioni, dal medioevo al mondo contemporaneo: si pensi, ad esempio, alla figura di Federico II, che ha sempre suscitato massimo interesse sia all'Istituto sia in Italia, paese in cui la memoria dello svevo è molto viva; oppure ai rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo; per non parlare di altre questioni storiche che avvicinano immediatamente le due storiografie, come Germania e Italia a confronto, la percezione reciproca di italiani e tedeschi, il rapporto tra "centro" romano e "periferia" tedesca¹⁵.

Ho poi dato grande importanza ai rapporti con le università, una istituzione che è nata in Italia, benché i suoi critici troppo spesso lo dimentichino.

¹⁵ Esch, *La società urbana*; Esch, *Die gegenseitige Wahrnehmung*; Esch, *Rom und Bursfelde*.

Tenere seminari in vari atenei, su invito dei colleghi e amici Giorgio Chittolini, Ovidio Capitani, Cosimo Damiano Fonseca, Roberto Delle Donne e Hubert Houben, mi ha permesso di conoscere meglio il mondo universitario italiano, compresi i suoi studenti. Del resto, fin all'inizio del mio mandato ripresi i legami che Tellenbach aveva creato a Pisa con Cinzio Violante, perché Violante era un grande storico, pronto al dialogo, sempre aperto e fecondo, con i più giovani. Quando ha pubblicato il libro su Henri Pirenne, su sua sollecitazione, ho avuto con lui una corrispondenza relativa alla visione che lo storico belga aveva della Germania e della storiografia tedesca. Allo stesso modo, sono stati intensi i legami con la Siena di Domenico Maffei, Michele Cassandro, Mario Ascheri, con la Napoli di Giuseppe Galasso, Mario Del Treppo, Roberto Delle Donne, Giovanni Vitolo, e con ancora altre università.

Roma è nondimeno un punto di osservazione privilegiato non solo sulla storiografia italiana ma anche su quella internazionale¹⁶, perché nell'urbe ben sedici nazioni diverse hanno fondato 23 istituti di ricerca storica ed archeologica, che nel loro insieme danno vita a una complessa rete di sistema in cui ciascun componente esprime la propria peculiare vocazione e può scegliere di avere con alcuni altri un più intenso legame, come ad esempio avviene con l'École Française – senza contare le istituzioni culturali e gli istituti di ricerca italiani. Ritroviamo quindi una concentrazione unica al mondo di istituti esteri dedicati alla ricerca sulla storia e sui monumenti italiani, una circostanza favorita anche dalla generosità con cui gli italiani condividono con gli stranieri la loro storia e la loro arte, un'attitudine che non è facilmente rinvenibile in egual misura in altri paesi.

Il direttore dell'Istituto Storico Germanico si trova quindi a operare in un contesto ideale alla promozione dei rapporti internazionali e può giovarsi delle numerose opportunità che scaturiscono dal dialogo tra le diverse tradizioni storiografiche nazionali: interviene con gli altri direttori alle riunioni dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte a Roma, a quelle dell'Istituto italo-germanico di Trento (diretto in quegli anni prima da Paolo Prodi e poi da Giorgio Cracco), partecipa all'*advisory board* degli istituti tedeschi di Londra, Parigi e Varsavia, è membro di accademie e commissioni tedesche e italiane, come i Lincei e l'Accademia Pontificia di Archeologia; poiché durante il suo mandato partecipa attivamente ai grandi convegni organizzati in Italia ha l'occasione di conoscere le maggiori figure della cultura del paese.

2.10. Nella sua qualità di Direttore uscente, come ha vissuto la decisione del governo tedesco, nel 2001-2002, di trasformare la carica di direttore del DHI in un contratto a termine, della durata di soli cinque anni, rinnovabile soltanto una volta?

¹⁶ Esch, *Beobachtungen aus der Perspektive eines Auslandsinstituts*; Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik*.

Mi sono rammaricato che il posto di direttore fosse divenuto a tempo determinato, perché l'esperienza di direzione e di gestione di una università mi ha insegnato quanto sia problematico coprire un insegnamento soltanto con supplenze per diversi anni in attesa del rientro del docente titolare, una scelta che certamente non giova né alla facoltà né agli studenti. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che sono di solito nominati direttori dell'Istituto professori in età matura, con la conseguenza paradossale che il loro ritorno all'insegnamento, al termine dell'incarico a Roma, avrebbe sempre una durata brevissima prima della pensione. Tale complesso di circostanze ha indotto quindi, inevitabilmente, a tornare di fatto al vecchio sistema prorogando la durata in carica dell'ultimo direttore fino al raggiungimento dell'emeritato.

2.11. Si sente spesso ripetere dall'opinione pubblica interessata alla scienza che la ricerca subisce un rallentamento, se non una battuta di arresto quando avviene un cambio di guardia al vertice di un istituto. D'altronde, alcuni osservano che tutti i progetti di ricerca devono necessariamente avere un termine. Oggi, 20 anni dopo il suo pensionamento, come valuta la tenuta delle spinte propulsive che ha saputo innescare al DHI negli anni della sua direzione, tra il 1988 e il 2001? Pensa che le indagini per il Repertorium Germanicum e per il Repertorium Poenitentiariae Germanicum procedano bene? Come ritiene che si stiano sviluppando le ricerche sulla storia della città di Roma nel tardo medioevo?

È naturale che i nuovi direttori possano e vogliano attribuire un ordine di priorità diverso dai loro predecessori ai singoli obiettivi in cui si articola il programma complessivo di un istituto. Tali scelte non dovrebbero però condizionare la sostenibilità e la tenuta dell'insieme delle ricerche in corso, perché i progetti a lungo termine, oggi tanto criticati, costituiscono a mio avviso il compito principale degli istituti di ricerca, come ho già avuto modo di chiarire. Sono perciò grato ai miei successori per avere voluto sostenere le ricerche sulla storia della città di Roma e per avere mantenuto il *Rom-Kurs*, il corso di studi romani. Ho soltanto qualche preoccupazione per i progetti a lungo termine, perché penso che essi rappresentino il cuore delle attività dell'Istituto e che essi debbano essere proseguiti non perché l'istituto è a suo tempo nato con l'intento di persegui-rlì, ma perché essi sono ancora oggi straordinariamente promettenti per un istituto che ha sede a Roma. Il costoso mantenimento all'estero dell'Istituto si giustifica infatti soltanto se esso svolge in Italia attività che non possono essere realizzate in Germania, come avviene, ad esempio, con la schedatura degli inesauribili archivi vaticani, sempre pienamente e prontamente sostenuta dal prefetto monsignor Sergio Pagano, e con le cognizioni documentarie condotte negli archivi italiani¹⁷! D'altronde,

¹⁷ Esch, *Der Umgang des Historikers mit seinen Quellen*.

è evidente che le sue attività istituzionali sono molto ampie e che certamente non si esauriscono nella sola pubblicazione di fonti.

3. Temi di ricerca

3.1. La sua prima opera di grande respiro è dedicata a Papa Bonifacio IX, un lavoro che va ben oltre le tradizionali storie dei papi, incentrate sulla loro personalità, la loro curia, il loro governo della Chiesa, i loro rapporti con le potenze regionali e con i governanti europei. Nel suo libro, lei restituisce il complesso ordito che lega la storia della città di Roma a quella di Bonifacio IX, ricostruendo non solo il suo intero pontificato, ma individuando anche nuove e feconde piste di ricerca da seguire e approfondire successivamente. Quali di queste sono diventate per lei, in seguito, particolarmente importanti?

Un lungo pontificato, che compendiò in sé tutti i problemi del tempo, anche nella vigorosa ricerca di soluzioni, talvolta disastrose, induce lo storico a muovere le indagini in molte direzioni. Ricordo che dalla ricostruzione del papato di Bonifacio IX il fuoco dell'indagine si spostò quindi rapidamente sui problemi di storia economica e finanziaria legati al modo in cui la Chiesa di Roma riusciva a riscuotere le entrate in tutta la cristianità, diversamente dalle altre istituzioni politiche del tempo, che le raccoglievano soprattutto nei propri territori. In particolare, l'attenzione andò ai movimenti di capitale, da una piazza all'altra dell'Europa, gestiti dai mercanti toscani senza spostamento di danaro contante, attraverso le lettere di cambio; una pratica che si diffuse in Germania soltanto molto tardi, per l'assenza di agenti italiani, con la fatale conseguenza che ancora a lungo si videro partire per Roma convogli di denaro. Nelle successive pubblicazioni trovano ancora spazio le difficoltà di bilanciamento dei pagamenti tra Nord e Sud e le importazioni a Roma dal Nord¹⁸. Tale complesso di saperi e conoscenze pratiche consentì ai fiorentini di acquisire a Roma un'importanza sempre maggiore, al punto da conseguire attraverso i loro mercanti-banchieri, come i Medici, gli Alberti, gli Spinelli, gli Strozzi, prima il controllo delle finanze papali, poi della cancelleria (e di conseguenza dell'ambiente umanistico) e delle commesse d'arte, e infine dello stesso seggio pontificio. Il Rinascimento a Roma fu quindi un fenomeno prevalentemente fiorentino, non romano¹⁹.

Del resto, la necessità di affrontare problemi comuni sia alla storia economica sia alla storia dell'arte induceva gli studiosi dell'Italia basso medievale a interessarsi, in modo, direi, del tutto naturale, al tema delle commesse d'arte e delle loro condizioni materiali e immateriali, senza definire preliminarmente i fondamenti e le premesse teoriche da cui muovere, e senza lasciarsi con-

¹⁸ Esch, *Überweisungen an die Apostolische Kammer*; Esch, *Brügge als Umschlagplatz*.

¹⁹ Esch, *Florentiner in Rom*.

dizionario dal timore di sembrare troppo vicini agli orientamenti storiografici marxisti. Appariva quindi a me ad altri necessario soffermarsi sul rapporto tra l'offerta, rappresentata dagli straordinari artisti del tempo, e la domanda, alimentata da committenti come chiese, corporazioni e privati, che affidavano a pittori, scultori, architetti e altre figure le commesse perché avvertivano la necessità di far realizzare opere d'arte, per accrescere il proprio prestigio sociale oppure per sensibilità e gusto per l'arte, dando abbrivo a quel processo che sarebbe culminato nella creazione artistica. Ho indagato questo tema in diverse pubblicazioni, come, ad esempio, nel contributo al convegno organizzato con Christoph Luitpold Frommel, alla Biblioteca Hertziana, e nella mia prolusione alla Settimana di Studi dell'Istituto Datini di Prato dedicata al rapporto tra economia e arte²⁰.

Paradossalmente, potremmo quindi dire che persino un artista del calibro di Giotto, se fosse rimasto privo di commesse e sconosciuto ai più, avrebbe continuato a pascolare pecore nel Mugello. Va considerata ancora un'altra questione: gli storici dell'arte hanno enorme familiarità con i trattati d'arte e con i contratti d'opera, ma ne hanno in genere assai poca con altre fonti usate soltanto dagli storici, dalle quali potrebbero invece ricavare moltissime informazioni. Si pensi, ad esempio, a tipologie documentarie come le corrispondenze diplomatiche, costituite da migliaia di dispacci degli ambasciatori, oppure ai registri doganali romani, che presentano al proprio interno elenchi di oltre 100.000 voci, che non consentono rapide ricerche mirate, ma che rendono possibili preziosi ritrovamenti quando si hanno pazienza e sufficienti conoscenze per analizzarle sistematicamente, come ho mostrato in un articolo del 2011-2012²¹. Un singolo ritrovamento in un registro doganale, come quello relativo all'importazione della lastra tombale in bronzo di Martino V da Firenze, può infatti dimostrare l'infondatezza di larga parte delle conclusioni cui erano precedentemente giunti gli storici dell'arte sulla base della critica stilistica, dimostrando che la lastra non fu fusa a Roma come essi avevano ritenuto²².

Accanto alla Roma dei papi è quindi venuta nei miei studi in primo piano la Roma dei romani, che solo in anni recenti ha ricevuto maggiore attenzione grazie all'impegno degli storici raccolti nell'Associazione Roma nel Rinascimento. Di questa Roma ho trattato in numerosi contributi e più recentemente in un libro del 2016²³, anche a partire da fonti che ho reso note per la prima volta, per affrontare temi come la fine definitiva del libero comune romano nel 1398 (ne parlano le lettere dei mercanti fiorentini conservate all'Archivio

²⁰ Esch, *Über den Zusammenhang von Kunst und Wirtschaft*; Esch, *Sul rapporto fra arte ed economia nel Rinascimento italiano*; Esch, *Economia ed arte: la dinamica del rapporto nella prospettiva dello storico*.

²¹ Esch, *Excursioni storico-artistiche attraverso fonti storiche*; Esch, *Roman Customs Registers*.

²² Esch, *La lastra tombale di Martino V*.

²³ Esch, *Rom. Vom Mittelalter zur Renaissance*; trad. it. Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento*; Esch, *La Roma dei Papi e la Roma dei Romani*.

vio Datini, mentre i documenti di archivio romani sembrano quasi ignorarla), ad opera proprio di Bonifacio IX, e il conseguente consolidamento del potere papale; e ancora il modo in cui questa profonda cesura si riverberò nella prosopografia del gruppo dirigente romano. Ho potuto ancora far luce sulla percezione e sulla strumentalizzazione politica dell'antichità; sull'inizio del Rinascimento; su Roma come città di consumo e sul peso che in essa aveva il settore terziario; sulla corte papale come forza trainante dell'economia romana; sul modo in cui l'affluenza di pellegrini nell'urbe durante un Anno Santo si rifletteva nelle fonti e le vie che essi percorrevano per giungere in città. Ho poi ricostruito le importazioni a Roma sulla base dei registri doganali, conservati quasi senza soluzione di continuità per gli anni 1445-1485²⁴, utilissimi anche per individuare l'arrivo a Roma di opere d'arte dalle Fiandre e da Firenze. Ho quindi indagato la storia sociale di Roma, in base alle testimonianze rese nel processo di canonizzazione di santa Francesca Romana (†1440), la più romana di tutte le sante, e più in generale grazie alle migliaia di pagine di atti conservati negli archivi notarili, troppo a lungo trascurati²⁵; le attività di fiorentini, napoletani e tedeschi a Roma; i cortigiani, i primi stampatori, gli albergatori.

D'altronde, ancora oggi siamo lontani dall'avere utilizzato interamente la ricca documentazione conservata negli archivi, al punto che in ogni nuova pubblicazione si potrebbe far ricorso a fonti inedite, mai utilizzate prima da altri. Se dovessi riassumere in breve i caratteri delle mie ricerche, direi che ho inteso studiare la "storia della città di Roma", e non la "storia di Roma", perché quest'ultima si estende fino ai confini del mondo. Proprio l'interesse per gli uomini che hanno vissuto nella città mi ha indotto a spingermi fino all'Ottocento, tra i secoli più interessanti della storia mondiale, per approfondire in particolare la storia più antica della comunità evangelica di Roma, tra il 1819 e il 1870, e per soffermarmi sui destini individuali di 3.000 persone indigeniti, presenti nelle pagine di un registro di sostegno ai bisognosi, stilato da un comitato di aiuti tedesco tra il 1896 e il 1900²⁶. Mia moglie Doris, che ha un dottorato in filologia classica ed è in grado di leggere agevolmente ogni manoscritto, è con me autrice di 14 pubblicazioni che abbiamo dedicato a questi temi e non mi ha mai fatto mancare il suo impagabile sostegno.

3.2. Torniamo alle relazioni tra storia, storia dell'arte e archeologia. Il reimpegno di materiali antichi nel corso del medioevo ha esercitato su di lei un forte fascino fin da quando ha iniziato gli studi. Tra l'altro, è un ambito di ricerca metodologicamente molto stimolante. Poiché gli anni di Bonifacio IX furono piuttosto cupi per le antiche vestigia di Roma, possiamo dire che il suo interesse per questo tema scaturisce direttamente dai suoi studi di archeologia?

²⁴ Esch, *Economia, cultura materiale ed arte*.

²⁵ Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela*.

²⁶ A. Esch, D. Esch, *Italien von unten erlebt*.

La scelta di affiancare fino al momento della laurea lo studio dell'archeologia classica a quello della storia si è rivelata particolarmente felice e fruttuosa per le indagini su Roma. Mi ha fatto comprendere che la tanto decantata interdisciplinarità dà i suoi frutti migliori quando le diverse competenze specialistiche sono riunite nella stessa persona, e che la sua efficacia è minore quando si basa soltanto sulla collaborazione tra studiosi di diversa formazione e specializzazione: in altri termini, l'interdisciplinarità deve innanzitutto avvenire nella propria mente. È stata quindi la mia doppia formazione, archeologica e storico-medievistica, e non la volontà di celebrare programmaticamente l'interdisciplinarità, a condurmi ancora una volta in modo del tutto naturale ad approfondire il tema degli *spolia*, cioè del reimpiego di materiali antichi nel medioevo: il fregio della trabeazione che ora incornicia il portale della chiesa, il capitello scavato a fonte battesimale, la pietra miliare usata come colonna. Un tema che ho affrontato già in uno dei miei primi lavori²⁷, del 1969, e che ho trattato da una prospettiva non soltanto archeologica e storico-artistica ma anche squisitamente storica, soffermandomi sui motivi e sulle condizioni del reimpiego, di ordine materiale, estetico e politico, vagliando accuratamente l'apporto specifico che a queste indagini può venire dall'archeologia e dalla storia. Ebbi allora frequenti contatti e intensi scambi sia con archeologi come i direttori dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma e della Pontificia Accademia di Archeologia, sia con profondi conoscitori della topografia del territorio come Lorenzo e Stefania Quilici, sia con epigrafisti come Marco Buonocore, sia con storici dell'arte particolarmente attenti alla storia, come Richard Krautheimer, Gerhart B. Ladner, Herbert Bloch, Salvatore Settimi e Christoph Luitpold Frommel.

La formazione storica e archeologica mi ha portato anche a esaminare il più ampio tema della sopravvivenza dell'antico (*Nachleben der Antike*), un fenomeno che soprattutto in Italia (ma non in Grecia, l'area per la quale avevo un'iniziale propensione) ha lasciato tracce particolarmente abbondanti nei più diversi ambiti disciplinari, dalla storia della letteratura a quella della lingua, a quella del diritto e così via, rivelando i legami e le relazioni che sussistono tra differenti settori del sapere. Del resto, già il modo in cui i monumenti dell'antichità erano percepiti e rappresentati è molto eloquente. Quando leggiamo le descrizioni che dello stesso anfiteatro ci hanno lasciato nei medesimi anni un pellegrino proveniente dal Nord delle Alpi e un umanista italiano, abbiamo l'impressione di trovarci davanti a due edifici diversi; non diversamente, lo stesso muro romano ci sembra differente quando lo vediamo raffigurato nel dipinto di un pittore del Quattrocento legato alla tradizione oppure nelle opere di un innovativo artista dello stesso periodo²⁸.

²⁷ Esch, *Spolien*; Esch, *Reimpiego dell'antico*; Esch, *L'uso dell'antico*; Esch, *Wiederverwendung von Antike im Mittelalter*; Esch, *On the Reuse of Antiquity*; Esch, *Inscription-Spolien*.

²⁸ Esch, *Wahrnehmung antiker Überreste*; Esch, *Mauern bei Mantegna*; Esch, *Iconografia dei muri antichi*; Esch, *Leon Battista Alberti*; Esch, *Incontro stupito con l'antico*.

3.3. Soffermiamoci su una delle figure che ha appena ricordato. In quale occasione ha incontrato Gerhart Ladner?

Gerhart Ladner, che aveva dovuto lasciare l’Austria nel 1938, per trasferirsi a Toronto dove viveva e insegnava al Pontifical Institute of Mediaeval Studies, mi contattò dopo avere letto il mio saggio sugli *spolia*, non diversamente dagli altri studiosi di cui ho fatto il nome. Ogni anno Ladner trascorreva in Europa lunghi periodi di tempo soggiornando a Berna, dove il suo amico Michael Stettler gli aveva procurato un piccolo appartamento. Negli anni in cui la mia famiglia ed io eravamo a Berna, egli veniva sempre a farci visita. Ci piaceva guidare fino ai margini della foresta sopra il villaggio di Meikirch, per ammirare dall’alto lo straordinario paesaggio dell’intera catena alpina dell’Oberland bernese. Ricordo che avevamo conversazioni professionali e personali. Mi parlava del suo incontro con Stefan George, senza essere turbato dal rifiuto che il poeta oppose alla sua richiesta di fargli da mentore spirituale; delle lezioni che dovette impartire al figlio di un nobile romano, nel castello di Arsoli, per far fronte alle difficoltà economiche dell’esilio; dell’atmosfera dell’Europa che nonostante tutto continuava ad amare; della sua salita allo Schilthorn in scarpe da ginnastica. Conversazioni che mi hanno toccato profondamente per la riservatezza dell’uomo.

3.4. Nel libro su Bonifacio IX sono evidenti l’uso estremamente accorto delle fonti e il ricorso al metodo prosopografico per affrontare temi di storia delle istituzioni, due caratteri che tornano con chiarezza anche nella sua successiva produzione storiografica. A partire dai saggi sulla storia di Berna e dei bernes, sui quali torneremo più avanti, lei comincia a volgere sempre più le indagini prosopografiche verso la “gente comune”, di cui cerca di cogliere, quando è possibile, anche la visione che aveva del mondo. In questa prospettiva, potrebbe presentarci una fonte che le è stata particolarmente utile?

L’apertura agli studiosi dell’archivio della Penitenzieria Apostolica, l’ufficio pontificio che registrava e decideva nel merito delle suppliche indirizzate al papa per ottenere dispense oppure l’assoluzione dalle censure, mi ha consentito di leggere le registrazioni di oltre 35.000 domande provenienti da tutte le regioni della cristianità, e non solo da quelle dell’area tedesca, già raccolte nel *Repertorium Poenitentiariae Germanicum*. Del resto, il diritto canonico e le sanzioni per le sue violazioni permeavano allora anche l’intera vita dei laici. Le suppliche aprono uno squarcio sulla vita di uomini e donne del tempo, che possono essere da noi osservati a distanza ravvicinata, nel loro agire concreto, perché i petenti erano tenuti a presentare i loro casi con dovizia di dettagli e a raccontare, anche allo storico di oggi, i loro piccoli destini individuali. Veniamo così a conoscere particolari aspetti del commercio dei cristiani con i paesi islamici, perché chi aveva violato l’embargo contro i musulmani, imposto dalla chiesa, chiedeva ora l’assoluzione; e ancora le sorti di chierici minori esiliati in isole lontane appena scoperte dai portoghesi, perché

chiedevano di abbreviare il tempo della pena loro comminata; poi i viaggi a Gerusalemme delle pellegrine e gli interventi sbagliati dei medici; alcuni casi terrificanti di repressione delle eresie dovuti all’Inquisizione spagnola; la contestata elezione di un rettore universitario, e dettagli relativi a singoli eventi, come il terribile Sacco di Roma del 1527, perché molti soldati al soldo dell’imperatore Carlo V chiesero al pontefice di assolverli per le devastazioni da loro compiute nella città del papa; e molto altro ancora, di cui ho scritto in diversi saggi e libri pubblicati dal 2010²⁹. È già straordinario trovare riferimenti alla “gente comune” nelle fonti medievali, e quando accade si tratta spesso di “avanzi” (*Überrest-Quellen*), cioè di fonti che non sono state prodotte per essere tramandate ai posteri; ancora più raro, e perciò intrigante, è che si dia voce a queste persone, lasciandole parlare in prima persona, come avviene nelle suppliche, anche grazie a una interessante resa linguistica del discorso diretto. E quando le loro vicende umane si intrecciano a eventi di rilevanza epocale, apprendiamo dalle labbra di persone comuni – circostanza del tutto eccezionale – come apparisse loro la grande storia³⁰.

Lo storico non deve però tornare a esplorare e a riesplorare l’immaginario degli uomini e delle donne del passato per “scivolare” dentro di loro, azzerando la distanza tra la prospettiva dalla quale essi guardavano il mondo e la sua, come alcuni ritengono. Soltanto se manterrà separate e distinte le due prospettive, lo storico potrà infatti pervenire a una più chiara comprensione della *conditio humana* degli uomini nella storia.

Per evitare equivoci, tengo a ribadire a chiare lettere che l’attenzione per la “gente comune” non deve sostituirsi a quella per altre figure storiche, ma integrarla. In altri termini, non ritengo che le ricerche su un pontefice debbano essere contrapposte a quelle su un piccolo mercenario; né quelle su Bismarck a quelle sul signor Schulze³¹; e certamente non credo che vada studiato il signor Schulze invece di Bismarck. E non mi si dica che la nostra vita è troppo breve per dedicarsi allo studio di entrambi.

3.5. Oltre al medioevo e alla ricezione dell’antichità nel medioevo, lei si è occupato ripetutamente del XIX e del XX secolo. In tempi di carriere accademiche costruite sugli iperspecialismi, occorrono coraggio e ampiezza di orizzonti per guardare oltre i limiti cronologici imposti dalle periodizzazioni e non farsi confinare negli spazi ristretti di un solo “settore scientifico-disci-

²⁹ Solo alcuni esempi: A. Esch, D. Esch, *Frauen nach Jerusalem*; Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen*; Esch, *Lembargo contro i Musulmani*; Esch, *Medicina del tardo medioevo*; Esch, *Ein Ketzer in der Leibgarde*. Sul Sacco: Esch, *In captione et surreptione Urbis interfuit*; A. Esch, D. Esch, *Spätmittelalterliches Umgangslatein*. Per musulmani e portoghesi si vedano i contributi citati *infra*, alla nota 51, nonché i libri Esch, *Wahre Geschichten aus dem Mittelalter* e Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters*. Un volume collettaneo, curato insieme a L. Schmugge, raccoglierà prossimamente diversi contributi derivanti dal lavoro condotto sui documenti della Penitenzieria Apostolica.

³⁰ Esch, *Große Geschichte und kleines Leben*; Esch, *Memoria personale e cronologia storica*.

³¹ Cognome molto diffuso in Germania, usato nel testo come equivalente al “signor Rossi”.

plinare". Che cosa l'ha indotta a varcare più volte la soglia dell'epoca moderna e quella dell'età contemporanea?

Certamente l'interesse per la storia della storiografia, un ambito di studi che trova a Roma un fertile terreno d'elezione, anche per il ruolo che vi ha avuto l'Istituto Storico Germanico sin dalla sua fondazione nell'Ottocento. Ho dedicato diversi contributi a questi temi soffermandomi sull'epoca dei liberi viaggi d'archivio e su quella della creazione di sedi permanenti in Italia, con la fondazione di istituti di ricerca nazionali; per volgermi poi al passaggio dalla storiografia idealista alla scienza storica positivista, età in cui i nuovi istituti operavano come grandi imprese scientifiche collaborative, in grado di perlustrare sistematicamente intere regioni del paesaggio storico italiano, per raccogliere e produrre immediatamente in serie fitte e strette, come passate al vaglio di enormi mietitrebbia, alcune tra le più ordinate collezioni a stampa di documentazione storica oggi esistenti, come il *Corpus Inscriptionum Latinarum* oppure l'*Italia Pontifica*³². Ho trattato ancora della storiografia di Ferdinand Gregorovius (che è talvolta ancora oggi necessario difendere dalle accuse di scarsa scientificità a lui mosse da critici poco informati³³), della nuova percezione dell'Italia dopo il *grand tour*, delle vicende storiche degli istituti tedeschi collocate nel contesto degli istituti internazionali, prima e dopo le due guerre mondiali.

Ho infine riflettuto sulla storia contemporanea più recente, dalla fine della guerra nel 1945, raccontata nel diario di un ragazzo di nove anni, al crollo dell'Unione Sovietica, illustrato nella stampa regionale della Siberia orientale, da me consultata nel corso di un viaggio compiuto nel 1992 in ferrovia transiberiana; fino alle riflessioni che ho proposto sul significato della svolta del 1989³⁴ e su altri temi di attualità nelle pagine culturali della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

Se guardo retrospettivamente al mio percorso di storico, devo dire che la scoperta di fonti nuove e sconosciute, ritrovate inaspettatamente, talvolta senza nemmeno cercarle, ha sempre suscitato in me un entusiasmo tale da farmi risucchiare del tutto nello studio di un nuovo tema.

3.6. Abbiamo già parlato ampiamente di Roma e un po' più brevemente di Lucca, l'altra città italiana che lei ha studiato approfonditamente. C'è ancora un'altra area dell'Europa di cui lei ha indagato la storia nei secoli del basso medioevo: la Svizzera e, in particolare, la regione di Berna. Abbiamo già ri-

³² Esch, *Auf Archivreise*; Esch, *Für die Monumenta in Italien*; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*; Esch, *Lettere dall'Italia*. Sugli istituti: Esch, *L'esordio degli Istituti*; Esch, *Das Deutsche Historische Institut in Rom / L'Istituto Storico Germanico in Roma*; Esch, *Gründung deutscher Institute in Italien*; Esch, *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute*; Esch, *Die deutschen Institutsbibliotheken*.

³³ Ferdinand Gregorovius und Italien; Esch, *Ferdinand Gregorovius (1821-1891)*; Esch, *Ferdinand Gregorovius nell'Index librorum prohibitorum*.

³⁴ Esch, *Geschichte im Entstehen*; trad. it. Esch, *Storia in fieri*.

cordato la sua nomina a professore all'università della capitale confederale. Quali ricerche storiche vi ha condotto?

Anche se sono stato chiamato a insegnare storia generale e non storia regionale (*Landesgeschichte*), l'insegnamento e il ricorso agli archivi sono stati per me utilissimi per studiare a fondo la storia di Berna, la più grande città-stato a nord delle Alpi, un “elemento attivo” nel sistema della storia europea del tardo Medioevo. I documenti di archivio sono qui straordinariamente abbondanti. Le liste di mercenari ricordano tutti i partecipanti alle campagne militari, anche quelli provenienti dalle valli alpine più remote; i verbali degli interrogatori ci forniscono i nomi dei soldati rimpatriati perché divenuti briganti; i registri del Consiglio (*Ratsmanuale*) e le lettere degli ambasciatori in Italia o in Borgogna ci forniscono la cornice politica³⁵. È stato quindi per me necessario decifrare questa ingente documentazione nella sua interezza prima di poter ricomporre la storia di Berna in un quadro unitario³⁶.

3.7. Quest'ultima osservazione ci riporta alle sue considerazioni di metodo e alle sue riflessioni di teoria della storia. Quali considera particolarmente importanti?

Tengo particolarmente ad alcune riflessioni che ho sviluppato soprattutto sulla base dell'ingente massa documentaria sopravvissuta in Italia. Mi sembra evidente che la documentazione storica in possesso degli enti ecclesiastici abbia avuto maggiori possibilità di essere tramandata rispetto a quella posseduta dai privati, che è andata perlopiù dispersa, e che, inoltre, i documenti relativi ai possedimenti fondiari, come titoli e diritti di proprietà o di esazione, abbiano avuto più ampie possibilità di giungere fino a noi rispetto a quelli relativi ad attività commerciali, come transazioni, compravendite e scambi, che perdevano più rapidamente di valore. Tale constatazione, che ho richiamato in precedenza, appare scontata soltanto se non si tiene conto delle implicazioni che essa ha nelle nostre concrete attività di ricerca: la minore o maggiore disponibilità di fonti potrebbe infatti condizionare o deformare impercettibilmente la nostra conoscenza dei secoli medievali. In altri termini, le forme di trasmissione della documentazione storica potrebbero farci apparire il medioevo persino più ecclesiastico e più agrario di quanto esso non sia stato effettivamente³⁷. Se ci basassimo solo sul numero di fonti a noi tramandate, potremmo persino arrivare all'avventata conclusione che la chiesa (nell'epoca di affermazione dei Comuni!) vincesse ogni causa e che Lucca fosse una città straordinariamente ricca perché i suoi abitanti si vendevano l'un l'altro gli appezzamenti di terra.

³⁵ Esch, *Alltag der Entscheidung*.

³⁶ Esch, *Mercenari svizzeri in Italia*; Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini*.

³⁷ Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall*; trad. fr. Esch, *Chance et hasard de transmission*.

È per me significativa anche la considerazione che le *epochē* (*Zeitalter*), in cui lo storico segmenta retrospettivamente il passato, e le *età* (*Menschenalter*), percepite e vissute dagli uomini come il loro tempo presente, sono spesso tra loro molto diverse. Gli storici dovrebbero perciò riflettere maggiormente sulla distanza che separa la prospettiva della storia conosciuta da quella della storia vissuta³⁸, perché «la vita può essere capita solo all'indietro ma essa va vissuta in avanti», scriveva Kierkegaard³⁹. Ed essi dovrebbero sempre compiere ogni sforzo per cercare di dare voce alla gente comune, anche perché le fonti medievali danno loro molto raramente la parola. Sono infine convinto che lo storico debba condividere le sue considerazioni con un'ampia cerchia di lettori non specialisti, in un linguaggio chiaro e scevro da tecnicismi disciplinari, ai quali egli è per altro meno legato rispetto a studiosi di altri ambiti del sapere.

3.8. Forse alcuni lettori potrebbero pensare che il suo richiamo all'importanza delle fonti "non intenzionali" e la sua attenzione per il linguaggio degli storici aprano un dialogo a distanza con l'Apologie de l'histoire di Marc Bloch. Tuttavia, per quanto ricordiamo, Bloch non è un autore che ricorre nei suoi lavori. Potremmo invece affermare che nelle sue considerazioni sugli Überreste sia presente soprattutto la lezione di Johann Gustav Droysen e che l'attenzione al linguaggio dello storico scaturisca anche dal confronto con la tradizione tedesca degli studi di semantica storica e di storia dei concetti?

Ho ricordato Bloch in numerose occasioni⁴⁰, tra cui anche conferenze pubbliche e lezioni universitarie, ma mai in relazione al problema di cui stiamo parlando, per il quale è in effetti Droysen l'autore di riferimento: questi aveva definito “avanzi” (*Überreste*) quelle fonti che non erano state prodotte per tramandare il ricordo di determinati eventi, ma per utilità diverse. Prendo però spunto dalla domanda per chiarire che la ricerca storica francese mi ha sempre dato molto, specialmente quando solleva questioni molto diverse da quelle che generalmente si pongono gli storici tedeschi. Del resto, ho avuto modo di conoscerla bene durante i miei studi a Parigi nell'anno accademico 1958-1959. Sono poi entrato in più stretto contatto con i colleghi francesi nel 1979, quando sono stato nominato membro del Comitato Scientifico dell'Istituto Datini di Prato, guidato da Fernand Braudel.

3.9. Quali sono state le differenze tra la storiografia francese e quella tedesca che la hanno allora maggiormente colpita?

Le differenze tra le due storiografie mi apparvero subito evidenti. In quella tedesca aveva un grande peso la storia costituzionale e giuridica, la critica

³⁸ Esch, *Zeitalter und Menschenalter*; trad. it. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica*.

³⁹ Kierkegaard, *Die Tagebücher: 1834-1855*, p. 157.

⁴⁰ Anche nell'articolo Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*, p. 14.

filologica del testo, l'attenzione per le fonti normative, l'ostentata consapevolezza del proprio metodo, che immancabilmente portava ad accostare al termine *metodo* l'epiteto "rigoroso", inducendo talvolta a disquisire di *metodo* persino quando si stava ancora individuando la *questione* storica da affrontare. Altre storiografie si avvicinano a questi temi con atteggiamento meno arcigno. D'altronde, la storiografia francese dava maggiore importanza alla storia sociale, alla storia economica, alle fonti "non normative" e alla rappresentazione storica, un complesso di temi e di orientamenti che nella storiografia tedesca non sempre godevano della stessa considerazione. Ad esempio, la storia sociale ed economica era un ambito di studi frequentato anche da molti storici tedeschi, compreso il mio maestro Hermann Heimpel, e aveva fin dagli inizi del Novecento il proprio organo nella rivista «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», ma assumeva caratteri molto diversi da quelli che aveva in Francia; l'attenzione per la rappresentazione storica non godeva poi in Germania di grande considerazione, al punto che il celebre Paul Kehr, mio predecessore nella carica di direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, la assimilava alla scrittura romanzesca.

In altri termini, lo storico tedesco, se paragonato ad altri, sembra interrogarsi maggiormente sulle istituzioni piuttosto che sulla società, sulle idee piuttosto che sui processi decisionali, sulle norme piuttosto che sulla loro attuazione nella vita quotidiana. Il modo in cui Georges Duby ha invece scritto sul Maconnais mi è apparso subito chiaro e convincente. Naturalmente, l'orientamento tedesco non sminuisce l'importanza della sua storiografia, che nella seconda metà del XIX secolo, per buone ragioni, divenne per molte altre un modello da seguire, nella lunga transizione che va dall'epoca delle grandi narrazioni storiche di impronta e fascino idealista, emblematicamente rappresentata dalle opere di Leopold von Ranke, a quella della meticolosa ricerca delle fonti e del conciso dettato positivista, esemplarmente compendiata negli studi di Kehr. Del resto, neppure l'*histoire totale* francese era poi così "totale" e Pierre Toubert ha riconosciuto che ad essa erano venuti spunti dalla Germania quando ha definito la *Landesgeschichte*, la storia del territorio alla tedesca, che Marc Bloch aveva avuto modo di conoscere a Lipsia, come «une sorte d'*histoire totale*». Comunque sia, riflettere sulle differenze tra le due storiografie, per far tesoro nei miei lavori dei suggerimenti dell'una e dell'altra, è stato per me straordinariamente stimolante.

3.10. Lei ha ricordato il nome di Fernand Braudel, uno dei maggiori esperti del rinnovamento della storiografia francese del Novecento. Quale ricordo personale ha di lui?

Fernand Braudel era amico di Federigo Melis, che anche io consideravo il più importante storico italiano dell'economia. Nel 1968 lo storico francese aveva assunto la presidenza del Comitato scientifico dell'Istituto Francesco Datini di Prato, il principale consesso internazionale, voluto da Melis, in cui si riunivano i maggiori storici dell'economia del tempo, per programmare le

Settimane di Studi dell'Archivio Datini di Prato, l'inesauribile giacimento di documenti sciolti e di registri noto a tutti gli studiosi. Ho così avuto modo di avvicinarmi a Braudel quando sono stato chiamato a far parte del Comitato, nel 1979 (nella Giunta esecutiva sono entrato solo nel 1988, tre anni dopo la sua morte). Egli guidava, o forse sarebbe meglio dire che governava il Comitato con piglio piuttosto autoritario. Al punto da non rendere la vita facile neppure al suo braccio destro Alberto Tenenti, lo storico italiano di Parigi, con cui ho avuto un lunghissimo rapporto di amicizia. Facevano però dimenticare le rigidità di Braudel i contributi che egli dava alla progettazione e al successo delle Settimane di Studi; ed è bello sapere che il mio nome sia inciso sull'*épée d'honneur* a lui donata da amici e ammiratori al momento della sua ammissione all'Académie Française. Del resto, è un chiaro segno dell'elevata qualità del Comitato internazionale che egli costituì il fatto che, anche dopo la morte di Braudel, le Settimane hanno mantenuto il livello al quale egli le aveva portate.

3.11. Lei ha appena ricordato una stagione di studi in cui grande era l'attenzione per la storia economica. Negli ultimi decenni l'interesse per questo ambito di ricerche sembra essersi fortemente affievolito. Lei che ha avuto modo di conoscere approfonditamente non solo la storiografia tedesca e italiana, ma anche quella di moltissimi altri paesi europei, come spiega questo cambiamento?

Non sono incline a far ricorso a complesse teorie per spiegare l'andamento dei flussi di interesse, che, come un'onda del mare, si alzano, si abbassano e si ritirano. Quanti oggi ricordano la "storia della vita quotidiana" (*Alltagsgeschichte*), di cui un tempo tutti parlavano e di cui certamente un giorno parleremo di nuovo tutti, forse con diversi accenti e ricorrendo a un nuovo nome? Orientamenti e temi come la microstoria, la *longue durée* ed altri ancora erano già in passato parte integrante della buona storiografia, ma non erano stati isolati dal complesso delle teorie e delle pratiche degli storici per essere elevati al rango di protagonisti assoluti di *svolte* (*turns*) storiografiche alla moda, come invece è avvenuto qualche decennio fa. Allo stesso modo, non è possibile eludere il dialogo con la storia economica, che è comunque coltivata da eccellenti specialisti, per quanto sia venuta calando la straordinaria attenzione che, negli ultimi decenni del secolo scorso, ad essa riservavano gli storici⁴¹. Del resto, alla base di tale interesse vi erano diverse ragioni, riconducibili non solo alla necessità di condurre per determinati temi indagini statistiche e quantitative, ma anche alla volontà di affrontare con audacia conoscitiva grandi problemi, come, ad esempio, il rapporto tra arte ed economia, che non era più considerato appannaggio della storiografia marxista, come ho già ricordato. Se quest'ultimo tema di studio sembra essersi per il momento esau-

⁴¹ Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*.

rito, è sempre possibile individuarne di nuovi. A maggior ragione, se lo storico riesce a trovare gli interlocutori giusti ed effettivamente aperti al confronto: alcuni anni fa David Landes ha suggerito di distinguere tra gli “economisti che compiono ricerche storiche” (*historical economists*) e gli “storici dell’economia che hanno formazione storica” (*economic historians*)⁴², perché la loro disponibilità all’ascolto e alla comprensione dei problemi che lo storico pone può essere molto diversa. Non è irrilevante neppure il terreno di ricerca al quale i giovani storici si consacrano, perché può indurli in forme diverse e in misura maggiore o minore ad assumere una prospettiva interdisciplinare che integri anche la dimensione economica: si pensi, ad esempio, all’importanza che questa può avere nella comprensione della storia di Firenze, di Venezia o di Roma. Guardiamo quindi in modo sereno alle vicende della storia economica.

3.12. Trascureremmo un importante contributo che lei ha dato agli studi storici e, in particolare, a quel complesso di fenomeni compendiabili nell’espres-sione “sopravvivenza dell’antico” (Nachleben der Antike) se non ricordassi-mo le sue ricerche sulla storia delle strade romane in epoca post-romana. È un tema che da molti decenni ha trovato ampio spazio nella sua produzione storica e che nei suoi volumi è proposto anche come complesso di istruzioni pratiche per esplorare il paesaggio storico e riconoscere sul terreno i resti delle antiche strade. Facendosi guidare dai suoi libri e avendo a portata di mano buone mappe, oppure un GPS, è possibile seguire le tracce delle strade romane persino nei boschi e nella macchia mediterranea. A quali aspetti di queste ricerche ha maggiormente dedicato la sua attenzione?

Ho sempre desiderato che i miei scritti e le mie conferenze inducessero lettori e ascoltatori non solo a voler conoscere la storia, ma anche a volerla “vedere”, a collocarla nello spazio, a percepire e a riconoscere la varietà dei caratteri del paesaggio storico e la specificità delle sue diverse rappresentazioni nel XVIII e nel XIX secolo, correggendo all’occorrenza le erronee localizzazioni di tante vedute italiane⁴³. In altri termini, ho sempre auspicato che i miei lettori si sentissero spinti a vedere la storia quale essa si presenta “davanti agli occhi”, perché «pensare è più interessante che sapere, ma meno interessante che osservare», per dirla con Goethe⁴⁴. Ho quindi voluto comunicare la gioia di cercare la storia nel paesaggio, rintracciando nei campi i resti delle strade romane in stato di abbandono⁴⁵; di seguire di pietra miliare in pietra miliare, lungo la via romana, lo scalpellino che ha eraso dalle iscrizioni il nome

⁴² Landes, *On Avoiding Babel*.

⁴³ Esch, *Zur Identifizierung italienischer Veduten*.

⁴⁴ Goethe, *Maximen und Reflexionen*, p. 911.

⁴⁵ Esch, *Römische Straßen in ihrer Landschaft*; Esch, *La viabilità nei dintorni di Roma*; Esch, *Via Cassia*; Esch, *Zwischen Antike und Mittelalter. Via Amerina*; nonché il recentissimo Esch, *Via Salaria*.

di Geta, fratello di Caracalla, che lo condannò alla *damnatio memoriae* (per studiare la viabilità non è necessario essere archeologi, ma diventa indispensabile per esaminare gli *spolia*). Più in generale, ho voluto trasmettere la soddisfazione che procura il riuscire a individuare le rovine dell'antichità sparse nel paesaggio, il riconoscere nella depressione del terreno l'anfiteatro romano non ancora riportato alla luce e sotterraneamente abitato da animali selvatici, l'identificare la camera sepolcrale trasformata dai contadini in un deposito. Nei miei lavori ho anche descritto i mutamenti che la percezione dell'antichità ha subito nelle diverse epoche, dall'uso attestato nelle fonti medievali di menzionare i resti romani come titoli confinari⁴⁶ fino al modo in cui i contadini di oggi li descrivono, in occasione di incontri avuti con loro in aperta campagna, nutriti di umanità e di buona conversazione, accompagnati da doni di uova e da offerte di vino, perché in campagna si incontrano persone diverse da quelle in cui solitamente ci si imbatte persino lungo le strade provinciali. In altri termini, la visione dell'intimo intreccio di paesaggio e storia mi ha catturato con la sua grandezza, facendomi sentire il senso profondo dei versi goethiani «Voi occhi beati»⁴⁷.

Senza dimenticare il modo del tutto nuovo in cui, nel XV secolo, Pio II descrive le sue esplorazioni nel paesaggio e i viaggiatori scoprono il mondo delle isole dell'Egeo, da me illustrati sulla base delle testimonianze scritte, delle indagini archeologiche e di sopralluoghi sui luoghi⁴⁸. Ho raccontato ancora del paesaggio antico, di come era percepito lo stato di abbandono e di declino in cui versava l'aperta campagna nella tarda antichità, dell'emergere del paesaggio di rovine, e del modo in cui il paesaggio antico era visto ai suoi estremi confini. Ho narrato di Roma, ormai spopolata in epoca post-antica e in parte riconquistata dalla natura, che torna a essere paesaggio. Ho descritto gli inizi di Venezia, prima che divenisse grande e potente città lagunare, sulla base delle fonti scritte, delle indagini archeologiche e della visione che di quei luoghi si ha sedendo in una barca; ho riferito quel che la gente comune diceva di Tannhäuser nella montagna magica italiana, i Monti Sibillini, in cui secondo la leggenda sarebbe vissuta in una grotta la Sibilla appenninica, la maga veggente che, con i suoi poteri di incantatrice, sarebbe riuscita ad attrarre e a imprigionare i più impavidi cavalieri; ma mi sono anche soffermato sul diverso modo in cui l'occhio di uno scrittore, che fu testimone oculare degli eventi narrati, e quello di un militare osservarono lo stesso paesaggio che fu teatro bellico, come attestano il romanzo autobiografico di guerra di Alberto Moravia *La ciociara* e gli atti relativi alle truppe tedesche in Italia nel 1943-1944, conservati all'archivio militare tedesco di Friburgo⁴⁹.

⁴⁶ Esch, *Antike in der Landschaft*; Esch, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali*.

⁴⁷ Goethe, *Faust, Der Tragödie Zweiter Teil, Akt V, Tiefe Nacht*, Lynceus, p. 436.

⁴⁸ Esch, *Landschaften der Frührenaissance*, pp. 69-109 per le isole dell'Egeo; Esch, *Escursioni di un papa*.

⁴⁹ Si vedano al riguardo i diversi contributi raccolti in Esch, *Von Rom bis an die Ränder der Welt*, e in Esch, *Historische Landschaften Italiens*, trad. ital. *Viaggio nei paesaggi storici italiani*.

Mi sono inoltre attardato sulle descrizioni che i viaggiatori medievali facevano dei paesi stranieri, rilevando che erano spesso diverse le une dalle altre, anche quando i loro autori avevano condiviso l'itinerario e le condizioni del viaggio, come appare dal confronto tra i diari scritti da pellegrini che avevano viaggiato sulla stessa galea. Mi sono quindi interrogato sullo strumentario concettuale di cui essi disponevano, dal momento che per orientarsi e descrivere quanto visto da loro non era allora possibile ricorrere ad atlanti, a fotografie e a una terminologia geografica chiaramente definita⁵⁰. Del resto, sappiamo di viaggi a lunga distanza, verso l'Estremo Oriente, già nei secoli XI e XII, grazie alle lettere conservate nella Geniza della sinagoga del Vecchio Cairo, di quelli verso il Nord dell'Europa dalle lettere dei mercanti toscani, mentre le suppliche presentate alla Penitenzieria Apostolica aprono, già nel XV secolo, uno squarcio sugli ampi spazi geografici delle prime scoperte portoghesi. In tal modo, possiamo abbracciare con lo sguardo non solo tutto il Mediterraneo (e sapere come i mercanti cristiani giustificavano il loro commercio con i musulmani oppure in che modo arrivò a Venezia la notizia della conquista di Costantinopoli), ma anche l'Oceano Atlantico⁵¹.

3.13. Al centro di molti suoi lavori è quindi il tema della percezione che gli uomini del passato ebbero dello spazio in cui essi agivano, a partire dal paesaggio naturale e antropizzato, dalla viabilità che lo attraversava, fino alla percezione e all'espressione della distanza e della lontananza di luoghi talvolta collocati ai margini del continente euroasiatico, se non del tutto estranei ad esso. Il filo rosso che attraversa il volume Von Rom bis an die Ränder der Welt (2020) è il legame tra percezione dello spazio e riflessione storica. Può chiarirci come è maturata la sua attenzione per questo nodo di problemi?

La storia non consiste solo nei fatti accaduti e nelle loro conseguenze, ma anche nelle aspettative, nelle paure e nelle speranze che hanno nutrito gli uomini del passato; in breve, nel modo in cui essi hanno *percepito* la vita e il proprio destino. E la percezione è possibile solo nello spazio. Gli uomini vivono infatti il fluire della storia immersi nello spazio, mentre siamo noi storici che, attraverso un processo di astrazione retrospettiva, trasformiamo il divenire storico in fatti che non ci permettono più di riconoscere la loro originaria componente spaziale. Oltre alla dimensione del tempo, gli storici dovrebbero quindi allargare la propria considerazione alla dimensione dello spazio, che è una componente essenziale dell'essere umano.

liani; nonché Esch, *Il paesaggio della "Ciociara"*.

⁵⁰ Esch, *Anschauung und Begriff*. Per i racconti di viaggio paralleli: Esch, *Gemeinsames Erlebnis, individueller Bericht*; Esch, *Esperienza comune – racconto individuale*.

⁵¹ Esch, *New Sources on Trade and Dealings*; Esch, 29 giugno 1453. *La notizia della caduta*; Esch, *The Early History of the Portuguese Expansion*.

3.14. Da pochi mesi lei è tornato nuovamente a vivere in Germania, lasciando dopo oltre trent'anni la città di Roma, alla quale è stato straordinariamente legato. Se lei dovesse tracciare un bilancio complessivo della sua lunghissima permanenza in Italia e del modo in cui la cultura e la storiografia di questo paese hanno influenzato il suo modo di vivere, pensare e ricostruire la storia, quali elementi ricorderebbe?

Mia moglie e io abbiamo lasciato Roma a malincuore, in età avanzata, 20 anni dopo il mio pensionamento, per cercare la vicinanza dei figli. Quando mi guardo indietro, non riesco però a separare tra loro i diversi aspetti della mia ultratrentennale esperienza romana per individuare gli elementi che mi hanno maggiormente influenzato. Ho sempre avvertito la forza integrante che si sprigiona dalla storia di Roma, che contiene e comprendia tutti i problemi della storia, perché la storia di questa città è al tempo stesso storia del mondo⁵². È sempre piacevole leggere in una recensione che si è saputo fare del proprio oggetto di studio qualcosa di nuovo e di importante. Tuttavia, nel caso di Roma è diverso: non è lo storico ad arricchire Roma, ma è sempre Roma ad arricchire lo storico.

⁵² Esch, *Rome. Histoire d'une ville*.

Opere citate

- A. Esch, *29 giugno 1453. La notizia della caduta di Costantinopoli arriva a Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma-Venezia 2011, pp. 123-145.
- A. Esch, *Alltag der Entscheidung. Beiträge zur Geschichte der Schweiz an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Bern 1998.
- A. Esch, *Anschauung und Begriff. Die Bewältigung fremder Wirklichkeit durch den Vergleich in Reiseberichten des späten Mittelalters*, in «Historische Zeitschrift», 253 (1991), pp. 281-312.
- A. Esch, *Antike in der Landschaft: Römische Monumete in mittelalterlichen Grenzbeschreibungen um Rom*, in *Architectural Studies in Memory of R. Krautheimer*, ed. by C.L. Stricker, Mainz 1996, pp. 61-65.
- A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der Monumenta Germaniae Historica vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 94), pp. 187-234.
- A. Esch, *Aus den Akten der Indexkongregation: verurteilte Schriften von Ferdinand Gregorovius*, in *Ferdinand Gregorovius und Italien*, pp. 240-252.
- A. Esch, *Beobachtungen zu Stand und Tendenzen der Mediävistik aus der Perspektive eines Auslandsinstituts*, in *Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung am Ende des 20. Jahrhunderts*, hg. von O.G. Oexle, Göttingen 1996 (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft, 2), pp. 6-44.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- A. Esch, *Brügge als Umschlagplatz im Zahlungsverkehr Nordeuropas mit der römischen Kurie im 15. Jahrhundert: die vatikanischen Quellen*, in *Hansekaufleute in Brügge*, hg. von N. Jörn, W. Paravicini, H. Wernicke, Frankfurt a.M.-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Wien 2000 (Kieler Werkstücke, Reihe D, 13), pp. 109-137.
- A. Esch, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la représentativité et de la déformation de la transmission historique*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*. Actes des colloques de Sèvres et Göttingen organisés par le Centre National de la Recherche Scientifique et le Max-Planck-Institut für Geschichte, 1997-1998, sous la direction de J.-Cl. Schmitt, O.G. Oexle, Paris 2002, pp. 15-29.
- A. Esch, *Conclusioni per la storiografia*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano. Giornata di studio*. Roma, 22 gennaio 1998, Roma 1998 (Atti dei Convegni dei Lincei, 142), pp. 85-91.
- A. Esch, *Das Deutsche Historische Institut in Rom / L'Istituto Storico Germanico in Roma*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 331-339.
- A. Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen im Mittelmeer-Raum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiarie (1439-1483)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92 (2012), pp. 85-140.
- A. Esch, *Der Historiker und die Wirtschaftsgeschichte*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 43 (1987), pp. 1-27; anche in *IX^e Congrès international d'histoire économique: Einleitende Vorträge*, hg. von M. Körner, Bern 1988, pp. 11-26.
- A. Esch, *Der Umgang des Historikers mit seinen Quellen. Über die bleibende Notwendigkeit von Editionen*, in *Quelleneditionen und kein Ende? Symposium der Monumenta Germaniae Historica und der Historischen Kommission der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hg. von L. Gall, R. Schieffer, München 1999 (Beiheft der Historischen Zeitschrift, 28), pp. 129-147; anche in *Quelleneditionen und kein Ende? Zwei Vorträge. Sonderausgabe der Monumenta Germaniae Historica*, München 1999, pp. 7-29.
- A. Esch, *Die Anfänge der Universität im Mittelalter*. Berner Rektoratsreden, Bern 1985.
- A. Esch, *Die deutschen Institutsbibliotheken nach dem Ende des Zweiten Weltkriegs und die Rolle der Unione degli Istituti: Internationalisierung, Italianisierung – oder Rückgabe an Deutschland?*, in *Deutsche Forschungs- und Kulturinstitute in Rom in der Nachkriegszeit*, hg. von M. Matheus, Tübingen 2007 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 112), pp. 67-98.
- A. Esch, *Die gegenseitige Wahrnehmung von Deutschen und Italienern im 15. Jahrhundert*, in

- Die römischen Jahre des Nikolaus von Kues*, hg. von W.A. Euler, Trier 2020 (Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft, 35), pp. 119-139.
- A. Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914. Ansätze zur Institutionalisierung geisteswissenschaftlicher Forschung im Ausland*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», (1997), pp. 159-188.
- A. Esch, *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute in Italien nach dem Ersten Weltkrieg und die Kontroverse über ihre Organisation. Kehrs "römische Mission" 1919/20*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 314-373.
- A. Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München 2014.
- A. Esch, *Die Via Salaria. Eine historische Wanderung vom Tiber bis auf die Höhen des Apennin*, München 2022.
- A. Esch, *Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 93-151.
- A. Esch, *Economia ed arte: la dinamica del rapporto nella prospettiva dello storico. Proluzione*, in *Economia e arte secc. XIII-XVIII. Atti della 33^a Settimana di studi, 30 aprile - 4 maggio 2000*, dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2002, pp. 21-49.
- A. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 36).
- A. Esch, *Ein Ketzer in der Leibgarde des Borgia-Papstes (1501): aus den Appellationen gegen die spanische Inquisition in den Registern der Poenitentiaria Apostolica 1478-1503*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 112 (2021), pp. 308-325.
- A. Esch, *Escursioni di un papa in aperta campagna: l'esperienza di Pio II*, in *I Romani e l'Altrove. Viaggi e paesi reali e immaginati nel Rinascimento*, a cura di F. Niutta, Roma 2020 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 90), pp. 1-20.
- A. Esch, *Escursioni storico-artistiche attraverso fonti storiche. Cosa danno allo storico dell'arte i diversi generi di fonte*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 40 (2011-12), pp. 355-367.
- A. Esch, *Esperienza comune – racconto individuale. Resoconti di viaggio paralleli dallo stesso gruppo di pellegrini e il loro valore specifico*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli 2005, pp. 151-185.
- A. Esch, *Ferdinand Gregorovius (1821-1891). Ewiges Rom: Stadtgeschichte als Weltgeschichte*, in *Denker, Forscher und Entdecker. Eine Geschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in historischen Portraits*, hg. von D. Willoweit, München 2009, pp. 149-162, 374-376.
- A. Esch, *Ferdinand Gregorovius nell'Index librorum prohibitorum*, in Esch, *Vie verso Roma*, cap. VIII.
- A. Esch, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525.
- A. Esch, *Frühe Odyssee*, in *Ein Buch das mein Leben verändert hat. Liber amicorum für Wolfgang Beck*, hg. von D. Felken, München 2006, pp. 99-100.
- A. Esch, *Für die Monumenta in Italien. Briefe Ludwig Bethmanns von einer Archiv- und Bibliotheksreise 1845/46*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 517-532.
- A. Esch, *Gemeinsames Erlebnis – individueller Bericht. Vier Parallelberichte aus einer Reisegruppe von Jerusalem-Pilgern 1480*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 11 (1984), pp. 385-416.
- A. Esch, *Geschichte im Entstehen. Der Historiker und die Erfahrung der Gegenwart*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14/7/1990; poi in *Historiker betrachten Deutschland*, hg. von U. Wengst, Bonn-Berlin 1992, pp. 17-29; trad. it. Esch, *Storia in fieri*.
- A. Esch, *Grosse Geschichte und kleines Leben. Wie Menschen in historischen Quellen zu Worte kommen*. Heidelberger Akademievorlesung 2014, in «Jahrbuch der Heidelberger Akademie», (2015), pp. 75-88.
- A. Esch, *Historische Landschaften Italiens. Wanderungen zwischen Venedig und Syrakus*, München 2018; trad. it. *Viaggio nei paesaggi storici italiani*, Gorizia 2021.
- A. Esch, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, in «Verbanus», 20 (1999), pp. 217-305.

- A. Esch, *I processi medioevali per la canonizzazione di S. Francesca Romana (1440-1451)*, in *La canonizzazione di S. Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, G. Picasso, Firenze 2013 (Studia Olivetana, 10), pp. 39-51.
- A. Esch, *Il paesaggio della 'Ciociara' di Moravia nella percezione letteraria e militare. Due prospettive*, in «Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», 152 (2017), 2283, pp. 183-190.
- A. Esch, In captione et direptione Urbis interfuit. *Il Sacco di Roma nelle suppliche della Penitenzieria Apostolica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), pp. 443-466.
- A. Esch, *Incontro stupito con l'antico: Pellegrini del Nord descrivono il loro primo anfiteatro*, in Esch, *Vie verso Roma*, cap. VI.
- A. Esch, *Inschrift-Spolien. Zum Umgang mit antiken Schriftdenkmälern im mittelalterlichen Italien*, in *Inschriftenkulturen im kommunalen Italien*, hg. von K. Bolle, M. von der Höh, N. Jaspert, Berlin-Boston 2019 (Sonderforschungsbereich 933, Materiale Textkulturen, 21), pp. 201-223.
- A. Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik*, in *Die deutschsprachige Mediävistik im 20. Jahrhundert*, hg. von P. Moraw, R. Schieffer, Ostfildern 2005 (Vorträge und Forschungen, 62), pp. 231-249.
- A. Esch, *L'embargo contro i musulmani e la realtà del commercio mediterraneo: norme e prassi*, in *Penitenza e Penitenzieria tra Umanesimo e Rinascimento. Dottrine e prassi dal Trecento agli inizi dell'Età moderna (1300-1517)*, a cura di A. Manfredi, R. Rusconi, M. Sodi, Città del Vaticano 2014, pp. 151-160.
- A. Esch, *L'esordio degli istituti di ricerca tedeschi in Italia. I primi passi verso l'istituzionalizzazione della ricerca nel campo delle scienze umanistiche all'estero 1870-1914*, in *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, a cura di M. Seidel, Venezia 1999, pp. 223-248.
- A. Esch, *L'iconografia dei muri antichi nei dipinti del Quattrocento e la descrizione delle mura di Roma di Leon Battista Alberti e Poggio Bracciolini*, in *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento. Catalogo della mostra a Roma*, a cura di F.P. Fiore, Milano 2005, pp. 80-89.
- A. Esch, *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo*. Atti della XIV Settimana di studio. Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 3-25.
- A. Esch, *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma. La sua provenienza fiorentina ed il probabile ruolo del cardinale Prospero Colonna*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno internazionale. Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, P. Scarcia Piacentini, Roma 1992, pp. 625-664.
- A. Esch, *La lupa romana nelle selve germaniche*, in «Strenna dei Romanisti», 66 (2005), pp. 301-313.
- A. Esch, *La Roma dei Papi e la Roma dei Romani. Studi sul tardo Medioevo e sul Rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento», (2022), in corso di pubblicazione.
- A. Esch, *La società urbana. Italia e Germania a confronto*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato, Collana di studi e ricerche, 9), pp. 57-74.
- A. Esch, *La Via Cassia. Sopravvivenza di un'antica strada, con note per un'escursione tra Sutri e Bolsena*, Roma 1996.
- A. Esch, *La viabilità nei dintorni di Roma fra tarda antichità e primo medioevo*, in *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, Roma 2003 (Collection de l'École française de Rome, 311), pp. 1-24.
- A. Esch, *Landschaften der Frührenaissance. Auf Ausflug mit Pius II.*, München 2008.
- A. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica: epoca e generazione*, in «Comunità», 39 (1985), 187, pp. 1-38.
- A. Esch, *Leon Battista Alberti, Poggio Bracciolini, Andrea Mantegna. Zur Ikonographie antiker Mauern in der Malerei des Quattrocento*, in *Leon Battista Alberti. Humanist-Architekt-Kunsttheoretiker*, hg. von J. Poeschke, C. Syndikus, Münster 2008, pp. 123-164.

- A. Esch, *Lettere dall'Italia dall'archivio dei Monumenta Germaniae Historica. Un "viaggio d'archivio" attraverso le Marche e l'Umbria nel febbraio del 1846*, in *Orientamenti e tematiche della storiografia di Ovidio Capitani*, Atti del Convegno di studio Bologna, 15-17 marzo 2013, a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Spoleto 2013, pp. 27-40.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica 1822-1853*, in *Ovidio Capitani. Quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003, Vol. 2, pp. 21-35.
- A. Esch, *Limesforschung und Geschichtsvereine. Romanismus und Germanismus, Dilettantismus und Facharchäologie in der Bodenforschung des 19. Jahrhunderts*, in H. Boockmann, A. Esch, H. Heimpel, Th. Nipperdey, H. Schmidt, *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte historischer Forschung in Deutschland*, Göttingen 1972 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 1), pp. 163-191.
- A. Esch, *Mauern bei Mantegna*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 47 (1984), pp. 293-319.
- A. Esch, *Medicina del tardo medioevo. Testimonianze di pazienti e medici nelle suppliche della Penitenzieria Apostolica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 119 (2017), pp. 375-403.
- A. Esch, *Memoria personale e cronologia storica della gente comune nel Medioevo*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie*, Roma 2019 (Serie IX, Lectio brevis, 40, 2), pp. 309-319.
- A. Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona 2005 (Biblioteca di storia, 7).
- A. Esch, *Monumenti antichi nelle descrizioni medievali dei confini nei dintorni di Roma*, in «Arte medievale», n. s., 2 (2003), pp. 9-14.
- A. Esch, *New Sources on Trade and Dealings between Christians and Muslims in the Mediterranean region (ca. 1440-1500)*, in «Mediterranean Historical Review», 33 (2018), 2, pp. 135-148.
- A. Esch, *On the Reuse of Antiquity. The Perspectives of the Archaeologist and of the Historian, in Reuse Value. Spolia and Appropriation in Art and Architecture from Constantine to Sherrie Levine*, ed. by R. Brilliant, D. Kinney, Ashgate 2011, pp. 13-31.
- A. Esch, *Pietismus und Frühindustrialisierung. Die Lebenserinnerungen des Mechanicus Arnold Volkenborn (1852)*, Göttingen 1978 (Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse, 3).
- A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto 1999 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 46), pp. 73-108.
- A. Esch, *Rom und Bursfelde: Zentrum und Peripherie*, in *900 Jahre Kloster Bursfelde. Reden und Vorträge zum Jubiläum 1993*, hg. von L. Perlitt, Göttingen 1994, pp. 31-57.
- A. Esch, *Rom. Vom Mittelalter zur Renaissance (1378-1484)*, München 2016; trad. it. *Roma dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2021.
- A. Esch, *Roman Customs Registers 1470-1480: Items of Interest to Historians of Art and Material Culture*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 58 (1995), pp. 72-87.
- A. Esch, *Rome. Histoire d'une ville, histoire du monde*, in *Europa, notre histoire*, sous la direction di E. François, Th. Serrier, Paris 2017, pp. 340-348; trad. ted. *Europa. Die Gegenwart unserer Geschichte*, Stuttgart 2019.
- A. Esch, *Römische Straßen in ihrer Landschaft. Das Nachleben antiker Straßen um Rom, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, Mainz 1997.
- A. Esch, *Spoliien. Zur Wiederverwendung antiker Baustücke und Skulpturen im mittelalterlichen Italien*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 51 (1969), pp. 1-64.
- A. Esch, *Storia in fieri. Lo storico e l'esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Collectanea, 1), pp. 305-316.
- A. Esch, *Sul rapporto fra arte ed economia nel Rinascimento italiano*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch, C.L. Frommel, Torino 1995 (Piccola biblioteca Einaudi, 630), pp. 3-49.
- A. Esch, *The Early History of the Portuguese Expansion Reflected in Individual Fates: Atlantic Islands and the African Coast in Supplications to the Pope (ca. 1440-1510)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 50 (2020), pp. 153-181.

- A. Esch, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: Santa Francesca Romana, Santa Brigida di Svezia, Santa Caterina da Siena*, in *Atti del Simposio internazionale Cateriniano-Bernardiniano*, Siena, 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei, P. Nardi, Siena 1982, pp. 89-120.
- A. Esch, *Über den Zusammenhang von Kunst und Wirtschaft in der italienischen Renaissance. Ein Forschungsbericht*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 8 (1981), pp. 179-222.
- A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.
- A. Esch, *Überweisungen an die Apostolische Kammer aus den Diözesen des Reiches unter Einschaltung italienischer und deutscher Kaufleute und Bankiers. Regesten der vatikanischen Archivalien 1431-1475*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 262-387.
- A. Esch, *Un bilancio storiografico della ricerca su Roma in età rinascimentale (dal 1970 circa)*, in «RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», (2007), pp. 87-102.
- A. Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 175-209.
- A. Esch, *Verhältnis von Stadt und Land am Beispiel der toskanischen Stadt Lucca*, Unveröffentlichte Habilitationsschrift (tesi di libera docenza inedita), Universität Göttingen 1974.
- A. Esch, *Viaggio nei paesaggi storici italiani*, Gorizia 2020.
- A. Esch, *Vie verso Roma. Un avvicinamento attraverso dieci secoli*, Gorizia 2022.
- A. Esch, *Von Rom bis an die Ränder der Welt. Geschichte in ihrer Landschaft*, München 2020.
- A. Esch, *Wahre Geschichten aus dem Mittelalter. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München 2010.
- A. Esch, *Wahrnehmung antiker Überreste im Mittelalter. Wissen über die Antike in ästhetischer Vermittlung*, hg. von E. Osterkamp, Berlin-New York 2008 (Transformationen der Antike, 6), pp. 3-39.
- A. Esch, *Wiederverwendung von Antike im Mittelalter. Die Sicht des Archäologen und die Sicht des Historikers*, hg. von C. Marksches, M. Wallraff, Berlin-New York 2005.
- A. Esch, *Zeitalter und Menschenalter. Die Perspektiven historischer Periodisierung*, in «Historische Zeitschrift», 239 (1984), pp. 309-351; anche in *Hermann Heimpel zum 80. Geburtstag*, hg. vom Max-Planck-Institut für Geschichte, Göttingen 1981, pp. 20-40, e in «Neue Sammlung», 24 (1984), pp. 208-221; trad. it. Esch, *Le prospettive della periodizzazione storica*.
- A. Esch, *Zur Identifizierung von italienischen Veduten des 19. Jahrhunderts*, in *Ars naturam adiuvans. Festschrift für M. Winner zum 11. März 1996*, hg. von V. von Flemming, S. Schütze, Mainz 1996, pp. 645-661.
- A. Esch, *Zwischen Antike und Mittelalter. Der Verfall des römischen Straßensystems in Mittelitalien und die Via Amerina. Mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, München 2011.
- A. Esch, D. Esch, *Frauen nach Jerusalem. Weibliche Pilger zum Heiligen Grab in den Registern der Poenitentiaria Apostolica 1439-1479*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 94 (2012), pp. 293-311.
- A. Esch, D. Esch, *Italien von unten erlebt. Hilfesuchende und ihre Schicksale in den Registern des Hilfscomités der deutschen evangelischen Gemeinde in Rom 1896-1903*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 94), pp. 287-325.
- A. Esch, D. Esch, *Spätmittelalterliches Umganglatein. Wiedergabe direkter Rede in den Akten der Penitentzieria Apostolica (ca. 1440-1500)*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 55 (2020), pp. 267-290.
- Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung, hg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 1993 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 78).
- H. Heimpel, *Der Mensch in seiner Gegenwart: 8 historische Essays*, Göttingen 1957; prima edizione con diverso sottotitolo: *7 historische Essays*, Göttingen 1954.
- J.W. Goethe, *Faust*, in Goethe, *Sämtliche Werke, Briefe, Tagebücher und Gespräche*, hg. von F. Apel, Erste Abteilung, Bd. VII/1, Frankfurt am Main 1994.
- J.W. Goethe, *Maximen und Reflexionen*, in Goethe, *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchner Ausgabe*, hg. von Karl Richter, 17, München-Wien 1991.
- S. Kierkegaard, *Die Tagebücher: 1834-1855*, ausgewählt und übertragen von Th. Haecker, München 1923.
- D. Landes, *On Avoiding Babel*, in «The Journal of Economic History», 38 (1978), 1: *The Tasks of Economic History*, pp. 3-12.

Roberto Delle Donne
Università degli Studi di Napoli Federico II
roberto.delledonne@unina.it

Arnold Esch
Deutsches Historisches Institut in Rom
arnold.doris.esch@gmail.com

Thomas Frank
Università degli Studi di Pavia
thomas.frank@unipv.it

Intervista a Chris Wickham*

a cura di Maria Elena Cortese e Charles West

L'intervista ripercorre la formazione, la carriera accademica, i rapporti con la comunità scientifica internazionale, i principali temi che caratterizzano l'ampia produzione storiografica di Chris Wickham, nonché il suo impegno politico e le sue esperienze nel campo della valutazione della ricerca e dell'editoria scientifica.

The interview traces Chris Wickham's education, academic career, scholarly relations with the international scientific community, the main themes that characterise his wide-ranging scholarly production, as well as his political involvement and experiences in the field of research evaluation and scientific publishing.

Medioevo; Europa; Mediterraneo; Gran Bretagna; Birmingham; Oxford; Italia; Toscana; Roma; Lucca; regno italico; storiografia; storia economica; storia sociale; storia comparativa; archeologia; antropologia storica; potere; istituzioni; signoria rurale; feudalesimo; comuni urbani; insediamenti; castelli; scambi e commercio; editoria scientifica; accesso libero; valutazione della ricerca.

Middle Ages; Europe; Mediterranean; Great Britain; Birmingham; Oxford; Italy; Tuscany; Rome; Lucca; Kingdom of Italy; historiography; economic history; social history; comparative history; archaeology; historical anthropology; power; institutions; rural lordship; feudalism; city communes; settlements; castles; exchanges and commerce; scientific publishing; open access; research evaluation.

* Chris Wickham è nato il 18 maggio 1950 a Rossett, nel Denbighshire (Galles) e ha compiuto i suoi studi superiori presso la *Millfield School*, nel Somerset. Ha studiato presso il *Keble College* dell'università di Oxford, dove ha conseguito anche il dottorato nel 1975. Ha insegnato dal 1977 al 2005 nell'università di Birmingham. Dal 2005 al 2016 è stato *Chichele Professor of Medieval History* presso l'*All Souls College* dell'università di Oxford, dove ha ricoperto il ruolo di *Head of Department* della *History Faculty* dal 2009 al 2012, e di *Head of the Humanities Division* dal 2015 al 2016. Dopo il pensionamento è tornato a Birmingham e vi ha insegnato *part-time* fino al 2020. Ha tenuto corsi anche presso le università di Firenze, Autonoma di Barcellona, Girona, Buenos Aires, Tübingen e presso l'*École des Chartes* e il *Collège de France* di Parigi. Nel 2020-2021 è stato Direttore della *British School at Rome*. È membro della *British Academy*, dell'Accademia Nazionale dei Lincei, della *Learned Society of Wales*, dell'*Académie royale de Belgique*. Nel 2017 è stato insignito della laurea *honoris causa* dall'Università di Padova. Ha pubblicato 15 monografie (tradotte in italiano, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, cinese) e circa 200 contributi in volumi e riviste. È stato insignito di numerosi premi e riconoscimenti per i suoi studi storici. Un breve profilo e un *curriculum* corredata dall'elenco delle pubblicazioni (aggiornato al 2019) sono reperibili sul sito dell'Accademia dei Lincei: <<https://www.lincei.it/it/content/wickham-christopher-john>>.

L'intervista ha avuto luogo esclusivamente a distanza, durante il periodo della pandemia da Covid-19, tramite lo scambio via email di domande e risposte in tre differenti occasioni, nell'arco di circa un anno e mezzo. Chris Wickham ha tenuto a formulare le risposte direttamente in italiano, una lingua che conosce molto bene: per questo lo ringraziamo, oltre che per la disponibilità a rispondere alle domande interamente per iscritto. L'inserimento delle note con le indicazioni bibliografiche e la revisione finale sul piano linguistico sono stati curati da Maria Elena Cortese.

1. La formazione: l'interesse per la storia e per il medioevo

1.1 In un'intervista pubblicata nel 2016 dalla British Academy hai raccontato un divertente aneddoto sul modo in cui, da ragazzo, hai preso la decisione di diventare uno storico¹. Hai inoltre dichiarato che, durante l'università, ti sei orientato specificamente verso il medioevo perché «era oscuro». C'è stato qualcuno in particolare che ti ha fatto percepire il fascino di questo periodo? La tua famiglia approvava questa scelta o avrebbe preferito che ti orientassi verso un altro campo di studio e lavoro?

Non c'è stata una persona in particolare. Conoscevo già il medioevo perché all'età di undici o dodici anni ho saccheggiato le encyclopedie per seguire le vicende dei re di tutto il mondo e ricostruire i loro rapporti genealogici. In seguito ho avuto una carriera scolastica piuttosto insolita, perché a dodici anni ho sostenuto gli esami che normalmente si sostengono a quindici, cosa che sarebbe impossibile in Italia. Dunque, poiché alla fine ho terminato la scuola all'età più o meno usuale per tutti i ragazzi, ho avuto a disposizione più anni durante i quali ho potuto scegliere materie diverse, e persino strane, da studiare: geologia, russo (nel quale sono stato bocciato), greco (più insolito in Gran Bretagna che in Italia), matematica avanzata. Bisogna comunque dire che quella particolare scuola era insolita, poiché non si trattava di materie di studio “normali” da nessun'altra parte.

Ho sostenuto l'esame in storia per la maturità (gli *A levels*) due volte: la prima sull'Ottocento, la seconda sul basso medioevo. In sostanza ho fatto prima l'esame allora usuale per lo *A level* (il periodo dopo il 1914 era infatti considerato troppo recente per le scuole britanniche) e mi sono annoiato: dunque ripeterlo, cosa che certamente non era necessaria, è stato il primo passo che ho fatto nella direzione del medioevo. La scelta dell'alto medioevo è venuta dopo, durante il mio primo anno di università: ho scosso le domande previste per gli esami scritti di quell'anno, per sapere quali fossero quelle di cui avrei voluto conoscere le risposte. Magari è stata semplicemente la capacità della

¹ <<https://www.thebritishacademy.ac.uk/publishing/review/24/interview-chris-wickham/>>.

persona che ha formulato le domande di quell'anno per l'alto medioevo a convincermi...

La mia famiglia comunque era contenta di qualsiasi cosa io volessi fare, purché l'avessi voluto veramente. Non ho mai ricevuto alcuna pressione riguardo alle mie scelte.

1.2 Studiare il medioevo significava anche conoscere il latino: lo hai appreso già nella scuola superiore o più tardi? Quanto era diffusa allora la conoscenza del latino tra gli studenti inglesi rispetto a oggi?

Rispetto ad adesso il latino era allora una materia più comune nelle scuole britanniche, e l'ho studiato dall'età di otto anni in poi. A scuola comunque il mio latino non era buono e l'ho abbandonato presto. Invece a Oxford era necessario studiarlo – oggi non lo è più – per gli esami di ammissione all'università e per quelli del primo anno del corso di laurea in Storia. Quindi ho ricominciato. Meno male...

Ma adesso il latino viene insegnato durante l'anno del Master e questo sistema funziona piuttosto bene per i dottorandi che ne hanno veramente bisogno.

1.3 Hai compiuto i tuoi studi universitari tra il 1968 e il 1975 al Keble College di Oxford, cioè in uno degli atenei più prestigiosi del mondo, senza dubbio considerato elitario. Sei stato il primo della tua famiglia a studiare a Oxford? È stata una scelta autonoma oppure orientata e sostenuta dalla tradizione familiare?

La scelta è stata autonoma, ma, come sempre, sostenuta dalla famiglia. Infatti entrambi i miei genitori avevano una formazione universitaria, cosa allora rara in Gran Bretagna: avevano studiato tutti e due scienze naturali a Londra e a Edimburgo (dove la mamma era stata mandata per evitare i bombardamenti durante la guerra).

Si faceva – e si fa tuttora – un esame orale per essere ammessi a Oxford. Il mio, nel college che avevo scelto, non è andato particolarmente bene, ma sono stato ripescato da un *tutor* del Keble College che era rimasto affascinato dal numero e dalla varietà di esami che avevo sostenuto (con voti piuttosto bassi, bisogna aggiungere) a un'età assai giovane. Dunque la mia carriera insolita in questo caso mi ha aiutato.

1.4 Cosa ha significato cominciare l'università nel 1968 e vivere l'anno della grande protesta studentesca in un ateneo così tradizionale? Quell'esperienza è stata significativa per la definizione delle tue idee politiche?

È stata fondamentale, ma non in modo diretto. Per prima cosa ho cominciato a cambiare le mie idee politiche già prima dell'università, mentre soggiornavo per un trimestre presso l'Università per Stranieri di Perugia per

imparare l’italiano, dopo gli esami di ammissione a Oxford. I miei genitori erano conservatori liberali, cioè votavano *Tory* ma erano intensamente laici, antirazzisti e antifascisti (stile un po’ il vecchio Partito Repubblicano Italiano). Pensavo che questo fosse normale, finché a diciassette anni ho scoperto che la maggior parte dei *Tory* non erano certo così. Dunque mi sono spostato sistematicamente a sinistra, e l’atmosfera politica di quegli anni in qualsiasi università aiutava parecchio.

Da dottorando ho fatto parte di un gruppo di amici con i quali leggevamo Marx e poi Gramsci per capirli e discuterli: quello sì era formativo. Ma il movimento studentesco in sé stesso... un po’ meno. Ne ho colto presto l’aspetto ludico e in Inghilterra non c’era granché altro; è stato ben diverso in Italia. Ma poi, quando ho cominciato a capire la situazione italiana, anche se avevo diversi amici che facevano parte di Potere Operaio o simili, sono stati la forza e lo slancio (anche intellettuale) del Partito Comunista Italiano che mi hanno attratto di più. Mi sono iscritto al Partito Comunista britannico considerandolo come una specie di fratello minore di quello italiano; ma ho preso anche la tessera del PCI in seguito, quando stavo insegnando all’università di Firenze nel 1986 (ho avuto un contratto di un anno, per provare a scappare dalla Gran Bretagna governata dalla destra). Ho pure fatto le pizze per la Festa dell’Unità della sezione Isolotto... anche se non sono mai riuscito a farle belle tonde.

1.5 Negli anni Settanta a Oxford – dove insegnavano studiosi del calibro di John Michael Wallace-Hadrill e Peter Brown – si stavano formando molti storici dell’alto medioevo che sono poi andati a insegnare nelle università britanniche emergenti. C’era quindi la sensazione che quello fosse un momento speciale?

Sì, ma non nella maniera che si potrebbe pensare. Non ci siamo resi conto di essere un gruppo quasi unico di giovani altomedievisti (peraltro ce n’era uno simile, anche se meno numeroso, a Cambridge). Ma eravamo tutti assolutamente affascinati da Peter Brown, soprattutto da lui. Ci ha formati, mentre studiavamo per la laurea, come persone che volevano andare avanti su sentieri nuovi, ma non è stato *supervisor* di nessuno di noi per il dottorato. Michael Wallace-Hadrill era la figura centrale in questo, anche se non per me, poiché non stavo studiando i Franchi, mentre i Longobardi erano troppo estranei per lui.

Il punto era comunque – e penso di averlo detto anche altrove – che pensavamo che tutti quelli intorno a noi con più di quarant’anni fossero in effetti completamente stupidi e limitati, e che non avessero assolutamente nulla da insegnarci. Ciascuno di noi aveva qualche eccezione nella mente – non sempre le stesse persone – ma erano comunque considerate eccezioni. Inoltre, lo stesso Peter Brown aveva solo trentasei anni quando mi sono laureato nel 1971: in parte era per questo che aveva ancora pochi dottorandi.

Ci sembrava che studiassero solo la storia istituzionale dell’Inghilterra normanna e angioina, quel tipo di cosa. Questa era un po’ l’aria tipica degli anni della contestazione, ma coloro che la pensavano in questo modo certamente

non erano tutti di sinistra. E, in effetti, non avevamo torto. La storia medievale britannica all'inizio degli anni Settanta era veramente insulare, provinciale, con poche eccezioni. Leggere le «Annales» era per noi un nuovo mondo, mentre loro quasi non sapevano cosa fossero. Esagero, ma non di molto.

1.6 Chi è stato il tuo supervisore e quali docenti consideri come tuoi maestri? Più in generale: quali storici del passato sono stati delle figure di riferimento per la prima definizione del tuo metodo di ricerca?

Né Wallace-Hadrill né Philip Jones vollero farmi da *supervisor*. Jones comunque ha fatto parte della commissione per la tesi di dottorato, e infatti in seguito ha dimenticato che non sono mai stato nella realtà un suo studente. Alla fine ne ho avuti due: Eric Stone, che era stato il mio *tutor* al *Keble College*, e Donald Bullough, dell'università di Nottingham, come esterno. Stone era un esperto dell'economia inglese del Duecento e ha pubblicato pochissimo nella sua carriera, ma era un uomo onesto e intelligente. Ha letto i capitoli della tesi con molta cura, con un occhio da studioso che guarda dal di fuori alla materia. Bullough era cordiale, ma non studiava più l'Italia. Ha suggerito lui Lucca per la mia tesi («Devi scegliere tra Lucca e Cividale – mi disse – ma a Cividale le evidenze sono per lo più archeologiche», e io preferivo i documenti in quel momento) e mi ha orientato con una decina di suggerimenti di libri, ma nient'altro. E poi ha letto solo metà della tesi. Dunque, in definitiva, non ho avuto un maestro. Peter Brown studiava cose troppo distanti dalle mie, e l'ho rivisto poco, anche se l'ho seguito deliberatamente negli studi di antropologia, di cui leggevo moltissimo allora. Non so bene alla fine a chi rivolgesi l'attenzione intellettuale in quegli anni; ho semplicemente seguito la mia strada. Successivamente, quando frequentavo l'Italia da professore associato, le persone mi chiedevano chi era stato il mio maestro: ho sempre risposto «nessuno», ed era assai vero.

Questo per quanto riguarda la prima definizione del mio metodo di ricerca. Ma guardavo già alla Francia, ed ero altresì influenzato da Cinzio Violante e Vito Fumagalli, che mi hanno anche aiutato parecchio in quegli anni: prima della fine del dottorato (Violante) e dopo (Fumagalli). Dopo che ho finito il dottorato, comunque, ho letto il *Latium* di Pierre Toubert, che era stato appena pubblicato e ha trasformato le mie prospettive². È diventato il tipo di studio che avrei voluto fare successivamente. Ugualmente formativi sono stati il contributo di Giovanni Tabacco alla *Storia d'Italia Einaudi*, *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie (anche questi andati in stampa alla metà degli anni Settanta)³ e in Gran Bretagna i libri di Rodney Hilton. Tutte erano comunque

² P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973.

³ G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 5-249; E. Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris 1975.

letture successive al dottorato: dunque, in un certo senso, hanno contribuito alla seconda definizione del mio metodo, non alla prima.

Poi non posso non aggiungere Marc Bloch; ma lui lo avevo letto già a scuola. Non ne capivo una briciola allora, ma (molto) lentamente mi sono reso conto di quanto e come abbia cambiato la storia medievale.

2. Le prime esperienze di ricerca in Italia: l'archeologia, le dinamiche inserditive e il dibattito sull'incastellamento

2.1 Arriviamo al tuo profondo legame con l'Italia. La tua tesi di dottorato (discussa nel 1975) aveva per titolo Economy and Society in 8th Century Northern Tuscany. Perché la scelta di non studiare l'Inghilterra e orientarti invece sul nostro Paese? Quanto lo conoscevi in precedenza? Avevi già una rete di contatti con amici e studiosi italiani?

Come ho detto, ho imparato l'italiano prima dell'università, quasi per caso: per i miei genitori questa era un'idea molto migliore della mia originaria, che sarebbe stata fare l'autostop in Iran... – e ciò ha significato che quando studiavo per la laurea consideravo le letture in lingua italiana come normali. Durante l'ultimo anno l'unica cosa che avevo ben chiara in mente era che occuparmi di storia dell'Inghilterra per il dottorato sarebbe stato noiosissimo ed era quindi assolutamente da escludere. Invece conoscevo l'Italia (anche perché vi avevo viaggiato in autostop) e ne comprendevo gli avvenimenti storici e le evidenze *in loco*; gli avvenimenti, infatti, sempre acquistano più senso se si conosce il paesaggio attorno. Dunque studiare l'Italia longobarda mi pareva logico e l'ho considerato anche un terreno del tutto nuovo, in quanto la bibliografia in inglese era quasi inesistente. Ovviamente si trattava di un eccesso di ingenuità da parte mia, a ventun anni: l'VIII secolo non era esattamente sconosciuto agli studiosi italiani!! Ma quando l'ho scoperto – con una settimana di letture in biblioteca dopo la laurea, in effetti – avevo già scelto. Ancora non avevo molti amici italiani; questo venne dopo il dottorato.

2.2 Nel periodo del dottorato hai trascorso vari mesi abitando a Lucca, Firenze e Roma e nel 1975 hai avuto un incarico dalla British School at Rome per collaborare al South Etruria Survey, una pietra miliare per l'archeologia dei paesaggi mediterranei⁴. Che ricordi hai di quegli anni, dei progetti condotti dalla British School e dei rapporti tra ricerca inglese e italiana? Il tuo grande interesse per l'archeologia era già presente in precedenza o è nato proprio con l'esperienza di ricerca in Italia?

⁴ <<https://www.bsr.ac.uk/research/archaeology/completed-projects/tiber-valley-project/south-etruria-survey>>.

Dovevo per forza venire spesso in Italia, perché molti libri non si trovavano in Gran Bretagna; e poi mi piaceva venire. Inoltre le edizioni dei documenti lucchesi erano vecchie e ho dovuto ricontrollarne molti, così come le grafie dei notai e così via (le *Chartae Latinae Antiquiores* non esistevano ancora). Venivo per un mese ogni Pasqua – è un periodo di vacanza nelle università inglesi –, abitudine che ho mantenuto anche dopo. Mi sono imbattuto nel mondo del *South Etruria Survey* per puro caso. Dopo il dottorato non avevo ancora intrapreso un nuovo progetto (nel 1975-1976 insegnavo *part time* a Oxford, e le mie letture erano incentrate sui temi del corso; peraltro non pubblicai mai la tesi) e Anthony Luttrell, vicedirettore uscente della *British School*, mi ha incoraggiato a occuparmi della parte documentaria del *Survey*⁵. Sono venuto a Roma in un luglio torrido per leggere tutti i documenti romani dei secoli X-XIII che riguardavano il territorio a nord della città, e li ho posizionati accanto ai siti individuati dal *Survey* per vedere quanto combaciavano (abbastanza, in effetti, per fortuna). Ero e sono affascinato dalle mappe e dalla topografia, il che è stato di grande aiuto. Ma non ero molto coinvolto nei veri e propri progetti della *British School*. Ero lì da solo: infatti in quel luglio la Scuola era chiusa e non c'era proprio nessuno. Partecipavo invece agli scavi di Luni di Hugo Blake e di Bryan Ward-Perkins, con il quale ho scavato anche a Bologna nel 1976.

L'archeologia in realtà l'ho scoperta a scuola: a sedici anni ho partecipato a uno scavo dell'Età del ferro nel Lincolnshire e ci sono tornato in seguito, sia là sia altrove in Inghilterra. Non mi sono mai considerato un archeologo, ma mi piaceva la vita dello scavo, tanto più animata della vita degli storici; e in definitiva gli archeologi erano anche più interessanti degli storici. Ho imparato il metodo archeologico così, praticandolo. Per molto tempo, invece, gli scavi e i miei studi sui documenti italiani sono rimasti piuttosto separati; d'altronde c'erano ancora pochi scavi di archeologia medievale in Italia.

2.3 Quando sei entrato in contatto con il gruppo dei promotori della rivista «Archeologia medievale», dove nel 1978 è apparsa una delle tue prime pubblicazioni⁶? Più in particolare, cosa ricordi dell'incontro e del primo periodo di collaborazione con Riccardo Francovich?

Ho incontrato Riccardo per la prima volta nel 1972, tramite Hugo Blake, quando avevo appena iniziato il dottorato. Poi, nello stesso anno, Hugo, Bryan e io siamo andati al convegno fondativo dell'archeologia medievale italiana a

⁵ *Historical Aspects of Medieval South Etruria*, in *Papers in Italian Archaeology I: the Lancaster Seminar*, a cura di H.M. Blake, T.W. Potter e D. Whitehouse, Oxford 1978, pp. 373-90; *Historical and Topographical Notes on Early Medieval South Etruria*, in «Papers of the British School at Rome», 46 (1978), pp. 132-179; 47 (1979), pp. 66-95.

⁶ *Settlement Problems in Early Medieval Italy: Lucca Territory*, in «Archeologia medievale», 5 (1978), pp. 495-503. Nel 1974 l'uscita del primo numero della rivista, fondata e diretta da Riccardo Francovich, aveva di fatto segnato la nascita ufficiale della disciplina in Italia.

Scarperia. Ho detto altrove che capivo poco di quel convegno – il mio italiano parlato non era ancora buono – ma ho capito che parlavano di progetti e non di risultati, e ho pensato: «Beh, aspettiamo i risultati e poi ragioniamo». Hugo è stato anche il tramite per quel primo articolo.

Non ho rivisto Riccardo prima del 1979 ed è successo in una maniera un po' trasversale. L'archeologa classica Lisa Fentress era (ed è) una mia amica e per suo tramite ho conosciuto Andrea Carandini, che era interessato alle mie interpretazioni marxiste sulla fine del mondo antico. Carandini, che insegnava ancora a Siena, mi ha invitato a tenere un seminario nell'ambito del suo corso, con solo una settimana di preavviso, e Riccardo, quando lo ha saputo, mi ha invitato a sua volta a fare lo stesso, ma sull'incastellamento. Ero eccitato e terrorizzato allo stesso tempo: non avevo mai tenuto un seminario in italiano, non avevo gli appunti con me (ricordo che in quel momento mi trovavo alla *Settimana di Spoleto*), quindi ho abbozzato lì per lì due testi in inglese e ho improvvisato. Non so mica come ci sono riuscito – i seminari in italiano mi sono sembrati molto più difficili negli anni successivi – ma è andato bene e Riccardo e io siamo diventati amici.

Poi, l'anno seguente, quando stavo studiando il Casentino, sono andato a passare una settimana con lui e Nicoletta, cosa che è diventata un'abitudine ed è continuata fino alla sua morte nel 2007. Collaboravamo facendo lunghe discussioni e camminate; discutevamo sui castelli, sulle implicazioni dei suoi scavi, e via dicendo. E andavo sugli scavi, almeno per qualche giorno. Ho imparato così tanto da lui, e spero (ma penso di sì) che sia stato reciproco. Però l'unica volta che ho collaborato formalmente con lui è stata quando abbiamo scritto insieme un articolo su Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari: doveva essere la Pasqua del 1993, perché l'articolo è uscito nel 1994⁷.

2.4 *Che cosa pensi oggi del tuo primo libro, Early Medieval Italy⁸?*

È molto tabacchiano, ecco cosa penso. L'ho abbozzato per la prima volta nell'ultimo anno della mia permanenza a Oxford, dopo il dottorato: avevo venticinque anni e volevo tenere un corso di lezioni sulla storia altomedievale italiana, in gran parte per capirla meglio, perché, come si sa, per la tesi si leggono soprattutto gli studi a essa pertinenti e c'è la tendenza ad avere una visione assai limitata. Poche persone hanno frequentato quel corso, ma almeno io, dopo, avevo le idee più chiare. Poi ho vinto il concorso a Birmingham nell'estate del 1976, entrando in servizio nel gennaio del 1977. Sono stato l'ultimo della mia leva a ottenere un posto stabile, ma sono finito nell'università dove c'era Rodney Hilton, che era proprio quella che avrei scelto fra tutte le

⁷ R. Francovich, C. Wickham, *Il problema dello sviluppo della signoria territoriale e uno scavo archeologico. Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, in «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 7-30.

⁸ *Early Medieval Italy: Central Power and Local Society, 400-1000*, London 1981 (traduzione italiana: *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1987).

altre, se avessi avuto possibilità di scelta. Ero ancora giovanissimo, ma allora era quella l'età normale per entrare in ruolo in Gran Bretagna. L'editore della serie in cui poi è uscito il libro stava in quel momento riunendo dei giovani neo-associati che potessero scrivere per quella collana e, avendolo saputo, andai a cercarlo. Ma anche lui stava cercando me, perché voleva pubblicare un libro sull'Italia e in quel momento non c'era nessun altro all'infuori di me che potesse scriverlo.

Con il lavoro sul *South Etruria Survey* ormai finito, ho pensato bene di rivedere i testi che avevo preparato per le lezioni a Oxford, ordinarli meglio, aggiungere qualche capitolo e così via. Ma per inserire le mie idee in una buona cornice di storia sociopolitica, sia nel 1975 sia nel 1978-1979 (quando ho scritto il libro), non c'era altro che Tabacco. Il suo saggio nella *Storia d'Italia Einaudi*, poi ripubblicato come monografia, ha relegato tutti i suoi predecessori in un passato veramente lontano, anche quelli che erano ancora in vita. Non è che io abbia mai potuto o voluto imitare il suo stile, sia intricato sia cristallino com'era; il mio stile è sempre stato ben diverso, più adatto ai giornali che alle riviste scientifiche (almeno così credo). Inoltre, non ero d'accordo con lui su varie cose, ovviamente. Ma la mia metanarrativa era chiaramente ripresa da lui. La parte socioeconomica invece era mia: era derivata dalla tesi, ed è stata quasi la sola cosa che ho ripreso dalla tesi.

La cosa strana è questa: anche se in molti punti è ingenuo, quel libro non mi pare nemmeno adesso del tutto sbagliato, o inutile. Non è che lo rilegga molto, ma lo sento ancora mio. E anche dopo quarant'anni non c'è altro, o no? I libri che lo potrebbero sostituire mancano. Non so quanto sia ancora letto, comunque. Bisogna aggiungere che la traduzione in italiano è veramente pessima, ma quella è un'altra storia. Dopo quell'esperienza, infatti, ho inserito in tutti i contratti per i miei libri il diritto di rivedere e correggere qualsiasi traduzione.

Ma un risultato davvero importante venuto da quel libro è che ho incontrato la mia futura moglie, Leslie Brubaker: una bizantinista, che, avendolo letto, aveva pensato che io dovessi avere sui sessantacinque anni ed è venuta a cercarmi durante un convegno.

2.5 Buona parte della tua produzione scientifica tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta si colloca nel contesto del tuo sodalizio con gli archeologi italiani – nonché con Richard Hodges, che dal 1979 dirigeva lo scavo di San Vincenzo al Volturno e dal 1982, insieme a Francovich, quello di Montarrenti – e delle ricerche scaturite dal confronto con le tesi di Pierre Toubert. Puoi parlarci di quel periodo di rapido sviluppo della ricerca in Italia e di vivace dibattito sul popolamento altomedievale e l'incastellamento?

Si colloca in quel contesto, ma ha avuto un inizio differente. Dopo che ho scritto il libro di carattere generale sull'Italia, e anche prima, volevo dedicarmi a un grande progetto diverso, e ho scelto la società delle montagne italiane nell'alto medioevo: un tema che in assoluto nessuno studiava, perché la

stragrande maggioranza degli storici italiani incentrava i suoi interessi sulle città e i loro *hinterland*. Questa scelta derivò dal fatto che ero stato alpinista durante l'università e mi piacevano le montagne, ma è stata influenzata anche da Fernand Braudel, che aveva cominciato il suo libro sul Mediterraneo con un capitolo sulle montagne (sebbene quel capitolo mi sembrasse sì interessante, ma anche troppo schematico). Decisi alla fine di studiare quattro vallate dell'Appennino per fare uno studio comparativo: Valva in Abruzzo (cioè la zona di Sulmona), l'alta valle del Volturno, il Casentino e la Garfagnana, che già conoscevo grazie alla tesi. Le Alpi, invece, offrivano troppo poco materiale. Ma sapevo dall'inizio che avrei cominciato con le prime due vallate, perché avevo già letto il *Chronicon Vulturense* e sapevo quanto ricchi fossero certi gruppi di documenti, soprattutto sull'incastellamento. Nello stesso momento, o quasi, Graeme Barker, archeologo preistorico, mi ha chiesto di studiare i (pochi) documenti medievali utili per il suo *survey* della valle del Biferno, sul versante adriatico del Molise. Così nel 1978 ho passato un felice settembre a camminare sui campi con la sua equipe, che includeva Richard Hodges.

Quando Richard un anno dopo fu invitato a scavare a San Vincenzo, fu logico partecipare allo scavo, perché già stavo studiando quella valle. Inoltre avevamo già in precedenza pubblicato insieme un paio di articoli sui siti della valle del Biferno: sono stati i primi articoli che ho pubblicato con un'altra persona⁹. Abbiamo litigato così tanto! Richard e Graeme appartenevano alla prima generazione inglese dei processualisti (della corrente che allora veniva definita la *New Archaeology*), i quali ovviamente non ritenevano di avere nulla a che fare con cose così marginali come i documenti scritti. Ho imparato come spiegare le mie idee usando (e, idealmente, scalzando, ma non sempre con successo) i loro paradigmi, esperienza importantissima per me. Quando Riccardo e Richard, e anche Graeme, hanno cominciato insieme a studiare Montarrenti e i suoi dintorni, sono stato meno direttamente coinvolto, ma ovviamente li ho seguiti con grande attenzione. In quel momento sapevamo benissimo che stavamo – che loro stavano – cambiando l'archeologia medievale italiana. Riccardo voleva fare quello che Carandini aveva fatto a Settefinestre, cioè scavare con un'*équipe* inglese per imparare le tecniche, ma poi sviluppare i risultati con modelli diversi. Ma il rapporto fra Riccardo e gli inglesi era molto più tra uguali di qualsiasi rapporto Carandini avesse mai voluto instaurare.

Tutto questo per me coincideva con la stesura del mio libro sulla valle del Volturno, che Fumagalli aveva promesso di pubblicare (l'aveva già fatto per quello su Valva)¹⁰, ma che poi è rimasto sulla scrivania perché la casa editrice

⁹ R. Hodges, C. Wickham, *The Evolution of Hilltop Villages in the Biferno Valley, Molise*, in *Archaeology and Italian Society. Prehistoric, Roman and Medieval Studies*, a cura di G. Barker e R. Hodges, Oxford 1981, pp. 305-312; R. Hodges, C. Wickham, *Vetrana: un villaggio abbandonato altomedievale presso Guglionesi nella valle del Biferno (Molise)*, in «Archeologia medievale», 8 (1981), pp. 492-502.

¹⁰ *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo*, Bologna 1982.

ne era assai meno entusiasta. Alla fine Riccardo l'ha voluto e l'ha pubblicato¹¹. Il problema stava nel fatto che i documenti del *Chronicon Vulturnense* erano sì ricchi per quanto riguarda le fondazioni di castelli, ma assai meno per altri aspetti: dunque il libro è diventato una discussione sull'incastellamento e sulle sue problematiche, e molto meno sulla società delle montagne. È stato in quel contesto che ho elaborato una serie di idee diverse da quelle di Toubert, come ho messo in evidenza in occasione di un convegno pubblico tenutosi a Cuneo alla fine del 1981, dove anche Toubert era presente¹². Ancora una volta ho avuto un momento di terrore, ma lui la considerò una critica positiva (molto diversa, in particolare, da certe critiche estremamente negative che aveva ricevuto in precedenza, ad esempio da parte di Hartmut Hoffmann) ed era interessato alle mie idee. Mi ricordo che presto cominciammo a darci del tu, cosa che è più normale in Italia che in Francia, e della quale alcuni francesi, quelli di una decina d'anni più anziani di me, erano quasi inorriditi.

Toubert è uno degli storici più divertenti e intelligenti che abbia mai incontrato, con una cultura larghissima, da Raymond Queneau ai film brasiliensi, e via dicendo. Era pure capace di essere molto spazzante nelle sue opinioni su altri storici (a volte ingiustamente) e, benché lo fosse più in privato che in pubblico, il fatto risultava comunque abbastanza evidente e i suoi bersagli non l'apprezzavano. Ma noi ci trovavamo piuttosto bene insieme. Mi ha invitato una volta al *Collège de France* per tenere dei seminari, nel 2001, e mi sono divertito un sacco.

Ma ormai quel primo dibattito sull'incastellamento era chiuso, secondo me¹³. L'ultima tappa fu il convegno di Siena nel 1988, pubblicato nel 1990¹⁴. Non è che non ci siano state più cose nuove da dire sui castelli – e nuovi dibattiti sul periodo precedente l'incastellamento sono venuti a galla nei primi anni del nuovo millennio – ma i castelli sorti dal X secolo in poi non sono più stati discussi con lo stesso calore di prima.

2.6 Già nel volume The Mountains and the City (1988), incentrato su due valli dell'Appennino toscano nell'alto medioevo, appaiono fondamentali sia l'attenzione per la conoscenza minuta e diretta dei luoghi, sia un metodo d'analisi comparativa tra regioni/microregioni diverse per paesaggio, insediamenti, risorse, struttura sociale. Nell'introduzione, infatti, dopo il lapidario incipit «Questo è un libro di storia locale», dichiaravi di esserti ispirato alle classiche ricerche di Johan Plesner ed Elio Conti sulle società rurali del

¹¹ *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale*, Firenze 1985.

¹² *Castelli e incastellamento: la problematica storica*, in *Castelli: storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 137-148.

¹³ *L'incastellamento e i suoi destini, undici anni dopo il Latium di Toubert*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens*, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 411-420; *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 79-102.

¹⁴ *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, Firenze 1990.

*medioevo, le quali, pur conferendo importanza all'identità locale, miravano a generalizzazioni più ampie¹⁵. E proseguivi affermando che «conseguenza auspicabile di queste storie locali dovrebbe essere una generalizzazione più sofisticata, che affondi le sue radici in una migliore comprensione della miriade di differenze negli elementi costitutivi di uno sviluppo generale, in assenza del quale tale sviluppo generale non può essere compreso»¹⁶. È corretto o no dire che avevi già messo a fuoco uno dei fili conduttori di tutta la tua ricerca successiva – su cui ovviamente torneremo – che troverà la sua compiuta espressione in *Framing the Early Middle Ages*?*

Sì, certo. Il percorso era già iniziato con il progetto sulle quattro valli appenniniche. C'è sempre in *Mountains* un confronto implicito con Valva, che risulta forse poco evidente perché ben pochi hanno letto il libro su Valva... Ma è sicuramente vero che il metodo della comparazione sistematica l'ho messo in atto soprattutto e per la prima volta in *Mountains*. Non ho mai creduto che l'analisi strettamente monografica abbia un senso se non si può confrontarla con altre analisi simili. Ho sempre pensato, ad esempio, che questo sia stato il rischio insito in uno dei movimenti più interessanti degli ultimi cinquant'anni, la microstoria. Va bene capire una singola situazione in maniera veramente approfondita, ma bisogna anche chiedersi perché si presenta così, e non in maniera diversa; e questo si può capire solamente comparando questa situazione con altre, sufficientemente simili per fare un confronto utile. Ad esempio *The Return of Martin Guerre* di Natalie Davis, un libro meraviglioso, sarebbe stato di certo anche più incisivo se lei avesse messo la sua realtà a confronto con quella di *Montaillou*, di duecento anni più antica ma geograficamente molto vicina¹⁷.

Alla fine, per essere onesti, il progetto sulle montagne si è un po' sgretolato: il libro su Valva affrontava pienamente la problematica di cos'è una società di montagna, ma la Garfagnana e il Casentino, nell'alto medioevo e fino a tutto il XII secolo, alla fin fine non erano tanto "montani". Lo divenne la prima valle in seguito, ma il Casentino mai interamente. Dunque il vero confronto per questo libro è diventato lo studio sul Chianti di Elio Conti, che era allora una delle poche ricerche di storia rurale che veramente stimavo – Plesner era sì importante, ma troppo schematico – eccettuate le *thèses* dei francesi, che infatti ho cercato di imitare in *Mountains* (fino a un certo punto, almeno). La mia passione per la storia comparata dunque era già iniziata, e questo libro è stato il primo vero tentativo di praticarla in maniera sistematica. Dopo l'ho fatto sempre di più e lo faccio tuttora.

¹⁵ E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965; J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze 1979.

¹⁶ *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988 (traduzione italiana: *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997, citazione da p. 12). Vincitore dell'*Howard R. Marrero Prize of the American Historical Association*, 1988, e dell'*Italian History Prize of the University of London*, 1993.

¹⁷ N. Zemon Davis, *The return of Martin Guerre*, Cambridge Mass. 1984.

3. Storia sociale e antropologia sociale

3.1 Il volume scritto insieme a James Fentress sulla memoria sociale spicca nel tuo elenco di pubblicazioni (anche perché è l'unico dei tuoi libri di storia scritto a più mani)¹⁸. Ma già negli anni Ottanta in alcuni tuoi articoli l'importanza dei metodi sviluppati dall'antropologia sociale era evidente¹⁹. Cosa ti ha avvicinato a questa disciplina e come nasce la collaborazione con Fentress?

James, marito di Lisa Fentress, era semplicemente un amico: un uomo brillante, studioso di antropologia della mafia siciliana. Quando Bob Moore, medievista anche lui e editore della serie nella quale il volume è uscito, mi chiese di scrivere un libro sulla memoria (probabilmente – non ricordo bene – perché avevo scritto un articolo sulla memoria sociale degli uomini di legge²⁰), ho pensato subito a James come coautore, perché sapevo che aveva delle cose interessanti da dire sulle memorie storiche “sbagliate”, cioè vere secondo le persone che le raccontavano, ma senza corrispondenze con la storia così come si è realmente svolta.

La collaborazione in questo caso ha funzionato benissimo, anche se mi pare abbastanza evidente chi è l'autore di ciascun capitolo. Scrivere quello sulle memorie dei gruppi sociali moderni e contemporanei, che era uno dei miei, è stata un'esperienza felice. Leslie allora insegnava ancora in un'università americana vicina a Boston (si è trasferita a Birmingham dopo) e io andavo un giorno sì e uno no alla *Widener Library* di Harvard con una chiave per gli scaffali chiusi, presa in prestito da un'amica. Mi dicevo: «Oggi faccio il Seicento francese», oppure: «la letteratura orale brasiliana», e me ne andavo al relativo scaffale per sfogliare tutti i libri e vedere se contenevano qualcosa che avrei potuto usare. Poi nel pomeriggio fotocopiavo e tornavo a casa per leggere. Un metodo assai approssimativo di fare ricerca! Ma stavo inseguendo una serie di idee, e cercavo semplicemente degli esempi, tutto qui.

I miei interessi antropologici all'inizio erano influenzati da quelli di Peter Brown, ma presto ho scoperto che leggendo libri basati sulla ricerca di antropologi contemporanei che operavano sul campo potevo scoprire dei modelli autentici e dettagliatissimi di comportamento contadino nel Novecento, in tutto il mondo, dei quali avevo bisogno per dare un po' di spessore alle mie ricostruzioni dei comportamenti analoghi nell'alto medioevo. Certo non per

¹⁸ J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory: New Perspectives on the Past*, Oxford 1992; tradotto in portoghese e spagnolo.

¹⁹ *Comprendere il quotidiano: antropologia sociale e storia sociale*, in «Quaderni storici», 60 (1985), pp. 839-857; *Historical Materialism, Historical Sociology*, in «New Left Review», 171 (1988), pp. 63-78; *Systactic Structures: Social Theory for Historians*, in «Past and Present», 132 (1991), pp. 188-203.

²⁰ *Lawyers' Time: History and Memory in 10th and 11th Century Italy*, in *Studies in Medieval History Presented to R.H Davis*, a cura di H. Mayr-Harting e R.I. Moore, London 1985, pp. 53-71.

seguirli pedissequamente! Le realtà contadine sono troppo variabili nel tempo e nello spazio per poter essere schematici al riguardo; inoltre la maggioranza di queste ricerche sul campo sono state svolte in zone del mondo in cui non c'erano molti signori e grandi proprietari, il che rende la loro utilità per i medievisti più indiretta. Ma almeno serviva per scuotermi, per farmi uscire dai binari degli assunti normali (e spesso banali) della storiografia.

Ormai lo faccio molto meno, però. Mi sono tenuto più o meno aggiornato fino alla metà degli anni Novanta – cioè finché ho scritto *Social Memory* insieme con James, come pure *Legge, pratiche e conflitti*, poco dopo – ma successivamente ho perso un po' il filo. Ho ripreso alcune letture per un articolo sulla conversione religiosa nell'alto medioevo un paio di anni fa, ma mi hanno soddisfatto meno a livello intellettuale, anche se la messe di dati empirici che ho continuato a trovare rimane per me ricchissima²¹.

3.2 L'influenza dell'antropologia sociale è evidente anche nei lavori del Bucknell Group, che prendeva nome dal luogo di residenza di Wendy Davies negli anni Ottanta. Puoi spiegarci di cosa si trattava, del clima che lo caratterizzava e dei temi che vi erano discussi?

Tutto è cominciato intorno al 1980 con l'accordo stabilito entro un gruppo di amici, ex dottorandi di Oxford – più due storiche lievemente più anziane, la stessa Wendy e Jinty Nelson – di incontrarci ogni tanto per discutere sulle fonti scritte. All'epoca ci sembrava che la storia sociale dell'alto medioevo si costruisse ancora fin troppo (a volte esclusivamente) sulla base della normativa, e non abbastanza sui documenti, che possono dare – e in effetti danno – delle evidenze più vicine alla prassi sociale. Andavamo ogni sei mesi circa nella casa di Wendy al confine con il Galles, perché era la sola con spazio sufficiente per una decina di persone.

In linea di massima l'idea era – ed è, perché continuiamo a incontrarci ogni anno nell'attuale casa di Wendy a Woolstone, vicino a Oxford – di presentare, ciascuno in ogni incontro, un documento o un gruppo di documenti che poneva/ponevano problemi interessanti, senza schemi interpretativi particolari. Dopo un po' si è cristallizzata l'idea di scrivere un libro a più mani, cioè *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*²². È stato il primo libro che si è occupato veramente di cosa facevano nella pratica le persone quando andavano in tribunale nell'alto medioevo (ora ce ne sono parecchi, ovviamente, ma stiamo parlando del 1986). Abbiamo scritto altri due libri

²¹ *The Comparative Method and Early Medieval Religious Conversion*, in *The Introduction of Christianity into the Early Medieval Insular World*, I, a cura di R. Flechner e M. Ní Mhaonaigh, Turnhout 2016, pp. 13–37.

²² *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986; i contributi di Chris Wickham nel volume sono: *Land Disputes and their Social Framework in Lombard-Carolingian Italy, 700–900*, pp. 105–124 e *Conclusion: Dispute Processes and Social Structures*, pp. 228–240.

analogni in seguito, buoni entrambi²³, ma credo che probabilmente il primo sia stato il più innovativo. È stato anche quello sul quale abbiamo lavorato di più come un vero gruppo, leggendo insieme abbozzi dei nostri testi, per tre, quattro volte.

3.3 Qual è stato l'impatto di questo gruppo su di te? E qual è stato nella tua opinione il suo impatto nel campo della ricerca sul medioevo?

È stato bello trovarsi in un gruppo che lavorava insieme senza che qualcuno ne fosse il capo. I miei interessi di base non erano gli stessi di diversi altri componenti del gruppo, ma abbiamo trovato il modo di collaborare, fatto che mi è sembrato un buon modello da seguire.

Il suo impatto: non saprei dire, onestamente. I primi due libri vengono largamente citati, quantomeno. Penso che abbiamo dato un serio impulso all'idea che si poteva studiare la storia sociale dell'alto medioevo in maniere nuove; questo era innovativo negli anni Ottanta. Ma gli stimoli dei decenni successivi, soprattutto nel campo della storia culturale, sono venuti dal lavoro di altri.

3.4 Nel contesto del tuo interesse per l'antropologia si colloca senza dubbio il volume Legge, pratiche e conflitti, che nell'intervista pubblicata dalla British Academy hai dichiarato essere il tuo preferito tra tutti i libri che hai scritto²⁴. La pensi ancora così? E puoi spiegarci perché?

In quel libro da una parte stavo imitando, volutamente, il metodo e anche la maniera di esporre di Max Gluckman, un grande antropologo britannico che ha sviluppato il cosiddetto *extended case method* per capire come funzionavano le dispute in una regione dell'odierno Zambia²⁵. Poiché Gluckman ha scritto i suoi libri su questo tema negli anni Cinquanta, non ero esattamente all'avanguardia, ma sapevo già che, tendenzialmente, gli studi di antropologia più utili per la maggior parte degli storici spesso non sono all'avanguardia. Il nocciolo della sua teoria è che bisogna studiare i rapporti precedenti tra le parti e anche i rapporti successivi, per capire perché in tribunale esse agivano in un certo modo piuttosto che in un altro; quali strategie adottavano, cioè, quando volevano *risolvere* le dispute, e non semplicemente vincerle. Per il

²³ *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1995; i contributi di Chris Wickham sono: *Introduction*, pp. 1-16 (con T. Reuter) e *Property, Ownership and Signorial Power in 12th Century Tuscany*, pp. 221-244. *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 2010; i contributi di Chris Wickham sono: *Compulsory Gift-Exchange in Lombard Italy, 650-1150*, pp. 193-216 e *Conclusion*, pp. 238-261.

²⁴ *Legge, pratiche e conflitti. La risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000 (traduzione inglese: *Courts and Conflict in Twelfth-Century Tuscany*, Oxford 2003).

²⁵ M. Gluckman, *The Judicial Process among the Barotse of Northern Rhodesia*, Manchester 1955.

secolo XII avevo già scoperto, lavorando sui comuni rurali, che a volte – raramente, ma a volte sì – c’è materiale sufficiente per formarsi qualche idea al riguardo (per il secolo XI no, ma del resto quel periodo l’ho trattato separatamente in un articolo per le *Settimane di Spoleto*)²⁶.

Un po’ si trattava anche di uno sviluppo del tipo di ricerca che avevamo portato avanti a Bucknell per *The Settlement of Disputes*, ma su una scala molto più grande. Dato che volevo fare una comparazione tra Lucca, Pisa e il contado fiorentino, che seguivano prassi diverse, ho dovuto scorrere tutta la documentazione toscana del XII secolo: circa diecimila documenti. Dunque la scala era ovviamente più grande. Sebbene i documenti utili per studiare le dispute toscane fossero meno di un decimo, dovevo comunque conoscerli tutti, perché volevo anche individuare il “prima” e il “dopo” quantomeno di alcune dispute. Quella più ricca e complicata, fra due chiese di Figline Valdarno, per la quale il prima e il dopo erano evidentissimi, l’ho pubblicata separatamente²⁷. Inoltre i documenti su quelle dispute, soprattutto quando includevano inchieste con testimoni, mi davano alcune idee sulle microstrategie, gli argomenti e le prove usate dalle parti, che mi affascinavano e mi affascinano. Sull’epistemologia delle prove ho seguito meno i libri di Gluckman, ma anche in quel caso ho approfittato del fatto che Gluckman era un buon teorico del *gossip*, cioè dei pettegolezzi e delle strategie orali, tema che coincideva anche con quello di un mio articolo più o meno coevo: lì l’antropologia è confluita con l’esperienza della prassi politica a formare il “soffritto” teorico per l’argomentazione²⁸.

Ma che *Legge, pratiche e conflitti* sia il mio libro preferito si spiega anche con il fatto che grazie a quei rotoli di testimonianze, spesso molte pergamene cucite insieme, stavo tentando di avvicinarmi al tipo di ricostruzione minuta delle realtà locali che più apprezzavo in *Montaillou* – e apprezzo pure adesso, malgrado gli errori di metodo nel libro. Ovviamente, anche un grosso mazzo di pergamene non può eguagliare il *dossier* di Jacques Fournier, ma in certi gruppi di testi possiamo cogliere, con tutti i “se” e i “ma” del caso, delle autentiche voci contadine in alcune testimonianze, e sicuramente delle prassi contadine in altre.

Con questo libro ho pensato di aver raggiunto il massimo di ciò che avrei potuto dire al riguardo con la documentazione disponibile prima del 1200/1225. Se mi fossi spinto al di là, avrei magari trovato di più; ma non ne avevo la certezza, perché spesso le strutture testuali diventano più rigide in seguito – eccettuati i documenti assai diversi relativi all’Inquisizione – fino a

²⁶ *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell’alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1996, pp. 179-255.

²⁷ *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze 1998.

²⁸ *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, prolusione per la presa di servizio come Professor presso l’università di Birmingham, 1994, poi pubblicata in «Past and Present», 160 (1998), pp. 3-24.

quando cominciano i registri per le giurisdizioni criminali, il che comunque avviene molto tempo dopo. Inoltre quei registri tendenzialmente illuminano le città più che le campagne, almeno nel medioevo.

3.5 Pochi anni prima di Legge, pratiche e conflitti era uscito un altro libro dedicato anch'esso interamente alla Toscana: più precisamente alle origini del comune rurale nella microregione della piana di Lucca²⁹. Sarebbe errato dire che tra tutti i tuoi lavori è quello in cui maggiormente hai espresso il tuo interesse per la “storia dal basso”, ponendo al centro dell'attenzione la società di villaggio e gli strati sociali che in definitiva costituivano la stragrande maggioranza della popolazione rurale?

Credo di sì, nella sostanza. Ma non era stato volutamente pensato come “il” mio libro sulla “storia dal basso”. Se mi aveste fatto questa domanda allora, avrei detto che il mio scopo è sempre stato scrivere storia dal basso; è soltanto che per quel libro avevo a disposizione più materiale di prima. In questo caso, infatti, ho semplicemente seguito gli sviluppi di *The mountains and the city*, ma questa volta incentrandomi sulle pianure. Ovvero: dato che il mio confronto principale in *Mountains* era diventato Elio Conti, mi pareva logico domandarmi se la pianura intorno a Lucca, veramente ben documentata, avesse avuto gli stessi caratteri del Chianti. La risposta naturalmente era: sì e no... Ma in effetti i due libri sono anche più collegati, perché a quel tempo avevo l'abitudine di leggere i documenti per il libro successivo mentre scrivevo quello precedente; e visto che l'Archivio arcivescovile di Lucca, il più ricco per le ricerche per *Comunità e clientele*, era aperto solo in mattinata, nel pomeriggio tornavo nel mio appartamento di Pisa per scrivere *Mountains*. Tutto questo avveniva durante un semestre di congedo nel 1983.

Ho scoperto presto che il XII secolo mi offriva più materiale utile rispetto ai secoli anteriori, e che certi villaggi, principalmente Moriano, erano particolarmente ben documentati. Non ho fatto altro che seguire quella ricchezza per capire cosa stesse succedendo dentro le società locali: e la storia del comune rurale di Moriano, nonché delle figure dominanti al suo interno, è subito saltata fuori. Non voglio però sembrare troppo ingenuo: ovviamente sapevo che i comuni rurali erano la controparte di quelli cittadini e questo fatto mi interessava già. Ma inizialmente mi aspettavo di fare un lavoro più generale sulle strutture sociali dei villaggi intorno a Lucca, e invece, come succede a volte, il libro è risultato diverso dalle aspettative.

In un certo senso, alla fine di quel libro, ho pensato di aver detto tutto quello che avrei potuto dire sulle strutture sociali dei villaggi in base al tipo di documentazione normalmente disponibile prima che compaiano i registri notarili (cioè donazioni, compravendite, pegni di terreni e contratti d'affitto).

²⁹ *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995; tradotto in francese e inglese (*Community and clientele*, Oxford 1998).

In effetti non sono stato molto sorpreso dalla ricerca documentaria per il libro, e questo mi ha deluso un po'. Di conseguenza ho scelto una problematica diversa per *Legge, pratiche*, che ancora una volta ho cominciato a scrivere mentre stavo finendo *Comunità e clientele*, e che mi ha dato più sorprese, fortunatamente. Ma la stessa cosa è successa con entrambi i libri: ovvero ho deciso che, più o meno, avrei chiuso con quei temi, almeno per allora. Proprio come in precedenza, alla fine degli anni Ottanta, avevo deciso per quanto riguardava le strutture dell'habitat. Avrei potuto continuare felicemente a ricostruire, sulla base della documentazione scritta, le ubicazioni dei villaggi e delle loro frazioni, per poi confrontarle con l'archeologia, ma mi sono sentito un po' bloccato in quel momento, perché la tematica era sempre la stessa; quindi ho smesso di farlo, se non in contesti precisi.

Chissà se tornerò su questo tema dopo il mio progetto attuale; non voglio pensare di aver del tutto finito con i villaggi toscani. Ma in quel caso sceglierai un'altra problematica ancora. Non ho mai voluto fare la stessa cosa due volte: il che spiega i "salti" che ho fatto da una tematica a un'altra. Anche se i salti non sono stati sempre del tutto casuali: ad esempio *Legge, pratiche* non era solamente un libro sulle dispute, ma anche, più in sordina, un libro sullo sviluppo delle strutture politiche cittadine, un argomento che avevo già cominciato ad affrontare agli inizi degli anni Novanta in qualche articolo su Lucca³⁰, e che poi ho sviluppato di nuovo dopo il 2010 con *Sleepwalking*³¹.

4. La trasformazione del mondo romano e l'eredità di Roma

4.1 *Il dibattito attorno a un tema assai complesso come quello della fine del mondo romano, sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro a partire dall'Umanesimo, per l'ultimo trentennio può a nostro avviso essere schematicamente evocato citando due volumi che rappresentano posizioni opposte, usciti a circa quindici anni di distanza l'uno dall'altro: quello di Jean Durliat sulle finanze pubbliche da Diocleziano ai Carolingi (1990) e quello, provocatore e ironico, di Bryan Ward-Perkins sulla caduta di Roma (2005)³². Nello scontro tra "continuisti" e "catastrofisti" hai assunto una posizione a sé stante, contraria alle formulazioni estreme, fin dalla critica veemente delle tesi di Durliat³³. Puoi raccontarci il modo in cui hai vissuto quel dibattito?*

Sono un continuista per alcuni, un catastrofista per altri, e sono contento di questo. La questione non dovrebbe essere così importante, tuttavia la

³⁰ *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI*, in *Il vescovo S. Anselmo di Lucca*, a cura di A. Spiccianni e C. Violante, Roma 1992, pp. 391-422.

³¹ Si veda oltre, nota 62.

³² J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-888)*, Sigmaringen 1990; B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.

³³ *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in «Le Moyen Âge», 99 (1993), pp. 107-126.

fine del mondo antico nell'occidente è una di quelle “zone calde” che di per sé dimostrano come ci siano delle correnti di pensiero implicite, non basate su reali dissensi di tipo scientifico ma piuttosto su dei conflitti di valori che sono spesso – anche se non sempre – nazional(ist)i. Basta capirlo e poi scegliere la propria strada. Ho evitato per questo motivo, ad esempio, la *querelle* su quanto fossero veramente “germaniche” la cultura e l’identità degli eserciti “barbari” dei secoli V-VI. Naturalmente avevo e ho una posizione scientifica al riguardo (più vicina a Walter Pohl che ai suoi critici, sia quelli che pensano che lui sia troppo “germanista”, sia quelli che pensano che sia troppo “romanesco” – e il fatto che possa essere accusato di entrambe le cose allo stesso tempo dimostra quanto sia fuorviante il dibattito), ma l’argomento cominciava ad annoiarmi.

Per quanto riguarda Jean Durliat, invece, sono intervenuto perché mi sono trovato davanti un libro che a mio avviso era basato su letture profondamente sbagliate delle fonti, che rischiavano di essere prese sul serio da lettori che le conoscevano meno bene di me. Cioè si rischiava che nella successiva generazione le persone potessero dire, senza andare a controllare le fonti: «Forse, come ha sostenuto Durliat, la documentazione sul possesso fondiario dei secoli V-VIII cela invece delle attestazioni di obblighi fiscali», cosa che avrebbe distorto tutto il discorso scientifico. Ho voluto, cioè, tagliare corto. Conoscevo Durliat in effetti: è un uomo onesto con altri lavori buoni alle spalle, che si è mantenuto civile anche dopo la comparsa del mio articolo. Per molti francesi faceva parte di una frangia cattolica ultraconservatrice che bisognava eliminare; ma io non ho visto questo nel suo libro, anche se in seguito sono stato attaccato da persone – suoi amici – più visibilmente conservatrici. D’altronde, se un gruppo politico vuole intervenire in un dibattito così acceso come quello sui cambiamenti sociopolitici alla fine dell’antichità, non mi sembra la tattica più efficace quella di basare l’argomentazione sul significato esatto della parola latina *possessor...*

4.2 Il panorama della ricerca scientifica sull’alto medioevo negli anni Novanta era certamente dominato dal grande progetto internazionale e interdisciplinare The Transformation of the Roman World, che investigava le trasformazioni in atto in Europa nel periodo tra la tarda antichità e l’età carolingia³⁴. Qual è stato il tuo coinvolgimento nel progetto? Quanto è stato importante (se lo è stato) per l’evoluzione del tuo metodo e dei temi di ricerca?

Vi sono stato coinvolto fin dall’inizio: mi ricordo una riunione internazionale strategica alla *British School at Rome*, quando Richard Hodges era direttore, già nei primi anni Novanta. Quando il progetto è cominciato, un paio d’anni dopo, ho lavorato con Richard nel suo sottogruppo, che si concentrava sulla

³⁴ *The Transformation of the Roman World* è stato un programma di ricerca quinquennale (1992-1997), finanziato dalla *European Science Foundation*.

storia economica. Richard ha curato un libro sul VI secolo³⁵ ma poi ha dovuto lasciare il progetto perché era sovraccarico di lavoro; quindi ho preso io la direzione del gruppo e abbiamo pubblicato un secondo volume, sull'VIII secolo³⁶.

Quanto è stato importante per il mio metodo di ricerca? Non molto: già facevo quel tipo di studio. Per me la cosa importante era che, per la prima volta, gli studiosi di alto medioevo di tutta Europa si incontravano e si conoscevano. Le amicizie trasversali e una certa internazionalizzazione della ricerca sull'alto medioevo sono stati un risultato diretto di quegli incontri – e continuano tutt'oggi, ormai soprattutto nel contesto dei convegni organizzati dai francesi e dagli austriaci. In effetti i francesi stavano cominciando a farlo anche per altri periodi: ad esempio dal 1996 sono stato coinvolto anche in un bel gruppo internazionale che studiava la storia socioeconomica del medioevo centrale, coordinato da Monique Bourin³⁷. Ho diretto pochi progetti simili io stesso, ma mi è sempre piaciuto partecipare ai progetti degli altri.

4.3 È stato nell'ambito delle ricerche e delle discussioni collegate con The Transformation of the Roman World che è nata l'idea di scrivere un libro ambizioso come *Framing the Early Middle Ages*³⁸?

In un certo senso sì, ma non nella maniera più ovvia. Come ho detto, già conducevo quel tipo di studio: cioè scrivere articoli incentrati su determinati aspetti della storia socioeconomica dell'alto medioevo, con un'ottica europea, non esclusivamente italiana³⁹. Quelli scritti fino al 1994, cioè fino all'inizio del mega-progetto europeo, sono stati per lo più messi insieme e ripubblicati nel mio libro *Land and power*⁴⁰. Li scrissi per dei convegni (quelli per le *Settimane di Spoleto* grazie a Vito Fumagalli) oppure come articoli per riviste, mentre studiavo la storia toscana, per concedermi un “cambiamento d'aria”. Attraverso gli anni avevo cominciato a pensare che forse sarebbe stato il caso

³⁵ *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden 1998.

³⁶ *The Long Eighth Century*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham, Leiden 2000.

³⁷ *Defining the seigneurie since the war*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, I, a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Paris 2004, pp. 19-35; *Conclusions*, in *Le marché de la terre au moyen âge*, a cura di L. Feller e C. Wickham, Rome 2006, pp. 625-641; *Conclusions. Perspectives*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, II, a cura di M. Bourin e P. Martínez Sopena, Paris 2007, pp. 497-510.

³⁸ *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005; tradotto in spagnolo e italiano (*Le società dell'alto medioevo: Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009); vincitore nel 2006 del *Wolfson Prize*, del *James Breasted Prize of the American Historical Association* e dell'*Isaac and Tamara Deutscher Prize*.

³⁹ *The Other Transition: from the Ancient World to Feudalism*, in «Past and Present», 103 (1984), pp. 3-36; *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Spoleto 1983, pp. 401-455; *Forests in the Early Middle Ages: Landscape and Land Clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1989, pp. 479-548; *Problems of Comparing Rural Societies in Early Medieval Europe*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6 (1992), pp. 221-246.

⁴⁰ *Land and Power in Early Medieval Europe*, London 1994 (traduzione spagnola con nuovi articoli: *Las formas del feudalismo*, Valencia 2020).

di ragionare su un libro comparativo, con lo stesso tipo di ottica, e almeno una volta ho abbozzato un elenco di contenuti possibili, per poi lasciarlo sulla scrivania. Poi ho cominciato a partecipare appunto ai convegni del progetto *The Transformation of the Roman World*, che in effetti erano enormemente stimolanti, ma mi sono anche reso conto di quanto pesassero su ogni partecipante le tradizioni storiografiche del proprio paese. A volte le persone addirittura non si capivano a vicenda (comunque anche altri convegni internazionali erano simili: non si trattava di un problema che riguardava solo gli altomedievalisti). Quindi ho pensato: ora basta.

Nello stesso momento sono diventato direttore di dipartimento per un semestre, perché altri colleghi erano in congedo, e la cosa non mi ha divertito affatto (è stato più divertente quindici anni dopo, ma ora stiamo parlando del 1996). Dunque: un pomeriggio sono tornato a casa pieno di furia contro l'amministrazione e ho compilato la domanda per avere una borsa di studio della *British Academy* e ottenere così due anni di congedo. Si trattava di una lamentela rabbiosa, lunga molte pagine, riguardo a quanto le persone non capivano nulla perché erano tutte ingabbiate nelle proprie tradizioni nazionali. Credo tuttora che la rabbia sia un buon punto di partenza per domande di quel tipo, anche perché ho avuto successo!

Dunque ho avuto quei due anni per capire cosa dovessi fare e per cominciare a farlo davvero, regione per regione, attraverso l'Europa e il Mediterraneo. Il libro in realtà ha avuto bisogno di ben più di due anni – cinque per la ricerca e la stesura, due per la pubblicazione – ma il biennio 1997-1999 mi ha dato l'impulso necessario per portarlo a termine.

4.4 *Framing è in effetti considerato da molti come il tuo libro più importante ed è certamente quello che maggiormente impressiona per l'enorme impegno di dominare una storiografia immensa e una tipologia di fonti variegatissima. Colpisce inoltre per i tratti fortemente innovativi: la stretta integrazione tra testimonianze archeologiche e documentarie, il metodo comparativo tra le diverse regioni del Mediterraneo e dell'Europa continentale, l'utilizzo di idealtipi weberiani e lo forzo di produrre un insieme di paradigmi interpretativi per lo studio di questo periodo. Come consideri questo monumentale volume nell'ambito della tua produzione scientifica? Ritieni anche tu che sia stato uno spartiacque?*

Uno spartiacque: non ne ho la straminima idea. Dovete chiederlo ad altri, questo. Viene citato, ovviamente! A volte, se vai a guardare bene, senza l'esatta indicazione delle pagine: cioè è citato come un biglietto da visita, come Marx e Engels nella vecchia storiografia del blocco sovietico (e spesso insieme con il librone di Mike McCormick, per quanto i due libri siano assai diversi)⁴¹

⁴¹ M. McCormick, *Origins of the European Economy: Communications and Commerce, a.D. 300-900*, Cambridge Mass. 2002.

anziché essere veramente letto e approfondito. Non voglio sminuirlo, ma non posso giudicare il suo vero effetto. Il libro mi piace, comunque, quando lo rileggo. Penso di aver sbagliato su qualche dettaglio, e certamente le ricerche archeologiche hanno scoperto alcune cose nuove. Questo fa sì che, se dovessi riscriverlo (cosa che non farò mai), cambierei certi punti: ad esempio oggi sappiamo che nell'VIII secolo c'era più commercio nell'Adriatico e attorno a Cipro, e più movimento di beni e soprattutto di monete nell'Inghilterra orientale, rispetto a quanto fosse visibile vent'anni fa. Ma le strutture interpretative, secondo me, reggono ancora.

Nel libro sono tornato all'archeologia, che avevo utilizzato meno negli anni Novanta, perché mi pareva – e mi pare – ovvio che non si può capire l'economia dell'alto medioevo, e non solo dell'alto medioevo, senza utilizzare i dati archeologici in maniera sistematica. L'esperienza del progetto *The Transformation of the Roman World* mi ha dato una certa spinta in questo senso, perché il mio gruppo comprendeva parecchi bravi archeologi e ne abbiamo discusso molto. Inoltre ho voluto sviluppare il metodo comparativo in un modo esplicito e formalizzato, per uscire dai presupposti delle storiografie nazionali nella maniera più neutra possibile. Per cui ho insistito sui tipi ideali weberiani. Ma ho anche voluto essere più esplicitamente marxista nel libro; questo non l'avevo più fatto, se non assai occasionalmente, da una quindicina d'anni. E poiché volevo mettere in rilievo in maniera chiarissima la struttura teorica interna del libro, era evidente che dovevo per forza sviluppare le mie idee sui modi e i rapporti di produzione: una teorizzazione ovviamente marxista. E l'ho fatto con molto piacere.

4.5 A proposito delle barriere create dalle storiografie nazionali – cui hai accennato nella precedente risposta e sulle quali ti sei più volte soffermato⁴² – i curatori del volume in tuo onore uscito nel 2018 affermano che «Chris Wickham's work has always broken through borders, especially those imposed by the nation state. His career reminds us how richly and deeply medieval history benefits from not drawing lines across maps, from disentangling the linguistic complications introduced by 'modern' scholarship»⁴³. Puoi dirci qualcosa di più riguardo all'importanza di puntare i riflettori sulle complicazioni che anche le differenze linguistiche creano per una ricerca storica autenticamente comparativa?

Come ho detto prima, sono stati proprio gli assunti e le preoccupazioni storiografiche nazionali che ho voluto scalzare in *Framing* (anche se, ov-

⁴² Altomedioevo e identità nazionale, in «Storica», 27 (2003), pp. 7-26; Le forme del feudalesimo, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 15-51; *Problems in Doing Comparative History*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History*, a cura di P. Skinner, Turnhout 2009, pp. 5-28.

⁴³ *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, a cura di R. Balzaretti, J. Barrow e P. Skinner, Oxford 2018, p. 1.

viamente, non sono scomparsi!). Il metodo comparativo deve attraversare le frontiere prima o poi, e non conta tanto il momento in cui le attraversa, a parte per il fatto che a volte il farlo può sembrare agli altri più innovativo. Ma devo ammettere che per farlo bisogna conoscere più lingue, e non ho certo il diritto di insistere sul fatto che le persone dovrebbero conoscerle. Io certamente non le conosco tutte. Inoltre, persino le parole più “normali” hanno a volte una sfumatura diversa in altre lingue – non solo termini noti per essere ingannevoli come “feudale”, ma anche altri come “signoria”, “credenza”, “stato” – per cui bisognerebbe capire anche il contesto linguistico-culturale della storiografia dei diversi paesi, non solamente la lingua in sé stessa. Cosa che crea ulteriori problemi, come tu, Charles, sai benissimo per via dei tuoi studi in parallelo su contesti francesi e tedeschi⁴⁴.

Per quanto riguarda l'aspetto più tecnico: io personalmente leggo la maggior parte delle lingue dell'Europa occidentale, ma non quelle dell'Europa dell'est, il che limita la mia capacità di affrontare il mondo slavo. Il mondo islamico e indiano è meno problematico – se non si intende avvicinarsi alle fonti scritte in sé stesse – perché la storiografia dominante è in inglese, francese, tedesco (ma per quanto riguarda l'Iran vanno considerati anche il russo e il persiano). La Cina e il Giappone invece restano preclusi ai non esperti. Ho scritto qualche articolo sulla Cina⁴⁵ ma non la studierò mai seriamente, perché c'è troppo poco che posso utilizzare con le mie conoscenze linguistiche. Il mondo arabo lo affronto molto più spesso, perché so come barcamenarmi con il fatto che il mio arabo è debolissimo; ma so anche che non potrei mai, poniamo, analizzare i sistemi di valori che soggiacciono a uno di quei testi in più volumi che gli storici arabi amavano scrivere nel medioevo. I documenti in arabo sono invece più abbordabili – e molto spesso sono dotati di traduzioni sotto ogni linea del testo, per cui riesco a identificare la parola esatta dell'originale che voglio capire meglio – quindi mi baso su quelli. Sono abituato ai documenti, dopotutto, e quelli in arabo tendono a seguire gli stessi tipi di regole che si conoscono già per quelli in latino (anche se i presupposti giuridici medievali al riguardo erano veramente diversi).

Tutto questo è inevitabile; non c'è nessuno che abbia le conoscenze linguistiche personali necessarie per fare una storia comparativa su più di una piccola parte del mondo, che sia basata non solo sulle fonti ma anche su una sicura conoscenza del contesto storiografico. Le traduzioni aiutano molto, ma le sfumature celate nella storiografia ci sono sempre. Ma con questo non voglio dire che il progetto sia impossibile. Per quanto riguarda le storiografie:

⁴⁴ C. West, *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation between Marne and Moselle, c.800-c.1100*, Cambridge 2013. Si veda inoltre S. Patzold, *Le “premier âge féodal” vu d'Allemagne. Essai sur les historiographies française et allemande*, in *Cluny – les moines et la société au premier âge féodal*, a cura di D. Logna-Prat, Rennes 2013, pp. 19-29.

⁴⁵ *The Uniqueness of the East*, in «Journal of Peasant Studies», 22 (1985), pp. 166-196; *Jian-gnan Style*, in *History after Hobsbawm*, a cura di J.H. Arnold *et alii*, Oxford 2017, pp. 121-139; *Administrators' Time: the Social Memory of the Early Medieval State, East and West*, in *Islamic Cultures, Islamic Contexts*, a cura di B. Sadeghi *et alii*, Leiden 2015, pp. 430-467.

quando leggiamo il latino o il greco siamo abituati a vagliare, direttamente e intenzionalmente, le sfumature nascoste; allora perché non farlo con il francese o il tedesco o il russo? Bisogna semplicemente non essere ingenui quando utilizziamo le storiografie altrui. Ormai, quando mi inoltro dentro un nuovo panorama storiografico, mi chiedo due cose. Primo: quali sono gli assunti a tal punto ovvi per gli specialisti da non pensare più di renderli esplicativi? Ovvvero le cose risapute, il senso comune della microdisciplina? E poi: cosa turba gli specialisti? Quali questioni creano più agitazione, discussioni più accese, e perché? Quando capisco queste due cose, mi sento più a mio agio.

4.6 Ancora una domanda su Framing the Early Middle Ages. Sarebbe interessante per noi sapere se hai notato delle differenze nella sua ricezione a livello internazionale e disciplinare. In particolare, ci sono state da parte del mondo dell'archeologia delle reazioni che ti hanno fatto pensare che il volume sia stato in parte recepito come un'invasione di campo?

Non tanto. Mi viene in mente solo un archeologo – forse due – che si è risentito per il fatto che uno storico si era pronunciato sulle materie altrui, anche se, certamente, non tutti me l'avrebbero detto in faccia. Altri, poi, non erano contenti che io fossi in disaccordo con loro su qualche particolare interpretazione dei dati (Riccardo Francovich ne era un esempio), ma questo valeva anche per gli storici, e i disaccordi capitano a tutti. Altri ancora erano invece felici che avessi tenuto insieme l'archeologia e la storia, cosa che non succede molto spesso. Viceversa, molti erano contrariati per il fatto che avevo *tralasciato* il loro campo di studi, soprattutto i numismatici e gli esperti dell'Europa orientale. Ma il libro era già lungo, e io non leggo le lingue slave...

Sulla ricezione internazionale, non sono sicuro che ci siano state delle differenze. È stato tradotto in spagnolo e italiano, il che ha facilitato le cose in questi paesi.

4.7 La precedente domanda ci porta a parlare della questione dell'interdisciplinarità, della cui fondamentale importanza sei evidentemente convinto, in particolare per quanto riguarda la storia e l'archeologia. Come ritieni che la pratica dell'interdisciplinarità sia cambiata negli ultimi dieci/quindici anni negli studi medievali?

Sarebbe facile dire che è cambiata moltissimo, e che le persone sono ormai molto più consapevoli delle possibilità e dei vantaggi di studi non ristretti a una singola disciplina. Ma, per essere onesti, credo che avvenga più al livello della retorica che a quello della prassi. Cioè: credo che le porte tra una disciplina e un'altra siano molto meno chiuse di prima, ma che pochi le attraversino. Gli storici dell'alto medioevo, soprattutto, hanno ormai meno paura dell'archeologia e forse ci sono adesso più storici con una vera conoscenza delle possibilità dell'archeologia (vent'anni fa, eravamo solo in tre o quattro fra gli altomedievisti in Italia). Ma questo non vuol dire che ci siano tanti progetti

di ricerca che veramente includono entrambe le discipline. Alcuni però ce ne sono. Per quanto riguarda l'interdisciplinarietà con le scienze sociali: beh, gli storici non amano mettere in evidenza gli sfondi teorici del loro pensiero – si tratta veramente della disciplina meno teorica di tutte, e non solo in Italia – e senza fare quello non si può facilmente accedere ad altre metodologie.

4.8 Dopo la stagione di grande fortuna negli anni Novanta del secolo scorso, hai rimesso prepotentemente al centro del dibattito il tema della trasformazione del mondo romano in The Inheritance of Rome, dedicato ai tuoi studenti di Birmingham⁴⁶. In che rapporto sta questo libro con Framing the Early Middle Ages, a parte ovviamente il fatto di essere rivolto a un pubblico più vasto e non solo agli specialisti?

Mi è stato chiesto di scrivere quel libro, che è il secondo di una serie di una decina di libri sulla storia dell'Europa pubblicati da Penguin Press. Ma la richiesta è arrivata in un buon momento, perché stavo rifinendo *Framing*. In quel volume avevo consapevolmente tralasciato la storia culturale, che si adattava meno facilmente al tipo di storia comparativa strutturale che stavo facendo; ma non volevo assolutamente dare l'impressione che la storia culturale fosse meno importante. Dunque sono stato contento di poterla affrontare e sviluppare in *The Inheritance of Rome*.

A Birmingham ho insegnato la storia dell'alto medioevo in tutte le sue sfaccettature nel corso di laurea – triennale, si direbbe in Italia – per quasi trent'anni, e per tutti quegli anni ho anche diretto un corso chiamato *Ancient and Medieval History* del quale facevano parte anche alcuni colleghi provenienti da Studi classici. Ma ormai mi ero trasferito a Oxford, dove i miei insegnamenti afferivano essenzialmente al *master* e al dottorato e non erano ristretti solo al periodo precedente il 1100, anzi. Il libro era per questo una specie di addio ai corsi di laurea e alle generazioni di studenti ai quali ho insegnato in quel contesto. Ed è stato anche facile scriverlo, perché in gran parte si trattava appunto della materia dei miei insegnamenti.

Ho deciso di cominciare ogni capitolo con un aneddoto, o un breve caso di studio, che ne illustrasse i temi. Ho voluto così insistere sul fatto che i protagonisti della storia altomedievale non erano figure bidimensionali, ma che li si può comprendere come persone che giocavano con sistemi di valori non interamente rigidi, e che dovevano fare delle scelte. Sono stato soddisfatto di questa decisione, che credo dia un certo vigore al libro. Ho ricevuto più mail da lettori "normali" di questo lavoro di quante ne abbia mai ricevute per nessun altro prima, e ha anche venduto molte più copie di qualunque altro (grazie a Penguin, che ha una macchina pubblicitaria ineguagliabile).

⁴⁶ *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009; tradotto in italiano (*L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma-Bari 2014), spagnolo e cinese.

4.9 Nell'introduzione a *Italy and Early medieval Europe* Janet Nelson si chiedeva a proposito di *The Inheritance of Rome*: «*What, I wonder, did Chris think of the review in which he was likened to Edward Gibbon?*»⁴⁷? Avendone adesso l'occasione, te lo chiediamo noi: che cosa ne pensi?

La triste verità è che non ho mai letto Gibbon⁴⁸. Questo fatto produce uno choc nella gente quando l'ammetto, almeno in Gran Bretagna; ma per me Gibbon è una figura della cultura intellettuale del Settecento, che io non studio. Come Muratori: almeno lo storico degli *Annali d'Italia* (i suoi articoli monografici e le edizioni di fonti sono invece ancora utilissimi, ovviamente). Devo aggiungere: i recensori dicono questo tipo di cose quando a loro piace un libro. Vuol dire solo: «Ha un'ottica ampia».

5. Signorie rurali e comuni cittadini

5.1 Il dibattito storiografico sullo sviluppo dei poteri signorili è stato a lungo dominato dalla discussione sulla “mutazione feudale” in Francia, che ha influenzato fortemente anche le altre storiografie nazionali. Assai discusso, però, è se questo paradigma francese – che vede intorno al Mille un aumento della violenza e la rapida privatizzazione del potere – possa essere applicato ovunque. Sei intervenuto più volte sulla questione con saggi specifici e, scrivendo la tua produzione degli anni Novanta, si trovano echi di quelle discussioni in molti altri dei tuoi scritti⁴⁹. Che cosa ne pensi adesso, a distanza di anni? Che cosa rimane di ancora attuale in quel dibattito?

Quello è stato veramente un dibattito interessante, molto più di certe discussioni sul V secolo. Ha dilatato la profondità delle nostre conoscenze su quel periodo. Non credo che sia un dibattito ormai concluso: ogni studio monografico sulla fase 950-1100 in Francia o 1050-1150 in Italia (almeno nelle campagne), deve riconoscere che ci sono una serie di questioni che bisogna ancora affrontare. Proprio come ha fatto Alessio Fiore con il suo libro *Il mutamento signorile*, che credo (ri)accenda il dibattito in Italia⁵⁰. Cosa ne penso adesso lo dirò nella prossima risposta.

⁴⁷ J. Nelson, *Chris – An Appreciation*, in *Italy and Early Medieval Europe* (si veda sopra, nota 43), pp. 5-13, citazione da p. 7. Il riferimento è alla recensione di D. Sandbrook, in «The Daily Telegraph», 2 febbraio 2009.

⁴⁸ E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., London 1776-1789.

⁴⁹ *Mutations et révolutions aux environs de l'an mil*, in «Médiévales», 21 (1991), pp. 27-38; *La mutación feudal en Italia*, in *Los orígenes del feudalismo en el mundo mediterráneo*, a cura di A. Malpica e T. Quesada, Granada 1994, pp. 31-55; *Debate: the feudal revolution*, in «Past and present», 155 (1997), pp. 196-208; *The Feudal Revolution and the Origins of Italian City Communes*, in «Transactions of the Royal Historical Society», ser. 6, 24 (2014), pp. 29-55.

⁵⁰ A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 29).

5.2 Nel 2016 hai pubblicato la tua ultima monografia, Medieval Europe, ideale estensione di The Inheritance of Rome, in cui hai adottato la stessa ottica globale d'indagine per osservare stavolta tutto il millennio medievale⁵¹. La nostra impressione è che il libro faccia perno soprattutto sull'XI secolo: dunque quanto è stato utile proprio il concetto di “rivoluzione feudale” nello scrivere la tua sintesi, in cui per la prima volta ti sei avventurato oltre il XIII secolo?

Già. Qui ho usato l'XI secolo come perno per tutto il libro, o almeno per le parti che trattano le regioni dell'ex impero carolingio. Non ero sicuro inizialmente di come trattare il periodo successivo al 1250, ma leggendo la storiaografia (incluso il tuo libro, Charles) e alcune fonti ho capito quanto fosse importante il fatto che i villaggi, le signorie, le parrocchie, avevano ormai dei confini determinati, mentre nel IX secolo la gente ancora non riteneva necessario stabilire questo tipo di limiti. Ho sviluppato il concetto di *encellulement* elaborato da Robert Fossier⁵² per rendere evidente questo aspetto, e il tutto mi ha riportato all'XI secolo (in Francia l'inizio del secolo, in Italia e in Germania la fine).

In realtà me ne ero già reso conto quando scrivevo *Comunità e clientele*, ma ormai ho capito che tale fatto è largamente generalizzabile. Queste società più chiaramente “cellulari” creavano delle possibilità per un impegno religioso e politico dal basso che è molto meno percepibile prima del Mille; ciò aveva anche altre radici (l'alfabetizzazione per esempio), ma le strutture locali erano importantissime. Questo è diventato il nocciolo della mia visione del basso medioevo, che ho sviluppato solo mentre scrivevo il libro.

5.3 In un importante articolo del 1996 sulla signoria rurale in Toscana hai proposto una distinzione tra signoria “forte” e signoria “debole”, inquadrando il problema dell'influenza della signoria sulla vita sociale ed economica dei suoi sudditi⁵³. Queste definizioni hanno avuto molto successo nella storiaografia italiana e sono state spesso riprese in seguito. Te lo aspettavi? Quale bilancio ti sembra di poter trarre dai progressi successivi della ricerca sulla signoria?

Sapete, non mi aspetto mai niente. Volevo solamente generalizzare quello che già conoscevo sulle strutture signorili toscane, utilizzando lo studio diretto delle fonti che stavo intraprendendo per *Legge, pratiche*. Allora mancavano degli studi d'inquadramento sul concetto di signoria, salvo quelli influenzati

⁵¹ *Medieval Europe*, London and New Haven 2016; tradotto in italiano (*L'Europa nel Medioevo*, Roma 2020), spagnolo, tedesco, portoghese.

⁵² R. Fossier, *Enfance de l'Europe: X^e-XII^e siècle. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1982.

⁵³ *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale in Italia e Germania durante il medioevo (1000-1250)*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.

dalla storia del diritto; la ricerca al riguardo era ancora piuttosto basata su casi singoli. Adesso lo è molto meno, grazie alle ricerche collettive finanziate dai Progetti di ricerca di rilevanza nazionale (PRIN) o simili, che fanno sì che emergano nuovi studiosi che discutono seriamente e pongono a confronto le esperienze signorili, sia per il XII secolo sia per il basso medioevo. È un buon momento per questo tema. E il lavoro di Sandro Carocci, che mette in evidenza un altro aspetto della signoria, la pervasività, aiuta anch'esso a categorizzare il fenomeno e rappresenta un ulteriore passo in avanti⁵⁴. Ma non credo che questi sviluppi abbiano in realtà tanto a che fare con il mio articolo, anche se viene molto citato.

5.4 In quello stesso articolo hai utilizzato l'espressione «XII secolo "lungo"» per mettere a fuoco un momento di stacco nello sviluppo dei poteri dei signori a partire dagli anni Ottanta dell'XI secolo, sottolineando una sorta di "ritardo" toscano legato alla più lunga tenuta della marca di Toscana. Questo momento di passaggio, in effetti, è stato in seguito valorizzato da altre ricerche sulla Toscana. Dopo alcuni anni anche per il Lazio hai indicato il periodo successivo al 1080 – segnato dalla crisi del potere pontificio e dalla proliferazione dei poteri locali – come «l'equivalente italiano di quella che in Francia è chiamata mutation féodale»⁵⁵. Sulla base delle ricerche condotte sull'Italia negli anni più recenti, ritieni che questa cronologia sia generalizzabile all'intero regno italico o piuttosto che sia ancora preferibile mantenere distinzioni tra le varie regioni?

Alessio Fiore, che ha studiato più regioni di quante ne abbia studiate io, lo generalizzerebbe a quasi tutto il regno. E in effetti, dato che il regno italico è crollato ovunque, questo mi pare giusto. Ma naturalmente ogni regione ha una storia un po' diversa. Nel 1070, poniamo, i rapporti signorili erano molto più visibili in Emilia rispetto alla Toscana, a causa (come ho detto e direi ancora) della tenuta della marca di Toscana; e i poteri signorili in gran parte del Milanese, per quanto si sviluppassero, rimasero deboli nel XII secolo (anche se non nel vicino Bergamasco, e così via). E non ho mai studiato il Friuli, ma là di sicuro ci sono degli studi – Fiore li mette in evidenza – che sostengono che in quella regione, probabilmente, questi cambiamenti non hanno mai avuto luogo.

Bisogna non essere troppo teleologici su questo: Marc Bloch vide la localizzazione del potere come uno sviluppo generalizzato, ma ci sono sicuramente delle zone dove essa non è sì è verificata: un'altra è il principato di Salerno prima dei Normanni, anche se il contesto sociale in quel caso era assai diverso.

⁵⁴ S. Carocci, *The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050–1500)*, in «Past and Present», 2021, <<https://doi.org/10.1093/pastj/gtab015>>.

⁵⁵ *The Origins of the signoria in Central Lazio*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et alii, Siena 2012, pp. 481-492; si veda anche sopra, nota 49.

5.5 Come hai detto sopra (risposta 3.5) in Legge, pratiche e conflitti hai per la prima volta cominciato a porre al centro dell'attenzione l'emergere delle embrionali istituzioni cittadine. Quando e come ha preso forma l'idea di passare dallo studio delle campagne e della signoria rurale allo studio della "nascita del comune" in Italia?

Mi è sembrato un passo logico. Ho deciso, come ho detto, che continuare a studiare le campagne, sulla base della documentazione disponibile, avrebbe voluto dire ripetermi – non nella sostanza, certo, ma nel metodo. E il fatto che le strutture di potere delle città cominciassero a cambiare nello stesso momento di quelle rurali mi interessava. L'ho detto anche nell'articolo sulla signoria, e la contrapposizione (e l'interconnessione) tra "signoria" e "comune", sia in città sia in campagna, era un tema al quale ho accennato varie volte negli anni Novanta. Infatti studiare la campagna toscana senza mai considerare le città che la dominavano cominciava a sembrarmi un errore di metodo, come rende ben chiaro *Legge, pratiche*, che include molta storia urbana.

Dunque, studiare la/le città in sé stessa/e non è stato un cambiamento enorme; ma apportava sufficienti elementi nuovi per far sì che la ricerca non fosse una mera continuazione dei miei studi precedenti.

*5.6 A partire dalla metà degli anni Duemila sono usciti alcuni tuoi saggi sulla città di Roma e il suo territorio⁵⁶ e nel 2013 è stata pubblicata la monografia *Roma medievale*⁵⁷. Due aspetti ci paiono soprattutto da mettere in rilievo: l'aver agganciato anche tutto il mondo del rituale e del simbolico a una classica analisi di natura sociopolitica e territoriale; l'aver (finalmente) cominciato a parlare di lotta politica in chiave di mutamento nel profilo delle aristocrazie in una città tra XI e XII secolo. Come si colloca lo studio del caso di Roma, che indubbiamente presenta delle forti peculiarità, nel tuo percorso di avvicinamento alle tematiche della storia urbana/comunale?*

Sapevo che dopo *Framing* e *The Inheritance* avrei voluto tornare all'Italia, con uno studio basato sulle fonti – mi mancavano un po' mentre stavo scrivendo *The Inheritance* – e anche alla storia specificamente urbana; ma ero incerto su quale città scegliere. In realtà avevo pensato di fare un confronto tra Lucca e Firenze: meno male che non ho fatto questa scelta, perché

⁵⁶ Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 5-14; *Iuris cui existens*, in «Archivio della società romana di storia patria», 131 (2008), pp. 5-38; *La struttura della proprietà fondiaria nell'agro romano, 900-1150*, in «Archivio della società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 181-238; *Aristocratic Wealth in Tuscany and Rome, 700-1100*, in *Les élites et la richesse au haut moyen âge*, a cura di J.P. Devroey et alii, Turnhout 2010, pp. 251-263; *The Financing of Roman City Politics, 1050-1150*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a cura di P. Guglielmotti et alii, Firenze 2011 (Reti Medievali E-Book, 15), pp. 437-453; *Getting Justice in Twelfth-Century Rome*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz*, a cura di C. Dartmann, Turnhout 2011, pp. 103-131.

⁵⁷ *Roma medievale: stabilità e crisi di una città, 900-1150*, Roma 2013; tradotto in inglese (*Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900-1150*, Oxford 2014) e polacco.

i tuoi studi, Maria Elena, e quelli di Enrico Faini, avrebbero rovinato quel progetto⁵⁸! Ma è stato il convegno sulla nobiltà romana del 2003 (pubblicato nel 2006) che mi ha fatto cambiare idea, perché le osservazioni assai generali che ho proposto in quell'occasione sulle peculiarità di Roma, e anche su come coglierle, hanno un po' sorpreso i partecipanti. Quindi ho pensato: «Va bene, qui c'è una pista nuova che posso ben seguire, e che per di più mi porterà fuori dalla Toscana; dunque un terreno nuovo».

Inoltre Roma era sì diversa, ma non *incomparabilmente* diversa; volevo sviluppare (anche in chiave comparativa) quali fossero le vere particolarità della città. Il rituale e il simbolico semplicemente derivavano dal luogo – non nel senso che Roma sia “più ritualizzata” di altre città, ma solo perché su questo aspetto c’è più documentazione. Dunque, la scelta di studiare una città precedeva la scelta di studiare Roma. In effetti è stata una scelta felice, non solo perché amo stare a Roma, ma anche perché ho scoperto che per la storia dell’Urbe nei secoli X-XII c’è più materiale di ogni tipologia che altrove, cosa della quale non mi ero reso conto prima.

Ho cominciato a schedare i documenti di Roma mentre stavo finendo *The Inheritance*, nel 2005-2006. All’inizio ero incerto: come potevo capire una società così multiforme? Ho iniziato con la campagna, utilizzandola come una specie di bussola che si basava su realtà che già capivo. Ma la struttura fonciaria romana era in realtà molto atipica, dunque ho cominciato a scrivere degli articoli su questo dato. Poi ho scoperto che le *regiones* urbane di Roma erano relativamente poco connesse le une con le altre, e che potevo – all’inizio – trattarle come se fossero dei villaggi. Non lo erano, ovviamente, ma ormai avevo trovato la rotta di cui avevo bisogno. Quel libro è stato veramente pieno di sorprese, e questo mi ha reso felice.

5.7 Il volume su Roma è stato pubblicato a breve distanza dalla monografia dedicata a questa stessa città da Jean-Claude Maire Vigueur, imperniata invece sui secoli XII-XIV⁵⁹. I due volumi possono essere messi in ideale dialogo perché il tuo si conclude con la renovatio senatus, tornante che costituisce invece il punto di partenza del libro di Maire Vigueur. Quali sono le principali convergenze e differenze nelle vostre rispettive visioni del blocco sociale che promosse la “nascita del comune” a Roma?

Non penso che ci siano molte differenze. Siamo d'accordo sul fatto essenziale che Roma non è tanto dissimile dalle altre città comunali, ma io ho messo in evidenza più sfumature rispetto a Jean-Claude, per questo periodo almeno. Come si sa, lui ha più di ogni altro sviluppato il concetto ormai dominante di *militia* nelle città italiane, e pone in primo piano questo ceto so-

⁵⁸ M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L’aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007; E. Faini, *Firenze nell’età romanica (1000-1211)*, Firenze 2010.

⁵⁹ J.-C. Maire Vigueur, *L’altra Roma. Una storia dei romani all’epoca dei comuni (secoli XI-XIV)*, Torino 2011.

ciale anche in *L'altra Roma*. Ma credo che si possa andare oltre e intravedere una partecipazione più larga al nuovo *senatus* romano rispetto all'istituzione consolare nella maggior parte delle altre città: i partecipanti non erano tutti nobili, anzi si opponevano ai nobili più in vista. Ma io ero partito dall'alto, in termini cronologici, e lui dal basso, e credo che questo crei un'ottica assai diversa.

5.8 Nella recensione al libro su Roma, Thomas F.X. Noble ha osservato: «*I did find myself wondering if the papacy was too ghostly a figure in this book*»⁶⁰. Questo ci offre l'aggancio per farti una domanda più generale: scorrendo le molteplici tematiche della tua ricchissima bibliografia si nota una scarsa presenza della storia ecclesiastica. Perché?

Perché la storia religiosa, e di conseguenza la storia ecclesiastica, mi annoiano. Ora: le manovre politiche dei prelati, o quelle economiche degli enti ecclesiastici, possono essere estremamente interessanti, come pure lo sono le affascinanti contraddizioni tra l'ideologia ugualitaria e lo snobismo in Gregorio di Tours oppure in Salimbene de Adam. E certamente compaiono dei papi nel mio libro (più che in quello di Jean-Claude!). Ho provato, ad esempio, a riabilitare Innocenzo II come protagonista efficace, e veramente disinvolto, della politica degli anni Trenta e Quaranta del XII secolo. Ma non ho una briciola di religiosità nella mente, e questo mi rende non esattamente ateo – quello sarebbe in sé già un impegno per me troppo religioso – ma piuttosto indifferente verso la religione, che considero un affare di altri. Forse questo rappresenta una debolezza in uno storico del medioevo, e di qualsiasi secolo prima del 1900; ma qualcuno ha detto che, se è vero che solo una persona religiosa può capire la religione, è anche vero che solo una persona non religiosa può capirla bene (pensavo che fosse Wittgenstein, ma non trovo più questa massima nei testi che ho sotto mano). In ogni caso il mio pensiero è sempre stato: poiché non mancano quelli che veramente vogliono studiare la storia ecclesiastica, anzi al contrario, perché devo farlo anch'io?

Ormai, comunque, questo mio atteggiamento è diventato una specie di *meme*, almeno nel mondo anglosassone dei medievisti: molta gente lo sa, dunque anche quando scrivo di storia religiosa (cosa che a volte ho fatto, ad esempio in *The Inheritance*), questo non basta: in un libro con molti papi come *Roma medievale* non ce ne sono abbastanza, e così via. Mah.

5.9 In un saggio del 2014 hai formulato in maniera molto chiara il concetto che le signorie rurali e gli embrionali organismi di autogoverno cittadino – entrambi sorti dal basso e in sostanza privi di una legittimazione – erano due facce della stessa medaglia, ovvero il definitivo dissolvimento dei quadri

⁶⁰ Recensione di T.F.X. Noble in «*Speculum*», 91 (2016), p. 572.

di governo pubblici di matrice carolingia⁶¹. È stato questo il punto di partenza che ha portato alla pubblicazione di Sleepwalking into a new world⁶²?

No. Il punto di partenza è stato questo: mi ha colpito l'evidenza che a Lucia il passaggio verso il comune fu pressoché invisibile, mentre a Roma fu una scelta palese e violenta. Quindi ho voluto proseguire il confronto anche con altre città. Il confronto con la signoria certamente ce l'avevo in testa; tuttavia, anche se la cristallizzazione di entrambi è coeva, ed è in ambedue i casi una reazione alla dissoluzione dello stato, le due cose non sono comunque identiche. A un ulteriore livello di astrazione – quello che ho sviluppato dopo, nel 2014 – sì, ci sono delle forti somiglianze e, come ho detto nella risposta 5.5, ci stavo pensando già negli anni Novanta. Ma la complessità dei ceti cittadini creava una realtà diversa per lo sviluppo del comune urbano.

Comunque bisogna anche riconoscere che in seguito la politica comunale assunse degli aspetti più signorili di prima, soprattutto quando le città provvarono a controllare le campagne tramite reti di castelli anziché per mezzo delle assemblee giudiziarie eccetera – è un punto ben messo in evidenza da Alessio Fiore. Ma qualsiasi città, comunale o no, avrebbe a quel punto agito nella stessa maniera.

5.10 Sleepwalking pone al centro dell'attenzione il passaggio definitivo dalle modalità informali di azione politica della civitas a quelle “cristallizzate” del comune vero e proprio; dunque torna sull'avvicendamento di gruppi dirigenti dal differente profilo sociale. Il momento della svolta si colloca a tuo parere negli anni Venti-Trenta del XII secolo. Il volume è stato oggetto anche di un vivace dibattito, in particolare riguardo all'immagine di gruppi eminenti urbani senza una vera progettualità politica (da cui la metafora dei sonnambuli)⁶³. Pensi che nella ricezione del libro in Italia ci siano stati dei fraintendimenti?

No, fraintendimenti no. I miei critici hanno capito benissimo cosa volevo dire. Ma credo che le loro obiezioni siano soprattutto quelle tipiche degli studiosi del basso medioevo, che conoscono una realtà nella quale tutti gli attori politici delle città italiane (a volte, almeno) sanno bene cosa vogliono cambiare e perché. Come ho provato a chiarire nella mia risposta alle critiche – citata qui sotto in nota – credo che nei comuni questa consapevolezza sia stata un'acquisizione successiva, resa poi molto più generalizzata dalle guerre con

⁶¹ *The feudal revolution* (sopra, nota 49).

⁶² *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communea in the Twelfth Century*, Princeton 2015; tradotto in italiano (*Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017) e francese.

⁶³ S. Carocci, E.I. Mineo, J.-C. Maire Vigueur, A. Fiore, C. Wickham, *Origine dei comuni. Discutere ‘Sonnambuli verso un nuovo mondo’ di Chris Wickham*, in «Storica», 24 (2018), pp. 91-147.

il Barbarossa e dall'essersi resi conto che il sistema consolare non funzionava molto bene nel contesto delle lotte interne alle città, eccetera. Ma bisogna lavorarci di più, ed è una cosa sulla quale vorrei tornare quando avrò finito il libro attuale.

Qui, comunque, aggiungerei anche qualcos'altro. Per molto tempo ho voluto scalzare le grandi narrazioni. Non perché sia a esse ostile in linea di principio, al modo di Jean-François Lyotard con la sua *incredulité à l'égard des métarécits* – anzi: ritengo che siano essenziali per dare un senso agli argomenti storici – ma perché molto spesso riprendono dei miti nazionali o almeno ideologici, adottati dagli storici senza pensarci sopra a sufficienza. A volte, quando ho cominciato un progetto ho avuto un preciso bersaglio nella mente, una comunità di storici che potenzialmente sarebbe stata seccata dalle mie argomentazioni: gli storici del diritto in *Legge, pratiche*, gli storici dei papi in *Roma medievale*, gli storici dell'economia nel mio libro attuale, e, sì, in *Sleepwalking* anche i fautori dell'idea che lo sviluppo dei comuni cittadini sia il momento cerniera nella storia italiana. Ovviamente, in definitiva, è stato un momento cerniera! Ma questo non vuol dire che si debba perdere il senso critico al riguardo. Non ho mai voluto essere offensivo, ma ho voluto, tramite questi libri, chiedere agli altri di riesaminare alcuni dei propri assunti. A volte succede che veramente non vogliono. Possono avere ragione loro; dipende dai casi. Ma almeno ho provato a lanciare una pietra nell'acqua, per smuoverla un po'.

5.11 Ancora su Sleepwalking: quanto la Milano che fa lega con le altre città lombarde nel 1093 è distante dalla Milano della Lega lombarda? Civitas e commune: continuità o frattura? Perché?

Su cosa esattamente facesse Milano nel 1093 (e su chi, al suo interno, lo facesse), quando con altre città fece un'alleanza con Matilde, sappiamo ben poco: una riga in una cronaca, in verità. Ma la Lega lombarda, come ho suggerito nella risposta precedente, senza alcun dubbio non è stata una lega di "sonnambuli". Allora, davanti al Barbarossa, le città ormai sapevano veramente che stavano difendendo un mondo nuovo contro le conseguenze della riscossa del mondo tradizionale (inoltre i funzionari del Barbarossa erano molto più oppressivi di qualsiasi rappresentante regio dell'XI secolo).

Che Lodi si alleasse con Milano, anche se senza tanto entusiasmo, solo cinque anni dopo che aveva chiesto il diritto di distruggere una parte delle mura di Milano più consistente rispetto a qualsiasi altra città! Per superare quell'odio – fra l'altro ampiamente giustificato, considerato il trattamento subito da Lodi da parte dei milanesi – ci voleva parecchia autocoscienza. Ma credo che nessuna città, prima dell'avvento del Barbarossa, avrebbe anche lontanamente immaginato il concetto di una lega simile a quella costituitasi negli anni Sessanta del XII secolo. Ancora prima, negli anni Novanta dell'XI secolo, c'erano (mi pare) alleanze *ad hoc* in contesti di guerra civile, ma poco altro.

6. Economie: dalla frammentazione del Mediterraneo romano alla “rivoluzione commerciale”

6.1 L'accesso alle risorse economiche e il loro uso nell'alto medioevo sono state tematiche centrali che hanno attraversato capillarmente tutta la tua produzione storiografica fino a oggi⁶⁴, tanto che uno dei tuoi contributi più recenti è dedicato alla logica del modo di produzione feudale⁶⁵. Che cosa avrebbe pensato di questo articolo un Chris Wickham trentenne?

Ah! Penso che l'avrebbe letto con molto piacere (anche se avrebbe certamente cercato dei punti deboli nell'argomentazione). Ho scritto molte volte che non si capisce ancora la logica del modo feudale, ed è stato per la verità un problema che mi ha preoccupato per troppo tempo. Qui invece, per la prima volta, ho provato a fornire una risposta. Starà ad altri stabilire se ho offerto una soluzione soddisfacente, in ogni caso. L'articolo è troppo recente e non so ancora cosa ne pensino veramente i lettori.

6.2 Non ti facciamo l'immancabile domanda: «A cosa stai lavorando adesso?», perché già lo sappiamo: un'ampia ricerca comparativa sui sistemi economici mediterranei tra X e XII secolo. Ci pare di riconoscere i primi germi di questo nuovo filone di ricerca (in particolare l'insistenza sulla necessità di analizzare i beni di massa e non quelli di lusso) forse fin da un articolo del numero monografico di «Archeologia medievale» del 2010, ma soprattutto nel tuo contributo del 2017 in un volume collettivo sulla crescita economica dell'Occidente medievale. È così⁶⁶?

Sì. Cosa penso dello sviluppo economico italiano del XII secolo – e il mio pensiero su questo è stato fortemente influenzato dagli archeologi – già si vede nell'articolo del 2010. L'articolo comparsa nel 2017 mi ha portato avanti

⁶⁴ Oltre alle sezioni dedicate a questi temi nelle monografie (in particolare in *Framing the Early Middle Ages*) si vedano: *El problema del mode esclavista de producció a l'alta edat mitjana*, in «L'Avenç», 131 (1989), pp. 38–42; *Overview: Production, Distribution and Demand*, in *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden 1998, pp. 279–292; *Overview: Production, Distribution and Demand II*, in *The Long Eighth Century*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham, Leiden 2000, pp. 345–376; *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente (400–800)*, in «Storica», 23 (2003), pp. 7–27; *The Mediterranean around 800*, in «Dumbarton Oaks Papers», 58 (2004), pp. 161–174; *Rethinking the Structure of the Early Medieval Economy*, in *The Long Morning of Early Medieval Europe*, a cura di J.R. Davis e M. McCormick, Aldershot 2008, pp. 19–31; *Productive Forces and the Economic Logic of the Feudal Mode of Production*, in «Historical Materialism», 16 (2008), 2, pp. 3–22; *The Economy of Italy and Spain in the Early Middle Ages*, in *New Directions in Early Medieval European Archaeology*, a cura di S. Gelichi, Turnhout 2015, pp. 335–345.

⁶⁵ *How Did the Feudal Economy Work? The Economic Logic of Medieval Societies*, in «Past and Present», 251 (2021), pp. 3–40.

⁶⁶ *Archeologia e mondi rurali*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 277–281; *Prima della crescita: quale società?*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di F. Franceschi, Pistoia 2017, pp. 93–106.

sulla stessa strada, come pure, poco prima, quello sugli artigiani, voluto da Alessandra Molinari, nel quale ho messo a confronto Roma, Lucca e Milano⁶⁷. E ho insistito sui beni di massa già in *Framing*. Ma le radici del libro attuale sono altre.

Per prima cosa, quando per *Sleepwalking* stavo studiando Pisa – che è molto ben indagata per quanto riguarda la storia sociopolitica – sono rimasto perplesso di fronte agli assunti della storiografia pisana riguardo al successo dell'attività marinara della città: mi sono sembrati a volte troppo semplici (e troppo trionfalisticci) e troppo poco basati sulla storia economica. Il libro di Roberto Sabatino Lopez sulla “rivoluzione commerciale” mi ha irritato anche di più, per gli stessi motivi. In seguito, invece, ho letto il libro del 2012 di Jessica Goldberg sui mercanti ebrei dell'XI secolo documentati nella *geniza* del Cairo e sono rimasto affascinato dal tipo d'informazioni che se ne possono ricavare⁶⁸. Inoltre ho parlato con un'amica che studia la storia islamica dell'Egitto, Marie Legendre, che mi ha segnalato che esistono anche documenti egiziani dello stesso periodo in scrittura araba – quelli della *geniza* sono in arabo ma in scrittura ebraica – e ho voluto andare a vedere che cosa contenessero. Era mia intenzione, cioè, istituire un confronto magari rapido tra l'Egitto e l'Italia, e poi altri confronti, anch'essi magari assai semplici, per provare a scalzare un po' gli assunti tradizionali secondo i quali sarebbero stati gli italiani a inventare il commercio mediterraneo – che già Shlomo Goitein nel 1967 ha dimostrato essere errati, ma sono ancora presenti⁶⁹.

C'è un sito web meraviglioso, l'*Arabic Papyrology Database*, che ripubblica quasi tutti i documenti originali (sono per lo più lettere, ma anche molti contratti) già editi in scrittura araba, corredati con delle traduzioni. È facilissimo da usare. Ho cominciato a leggerli al momento del pensionamento, nell'estate del 2016. A quel punto, però, la cosa è esplosa. I documenti arabi sono così interessanti e così poco studiati, anche dagli stessi esperti della *geniza* – benché tutto si trovi in rete, come è pure il caso ormai di parte dei documenti della *geniza* stessa – che mi è diventato subito chiaro che si poteva scrivere molto sull'Egitto. Dunque ho esteso il confronto in maniera più sistematica anche ad altre regioni, e l'insieme adesso include anche la Spagna islamica, la Tunisia, la Sicilia e Bisanzio, così come buona parte dell'Italia centrosettentrionale, cioè i tre grandi porti e i loro entroterra, più il Milanese. La documentazione italiana nel suo insieme è troppo consistente per fare una storia economica complessiva, basata su tutti i documenti di ciascuna città, dunque ho dovuto fare una scelta.

⁶⁷ Gli artigiani nei documenti italiani dei secoli XI e XII, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, a cura di A. Molinari et alii, Roma 2015, pp. 429-438.

⁶⁸ J. Goldberg, *Trade and Institutions in the Medieval Mediterranean: The Geniza Merchants and their Business World*, Cambridge 2012.

⁶⁹ S.D. Goitein, *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, I, Economic foundation, Berkeley e Los Angeles 1967.

Ho scritto molto su tutte queste regioni. Ho appena ultimato il libro e alla fine corrisponderà più o meno a due terzi della mole di *Framing*, anche se è incentrato solo sulla storia economica tra il 950 e il 1180⁷⁰.

6.3 È corretto dire che anche questa nuova ricerca si basa sui criteri di base che hai utilizzato in Framing, in particolare: forte integrazione di dati provenienti dalle fonti scritte e dalle fonti archeologiche, comparazione tra aree e sistemi economici diversi attraverso l'Europa e il Mediterraneo?

Sì, esattamente. L'archeologia è l'altro elemento empirico fondamentale, insieme con i documenti arabi (e anche italiani, ovviamente). Ma non si tratterà di un *Framing 2*, come spero. Il libro discute solamente la storia economica, come ho detto, e ogni capitolo affronta una regione mediterranea diversa: possono essere (e probabilmente saranno) letti separatamente. Non ho ritenuto necessario ribadire la pertinenza del metodo comparativo; penso di averlo già fatto abbastanza altrove. Ma gli argomenti di base sono comparativi attraverso l'intero libro.

La cosa straordinaria – e inaspettata – è che non c'è una sola regione del Mediterraneo che possa contare su una sintesi di storia economica affidabile per questo periodo, tranne l'impero bizantino. Bisognava cominciare da capo, ogni volta. Spero di essere stato convincente!

6.4 Da alcuni recenti interventi in cui hai presentato una parte dei risultati di questo nuovo lavoro, ci pare di capire che tra i punti forti principali si possono citare: il notevole ridimensionamento della tradizionale idea del ruolo delle città costiere italiane prima del 1100; la sostanziale separazione in termini economici del mondo islamico e del mondo latino fino alla fine dell'XI secolo circa (e forse oltre); l'incomparabile sviluppo dell'economia dell'Egitto rispetto a quella occidentale (portata in piena luce appunto dall'eccezionale documentazione della geniza). Sei d'accordo? Puoi dirci qualcosa di più?

Sì, questi sono alcuni dei risultati. Quella separazione venne meno dall'inizio del XII secolo in avanti. Inoltre – e credo che il fatto sia importante – c'era un rapporto assai chiaro tra la Sicilia e la costa tirrenica a nord e la Tunisia a sud dalla metà del X secolo in poi, cioè quello che mi pare il primo legame significativo tra il mondo cristiano e quello islamico. Aggiungerei la crescita notevolissima e poco conosciuta (persino nella penisola iberica) di al-Andalus, che definirei la crescita più rapida nel Mediterraneo prima del 1200 – quella italiana, che alla fine fu più rapida, era già cominciata, ma solo cominciata – nonché la coesione interna della Sicilia e la sua tenuta come cerniera per i traffici mediterranei attraverso tutto il periodo. Ma c'è anche altro...

⁷⁰ *Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180. The Donkey and the Boat*, Oxford, in corso di stampa.

6.5 Dopo questo studio cosa rimarrà del tradizionale concetto di “rivoluzione commerciale” del medioevo?

Credo che sia semplicemente un epifenomeno della crescita interna in tutte le regioni del Mediterraneo, il che voleva dire che c'erano più merci esportabili. Ma il traffico marittimo nel medioevo, anche quando è ben documentato, non arrivò mai a più del 5% del “prodotto interno lordo”, e normalmente era di gran lunga meno (infatti questa cifra era raramente raggiunta anche nel XIX secolo): dunque coloro che discutono dell'economia medievale attraverso l'ottica del commercio a lunga distanza sono semplicemente fuorviati e fuorvianti.

7. L'insegnamento e gli incarichi di gestione accademica

7.1 Passiamo a parlare della tua lunga esperienza come docente. Dal 1977 al 2005 hai insegnato nell'università di Birmingham, prima come Lecturer e poi come Professor of Early Medieval History. Come è cambiato il lavoro di chi insegna storia in Gran Bretagna da quando hai cominciato? E quali differenze principali trovi tra il modo di insegnare nell'università britannica rispetto a quella italiana?

È cambiato parecchio in Gran Bretagna: ci sono più studenti (a Birmingham dieci volte di più), il lavoro è più professionale e meno “artigianale”, ma si conoscono meno gli studenti come individui. C'è molta più burocrazia, ma la burocrazia è più efficiente. L'università media è meno democratica, senza alcun dubbio. Ma non concordo invece con l'opinione diffusa che tutti i controlli, sia interni all'università sia esterni, rendano più difficile fare ricerca, oppure fare lo specifico tipo di ricerca che ognuno vuole fare. Infatti si fa molta più ricerca, e (fatto più importante) ci sono molte più ricerche buone che vengono pubblicate rispetto a quanto avveniva, poniamo, nel 1980. La *Research Excellence Framework* (REF) e i suoi predecessori – l'equivalente della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) in Italia – hanno portato a questo, e secondo me l'hanno fatto bene.

Per le differenze con l'Italia, beh, in un certo senso non oserei commentare. Molte delle differenze si rilevano in realtà tra le singole persone, non tra i paesi. Comunque: ho appena detto che da noi ormai si conoscono meno gli studenti; ma probabilmente, ancora oggi, si conoscono più che in Italia, tranne che nel caso di corsi di studio italiani veramente piccoli. C'è poi una differenza strutturale tra un paese dove quasi ogni esame è scritto e uno dove l'esame orale è normale. In Inghilterra la sola idea dell'esame orale fa inorridire; personalmente, ho partecipato a degli esami italiani e ho capito la logica del processo – quando è fatto bene – ma ho dovuto fare uno sforzo per oltrepassare la barriera culturale.

L'unica cosa che posso dire è che ho seguito parecchi dottorandi italiani e alcune volte ho capito che all'inizio si sentono meno a loro agio quando devo-

no cominciare a fare ricerca e ragionare autonomamente. Si tratta di un fatto strano, data la forza della tradizione italiana delle tesi e delle tesine di laurea, che dovrebbero essere esempi di ricerca autonoma (più che le *undergraduate theses* in Gran Bretagna, che sono più brevi). Ma a volte è necessario stimolarli a tirare fuori le loro idee. Passa, e rapidamente; ma l'impressione è che durante il corso di laurea non siano stati molto abituati a essere indipendenti. La tradizione inglese, almeno per le lauree in Lettere, fa sì che il pensiero autonomo venga incoraggiato fin dalla prima settimana del primo anno.

7.2 Ai tempi di Birmingham hai spesso tenuto cicli di lezioni sull'Islanda medievale, indicandola come la società contadina meglio documentata del medioevo. Per quanto ne sappiamo, però, non ne hai mai scritto in dettaglio. Sei mai stato tentato?

In realtà, un paio di volte l'ho fatto: un articolo sulla poesia, e uno sui rapporti fra contadini e signori in Islanda e Norvegia⁷¹. Non sono andato oltre perché la mia conoscenza dell'antico norreno è assai limitata – ho seguito un corso una volta, a Birmingham, per un semestre, ma nient'altro. Inoltre lo storico americano Bill Miller stava scrivendo libri che corrispondevano quasi esattamente al tipo di studio che avrei fatto io. Comunque conosco abbastanza bene le fonti e, nell'insieme, rappresentano per me un modello di come potesse funzionare una società medievale *relativamente* ugualitaria e senza la presenza di uno stato. Compare come tale in diversi miei libri: *Legge, pratiche, Framing*, e altri.

Poi però si scopre che i contadini, quando non c'erano signori forti... si comportavano male!! Erano prepotenti quando potevano, permalosi, violenti; proprio come i signori altrove. Ma i testi che li descrivono – che sono essenzialmente romanzi, ma non meno utili per questo – ci danno un'idea degli islandesi come individui, e sono quasi le sole figure così caratterizzabili in tutta la documentazione europea del medioevo, tranne che qualche scrittore (Gregorio di Tours, Eginardo, Salimbene... ma non tutti di sicuro) e tranne che per alcuni personaggi nel *dossier* di Jacques Fournier. Per me si è trattato in effetti di una miniera di “esperienza antropologica”, sebbene non mi trovassi lì di persona (e meno male: ho potuto evitare il freddo, il fumo, il cibo orribile, i vestiti rozzi che graffiavano la pelle, eccetera. Questi aspetti erano simili per i contadini ovunque, ovviamente, ma il cibo e il freddo erano lì molto peggiori che altrove).

7.3 Quale influenza ha avuto su di te Rodney Hilton, lo storico marxista inglese che ha insegnato a Birmingham per molti anni? Ritieni che Birmin-

⁷¹ *Poesia e storia nell'Islanda medievale*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, a cura di G. Arnaldi, Roma 1999, pp. 165-179; *Passages to Feudalism in Medieval Scandinavia*, in *Studies on Pre-Capitalist Modes of Production*, a cura di L. da Graca e A. Zingarelli, Leiden 2015, pp. 141-157.

gham fosse un luogo particolarmente favorevole per condurre ricerche sulla storia europea medievale da una prospettiva socialista?

Qui c'è molto da dire, e va anche un po' al di là della specifica domanda. Per prima cosa: sì, negli anni Ottanta e Novanta era bello, e molto stimolante, poter discutere con Rodney (che è diventato, con la moglie Jean Birrell, un amico), con il suo allievo Chris Dyer, studioso validissimo della storia socio-economica inglese, con il bizantinista John Haldon, fortissimo pure lui, e un gruppo di dottorandi politicamente attivi, perché erano venuti a Birmingham proprio per via dell'impegno politico. Infatti quando Chris e John sono andati via all'inizio degli anni Duemila, trasferendosi a Leicester e a Princeton, poco dopo me ne sono andato pure io. E certamente il primo dei miei articoli che ha avuto una certa risonanza storiografica nel mondo anglofono e anche oltre, soprattutto in Spagna, benché ormai lo ritenga in parte sbagliato – cioè *The other transition* del 1984 – è stato scritto con Rodney nella mente, come una specie di “lettore ideale”⁷². E in effetti l'ha letto prima della pubblicazione. Rodney era meraviglioso: assolutamente privo di boria, amava bere e stare in compagnia, ma era sempre acutissimo.

Ma c'era dell'altro. Il mio impegno personale come iscritto al Partito Comunista mi ha portato già a trent'anni a entrare nel sindacato e anche nel consiglio della Facoltà di Lettere. Rodney, attivissimo pure lui nel sindacato, era uscito dal *Communist Party of Great Britain* nel 1956, anche se vi ritornò dopo, alla fine degli anni Ottanta, poco prima dello scioglimento del partito (dei miei colleghi storici di sinistra, John Haldon era l'unico altro iscritto). Mi sono trovato dunque nel bel mezzo della lotta contro gli effetti dei tagli duri alle finanze universitarie deliberati dal governo di destra nel 1980. Ho imparato rapidamente come trattare con presidi, vicerettori, rettori: normalmente senza successo, anche se, con il senno di poi, penso che probabilmente le nostre attività (assemblee di docenti piene di rabbia eccetera) abbiano persuaso i dirigenti dell'università a non andare troppo in là sulla strada dei licenziamenti.

Dopo quegli anni di lotta, ho continuato con il sindacato (sono stato il presidente della sede di Birmingham negli anni Novanta) e ho sviluppato una lunga esperienza nel difendere le persone a rischio perché ritenute inadeguate, oppure semplicemente trattate male da capidipartimento e altri. Anche con quell'esperienza ho imparato come fare politica, questa volta nell'ambito delle Risorse Umane: in questo caso apprendendo come provare a persuadere le persone che avevano presupposti veramente diversi dai miei. Cosa che è continuata quando sono diventato dirigente a mia volta: prima negli anni Duemila a Birmingham come vicepreside di Scienze storiche (con John Haldon preside) e successivamente dal 2009 a Oxford come capodipartimento e poi preside, lottando in questi contesti contro dirigenti di Medicina e Scienze

⁷² *The Other Transition* (sopra, nota 39).

naturali che pensavano, e pensano, che le discipline umanistiche siano una decorazione inutile in confronto con la “vera” ricerca, e che dunque “meritino” meno risorse. Questo iter era una conseguenza sia diretta sia assai ironica della lotta politica assembleare sostenuta all'inizio della mia carriera, ma le mie opinioni di base non sono cambiate, solo i mezzi.

Tutto questo ha avuto un effetto anche sul lavoro scientifico, nel senso che mi sono reso conto di quanto è importante la persuasione, e quanto è fondamentale la capacità d'identificare le strade giuste per arrivare a un obiettivo, sia per il presente sia per il passato. I migliori politici nell'Islanda medievale sapevano esattamente come arrivarci, per esempio. Ho riversato un po' di tutto questo in uno dei miei articoli preferiti, *Gossip and resistance among the medieval peasantry*, che ho elaborato come prolusione per la presa di servizio come Professor nel 1994⁷³. C'è un sottotesto nell'intero articolo che si rivolge, precisamente, al mondo della micropolitica universitaria. A sentire la prolusione sono venuti anche i dirigenti delle Risorse Umane; *loro* hanno capito cosa volessi dire...

7.4 Vorremmo che ci parlassi ancora dell'esperienza del ritorno a Oxford come docente e poi come capodipartimento e preside delle Humanities. Come è cambiato il clima intellettuale da quando te sei andato nel 1977?

Enormemente, come in ogni università nel mondo. Le chiusure mentali sono state in gran parte superate, le interdisciplinarietà sono forti, c'è un senso di vivacità intellettuale quasi ovunque. Ho avuto degli ottimi colleghi.

7.5 Nella tua opinione, quanto è effettivamente distante dalle altre università inglesi (nella qualità dell'organizzazione, dell'insegnamento e della ricerca) quella che è considerata una delle migliori università del mondo? Ritieni che le strutture accademiche del Regno Unito facciano troppo perno su Oxford e Cambridge, o è un problema di poca importanza oggi?

Non credo minimamente nelle classifiche universitarie. Quando ero capodipartimento, mandavo l'ennesimo risultato buono ai colleghi dicendo: «Non dategli alcun credito!». E non credo che Oxford e Cambridge dominino più le strutture accademiche del paese: meno male. L'insegnamento è ottimo, certamente, ma il carico di lavoro è troppo alto; ho provato a diminuirlo, infatti, ma senza successo. L'organizzazione dell'università nel suo insieme è ottocentesca. Queste sono palle al piede. Come lo è pure il pensare che tutto sia dovuto, con quei laureati, figli di papà, che diventano presto capi d'industria oppure ministri (fatto che pesa sulle classifiche, ma che non è certo un risultato dell'insegnamento universitario, anzi).

⁷³ *Gossip and Resistance* (sopra, nota 28).

Ma ci sono dei veri aspetti positivi. Ad esempio, semplicemente, ci sono molte più persone incardinate in Storia: più di cento professori, che creano delle masse critiche per molte microdiscipline; e moltissimi dottorandi, centinaia in Storia, il che fa sì che ci sia molta attività quotidiana. Ci sono seminari di ricerca, solo in storia medievale, ogni giorno della settimana durante l'anno accademico, e spesso più di uno. Sono stato più fiero di questi seminari di ricerca che di qualsiasi altro aspetto di Oxford.

7.6 Ancora a proposito di Oxford ci incuriosisce sapere se hai mai provato una certa insofferenza per la rigidità dei rituali e formalismi oxoniensi: hanno ancora un senso nel mondo attuale? Come configgono (se configgono) con il tuo carattere e le tue posizioni politiche?

Assolutamente configgono con il mio carattere! Ma non mi pare una cosa che abbia a che fare con la politica; ho conosciuto a Oxford vari marxisti che amavano tutte quelle ceremonie....

Nel mio *college*, portare la giacca e la cravatta a cena era obbligatorio, dunque tenevo una cravatta appositamente per le cene. Ho comprato un bel completo, ma non l'ho mai usato perché per le cene speciali ci vuole lo *smoking*, che mi rifiuto di portare salvo in situazioni veramente eccezionali (due in totale nella mia vita, nei quali casi l'ho noleggiato). Ma opporsi a tutto è autolesionista, ovviamente, e mi ci sono abituato; ho pensato: «È solo per un decennio». Inoltre i rituali harrypotteriani esistono per lo più solo dentro i *colleges*, e io agivo piuttosto dentro il contesto del dipartimento (*Faculty*) e della facoltà (*Division*).

8. Il mestiere dello storico in Gran Bretagna, in Italia e in Europa: l'organizzazione e la valutazione della ricerca, la divulgazione dei risultati

8.1 Nel 2018 hai dichiarato: «I think that, if you know what you want to do, there is very little in a normal academic environment to stop you doing it»⁷⁴. Credi che questo sia ancora vero in Gran Bretagna?

Dal 2018 al 2022 non è cambiato molto nel mondo accademico britannico, a parte quello che ha a che fare con gli effetti della pandemia; dunque, se era vero allora probabilmente rimane vero adesso. Comunque, mi sono domandato varie volte dopo quell'intervista se con questa frase fossi stato troppo ingenuo riguardo alle pressioni cui attualmente sono soggetti i colleghi, soprattutto i più giovani. Probabilmente sono stato troppo netto; volevo incoraggiare le persone a seguire la propria strada, ma la frase non ha sfumature e forse

⁷⁴ D. Fairbrother, C. Wickham, *Medieval History and Theory: a Conversation*, in «Rethinking history», 22 (2018), pp. 525-545.

trasmette un messaggio falso, ovvero: se sei forzato a studiare cose che non vuoi studiare, la colpa è tua. Tuttavia va detto anche che non ho conoscenza di molti casi di colleghi, con un posto stabile, che volevano studiare X ma che sono stati invece costretti a studiare Y. Le pressioni mi sembrano di tipo differente: devi fare domanda per una borsa di studio oppure un proporre progetto all'*European Research Council* (ERC) altrimenti non avrai un congedo, e sicuramente non sarai promosso, e così via. E certamente devi pubblicare. Le minacce sono sempre negative, e danno prova di un regime accademico oppressivo. Ma dire che bisogna pubblicare mi pare semplicemente sensato. Si può dirlo in maniera incoraggiante oppure coercitiva, e ovviamente la prima è buona e la seconda cattiva, comunque è sensato; e non incide necessariamente sulla scelta del campo di ricerca in sé stesso. Normalmente, poi, i *manager* delle università non conoscono abbastanza della tua specializzazione per poterla controllare in maniera troppo pignola.

8.2 Hai una conoscenza insolita, per uno straniero, del mondo accademico italiano. Quali sono secondo te le principali differenze del fare storia medievale in Gran Bretagna rispetto all'Italia? Ci sono specifici punti di forza e di debolezza? Che cosa ciascuno di questi ambienti potrebbe imparare dall'altro? Se tu potessi cambiare qualcosa di ognuno, che cosa cambieresti?

Una domanda difficile. Mi sembra che il fatto che in Italia si studi filosofia nei licei, mentre questo non accade nelle scuole britanniche, aiuti la capacità degli italiani di affrontare la metodologia storica in maniera almeno implicita, cosa che non sempre avviene in Gran Bretagna (dico “implicita” apposta: molto raramente è esplicita). E gli italiani normalmente conoscono più lingue. Viceversa, paradossalmente, i britannici studiano più paesi: è una tradizione coloniale, bisogna ammetterlo (i francesi sono simili), ma almeno questo fa sì che ci sia una storiografia in inglese (e scritta da britannici; la situazione americana è parallela ma diversa) su quasi ogni paese del mondo. Anche se bisogna dire che questo ha poco effetto sulla storia dell’Inghilterra e della Gran Bretagna, che è spesso praticata da storici che leggono solo l’inglese.

In Inghilterra (non in Gran Bretagna) è anche difficile trovare una storiografia veramente forte che tratti della storia locale, contea per contea o città per città, cosa che ritengo un limite. Gli italiani invece sono molto legati ai propri luoghi di nascita: ad esempio capita spesso che, poniamo, i pistoiesi – scelgo volutamente una città senza una sua università per non riferirmi a nessun gruppo specifico di studiosi – studino e insegnino la storia pistoiese a Pistoia e pubblichino in riviste e con case editrici di Pistoia, che sono a volte irreperibili fuori da Pistoia. Questo fenomeno, durevole nel tempo nonostante il fatto che ci si sposta molto di sede durante il dottorato, ha un lato positivo e un altro negativo, ma è sicuramente peculiare: non lo si riscontra altrove, in Spagna oppure in Francia. In Germania, che è un altro paese di forti identità locali, bisogna scegliere due materie diverse, una per il dottorato e l’altra per la dissertazione per ottenere la cattedra, un obbligo che risulta molto utile.

Cosa cambierei? Non tocca a me farlo, per fortuna! Ma forse importerei quella tradizione tedesca in entrambi i paesi.

8.3 Che cosa ne pensi del sistema inglese e italiano di finanziamento e organizzazione dei gruppi di ricerca? E ancora: cosa pensi dei due sistemi di reclutamento accademico? In particolare, che impressione ti ha fatto in passato un sistema (italiano) concepito “per scuole”, visto che la riforma adesso in discussione intende smantellarlo?

Ho visto attraverso quarant'anni una buona decina di riforme del sistema di reclutamento italiano (oppure di quello delle valutazioni e abilitazioni) mirate a smantellare le “scuole” e il clientelismo, e – caspita! – bisogna sempre inventarne una nuova. Ma non voglio essere troppo cinico: mi pare che, almeno per quanto riguarda la storia medievale, le “scuole” dominino molto meno rispetto al passato e che ci siano più esempi di reclutamento semplicemente della persona migliore, anche se non ha appoggi forti. Non avviene sempre, ma spesso; e raramente era così negli anni Ottanta. Spero di non sbagliarmi.

Il sistema italiano di finanziamento dei gruppi di ricerca (come quello francese) privilegia ormai la ricerca collettiva che connette più università in maniera sistematica; questo non è il caso della Gran Bretagna, dove la ricerca finanziata attraverso le borse di studio è più individualista, anche se coinvolge spesso dei colleghi in altri luoghi. Ambedue i sistemi hanno degli aspetti positivi. Considerate le risposte che ho dato alla domanda precedente, credo che gli italiani abbiano fatto delle buone scelte a questo riguardo.

8.4 Dal 1994 al 2009 sei stato direttore della rivista «Past and Present», considerata una delle più vivaci e stimolanti riviste storiche del mondo anglofono, che nell'enunciazione dei suoi principi cita la convinzione che la storia dovrebbe essere accessibile e interessante per una vasta gamma di lettori⁷⁵. Puoi parlarci di questa esperienza?

Essere scelto per quel ruolo è stato uno dei momenti più importanti della mia carriera accademica. Inizialmente ho pensato: «Uffa, ce la faccio?». Infatti vieni catapultato subito in una posizione di visibilità nazionale (ovviamente tra gli storici, non oltre!). Ci si abitua, comunque. Per certi aspetti è semplicemente un ruolo tecnico: vengono inviati alla rivista così tanti articoli che possiamo accettarne solo circa il 10% (la cifra varia; attualmente è sotto il 10), il che vuol dire che l'unica cosa che devi fare è: scegliere bene e provare a mantenere un equilibrio tra i periodi cronologici e i paesi studiati, per creare una rivista che idealmente si potrebbe leggere da cima a fondo, perché gli articoli sono sia ottimi sia accessibili e interessanti anche per i non esperti. So che non capita spesso di leggere un'intera rivista, ma in questo caso sarebbe

⁷⁵ <<https://pastandpresent.org.uk/>>.

possibile: anche se occorre dire che la “vasta gamma di lettori” significa storici, non la gente della strada. Il punto è semplicemente che un articolo deve essere stimolante anche fuori dalla microdisciplina di ciascun autore.

Nei quindici anni durante i quali sono stato direttore abbiamo pensato varie volte: c’è una direzione scientifica che potremmo dare alla rivista, e dunque, idealmente, alla disciplina? Le «Annales» hanno provato a farlo alcune volte, con i loro *tournants critiques*. Alla fine noi non ci abbiamo provato, perché non è così chiaro dove “dovrebbe andare” la storia come disciplina, o forse non lo è più: c’erano delle chiare avanguardie negli anni Sessanta e Settanta, ma la storia ormai va in così tante direzioni (e meno male) che non c’è più una singola avanguardia. Basta provare a mantenersi sulla cresta dell’onda, per rimanere un punto di riferimento, e credo che finora ci siamo riusciti. O meglio: loro ci sono riusciti, perché dal 2020 non faccio più parte della redazione – settant’anni è infatti il limite di età.

L’altra cosa importante di questo ruolo è che ti tiene al corrente di cosa stanno studiando tutti: ben al di fuori della storia medievale, ovviamente. La peste nera del primo Novecento sul confine russo-cinese, il ruolo della letteratura orale nel movimento per la liberazione della Somalia britannica, la differenza tra banditi “buoni” e banditi “cattivi” nel nord-est brasiliano... ho dovuto valutare tutti questi saggi e spiegare agli autori come scriverli meglio, e ho imparato *tanto*. Tutto ciò ha allargato la mia visuale in una miriade di direzioni diverse. E infine questo ruolo ti insegna anche come valutare un articolo *davvero rapidamente*, il che mi è stato utilissimo in vari altri campi dell’attività scientifica.

8.5 Più complessivamente, al di là del tuo contributo a «Past and Present», come è stata la tua esperienza nell’ambito della valutazione, nel contesto scientifico-accademico sia anglofono sia italiano?

Sono stato molto coinvolto nella valutazione in Gran Bretagna: ho fatto parte della commissione per la *Research Excellence Framework* (REF) due volte e l’ho diretta per Storia nel 2014. Sono un fautore del sistema della REF, che – come ho detto prima – ha contribuito moltissimo a innalzare la qualità, e anche la quantità, della ricerca. E ho anche avuto a che fare con le valutazioni per le borse della *British Academy*, dell’*Arts and Humanities Research Council* (che gestisce i fondi per la ricerca in Lettere nel Regno Unito) e dei PRIN italiani.

Devo dire che non ho mai riscontrato nient’altro che il massimo della correttezza, in entrambi i paesi. Ma certi aspetti distorcono il processo comunque. In Italia, per esempio, la decisione di valutare gli articoli in parte basandosi sulla presunta qualità della rivista in cui escono mi pare un grosso errore, che ha certamente distorto il processo di pubblicazione. Per esempio, non è vero che ogni articolo apparso su «Past and Present» debba essere della massima qualità in termini obiettivi; il nostro scopo è un altro, e siamo felici di pubblicare anche cose un po’ meno perfette se fanno progredire la discipli-

na in altri modi: se creano un dibattito, oppure se illuminano la storia di una parte trascurata del globo.

In Gran Bretagna, la valutazione della REF in sé stessa è correttissima, ma l'industria della *preparazione* per la REF dentro le università è costosissima e spesso coercitiva, e anche coercitiva in modi stupidi, con dei *manager* che non capiscono le regole stesse della valutazione. Queste cose le cambierei radicalmente. Ma valutare è buona cosa e anche inevitabile: lo facciamo noi tutti ogni volta che leggiamo un saggio, ovviamente. È solo che le strutture della valutazione andrebbero ugualmente valutate per le distorsioni che rischiano di produrre.

8.6 Nel 2020 e fino al luglio 2021 hai assunto l'incarico di direttore della British School at Rome, cosa che si potrebbe definire per te un altro “ritorno alle origini”. Che cosa ci dici di questo periodo?

Mi trovo a Roma nella casa di Lisa e James Fentress (dove soggiornavo sempre, prima di comprare un piccolo appartamento in città, assai vicino, alla fine della permanenza alla *British School*), quando squilla il telefono: sarà stato il settembre 2020. Mi dicono: «Il direttore della *British School* è partito senza preavviso, la situazione delle relazioni personali interne è drammatica, saresti disponibile come direttore *ad interim*, il più presto possibile, per risistemare la situazione?». Ovviamente solo una persona in pensione avrebbe potuto farlo. E non avrei potuto dire di no. Leslie mi disse: «Devi farlo». Occorre però precisare che non ho mai frequentato la *British School* come studioso residente; è vero che ho conosciuto ogni direttore tranne quello uscente, spesso molto bene, e che ho dato una mano a volte (per esempio ho diretto le pubblicazioni della Scuola alla fine degli anni Novanta). Ma non si è trattato di un vero e proprio “ritorno”.

Comunque: siamo arrivati alla *British School* all'inizio di gennaio dopo un viaggio attraverso la Francia e l'Italia in *lockdown*, con le strade vuote, che ci è sembrato quasi mitico. Ci siamo fermati proprio sull'autostrada che circonda Genova per fotografare il nuovo ponte (quello che ha sostituito il ponte Morandi crollato nel 2018): chiunque conosce quella strada capirà l'incredibilità dell'accaduto. La situazione dentro la *British School* era in realtà facile da gestire, in quanto tutto il personale è formato da persone oneste e abili. La sfida era semplicemente come muoversi strategicamente durante una pandemia, in un ente che, anche se ha meno di trentacinque impiegati, è strutturalmente l'equivalente di un'università.

Mi sono divertito per l'intero periodo. Il lavoro era intenso, ma sono anche riuscito a prendermi un giorno alla settimana per la ricerca. È stato una specie di congedo dal pensionamento. Ed essere lì durante il secondo *lockdown* era in sé stessa un'esperienza “al limite”. C'erano pochissimi studiosi e artisti residenti all'inizio (solo cinque), per motivi ovvi; quindi ci siamo conosciuti molto bene. E passare per una Roma vuota quell'inverno e quella primavera valeva di per sé tutto il lavoro inaspettato che ho dovuto di necessità fare.

Dopo Pasqua la situazione era già più normale, e ho potuto contribuire alla (e godere della) vivacità intellettuale della Scuola quando c'è molta gente. Sono felicissimo di averlo fatto, ma sono stato ugualmente felice di tornare a scrivere il libro, dopo. Fare il direttore, ancora una volta, per sette mesi, mi è bastato.

8.7 La domanda precedente ci offre l'occasione per parlare del tuo rapporto speciale proprio con Roma. Si possono grossso modo calcolare oltre cento tuoi viaggi di lavoro/studio in questa città; abitualmente vi soggiorni circa un mese ogni anno in primavera; qui si è tenuta la tua festa di fine carriera accademica nel gennaio 2015, con il connesso convegno il cui frutto è il volume Italy and Early Medieval Europe (che ha riunito per la prima volta due gruppi di studiosi, britannici e italiani, con cui hai sempre interagito)⁷⁶. Di recente, come hai detto, vi hai anche acquistato una casa. Che cosa più ti attrae di questa città? Hai mai pensato di trasferirti in Italia?

Beh, Roma... Ancora adesso sorrido ogni volta quando arrivo a Fiumicino oppure alla stazione Termini. Ognuno ha una città oppure un luogo prediletto, vicino oppure lontano: ed ecco il mio. Parlo della città, non della campagna intorno: per quella, sceglierrei sempre Firenze; ma vorrei abitare solo in città, non in campagna.

In parte questo è dovuto al peso del passato, almeno dentro le mura (ma lo spazio dentro le mura, anche se costituisce solo una piccola parte della città ormai, è una zona assai più estesa che non nelle altre città europee, tranne Parigi e Londra). Si esce dalla stazione Termini ed ecco, subito davanti, due edifici dell'età imperiale romana (e anche più antichi). Il nostro appartamento risale al Seicento: in Inghilterra sarebbe una meta turistica, ma a Roma è banale. E così via. E poi l'atmosfera è più rilassata che non a Firenze oppure Milano: niente funziona perfettamente, ma ci si arrangia. Guidare in città è come fare danza classica. D'altra parte so benissimo che governare la città è impossibile, che i sorci e i cinghiali ti attaccano, che gli autobus esplodono, che i covi dei fascisti ti minacciano, e c'è anche dell'altro. Essere poveri a Roma è molto duro. Ma è duro anche a Birmingham.

Negli anni Ottanta mi sarei trasferito in Italia se ci fosse stata la possibilità di farlo. Ma un amico professore ordinario mi ha detto: «Senti, sei stimato, ma arriverai sempre secondo, dopo il cliente prediletto di ciascun barone». E sapevo che aveva ragione, almeno in linea di massima; c'erano anche allora ottime persone che hanno potuto fare carriera senza appoggi, ma rarissimamente erano stranieri (come ho detto, si trattava degli anni Ottanta; è diverso adesso). Ma successivamente ho pensato che forse fosse meglio, semplicemente, venire in visita assai spesso. Sarei stato coinvolto nella politica e nelle lotte accademiche in Italia come in Gran Bretagna, senz'altro, e credo che avrei

⁷⁶ Si veda sopra, nota 43.

ottenuto anche meno successi in un paese che non conoscevo fino in fondo (nessuno mai, infatti, pensa che io sia italiano, non solo per l'accento ma per l'insieme del mio comportamento). E ormai mi piace anche stare a Birmingham; non cambieremmo mai casa.

8.8 Come sai, «Reti Medievali Rivista» è interamente open access. Durante il tuo impegno con la British Academy anche tu sei intervenuto nel dibattito sull'accesso aperto nell'editoria accademica⁷⁷. Perché questo tema è importante?

È vero, vi sono stato molto coinvolto, peraltro molto spesso senza riuscire a far sì che le mie posizioni fossero capite, ma pazienza. Sono un convinto fautore dell'accesso aperto in generale, ma ho voluto sempre insistere sul fatto che è più difficile da gestire rispetto a quanto pensano molti entusiasti. L'editoria non si può fare gratis: costa sempre, e costa anche di più nei paesi anglosassoni, dove è molto più forte la tradizione che la casa editrice oppure la rivista rivedano in dettaglio i testi degli autori. In passato erano i lettori e le biblioteche che pagavano, perché compravano le copie cartacee; ma se non lo fanno loro, chi lo fa? Anche *Reti Medievali* non potrebbe esistere senza appoggi finanziari, credo; ne avete di stabili? Sempre più spesso ormai le riviste chiedono che gli autori si presentino con i soldi sufficienti per pubblicare il loro articolo; ma se sono gli autori che devono pagare per la pubblicazione dei propri lavori, vuol dire che alla fine solo i ricchi (o i membri di università ricche) possono pubblicare? Sono preoccupato del fatto che i modelli per l'*open access* sono spesso proposti senza considerare questi elementi fondamentali. Ma quando si sono affrontati seriamente tali problemi, i risultati sono stati chiaramente molto positivi.

8.9 Sei affezionato alla frase: «Se non si conosce il passato, si è condannati a ripeterlo» e hai a volte accennato al fatto che l'XI secolo era un periodo in cui la gente era tentata di “scommettere sul locale”, come avviene anche oggi. L'XI secolo parla alle preoccupazioni europee contemporanee in modo particolare?

No... il passato non parla così, per quanto parli di sicuro. E non credo che coloro che vivevano nell'XI secolo facessero scelte mirate di questo tipo. Semplicemente, si trovavano in situazioni in cui la dimensione locale aveva più senso per una varietà di motivi. Ma per noi è importantissimo capire che gli assunti ai quali siamo abituati possono cambiare, rapidamente, e spesso (come in questo caso) in forme estremamente negative. La seconda guerra

⁷⁷ *Open Access in the UK and the International Environment*, in *Debating Open Access*, a cura di N. Vincent e C. Wickham, London 2013, pp. 42-53; R. Darley, D. Reynolds, C. Wickham, *Open Access Journals in Humanities and Social Science*, London 2014.

mondiale ci ha “vaccinati” contro il nazionalismo da quattro soldi, ma due nuove generazioni sono cresciute dopo, e quella vaccinazione funziona ormai molto meno bene: la spinta verso la collaborazione internazionale, così forte negli anni Cinquanta, è molto più debole ormai (almeno nel mondo politico; nel mondo accademico è più forte di prima).

È certamente compito di noi storici spiegare questo fatto – ormai lapalissiano – in maniere costruttive. In questo i medievisti hanno un ruolo importante, perché noi capiamo che il passato è profondo, non comincia nel 1800 come molti presumono. Il caso pistoiese che ho messo in evidenza poco fa ha, per esempio, delle radici chiarissime nel medioevo, come pure il disprezzo inglese di fronte alla storia locale. Ma, devo dire, come gestire questa consapevolezza, per farla sembrare utile al pubblico e ai governi, non è mai semplice.

Maria Elena Cortese
Università degli Studi di Genova
mariaelena.cortese@unige.it

Charles West
University of Sheffield
c.m.west@sheffield.ac.uk

Chris Wickham
Oxford University
chris.wickham@history.ox.ac.uk



**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: <<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register>>. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: <<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines>>. In primo luogo, dovranno registrarsi, <<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register>>, per poi effettuare il login, <<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login>>, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, <http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs>. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori delle sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progresso e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register>>. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines>>. They will be required first and foremost to register, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register>>, in order to log in, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login>>, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, <http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs>, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direttori

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Genova, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Pontificia Università Antonianum, Roma, Italia
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggioro, Università degli Studi di Verona, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia
Simone Balossino, Université d'Avignon, France
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Notariorum Itinera - Università di Genova, Malta
Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia

Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Italia
Alexandra Chavarriá Arnau, Università degli Sudi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D’Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften,
Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
François Menant, École normale supérieure Paris, France
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christopher Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca’ Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey,
United States of America
Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Knut Görlich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America

Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi del Molise, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Floçel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,
Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella peer review dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

